H. Noce

[illegible]



Focosi dis. — Buccinelli inc.

*China verso di lei i suoi sguardi, giunge le mani, . . . .*

Cap. V.

LA

# BATTAGLIA DI BENEVENTO

STORIA DEL SECOLO XIII

scritta dal Dottore

## F. D. GUERRAZZI

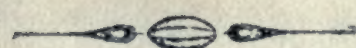
aggiuntovi dallo stesso Autore

## UN DISCORSO A MODO DI PROEMIO

SOPRA LE CONDIZIONI

DELLA ODIERNA LETTERATURA IN ITALIA

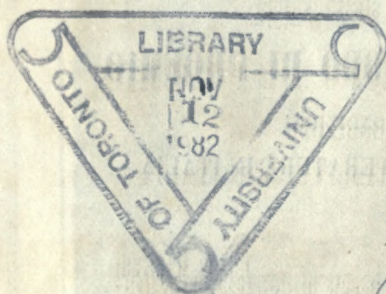
. . . . . . . . . . . Io son Manfredi
Nepote di Gostanza imperatrice.
DANTE.



MILANO

TIPOGRAFIA MANINI

1845.


LIBRARY
NOV 12 1982
UNIVERSITY OF TORONTO

Alla nobile Donna

*Signora*

# ANGELICA BARTOLOMEI

## NATA PALLI

Alloraquando nelle serate lunghissime d'inverno io alternava seco, rispettabile Signora, i seguenti ragionamenti senza studio come senza ira e così proprio secondo che scaturivano dal cuore, io non pensava certo che potessero un giorno formare soggetto di stampa. Ma l'uomo trama e la fortuna tesse, ond'è che offerendomisi il destro di pubblicarli io non ho voluto farlo senza intitolarli all'onorato suo nome, parendomi giustizia renderle in parte quello che le appartiene per diritto di legittima proprietà.

Ora mi sembra che nostro malgrado noi concorressimo in questo cioè che le umane lettere volgono fra noi a infelicissima decadenza, e quanto ciò sia grave danno per certo non importa discorrere, dacchè a dimostrare non pure la utilità ma la necessità delle umane lettere tali e tanti uomini vi si affaticassero attorno, che volendo aggiungervi parola avrei più che di altro sembianza di colui che s'ingegnasse sospingere al mare le acque di un fiume. I tempi nostri paionmi assai somiglievoli all'uffizio di questa settimana santa, ove al cessare di ogni salmo spengono un lume finchè non vengano le tenebre, e allora incomincia il turbinìo delle cieche percosse.

Però, come riesce agevole avvertire lo effetto, non potremmo con pari facilità indicare le cause di simile decadenza.

In vero dei molti fatti che occorrono alla mente come radice di tanto male, se noi vi posiamo sopra il pensiero troviamo che tanto potrebbero essere quanto ancora non essere.

Cagione di decadenza ci sembrò la poca protezione, anzi lo abbandono, od anche meglio il disprezzo compartito alle lettere umane, ma consideravamo poi che nè abbandono, nè disprezzo, nè persecuzione erano bastate mai a trattenere gli altissimi intelletti, a compire le belle opere per le quali salirono a tanta rinomanza, e per tacere degli altri, imperciocchè delle sventure dei nostri grandi vanno attorno grossi libri stampati, Dante non rivelava la sua visione esule, condannato al fuoco e costretto a mendicare la vita a frusto a frusto? Campanella non concepiva prose e versi e utopie di umana felicità nello squallore di una prigionia più che trilustre? Condorcet mentre deliberava uccidersi per fuggire al patibolo, non sognava sogni di umana perfezione fino al punto di presagire la immortalità a noi atomi per un minuto animati? Voltaire sopra i muri del carcere segnò i versi della Enricheide, e Torquato rinchiuso come colpevole e matto scriveva nobilissime carte tutte piene di filosofia.

Cagione di decadenza ci parve il poco o il nessun costrutto che i letterati ricavano dalle onorande loro fatiche; ma per quanto me ne giungesse notizia nè Omero mai nè Dante ritrassero copia di beni dai canti divini. Milton, e fu fortunato, vendè trenta ghinee il Paradiso perduto, e ai giorni nostri Carlo Botta, Tito Livio della Italia moderna, si ridusse a pagare lo speziale dei farmachi somministrati alla inferma consorte con tante copie della Guerra americana a ragguaglio di peso di carta. Giuseppe Parini si lagna che il sì lodato verso non giovi ad apprestargli un vil cocchio che basti a ridurre incolume a casa, lui offeso nelle gambe da dolorosa malattia, per mezzo del furore della tempesta e peggio ancora con un grido del cuore, che io per me stupisco di vedere espresso in versi, egli esclamava:

» La mia povera madre non ha pane
» Tanto che basti, ed io non ho danari
» Da mantenerla fino alla domane. »

e nonostante nessuna forza al mondo poteva dissuadere cotesto ostinato amatore della sua musa dallo educare con sommo studio un lauro nel suo povero tetto e appendervi corone. E per altra parte le larghe mercedi non fruttarono sempre egregie opere d'ingegno e di questo io non adduco esempio oltre quello dei quattordicimila scudi all'Achillini pel famoso sonetto. « Sudate fuochi a liquefar metalli ». Aggiungi che gli scrittori forse non hanno mai ricavato dalle opere loro una qualche mercede come ai tempi che corrono. In Francia e nella Inghilterra retribuiscono assai le opere d'ingegno, e se ciò non nuoce, neppure mi sembra che giovi, conciossiachè senza offesa di alcuno a me paia vedere come molti svegliati talenti avrebbero provveduto meglio alla fama se meno fossero stati premurosi di accumulare pecunia. I librai d'Italia insomma, quantunque non senza gemito grande, pure qualche cosa si lasciano adesso cascare di mano, sottile è vero, sufficiente per vivere, ma non pertanto bastevole a non far morire. I librai nostri conoscono come l'adipe torni nemica al talento e non vogliono fare quello che nelle sacre Carte si minaccia:

. . . . . . . . il cor t'ingrasso
Perchè dramma non v'entri d'intelletto.

Cagione di decadenza dicono le menti volte ai subiti guadagni, alle mercature, alle strade ferrate, alle macchine a vapore, allo speculare sopra il prestito pubblico, e simili altri mercimonii siffatti. Ma io di grazia domando: e i padri nostri non davano opera continua al commercio? Non erano gl'Italiani pressochè gli unici negozianti e banchieri dei tempi di mezzo? E a giorni nostri qual popolo mai può vantarsi più trafficante del britanno e qual popolo moderno più di quello si onora di nobilissimi scrittori? Anzi Rogers, Roscoe, Lewis, Campbell furono mercanti o sono, e Scott, giudice di pace, si viveva in intima corrispondenza di poesia con Unfrido Davy, fisico sommo, preso quegli (cosa singolare a narrarsi) dalla passione di curare i boschi questi di pescare i salamoni. E poi chi dice che nelle strade ferrate e nel vapore non occorre poesia? Considerate il futuro. La

vicenda del mondo di nuovo e in nuovo modo si alterna. Il commercio asiatico, quasi smarrito pel mediterraneo, vi torna con auspici migliori. L'uomo percorre i mari e i deserti a pari della rondine. Alessandria, Tiro e Sidone resuscitano dalle antiche rovine come forti ristorati dal sonno. Venezia con la sua cintura d'isole simile a cigno circondato dalla piumata famiglia, torna a specchiarsi superba per le adriache lagune. La Provvidenza restituisce alla Italia e alla Grecia le corone che in parte volenti e in parte repugnanti deposero già tempo dalle auguste loro fronti. E spingendo oltre lo sguardo ecco l'uomo rovesciare le barriere con le quali un male genio volle un popolo diviso dall'altro; ecco sparire gli spazii, mescolarsi le nazioni, le lingue confondersi e nascerne una nuova ampissima e accomodata a tutte le necessità fisiche e morali del continuo rinascenti: astii e gare sopprimersi, nessuno più geloso delle contrade altrui, imperciocchè in brevi giorni il Lappone o il Samoiedo può venire a bevere, la tepida aura che muove dalle nostre colline, a scaldarsi le membra irrigidite ai raggi del nostro sole: le antiche società disfarsi e con esse leggi, instituti, religioni e costumi come le cose che vediamo talvolta menare seco la piena di un fiume, e sorgere nuove capacità e attitudini per diventare tutti una famiglia sola. Il magnetismo o elettricismo ci si presenta sempre come trovato di empirico, e diffida i dubitativi, ma forse anche a lui apparecchiano i tempi magnifiche sorti. Intanto il fulmine imprigionato, la vita per breve momento restituita al defunto . . . quasi orma mossa oltre il tremendo limitare della eternità! — e la favella per molte miglia trasmessa con prestezza maggiore della luce paionmi cose e sono da esaltare la fantasia di qualsivoglia prosatore o poeta e dar soggetto a qualunque più alta scrittura. E neppure le scienze possono reputarsi ragionevolmente cagione di decadenza, conciossiachè chi non troverebbe più adattato argomento di poesia nelle stupende ricerche del Cuvier che non in tutte le composizioni dell'Arcadia di buona memoria? Rammento una bella Orazione non so se letta o favellata all'improvviso dall'Arago alla camera dei Deputati di Francia, per dimostrare come le scienze valgano a suscitare maravigliosamente i moti più sublimi

della poesia e della eloquenza, ove racconta come un certo retore leggesse ad Eulero una descrizione della onnipotenza di Dio con povere gonfiezze del suo matto cervello, della quale cosa infastidito Eulero lo interrompeva dicendogli: « E pensate voi che le fantasie vostre sieno più grandi della verità? Narrate lo infinito numero delle stelle, il moto loro maraviglioso, i mondi sparsi come una sabbia luminosa davanti al Trono dell'Eterno; dite della loro grandezza, e della immensa distanza, dichiarate come vi abbiano stelle che da mille anni potrebbero essere scomparse e l'ultimo raggio tramandato da loro non giunto per anche a ferire la vista di noi altri uomini; quantunque la luce percorra migliaia e migliaia di leghe per minuto secondo! »

Forse e senza forse causa schifosa di decadenza sembra che possa estimarsi il *giornalismo* nel modo che ai giorni nostri noi lo vediamo esercitato da taluni in Italia. Potrebbe sostenersi anche meglio com'egli sia non causa ma conseguenza. Però principio od effetto mi pare brutta e turpe piaga della nostra letteratura. Francesco Trollopp con argutissimo trovato osserva che la Provvidenza compartì ai giornali l'odore nauseante di cui li sentiamo gravi per prevenire i lettori contro le brutte cose che in essi si contengono non altramente nè con pensiero diverso da quello pel quale dava il fragore ai serpenti a sonaglio onde la gente se ne guardasse e stesse lontana. Io non sono davvero di quelli che pensano doversi annoverare la critica fra le Muse, nonostante io la reverisco, e confesso che giova. Ma qual'è la critica di cui intendo discorrere io? Di quella esercitata da uomini valorosi e prudenti, che il fiore dello intelletto adoperarono in comporre opere egregie. Questi che di sè porsero tanto buon saggio e non altri giunti in cotesta parte della vita, ove la mente desiderosa di riposarsi aborre dalla concitazione che nasce dal creare, questi, dico, possono dare opera al più facile lavoro di esaminare le creazioni altrui. La molta esperienza, l'animo pacato, la gloria conseguìta, la coscienza delle fatiche sofferte e delle difficoltà superate, e poi l'onesto esitare dei proprii giudizii, la convenienza, il decoro e soprattutto il pudore che mai non si scompagna dalla vera sapienza come la stella mattutina precede sempre il pianeta della vita e molte altre condi-

zioni che troppo ci tornerebbe lungo discorrere, ci somministrano sicurissimo pegno che gli avvertimenti loro sarebbero mossi dal senso dell'onesto e del bello. E certo per insegnare bellezza essi non andrebbero a far tesoro dei difetti del brutto, e ne farebbero mostra con intento maligno. O voi, fabbricanti delle regole che conducono al bello, ditemi se quando un maestro di disegno intende insegnare il nudo ai suoi scolari forse presenti loro un gobbo od uno sciancato? E voi, come volete conoscere il bello e additarlo altrui se sembra che non abbiate sortito altro senso tranne quello del laido e del sozzo? Le cose belle s'insegnano con modi ingenui e con esempii di bello. Ma se piace a Dio, e sia detto in lode del vero, io vedo tali che trattano la penna a cui molto meglio starebbe trattare il remo, con la modestia di un cavadenti, e la coscienza di . . . . e qui il paragone mi manca, imperciocchè io temerei commettere ingiustizia grande assumendo per subbietto di paragone una cosa qualunque, comecchè schifosamente miserabile e luridamente codarda, costituirsi Draconi, e Soloni, e dalle loro soffitte come Moisè dall'alto del Monte Sinai promulgare leggi sopra le ragioni del bello e del grande ch'essi furono condannati a non conoscer giammai; ma da costoro poco danno può uscire, dacchè, sebbene al ragno possa talora venir fatto velare con la sua tela le chiome del Giove di Fidia, egli si rimarrà pur sempre un insetto tiranno delle mosche soltanto; il peggio sta in quanto io sono per esporre.

Tragedi laureati di sibili, autori erpetici di opera rientrata, per la quale nessuno stampatore acconsentì fare le parti di Lucina, poeti che non colsero in Pindo altro che ortica, filosofi fantastici che non seppero nè ragionare nè immaginare e simile altra genia mettono in società latrati e livore e stupida presunzione e menano uno schiamazzo tanto disonesto quanto imbecille; ed anche di loro non è da curarci. Succedono i pedanti, i quali armati con una corazza di punti e virgole, brandendo una copula e cavalcanti un dittongo favellano parole da far piangere gli angioli: neppure di loro vuolsi prendere pensiero. Vengono dopo i mediocri (Dio nella sua misericordia ci salvi dai mediocri) rena molta e fastidiosa ch'entra per gli occhi e li fa dolere; neve ab-

bondante e ghiaccia che intirizzisce il cuore. A costoro par bello vagheggiare il proprio nome stampato quando anche fosse sopra un avviso di partenza di battello a vapore, o sopra una sentenza graduatoria. Cotesti non si potendo inalzare fino all'altezza degli ingegni eccellenti, presumono abbassarli fino a loro, ed essi pure compongono arnesi per tagliare, limare e inverniciare quanto reputano unicamente bello. Gl'ingegni supremi essi aborrono non altramente che se altrettanti Cornelii Silla si fossero, e chi passa il regolo pena di morte come a Remo per avere saltato le mura di Roma. Io per me penso vedere questa guerra della mediocrità contro la superiorità in molti instituti promossi ai giorni nostri sotto sembianza di carità, ma temendo rincrescere a troppi forza è che mi taccia sopra questo argomento, solo mi conforto considerando come in verun secolo mai vissero splendide altezze delle quali basti pel mio assunto ricordare Napoleone e Byron: — ed anche da questi poco male ne viene. Subentrano coloro che ingegno hanno e non poco ma senno punto: vani, presuntuosi e superbi, dominati dal demonio di correre ad ogni costo su per le bocche degli uomini, invidiano Erostrato che bruciò il tempio di Diana. Non sacerdoti ma piuttosto masnadieri delle lettere paionmi costoro: violenti e brutali tu li vedi avventarsi contro nobili ingegni come i grassatori costumano sopra le publiche vie contro i doviziosi viandanti. Chi siete voi? Quali sono le opere vostre? Chi vi conosce? Chi vi conoscerà? Certo incresciosi siete e molto come un vento importuno che muove dal deserto e passa via, ma chi ricorda il vento dell'anno, del mese, e del giorno passato? Declinate la faccia svergognati e rispettate gli uomini di cui gli errori formerebbero per voi la gloria più grande che mai vi sia lecito sperare. Avete voi più sapienza di tutto un popolo? Si contiene in voi la sapienza dei tempi? Operate io vi dico, operate e assumerete alcun poco di verecondia e di modestia. Ecco qua l'arco di Ulisse, provate a tenderlo con le vostre braccia paralitiche. Vi pare egli un bel che notare i difetti di una opera grande? Chi non conosce come ogni cosa ne abbia? Davvero vi aspetta la gloria di Colombo per questo. Se voi infiamma il sacro amore del bello, questo cercate, questo in-

segnate o piuttosto pregate che dall'alto discenda in voi virtù che vi renda capaci a ricercarlo e a impararlo. Dove l'opera meriti oblio a che tanta ira maligna? Pensate voi che il tempo non distruggerà cotesta povera opera con la falce con la quale miete popoli e imperii come l'erba del campo? E il tempo precipitò in Lete anche le ottime cose. Ond'è dunque tanta via? Perchè e come siffatta concitazione contro l'opera di un minuto che il vostro biasimo farà per avventura durarne due? Perchè uccidete un morto? E la vostra censura e l'opera censurata periranno in un medesimo punto come Rita Cristina, quel mostro umano a due teste. E dove poi la opera sia tale che abbia forza da collocarsi sopra le spalle del tempo e costringerlo a portarla per qualche spazio di secolo e a che monteranno le parole vostre? Allora voi, come è più probabile, vivrete la vita dello insetto, breve e noiosa, o durerete nome di scherno. Nel collegio dei magnanimi voi starete come Tersite nell'assemblea degli eroi di Omero. Io, comunque mi senta poco amorevole alla mitologia, riporrei nonostante volentierissimo tra il coro delle Muse, accrescendone il numero, la Modestia, piuttostochè la Critica, imperciocchè udii come Socrate, filosofo e scultore, velasse anche le Grazie, il quale esempio ho veduto ai giorni nostri imitato dal Finelli, e penso che abbia fatto bene. Le Grazie del Canova *balenanti nude nel riso di lor bellezza*, io non dirò che mi paiano male femmine, ma certo neppur vergini e dee, e piuttosto mi appariscono seguaci della Venere terrena che non della celeste. Il Baretti guastò molti e molti continuerà a guastare, però chè i traviati non considerino come i tempi del Baretti procedessero troppo diversi dai nostri, e forse quel suo scrivere acerbo o tollerabile od efficace, allora suona adesso grossolano e brutale. Però egli era vecchio, dotto per lunghi studi, ed aveva già fatto bello acquisto di fama, onde qualche cosa gli si poteva concedere, e nonostante frustando lo stile altrui troppo spesso egli adopera brutto limo di frasi e di parole non italiane, nè belle; egli biasima Dante, egli lacera Goldoni, e leva a cielo Metastasio; e i posteri non hanno approvato il suo giudizio; egli gitta in mucchio con gli scrittori di quisquilie Muratori e Maffei, venerati adesso

come maestri solenni di erudizione e di storia; per la qual cosa veggano i discreti come sia agevole andare errati, e le opinioni loro propongano come conviene a modo di dubbio, e non per via di formule da disgradarne quelle delle Dodici Tavole. Sommi pontefici in fatto di lettere non si danno; e per questi a me piace e giova concludere come Geremia concludeva le sue lamentazioni, o meglio ancora citando quanto insegna in proposito Beniamino Franklin nella sua vita: « Conservai sempre l'a» bitudine di esprimermi con modesta diffidenza e di non adope» rare mai per una proposizione che poteva essere impugnata » le parole certamente, indubitatamente, o qualunque altra che » potesse farmi credere troppo tenero della mia opinione. Io » piuttosto diceva: suppongo, mi sembra che questa cosa sia » così per la tale o tale altra ragione, oppure la cosa sta così » s'io non m'inganno ». E prego a leggere di cotesta pagina fino al punto in cui conclude citando il verso del Pope: « *for* » *want of modesty is want of sense* » perchè mancanza di modestia è mancanza di senno. »

Ora avanzano gli altri a cui più specialmente io mi rivolgo, e sono quelli che non protervi, non inverecondi ma ingegnosi e buoni pure si lasciarono abbindolare per soverchia facilità di costume dai tristi cottimanti di giornale. Oh di loro certo mi duole! Quantunque la mala compagnia non giunga a pervertirvi il cuore e lo ingegno, però io vedo ogni giorno rimettere dei modi ingenui; non anche procedono le vostre parole meretricie affatto e nonostante incomincia a venir meno il bel candore, già il limo del trivio le contamina, già le appassiscono il fumo e il miasma vinoso della taverna: non sono nere ancora e il bianco muore. O sconsigliati, voi mietete il vostro grano in erba, fiori voi cogliete non frutti. Costretti ogni giorno a concepire e a produrre le vostre creazioni di un'ora durano la vita di un minuto, più spesso nascono morte. Il vostro pensiero nelle continue emanazioni si spossa come le membra dell'etico si disfanno pei quotidiani sudori; io vedo uscire dalle vostre menti cose superbe, vane, snervate, mal connesse, e viete, e mille volte ripetute, che se i giornali non fossero voi le fareste gravi, profonde, durature,

e come di onore a voi così di conforto e di gloria alla patria che in voi confida. Senza grande fatica di vita nulla concessero gl'Immortali a noi uomini. Le vostre carte effimere paionmi responsi della Sibilla scritti sopra le foglie che il vento disperde e nessuno raccoglie. Guaritevi dalla febbre di volere ogni giorno intorno agli orecchi il ronzìo della fama; confidate il nome vostro non all'ale dello insetto ma a quelle dell'aquila; che s'è bello ottenere onoranza dai contemporanei, divino è poi conseguirla dai posteri. Imitate il Gran Cancelliere d'Inghilterra il quale rivelando i suoi concetti presagiva che gli uomini non lo avrebbero compreso se non se dopo lungo spazio di secolo. Consolatevi del difetto di ossequio immediato, imperciocchè se mancheranno ai vostri altari quotidiani sagrifici ed incensi, non per questo sarete defraudati della laude meritata; così racconta Eliano, se la mente non erra, come certi popoli avendo cessato d'immolare vittime sopra l'ara di Augusto, la natura, quasi riparando al fallo degli uomini, vi facesse crescere un lauro trionfale. Insomma per amore vostro, per amore della patria comune, io vi esorto, onorandissimi giovani, a separarvi dalla compagnia malvagia e inetta, a ritemprarvi nel santuario dell'anima, e a impiegare lo ingegno in opere grandi e generose.

Conosco una generazione di uomini che crede ai beni del *giornalismo* e lo va encomiando come rugiada fecondatrice e potente di vitalità; io per me non gli nego un moto e una vita, ma quella che si manifesta nel corpo di un eroe dopo la sua morte; — vita di vermi. Per vivere non basta muoverci, sibbene bisogna camminare con passi liberi e franchi, e con testa levata verso il cielo, patria divina dell'uomo. Questo mio giudizio però non si estende a quei giornali che si propongono diffondere a tenuissimo prezzo cognizioni utili di scienze, commercio, industrie, lettere ed arti, e anche a quelli che esercitano la critica sopra la opera altrui purchè muova da persona onesta, grave, illustre, come io diceva nelle pagine antecedenti, e sia vereconda, generosa e gentile indagatrice di ogni maniera di bello.

Ma senza dilungarmi più oltre sopra questo argomento, tutte le cause discorse qui sopra e le altre ancora taciute ognuna per sè

o insieme raccolte, io per me penso che possano come non possano generare la decadenza fatale; imperciocchè senza saperne la ragione vera abbiamo veduto le scienze e le lettere peregrinare dai Caldei per gli Etruschi, fra i Romani, fra i Greci, in mezzo ai Saracini e così in giro per le varie contrade del globo, e senza saperne del pari la ragione vera ora nacque un sublime ingegno nella Grecia, tale altra in Italia, ora nella Germania, adesso nella Inghilterra, e poi la Natura si riposa per qualche secolo come spossata dal parto prodigioso. Di questi ingegni sublimi la Italia fu feconda meglio di qualunque altra terra; ai giorni nostri sembra esaurita, ma forse nel segreto del destino rifà le forze per generare qualche altro gigante del pensiero. Così sia. Nel buio e nel freddo della mezzanotte consoliamoci nella speranza della luce e del calore dell'alba, dacchè la vita delle nazioni non si consuma come la vita dell'uomo, pel quale la gioventù passa irrevocabile, e la esistenza rotta in minuti, correndo alla morte misura il tempo della sua durata, ma si rinnuova come le stagioni di un anno che non ha mai fine.

Favellando però di decadenza io ho inteso accennare a decadenza imminente non presente, poichè pel tempo che corre vivono ed operano tali ingegni da illustrare qualunque tempo più splendida della italiana letteratura. Vive in Lombardia Manzoni, nobile ingegno, quantunque io non so perchè volontario si taccia. Vive quel caro Grossi, ma la lira mutata in protocollo spaventa con questo la sua Musa che lo ama tanto, come con la vista del capo della Gergone. Pellico vive come lampada al mancare dell'alimento, ed altri pur vivono non incapaci certo, ma per quello che sembra poco vogliosi di fare; però mi giova credere che l'apparenza m'inganni, e che nella quiete e nella meditazione apparecchino opere di lunga lena e non foglie di giornale. Niccolini vive, e non solo vive ma giunto in quella parte della età dove il comune degli uomini raccoglie le vele, scende nuovo Entello nella arena e combatte, e tale ne manda raggi di luce splendidissima che ci lascia incerti se per noi si deva il suo mattino al suo vespero o piuttosto questo a quello preferire. Potesse in lui non tramontare la vita come non tramonta l'anima! E vive tra noi Giusti, di cui le

labbra sanno sorridere il più sottile sorriso di Talia, e prorompere nella voce poderosa con la quale Nemesi spaventa i malvagi; e degli altri forza è che taccia però che troppo sarebbe lungo l'argomento, e questo solo ci basti che per ora almeno in lettere, scienze ed arti possiamo reggere il paragone con qualunque altro popolo incivilito.

Oltre però il naturale difetto, quello che a parere mio deve riuscire nocivo, massimamente alle condizioni della nostra letteratura, è la incertezza nella quale si giace non solo intorno agli scopi, non solo intorno ai mezzi dell'arte ma perfino intorno alla lingua.

Alcuni che si chiamano puristi, hanno chiuso il vocabolario della lingua come ai tempi del Doge Pietro Grandenigo chiusero in Venezia il Gran Consiglio, e da nuove parole aborriscono non altramente che se viperino sangue si fossero, altri all'opposto, secondo il costume dei Romani, ospiti larghissimi di ogni maniera di Numi stranieri nel Panteon ai nuovi vocaboli spalancano gli usci. La lingua parlata troppo si dilunga dalla scritta e la distanza diventa quotidianamente maggiore. Noi pendiamo sempre dubbii se la parola che stiamo per adoperare sia o non sia di buona lega, ed il pensiero aspetta fremendo che noi abbiamo esaminato prima se la veste con la quale anela prorompere sia veramente italiana. E intanto mentre apparecchiamo la vesta, il pensiero etereo per eccellenza si è dileguato, e troppo spesso ci avviene di vestire cadaveri. Ai tempi del Metastasio correva lamento che la nostra lingua eletta si riducesse a poche migliaia di vocaboli: adesso invece di ampliarla taluni scrittori l'hanno maggiormente ristretta. Da una parte la lingua parlata diversa dalla scritta, per cui è forza che noi ci traduciamo, dall'altra il giro breve delle parole dentro le quali si svolge il pensiero, rendono la condizione dello scrittore presso a poco simile a quella di s. Simone lo stilita, il quale visse non so quanti anni in cima al capitello di una colonna.

E discrepanze non meno gravi ci turbano intorno ai mezzi dell'arte. Una volta procedevano più procellose, oggidì si presentano più temperate e non pertanto funestissime sempre. Io non vorrei profferire nemmeno i nomi di classici e di romantici, dacchè per sè stessi non significhino nulla e l'accettazione data ai medesimi

noi la trovammo spesso incompleta, confusa e di mala fede a seconda delle passioni dei faziosi, — ma insomma quelli che reputavano bella unicamente la forma adoperata dai Greci e dai Latini, conobbero alla fine che essi rinnuovano il caso di Merlino il savio, Mago, di cui lo spirito vivo era stato confinato dentro a un sepolcro, egregio invero per materia e per lavoro — ma tuttavia sepolcro. Per via di una quistione apparentemente frivola, uomini generosi si trovarono avviluppati con quanto d'immobile o di retrogrado immaginarono i nemici di Dio e della umanità; si vergognarono, e a farli ritentare contribuirono potentemente i grandi ingegni moderni. Infinite sono le vie che conducono al bello, immensi i colori di questa iride che si rinnuova perpetuamente, e di vero perchè non dovrebbe essere così? Il pensiero eterno, pellegrino che si arrischia per i più disperati sentieri, per lande ghiacciate, per ardenti deserti, o come mai non dovrebbe i sandali logorare e le vesti? E poi la fantasia si stancherà piuttosto a immaginare che la natura di produrre cose nuove, e quindi nuove sensazioni, nuove passioni, nuovi intenti, nuove voglie, e tutto nuovo. E' vi fu un tempo in cui ancora io diceva col predicatore: « Quello che fu sarà e nulla di nuovo è sotto il sole ». Adesso il minuto che nasce mi sembra diverso da quello che muore, imperciocchè non credo più che cadano aridi e segregati come i grani della sabbia dell'orologio a polvere, ma ogni minuto porti seco tutta la esperienza dei secoli trapassati e tutta la speranza dei secoli avvenire.

Nonostante dei convertiti alcuni non procedono affatto sinceri, e molti si rassomigliano agli antichi cristiani, i quali non sentendosi la virtù d'incontrare il martirio con atti esterni, acconsentivano ai riti dei pagani ed agli altari dei Numi presentavano incensi, ond'ebbero nome di turificati. Questi romantici turificati profferiscono parole oblique, giudizii incerti, e quando rendono lode ai sommi nostri contemporanei, lo fanno con un certo mal garbo, ed un non so che di amaro si mescola nella dolcezza della parola, che il biasimo a cui bene intende riescirebbe meno acerbo della lode. Nè questo avviene già per astio, per doppiezza di animo o per bassa voglia, ma sì per l'amore che l'uomo porta alle antiche abitudini, comunque sieno triste e gravose, imperciocchè la nostra natura ci persuada ad

affezionarci alle cose in proporzione dei travagli, delle cure, e dei dolori che ci costano onde bene a proposito Byron ci racconta che il prigioniero di Chillon abbandonava il suo carcere con un sospiro . . . .

Ma via, lasciamo i mezzi dell'arte. Gli uomini alla fine intenderanno come diverse strade menino a Corinto, e come il bello non siasi esaurito nelle forme greca e latina, e come tutto in cotesta forma non sia bello, quello che grandemente importa si è che anche intorno agli scopi dell'arte dura penosa discordia. Questa ricerca più che non si crede va congiunta con quella della forma, ed io considerandola separata esporrò come alcuni ammantarono la Musa di paludamento sacerdotale, sopra le palpebre le posero lacrime perenni, e su le labbra sospiri, nelle mani un turibolo, e la educarono a salmodiare, e la costrinsero a starsi genuflessa davanti una bara... Povera Musa! ella sì gioconda e sì cara assuefatta a increspare in compagnia di Zeffiro la superficie limpidissima dei laghi, ella che trascorreva sopra le rose senza piegarne le cime, ella che sfolgorava seduta sopra un raggio di sole, ella che amava tanto immergersi nel chiarore della luna... ella col capo piegato su l'omero, le mani incrociate mormora il *De profundis,* e dice: « Pazienza, pazienza, Dio diede, Dio tolse, sia fatta la volontà del Signore ».

Apollo tonsurato
Recita il canto fermo!

Altri fra le chiome della Musa una volta stillanti ambrosia intrecciano le serpi di Tisifone, il petto le agitano co' furori delle Eumenidi, le armano il braccio co' flagelli di Nemesi. La Musa fatta Pitonessa si contorce e spuma sotto la forza del Dio che la invade, ed ora piange disperatamente, ora mugghia di sdegno, le divine e le terrene cose maledice, tutte le ceneri rimescola, tutti i sepolcri scoperchia e giura che in coteste ceneri ha pur da trovarsi una favilla, che in qualche sepoltura le verrà pur fatto d'imbattersi nella sepolta viva, e dove mai la rinvenga non si ricrede per nessun segno di corruzione che la guasti, ma ecco, vedetela,

le si accosta smaniosa, e la chiama a nome e l'accarezza con dolce favella, e la invita a svegliarsi perchè l'ora è tarda e le sue sorelle che da gran tempo si posero in cammino di lungo tratto la precorsero nel fatale sentiero. Quando poi vede tornarle vano il tanto affaticarsi, allora le caccia le mani entro i capelli, e la squassa e la strascina per la polvere, d'infami note la vitupera, la calpesta, la lacera e vuol che viva, e pur che le possa dire: *Surge et ambula* la Musa con pronte voglie, partecipa l'avvoltoio, e le viscere eternamente divorate di Prometeo.

Uomini incliti per ingegno stanno da quella parte e da questa, ed io non so per quale influsso di stelle maligne il numero abbondi piuttosto nella prima che nella seconda, e le tenere menti incerte cui seguitare si sgomentano: vedeteli dubbi sopra la lingua, dubbi sopra i mezzi dell'arte e sopra i fini dell'arte nel crocicchio delle diverse vie si consumano a studiare qual sia la buona strada, e intanto perdono il vigore che li rende franchi a percorrerla. Per causa del timore d'incamminarsi male perdono le cause del cammino.

Nel romanzo storico più che altrove s'incontrano discordanti i pareri. Un uomo dell'amicizia del quale, onoranda Signora, ambedue noi andiamo superbi, e che tenghiamo in parte di fratello maggiore sia per senno, sia per esperienza e per fama, dissente da noi sopra molti particolari relativi a questa maniera di composizioni. E prima di tutto disapprova la lingua dacchè la prosa poetica a lui sembra cosa nuova e non bella. Davvero anche a me suona cosiffatta prosa oltre ogni credere fastidiosissima quando viene adoperata a modo di tumida veste per cuoprire la povertà dei concetti, e molti mi occorsero di quelli che uguali a Clitarco, ad Anficrate, ad Egesia e agli altri presi a dileggio da Dionisio Longino o da Dionigio di Alicarnasso, cui parendo essere invasi da divino ispiramento non danno in furore ma in baie. Quel tumideggiare è pure la increscevole cosa, e sovente accade che mentre pensano toccare la cima del sublime, altro non fanno che gonfiare le gote, e dovrebbero sapere che Minerva gittava lontano da sè il flauto vedendo come nel suonarlo le si gonfiassero le gote. Ma qui, come altrove, non bisogna apporre all'arte il vizio

dell'uomo. Nel secolo passato i critici avevano bandito la crociata addosso ai versi sciolti in odio del Trissino, il quale non li seppe comporre se non se acquosi e sciapiti, e del Frugoni che li volle fare gonfi e vuoti e del Cesarotti che li dettò fragorosi e ridondanti, e adesso poichè Parini e Alfieri e Foscolo impressero loro evidenza, forza, concisione e vaghezza, chi negherà ch'essi costituiscano forma nobilissima di poesia? Io per me volentieri mi unisco a quelli che pensano non essere troppe le pieghe che si danno al bel manto della nostra favella, molto più che parmi breve la distanza che separa il verso sciolto dalla prosa poetica avendo anche questa il suo ritmo e la sua armonia. E come io non credo punto la prosa poetica forma biasimevole così penso ancora non essere nuova. Molte prose dell'Alighieri ci compariscono dettate con metafore ardite e tropi e traslati che si addicono alla forma poetica, e le descrizioni che incominciano le giornate del Decamerone io non saprei ben distinguere qual forma si avessero, se non che la poetica per eccellenza: nè qui cessano gli esempii, e se l'amore di brevità non mi dissuadesse, mi sarebbe agevole addurne altri dei varii secoli o tempi della nostra letteratura. Per le quali cose io pregherei che non si avesse a riprendere la prosa poetica, ma sì coloro che ne fanno tanto aspro governo.

Intorno poi alla sostanza temono il romanzo storico di trista compagnia alla storia; credono che ne alteri la fisonomia, e paventano che uso com'è a mescere il vero col falso per amore di una favola vana, non ci faccia smarrire il cammino che conduce alla utile verità, cosicchè la storia, solenne generatrice di politica e di filosofia, si avvezzi a fondare i suoi ragionamenti sopra immaginazioni bugiarde e quindi trarre conseguenze fallaci là dove meglio si manifesta la necessità del vero. Questa accusa non mi sembra vera, prima di tutto perchè gli uomini gravi dando opera alla filosofia e alla politica non eserciteranno per certo la intelligenza loro sopra racconti o romanzi, e poi senza che per me si adoperi quel linguaggio sibillino o piuttosto da *sciarade* che mettono in uso i nostri critici saccenti per parere profondi, e ragionando così alla casalinga io domando se i poemi epici e le tragedie e i drammi partoriscano tutti questi malanni? Se sì, io

mi taccio e do vinta la causa. Se no, allora neanche il romanzo storico merita tanta accusa. Nè mi si opponga tra il poema epico e il romanzo correre divario grandissimo, imperciocchè questo potrebbe per avventura darsi in quanto alla dignità ma non in quanto ai mezzi co' quali queste due composizioni vengono condotte. Il romanzo storico come procede nella sua composizione? Prende per argomento un fatto pubblico o privato; anima i personaggi che vi partecipano, dà loro moto, affetti, linguaggio, sembianza e perfino vesti quali essi ebbero veramente o poterono avere verosimilmente, Oreste, Agamennone, Clitennestra e Medea, io voglio che mi sappiate dire se favellassero, operassero e si trovassero ai casi per lo appunto come gli antichi o i moderni tragedi immaginarono. Chi è che lo sa? Chi lo può sapere? Noi crediamo che cotesti personaggi di cui ci sono note soltanto le vicende supreme in cotesto modo ragionassero: noi crediamo i casi esposti che condussero alla catastrofe finale che noi solo conosciamo in tale o in tale altro modo avvenissero; e quella favella e quei casi noi crediamo in Sofocle, in Eschilo, in Euripide, in Seneca, quantunque in Voltaire, in Alfieri, in Niccolini, in Ventignano noi li troviamo diversi.

Che se il romanziero entra nel regno della storia come l'asino nei giuochi olimpici scompigliando ogni cosa, la colpa è dello asino e non dell'arte.

Che se il romanziero si perde in troppo lunghe e fastidiose descrizioni di sembianze, di vesti e di luoghi, anche questo fastidio si attribuisca al poco ingegno dello scrittore e non dell'arte.

Che se il romanziero invece d'immaginare episodii e personaggi i quali giovino a dimostrare meglio il fatto principale o renderlo più vario, più curioso e più bello, si proponga lo sviluppo di due azioni ugualmente principali, di cui una vera, l'altra fantastica e divida in due la sua favola e guasti l'arte, l'arte non ha colpa e il vizio è dell'uomo.

Quantunque i discreti hanno da considerare che al poeta drammatico soccorrono molti uomini e le arti loro, mentre al romanziero tocca a formare i suoi personaggi cavandoseli dal cervello, egli ha da architettare le fabbriche, egli ornare le sale, egli di-

pingere boschi, e cielo e stagioni e fiumi e navi; egli deve dare a bere, mangiare, dormire e vestire a tutte le creature della sua fantasia. Nei poemi epici ad ogni piè sospinto non c'imbattiamo noi in ipotiposi, prosopografie, similitudini, descrizioni e simili, ora dunque perchè siffatte cose saranno colà lodate e biasimate nel romanzo? Nel romanzo poi s'insinua un altro elemento a renderlo più completo ed è il buono umore per chi sa esporlo. Questo elemento rigettano da sè sdegnosamente i poemi epici e la tragedia, come idalghi spagnuoli paurosi di contaminare la nobiltà del loro sangue; lo accolgono invece come anima i poemi eroi-comici. Il romanzo e i drammi ricevono il buono umore non come forma esclusiva, nè lo rigettano come plebeo, imperciocchè queste due composizioni non aderiscano à forma prefinita ma si modellino sopra la vita umana. Il romanziero in certo modo è panteista, tutto reputa buono e dicevole, purchè sia in natura e se rincresce colpa è di quelli che lo adoperano con mal garbo. Egli ritratta gli uomini quali vivono e sentono e non quali li ha fatti l'arte con certe sue regole statuarie. E se alcuno dicesse: ma a che giova la descrizione del grottesco, del tristo e dello scellerato? A che giova? Giova a farvi conoscere la umanità: giova a farvi conoscere le malattie che la travagliano onde si possano con opportuni rimedii curarle. E badate bene a quello che io dico: se le lettere devono tornare utili agli uomini devono ancora coraggiosamente imprendere tutto quanto è capace a partorire un simile effetto, e non spaventarsi a perdere un poco di lindezza, e trattare ulcere e piaghe; se poi vogliono durare o diventare cose da museo, impagliate e messe in iscaffali, si ostinino a riprodurre una formula consumata. La formula deve sempre contenere le passioni e la sapienza dei tempi, quando i tempi superano i confini allora conviene dilatarla, ed oggi le passioni e le smanie del sapere mi paiono immense.

Ma qui mi fermo perchè mi sento sospingere verso quei nuvoli ragionatori che io tanto aborro, e non mi voglio avviluppare senza filo pei laberinti dei ragionamenti e non ragionamenti, considerazioni e limitazioni, restrizioni, ampliazioni di tutti coloro che io battezzerei per legislatori delle cose di questo mondo e di quel-

l'altro con lo inchiostro in cui tuffano la penna. E poi mi fermo perchè chi fa orologi deve badare che le lancette segnino l'ora giusta senza arrovellarsi a dire quali e quante ruote egli adopri. Le prefazioni alle opere d'immaginazione mi paiono paracadute, come troppo spesso le opere a cui vanno aggiunte sono palloni volanti. E così pariodando *servatis servandis* la risposta di Scipione accusato di peculato mi fosse concesso esclamare: « Invece di perdere tempo a confutare le oziosità di coloro che si affibbiano la giornea di critici perchè scrittori non possono nè sanno essere, andiamo a dettare una qualche bella storia o a immaginare un romanzo! »

Ora venendo a ragionare un pocolino di me, ma prestamente e con quella velocità con la quale toccando a caso un tizzo infuocato ritiriamo la mano, dirò che non reputo cosa giusta avermi *classato*, siccome hanno fatto capo o coda, fra i desolatori del genere umano. Prima di tutto il genere umano ha bene altro a pensare che tenere dietro alle mie povere fantasie, nè egli vorrebbe dare del capo nei muri per tanto piccola cosa come sono le mie parole, e finalmente perchè l'accusa mi sembra falsa del tutto.

Quando vogliamo giudicare un libro, giustizia impone che l'esame deva fondarsi sopra il suo insieme, non già sopra una qualche parte staccata: più ancora, nei componimenti drammatici non bisogna credere che le parole poste sopra i labbri di un personaggio contengano la espressione della fede dello scrittore. Questo sarebbe errore a un punto e ingiustizia. L'anima umana procede più spesso che noi non supponiamo per via di contrasto e dal vagheggiare che uomo faccia di tristi spettacoli, anzichè trarre la conseguenza di feroce talento, bene spesso si dilunga meno dal vero colui che pensa derivare simile disposizione dalla veemente impressione che gli atti di ferocia o di perfidia fecero sopra un'anima troppo sensibile, e viceversa, così la storia della letteratura ci narra come Bernardino di S. Pierre, tanto tenero scrittore, fosse uomo acerbo anzi che no, e Anna Radicliffe e Maturin, immaginatori di orribili cose, ingegni miti e piacevoli.

Crebillon, quel truce compositore di tragedie, fu tenerissimo alla

moglie e la pianse vedovo sconsolato per ben cinquant'anni.... Non vi pare ella cosa più che mortal quasi divina piangere cinquant' anni la consorte defunta! E tanto abbondò in Crebillon il tesoro di amore che dopo averlo sparso a piene mani sopra la famiglia, i parenti e gli amici, gliene avanzando pur sempre lo prodigava ai cani e ai gatti. I cani e gatti in casa del Tragedo furono più numerosi dei personaggi nelle sue tragedie, imperciocchè si narra ch'egli non ne ospitasse mai meno di una ventina; e il dabbene uomo andava a raccoglierli per le vie, nel proprio mantello li avviluppava per ischermirli dal freddo, e con tanta carità li custodiva, che poco più poteva adoperarne S. Vincenzo di Paola ai pargoli ridotti a miseria uguale. — Un moderno scrittore di Francia, celebre pei suoi terribili drammi capaci da fare sconciare le donne incinte, tale fu visto usare amorosa cura verso la sua dama che venuto espressamente in Italia per fare acquisto d'impressioni, giunto a Pisa dichiarò non potere andare più avanti, i fati costringerlo a tornarsene in Francia perchè la sua signora più che non potesse sopportare si trovava molestata dalle... zanzare! — E questo fatto io le assicuro per vero perchè lo so di certo, e lo so di certo perchè me lo diceva quel molto terribile compositore di drammi; — e tanto basti.

Io ho creduto e credo che la Provvidenza abbia stabilito che l'uomo non deva essere mai lieto per delitto, e che nè senno, nè prestanza, nè splendore di trono, nè santità di scopo varranno a rendere accetto il colpevole a Dio. La fatalità gli si avvinghia alla vita come i serpenti di Laocoonte; ogni cosa ch' ei tocchi si appassisce; ogni fortuna che a lui si aggiunge precipita; ogni esistenza rovina. L'offerta di Caino si componga pure delle più pingui spighe del campo sarà maladetta, e questo mio concetto io manifestava scrivendo.

A me parve che i popoli, i quali fecero getto della propria virtù, meritino i flagelli di cui la Provvidenza li percuote; ma che non sia sotto simile pretesto concesso al cittadino fuggire travaglio in benefizio del suo paese, e che se adoperarsi per la patria quando sorge grande e avventurosa frutta gloria, la carità dei suoi condotti in fondo della miseria sia degna di venerazione e tanto più luminosa,

aspetti questi incliti spiriti una corona nei cieli quanto più manchi loro ogni premio terreno; e questo mio concetto manifestava scrivendo.

E trapassando alle domestiche storie i talami macchiati repugnante il coniuge e con infamia maggiore lui consenziente funestissímo seme di fatti sovversivi l'umano consorzio e mi studiai con intento più efficace di quello che persuade Tantalo nell' Eneide ad ammonire i dannati ad esclamare a mia posta: *Discite justitiam moniti* . . . . E questo concetto io manifestava scrivendo.

Altre più cose credo non disperanti ma severe, e così Dio mi assentisse il senno come mi dava il cuore di manifestarle strappando dalla piaga le bende che vi fasciarono attorno la ipocrisia e la viltà senza curarmi delle strida del dolore, o delle imprecazioni dei malvagi affinchè gli uomini imparassero a medicare non a dissimulare le piaghe.

Ma ormai fia a me più bello cessare che proseguire. Il tema è lungo nè i tempi corrono propizii ai Geremia. Ella, rispettabile Signora, di spirito mansueta e di ogni soave consiglio sostenitrice tenerissima, non partecipa interi i miei sentimenti. Io lo so, nè me ne adonto. Sia dubbio od ossequio io assai propendo a rispettare le convinzioni altrui. Tristano Shandy, racconta Lorenzo Sterne, non volle uccidere neppure la mosca che lo infastidiva, ma schiusa la finestra la cacciò via dicendo: « Va, creatura, il mondo » è largo assai per bastare a noi due senza darci molestia ». Pensi un po' V. S. con quanto maggiore obbligo noi dobbiamo comportarci ugualmente per le opinioni degli uomini che non occupano spazio, e si spandono per un mondo senza confine.

Ma se per avventura io non posso sperare la sua adesione intera ai miei sentimenti, io, mercè sua, confido che mi vorrà conservare intera la sua benevolenza.

Di Lei nobile Signora

Livorno, 1 Aprile 1845.

*Affezionatissimo Amico*
F. D. G.

# LA
# BATTAGLIA DI BENEVENTO

## CAPITOLO PRIMO

Gli occhi infiammati, e pregni
Di lagrimevol riso;
Roca sonar la voce, e le parole
Con subiti sospiri;
Stare inquieto, andare
Frettoloso, e voltarsi
Spesso, quasi altri il chiami,
Son certissimo segno
Di un antico furore.
CANACE, *Tragedia antica.*

È mai vissuta creatura umana, che sollevando le pupille al cielo d'Italia abbia negato essere questo il più puro sereno che mai rallegrasse il sorriso di Dio? — È mai vissuta creatura umana, che sollevando le pupille al cielo d'Italia allorchè il figlio primogenito della Natura lo veste della pompa dei suoi raggi non abbia sentito suscitarsi la mente pei grandi che non sono più, di cui il nome è rimasto nell'anima come armonia di arpa che cessò di esser tocca? — Quali braccia non si protesero a quell'astro di vita, mentre abbandonando alla notte il dominio del cielo, dai confini dell'oceano, lo saluta con gli ultimi raggi, e non implorarono, che rimanesse nella sua celeste dimora? — Ma s'egli partì con la sera tornò col mattino, e vide i secoli dileguarsi nella eternità, le generazioni incalzarsi nella tomba, e la vicenda infinita della virtù, e dei delitti. Breve fu la sua luce sopra l'onore d'Italia; lunga sul dolore, e su l'onta. Ahimè! io non avrei creduto giammai che i popoli potessero morire della morte degl'individui. — E su quale occhio non ispunta la lagrima, al-

lorchè la mesta luce della luna e delle stelle, sogguarda dall'alto i campi silenziosi della terra? Voce di celeste armonia suona dal rotearsi delle stelle pel cielo, voce di sempiterno canto; e quantunque per troppa distanza non percuota l'orecchio del figlio della terra, pure gl'inspira un senso secreto, una invincibile pietà, che destandogli nell'anima le rimembranze tristamente soavi lo sforza al pianto (1). Bello sei, o cielo d'Italia, sia che la notte od il giorno ti allegri, e veramente opera di Dio! La eterna Sapienza che governa il creato concesse questo bel cielo alla Italia, onde le fosse splendido testimonio nei suoi giorni di gloria.

E la terra! — Ogni zolla contiene la cenere del cuore di un eroe. I nostri passi sono su la polvere dei grandi . . . . di noi, più meritevoli di essere oppressi dalla polvere! Solo lo straniero conosce le nostre storie, e pieno di reverenza teme mutare di passo senza sentire sollevarsi dalla terra una voce che gridi: *codardo perchè calpesti un valoroso?* Ma va' pur franco, straniero, che ogni avanzo di vita è bene spento sul limitare della morte, che questo è un tramonto senza crepuscolo; nè dai sepolcri esce grido di trapassato, dove non ve lo ponga il valore, o la pietà dei viventi.

Per cui sono quei frutti? La terra non cura saperlo: ella li presenta liberale a chiunque stende la mano per raccoglierli. Una spada di fuoco fu posta a guardia dell'Eden; e i padri peccatori, ed i figli innocenti ne perderono la speranza della vista.... Se in voi non è ardimento di battaglia.... maledetto colui che manderà il gemito della viltà . . . abbiatevi almeno quello che può avere di grande il vituperio . . . soffrite muti.

Io racconto una storia di delitti, delitti atroci e crudeli, quali uomini scellerati che hanno in odio il Creatore e la creatura, possono commettere: quali appena si stimerebbe che vi fosse orecchio da intenderli non che anima da divisarli, e braccio da eseguirli. Nè alcuno mi accusi ch'io mi proponga atterrire anzichè ammaestrare la gente. Lieve cosa è il detto, ma la parola della sapienza non vola sovente dal labbro degli uomini. Mediti prima chi tale si avvisa accusarmi sopra le vicende dei secoli; mediti sopra il cuore degli uomini e veda la storia dei generosi essere fatta pei generosi. Di niun sorriso va lieto lo aspetto della virtù; suo solo compenso è la gloria: — altissimo e primo veramente tra i conforti che furono lasciati alla decaduta schiatta di Adamo! Ma

(1) Questa è opinione di Pittagora.

altissimo e primo pei cuori gentili che sanno amarla, vivere per essa, e per essa morire. Laddove il vizio abbia inaridito le menti, e le anime sieno appassite dalla costumanza del male, che sono essi mai i fantasmi della gloria? Nomi di scherno, soggetti di riso. Più veemente forza si vuole che non è la voce della virtù. Lo aspetto delle rovine del misfatto può commuovere quegli spiriti, o nessuna altra cosa lo può. La sola voce tremenda dell'Arcangelo spezza le lapide e suscita i trapassati dal letargo della morte . . . . . .

È l'ultimo grado del crepuscolo; un raggio mestissimo si diffonde lungo i lidi fiorenti di Napoli, le vette dei monti Tifata, Vesuvio, e degli Appennini che lo ricingono da un lato, ardono di luce vermiglia, che a mano a mano degradando nelle montagne più lontane si smarrisce nel buio della notte sorvegnente, come il tempo si confonde nella eternità. Soave è il venticello della sera, che ora sommuove a fiore di ala la marina, ora lambisce l'alito odoroso del melarancio, dell'aloè, e di ogni più doviziosa pianta dell'orientale vegetazione; che allegra le coste di Posilipo, e di Mergellina, e quasi per vaghezza ne circonda il passeggero, e lo sospinge al cielo come un tributo che offre la terra al suo Creatore. Dolce suona il canto della sera col quale il vassallo si annunzia da lontano alla sua famiglia; dolce l'inno del saluto che il pescatore indirizza alla luna sorgente dai monti opposti, mentre co' remi percuote a misura le onde del golfo di Napoli. Bella è la tua terra, o felice contrada, bella quanto il paradiso terrestre nei primi giorni della creazione.

Ma sotto una volta del castello capuano, splendida dimora del Re Manfredi che mena ai giardini reali un giovane insensibile a tanta magnificenza della natura, traccia sopra la sabbia disordinati segni con la punta della spada. Bello e maestoso si presenta l'aspetto, biondissimi i capelli divisi su la fronte gli pendono giù per le spalle; il volto per ogni parte leggiadro; ma i suoi grandi occhi azzurri spesso si avvolgono ferocemente sotto le ciglia abbassate, spesso si fissano immobili, e in diversa direzione per la intensità del pensiero, come se osservassero alcuna cosa al di là di questo mondo. Sopra la sua fronte sta un segno che non vide mai la fronte della giovinezza. Qual cosa può avere impresso quella impronta degli anni su la testa di colui che ne vide trascorrere venti soltanto? L'amarezza dell'anima numera gli anni sul volto del travagliato, e quel segno sta sopra il suo capo come la corona del dolore.

Sciagurato! Non carezza materna acquietò mai il suo pianto;

non bacio di padre lo rallegrò nei giorni della infanzia; egli non conobbe padre, nè madre. Sta nella vita come una pianta nel deserto. — Ricerca la sua memoria, e vi trova la solitudine dell'intelletto: solo lontano lontano alcune rimembranze di sangue.... ma confuse, ma oscure per modo che invano si sforza richiamarle più specialmente al pensiero. La sua anima è ardente quanto il sole sotto il quale egli nacque; la sua nascita lo affanna: un senso segreto di grandezza lo travaglia, anela una cosa che neppure egli conosce; vorrebbe con uno sguardo penetrare nei misteri della creazione, vorrebbe con un moto dominare i popoli della terra, vorrebbe essere un Dio con gli attributi dell'uomo, o un uomo con la scienza, e la folgore di Dio. Ma l'alta fantasia, considerando il suo misero stato, sviene nello ardore della immagine; il suo cuore allora è straziato dall'angoscia, e sente tutto il tormento del delirio dell'ambizione. Forse questo fuoco avrebbe da gran tempo consumato la sorgente della vita, dove una forma di celesti sembianze non gli sorgesse nell'anima, e ne acquietasse alcuna volta le tempeste. Certo quello è un amore disperato, e ben degno di lui. Il solo pensiero, se gli uomini potessero conoscere il pensiero, sarebbe punito. Uno scudiero osa sollevare lo sguardo alla figlia de' re? Quali sono le sue speranze? Confida, la vergine del sangue svevo piegherà il cuore fino a lui? Conosce i pericoli, pensa ai tormenti che sono per occorrergli? Egli ama, e disperatamente ama.

Ma i suoi sguardi da lungo tempo insensibili a quanto di più solenne gli profferiva la natura, si affissano a un tratto su la magione del figlio di Federigo. Il castello capuano era veramente una dimora da re: ma se per la mole era quale la creatura memore esser parte del Creatore, può immaginare, per la sua fortezza era pur quale il tiranno nell'agonia della paura può eleggere; con ciò sia che Guglielmo *il Tristo* della stirpe normanna, a difesa della propria vita lo fabbricasse. Mura grossissime, frequenti torrioni, cavalieri, baloardi, e tutti gli accorgimenti che l'arte nel dodicesimo secolo consigliava erano stati adoperati per assicurare il tiranno, tremante: ma invano! — Dove la vendetta degli uomini manchi, veglia il giudizio di Dio: egli moriva, e non di ferro; ma la sua stirpe fu spenta. Il trono fondato dal valore di Roberto Guiscardo, e dal conte Ruggiero, cadde sotto la eterna giustizia che i delitti di Guglielmo I fece scontare allo sventurato Guglielmo figlio di Tancredi conte di Lecce.

Federigo II volle rendere più lieto il castello, allorchè con-

dusse a Napoli Niccola Pisano il più grande artefice del suo secolo e gli commise la cura di adornarlo. Ma il genio dell'architetto piegò suo malgrado alla vista dello edifizio che migliorava e i suoi provvedimenti non fecero che aumentarne l'orrore. — Non così diversamente l'armonico trovatore se nel silenzio della notte si avvisa cantare la canzone giocosa, gli sfuggono suo malgrado mestissime note, e finisce con la ballata del dolore.

La luna, che tutta lieta di trascorrere i cieli non cura se in terra sia maladetto o benedetto il suo raggio, e lo diffonde sul volto dell'amante che accelera col desio l'ora del colloquio di amore, e sul volto dell'assassino che si slancia dalla tenebra, stende il colpo, e ritorna nella tenebra, manda la sua luce sul castello capuano. Le parti illuminate di questo edifizio sembrano anche più grandi pel contrasto delle ombre in cui le altre parti sono sepolte. Alcuni torrioni paiono non avere fondamento sopra la terra, e starsi così sospesi per l'aria, altri mezzo rovinati: e presentano alla fantasia uno di quei castelli che i romanzieri descrivono nelle loro leggende, dove gli spiriti maligni si ragunano a celebrare il nefando *sabbato*, e a inebbriarsi di sangue. La calda immaginazione dell'osservatore può vedere avvolgersi per quelle rovine lo spettro di Guglielmo *il Malvagio* condannato a visitare la casa da lui eretta, abitata da stirpe non sua, e può sentire il singulto dell'ira, o della coscienza, ch'ei manda nella disperazione dell'anima.

Tal'era lo edifizio, che il giovine considerava. Poichè l'ebbe con lentissimi sguardi, e più volte misurato, scosse la testa, e parlò. « L'opera della tirannide è grande quanto l'opera della generosità . . . . La paura ha dato il suo sublime, come lo ha dato la pompa . . . Il buono, e il tristo produssero parimente le maraviglie del volgo, che sono la compassione della debolezza umana per coloro che han core. — Santa Maria! Cosa egli è mai questo castello? Cosa i tesori che trovò Manfredi in Luceria? Cosa la potenza di Federigo Barbarossa e di Federigo II? Essi non poterono conquistare l'Italia; quegli fu arrestato da mura di creta e di paglia; questi disfatto da gente, dalle quali si allontanava per non vederne la morte (1). E poi cosa sarebbe lo impero d'Italia? Cosa quello del Mondo? Potresti essere il più grande di tutti i mortali, ma pur sempre mortale; il più forte tra gli uo-

(1) Il Barbarossa nel 1175 fu costretto a levare l'assedio d'Alessandria detta della Paglia per la ragione esposta. L'esercito di Federigo fu disfatto nel 1248 dai Parmigiani, mentre egli sicuro del conquisto di Parma si allontanava dal campo per sollazzarsi alla caccia del Falcone. — Vedremo in seguito questi fatti.

mini: — ma chi vanta nel braccio la forza del turbine? Il più sapiente dei figli della terra: — ma chi ha l'intelletto dei figli del cielo? Pure l'anima mia potrebbe questo sentimento che mi travaglia la vita obliare, o almeno lenire dove potessi posare la testa sul seno.... di cui? Non l' ho io nominata? Non sono i passi d'uomo questi che si allontanano? — No.... tutto è tranquillo. Fino tremare di nominarla! O Capuano! io sarei contento delle tue mura: O soglio del mio re, comunque angusto, mi giungeresti ben grato, dove io mi vi potessi sedere con quella che è donna dei miei pensieri! Io ho amato sempre il trono, perchè mi sento nato per quello: ora poi questo desiderio è diventato un furore, perchè in altro modo che sul trono non si può vivere con lei... nè se si potesse il vorrei... Ma io sono un oscuro... nudrito per pietà in casa non mia, costretto a servire con una mente da dominare... non conosco padre, nè madre.... e devo tremare di conoscerli perchè forse il mio nascimento va macchiato con una nota d'infamia. »

E qui tacque: un pallore mortale gli si diffuse pel volto; stette immobile con intensissimi sguardi, e con la bocca mezzo aperta, come colui che è tormentato da sete angosciosa; giù per le sue guancie gli scorrevano grosse stille di sudore che gli scaturivano frequenti dalla fronte, quasi spremute dal cervello compresso dall'angustia: dopo alcun poco il sangue tornò impetuoso per modo a infiammargli la faccia, che le vene inturgidite, e i muscoli dilatati pareano doversi spezzare alla violenza del moto; allora tutto il suo corpo si agitò convulso, e si pose ambe le mani sul capo quasi per impedire che si rompesse. Uno stato tanto miserabile non poteva prolungarsi più oltre, ed egli cadde gemendo sopra un banco di pietra.

« Oh! questo non può durare, (dopo lunga ora riprendeva in fievole accento) non può durare; nè durerà. — Poichè la morte è certa, proviamo morire con ardimento, e svegliamoci. — Con ardimento! Ma questo potrebbe fruttare l'onta del rifiuto, e mentre stimava morire da generoso, sarò sprezzato dall'orgoglio, e forse vilipeso come stolto. Santa Maria! Che vita è questa dove la pratica di una virtù produce il frutto del delitto, e la pratica del delitto la mercede della virtù? Chi è il sapiente che ne ammaestra a distinguere l'uno dall'altra? Chi quegli che ne insegna in che cosa consistano? Il delitto di questo secolo è stato, e sarà il delitto dei secoli futuri? Una virtù che mi nuoce è sempre virtù? Devo praticarla a mio danno? Dove ha scritto la natura

le sue leggi? — Nel cuore? Io vi sovrappongo la mano, ma egli palpita al sussulto delle passioni. — Che serve meditare sopra la necessità? Il meglio è subirla e starci a vedere quello che ne viene. Così farò. »

« Dunque sono io tanto sventurato? La mia memoria non può ricordare nulla che vaglia a lusingare con le gaie illusioni un'anima lacerata da tante angoscie reali? — Oh! bello è il regno delle immagini, ma le sue lusinghe sono quelle del serpente; queste finirono col peccato, quelle finiscono coll'inaridire la mente che vi si abbandona. — Pure il giorno che il suo genitore assunse la corona de' re, ella lasciava cadere ai miei piedi la *grimpa* che le cingeva la persona: io la raccolsi . . . e meco trionfò nel torneo . . . ed ora mi posa sul cuore, e sarà la compagna della mia vita, e mi coprirà la faccia nella fossa. — E il giorno del torneo? Questo è il sorriso dei miei anni passati. Oscuro donzello, ricoperto di maglia, coi colori della figlia di Manfredi mi confusi tra superbi e baroni, e famosi capitani ed osai giovanetto giostrare di lancia co' maestri dell'arte, con cavalieri incliti per mille prove, e vinsi. Rimaneva il prode conte Giordano di Angalone, e cadde rovesciato sopra la polvere. Egli ne dette la colpa alla cinghia della sella, ma cadde — Io mi nascosi, egli ebbe il premio della giostra, dacchè il vero vincitore non si presentava; nè io lo invidiai, che mi parea avere più alto premio conseguito che il suo non era, — l'amore della figlia del re. — E il giorno vegnente? Oh! non dimenticherò mai il giorno dodicesimo di Agosto. Io le guidai il bianco palafreno: — ella in salendo pose la sua nella mia mano . . . e tremò . . . . ed io pure tremai, ed arrossii. — Ma ed ella arrossì? Io non osai sollevare gli sguardi. Oh! quella fu gioia, e . . . . forse fallace. Chi sa che il velo non cadesse per caso? Chi mi assicura che il suo tremore non venisse da pericolo di caduta? O piuttosto da sdegno del mio tanto ardimento? Il sangue svevo è superbo: ma se orgoglio facesse grandezza, io pure sarei sangue di Federigo. — E quando ella inchinandosi dalla sua altezza m'interrogasse? Chi sei? — Chi sono? — Un ignoto a me stesso, e ad altrui, un respinto per colpa materna dal seno dello stesso genitore, un monumento vivente del peccato, un'onta a me, una vergogna ai miei. O chiunque voi siate che mi donaste una vita che non avrei accettata giammai, dove si potesse rifiutare di nascere grandi devono essere stati i vostri peccati perchè atroce è la pena che ne porto! »

Così parlava il travagliato, alternando una vicenda di dolore e di gioia, allorchè la natura lo sovvenne con la stanchezza, e il bisogno del riposo lo costrinse a sedersi. Le sue labbra presero ad articolare le note di una mesta ballata, e la mente seguace dell'armonia si deliziò nei concenti divini, nati e custoditi sotto il cielo d'Italia. — All'anima confortata si affacciò quindi il suono delle imprese guerresche: egli lo cominciava leggero leggero; a mano a mano cresceva; finalmente si sollevò al punto, in cui si ode quando il nemico si riversa sull'inimico: allora trascorse nei giorni della gloria, sentì l'alito della fama, sorse, tolse la spada, e nobilmente avvolto nel mantello camminò nell'orgoglio della mente sollevata fino al pensiero dell'onnipotente Distruggitore.



## CAPITOLO II.

Pargoletta ell'era
Tutta sorriso, tutta gioia; ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita. — Ecco ad un tratto
Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor.

**Francesca da Rimini**, *Tragedia.*

Perchè una tomba prodigio di marmi peregrini e dell'arte, copre le ceneri di tale che non si conosce essere stato vivo, tranne pel monumento della sua morte? — Perchè forme celesti, dilicati contorni, leggerezza di leggiadrissimo corpo vestono l'anima della femmina? Perchè ci è stato dato un cuore che balza a quelle sembianze, una fibra che si raccapriccia a questo bellissimo spettacolo della creazione? Nessuno animale ha potuto contribuire a formare il corpo della femmina. I colori dell'uccello di paradiso, della farfalla di Casimira non possono paragonarsi a gran tratto con quei divini che imporporano le guancie della bellezza. La gazzella non ha l'occhio della donna; le pietre preziose non brillano di quella luce, e i poeti per assomigliarli a qualche cosa di convenevole, hanno dovuto ricorrere al firmamento. Ma nessun rettile, quantunque sta bene, fu eccettuato a dar parte nella composizione della vita che agita i moti delle sue membra; ogni rettile, meno lo scorpione, che cinto intorno dal fuoco volge in sè stesso il dardo velenoso, e generosamente si uccide. Tu sei bella, o creatura, ma la tua bellezza porta una impronta tenebrosa: tu sei figlia di un sublime pensiero, ma decaduta come

Lucifero; i tuoi raggi sono quelli di un sole che tramonta; la tua bellezza è il nostro tormento. Noi andiamo affannosi in traccia di quella innocenza che Eva lasciava nell'Eden, e questo è il più fiero travaglio del cuor nostro. Ma il tuo cuore egualmente fu condannato a spezzarsi per la nostra incostanza. Forse tu dovresti essere maladetta, perchè la prima a peccare; ma il serpente abita nelle tue fibre sensibili: la curiosità genera la sapienza; in te generava il peccato: — Tu schiudesti la via dei delitti, noi vi ti abbiamo superato . . . O figli della polvere, non vi maledite, ma abbiate misericordia tra voi!

Nelle sale del castello capuano vive una creatura divina nelle forme, divina nell'anima; ella teneva la faccia adagiata sopra un origliere, e gli sguardi dimessi; una bellezza maestosa compariva per tutto il suo aspetto. Molte damigelle le stavano attorno, e tacite tacite facevano voto che sollevasse gli sguardi, i quali sollevati non potevano sostenere, perchè la luce cosiffatta ne uscisse che svelava un'anima di fuoco; un'anima, che non si sarebbe mai creduto avessero potuto reggere quelle sue membra dilicate. Ella era leggiadra quanto la madre degli uomini che il divino Ghiberti effigiava sorgente dalla carne di Adamo, e sorretta dagli Angioli riporre in pegno di amore la sua mano nella mano di Dio. Certo ella non pareva figlia di nozze mortali; forse i connubii dei figli di Dio allorchè sentirono amore per le belle figlie di Caino l'avrebbero potuta generare, ma lo spirito dell'Eterno non benedisse quei maritaggi, perchè esse nacquero nel peccato onde ne vennero i Giganti e Nembrod il feroce cacciatore al cospetto di Dio.

Invano si cercherebbe voci nelle favelle della terra che valessero a ritrarre quella immagine di beltà; e sarebbe più facile suscitare la luce dalle tenebre, e dare anima ai figli d'Italia . . .

Dopo lungo tempo si levò dal suo seggio, e si fece verso il balcone: era il suo passo leggiero, come vento che folleggia tra le rose, o come incenso che s'innalza alla Divinità: l'onda delle vesti ventilando spargeva odorosa fragranza: non era mesta, nè lieta, ma nella calma solenne della considerazione, allorchè il lampo del pensiero balena sopra gli avvenimenti dei secoli, allorchè l'orecchio del Genio intende l'arcana armonia del creato, e il suo occhio finge nel cielo i figli della sublime immaginazione.

Fattasi al balcone soprastette a considerare il firmamento e sospirò; quindi rivolta alla damigella che le stava al fianco fece

suonare una voce, quale certamente è quella di *Eloa*, l'angiolo che canta l'inno dei cieli innanzi al trono d'Jehova. (1)

« Vedi, Gismonda, come è bello il firmamento! Anche quando la religione non ce lo avesse insegnato, la mente nostra lo torrebbe per la dimora di Dio. — Oh! piacesse a lui chiamarmi presto alla sua pace! »

« Nobile Yole, il Signore è sapiente in ogni opera sua, egli solo conosce il bene e il male, noi dobbiamo aspettare adorando i decreti della sua giustizia. »

« Guardimi il cielo dal mormorare contro il mio Creatore, ma i voti di un' afflitta non possono giungere disgraziati innanzi al suo trono. »

« Mia dolce donna, sta a voi innalzare a Dio i voti degli afflitti? A voi, figlia del Re Manfredi, sorella della Regina di Arragona, nepote dei Federighi? A voi, sangue della casa di Svevia, posta dalla fortuna nel più alto grado che mente mortale possa desiderare? La vostra vita si prolunga davanti a voi come un sentiero di fiori; i nostri giorni sono numerati dal piacere, voi desìo di ogni prode cavaliere, voi sospiro di ogni trovatore: voi amore di tutti non avete a temere le sciagure che travagliano la più parte della schiatta di Adamo. »

« Pure io sono tale che ormai più nulla mi resta a temere fuorchè l'ira di Dio. »

« E l'ira sua non verrà, ch' ei tempra i rigori del freddo all'agnello tosato, e versa il balsamo sopra le piaghe del doloroso. »

« Gismonda, la nostra casa venne respinta dalla comunione dei Fedeli fino dal Concilio di Lione, dove, malgrado la difesa di Taddeo, da Suessa, Innocenzo scomunicò Federigo. Certo noi non patiamo difetto degli uffici della Chiesa, ma il Pontefice Clemente ha tolto appunto motivo da questo per confermare l'anatema contro di noi. Egli ha sciolto i vassalli dal sacramento di fedeltà, e senza questo erano assai i traditori: egli cerca pel mondo un nemico del sangue nostro, e senza questo erano assai coloro che anelano un trono. La fortuna non ha concesso che Riccardo di Cornovaglia accettasse la nostra corona offertagli da tale che non sa acquistarla per sè, e la dona altrui; nè che Edmondo d'Inghilterra abbia potuto muovere le armi contro di noi; ma al nemico vigilante di rado il tempo non porge la occasione, e Clemente è tal uomo da non lasciarla fuggire. »

(1) Klopstock Messiade.

« Figlia di Manfredi, il nemico non ha mai vedute le spalle del vostro genitore: se non avremo la pace avremo la vittoria. »

« *Amen*, Gismonda, *amen*. Ma vedi quella cometa lassù nell' orizzonte, che sorgendo da oriente percorre il cielo verso occidente, e si ferma sopra di noi (1)? Hai tu inteso quello che ne dicono gli Astrologhi? Ella è certo segno di morte dei Re, e di tramutamento d'Imperi. Io stimo non essere persona al mondo che sappia sostenere la sciagura senza gemere quanto la figlia di Manfredi: — ma la sciagura, comunque tu la sopporti, è pur sempre sciagura. »

« Nè io vo' porre in dubbio la influenza delle stelle; ma per gli effetti comparsi fino ad ora sopra la terra, parmi che ne possiate andare piuttosto lieta che mesta. La cometa apparve di agosto e Urbano IV moriva di novembre. »

« Ma la cometa non è per anche scomparsa. Credilo, Gismonda, un gran Re deve morire, e Carlo di Angiò è Conte di Provenza soltanto. »

« Ed egli sarà Re prima di entrare nel regno. La sua strada non deve essere per Roma? Quivi riceverà certamente la corona, e la benedizione, e possa questa giovare alla sua anima, come quella che non fregerà mai la sua fronte. »

« Oh! se i Baroni del regno fossero fedeli come sono potenti, la corona di Manfredi non circonderebbe mai le tempie di Carlo: — ma qui i traditori sono infiniti, e sembrano pianta naturale a questa terra, e a questo cielo. Molti sono i nemici di mio padre, chè egli nel percorrere la via del trono vinse, e perdonò; ma il perdono non sana la piaga dell'orgoglio ferito, nè toglie l' odio, perocchè non v'è cosa al mondo che tanto avvilisca quanto il perdono del nemico; e questi al primo grido di ribellione vedrai riparare allo stendardo dei gigli, e combattere con quel furore che solo possono dare i rimorsi del tradimento. Pure non questi soli saranno i nemici; vi sono uomini pei quali l'altrui felicità è una spina: sempre tristi per la invidia che gli tribola; guai se osi manifestare il sorriso della tua gioia innanzi il cospetto loro! essi ti notano, t'inseguono, nè ti lasciano mai, finchè con molti anni di ambascia tu non abbi scontata la gioia

(1) Questa cometa apparve nell'agosto del 1264, e si fece vedere fino a novembre. Al momento in cui si pone questa scena ella era scomparsa, perchè cessò di farsi vedere la notte appunto nella quale morì Urbano IV; ma farla rimanere sull'orizzonte qualche mese di più non è cosa che meriti osservazione, almeno in un romanzo.

di un momento: — il pianto è la loro armonia, l'urlo della disperazione il diletto; e il cuor loro non sussulta tranne alla vista delle rovine. E gli amici? essi sono molti nel tempo felice: nè in ciò io accuso gli uomini, no: la Natura ha posto nel nostro cuore una voce che grida, *sii felice solo;* nè essi sono spietati, poichè è bello il salvare l'amico, ma dove non tel concedano i casi tu non devi amare l'amico più di quello che ami te stesso. E tu, mia diletta Gismonda, che meco fosti nudrita e cresciuta, e che un vincolo di scambievole amore meco ti unisce in fraterna corrispondenza, tu stessa a cui adesso sembrano nulla il disagio, il vituperio, o la morte rispetto al dovermi abbandonare per sempre, tu pure un giorno mi dimenticherai. »

Gismonda vinta dal dolore non rispose; chinò la testa, e grosse lacrime le ricorsero agli occhi; li socchiuse l'affettuosa per nasconderle alla vista di Yole, ma la natura nol sofferse: tornò a sollevarli verso la sua donna, e non vedendola commossa, la passione gitato ogni freno proruppe. Un singhiozzare frequente dimostrava quanto grande fosse stata l'offesa per la gentil damigella.

Yole la sogguardò, e soggiunse: « Ella è così . . . l'uomo s'offende al detto di quello che deve praticare col fatto. Un senso arcano e generoso, cui non sappiamo da qual parte ci venga, ne ammaestra che dividere l'infortunio con l'amico è bene, ma la natura nol consente, chè ella ne ha conformati in guisa, che il nostro più fiero nemico sia il patimento, e più possono in noi gli strazii dell'angoscia che non le lusinghe dell'amore . . . Ella è così; nè io voglio accusartene, o mia dolce Gismonda; il fallo proviene da più alta cosa che non sei tu. Chi è che osi contrastare al grido della natura? Noi non siamo da tanto, nè io vorrei da te più di quello che puoi darmi. Gismonda, mia cara Gismonda! se alcuna cosa ti ho mai fatto di grato; se la mia memoria è tale che possa dilettare la tua mente, io ti prego, che allorquando in questo stesso castello la voce del nuovo signore ti chiamerà a stare appresso alla sua consorte, od alla figlia (poichè tu sei il più nobil sangue del regno); se mal avvenga che acciecate dalla vittoria rigettino le preghiere degli infelici, e dall'altezza in cui le pose la fortuna, schivino chinare al gemito che si solleva dalla polvere, rammenta loro ch'esse pure sono polvere, mutabile cosa essere la fortuna, e soggiungi: era il sangue di Svevia quanto quello di Francia famoso; era la figlia di Manfredi anch'essa illustre, e pure il Trovatore e il Menestrello non avevano canzone

che tanto la dilettasse quanto le parole interrotte, e le lagrime dell'infelice confortato. E se il mio nome varrà a vincere l'orgoglio dei cuori, e dalla via della superbia dirizzare le avventurose sul sentiero del paradiso, sarà questo il gaudio più profondo che giunga all'anima mia, dovunque piaccia al mio Creatore collocarla. E quando poi la nobil consorte, e la figlia del Conte avessero un cuore che palpita alle miserie dell'umanità, e sorridessero del mio sorriso, allora amale, Gismonda, amale come mi amasti; non turbarle giammai col racconto delle mie triste vicende, nè col mio nome sminuire una gioia che il Signore non mi ha voluto concedere, e che a loro, siccome a più meritevoli, ha compartita. Ma quando lontana da tutti, ridotta nella tua segreta cameretta potrai liberamente trattenerti nella memoria degli anni che furono, oh! allora, mia cara Gismonda, allora donami un sospiro . . . un pensiero . . . . una lagrima . . . Certo io conoscerò quella lagrima, e con una lagrima ti risponderò. »

Qui si rimase la bella addolorata, e mestamente volgendo gli sguardi, vide tutte le sue damigelle confuse di vergogna, e la gentile Gismonda in tale stato da non potere più intendere tanto disperate parole. Tacque; un lungo silenzio si sparse per la sala; i coppieri mandarono una pallida luce su quelle donzelle atteggiate in sembianza di pianto: — pareano statue d'illustre artefice destinate ad ornare le tombe dei potenti.

Yole, poichè lungamente stette pensosa, si scosse a un tratto, corse, si tolse in braccio Gismonda, e con amore materno la confortava, e col suo proprio lino le sue lagrime asciugava: quindi con piacevole voce riprese:

« Oh! non piangere, Gismonda, non piangere. Malagurata colei che sforza al pianto la faccia della bellezza. — Santa Vergine! la mia miseria è più grande della mia anima, e mi conviene trasfonderla in altrui. — Madre degli afflitti! profonde sono le mie amarezze — bastino. Io sono innocente, ma s'è destinato ch'io beva il calice delle pene, non consumi meco i giorni della sua gioventù questa cara donzella. — Sia la mia causa separata dalla sua, io sola soffrirò per lei, pe' miei parenti, per tutti. »

Gismonda si rimase dal piangere, e chiamando su i labbri il sorriso, comunque una lagrima le tremolasse tuttavia tra le lunghe palpebre, corrispose all'abbracciamento della nobile Yole, e in atto soave le disse:

« Voi non mi affliggete, nè potete affliggere nessuno, voi sola, mia gioia, unica e diletta amica mia. Quando anche la sorte

avesse posto tra noi lo spazio che passa tra il vassallo e il barone, le anime nostre avrebbero sentito lo scambievole desiderio. Comunque pensiate di me, io vi amo, Yole, vi amo, quanto si può amare cosa terrena dopo Dio, e i suoi Santi. Ma per quanto amore portate alla gran Donna del cielo, calmate quel vostro disperato dolore..... Oh! se sapeste quale amarezza mi travaglia qui dentro (ed accennava il seno) nel vedere a poco a poco inaridire la fonte della vostra vita, il fiore della vostra giovinezza appassire, e le floride guance impallidire, e que' begli occhi oscurarsi . . . certo benigna come siete vi provereste a non apportarmi tanto sconforto. Oh! il vostro dolore, concedete che ve lo dica Gismonda, non muove da cosa che si tema, ma da cosa che da lungo tempo è avvenuta. Il Conte di Provenza non si partiva per anche da Marsiglia; nè egli è persona da temersi poi tanto, sebbene il Vaticano lo benedica, e lo armi contro di noi; e dove fosse da temersi, il pericolo non avvenuto vuole fermezza di cuore, non pianto, che questo torna inutile prima che la sventura accada, dopo ridicolo e codardo. La figlia del re Manfredi non è tale . . . Da più alta cagione che questa non è, traggono origine cotesti furori: una cosa che ormai non istà più in potere della ragione e del tempo, frenare un sentimento profondo invano represso, forse... »

« Gismonda! (riprese Yole, fattasi pel volto, e pel seno tutta vermiglia) vi sono cose che l'amico non può dire all'amico, che ricercarle in ogni uomo è indiscretezza e crudeltà, ma nei sovrani è un delitto. Hanno i regnanti arcani che non possono svelare a persona, perchè a noi più che al rimanente degli uomini dette il cielo un senso squisito di dignità. Al Conte Ruggero, e alla sua nobile consorte, assediati sul monte Etna, rimase un solo mantello reale; essi non pertanto non mostrarono la loro nudità, ma ora l'uno, ora l'altra si fecero vedere in pubblico sempre vestiti del manto che non può onestamente tralasciare l'altezza del sangue. — Se il mio segreto fosse stato da svelarsi, a te più che altrui avrei voluto manifestarlo; ma da che mi piacque non dirtelo, guardati bene dal cercare di saperlo. Ti basti questo, che dove la mia destra lo rivelasse alla mia sinistra, io vorrei subito mozzarla. »

La damigella le stette dinanzi sbigottita, come quella che non aveva mai inteso tanto acerbo rimprovero. Yole gravemente aggiungeva:

« Porgimi un velo, Gismonda, sento il bisogno di un aere

più puro. — Voi tutte restate, Gismonda sola mi accompagni nel giardino. »

Gismonda corse ad eseguire il comando; ma confusa, mal sapendo cosa si facesse, tolse quel velo stesso che assunse Yole, allorchè si seppe in corte la morte di Corradino, e glielo porse senza sollevare gli sguardi.

Lo vide Yole, e mesta sorrise; poi premendo leggermente il braccio a Gismonda: Accetto l'augurio, le disse, che mi viene dalla eletta del cuore. » — E tolto il velo se ne ingombra la persona, e s'incammina ai giardini reali.

Gismonda, sollevati gli occhi, si accorge dell'errore, getta un grido sommesso, e segue la sua donna asciugandosi col dorso delle mani le pupille lagrimose.

Potevano avere di venti passi appena trapassata la porta, allorchè le damigelle, gittando quella mentita sembianza di afflizione, si mossero festose qua e là per la sala, alternando mille lieti ragionamenti. Adelasia di Ansalone, damigella di forme leggiadre e di cuore vano, supponendo al suo braccio quello d'Isolda Cavella, sorridendo le disse: « In verità, Isolda, io non ho mai in mia vita pianto siccome oggi; neppure allorchè la mia zia contessa Serena, di gloriosa memoria, nelle lunghe sere d'inverno, mi poneva nella sala del castello di Campobasso presso il focolare dei suoi maggiori. »

« Oh! per me poi, soggiunse Isolda, sento che il pianto ristora; non si onora egli come un segno di cuor tenero? Quello ch'è bello per l'anima, lo deve essere anche pel corpo. » E così dicendo si sciolse dal braccio di Adelasia, e presa una tersissima lastra di argento si pose tutta manierosa a mirarvi dentro la sua immagine.

« Domine, falla trista (guardandola dietro e scuotendo il capo, disse Matelda d'Arena antica damigella). » Da che il più scioperato Menestrello che mai venisse in Corte le cantava i suoi occhi lagrimosi non avere paragone in cielo, o in terra, io credo che per cavarne una lagrima li esporrebbe, non che ad altro, al fumo di zolfo. »

« E dovete sapere (soggiunse spedita spedita una magra, lunga, di brutte sembianze chiamata Andolina Benincasa) e dovete sapere che in que' tempi Isolda piangeva, quand'anche la prendeva vaghezza di ridere, e la cagione la sa il medico saracino Sidì Abdallah che la guarì dalla fistola. »

« Andolina, sono cose queste da tenersi lungamente celate ad

amiche quali siamo noi; per poco sta ch'io non mi corrucci con voi (riprese sorridendo Adelasia) ma di grazia rammentate, Matelda, la canzone del Menestrello: il caso merita bene di sapersi intero. »

« Non so (rispose Matelda) perchè non soglio faticarmi la mente col ritener tanto tristi versi quanto furono quelli del Menestrello: pure proviamo. » E qui poneva l'indice alla fronte, e chinava la testa in atto di riunire tutta l'anima in una sola facoltà. Finalmente dopo aver cominciato, desistito e ripreso da cinque e più volte: « Ecco! (soggiunse ella) diceva così:

Brillano silenziose in ciel le *stelle*
Di benigno splendor,
Ma le tue luci ancor
Brillan più belle.
E se suffuse di pietose *stille*,
Rimira il Trovator
Le gaie del tuo amor
Belle pupille.
Brillin pur luminose in ciel le *stelle*
Di benigno splendor,
Che le tue luci ancor
Brillan più belle . . . . .

Isolda, che intenta a vagheggiarsi il volto non aveva fin qui posto orecchio a queste parole che si mormoravano a breve distanza da lei, appena ricovrati i sensi dalla vanità che la occupava, udì quegli ultimi versi, e subito dubitò delle beffe, onde fattasi presso Matelda con un suo riso di dispetto le domandò: « Madonna, se Dio vi aiuti, perchè per vostra ventura avete udito i Trovatori del secolo passato, vorrestemi dire, la mercè vostra se valorosi quanto i moderni si fossero? »

« Io tengo per fermo (rispose tutta stizzosa Matelda), quantunque per la età non li abbia potuti udire, che i moderni Trovatori sieno tanto al di sotto degli antichi nella *gaia scienza*, quanto le moderne gentildonne sono al di sopra le antiche in iscortesia. »

« E voi ci offrite prova vivente della differenza, Matelda » (riprendeva Isolda, ed era per aggiungere, allorchè Adelasia, temendo non venissero a brutte parole, troncò quel ragionamento dicendo:)

« E la povera Gismonda! (e sospirò) Davvero che ricava la bella mercede del suo grande affetto. »

« Non istette mai così bene a sposa un gioiello, siccome a lei il rimprovero d'Yole. » — soggiunse Matelda, cui forse tornò grato trovare altro soggetto che dilungasse l'attenzione delle circostanti dal proposito dei suoi anni.

« Ella ha voluto regnar sola nel cuore della nostra signora (disse Andolina) ella ha voluto vincerne tutte per soverchiarci, perchè sebbene in volto modesta, credetemelo, è superba quanto l'Angiolo delle tenebre. Ha scosso l'albero, ora mangi il frutto che n'è caduto. »

« Santa Nimfa! S'ella è superba (disse Isolda) io per me credo la sua superbia uguale alla sua vanità. Se le proponete fare alcuna cosa, ella vi risponde ne terrò motto a Yole; se la ricercate perchè si affligga, ed ella perchè Yole è afflitta; e Yole sempre, e sempre Yole, ostentando così tener proposito di lei, siccome di sorella, di amica, anzichè di sovrana, o padrona. »

» *Il mal viene dalla radice* ( rispose Adelasia ), nè posso darmi pace come costei abbia scelta per favorita la nostra signora. Guardimi Dio da sparlare di tale amica quale mi è Gismonda, ma per me la reputo la più insipida gentildonna del regno. Pel sangue poi credo che il nostro valga bene il suo, Matelda. »

« Sant'Agata benedetta! che dite mai, Adelasia? Io ho inteso le mille volte narrare dal marchese Pier Corrado mio nonno, di buona memoria, la famiglia di Gismonda discendere da linea bastarda della casa normanna, cioè se non erro, da Clemenzia contessa di Catanzaro, figlia illegittima del Re Ruggiero; e valga il vero, comunque ella vanti la *impresa* normanna, voi potrete osservare le fasce rosse e bianche in campo d'oro tramezzate dalla sbarra della bastardigia; ma il nostro, Adelasia, ma il mio, Adelasia... ah! il mio mi scorre nelle vene purissimo quanto quello del Re. I miei antenati di Sicilia hanno trasmesso ai loro nepoti la *impresa* del monte di argento e del lion d'oro in campo azzurro, gloriosa, com'essi la riceverono dai loro antenati di Arragona; poichè giova che sappiate, Adelasia, la famiglia Arena derivare dall'Arragona ». Tutto questo discorso fu velocemente parlato da Matelda, alla quale la gran voglia di mordere altrui, e di esaltare sè stessa fece obliare, che il marchese Pier Corrado suo nonno, di buona memoria, era da ben trent'anni defunto, come ne faceva fede il suo fastoso sepolcro nella cattedrale di Palermo.

Ed ecco che queste frivole abbandonato affatto il soggetto di Gismonda, si lanciarono impetuose a favellare di *fasce* nere in *campo* di argento, e di *sbarre* di argento in campo nero, e di *Lioni rampanti* e di *Pantere passanti* e *scudi*, e *sopporti*, e *corone*. Matelda poi, siccome quella che sentiva assai addentro nella scienza del Blasone, fece maravigliare le compagne col dare la spiegazione dell'*arme* Bonaccolta che fa fascia rossa, e testa di porco nera tenente sul grifo croce rossa in campo di argento (1).

Appena ebbe finita Matelda la sua dimostrazione, che tutte le compagne le furono attorno, tanto ella piacque, onde narrasse loro qualche bel fatto antico. Matelda fece lungamente sembiante di ricusare; alla fine, mostrandosi vinta dalle istanze loro, parlava.

« Ma che credete voi, che io abbia per le vene storie in vece di sangue? Io faccio conto avervene fino adesso contate ben mille e la vostra sete cresce a proporzione che vi porgo da bere. Che fare adunque? Ripetere le antiche tornerebbe in vostro fastidio, e mio; narrarne di nuove non riesce così agevole, poichè tante ne furono dette: pure (e qui sollevò la persona in atto contegnoso), pure fidata alla cortesia vostra, mie leggiadre e belle ascoltatrici, non dubiterò pormi in pelago, sicuro che la benignanza delle vostre stelle mi dimostreranno il porto dove possa ricovrare la debole navicella del mio ingegno ». Dopo questo proemio, tenuto per un capo di opera di eloquenza, Matelda soprastette alquanto pensosa, e dopo breve ora, volgendo gli occhi attorno, così prese a favellare.

« E dovete sapere, donne mie care, che nei tempi nei quali l'*Amira* Aureliano regnava su Roma, donde aspramente perseguitava i fedeli di Cristo, un certo Solino Prefetto dei soldati reggeva a suo nome la Sicilia, ed aveva tolto a dimorare nella *Conca d'oro*, la bella Palermo, sopra tutte le altre città dell'Isola felicissima e bella. Or questo Prefetto non diverso dal suo feroce signore, anzi siccome nei servi suole tuttogiorno accadere, affatto a lui somigliante, con frequenti rapine, e feroci martirii affrettò il punto della vendetta di Dio, il quale, quantunque paia venir tardi, piacendo alla sua misericordia dar tempo al peccatore affinchè si ravveda, pur nonostante giunge inaspettato e tremendo. Stavasi dunque una sera il crudele Solino seduto sur una loggia del suo palazzo a rimirare il sole cadente. Una turba di uomini e di donne gli dimorava attorno cantando, suonando

(1) Per la verità di queste armi vedi il *Teatro Delle Famiglie Sicule*, 3 vol. in fol. di *Mungos* Commendatore dell'ordine di Cristo.

e a mano a mano copiosamente bevendo preziosissimi vini, che quivi aveva fatto imbandire, allorchè di repente rizzatosi in piedi tutto smorto nel viso, tolto pel braccio un suo paggio che gli stava vicino: — Vedi, Lampridio, gli disse, l'ultimo raggio del sole? Questa sera è sanguinoso; che Allah e il suo Profeta ci guardino, ma questo raggio, piuttostochè un addio, sembra una maladizione . . . guarda fisso . . . . fisso . . . . egli spariva . . . egli non ha parlato . . . ma una voce, che non è entrata per gli orecchi, ha detto al mio cuore ch'io non vedrò più i raggi del sole. — Mentre quel tristo, compunto dalla coscienza, in questo modo parlava, e susurrava bassamente scellerate preghiere, nel mezzo della città franò con orribile romore gran parte del terreno, e da quella rovina s'innalzò un densissimo e fetidissimo fumo, il quale gradatamente diradandosi lasciò vedere un mostro che la gente ha poi chiamato il *Gran Diavolo* di Sicilia, le sembianze del quale erano queste. Sei palmi era alto, ed aveva la testa tutta calva, se non che su la nuca un po' di pelame ispido: dalla fronte gli scappavano due corna, a somiglianza di quelle dei capri ritorte: delle due braccia uno era lunghissimo oltre il ginocchio, l'altro cortissimo sopra il fianco; le mani aveva come orso, la testa larga quanto le spalle, e queste lucide come uno specchio: la faccia pendeva all'umano, se non che per un solo occhio vedeva e per una sola narice fiutava: dalla cintola in giù era coperto, stando seduto sopra un carro di quattro ruote guidato da due fieri lioni davanti, e sospinto da due orsi di dietro. Or questo spaventevole animale si mosse pianamente per la città scintillando dagli occhi faville di fuoco, e tanta ne fu la paura, che molte donne si sconciarono, altre tramortirono, e tutti insieme uomini e donne rifuggivano al tempio degl'Idoli implorando perdono con preghiere maladette. Ma queste cose il mostro non vedendo, o non curando, dappoi che ebbe ricercata tutta la città, giunse alle porte del palazzo di Solino, dove tagliata un'orecchia a un Lione, scrisse con quel sangue su per un muro M. N. M. P. V. D. Le quali lettere non sapendosi da nessun savio interpretare, una donna non mai più vista comparve e affermò poterlo fare, dove Solino mostrasse cuore di udire. Solino, quantunque non avesse membro che gli stesse fermo, pregò anzi, che volesse dimostrargli lo scritto: al quale ella parlò: Solino, *Azzael* (1) ti viene sopra, perocchè le lettere significano: la tua

(1) Azzael, angelo della morte presso i Maomettani.

morte non sarà morte, ma principio di vita di dolore. Ora poi, che il cielo ti è chiuso, ti conforto a disperarti e a morire ». Così favellando proruppe in altissime risa, e disparve. Solino cadde tramortito per terra, e insanguinandosi la bocca e la fronte, rimase oscenamente deturpato nel volto. Sorse il mattino, ma il raggio del sole non rallegrò la terra, il fumo si era diffuso per l'orizzonte e vi stava immobile come una tenda. Il mostro però non si vedeva; solo si udiva il ruggito dei lioni, e il bramire degli orsi. In quel giorno d'ira e di vendette non un uccello fu visto pel cielo, ma tutti paurosi si rimasero nel nido a tutelare sotto l'ale i figliuoletti loro; non una fiera percorse la foresta, che il senso del terrore fu più forte di quello della fame; i cani a testa bassa, a coda dimessa vagavano incerti qua e là in traccia dei soliti abituri, e se quelli trovavano chiusi, mandavano tanto lamentosi ululati, che nessun uomo, per quanto crudele, gli ascoltava senza pietà. Rinnovavano i cittadini le preghiere; ai loro Idoli, le più care preziosità profferivano; e vi furono tali che per placarli le vene delle mani e dei piedi si segavano, e quel sangue scorrente presentavano in oblazione. Venuta la fine di quel terribile giorno la nuvola nera cominciò a tuonare per modo che toglieva l'udire, l'atmosfera apparve tutta infiammata e offendeva il vedere, un fetore intensissimo tolse l'odorato, poi la terra messe vento rombando, e un terremoto scosse la città, sì che la più parte delle case ruinarono, e meglio di centomila cittadini perirono. Il mostro adesso apparve su la piazza di contro al palazzo di Solino. Il suo sguardo dapprima spento, si accese, a proporzione che quel flagello della natura cresceva, e allor quando vide le sparse viscere dei tanti miseramente schiacciati, e l'orrore delle rovine, divenuto affatto di fuoco mandò una scintilla, la quale appresasi di subito al palazzo di Solino suscitò in un momento tale incendio che i legni, e i ferri non solo, ma le pietre stesse infiammate si liquefacevano. Il mostro si precipitò tra le fiamme, e di lì a poco rovinando tutte le pareti del palazzo, rimase in piede una sola stanza dove Solino steso sopra un letto si dibatteva disperatamente contra il mostro, che appuntellategli le ginocchia sul petto con atroce compiacenza lo strangolava. (1) »

A queste parole era la novella di Matelda; le damigelle disposte in circolo stavano tutte intente al suo volto, mostrando

(1) Questa superstizione del GRAN DIAVOLO si mantiene anche oggi in Sicilia. V. *Palermo Sacra*. Inveges. T. 2 in fol.

per gli occhi smarriti, e per la pallida faccia la paura che occupava le anime loro, allorchè le porte della sala si schiusero fragorose; l'aria ventando con impeto spense ogni lume; un'alta voce si fece udire, e il mutare de' passi pesanti, e uno strisciare di vesti sul pavimento.

Un subito terrore percorse veloce per le vene di tutte le damigelle, e l'una afferrando strettamente l'altra pel braccio, o per la veste, sospinte dalla medesima paura, si volsero al luogo donde usciva il romore gittando un altissimo grido.

E qui, infastidito di avvolgermi in tanta bruttezza d'invidia, di vanità e di superstizione, abbandono volenteroso il soggetto. Turpi, o frivole sono le passioni di femmina, ma altri sia il Cam delle loro vergogne (1), siccome altri l'adulatore. Vago di manifestare quel poco di bene che occorre nello spirito loro, lascio la infinita sozzura all'ira, al disprezzo, od alla compassione degli uomini.



(1) *Cham pater Chanaan cum vidisset verenda patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratris suis foras* Gen. c. 10.

## CAPITOLO III.

> Il mattin lucido lei sospirosa,
> Lei sospirosa vede dal tacito
> Suo cocchio d'ebano la notte ombrosa:
> Di tutta l'anima divien signore
> Amor, se sola, se inerme trovala:
> Donzelle tenere, temete Amore.
>
> Arminio, *Tragedia.*

Cosa è mai il tremito dilettoso che sorprende il corpo e la mente all'aspetto della bellezza? — Forse l'anima nasce disposta a sentirsi commuovere per tutto quello che è bello? Forse il principio divino dell'uomo gode vagheggiare quaggiù tutto quello che sembra di Dio? Ma perchè dunque il pensiero non si esalta alla vista dei cieli? Perchè scorgiamo tranquilli il torrente della luce? Perchè se pietà di consorte, o di amico non ci compunge, non mandiamo sospiro allo aspetto del pianeta della notte? — Cosa ha mai la terra da agguagliare alla grandezza dei cieli? Ahi non è l'anima che si sublima alle forme della beltà; non è il pensiero divino che si esalta alla emanazione del Padre delle cose perfette, ma è il furore di una turpe voluttà quello che ci turba, è l'idea di un sozzo piacere quella che ti stringe il cuore, e ti rapisce la voce. Uomo, tu puoi essere solo convenientemente paragonato al fango dal quale nascesti! O amaro frutto della scienza del bene e del male, tu ci hai tolto perfino le illusioni che potessero muovere da magnaminità le sensazioni del cuore!

La gioia dell'intelletto suscitata da un istante di esaltazione, dove non trovi cosa reale che la mantenga dura poco. Colui che travaglia le anime immortali troppo profondamente conosce

tutti i modi della pena per non lasciarla lungo tempo in una medesima angoscia; perocchè allora o questa angoscia diverrebbe natura per forza di prepotente abitudine, o se tale da non potersi durare, la morte correrebbe veloce sopra le tracce di quella; onde il *Tormentatore* che allontana quanto più può la morte della sua vittima, conoscendo il travaglio consister meno nella intensità quanto nella durata, è sollecito a variarle il modo di supplizio affinchè non vi si abitui o non vi soccomba. Arimane (1), allorchè si avvisa perdere lo sventurato viandante, non lo aggrava di subito con tutta la forza della sua potenza, ma a quando a quando gli mostra tra le frasche della foresta una luce, o suscita una voce di gente vicina affinchè il suo cuore si apra alla speranza, che poi gli faccia più amaro lo sconforto della tenebra, e della quiete spaventosa che precede la tempesta. Stanco finalmente il mal Genio di questo giuoco spietato, appresta l'ultimo danno, e lo scherno più feroce. — L'abituro degli uomini distà di pochi passi dal viandante, già il suo spirito si rallegra nel piacere del calore che renderà il moto alle sue membra irrigidite, e nel ristoro del cibo; ma tra lui, e l'abituro è aperta una voragine.... egli dirizza il guardo alla luce, nè bada alla via . . . la terra gli manca sotto i piedi . . . precipita alzando urla disperate; alle quali fanno eco le risa di Arimane, che sporgendo la testa dall'orlo del precipizio, gode vedere su quante rocche percotendo lascerà viscere, e sangue prima che giaccia lacerato nel fondo.

I fantasmi della gloria aveano abbandonato il giovane scudiero posto a guardia dei giardini reali: ad ora ad ora cupamente gemeva, ed esclamava: « O ambizione! o amore! »

All'ultimo pronunziare che fece questa sentenza, un leggerissimo moto lo trasse a sollevare gli occhi da terra, e . . . non sarebbe questa una illusione della sua mente di fuoco? . . . . . No . . . una forma leggiadra più che fantasia può immaginare, e poesia descrivere gli stava dinanzi, la sua persona era tutta avvolta in un lungo velo nero chiamato *grimpa* che a quei giorni le belle Siciliane adoperavano per cingersi collo e seno, e parte del corpo, facendo più lieta la bellezza col suo migliore ornamento, — il pudore. Mortale la dimostravano il ventilar delle vesti, che svelava tutti i cari contorni di quel corpo delicato, ma il passo leggiero che appena piegava le foglie calpestate, po-

(1) **Arimane genio del male presso i Persiani, siccome Oromanze il principio del bene.**

neva il risguardante in forse, se più che alle terrene appartenesse alle spirituali sostanze. — Il fantastico poeta l'avrebbe detta il Genio della malinconia, che scende tacitamente nella notte a mormorare in basse voci un lamento, per non isvegliare i figli della terra ora solo felici: ora, perchè oppressi da cosa che assomiglia alla morte.

La vergine del sangue svevo, ignara da cui movesse quel sospiro, si volse al luogo donde era uscito per consolar l'afflitto; — perchè in qual cosa mai consisterebbe la gentilezza del cuore, se il grido della miseria fosse invano ascoltato?

« Santa Maria dello spasimo! (diss'ella, entrando sotto la vôlta che i raggi della luna non rischiaravano) i tuoi devoti sono più di quelli che vorrebbono, e dovrebbero essere. — Chi geme qui dentro? Parla . . . se sei uno sventurato, sappi che nessuno si dipartiva senza conforto dal cospetto della figlia del re Manfredi. »

La risposta fu indarno lungamente aspettata, i labbri dello scudiero non si prestarono all'usato officio, ma tremarono, e il soffio della morte parve estinguergli la fiamma della vita.

« Parla (riprendeva Yole), non è mica un vano desío quello che mi sollecita a conoscere le tue sventure. Se in me non fosse potere da consolarti, non avrei la crudeltà di domandare i tuoi patimenti; perchè sebbene la curiosità ostenti la favella della compassione, io per me aborro colui che pretende conoscere il cuore dell'uomo per lo indolente piacere di conoscerlo. Io ti sollecito a parlare; se i tuoi mali possono consolarsi, tu avrai conforto da Yole; dove io non basti, aspettalo dal tempo; se neppur questo giova aspettalo . . . »

» Dalla morte! » gridò lo scudiero.

Qual fu il senso segreto d'Yole a questa voce, e a questa sentenza? E' fu tal senso che favella umana non può riferire; la qual cosa crederemmo pietà, se mancando i modi di significarlo non ci fosse stato compartito un cuore da sentirlo. E il volto? Ah! le tenebre le coprivano il volto, ma certo fu quello dell'uomo che dal tempo precipita nell'infinito.

Un lungo silenzio seguiva; alfine Yole in voci interrotte continuava:

« Dalla Religione, — Rogiero, — dall'esempio della pazienza del Signore. »

« Pazienza! — E sempre pazienza! S'eravamo nati a soffrire, perchè non ci fu data un'anima più forte a sostenere; o perchè

fummo tolti dal fango, che non sente di essere calpestato, alla forma che freme per la gravezza dell'oppressione? »

« Profondi sono i misteri del Creatore . . . sperate . . . I cieli annunziano la gloria di Dio, ed egli non può fare a meno di essere giusto;... mantenete la vita, non perchè ella sia un bene, ma perchè la morte è un ineffabile dolore. »

« Ma solo..... Spenta la vita dell'anima, che è la speranza, la distruzione del corpo segue necessariamente, e con infinito dolore. Or tutto sta nella scelta di sopportarlo sparso per lungo spazio di vita, o di concentrarlo in un punto, e morire. Guardimi il cielo dal vituperare colui al quale la natura non ha dato la costanza di vedersi brillare la punta del pugnale sul cuore con lo stesso sorriso che altri accoglie l'aspetto della bellezza; — ma neppure chi lo può, sia biasimato. La via di colui che sta in cima al monte è alla pianura; altri stende il corpo sul pendío, e trasvola al termine del sentiero, altri vi perviene movendo il piede in brevi passi, tentando prima il luogo, ritraendosi, e nuovamente provando. Chi di costoro vuolsi lodare, chi riprendere? Nessuno: quegli fu ardito, questi cauto; — ma la via di ambedue era alla pianura, ed ambedue la fornirono. »

« Rogiero, le vostre parole paiono quelle del serpente. »

« Principessa, non so se fosse scellerata la favella del serpente, ma per certo fu vera. »

« No... fu scellerata, e fallace. Non promise egli di farci uguali a Dio? Infelici traditi! Noi abbiamo imparato un duro mistero; che la nostra mente non è capace a sapere. Atrocissima scienza! E dalla nudità della mente oseremo sollevare la fronte ribelle fino al Creatore? Ma di ciò basti, che al cuore indurato è lieve cosa ributtare ogni argomento di salute, e lo spirito del male ragiona più sottile di quello del bene, il quale è piuttosto lieto della sua gioia che valente a dimostrarla. Sia che la morte deva soccorrere il disperato, ditemi, sapete voi quale sia il momento in cui la speranza vien meno? »

« Allorchè le cose presenti appaiono passate, e le passate presenti; allorchè divisando la tua via a oriente ti trovi a settentrione; allorchè gli occhi vedono senza lagrime le rovine del vulcano, e la gioia dei prati in primavera; allorchè la mano di tutti si alza contro di te, e la tua mano si alza contro di tutti (1), e

(1) ... *ferus homo manus ejus contra omnes et manus omnium contra eum.* Gen. c. 16.

il saluto di tuo padre ti suona come una maladizione, e quello dei figli come una rampogna; e il labbro volendo profferire una preghiera mormora una bestemmia; e i cieli nessuna altra cosa presentano fuorchè una vôlta della terra che il caso ha fabbricato, e che il caso può distruggere.... ovvero l'eterna dimora del forte signore del fulmine...

« Santa Vergine! Voi bestemmiate...»

« Io dico che allora manca la speranza. »

« Cotesta è la vita del dannato; nè in così misero stato voi siete caduto, Rogiero. Le vostre parole sono scese nell'anima mia, voi sarete consolato ».

« Che! Avreste voi intese tutte le mie parole! Oh! non vi badate, esse furono profferite nel delirio... La ragione in quel punto era morta... Ma vivaddio! Si addice a cortese donzella porgere orecchio alle parole di un delirante?

« Io trapassando nient'altro ho inteso proferire che, amore...

« Amore! sì... poichè lo intendeste... ma disperato amore;... e non solo.... e pure di per sè stesso potente a consumare ogni anima che ardisce nudrirlo. Un amore, il cui pensiero è un fremito, la conoscenza un delitto, la rivelazione una pena...»

« Ma questi sono gli attributi del misfatto! »

« Gli uomini lo direbbero tale, perchè il delitto non sia delitto, se non per essere perseguitato con le pene; egli però in sè stesso non è colpevole, ma alto... »

« Rogiero, il Trovatore canta spesso su l'arpa, che amore può molto più che noi non possiamo; non è la prima volta che la bellezza e il potere hanno coronato il valore; nè vi ha spazio sì ampio tra due amanti che il buon cavaliero non possa percorrerlo con la spada. »

« Sia: ma nessuna dama mi ha cinto la spada; niun barone mi ha stretto gli sproni, il ferro del mio Re non ha toccato la mia fronte; nè la sua voce mi ha ammesso all'ordine della cavalleria. — Io sono un oscuro donzello che porto spada per ornamento, non per arnese di guerra, e la mia mano, usa a tenere la briglia del pallafreno di femmina, non sa come si tratti la lancia.

« Voi dite il falso, Rogiero;... pensate che non vi riconoscesse Yole nel torneamento della *Sala Verde* (1) il giorno della incoronazione di mio padre? Non portavate i miei colori, la *grimpa*

(1) SALA VERDE luogo destinato ai tornei in Palermo. V. Inveges. Pal. Sa. t. 1.

celeste che smarrii il giorno innanzi? Volenterosa vi avrei posto sul capo il premio della vittoria, ma vostri furono soltanto gli applausi delle dame del torneo. »

« Fui... sì, fui: ma qual forza mortale poteva vincere l'uomo che portava la divisa della figlia di Manfredi? Ecco: ella mi posa sul cuore ed ella sentirà i suoi palpiti, finchè palpiti saranno in lui. Io la porto meno per vincere le battaglie terrene, che quelle del nemico infernale: perdonimi Dio! ma io non la cambierei con la *grimpa* miracolosa di S. Agata (1). Io combattei, e la idea di combattere per voi mi era sufficiente guiderdone; nè io avrei sperato giammai che a voi si manifestasse. Ora tanta gioia mi apportano le vostre parole, che ogni sconforto della passata mia vita mi fanno interamente obliare. — Perchè mai non mi degnaste di uno sguardo? Perchè tenevate sempre dimessa la fronte? — Il giorno appresso io toccai la vostra mano... ella tremava... Vi offendeste forse del mio ardimento di correr lancia ornato dei vostri colori co' più prestanti baroni del Regno?

« A dama di alto sangue non fu mai disgraziato il trionfo della propria divisa. Ma se quivi era la vostra donna, e vi conobbe, il suo cuore certamente diè sangue in vedervi combattere per altra . . . . »

« Oh! ella v'era, nè le spiacque... »

« V'era dunque! (gridò Yole ponendosi una mano alla fronte) Oh! s'ella v'era e non le spiacque, voi siete un amante mal corrisposto. Manifestate chi sia. Voi già foste mio cavaliere, e il dovere più prezioso di dama cortese è quello di aver cura dei giorni di colui che gli ha esposti per onorarla. — Parlate Rogiero, io vi giuro sopra la fede del sangue di Svevia, per quanto sta in me, di farvi andare contento.

« Spirito del male, oh! come tentano feroci le tue lusinghe su la terra!... »

« Che mormorate, Rogiero? Forse vi riesco importuna! Sprezzate le mie promesse? V'infastidisce la mia voce? Ah! vogliate perdonarmi, e attribuirlo a un forte amore e soverchio, che porto per... tutti gl'infelici ». Così parlava Yole, e queste ultime parole le uscivano appena distinte dalle labbra: mesta, abbattuta già moveva il piede per abbandonare quel luogo, allorchè Rogiero, come uomo al quale il destino abbia rapito il senno, le andò in-

(1) Grimpa miracolosa di S. Agata, la cui sola vista fece restare la lava infuocata dell'Etna che minacciava Palermo. V. Inveges.

contro, e senza nessuno rispetto afferratala violentemente pel braccio, la trasse fuori dell'arco al raggio della luna: quivi, gettando per terra la calata, si scoperse la fronte, vi appose per forza la mano d'Yole; e poichè alquanto ve l'ebbe fermata, in tronche parole le disse: » Che parvi, Yole, della fronte mia? »

« Che tutti i Santi del Paradiso vi guardino! (rispose esitando la figlia di Manfredi) ella è fredda, come il marmo di un sepolcro ».

« Deve esserlo. — Odimi, divina fanciulla, odi la parola di tale che saprà punirsi di avere parlato. — Io spesso nel fervore delle mie preghiere, nella rabbia delle mie maladizioni ho sollevato un voto, che fino a qui non è stato mai esaudito. Dammi, gridai, nè sapeva a cui, dammi un momento di gioia, e poi lascerò la vita. — Ora, sia ventura, sia destino, questo momento è venuto; questo momento è passato; nè in me è costanza per aspettarlo di nuovo lungamente, e forse indarno, nel supplizio della vita. — Concedi uno sfogo di parole, e di lagrime al moribondo; esse non ti offenderanno, e quando anche ti offendessero la mia morte non basterà alla espiazione?

« Rogiero!.... »

« Yole, sai tu da quanto tempo io porto la tua immagine nel core? — Ella vi stava prima del palpito... prima del nascimento; imperciocchè prima di vederti ti amava. Nel cammino della vita ho mirato le belle figlie degli uomini, ed ho volto l'occhio alla terra accorgendomi che venivano da essa. Ho veduto l'altera nell'orgoglio delle sue forme, e non ho desiato. Ho veduto il rossore della timida amorosa, e non ho sospirato... e diceva a me stesso: cuore di bronzo non v'è grazia di amore che possa commuoverti? — Ma una immagine di bellezza turbava pur troppo il mio spirito, nè io l'aveva tolta da sembianze mortali.... forse mi si affacciò alla mente, allorchè l'anima ristorata dal riposo torna agli uffici della vita, e i suoi sogni sono ridenti come le rose dell'aurora. Io anelava angoscioso dietro la figlia della mia fantasia, e sovente nel delirio della passione le indirizzava parole, e: forma divina le diceva, esisti tu veramente? Oh! non sparirmi sul primo raggio del sole che sorge. Io per te ricuserei alla sua luce. Vieni, celeste pellegrina, o *silfide*, o *gnomo* (1), o angiolo, o demone a far lieti i giorni della mia vita, e allora Rogiero sospirerà di amore. —

(1) Silfidi spiriti dell'aria, Gnomi della terra, come le Ondine dell' acqua, e le Salamandre del fuoco. Mitologia cabalistica. V. Dizionario Infernale.

Yole... un giorno ti vidi... Troni del cielo! le tue sembianze erano quelle della immagine della mia fantasia. — »

« Rogiero, (disse Yole sollevando maestosamente il suo corpo) sono parole queste che un servo fedele deve tenere alla figlia del suo signore? Può la nepote della Imperatrice Gostanza convenientemente ascoltarle? »

« Non so, Principessa, se a voi stia bene ascoltarle, ma sapeva bene che in me era delitto profferirle. — »

« Abbiatevi il mio perdono.... vivete.... ponete l'amor vostro in più avventurosa donzella, e che possa corrispondervi; me obbliate ». E questo disse con voce soffocata; poi soggiunse con maggiore amarezza. « Rogiero, tanta corre distanza in questo mondo tra noi, che non potete sperare di essermi unito in nessun altro luogo che in cielo, dove tolta ogni molesta distinzione, siamo tutti uguali nell'amore di un *Solo.* »

« Questo non ignorava, e però senza speranza vi amava; senza speranza i miei interni tormenti vi apriva. È vero che amore può molto più che noi non possiamo; ma è vero ben anco che vi sono distanze che non possiamo percorrere; e voi orgogliosi, balzati dalla ingiustizia o dal caso sui troni della terra, stimate avere onnipotente impero sopra le anime immortali. Miserabili! e non sapete che l'anima ha tali ferite che nessuna potenza al mondo vale a sanare? — Dovrei forse accusarti di presunzione, per avere voluto conoscere un male che non istava in tuo potere di volgere in bene, e farti sentire che sei polvere... coronata sì, ma polvere? No: vagliati l'animo cortese e la lusinga del potere, che troppo ti fa baldanzosa, e piu vagliati l'essere io disposto da gran tempo alla morte, e affetto disperato. Pareami morire con un peso sull'anima tenendo celato il mio amore; ora, poichè l'ho potuto svelare, parmi che poserà sopra di me più leggera la terra nel sepolcro. — Yole, la religione, e il cuore ammaestrano di una seconda vita più durevole; la mente abbandonata a temerarii pensieri la nega. Comunque ciò sia, quello che ora ti domando, con la preghiera più profonda della mia anima lacerata, o farà lieto lo spirito se sopravvive alla mia morte, o il solo istante della mia partenza dalle cose viventi: — un sospiro ti chiedo, un solo sospiro. Il tempo non ha velocità da misurarne la durata, ma egli è una eternità di contento per colui al quale s'invia; e quando, sposa felice di un potente della terra, vedrai le spoglie delle vinte nazioni al piè del tuo trono, e te sollevata a tanta grandezza, che dopo Dio l'uomo volga a te le sue preghiere,

e i suoi voti, e il tuo sposo ti chiamerà l'eletta del cuore, e ti dirà per te avere ornate le sue tempia di alloro, per te acquistato il maggior premio che la gloria può concedere all'uomo, e nel tuo nome aver combattuto, e nel tuo nome aver vinto.... Oh! allora ti ricorra alla mente il pensiero del povero Rogiero che ti amò tanto... e dì sospirando: egli mi amava così; — e tu piangerai, e alla storia della mia feroce sventura forse piangerà anche il tuo magnanimo consorte, — piangeranno tutti. — Nessuna altra gioia è in questa vita tranne la speranza di un sepolcro lagrimato... Yole, l'ora della mia dipartenza è arrivata, prega per un'anima che passa, di cui gli ultimi pensieri non possano esser di Dio... »

Pallido come quello che è strascinato al patibolo, ma fermo nel suo fiero talento, Rogiero cavò il pugnale e fece atto di rompersi il seno.

Forse non aveva Yole sopportato fin qui la più grave battaglia, che femmina al mondo voglia e possa sostenere? Doveva ella resistere anche a questa ultima prova, e dovendolo, lo poteva? La passione repressa proruppe impetuosa, imperciocchè le passioni tengano della natura del fuoco, e la bella addolorata a guisa di furente, mal sapendo cosa si facesse, si gittò al collo di Rogiero, ponendo il suo corpo tra il pugnale e il seno di quello. Pure così veloce fu l'atto, ch'egli non seppe di tanto trattenere il colpo, che a lei non iscendesse su la destra spalla, stracciasse le vesti, e la pelle lievemente sfiorasse. Ma il pugnale cadde, e rimasero abbracciati; il cuore dell'uno palpitò sul cuore dell'altro... le lagrime loro scesero confuse... le guancie, i labbri si toccarono, — e il primo bacio di amore fu dato.

Io per me quando considero le sorti umane, credo che la gioia sia un tremendo delitto, perocchè la vedo tanto gravemente punita; onde per quell'amore che porto ai miei compagni di maladizione, se alcuno ne incontro che adesso per anima, o per cosa acquistata si dica felice, io mando una preghiera dalle interne mie viscere al Creatore del fulmine, e lo supplico che si degni nella sua pietà d'incenerirlo, e spargerne la polvere ai quattro venti della terra, onde l'uomo conosca che può morire felice...

Ma perchè si rimangono tuttavia abbracciati? Oh! v'è una gioia in questa terra, che due amanti *credano* possa, non che superare, uguagliare gli abbracciamenti loro? Dov'è l'orgoglio del sangue? Dove la paura della pena? Essi non hanno più da temere, o da desiderare. Questo diletto trascorse; nè tornerà più. Il tempo che

essi hanno obbliato, non si rimane dal percorrere la sua durata, e confondendo con le ore passate quella breve dolcezza, mena velocissimo le sventure che devono intenebrare la rimanente lor vita.

La regina Elena, sposa di Manfredi, benchè per la nobiltà del suo sangue, (che discendeva dai *Comneni* di Epiro) alquanto orgogliosa, era non dimeno affettuosissima madre. Una figlia, ed un figlio avevano rallegrato il suo matrimonio. Gostanza, sua figliastra avuta da Manfredi dalla sua prima moglie Beatrice di Savoia, portava di già corona reale, essendosi unita con Piero figlio di Giamo, potente re di Arragona; rimaneanle però in casa Yole e Manfredino vezzosissimo fanciullo, speranza del padre, nato appena di dieci anni, ma la sua tenerezza era per Yole, che considerava infelice, nè mai, per quanto s'ingegnasse, poteva trarla da quell'ostinato abbattimento. Le sue sembianze adesso erano maestose, una volta furono leggiadre quanto quelle della sua figlia Yole; se non che un *tenue velo di malinconia*, come dice il buon *Pellico*, diffuso per tutta la persona di questa, facea sì che la gente piuttosto oggetto di reverenza che di desiderio la riputasse. Ora dunque in questa stessa sera la Regina seduta a canto il letticciuolo di Manfredino, poichè ebbe scorto che il sonno era disceso su gli occhi della innocenza, s'alzò diligentemente, e soffermatasi a considerare la pace che spirava dal volto di quel caro angioletto, sentì spuntarsi una lagrima; allora curvò leggiera leggiera la persona, e datogli un bacio nella fronte gli susurrò sopra queste parole: « Dio sa, se pure te amo, o dolce figliuol mio, ma i tuoi sonni sono quelli del felice. Possa la pietà dell'Eterno concederti lungamente questi sonni! Quindi lasciatolo in custodia di alcune damigelle, volse alla camera della sua diletta Yole.

Giunta che fu aperse l'usciale, il vento che soffiava nel corridore glielo svelse di mano, e lo percosse con impeto alla parete. I doppieri della stanza tutti ad un punto si spensero, ella nondimeno avanzò, e sebbene acute strida la percotessero, avvisandosi di quello che era, senza turbarsi disse alle circostanti: « È qui la mia figlia Yole? » Matelda, riconosciuta la voce, rispose tutta affannosa: « Santa Oliva di Palermo! siete voi Regina? Voi ci avete fatta la più grande paura che mai sia stata al mondo. »

« Matelda (soggiunse gravemente la regina Elena) non su la vostra paura, ma di mia figlia io vi ho fatto domanda. »

« Regina, è nel giardino.

« Rimanetevi con Dio, damigelle, e mostratevi in avvenire di

più forte spirito, perchè sappiate la paura essere presentissimo segno di animo non retto. »

Così Elena, senz' altra compagnia, lasciando quelle codarde a rassicurarsi del terrore, e a dolersi del conseguito rimprovero, mosse al giardino reale, dove, poichè alquanto si fu aggirata, occorse in Gismonda, la quale, assorta nel pensiero degli ultimi casi, non le badò, se non dopo che l' ebbe per ben tre volte chiamata. A lei domandava d' Yole, e vedutala mesta, volle saperne la causa, e conosciutala confortò la gentile damigella. Quindi unite si mossero a ricercar Yole.

Avvicinandosi alla gran porta che conduceva fuori del giardino, si offerse alla vista loro una donna distesa sull' erba: accorrevano affannose. — Dio eterno! Yole in quella abbandonata riconoscevano. Elena, vedendole la veste stracciata e intrisa di sangue, riputandola morta, con orrenda ansietà le si gettò addosso cercando la parte del cuore per sentir se batteva... egli debolmente sì, ma pure batteva, allora guardò la ferita, conobbe essere leggiera, e sospirò.

« Gismonda, corri alla fontana, e porta un po' d'acqua. » Gismonda partiva.

Elena postasi a sedere su l' erba si recò in grembo la figlia, la scinse, e le soprappose una mano alla fronte, pietosamente riguardandola. Ella aveva gli occhi chiusi, e nondimeno era bella. La luna la vestiva di una luce modesta, e parea godere d' illuminare quel volto, gentil quanto il suo raggio medesimo. « Povera figlia! » — ad ora ad ora diceva singhiozzando; ma allorchè il pianto le ingombrò gli occhi per modo, che più non potesse contemplare quel volto, li volse al cielo, e parlò.

« Accettate, o Signore, questo sacrificio di lagrime; egli deriva da un' anima profondamente addolorata. Oh! dalla nascita di questa infelice figliuola non ho avuto più un' ora di bene. — Povera Yole, pur troppo tu fosti generata nella sventura;... ma!... Dio onnipotente! se voi sapeste che sia per una madre vedere queste guance, su le quali non s' erano per anco sbocciate le rose della giovanezza, ora a un tratto impallidirsi, cosa queste membra non ancora arrivate all' incremento loro, a poco a poco disfarsi, non mi affannereste così. — Povera innocente! La sua anima non conosce il peccato, e pure una pena orribile la turba, un secreto tormento le avvelena la vita, cui ella non può allontanare nè conoscere, perchè Dio appaia misterioso nei suoi stessi tormenti. È pietà questa di ragunare tutte le procelle dell' inverno

per atterrare un fioretto, testè apparso sul prato? (1) Tua è questa carne, — quest'anima tua: ma creasti tu forse per godere l'atroce diritto di distruggere? — Toglitela se ti piace, ma deh! non provarla con tanto dura battaglia... Elena! sciagurata regina! tu hai ardito mormorare dell'Eterno... Io? — Signore, le mie pene sono ben grandi... perdonatemi. L'angoscia accieca la mente: perdonate ad una madre, che lietamente darebbe in questo punto la vita, anzichè piangere sul sepolcro dei proprii figliuoli. »

In questo Gismonda a mani curve, a guisa di tazza, giungeva dalla fontana; ma la fretta fece sì, che appena poche stille di acqua vi si conservassero: queste nondimeno spruzzate sul volto d' Yole ebbero virtù di ritornarla alla vita. Apriva la vergine languidamente gli sguardi, e tratto un gemito domandò:

« Dove sono? »

« Nel grembo di tua madre. »

« Oh! non vi fossi mai uscita. — »

« Che? Respingi il grembo che ti ha portata... il seno che ti diè il latte? Santa Maria! anche a questo era riserbata la Regina Elena?... ah! le mie ambascie si fanno maggiori della mia pazienza. » — Così dicendo lasciava di sostenere la figlia, e, lagrimando disperatamente, cadeva.

« Gismonda! (disse allora Yole a questa damigella, che sola era rimasta a sorreggerla) perchè mi ha lasciato mia madre? Le diventarono forse troppo gravoso incarico le membra di sua figlia? Ah! io incresco a tutti, e a me stessa... Chi è che piange? Gismonda dimmi chi piange? »

« La madre vostra. »

« Perchè? »

« Voi avete desiderato di non averla avuta per madre. »

« Io ho detto questo?... Io? (esclamò Yole, e il rimorso dell'anima gentile le ricondusse su le guance i colori del pudore) Sciagurata! Oh! l'ottima delle madri, non vogliate piangere a quelle cose che ho detto, ma piangete piuttosto per quello spirito che mi costringe a dirle. — Certo il mio cuore non vi assente... ma una forza feroce mi agita le ossa e il sangue. Io vi amo, mia madre, vi amo di quell'amore stesso col quale voi amate me: — prescrivete; ogni qualunque prova, e sia pure quanto

(1) *Dicam Deo .... Numquid bonum tibi videtur si calumnieris me, et opprimas me opus manuum tuarum.* Job. cap, 40.

si voglia dolorosa, incontrerò lieta per amor vostro. Io non vi offro la vita, che il togliermela sarebbe il più grande benefizio che il cielo e gli uomini mi potessero fare; ma cessate di piangere per cagion mia... cessate, od io muoio di affanno ai vostri piedi. »

« Io sono lieta, Yole (disse la Regina, abbracciando la figlia, ed amorosa baciandola), ma tu, via, cessa di darmi tanta afflizione. Parla... dimmi qual cosa mai tanto duramente ti molesta? — Qui nel mio cuore deponi il tuo segreto... nel cuore di tua madre, che darebbe la vita per vederti felice. La tua sorella lo è già, e quando tu pure lo sarai, il giorno della mia morte sarà il più avventuroso di tutta la mia vita. »

« Gostanza (rispose Yole con accento solenne) è, e si manterrà lungamente felice. Al cielo piacque separare la causa della figlia di Beatrice di Savoia, dalla causa della figlia di Elena di Epiro. Su me... su noi pesa un atroce destino. Noi morremo illagrimati, giaceremo insepolti, monumento di pietà, d'invidia e di ferocia. A che vi affannate, mia madre, per ricercare nel mio spirito la cagione del dolore? Sollevate gli sguardi; — la causa della nostra disperazione scintilla nel cielo... »

Elena sollevò gli sguardi all'orizzonte, e vide, o gli parve vedere la cometa scuotere minacciosa i suoi raggi. Non ne sostenne l'aspetto, ma riabbassata la faccia passò il suo braccio in quello d'Yole, e mestamente silenziosa prese a incamminarsi verso il castello. Le seguitava Gismonda mormorando a bassa voce una preghiera pel riposo delle sue dilette signore.

## CAPITOLO IV.

Che temi, animo mio, che pur paventi?
Accogli ogni tua forza alla vendetta,
E cosa fa sì inusitata, e nuova,
Che questa etade l'abborrisca, e l'altra
Che venir dee creder la possa appena...
Sono innocenti i figli? Sieno, — sono
Figli di traditore.

Orbecche, *Tragedia antica.*

Nella parte occidentale del castello del conte di Caserta era una cameretta remota nella quale nessuno, per quanto fosse ardito, osava di penetrare. I servi, allorchè nella notte faceva bisogno per alcuna faccenda passarvi vicino, commettevano alla sorte la scelta di quello che doveva andare; nè questi apprendeva mai il suo nome senza impallidire; e sebbene si raccomandasse al suo Santo protettore, e si munisse col segno santissimo della fede, pur tuttavia s'incamminava sempre tutto pauroso, senza volger la testa, a passi accelerati, mormorando un esorcismo. Ciò non accadeva senza forte ragione, imperciocchè la tradizione portasse come che quivi fosse stato commesso un molto terribile delitto; e spesso vi udivano pianti, gemiti, ed urla disperate. V'era perfino gente della famiglia che giurava su l'Evangelo aver veduto uno spettro di donna con un pugnale nel seno, dal quale sgorgava un vivissimo sangue, farlesi incontro, e dimandargli con voce lamentevole « Il mio figlio? Il mio figlio? » Insomma al naturale orrore del luogo, si aggiungevano le fantastiche paure di menti superstiziose e ignoranti.

Era questa camera internamente poco più lunga di dieci passi,

altrettanti alta e larga; perfettamente cubica. Le pareti, il soffitto, il solaio, tutti coperti di nero. In essa non occorrevano suppellettili di sorta alcuna, nè sedie, nè tavola, o che altro; solo una lampada involta in un velo nero appesa al soffitto tristamente la illuminava. Traccia di balcone non appariva. In una parete si vedeva un tabernacolo simile in tutto a quelli che, con troppo generale denominazione, soglionsi oggi giorno chiamare gottici, e questo pur nero, quantunque se di marmo o di legno non abbia conservato la cronaca. Ma se del tabernacolo gottico aveva la tavola, sporgente dal muro, sostenuta da mensole traforate a fogliami, le colonne a spirale contro ogni regola di architettura soverchiamente sottili, e il frontone protratto in angolo acuto, frastagliato di ornati, senz'altro sodo o cornice posato sui capitelli delle colonne, non aveva però in sè Santo, o Madonna, siccome nei tabernacoli gottici anche oggi giorno osserviamo. L'aspetto di questa camera faceva supporla destinata ad offizio di Oratorio, benchè non si discernesse a cui fosse consacrata.

Lì presso il tabernacolo, stava immobile un uomo di persona più alta della comune; una cappa di panno oscuro cinta strettamente alla vita lo vestiva. Il suo sembiante... oh! il suo sembiante era tale, che chi lo mirava per nessuna altra cosa sapeva più supplicare l'Eterno, se non per ottenere della sua pietà la dimenticanza di quel volto. La sensazione che agitava la gente alla sua vista non può ridirsi, che per via di paragone, assomigliandola a quella che suscita nel cuore dell'uomo sospeso sopra l'abisso delle acque l'urlo salvatico del mostro marino. I colori della malattia, e della paura gli stavano su la fronte: le guance aveva emaciate, il labbro tumido e acceso. Nessuna scintilla, che accennasse la vita, balenava nei suoi occhi incavati, coperti di un velo, intenti, ghiacciati. Angeli del Paradiso! Parevano quelli di un Vampiro (1). La sua immobilità, e le membra abbandonate a sè stesse facevano riputarlo un morto, così fissato in piedi lungo la parete per indurre a penitenza con tanto spaventoso spettacolo chiunque si fosse volto a pregare là dentro (2), ma facendosegli

(1) Superstizione che anche oggidì esiste in Ungheria, in Moldavia ecc. ecc. e specialmente in Grecia. Credono che il corpo di uno scomunicato esca dalla fossa a succhiare il sangue dei vivi. Il Dott. Polidori descrivendo gli occhi di un Vampiro dice: « che cadeano su la pelle come un raggio di piombo che gravitasse senza penetrare. »

(2) Costume Siciliano V. Pindemonte.

assai da vicino, vivo lo manifestavano il grave respiro, e il tremolare del labbro superiore in brivido affannoso.

Poichè lungamente stette così senza dar quasi segno di vita, prese a camminare per la stanza, ma l'anima assorta in ben altri pensieri non dirigeva quei moti. Il suo corpo era lo stesso che abbiamo descritto qui sopra, se non che si moveva: ma i suoi passi non avevano oggetto nessuno. Ora andava direttamente fino alla parete, dove percotendo si ritraeva, ora giunto alla metà della camera piegava a destra, o a sinistra; spesso anche in circolo si aggirava. Io ho veduto il sonnambulo, ho veduto il maniaco, ma non v'è cosa al mondo che possa uguagliare l'orrore che ispirava costui.

Con gli occhi sempre fissi al soffitto, si volse a un tratto verso il tabernacolo: brancolando per lo interno, pervenne a trovare un bottone appena visibile, lo spinse, e si manifestò una apertura dalla quale trasse una cassetta nera sottilmente ornata di lavori di argento. Ricercandosi poi sotto le vesti, rinvenne una chiave: la sua mano adesso divenuta fuori di misura tremante errò assai tempo prima di trovare il serrame: trovatolo, applicò la chiave, lo schiuse, e la cassetta aperta lasciò vedere un teschio umano politissimo, con estrema diligenza conservato. Lo prese costui con ambedue le mani, e, postolo sulla tavola del tabernacolo, lasciò con dura percossa cadersi prostrato innanzi di quello tenendo la faccia sempre volta al soffitto, e le braccia incrociate in atto di preghiera.

Era certamente trapassata un'ora ch'ei stava in questa posizione quando abbassato il capo, si mise a riguardare fissamente il teschio. I suoi occhi prima velati ardevano adesso di terribile luce, bentosto si fecero rossi, scintillanti, ma non versarono lagrima; forse la sua disperazione aveva esaurito anche questo ultimo conforto della sciagura. Le sue labbra anelavano proferire parola, ma non potevano mandar fuori che urla indistinte. Mi sia permesso il detto, questa era l'ora dell'*uragano* dell'anima. Commozioni tanto profonde, come ogni altra cosa fuori di natura, non sono di lunga durata; simile però all'uragano lasciano dove passano tracce indelebili, e le sembianze affatto tramutate. Quest'uomo che dapprima poteva paragonarsi ad un morto, richiamato per forza di *negromanzia* ad alcuno ufficio della vita, adesso era divenuto tutto moto, e tutto velocità. Il volto già così pallido si vedeva acceso di colore febbrile; le membra, d'immobili fatte convulse, in diversi atti del continuo si agitavano, benchè non ardisse alzarsi davanti quel teschio che sembrava adorare.

Nè passò molto che quei suoi urli indistinti si accostarono a qualche cosa che parve favella umana; allora, se alcuno avesse avuto coraggio di porgere orecchio, avrebbe ricavato queste parole:

« Ecco! — qui stavano quelle labbra che tanto soavemente sorridevano . . . ora le nude mascelle par che ridano tuttavia . . . sì, . . . ma del riso del serpente, allorchè delusa la madre degli uomini la intese condannata con tutte le future generazioni alla morte. — Qui li mesti occhi . . . e pur belli . . . Qui la bianca fronte, e le floride guance. — Or che rimane di tanta bellezza? Nude ossa . . . la parte più vaga del corpo in celere dissoluzione si consumava . . le ossa rimangono . . . le ossa come spaventoso testimonio di morte . . . Oh! per pietà di me . . . per pietà di te, perchè non fingesti? . . . L'anima mia geme orrendamente travagliata. Giaccio sopra un letto di fuoco, dal quale non posso levarmi, e sul quale, malgrado ogni tormento di questa vita, e la eterna dannazione, tornerei a giacermi . . . . O frutto amaro di una vendetta non per anche compita! Io non posso più offerire il cielo che da gran tempo è chiuso per me, non l'anima, non lo intelletto ormai più che a mezzo perduto . . . ma io consentirei ad essere eternamente trasportato dai venti della terra, percosso dall'onda procellosa contro le roccie del mare, trabalzato per secoli e secoli negli abissi del caos, arso ad ogni istante dal fuoco del cielo, tormentato con tutte le angoscie che una mente umana o infernale può immaginare, purchè potesse conseguire la intera vendetta . . . Allo spirito che albergava in questa testa giungeranno funeste tali novelle . . . Oh! questa è nuova pena, e ad un punto nuovo incitamento per me. »

Mentr'egli così tra se fantasticava fu aperto pianamente l'uscio della camera, ed entrò un uomo doviziosamente abbigliato, il quale postosi inosservato al fianco del genuflesso, stette senza profferire parola ad ascoltare il discorso che abbiamo riferito.

Dicono i maestri dell'arte, che la esatta descrizione delle sembianze, e delle vesti di un personaggio, la qual cosa chiamano con *magniloquenza sesquipedale, prosopografia,* giovi maravigliosamente a procacciare attenzione al racconto. Noi non sappiamo quanto questo possa esser vero; ma siccome i maestri meritano sempre rispetto, così non esitiamo un momento di descrivere il nuovo personaggio, protestando, che se ad alcuno non andasse a' versi, voglia attribuirne la colpa ai maestri che me la insegnarono.

Il nuovo personaggio dunque che, come io diceva, entrò tacito,

e per così dire, furtivo nella stanza dove l'altro si lamentava, poteva essere tre braccia alto; forse meno, che più: di corpo gracile per natura, e fatto maggiormente tale dall' abitudine del vizio. Forse egli non contava molti anni, pure accennava essere da un buon tempo arrivato a quel punto nel quale uomo non potendo più sorgere è forza che declini. La sua testa, su la fronte un po' calva, andava non so se ornata o deturpata da radi capelli rossi, e distesi, ognuno dei quali pareva sorgere a bello studio in diversa direzione dal suo vicino, offrendo in tutto la immagine di quel capo che un moderno poeta con tanta evidenza di espressione assomigliava

» Ad un campo di biada già matura
» Nel cui mezzo passata è la tempesta.

Nè mai teneva il volto levato quando si trovava al cospetto di altro uomo; solo di tanto in tanto alla sfuggita lo guardava per traverso, e di subito, quasi timoroso che i suoi piccoli occhi grigi non disvelassero i pensieri della sua mente, gli riabbassava. I labbri strettamente chiusi avrebbero detto, a chiunque si fosse alcun poco dilettato a considerare le umane sembianze, lui essere un uomo tremante, che non gli sfuggisse suo malgrado tal parola che potesse in certa rovina precipitarlo. Vero è però che una passione, che egli non sapeva frenare, glieli costringeva talvolta ad allungarsi verso le orecchie, e le guance a piegarsi in molte minutissime rughe; allora egli sembrava sorridere. Che tutti i Santi del cielo ci salvino da quel sorriso! Parlava tardo, ed amaro; e poichè la tranquillità della sua anima era da gran tempo distrutta, godeva d'immenso piacere a distruggere l'altrui. Se in quel punto l'angiolo delle tenebre avesse amato comparire nel mondo con forme a lui convenevoli, certamente non poteva immaginarne più triste di quelle del Conte di Cerra.

Il suo abbigliamento consisteva in una sopravveste di velluto verde doviziosamente ricamato di argento, e foderata di vaio, lunga fino al ginocchio, e dalle parti sotto il fianco divisa; una preziosa cintura, in mezzo al quale stava effigiata l'aquila del Re Manfredi tutta di argento sopra uno smalto celeste, gliela stringeva alla vita; sul petto era nuovamente aperta, e le maniche non oltrepassavano la piegatura del braccio. La sottovesta poi tessuta di seta, varia di molti colori, e ornata d'infiniti bottoni di argento, aveva le maniche strette e lunghe fino al polso. Opera

di ricamo meravigliosa a vedersi era la tela che gl'ingombrava gran parte del petto e delle spalle. Una roba di panno cremisino gli fasciava strettamente le coscie e le gambe sottili. Le scarpe erano pur rosse, appuntatissime, cinte sul grosso con un bottone di argento. Questo era a un dipresso il suo abbigliamento, quantunque molte cose per amore di brevità tralasciamo; come la berretta, a foggia di corona imperiale, ornata di belle piume, la catenella di oro che gli teneva appeso sul petto un ricco medaglione, e la spada lunghissima con l'elsa a modo di croce, secondo il costume di coloro che a que' tempi passavano in Terrasanta, i quali la usavano in questo modo, affinchè nell'ora della preghiera, la spada confitta sopra la sabbia presentando il segno della fede gl'incitasse alla conquista della patria del Redentore, che volle per la salute nostra morire su quello istrumento di pena.

Il genuflesso, volgendo la testa, vide sopra di sè quest'uomo, che lieto del suo misero stato non aveva potuto frenare il riso schifoso, di cui abbiamo fatto menzione; gli corse involontariamente la mano alla fronte, e cominciò il segno della fede, che poi invano si sforzò di comparire: allora dimesse la fronte, e mormorò . . . forse una preghiera: — ma certo ella fu detta con l'amarezza della bestemmia. Di lì a poco rialzando il volto s'incontrava nuovamente in colui, che la sua compassione in nessuno altro modo sapeva manifestare fuorchè col sorriso, ed egli di nuovo si volse e guardò il teschio . . . poi lui . . . e poi il teschio, e nuovamente lui; nè quel riso cessava . . . All'improvviso balzato in piedi lo afferrò per la gola, e bestialmente feroce lo atterrò, gli pose le ginocchia sul petto, e fece atto di strangolarlo. Ora la vita del Conte di Cerra era giunta al suo fine, dove non lo avesse sovvenuto il caso. Il teschio, mosso dalla sua caduta, balzava a terra mandando un romore che parve un grido lamentoso, e rotolava fino su gli occhi dell'uomo che lo teneva per la gola: questi dimentico di ogni altra cosa, lasciava la presa, correva anelante a raccoglierlo, lo guardava attentamente per vedere se si fosse in alcuna parte ammaccato, e veloce come un lampo nella cassetta, e quindi nel tabernacolo lo riponeva. Intanto il Conte di Cerra rilevatosi si aggiustava le vesti scomposte, mostrando su la fronte livida la paura del passato pericolo.

« Conte di Caserta ( dopo alcun tempo disse il Conte di Cerra accostandosi all'uscio della camera ) ditemi di grazia, cosa farete ai vostri nemici se tale vi comportate con gli amici e fedeli servitori vostri? »

« Anselmo (rispose il Conte di Caserta) vi ho detto io forse che dileggiate la mia miseria, scherniate il mio dolore e mi susciate nell'anima un'ira più profonda dei miei rimorsi? Doletevi con voi stesso, perocchè conoscete quali passioni imperversino qua dentro . . . Da lungo tempo ardono . . . ma il cuore non è per anco tutto cenere . . . »

« Prendetevela con la natura, Conte di Caserta, che mi ordinò in modo da ridere, dove altri pianga. Ma ella è poi cosa da compiangersi questa, vedervi tutte le notti tormentarvi innanzi un teschio inanimato, che non può sentire le vostre bestemmie, o le vostre preghiere; nè può maledirvi, nè perdonarvi? Io ve l'ho già detto le mille volte, e vel ripeto adesso: voi ne perderete l'intelletto. »

« È forse un bene conservare l'intelletto? È forse un male il perderlo? Il rimorso vive con lui: e perduto, gli sopravvive. Un giorno l'aveva intero, capace di tutto comprendere, nè fui meno sventurato; ora io l'ho più che a mezzo perduto nè sono più felice per questo. »

« Ma via, concedete una volta che io vi tolga dagli occhi quell'ossame, che di giorno in giorno vi diminuisce la ragione. — Pensate alfine che fu il capo di una donna, che tradì il letto maritale, e portò nel suo seno . . . »

« Taci, per l'amore che hai per la vita... taci: il tuo ufficio contro questa creatura terminò col colpo che le tolse la vita. Io ti ho comandato essere il suo assassino, non già il suo detrattore. — Basta. — Io l'ho punita come colpevole, ora amo fingermela innocente. »

« Allorchè da giovanetto studiava le leggi nelle università di Federigo, intesi, Conte, *che chi vuole il più deve necessariamente volere anche il meno.* Mi deste il diritto di ricercare nelle sue viscere e vorrete negarmi adesso quello di ricercare nella sua fama? » — Il Conte di Caserta si accostò alla parete accennando cadere, lo sostenne subito il Conte di Cerra che aggiunse: Oh! di ciò dunque non si faccia più parola. Messere, se alcuna cosa può in voi la preghiera di un fedele servitore vostro, abbandonate questi luoghi spaventosi, date alla terra quello che è della terra, — le reliquie dei morti. Voi sapete se adesso sì più che mai importi starci vigilanti, e avere il senno ben retto... In questo modo operando, i vostri disegni di vendetta contro *colui*, temo forte non sieno per finire col diventare voi stesso folle. »

« Ah! — Molto vi preme la mia vendetta? molto la conservazione del mio intelletto? Gran mercè!.... gran mercè! Cerra, io ve l'ho detto più volte, siete sottile e frodolento, quanto lo Spirito del male; pure gli accorgimenti vostri sono inutili con me: io da gran tempo vi conosco, deponete la lusinga d'ingannarmi; non vi date studio di parlare con tant'arte. Voi temete che io perda il senno, e lo temete per me? Lo splendore di vostra casa era decaduto, e i tempi presenti non concedevano sollevarsi con pubbliche, o con private virtù! — voi non pertanto la riponeste nell'antico splendore. — Io vi ho fatto Gran Camerlingo del regno, e ricco, e potente; — tristo lo eravate già troppo per non osare incolparmi sfacciatamente delle vostre scelleraggini. Voi temete ch' io perda il senno, e lo temete per me? — E nessuna cura vi stringe, che io nella piena dell'affanno sveli con un solo detto tal cosa, per la quale le nostre teste cadrebbero sotto la scure del carnefice? E nessuna, ch'io divenuto soggetto di compassione e di riso, non abbia più facoltà di disporre in favor vostro di quei beni, che adesso non posso più lasciare al mio figlio, perchè voi gli avete portato la morte fin colà dentro dove la natura ha posto il luogo acconcio all'opera della vita? »

« Conte, che vi giova affannarvi a conoscere il cuore dell' uomo? Forse i vostri dubbi sono veri, forse anche falsi. — È prudenza questa logorare la ragione e il tempo in tale arte, della quale il dubbio è il frutto meno amaro? Dio non volle essere conosciuto dagli uomini, e si avvolse coi cieli profondi. Volete voi penetrare i cieli, e investigare i pensieri di Dio? e volendolo lo potrete (1)? La natura non ha voluto che il cuor nostro fosse manifesto, e lo ha avvolto dentro un viluppo di ossa e di carne. Qualunque più temerario pensiero della vostra anima immortale potrà mai, Conte di Caserta, trapassare questo riparo di creta? Contentatevi dunque delle opere, e non vi curate dei sentimenti. Tutto questo discorso io ho voluto tenervi, onde non già abbiate di me una migliore opinione, ma perchè voi ne abbiate una minore di voi quando saprete che il vostro figliuolo è vivo. »

Il Conte di Caserta divenne pallido come la morte, vacillò, e stette lungo tempo pensoso; poi si fece a lenti passi verso il Cerra, lo prese pel braccio con la sinistra, e con la destra gli

(1) *Forsitan vestigia Dei comprehendes?... Excelsior est coelo et quid facies profundior inferno et unde agnosces?*

fece tale atto, che la favella, quel nobile attributo che distingue l'uomo da ogni altro animale, sembrò quasi sdegnosa di profferire. Il Conte di Cerra, per quanto visibilmente si sforzasse, non potè di tanto reprimere quel suo riso, che due o tre volte non gl'increspasse la faccia; nondimeno si contenne, e parlò:

« E che, Caserta? — Temete voi così presto essere ridivenuto padre? Non avete voi detto ch'egli è figlio vostro? Or dite, via, che io l'ho spento nelle viscere materne, e che la ingordigia di acquistare conduce i moti dell'anima mia? Presuntuoso che siete, rinunziate alla conoscenza del cuore umano. »

« Egli vive! Tu lo hai detto... dunque tu mi hai tradito? Va, Anselmo, va per l'amore di Dio, uccidilo avanti che la notte sparisca... prevaliti di queste ore di notte che avanzano... egli... egli è un monumento di peccato... egli non è mio figlio... non è mio figlio... bisogna che muoia. »

« Bisogna che viva, Conte di Caserta. »

« Ricusa Anselmo di fare il sicario? Lo conoscerò, lo ucciderò io stesso in questa medesima notte. — E così dicendo si precipitava verso la porta: gli si parò davanti il Conte di Cerra, e gli disse ad alta voce:

« È necessario che mi ascoltiate. »

Qui cominciava tra loro un velocissimo conversare in tanto basse parole, che appena si sarieno potuti sentire alla distanza di quattro, o sei passi; ma frequenti e feroci erano i gesti, terribili i volti, romorosi i giuramenti. Alfine parve tutto convenuto tra loro: allora il Conte di Cerra, giubilando, con quella sua orribile contorsione di volto domandò:

« Messere, che parvene di questo mio ritrovato? »

« E' parmi cosa (rispose il Caserta) che l'età presenti e le future malediranno; — cosa che il narratore dei casi antichi schiverà riporre nella sua cronaca come troppa favolosa; — cosa in somma che lo stesso Lucifero non avrebbe potuto immaginare maggiore nella sua stessa potenza del male. Il tradimento, e il parricidio commesso per amore di vendicare il padre, era un pensiero degno di meditarlo il Cerra. »

« E di ascoltarlo il Caserta. »

Dopo queste parole il Conte di Caserta accennò ad Anselmo di andare.

Questi curvata la persona in atto ossequioso partiva.

## CAPITOLO V.

Ne diè Natura, è vero,
La lingua perchè serva
A palesàr del cuor gli occulti sensi;
Ma l'artificio uman così l'adopra,
Che non gli manifesta, anzi gli asconde,
E ben io so ch'è folle
Chi mirar crede entro la voce l'alma.

Cleopatra, *Tragedia del Cardinale Delfino, Patriarca d'Aquileia.*

E se la vita fu un bene, perchè mai ci vien tolta? — E se la vita fu un male, perchè mai n'è stata concessa? — Oh! l'ora della morte è una ineffabile angoscia. Io, che per felice disposizione della natura, posso senza dolore e senza gioia guardare la contesa della distruzione e della esistenza, ho considerato l'uomo spento col ferro: egli aveva i capelli ritti... le pupille terribili... la bocca in atto di profferire una minaccia... tutte le membra disposte a disperata difesa. Ho considerato l'uomo spento coll'arme da fuoco: i suoi occhi erano languidi... il volto abbattuto, come quello di uno estenuato da lungo travaglio. Finalmente ho considerato la forza della malattia mortale sul giovane e sul provetto: in quello la vita lottò con vigore proporzionato alle sue forze, e gli ultimi suoi istanti furono atrocemente dolorosi; in questo, il cui alito avrebbe a mala pena potuto muovere una piuma, e appannare un cristallo accostatogli alla bocca, la morte parve imperversare meno furiosa, anzi calare lieve lieve la mano ghiacciata a stringergli il cuore. — Ma e nello spento per ferro, e nello spento per fuoco, nel giovane e nel vecchio... in tutti ho osservato il gravoso affannarsi dell'agonia... il ravvolgersi degli occhi desiderosi della luce... il

brivido celerissimo a fior di pelle precursore della cessazione del moto... la grossa lagrima distillata dal cervello gocciare giù per la guancia illividita... tutte le membra contrarsi ... raccogliere coll'ultimo anelito in un sol punto la vita, e... con un sospiro il cuore ha finito di battere, la eterna immobilità inceppa le fibre: — l'uomo è divenuto tutto materia. — Oh! è amaro, è amaro il punto della distruzione della vita.

E pure più amaro parve a Rogiero quello in cui, ascoltando i passi di persona che si dirigeva alla sua vôlta, e la voce che di mano in mano si approssimava, fu costretto di sciogliersi dalle braccia di colei che tanto aveva amato senza speranza . . . Dio eterno! Era la di lei fronte ghiacciata... le membra irrigidite; nè di per sè stessa poteva reggersi in piedi: — e la bocca? un alito leggerissimo annunziava la vita. — I passi e le voci si fanno ad ogni momento più vicine. — L'adagerà Rogiero su l'erba del prato, o la sosterrà sempre stringendosela al seno? Veramente sarebbe la forte prova di amore abbandonarla così fuori di sè a persona sconosciuta! ma l'averla tra le braccia è un misfatto. — Nè la infamia del misfatto, nè il dolore della pena ricuserebbe Rogiero purchè gli fosse concesso riporla nelle mani delle sue damigelle, o di sua madre. — All'improvviso la sua mente, più che dai molti anni, ammaestrata dalle molte scelleratezze degli uomini, ricorre al pensiero, che invidiato si solleva il bel giglio, vede il rettile schifoso anelante di contaminare quella intemerata candidezza, onde il malignare della razza del fango; un senso generoso lo esalta, vince la presente passione, adagia Yole sul terreno, china verso di lei i suoi sguardi, giunge le mani, si volge al cielo, e fugge senza mandare un sospiro.

Certo non si vuole dubitare, che in ogni caso quell' addio sarebbe stato muto, perchè la passione loro non era tale da esprimersi con parole; pure se Yole fosse stata in sè, avrebbe veduto un cosiffatto sguardo, che poi invano avrebbe potuto cancellare dalla memoria; uno sguardo che svelava il desiderio di cose che l'uomo non può conseguire l'irremovibile giuramento di non cedere per casi, o per tempi alla stabilita proposta, e la coscienza di vivere senza speranza, e senza speranza morire. Fu senza dubbio nasconderle quel guardo una profonda pietà: egli avrebbe accelerata la perdita della ragione, alla quale la misera era condannata fino dal suo nascimento.

Intanto Rogiero ripostosi a guardia sotto la vôlta, non poteva condurre la mente a pensare sopra i casi avvenuti, perocchè que-

sta insofferente di freno, trascorrendoli nuovamente, amava avvolgersi per quelle sensazioni.

In questo modo dimorando intese il romore di un passo che pareva avvicinarsegli; porse l'orecchio, e allorchè fu tempo domandò ad alta voce: « Chi è che passa? »

« Che S. Germano vi aiuti! (rispose un uomo di sembianze piuttosto dure, di aspetto vigoroso, tutto coperto di piastre e maglie di ferro, come usavano portare gli uomini d'arme del Re Manfredi) buona guardia, Rogiero. »

« Oh! siete voi, Roberto? (disse Rogiero riconoscendo la voce) qual diavolo vi porta in questi luoghi a questa ora? »

« Voi stesso. »

« Gran mercè alla cortesia vostra, Roberto, un amico qual siete voi, giunge opportuno a tutte le ore, specialmente poi a quelle della guardia. »

« Rogiero, io ho le molte cose a dirvi. »

« Ed io, come vedete, luogo, e pazienza di ascoltarle; parlate » — disse Rogiero facendo aspetto di non voler porgere grande attenzione a quello che stava per dirgli l'uomo di arme, e continuando a passeggiare.

« Giovane! (parlò cupamente Roberto, ponendosi a sedere) io posso con una sola parola rendervi immobile per più lungo tempo che voi non vorreste; però accostatevi, sedetemi qui a canto, e sopra tutto parliamo basso che nessuno ci senta. »

Rogiero non sapendo il perchè, senza alcuna cosa rispondere obbediva; l'uomo di arme continuava così:

« Rogiero, avete voi ripensato a quello che nel mese scorso vi predisse l'astrologo saracino Ben Hussein? »

« Santa Rosalia! Codeste sono vanità; io le ho affatto dimenticate. »

« Se voi le credevate vanità, perchè le avete ascoltate? Voi avete interrogato le stelle ed esse vi hanno risposto la verità, voi l'avete dimenticata, ma vi è tale che la rammenta per voi. »

« Manco male: parmi che parlasse del *Sagittario*... »

« Appunto, voi siete nato sotto questa costellazione, e il vostro *oroscopo* porta, che dovrete travagliarvi in lunghi viaggi. Furono ancora consultate le vostre mani; perchè, cosa dice il sapiente re Salomone? *La lunghezza della vita è nella sua destra, le ricchezze e la gloria nella sua sinistra* (1). L'arte manifestò, la

(1) *Longitudo dierum in dextera ejus et in sinistra ejus divitiae et gloria.*

*ruga della grandezza vermiglia e profonda*; ma la ruga della *vita* comparve a un tratto interrotta, e fece andar pensoso l'astrologo, che una morte violenta innanzi tempo . . . »

« Roberto, (disse Rogiero, alzandosi con impazienza) è egli forse vostro pensiero atterrirmi? Che serve che mi tentiate l'anima, oggimai dovreste sapere che il mio volto non impallidisce al pericolo. »

« Giovane! è vero quello che dite, ma voi siete troppo impetuoso » — rispose Roberto costringendolo a sedersi di nuovo, e quindi riabbassando la voce lo domandò:

« Conoscete voi il padre vostro? »

« Io? — no. »

« Sapete voi chi vi ha salvata la vita? »

« Io ignoro quando mai sia stata in pericolo. »

« Lo fu. »

« E voi lo sapete forse? E perchè non me ne avete fatta parola prima d'ora? »

« Perchè la notte viene a cacciar la luce dal firmamento? »

« Voi invece di risposta mi fate una nuova domanda, Roberto. »

« Perchè la notte viene a cacciar la luce dal firmamento?

« Perchè?... Perchè la legge della natura ve la costringe.

« E me costrinse la forza degli uomini potenti quanto Lucifero. »

« Ma ora, se vi si concede, ditemi chi è mio padre, che fa? quale è il suo stato? fu per suo volere, o per quello altrui che mi lasciò fino a questo momento languire nella oscurità? » — Roberto non rispondeva parola. Allora Rogiero, quasi supplichevole, riprendeva: « Parlate, Roberto, parlate; il vostro silenzio è crudele. »

« Voi mi fate tante domande, alle quali risponderò due sole cose. Vostro padre vive, ma è presso al morire. Il vostro stato vi sarà manifesto in questa notte. »

« Dove? In qual luogo? Ecco, io sono tutto pronto a seguirvi. »

« Andiamo » disse Roberto; e Rogiero levandosi moveva già il passo per andare, quando a un tratto ristette, e parlò:

« No... adesso è impossibile, non posso; fermatevi qui, Roberto, finchè la mia guardia sia finita . . . poco più manca a finirla... altrimenti non potrei senza mancare al mio Re, e dar sospetto di tradimento.

« Sospetto! — In verità voi dovete tradirlo: innanzi che passi questa notte, desideroso di vendetta, vi porrete a capo dei tra-

ditori di colui che ora custodite dai tradimenti, ed il fine di ogni operazione di vostra vita sarà la morte di Manfredi. »

« Ribaldo! allontanati, o la mia lancia farà conoscenza col tuo sangue; tu vuoi ingannarmi e tradirmi, — codardo! — ed io che era già presso a darmi per vinto . . . Allontanati. »

« Tradirvi io? Ingannarvi io? (senza punto commuoversi soggiunse l'uomo d'arme.) Il bel soggetto che siete voi per ingannarvi! Giovane, non presumete tanto di voi stesso. La oscurità, la miseria, il nulla in cui giacete più che l'ingegno vostro vi salvano dall'essere soggetto d'inganno. Io ho fornita la mia commissione presso di voi; solo mi piace rammentarvi, che quando si diffida di un uomo, non conviene dirglielo così apertamente; poichè i momenti della vita di vostro padre sono numerati. . . . e in questo punto medesimo è ormai troppo tardi il muoverci. — Buona notte . . . . »

« Fermatevi: in nome del Santo Sepolcro, concedete un momento . . . Io non ho da conservare l'onore de'miei maggiori, perchè non appartengo a nessuna famiglia... non ho che il mio; ma questo mi è caro se mi fosse stato trasmesso da Roberto Guiscardo, o da Enrico l'Uccellatore: — ma mio padre, muore dite voi; e se non lo vedo adesso, nol rivedrò mai più, e rimarrò nelle tenebre dentro le quali sono nato... Ma il mio onore, il mio onore! Roberto, deh! per pietà non vogliate ingannarmi.

« Povera anima, sai tu veramente che cosa sia onore, che cosa infamia? (proruppe Roberto) getta uno sguardo sopra i baroni della corte di Manfredi; essi sono grandi, perchè i loro padri tradirono Guglielmo il Normanno: i loro figli si manterranno in grandezza nella corte dell'Angioino, perchè tradiranno Manfredi lo Svevo. »

« Ah! questa è una dura verità. »

« Ne apprenderete ben altre, Rogiero, nel cammino della vita. Mà or via venite, *se volete*: affrettandoci, potrete tornare *se volete*, e se vi parrà, essere piuttosto schiavo di un tiranno che vendicatore di un padre. » E tale dicendo Roberto camminava.

Rogiero stava tuttavia esitante, ed ora portava i suoi sguardi su l'asta che doveva abbandonare, ora su l'uomo di arme che si allontanava. « E v'è un destino! (finalmente proruppe) noi tutti governa un destino. Invano ti adoprerai tenerti a sinistra, tu ti troverai a destra, se così scritto è nei cieli; e da che la resistenza non giova, il meglio è lasciarci ire ciecamente nelle braccia della sorte che governa i miei giorni. » E gittava l'asta, e

risoluto come colui ch'era ormai disposto di affrontare ogni più dura occasione, si pose dietro alla sua scorta, e la raggiunse alla uscita della vôlta.

« Roberto, ( disse Rogiero in andando) avete mai ascoltato la parola di Dio? »

« Certamente. »

« Avete mai pensato al premio di colui che vendè il sangue di Cristo per pochi *agostari* (1) ? »

« Certamente. — Il capestro in questa vita, è la eterna dannazione nell'altra ... Ma se io non m'inganno voi dubitate della mia fede pur sempre, Rogiero; ed io vi dico, che nessun interesse mi stringe onde voi mi seguiate, che la mia commissione è finita con l'ambasciata che vi ho fatta, che voi siete signore di rimanervi, perchè non ho, nè voglio impiegare i mezzi di costringervi. »

« Oh! sì, ponete innanzi alla fantasia accesa un oggetto che vaglia a concitare potentemente la principale passione dell'anima, e poi dite in noi essere libero arbitrio di non seguitarla, in noi forza da ributtare ogni lusinga. Questa sentenza parmi uno scherno feroce che voi facciate alla nostra natura. »

« Dunque abbiatemi maggiore fiducia, scudiero: forse al mondo non v'è più lealtà ? »

Mentre così tra loro favellavano, si erano di alcuni passi scostati dalla vôlta, di sotto alla quale, sul finire delle parole di Roberto, parve uscire, ed uscì certo una voce che disse: « non v' è più lealtà. »

« Croce di Dio! (grido Roberto indietreggiando per lo spavento, e facendosi il segno della salute) avete sentito, Rogiero? Queste sono illusioni del demonio; che Santa Rosalia ci aiuti! » — E poi continuava in debole suono. — « Mi maraviglio, come cento altre volte nelle quali a ragione mi sarebbe stata diretta una parola di rimprovero, non abbia sentito mai nulla, ed ora si faccia sentire, ora ( e qui alzava la voce) che nessuno può dirmi sei un traditore.

E la voce rispondeva: « sei un traditore. »

Questo è più di quello che io possa sopportare! O uomo, o demonio, tu te ne menti per la gola. »

E la voce: « menti per la gola. »

L'uomo d'arme calò la visiera, trasse la spada, e avvoltosi il

(1) Moneta d'oro coniata ai tempi di Federigo II... aveva da un lato l'aquila imperiale, dall'altro l'immagine dell'imperatore: costava circa uno zecchino e un quarto.

mantello intorno al braccio sinistro fece atto di avventarsi sotto la vôlta. Rogiero, che ragionevolmente non aveva per anche deposto ogni dubbio su la fede di quell' uomo, stette ad osservarlo con diligenza: vide il subito terrore, figlio della trista coscienza, e vie più sempre esitò; ma quando poi si accorse che il sentimento dell' onore, vinta la superstiziosa paura, gli poneva in mano la spada, e lo concitava a degna vendetta, deposto ogni altro sospetto, stabilì affidarglisi intero; onde, sapendo per uso da che quella voce derivasse, fattosi incontro a Roberto con viso ridente gli disse:

« Rimanetevi, buona lancia, ogni vostra impresa contro l'ente dal quale uscì quella voce sarebbe affatto impossibile. »

« Questo è ciò che vedremo » — rispondeva Roberto, duramente respingendo Rogiero, e sempre in atto di avventarsi.

« Rimanetevi, rimanetevi; non vi siete accorto ch' è l'eco? Non ha egli ripetuto il fine dei vostri discorsi? Con chi vorreste combattere se la voce è uscita da voi?

« San Giorgio! Io credo che abbiate ragione, Rogiero (disse Roberto, e in questa fatto bocca da ridere si asciugava la fronte sudante per la paura). Ma come dice il proverbio: la natura non si vince; cacciala dalla porta, ti tornerà dalla finestra. » Dopo queste parole fatto silenzio, quasi temesse non giungere a tempo, si dette a riacquistare con passi veloci il tempo che aveva consumato in discorsi. Rogiero osservò ch' egli non dimeno curava di prendere la via più remota, piuttosto che la più corta: e sovente, come timoroso di smarrirsi, si soffermava, ed esaminato il luogo faceva un segnale, che, ripetuto subito di distanza in distanza, si propagava fino a tal punto, che l'orecchio a mala pena lo udisse. Così camminarono lungamente, allorchè Roberto soffermatosi si volse a Rogiero, e parlò.

« Scudiero, vi fidate di me? »

« Roberto mio, concedete che ve lo dica col cuore su le labbra; la vostra domanda è fatta in tal tempo e in tal luogo da dare piuttosto sospetto che sicurezza. E poi voi dovreste veder bene che qualunque fossero i miei sentimenti, adesso mi conviene dire che mi fido. »

« Credo che voi abbiate ragione. — Se così è, mi permetterete che io vi bendi gli occhi. »

« Fatelo. Io non ho motivo di temere di voi. Non vi ho fatto mai male; e per me, comunque sia la scelleraggine umana, non crederò mai che giunga a porre le mani nel sangue innocente. »

« Il vostro cuore è meglio della vostra lingua. Non siete voi che avete promosso poc'anzi l'esempio di Giuda? Povero giovane! (continuava con voce commossa) voglia Dio mantenervi in tali sentimenti, come a me perdonare di essere stato una prova in contrario. » Questa ultima parte del suo discorso fu appena mormorata, e parve come strappata di bocca per quell'arcano potere che ha la buona coscienza sopra la scellerata. Vero è però che l'opera che adesso l'occupava non doveva essere di sangue, imperciocchè il suo volto era sicuro, la voce ferma, nè le membra gli tremavano, come suole avvenire tra la gente della sua fatta allorchè si apparecchiano a commettere un delitto.

Intanto Rogiero, bendati gli occhi, pose il suo braccio sotto quello di Roberto, il quale con amorosa diligenza lo condusse per un cammino tortuoso e diverso. Percorsi circa cinquecento passi, fu fatto fermare. La guida dette un segno, battendo le mani; allora fu abbassato un ponte, che per quant'arte avessero adoperata a nasconderne il romore, Rogiero intese nondimeno calare. La guida lo invitava a proseguire il cammino, ed egli, passando sul ponte, lo sentì lastricato di pietre, come la strada che aveva fino a quel punto percorsa, e questo certamente a bella posta, onde la gente bendata che vi passava sopra non se ne accorgesse. Rogiero poi, sia che fosse dalla natura di più squisiti sensi dotato, sia che qualche trascuranza fosse avvenuta nel calarlo, si accorse benissimo del ponte ma non ne fece sembianza e andò innanzi.

Così dopo ch'egli ebbe con infinite precauzioni trapassato un numero maraviglioso di corridori e di camere, intese una voce diversa da quella del suo conduttore, che in suono assoluto gli disse:

« Potete togliervi la benda. »

Obbediva, e lo sguardo tornato al suo ufficio si volse curiosamente attorno per conoscere il luogo. Questo però non era singolare in nulla; presentava una vastissima stanza fabbricata a vôlta, in parte illuminata da una lampada, che gettando tutta la luce sopra Rogiero, teneva quasi all'oscuro due uomini sedutisi ad una tavola posta a qualche distanza da lui. Rogiero guardando se la sua scorta lo avesse abbandonato, si accorse che su l'entrare di quella stanza se n'era partita. Pose pertanto ogni sua attenzione ai due personaggi rimasti. Le vesti loro erano semplici; nulla accennava in essi altezza di sangue, od opulenza di stato; nè altra cosa era osservabile in loro, se non che il volto quasi tutto coperto di un drappo nero.

Quegli, che, per quanto si poteva conoscere, aveva maggiore autorità, si levò da sedere, e stese la mano verso Rogiero in atto di favellare; ma si adoperò invano di articolare parola, che un subito tremito gl'invase la persona, e ricadde su la sedia dalla quale si era levato. Allora il secondo quasi volesse prevalersi del suo turbamento, di subito cominciò:

« Le molte cautele adoperate nella vostra venuta, o Rogiero, devono servir meno a dimostrarvi la nostra diffidenza per voi, che l'altezza del pericolo in che noi tutti adesso ci ritroviamo. Non vi prenda poi nessuna maraviglia di questo mio ragionamento; avanti che sia molto vi sarà chiaro di per sè stesso. Intanto persuadetevi bene di ciò, che dove il fatto, il quale siamo per isvelarvi, fosse manifesto a chi ha il potere della spada, le nostre teste certamente cadrebbero, ma la vostra non sarebbe salva. Nè ciò diciamo per atterrirvi; se voi foste stato capace di passioni codarde, ora non sareste chiamato ad intendere un segreto che nessuno ci costringe a farvi sapere. È lungo tempo che noi vi osserviamo. I misteri più riposti del vostro cuore sono stati da noi conosciuti. Noi sappiamo tutto . . . nè alcuna cosa ci è occorso di scorgere in voi, che magnanima e generosa non fosse. Vero è però che noi avremmo desiderato tenervi all'oscuro di tutto, finchè cessato ogni pericolo, avreste potuto raccogliere un lietissimo frutto. E questo non già per poca stima, ma sì pel grande amore che abbiamo per voi. Ma ora che, siccome osserviamo tutto giorno avvenire, la prudenza ordisce e la fortuna tesse, secondo l'antico proverbio, non piacque ai cieli disporre quello che l'uomo aveva proposto. La morte vicina, ed ahimè! troppo certa di un personaggio principalissimo, impegnato in questo negozio, rende vano ogni nostro disegno, e ci costringe a quello che abborrivamo fare. »

« Non sarebbe forse mio padre questo moribondo? » domandò tutto agitato Rogiero.

« Calmatevi . . . i vostri casi domandano un cuore che senta, una mano che operi, un volto che dissimuli. Ditemi, conoscete voi le vicende della casa di Svevia? »

« La casa di Svevia! La storia di questa famiglia mi è riescita sopra le altre piacevole e grata; ma quantunque non siasi accumulato sul mio capo un molto avvolgersi di anni, pure non v'è casa in Italia di cui non conosca l'origine e la storia . . . »

« Voi dunque rammenterete, Rogiero, che numerosi furono un giorno i figli dell'Imperatore Federigo II, e rammenterete pure

suo primogenito essere stato Enrico, eletto re di Lamagna, vivente il padre, ora volgarmente conosciuto col nome di Enrico lo *Sciancato*, perchè la malignità degli uomini non è soddisfatta della sventura degli oppressi, ma li desidera ancora, o ridicoli o infami. Questo infelice principe, di non troppo fermo volere fornito, e della nostra religione amatore caldissimo, concitato (se la fama è vera) dalle istanze di Gregorio IX, e da quelle dei molti nemici di suo padre, stimò far cosa grata all'Eterno, sottraendo l'impero di Lamagna al dominio di un respinto dalla comunione dei Fedeli, qual'era Federigo II. Ahi! che guasto da malvagi consigli, non conobbe abborrire Dio le guerre parricide, e la sua maladizione abitare nella casa dell'empio, che osò nella scelleraggine del cuore sollevare la mano contro l'autore dei suoi giorni. Appena conobbe Federigo l'amara novella, abbandonata la Italia, valica celerissimo l'Adriatico e previene a Vormazia. La gente stava adesso spaventata a vedere chi primo dei due, il padre o il figlio, avrebbe osato di trarre la spada. L'eterna pietà non consentiva che anco questo vituperio si registrasse nella voluminosa storia degli umani misfatti. A Dio non piacque indurare il cuore del figlio: — pallido, sbigottito, meno timoroso della pena che sconfortato dal rimorso, co' piè nudi, la testa rasa, vestito di sacco, col capestro al collo, tenendo una croce, venne a Vormazia, traversò, non curante gli scherni, una folla di gente che aveva atterrita con la sua colpa, e disperatamente piangendo si gettò a misericordia ai piedi del suo genitore, e lui scongiurò, non a risparmiargli il castigo, che troppo sentiva averlo meritato la sua celleranza, ma sì a volerlo benedire, e avanti la sua morte richiamare col dolce nome di figlio. Invano l'orgoglio offeso procurava sdegnarsi, invano la tradita autorità paterna mantenersi severa, la lagrima sgorgava dagli occhi di Federigo, ed il suo cuore sentiva tutta la verità di quella sentenza, che la gioia è figlia del dolore. Scendeva dal trono, al collo del figlio le braccia amorosamente gettava, e lui per gli occhi, per la fronte, e su la bocca baciando, col nome di suo figlio diletto a chiamare ritornava. Oh! vera pace sarebbe stata quella, e perdono durevole. Ma tra le bestie feroci che la natura ha formato, vivono, o Rogiero, e sventuratamente troppi, tali uomini ai quali l'aspetto del cielo sereno è un gemito; che si nudrono di veleno e di fiele, e rinunzierebbero volentieri agli agi, alla vita e a Dio stesso, per deliziarsi nello spettacolo di un uomo che sospira dal profondo della miseria, e sorridere a quei singulti; e mentre furono con-

cesse così strette facoltà per giovare, più di quelli che non si vorrebbero abbiamo mezzi per nuocere. Visse e vive, o Rogiero, quel figlio del peccato, che suscitando ad ogni momento sospetti nel cuore di Federigo, ed ogni più incolpabile azione di Enrico volgendo in delitto, di mille insidie e d'infiniti delatori circondandolo ora con la calunnia, ora con la compassione.. Ma che mi trattengo io più a svolgere ad uno ad uno tutti gli accorgimenti della infamia? Essi sono più di quelli che si possono numerare, e che l'onestà può intendere. La sua perfidia fu insomma tanto avventurosa, che Federigo fieramente infellonito contro il suo sangue, quel male arrivato figliuolo decaduto dal trono di Lamagna chiarisse, e a lui stesso lo consegnasse, onde in qualche carcere della Puglia *col pane del dolore, e con l'acqua dell'angoscia* gli facesse consumare la rimanente sua vita. Nè stette molto che fu annunziata a Federigo la morte di Enrico, il quale riaprendo il cuore alla pietà paterna sentì tanto amaro cordoglio del suo soverchio rigore, che chiusosi in una stanza si era ormai affatto disposto a lasciarsi morire di fame, se non che i suoi più fedeli cortigiani a gran pena, favellandogli attraverso la porta, poterono indurlo a por giù quel fiero proposito, e a ristorarsi di cibo. Il rammarico di Federigo non era tale però da rimanersi celato: una epistola imperiale dettata dall'illustre segretario Piero delle Vigne, e spedita al clero siciliano diceva: *Per quanto grande possa essere la colpa dei figli, non diminuisce in nulla l'amarezza che la natura fa sentire ai genitori nel punto della loro morte* (1); e però ordinava che di magnifiche esequie si onorasse, stimando così compensare con la vanità della pompa un'anima che aveva condannata a inaridirsi nell'onta. Ma Enrico viveva: Federigo e il suo feroce consigliere erano stati delusi . . . »

« Viv' egli Enrico lo *Sciancato*? » gridò Rogiero che ascoltando attentamente questo racconto non potè reprimere un moto di maraviglia.

« Troppo duro sarebbe, o figliuol mio, lo stato nostro quaggiù, se la pietà profonda che ne regge non ci fosse stata cortese di alcuno di quegli spiriti compassionevoli nati a temprare i misfatti, pei quali di giorno in giorno la nostra stirpe scellerata aumenta il tesoro della vendetta di Dio. Una di queste anime ben nate pose la Provvidenza al lato del consigliere di Federigo, e volle che in lui ogni sua fede riponesse: a questo furono gli atroci

(1) *Petri de Vineis. Epist. liber. 4.*

misteri svelati, a questo fu dal consigliere imposto che si trasferisse in Puglia; quivi col laccio, col ferro, o in qualunque altro modo s' ingegnasse di spengere Enrico, e poi in tutta fretta ne recasse in corte la nuova. Partiva il messo; con la nuova della morte di Enrico tornava, ma Enrico era stato salvato. »

« Oh! che possa essere io il primo ad annunziarlo a Manfredi; certo gran gioia sarà quella del re a tanto grata novella » interruppe Rogiero.

« E il figlio pure dell'infelice Enrico (continuava senza badargli l'uomo misterioso) da crudele ambizione perseguitato, fu sottratto alla morte, surrogando in sua vece il cadavere di altro fanciullo defunto per naturale malattia. »

« E vive egli? » domandò Rogiero.

« Vive. »

« Perchè dunque non palesarlo a Manfredi?

« Perchè il tradire l'innocenza frutta il disprezzo degli uomini, e l'ira di Dio. »

« Manfredi lo restituirebbe in reale condizione. »

« Manfredi lo ucciderebbe prima che se ne sapesse parola, per risparmiarsi anche la spesa dei funerali. »

« A chiunque voi siate, (rispose con terribil voce Rogiero) che così meno che onesto favellate del mio re, faccio solenne protesta che non ne tolgo vendetta in questo luogo perchè non siete vestito di anni convenienti. Nondimeno fino da questo punto dichiaro, voi essere mentitore, cavaliere sleale, e me pronto a sostenere con spada, lancia, e pugnale, o a piedi o a cavallo, *a primo transito, o a tutta oltranza* (1) il re Manfredi di Svevia il più virtuoso signore di tutta la cristianità. »

« Accetto la sfida, e sostituisco un *campione.* »

« Si avanzi il campione: (disse Rogiero traendo la spada) chi sarà mai costui?

« Quantunque in cavalleria non sia lecito domandare il nome del cavaliere, voglio non pertanto soddisfarvi, egli è il figlio di Enrico, il nepote di Manfredi. »

« Dov'è egli?

« In questa stanza. »

« Io non lo vedo... Sarebbe forse quel vostro compagno silenzioso, che si vanta figliuolo di Enrico? »

(1) Modi cavallereschi antichi, equivalenti ai moderni « primo sangue, ultimo sangue. » V. *Fausto, del Duello.*

« Non nasce egli da tanto illustre origine. »

« Dunque? disse Rogiero guardandosi attorno. »

« Dunque siete voi stesso. »

« Io nepote dell'imperatore Federigo! (gridò tutto stupefatto Rogiero, e la spada gli cadeva dalla mano tremante). Ma perchè... (dopo riprendeva a fatica quasi anelando) ma perchè non palesarmelo innanzi? Perchè invece di sospettare tanto vilmente del re Manfredi, non manifestargli l'esser mio? Il tempo ha forse calmato l'odio, se pure il re lo ha mai sentito pel suo fratello Enrico, ed egli mi avrebbe accolto con quell'amore col quale si accolgono i più cari parenti . . . »

« Il tempo consuma il cuore che odia, ma l'odio... oh! l'odio non cessa neppure col palpito del cuore. — Egli scende nei sepolcri, ed agita perfino la polvere dei morti. Egli è la sola passione immortale concessa ad un'anima costretta dentro spoglie mortali. Ma ora non è proposito di odio, si tratta di una cruda, fredda e calcolata ambizione. »

Benchè la mente di Rogiero fosse da gran tempo assuefatta a veementi commozioni, pure non potè di tanto sopportare quelle che riferimmo senza che la sua testa si smarrisse. Gli si affacciarono agli occhi dei globi di luce; gli oggetti circostanti parvero volgerglisi attorno; un indefinibile spossamento gl'invase la persona, e suo malgrado lo costrinse ad abbandonarsi.

L'uomo che gli aveva fin qui favellato stava immobile a riguardarlo, come se dal suo stato angoscioso ricavasse argomento di piacere; ma quegli che era rimasto taciturno, balzò premuroso dalla sedia, lo sostenne cadente, gli fu cortese di ogni soccorso, e quando lo conobbe tornato in sè, con voce soffocata gli domandò:

« Vi sentite confortato? »

« Oh! non è nulla, rispose Rogiero, assolutamente nulla (ed ostentando sicurezza allontanava le braccia di lui): un breve disordine qui nella mente . . . ma ora è tutto passato. »

« Ei mi rifiuta! » disse con suono, che più che a voce umana rassomigliava al bramito di una fiera, quel silenzioso, e a passi lenti ritorna al suo luogo.

« Rogiero, nostro pensiero, prima di favellarvi era condurvi presso vostro padre. Veramente sarebbe compassione celarvelo: egli è un avanzo di tal vita, che l'ira, e la follia hanno lacerato a vicenda; e questo avanzo adesso sta nel dominio della morte. Pensate dunque qual fiero spettacolo voi dovrete sostenere. —

Lo stato di debolezza in cui adesso vi scorgo, mi fa grandemente temere per la prova alla quale siete chiamato. — Deh! se non volete subirla, sta in voi. La vista di un padre moribondo è più angosciosa di quello che un cuore umano possa soffrire. » Tutto questo discorso fu fatto dal primo favellatore il quale ad ogni periodo si soffermava, quasi per godere della impressione dolorosa che faceva nel cuore di Rogiero.

« Tacete uomo spietato, riprese questi: se le vostre parole sono da voi proferite per gioire del mio affanno, la vostra perfidia non è cosa mortale; se per consolazione di un'anima afflitta, siete il meno destro confortatore di quanti sieno stati al mondo. Tacete, ve ne prego. Pur troppo io conosco che cosa sia questo! Io era nato per amare, e per quanto si fossero moltiplicate al mio sguardo le cose che si amano, esse non avrebbero potuto esaurire giammai quell'immenso affetto che io trassi al mio nascimento. E pure io non conobbi padre, nè madre, nè consorte, nè amico al quale indirizzare il desìo dell'anima mia. Questo fuoco, non trovando modo a svilupparsi, ha consumato il principio che doveva alimentarlo. Era rimasta una sola scintilla, e questa deve brillare per un momento, come la meteora della notte, e morire... Muoia, ma brilli. Sento che in questa notte io devo affatto mutarmi, sento avvicinarsi un tormento finora inudito; già mi si abbrividiscono le carni, le viscere mi si dirompono, e questi non sono i travagli della immaginazione soltanto . . . proviamo fin dove l'uomo può patire, e il destino perseguitare: proviamo che sia la voce di un padre su l'anima del figlio, comunque voce di padre moribondo. »

Agitato da profonda passione, mosse contro cotesti uomini che gli stavano davanti, e benchè tacesse, parve minacciarli, dove non lo avessero celermente condotto all'oggetto del suo desiderio. Quei due si levarono tosto, ed avendogli fatto cenno di rimanere un poco, s'incamminarono alla estremità della stanza opposta all'uscio pel quale era entrato Rogiero. Per via un di loro parlava all'orecchio dell'altro.

« Io da qui innanzi, Conte di Caserta, amo avere la vostra approvazione. Che parvi dunque del mio operato?

« Guarda se la misericordia di Dio è grande . . . pure voi siete più infame che egli non sia misericordioso. »

« E sì che le mie parole furono di religione, e di virtù. »

« Tanto è vero, darsi momento in cui Satana sia così terribile, come quello in che si veste da Santo. »

« Troppa grazia: » (rispose sorridendo il Conte della Cerra) e cavata una chiave, schiuse una porticella assicurata da forti sbarre di ferro. Ciò fatto vi sporse il capo e chiamò: Gisfredo, Gisfredo? — Dopo poco tempo comparve una testa, poi le spalle e il petto di un uomo, come quando si salisce una scala. Il Conte della Cerra gli si fece all'orecchio, lo domandò di alcuna cosa, alla quale avendo egli risposto con un cenno del capo affermativamente, si volse a Rogiero e disse: « Potete avanzarvi. »

Accorse Rogiero, e senza esitare si cacciò giù per una scaletta strettissima. I due conti gli tenevano dietro: Gisfredo lo precedeva facendogli lume con una lanterna che aveva recata. Egli poi, per quanto studio vi ponesse, non potè conoscere nè anche chi fosse questo Gisfredo, perchè il suo volto era, come quello degli altri, ricoperto di un drappo; ma dall'afferrarlo ch'ei fece alcuna volta all'improvviso, come fingendo di cadere, dal suo volgersi rattissimo e sospettoso, dallo smarrimento delle pupille, ch'ei gli osservò attraverso i fiori del drappo; allorchè gli prese la mano, e quasi per caso gliela pose su la guardia del suo pugnale, si accorse esser costui un uomo di frode, anzichè di aperta violenza.



## CAPITOLO VI.

. . . . . . . . . . . . . . . . Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto. La man degli avi insanguinata
Seminò la ingiustizia: i padri l'hanno
Coltivata col sangue, e omai la terra
Altro frutto non dà.

ADELCHI, *Tragedia.*

L'ordine di questa nostra narrazione vuole che per noi si esponga un prospetto dei casi della famiglia di Svevia, nei secoli decimosecondo e decimoterzo. La nostra mano si accosta tremando a vergar queste carte, imperciocchè i fatti dei feroci che vissero in cotesti tempi infelici sieno scritti col sangue, nè occorre pagina di storia, che non gridi un delitto. Chiunque ricusasse prestar fede a quanto andremo narrando, sappia, che non seguirebbe un sano consiglio, avendolo noi raccolto da antichi e da moderni Storiografi. Vedremo nel girare dei tempi quanto lunga sia la sventura tra noi e breve la gioia, perocchè ricaveremo un'altra dura sentenza essere il male nostro proprio retaggio, e stoltamente affidarsi colui, che ogni speranza di contento ripone in altro luogo che in cielo. Si vedrà dal seno della tirannide nascere la licenza, e dal seno della licenza, nascere la tirannide; e i popoli del continuo travagliarsi in traccia di una libertà, che conseguita, non hanno saputo poi mantenere, come quella che richiede l'esercizio di tali virtù, che essi praticarono, non già per libera elezione, ma per paura d'imminente pericolo; onde trarremo motivo di tenere per vero il detto di quel filosofo: nessuno ente vivere al mondo più codardo di lui, che opera il bene per la sola paura del male.

Di qua dal Reno, tra la Francia, la Baviera e la valle dell'Eno giace un paese nominato Svevia. Corre fama che negli antichi tempi fosse regno, nei successivi fu ducato; finalmente nel secolo scorso perdè anche questa prerogativa. La casa d'Austria e di Vittemberga se ne divisero il suolo; nè ora s'incontra più principe in Germania che assuma il titolo di duca di Svevia.

Nei secoli di cui abbiamo impreso a trattare viveva una feroce guerra civile, cagionata dalle fazioni guelfa e ghibellina. Si riunivano i Guelfi sotto le bandiere dei duchi di Baviera, stipite delle case di Hannover, di Brunswich, e di Modena; i Ghibellini si erano posti a capo i duchi di Svevia, e così si chiamavano dal castello di Gibeling, che questi duchi possedevano nella diocesi di Augusburgo.

Corrado III di Hohenstaffen, succeduto a Lotario III, dopo un gloriosissimo regno di quattordici anni, sentendosi nel 1152 sopraggiunto dal male di morte a Bamberga, chiamati a sè i principali baroni dell'impero, consigliava, lui morto, eleggessero re il suo nepote Federigo; e diceva loro: « l'amore della patria doversi ad ogni affetto privato anteporre, principalmente da coloro che la Provvidenza chiama al reggimento dei popoli, e però egli, sebbene fornito di figli, amare meglio, che fossero con la pace dei fedeli tedeschi privati baroni, che con la guerra regnanti: il suo nepote Federigo, come quello che, pel matrimonio di Federigo il *Guercio* di Svevia, con Giuditta figlia di Enrico di Baviera, riuniva il sangue delle due famiglie inimiche, affidarli di pace, non meno che di vigoroso governo, perocch'egli guerreggiando in Palestina (1) lo avesse sempre veduto al suo fianco far prove di prode e valente cavaliere. Questa orazione di Corrado troviamo presso molti storici celebrata come uno dei pochi fatti che onorano la nostra specie. Guardimi Dio dal calunniare la memoria di tanto benigno Imperatore; ma potè ben anche essere previdenza di uomo avveduto, che volle fare sembiante di donare quello che non era in suo potere impedire: imperciocchè lo impero fosse elettivo, nè il suo figliuolo presentasse quei vantaggi che sembravano derivare dalla elezione di Federigo.

Gli elettori dell'impero convenuti a Francfort, in generale assemblea, trovando i voti del defunto Corrado conformi ai desiderii loro, elessero Re dei Romani Federigo, dal bel color d'oro dei suoi capelli denominato *Barbarossa*.

(1) Corrado combattè in Palestina ad istigazione di S. Bernardo con Luigi VII. di Francia.

Quanto poi s' ingannassero intorno alla indole mite di Federigo, lo videro nel giorno della sua incoronazione a Ratisbona, dove supplicato a graziare certo Barone, superbamente rispose: « per rendere severa giustizia secondo le leggi, non già per perdonare i colpevoli sono stato eletto sovrano ». Al punto stesso per non isfiduciare gli elettori, che tanta speranza di pace in lui avevano riposto, dichiarava volersi rimettere alla decisione della dieta di Costanza intorno la lite del ducato di Baviera, attualmente pendente tra lui ed Enrico il *Lione*, Duca di Sassonia. La dieta gli rese sentenza contraria, ed egli parve acquietarsi, finchè nei successivi tempi capitatogli il destro spogliò Enrico di ogni suo possesso, e dichiaratolo traditore, lo pose al bando dello impero.

Nessuno imperatore fu più vago di guerra, più cupido, o più presuntuoso di lui. Egli voleva l' impero romano qual'era sotto Augusto restituire; egli l'Armenia, la Siria, l'Etiopia, l' Egitto, non che Italia, Francia e Inghilterra sottomettere. Vero è però che tanto grandiosi concetti finirono in una lunga guerra, all'ultimo per lui sventurata, in Italia; ed in alcune scorrerie piuttosto da ladrone, che da imperatore in Armenia.

Mentre che Federigo dimorava a Costanza, Albernando Alamanno e maestro Omobuono, cittadini lodigiani, trovandosi colà, a caso, od a consiglio, tolte in mano due croci, siccome correva il costume dei supplicanti, si fecero a visitare Federigo, e pietosamente gli esposero i danni della patria loro, cagionati dall'orgogliosa Milano, la quale, per le concessioni degli imperatori Ottoni reggendosi fino dal 960 a libero reggimento, era salita in tanta grandezza, che di ogni costituzione imperiale non curante o sprezzante, a null'altro intendeva che ad ingrandirsi, sommettendo le circostanti città.

Queste cose, sebbene per nulla contribuissero sopra le determinazioni di Federigo, ormai disposto a calare in Italia dal punto del suo incoronamento, valsero nondimeno a sempre più concitarlo, vedendo di poter trarre profitto dalla divisione delle città italiche. Quindi è che, quasi per tentare gli animi, mandò Sicherio suo segretario a Milano per intimare che i Lodigiani negli antichi diritti si ristorassero, e per raccogliere il *Fodero*, il *Mansionatico* e la *Parata*, contribuzioni usuali pel passo degl'imperatori; consistenti, la prima nelle derrate necessarie al suo mantenimento, e a quello del suo seguito; la seconda nella provvisione degli alberghi; nel riattamento di ponti e strade la terza.

Sicherio presentatosi al consiglio di Milano espose la sua com-

missione, e mostrò le lettere. I Milanesi in risposta gliele strapparono di mano, e in sua presenza ingiuriosamente le calpestarono. Sicherio, fuggendo a precipizio, scampava mala pena la vita. I Lodigiani adesso, considerando l'aiuto lontano, e i Milanesi vicini, spedirono una chiave d'oro a Federigo, perchè si affrettasse. I Milanesi parimente, conoscendo avere mal fatto, mandarono all'imperatore una coppa d'oro piena di danaro, la quale non venne accettata.

Volgeva l'Ottobre del 1154, allorchè Federigo con numeroso seguito di baroni, tra i quali era notabile il suo stesso emulo Enrico il *Lione*, tutti vestiti di bellissime armature, e di magnifiche stoffe, mosse per la valle di trento in Italia. Questa compagnia, poichè ebbe fatta alcuna dimora sopra le rive del lago di Garda, si condusse direttamente nei prati di Roncaglia, dove per antica consuetudine si tenevano le diete nazionali. Qui Federigo ascoltava con piacere infinito le scambievoli accuse delle città italiche, in ispecie quelle contro Milano; imperciocchè partendosi di Germania non avesse ben risoluto se Milano, o Pavia avrebbe distrutto; e solo in Roncaglia si decideva contro Milano, come quella che sembrava dovergli più lungamente resistere. Poneva fine al congresso, e comandava ai consoli milanesi Oberto dell'Orto e Gerardo Nigro, che lui e il suo esercito guidassero a Novara. I consoli, da buoni cittadini, tenevano questi insolenti più che potevano lontani dalla patria loro, e per sentieri piuttosto malagevoli li conducevano, riputando doversi in breve tempo fornire il cammino. Attraversava la fortuna i generosi disegni: le piogge dirotte guastarono tanto le strade, che la vettovaglia cominciò a mancare. Federigo, che aveva dato quella incombenza ai Milanesi, onde far nascere un appicco per romperla, non è da dirsi se si mostrasse crucciato per questo accidente. Cacciava dal suo campo i Milanesi, le campagne loro mandava a sacco, i ponti sul Ticino ardeva, Rosata, Trecate, Galiate e Mummia, nobilissimi castelli, sovvertiva. Tentarono i Milanesi placarlo con preghiere e con doni, ma furono sempre rigidamente ributtati; dalle quali cose inaspriti, attribuendo a colpa dei consoli quello che si dipartiva dal mal talento di Federigo, insorsero pieni d'ira contro di loro, e ad Oberto dell'Orto fino dalle fondamenta rovinarono la casa. La qual cosa dimostra far del bene ai tuoi simili, il più delle volte, essere un delitto che si deve severamente punire!

Federigo, per adempire i desiderii di Guglielmo marchese di Monferrato, muove contro Asti e Chieri. Trovatele vuote di abi-

tatori, la prima abbatte, la seconda incendia; poi contro Tortona. Pretesto della guerra erano le ingiurie commesse dai Tortonesi contro Pavia; cagione vera la lega con Milano. Troppo lunga sarebbe la narrazione, quantunque piena di lagrime della guerra di esterminio da loro preposta a mancare di fede verso Milano. Da levante, ponente e tramontana duramente assediati, si difesero: alla vista dei proprii concittadini prigionieri, dal barbaro nemico impiccati, non piegarono; per sessantadue giorni dalle mura i nemici respinsero; le mine fatte alla rôcca *Rubea*, per via di contrammine resero vane: finalmente consumati i cibi, le acque, che andavano ad attingere fuori della città, con pece, zolfo, ed altre immondezze dall' assediatore guastate, si arresero. Prometteva Federigo lasciarla intatta; avutala, comandava ai Pavesi la distruggessero. I Cittadini sotto rigido cielo, in rigida stagione andavano pietosamente tapinando. Il loro venerabile Abate di Bagnolo, mediatore del trattato, afflitto per tanto tradimento, si lasciava morire di affanno.

Federigo, ricevuta la corona reale a Pavia, si indirizza a Roma. Adriano IV, in quel tempo surrogato ad Anastagio IV, cominciava il suo pontificato con un atto di rigore; trovando apertamente contraria ad ogni suo comodo o consiglio la città di Roma, per le prediche di Arnaldo da Brescia, la scomunicava. I Romani, per liberarsi dallo interdetto, pregarono Arnaldo volesse in qualche parte allontanarsi. Questi, cedendo ai tempi si riparava in Ottricoli, castello dei Conti di Campania. Adriano lo voleva morto, e di vero egli non era uomo da lasciarsi vivo; di anima ardente, di maschia eloquenza dotato, nel sembiante, e più nei costumi, severo, innamorato dell'antica libertà, che i suoi contemporanei non sapevano, nè volevano conoscere; dopo avere ascoltato a Parigi le lezioni del famoso Pietro Abelardo, si dette prima in Brescia, poi in Roma a declamare contro i costumi dei chierici, in quei tempi infelici pur troppo, e con gemito degli stessi romani Pontefici tralignati; predicava gli ecclesiastici non dovessero possedere beni terreni, non temporale dominio, non averlo ritenuto S. Pietro e S. Lino, anzi proibito espressamente Gesù Cristo; le citazioni di Tito Livio mesceva con quelle dell'Evangelio; Camillo e Scipione, con S. Pietro e S. Paolo; sacro, e profano, ogni cosa a rifascio. Di questo, poco o nulla si curavano i popoli, ma quando, rapito alla considerazione delle cose future, profetava Arnaldo risorgerebbe dalle rovine il Campidoglio; risorgerebbero il senno, e il valore romani; l'augusto Senato, terrore

e riverenza delle nazioni risorgerebbe, si sollevavano a maraviglioso concitamento, e già sembrava loro vedere innalzarsi pel cielo l'aquila temuta al vittorioso suo volo: di Papa, di Cardinali, di Chiesa non era più proposito; Consoli, Tribuni e Senato occupavano le menti di tutti. A queste cose, di per sè sole sufficienti a condannare Arnaldo, si aggiunsero alcune massime, meno che rette, sul mistero della Trinità, forse attinte dal suo maestro Abelardo, che fu nel 1110 condannato nel Concilio di Soissons ad abbruciare di propria mano il libro da lui composto intorno questa divina materia. Il Concilio lateranense II, tenuto sotto Innocenzio II, lo dichiarava eretico, e come scomunicato lo condannava. Arnaldo si ripara a Costanza, perseguitato da S. Bernardo fugge a Zurigo, dov' ebbe per alcun tempo stanza e vita sicure. — Ma per lo esilio di Arnaldo non avevano fine le turbolenze romane. Innocenzio II, dopo essersi invano adoperato a quietarle, ne moriva di affanno. Lucio II, vestito degli abiti pontificali, mentre vuole salire al Campidoglio, colto alla tempia da un sasso, cade miseramente ammazzato. Eugenio III è costretto a fuggire, e lascia alla Provvidenza prendersi cura della Chiesa, poichè vede esser vano ogni mezzo terreno. Nel pontificato di Eugenio fu richiamato Arnaldo a Roma, dove stette fino al 1155 sempre vegliando alla grandezza di un popolo, destinato dai cieli a non essere più grande. Adriano adesso lo chiedeva a Federigo; questi, che desiderava essere coronato dal Papa, arresta il Barone, presso cui si riparava Arnaldo, e lo costringe a consegnargli quel male arrivato. Cinto da numerosa milizia s'incamminava Arnaldo a Roma per ricevere, come un malfattore, la pena sul luogo del delitto. S'innalza il rogo, si sottopone la fiamma . . . cresce . . . gli avvampa le vesti . . . gli abbrucia le piante . . . *E dov' è il popolo che Arnaldo voleva far grande?* — Il fuoco gli consuma il corpo; i suoi occhi, disperati di umano soccorso, si affissano al firmamento: il firmamento non si muove, egli è fatto cadavere... polvere... *E dov'è il popolo che Arnaldo voleva far grande?* — Si raguna la cenere; si disperde al vento: il popolo accorre, urla, schiamazza, e vuole salvarlo — Oh! come burlevole saresti, umana razza, se tu non facessi così sovente piangere!

Federigo, andando a Viterbo, incontra il Pontefice Adriano nei campi di Sutri. Era costume che i regnanti incontrando il Pontefice gli si prostrassero, gli baciassero il piede, gli tenessero la staffa, e la *Chinea* per lo spazio di nove passi romani gli conducessero. Lo Svevo sdegnando coteste cerimonie, si fa ardita-

mente incontro ad Adriano, che lo respinge, e gli nega il bacio della pace. I Cardinali spaventati fuggono a Civita-Castellana : una aperta rottura sembrava imminente, allorchè Federigo, mosso dall' esempio di Lotario II, si dispone fare a Nepi quello che aveva ricusato a Sutri, e così pacificato col Papa, s'incamminano insieme alla vôlta di Roma. È fama che Federigo, nell'eseguire queste cerimonie sbagliasse staffa, la qual cosa essendogli fatta osservare da un famigliare del Papa, rispondesse: ch'egli non aveva mai fatto lo staffiere, volendo con questo mordere la bassa nascita di Papa Adriano; come se non fosse maggior gloria di piccolo farsi potente, che nato grande mantenersi in grandezza.

Mentre così si avvicinavano a Roma, ecco occorrere a Federigo una magnifica ambasciata del Senato e del popolo romani, che ammessa alla sua presenza così cominciava: « Gran Re, noi, di straniero che eravate, vi abbiamo sollevato all'onore di essere cittadino e Principe nostro: » e così continuavano fino ad esporre per patti della sua incoronazione, il pagamento di cinquemila libbre di oro, e la concessione al Senato di reggersi come meglio gli piacesse. Federigo a mala pena contenendosi, tutto infiammato nel volto rispondeva: « Roma omai gran tempo è convertita in nudo nome; voi mentite, se osate affermare me essere vostro Principe per elezione della vostra volontà; Carlomagno e Ottone vi hanno vinto con le armi, ed io sono vostro Sovrano per legittima possessione . . . partite. »

Giunto innanzi Roma si attendò fuori delle mura: dipoi, per consiglio del Pontefice, mandati innanzi mila cavalieri ad occupare la città leonina, e il ponte sotto il castello di S. Angiolo, andò a S. Pietro, dove dalle mani del Papa ricevè scettro, spada e corona, plaudendo l'armata. Compiuta la cerimonia tornava al campo. I Romani, ragunatisi al Campidoglio, risolvono non soffrire tanto manifesto disprezzo; assaltano la città leonina, e quanti tedeschi vi trovano uccidono. S' ingaggia una molto terribile battaglia davanti S. Angiolo. I Romani combattono francamente fino a notte; allora con la perdita di mila e duecento uomini sono respinti. I Tedeschi però, non estimandosi sicuri, si ritirano a Tivoli, dove Alessandro assolve i soldati, dichiarando: *Non essere delitto versare il sangue per mantenere i Principi ma vendetta dei diritti dell' Impero.* Federigo lascia il Pontefice a Tivoli, e volte le armi contro Spoleti, divenutagli nemica per la prigionia di Guido Guerra, e pel rifiuto di certo *fodero,* la vince, la saccheggia e la incendia. Ormai in questa impresa le cose gli andavano

a seconda, e di certo gli sarebbe venuto fatto di conquistare il regno di Napoli, dove i suoi baroni, che si erano obbligati per due anni, volendo tornarsene a casa, non lo avessero costretto a congedarli in Ancona. Egli poi traversando la Romagna con modesta compagnia, alquanto tempo dopo li seguitava. Giunto a Verona, poichè questa città godeva il privilegio di non dare il passo alle armate imperiali, gli apprestavano un ponte su l'Adige. Il ponte fu dai Veronesi fabbricato con questo intendimento, che quando gl'imperiali fossero in parte passati, col gettare zattere cariche di terra nella corrente superiore del fiume, si rompesse, e così divisi, potessero agevolmente trucidarli. Ma l'inganno tornò in capo agli ingannatori; perchè i Tedeschi, duramente incalzati dalla gente del contado, passando a precipizio scamparono, gl' inseguenti rimasero rotti, ed una parte di questi, senza poterli soccorrere, stette sopra una riva, dolente spettatrice dello scempio che si faceva sopra l'altra dei suoi infelici compagni.

Questa è la prima spedizione di Federigo in Italia, narrata diligentemente da Ottone Frisingen, figlio di Leopoldo di Austria. Ben altre sei, sebbene con maggiore brevità, ne verremo esponendo tutte piene di casi scellerati. Ora l'ordine della narrazione ci porta a contare le vicende del reame di Napoli.

I Normanni (1), divenuti cristiani, dopo il conquisto della Neustria, grandemente si dilettarono di sante pellegrinazioni; e visitata da prima Gerusalemme, passavano in Puglia, dove adorati i santuari del monte Gargano e del monte Cassino, se ne tornavano in patria. Nel 1016 cento di questi normanni trapassando per Salerno, allora governato dal duca Guaimaro III, videro con maraviglia una masnada di Saracini sbarcare sul lido, mettere a contribuzione la città, e aspettando il tributo darsi a banchettare trascuratamente sul lido: molto e più stupirono poi, allorchè i Salernitani, invece di apparecchiarsi a combattere, prepararono le cose richieste, onde sentendosi punti di vergogna per loro, uscirono dalla città, si gettarono adosso ai Saracini, e molti uccidendone, costrinsero i rimanenti alla fuga. Pensisi quali accoglienze facesse loro Guaimaro. Voleva ad ogni costo ritenerli, ma rifiutarono; promettevano che gli avrebbero mandati alcuni compagni, e riccamente regalati si congedavano. Giunti in patria, la bellezza di questo nostro suolo esaltando, gli ori e le sete ricevute in dono mostrando, e sopra ogni altra cosa facendo gustare le frutta, che seco avevano recato, invogliarono

(1) « North-men » uomini Settentrionali e Scandinavi.

gran parte (1) dei concittadini loro a passare in Puglia. Di qui la conquista normanna del regno di Napoli: vennevi primo Drengotto con poca fortuna; vennevi con migliore nel 1035 Tancredi di Altavilla coi suoi dodici figliuoli. Ponendosi ora sotto il comando di un duca, ora sotto quello di un altro, vendendo il proprio braccio, per l'indebolimento di tutti, pervennero a tal grado di potenza, che Papa Leone IX, timoroso pe'suoi stati romani, predicò la Crociata contro di loro. Il Pontefice, quantunque sovvenuto da Tedeschi, Greci, Campani e Pugliesi, disfatto alla battaglia di Civitella, combattuta il 18 giugno 1053, cadde nelle mani di Unfrido *braccio di ferro*, Conte di Puglia, primogenito di Tancredi di Altavilla. Le molte cortesie adoprate dal Conte Unfrido al Pontefice, di nemico ch'egli era, gliel resero tanto benevolo e amico, che potè indurlo a investirlo, a nome di S. Pietro, delle presenti e delle future conquiste, promettendogli in cambio un censo annuale di ottomila once once d'oro. Morto Unfrido, succedeva Roberto il *Guiscardo*. Le conquiste di questo eroe furono tante, e tanto maravigliose, che gli antichi cronisti vollero, piuttosto che al suo valore, attribuirle a miracolo (2). La morte lo colse a Cefalonia nel luglio del 1085, allorchè si apprestava ad occupare la Grecia. Lasciò due figli: Rogiero gran conte di Puglia, e Boemondo: questi contesero del principato, finchè la guerra delle crociate aprendo vastissimo campo all'ambizione di Boemondo, passò in Sorìa, dove sottomesse e tenne Antiochia. Rogiero, rimasto tranquillo possessore del retaggio paterno, muore a Melito nel luglio del 1101; gli succede Guglielmo, che, morto anch'egli a Salerno nel 1127 senza prole, lascia tutti i suoi stati a Rogiero II, suo cugino, figlio di Rogiero I, il quale, vivendo il *Guiscardo*, aveva conquistato la Sicilia. Questo Rogiero II, fu di mano, e più di consiglio valoroso; per concessione dell' antipapa Anacleto II, assunse corona reale; perdè e ricuperò il regno di qua dal Faro sotto Lotario II; fece prigioniero papa Innocenzio II; e lo costrinse a confermargli la investitura del regno di Sicilia; finalmente dopo una lunga e gloriosa vita, morì a Palermo nel febbraio del 1153, lasciando Guglielmo I. detto il *malvagio*, regnante ai tempi del Barbarossa.

(1) I Settentrionali sono avidissimi dei frutti del mezzogiorno. Si narra che trassero dal fondo della Scandinavia i VARANGENI a Costantinopoli, vantando loro il sapore dei fichi; e nella lingua islandese si dice tuttavia FAGIAKASTA (desiderare de' fichi) per agognare ardentemente una cosa.

(2) Dicono che Cristo se gli presentasse dentro una foresta sotto le forme di un povero lebbroso, ed essendo stato caritatevolmente raccolto da quel Principe, gli desse per ricompensa la grazia di essere felice in ogni sua impresa.

Fu il regno di Guglielmo, non tanto per le forze degli esterni nemici, quanto per le interne rivoluzioni, tutto sconvolto. Maione, uomo oscuro di Bari, salì a tanta altezza di potere su l'animo del Re, che nessuna cosa, per quanto grande ella fosse, da altri fuorchè da lui si amministrava. La petulanza di questo ministro si manifesta dalla domanda ch' ei fece ai frati di monte Cassino, affinchè registrassero sopra il loro libro dei *Defunti* (dove solamente si segnavano Papi, Imperatori, Re ec.) la morte de' suoi genitori; e i monaci, perocchè l'adulazione sia stato male di tutti i tempi, scrivevano sul libro: — *Curazza mater Madii Magni Admirati Admiratorum obiit VII. K. Augus. Et Leo pater Admirati Admiratorum obiit VI. I. Sept.* — Ora non rimanendogli più nulla a desiderare, come ministro e grande ammiraglio degli ammiragli, sollevò la mente a più alti disegni. Tentò e vinse l'onestà della Regina. I primi gradi della milizia al suo fratello, e al suo figlio concesse. Simone suo nipote creò gran siniscalco; mediante il matrimonio di sua figlia sperò farsi partigiano Mario Bonello cavaliere di moltissimo seguito nel regno. Ordinò anche pratiche con Alessandro, perchè ad esempio di Papa Zaccheria, che rimosse Childerico dal trono di Francia, deponesse Guglielmo, e lui in sua vece costituisse. Alessandro, conoscendo la malvagità di Maione, ributtò il trattato. Non per questo si rimosse l'ammiraglio, che anzi considerando come fossero di grave impedimento a' suoi disegni Roberto Conte di Loritello, Simone Conte di Policastro e Roberto Principe di Capua, signori riputatissimi, e parenti del Re, si accostò ad Ugone Arcivescovo di Palermo, uomo anche egli avido di dominio, ed acciecatolo con infinite promesse, gli scoperse i suoi segreti pensieri, e lo indusse a giurare, che in ogni fortuna, per quanto fosse stato in lui, lo avrebbe sostenuto. Intanto il Re Guglielmo stavasi chiuso nel palazzo di Palermo, sospettoso della lega che correva voce avessero stretta a suo danno gl'Imperatori Federigo Barbarossa, ed Emanuele Comneno, dubitava della fede dei suoi baroni; dubitava dei suoi parenti, di sè medesimo dubitava. Maione conobbe essere giunto il tempo di rovinare gli odiati nemici, che con altrettanto odio lo ricambiavano. Cominciò da Roberto di Capua, che in quel torno dimorava a Sorrento; da prima lo mostra qual' uomo pericoloso alla pace del regno; vedendo che le parole trovavano tenero nell'animo di Guglielmo, lo accusa di ambiziose macchinazioni, finalmente di segrete intelligenze col nemico. Si spediscono genti ad arrestarlo. Roberto, avvertito in buon punto, si parte di Puglia, e con molti seguaci

ripara negli Abruzzi. Rimanevano i Conti Simone e Roberto. Maione fece insorgere una rissa tra le milizie comandate dal Cancelliere Asclettino, e quelle del Conte Simone; descrisse quel tumulto come gli parve; aggiunse essere il Conte cagione di quei disturbi, congiurare insieme col Conte Roberto in pro del principe di Capua; appose lettere, e messi falsi per modo, che il Re fatto arrestare Simone, senza pure ascoltarlo, lo condannava a perpetua prigionia.

Gravissima fu la indignazione dei popoli per così grave attentato; oggimai non potendo più sopportare la tirannide di Maione, e di Guglielmo, proruppero in manifesta rivolta. Si videro a un punto la Calabria, la Puglia, e la Terra di Lavoro ardere di crudelissima guerra. Il Conte Roberto vinse Taranto; sovvenuto da Emanuele Comneno superò Bari, poi Brindisi; tutta la Puglia sossopra. Nè meglio andavano le cose in Terra di Lavoro, che quivi infuriava il Principe di Capua. Nei Picentini, meno Amalfi, Napoli e Palermo, ogni altra città venuta in mano di Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi. Il Conte di Rupe Canina aveva sottomesso tutto il contado di Alife.

Guglielmo, logorando neghittosamente la vita nel suo palazzo, tutte queste cose ignorava, che con molta avvedutezza gliele nascondeva Maione. Si manifesta finalmente la rivolta in Palermo: allora Guglielmo, conosciuto il pericolo, si mostra al popolo, ed acquieta il tumulto: Butera occupata dai ribelli ricupera, Simone sprigiona, appresta un'armata, e valica il Faro. Maione fu ad un punto maravigliato e atterrito da così repentino mutamento, e da che non gli fu possibile sopire quel subito ardore, stimò meglio seguirlo. Guglielmo, continuando il suo cammino, campeggia, ed espugna Brindisi, fuga il Principe di Capua, distrugge Bari, prende Taranto, e duramente assediando Benevento costringe Papa Adriano IV, principale fautore di quelle sommosse, a concedere vantaggiosissime condizioni di pace. I Baroni ribelli, disperati di poter resistere, cercano salute. I Conti Roberto, di Rupe Canina, ed altri riparano in Lombardia. Roberto Principe di Capua, mentre vuol passare il Garigliano, tradito dal Conte Riccardo dell'Aquila, che col secondo tradimento fugge la pena del primo e consegue la infamia di ambedue, è condotto a Palermo, dove crudelmente abbacinato perde la vita.

Ma il terrore, dove non sia da milizie permanenti conservato, non vale a frenare i popoli ribellanti. Tornato appena Guglielmo agli ozii del suo castello di Palermo, la Puglia imprende a tu-

multare di nuovo. Maione stimò bene mandare Mario Bonello a comporre que'moti. Questi, parte per l'odio segreto che portava all'ammiraglio, il quale, volendolo ad ogni costo per genero, gli attraversa le nozze con Clemenza Contessa di Catanzaro, da lui ardentemente amata; parte pei discorsi di Rogiero da Martorano Cavaliere di molta riputazione, si congiurò co'suoi nemici, ed anzi promise loro di ucciderlo. Intanto Maione, stimando giunto il tempo di mandare ad esecuzione le cose concepite, si consigliava con l'Arcivescovo; si accordarono su la morte del Re, su la tutela dei figli dissentirono. La pretendeva l'Ammiraglio: Ugone, conoscendo la sua perfidia non voleva concederla: cominciarono scambievolmente a dolersi; poi vennero ad acerbe parole, alla fine partirono nemici. L'Arcivescovo è avvelenato. Tornava il Bonello, e assicurava Maione essere le cose di Puglia affatto quietate: saputa la contesa dell'Arcivescovo con l'Ammiraglio, si fa a trovare l'Arcivescovo giacente in letto, dal quale intesa la trama di Maione, sempre più si conferma nel proponimento di ucciderlo. Ora l'Ammiraglio, vedendo che il tossico amministrato ad Ugone non faceva gran frutto, timoroso dell'esito, presone seco uno più violento, andò con lieta faccia a trovarlo: gli favella dolcemente, protesta volergli ritornare amico, scapitare ambedue in quella contesa, pensasse a sanare, a lui più che ad altro stare a cuore la sua salute; avergli perciò recato un suo medicamento, che per certo lo avrebbe tornato da morte a vita. L'Arcivescovo, conosciuta la perfidia, si scusò con arte, e chiamato il Vescovo di Messina, mandò ad avvisare il Bonello come l'Ammiraglio si trovasse in casa sua. Maione, ricambiate molte parole di amore con Ugone, partiva; la notte era oscura nè alcuno del seguito dell'Ammiraglio temeva d'insidie; giunto che fu alla chiesa di Sant'Agata, il Bonello, fattoglisi addosso, gridava: « Sei morto, traditore, adultero del mio re. » Parava l'assalito il primo colpo; ma dal secondo mortalmente trafitto cadeva. Mentre però l'Ammiraglio di morte sanguinosa sopra la pubblica strada finiva; quasi fosse consiglio della Provvidenza, l'Arcivescovo da fiere convulsioni travagliato, in mezzo ad atroci dolori di viscere spirava l'anima.

Il Bonello fugge da Palermo. Il re udito il caso, sentì gravissimo sdegno per la morte del suo favorito molto maggiore la regina. Alla fine Guglielmo, conosciuta la perfidia di Maione, tra i tesori del quale fu trovata una corona reale, chiama in Corte il Bonello, e lo ritorna in sua grazia. Ma l'odio della regina veglia contro di lui, e ad un re sospettoso è facile cosa persuadere essere traditore un

potente ed ardito cortigiano. Il Bonello accortosi del temporale, macchina una nuova congiura, e vi trae il Conte Simone e Tancredi di Lecce, parenti del re, tenuti per suo comando a guisa di prigionieri con molti altri principali Baroni dell'Isola. Ciò fatto accorre a Mistretto suo castello, per provvederlo di arme, e di vettovaglie, onde in caso di fortuna contraria gli fosse aperta una via di salute. Mentre che qui dimorava, un discorso imprudente da un tal soldato partecipe del negozio, tenuto al suo compagno, costrinse i congiurati a precipitare gl'indugi. Il Gavarretto custode del Conte Simone e di Tancredi, secondo il convenuto li toglie di prigione, e questi seguìti da molti s'incamminano alle stanze del re. Sedeva tranquillamente Guglielmo ragionando con Enrico Aristippo: alla vista di Simone e di Tancredi, sdegnato perchè senza suo ordine gli comparissero innanzi, prese a minacciare, poi a fuggire; ma presto raggiunto con le spade nude dal Conte di Lesina, e Roberto Bovense, uomini feroci, dissero di levargli la vita, e lo facevano, ma Riccardo Mandra li rattenne, e provvide alla salvezza del re trasportandolo prontamente in prigione. Allora, secondo l'ordine della congiura, cavato fuori del palazzo Rogiero, primogenito di Guglielmo, lo fecero cavalcare per la città, e lo salutarono re. In questo Gualtieri arcidiacono di Ceffalù andava esponendo i delitti di Guglielmo e confortava con la speranza delle virtù di Rogiero. *Il popolo applaudiva!* Ma il Bonello non si vedeva: senza un conveniente sussidio di armati non si ricava frutto dalle congiure; partiva Tancredi ad affrettarlo. Ormai erano trapassati tre giorni, nè il Bonello, nè Tancredi comparivano. Romualdo arcivescovo di Salerno, Roberto arcivescovo di Messina, l'eletto di Siracusa, e il vescovo di Mezzara, sia perchè in questa mutazione avessero perduto, sia che in una nuova sperassero acquistare, si dettero a persuadere ai Palermitani sprigionassero il Re: lo sprigionarono. I congiurati, dalla velocità dei moti smarriti e confusi, abbandonano Palermo. Guglielmo, trascorrendo armato le vie della città, vede farglisi incontro Rogiero, amabile ed avvenente giovanetto, sua gioia nel tempo passato, ora tutto giubilante per la ricuperata libertà del padre; preso da profondo dispetto non riconosce in lui il figlio, ma il nemico, che volle strappargli la corona e la vita: lo percuote nel petto; il giovane spira l'anima senza mandare un gemito. *Il popolo applaudiva!* Guglielmo, avvedutosi del misfatto, deposta la veste reale, mettendo dolorosi guai, come se avesse perduto l'intelletto, schiuse le porte del palazzo, chiunque passava traeva dentro, e amaramente piangendo gli raccontava la

sua disavventura. Tra tanto dolore domestico fu posta in oblio ogni pubblica vicenda. Il Bonello un'altra volta perdonato, congiurava un'altra volta. Richiesto dal Re di una spiegazione intorno alla sua condotta, rispondeva superbo. Il Re si armava; vinti i ribelli, parte uccideva, parte bandiva: il Bonello rinchiuso in oscurissima prigione, poichè ebbe gli occhi abbacinati e i nervi sopra i talloni recisi; piangendo il duro destino, di vilissima morte terminava la vita. I rimanenti giorni del Re Guglielmo furono uno alternare di ribellioni, di ferro e di veleno. Le dure estorsioni, con le quali angustiava i sudditi, sono più spaventose che credibili. La sua crudeltà fu tale, che non si sbramasse sopra i nemici fatti cadaveri; a brani, a brani, su per la pubblica piazza, a vista di popolo, li faceva mettere dai morsi di affamati mastini. E *il popolo applaudiva!* — Nel 1166, la morte pose fine alla sua esistenza che, e per lui e per gli altri era stata un flagello.

Molti dei fatti fin qui raccontati succedevano contemporaneamente a quelli che ora siamo per raccontare; ma a noi piacque separarli, sì perchè possono stare divisi, sì perchè riuniti rappresentano un quadro molto meglio importante. Torniamo adesso a parlare di Federigo. Andava questi, forte cruccioso, contro Papa Adriano per la pace conclusa con Guglielmo I; era il Papa adirato contro Federigo per l'arresto dell'Arcivescovo di London. Questi semi di mala intelligenza proruppero in manifesta discordia, allorchè Adriano mandategli sue lettere, dopo averlo gravemente ammonito, scriveva: « Rammentasse bene ch'egli teneva l'impero come un *beneficio* della Chiesa; » la qual parola significava *feudo*. A questo motivo sebbene di per sè stesso sufficiente, si aggiunse la notizia che Adriano aveva fatto dipingere sopra le pareti del palazzo di Laterano, Lotario II genuflesso innanzi Alessandro II, tenendo le mani dentro quelle del Pontefice con sotto l'iscrizione:

Rex venit ante fores-jurans prius urbis honores;
Post *homo* fit Papae-sumit quo dante coronam (1).

la qual cosa stava a dimostrare *vassallaggio*. Federigo insofferente di tante ingiurie, cala pel Friuli un'altra volta in Italia, passa su quel di Brescia, dove pubblica una disciplina per l'esercito (2),

(1) Giunge il Re innanzi le porte giurando dapprima gli onori di Roma, quindi diviene VASSALLO del Papa, per la cui concessione assume la corona.

(2) La disciplina dell'esercito, detta la PACE DEL PRINCIPE, è divisa in venti-

e cita i Milanesi. Comparsi li domenda, perchè abbiano riposta Tortona, sottomessa Lomellina, i ponti su l'Adda e sul Ticino rifabbricati. I Milanesi, non potendo con le armi, si difendevano con le parole; non si ascoltavano, e si ponevano al bando dell' Impero. Federigo avanzandosi è rispinto al ponte di Cassano. Ladislao re di Boemia valica l'Adda a Cornaliano; i Milanesi ritirandosi abbandonano il ponte; i Tedeschi inealzando superano i castelli di Trezzo e Melegnano, e pervennero sul contado di Lodi. Qui fu che Eberto da Butena, stimando con un subito assalto superare Milano, partiva con mille cavalieri alla vôlta di questa città. — Non uno di loro sopravvisse a recare la novella della strage degli altri. Federigo muove con tutto l'esercito contro Milano; considerando difficile l'assedio, stabilisce il blocco. Divide in sette corpi l'esercito, e li pone a guardia delle sette porte della città. I Milanesi sortono e rompono il corpo di Corrado Conte Palatino; ma sovvenuto a tempo da Ladislao di Boemia, li ributta con perdita. Invano con eroico valore quaranta Milanesi contro un esercito di centomila uomini difesero un arco antico posto in mezzo del campo, invano tentarono i cittadini nuove sortite e alcune ne trassero ad avventuroso fine. Milano è costretto a piegare. Guido Conte di Blandarta, mediatore per la pace, conclude il 7 settembre 1158 un trattato nel quale si conveniva, che i Milanesi cedessero le *Regalie*, 9,000 marchi di argento e 300 ostaggi consegnassero; Federigo all'incontro la facoltà di governarsi a modo loro concedeva, del solo giuramento di fedeltà si contentava. Ciò fatto fu nuovamente convocata per San Martino una Dieta a Roncaglia. V'intervenivano Bulgaro e Martino, scolari d'Irnerio, reputatissimi giureconsulti invitati da Federigo. Disputarono se l'Imperatore fosse padrone del mondo. Negò Bulgaro, affermò Martino. Si racconta che l'orazione di Martino piacesse tanto a Federigo, che sceso da cavallo glielo offrisse in dono, per lo che Bulgaro con un *bisticcio* latino dicesse: *Amisi equum, propter aequum* (perdei il cavallo per difendere il giusto). Bartolo, quell'*aquila* dei giureconsulti antichi e moderni, giunse nei tempi posteriori a qualificare eretico chiunque si fosse avvisato sostenere una diversa sentenza. La qual cosa sta a dimostrare nel Dizionario dei legisti *eresia* suonare per *generosità:* tanto è vero

quattro articoli, si legge in Radevico Frisingen, che seguita il racconto di Ottone Frisingen. Fra le altre disposizioni è notabile la quarta, nella quale si ordina: Che un soldato trovato del vino possa beverselo liberamente, ma gli è proibito di spezzare il vaso.

che ogni arte ha i suoi termini proprii, o come oggi diciamo *tecnici!* Conseguenza di questa Dieta fu, che Federigo rivendicasse le *Regalie* (1), e si attribuisse il diritto di mandare Vicari nelle città lombarde per governarle a piacer suo. Malgrado i patti, poco tempo innanzi conclusi a Milano, non volle eccettuarla dalla decisione della Dieta; mandava un Vicario a reggerla; questi tutto rotto di battiture gli tornava in breve cacciato a vituperio dalla città. Federigo, convocata una Dieta ad Antimaco, mette i Milanesi al bando dell' Impero. I Milanesi si uniscono ai Cremaschi, ed apparecchiano le difese. L' Imperatore assedia Crema. Diremo noi la nefanda strage commessa da Federigo di quanti prigioni gli venivano in mano? Diremo come facesse appendere vivi moltissimi ostaggi cremaschi intorno ad una torre per muoverla sicura contro la città, e come i padri di cotesti infelici, fermi di salvare la patria, urlando disperatamente, lanciassero sassi ed armi per respingerla con la morte della propria prole? La torre fu bene costretta a indietreggiare, ma lurida di sparse cervella, e di sangue, — ma maledetta per generosi parricidi... Diremo come tanti sforzi tornassero vani, e come fosse tradita, arsa, distrutta? No, esponiamo, se non più glorioso, meno lagrimevole fatto alle armi italiane. Correva il 9 Agosto 1160, allorchè Federigo sapendo che i Milanesi si erano messi in campagna, accorse a guerreggiarli con Novaresi, Pavesi, Comaschi, ed altri infiniti. La fortuna gli fu di tanto cortese che gli venne fatto di circondarli: ormai pareva non potessero sfuggire l'universale esterminio. I Milanesi, nulla per questo caso sbigottiti, divise in due le milizie attendono battaglia. Federigo cominciava un furiosissimo assalto le masnade romana e orientale, duramente percosse, piegano e fuggono; egli le incalza, giugne al carroccio, ne uccide di propria mano i bovi, e rapisce il gonfalone. Intanto per altra parte la seconda ala milanese, vinti i nemici, tornavasi al campo. Udita la nuova del carroccio, tutta baldanzosa per la fresca vittoria, si precipita sul vincente Federigo; questi lungamente tien fermo, alfine, sopraffatto

(1) Se ad alcuno piacesse sapere che sono queste Regalie può vederle nel Lib. V dei Feudi, dove si dice che consistono nelle ARMANDIE, ANGARIE, PARANGARIE, COMPENDI, TELONJ ec. Che sieno poi queste ARMANDIE gliel diranno chiaramente i Giureconsulti: Rosenthall (*Tract. Feud.*) afferma essere una certa gabella di armenti; subito dopo aggiunge, che si potrebbero intendere anche per fabbriche d'armi. Cuiacio *( de Feud. )* con la stessa sicurezza giura, per Armandie intendersi gli uffici degli apparitori, o sieno sbirri. L'armento dei legali posteriori si è messo dietro a questo, od a quello secondo la sua coscienza. Qui sì che è caso davvero di esclamare: *Discite* JUSTITIAM *moniti*....

da irresistibile impeto, si volge in vergognosa fuga, lasciando arme, e prigioni.

Se un pari numero di soldati avesse per ambedue le parti combattuto anche in seguito, e solo fosse stata contesa di valore, la prodezza italiana avrebbbe certamente prevalso; ma nel successivo anno, 100,000 Tedeschi scesi dall' Alpi in soccorso dell' Imperatore, lo riposero in condizione di scorrere il Milanese. Orribile fu il guasto che cagionava; ed a quanti poteva far prigionieri le mani recideva; finalmente dopo infinite crudeltà tornava ad assediare Milano. Di lì a poco le provvisioni, sia che non se ne potessero, o non se ne volessero riunire, mancarono in questa città. Chiesero i Milanesi di venire ai patti; rispondeva Federigo, non volerli ricevere che a discrezione. I nobili si disponevano piuttosto a morire; la plebe si ammutinò e li costrinse a cedere. Qui comincia la pietosa rovina di Milano, di cui la descrizione volentieri esporremo, se molte gravissime cose non ci rimanessero a raccontare. Fu il diroccamento di Milano operato da mani italiane; nè più crudelmente avrebbero fatto gli stessi nemici. Questa era la carità della patria nei nostri padri! Nè ciò dico per dimostrare che noi siamo migliori; ma essi non furono meno scellerati di noi — iniqui tutti. Ormai il governo di Federigo riusciva increscioso alla più parte delle città lombarde; nessuna poteva sperare di resistere sola: unite sarebbe stata cosa da tentarsi, e la tentarono. Prima Verona ne fece proposta; Padova, Vicenza, Treviso acconsentirono seconde; poco dopo Venezia. Federigo, ch'era tornato in Lamagna a cagione di una sommossa, viene nuovamente in Italia, ma adesso per valle Camonica onde evitare i Veronesi. Seguiva un congresso nel Monastero di Santo Jacopo in Pontida, tra Milano e Bergamo, dove gli abitanti della Marca di Verona, convengono con Mantovani, Cremonesi, Bresciani, Bergamaschi, Ferraresi e Milanesi, e giurano non posare le armi finchè non abbiano i perduti diritti ricuperati Federigo evitando questa improvvisa tempesta va a Roma, in parte la incendia poi muove per Napoli. La peste gli distrugge l'esercito; a guisa di fuggiasco passa per Lucca, e s'incammina a Pontremoli, di cui li abitatori gli si oppongono e minacciano arrestarlo: sovvenuto dal Marchese Malaspina giunge a salvarsi in Lamagna. La lega, divenuta di giorno in giorno più formidabile, fabbrica tra il contado di Pavia e quello del Conte di Monforte, nel confluente del Tanaro e della Bormida, sopra un terreno limaccioso e arrendevole, una città che in onore di Alessandro Pontefice chia-

mano Alessandria. Federigo oltremodo sdegnoso per questi avvenimenti non potendo venire in persona, mandò per reprimere la ribellione il suo vicario Cristiano Arcivescovo di Maienza; questi dopo alcuni fatti che si vorrebbero raccontare se avessero quella specie di coraggio che mostra il ladrone su la pubblica via, stringeva d'assedio Ancona. I Veneziani, separatisi dalla lega lombarda, si uniscono a Cristiano, e l'assaltano dal lato del mare. Gli Anconitani adesso si mostrarono veri eredi delle glorie passate, e degni figli di sangue latino: assaliti tennero fermo: assalitori respinsero. In una sortita ruppero il nemico con sì fatto impeto che, fuggendo alla dirotta, lasciò in loro potere una torre; era questa macchina, quantunque di legno, fortissima, e tutta piena di armati che facevano sembianza di volerla difendere fino all'ultimo sangue. Ognuno dubitava; quel pericolo certo atterriva tutti; la più parte diceva lasciarla stare. Stumara, valorosa gentildonna, vergognando della viltà loro, senza metter tempo tramezzo, preso un tizzone, si scaglia a tutta corsa verso la torre, vi giunge, vi appicca il fuoco, nè prima si parte che, suscitato un altissimo incendio, conosce di lì a poco sarà ridotto in cenere. Tanto valore fu per essere indarno a cagione del difetto di vettovaglie: mancate le cose convenienti a cibarsi mangiarono cuoio, schifosi animali, e sozzure: finalmente finirono anche queste. I buoni, che sono sempre i pochi, dimessa la faccia aspettano l'ultimo momento; i tristi, *tenaci della vita* quanto più meritano la morte, si sollevano, schiamazzano, e testa a chi si oppone: di subito sorge un vecchio cieco che, ringraziando il cielo per averlo privato della luce, onde non vedere questo giorno di avvilimento, e d'infamia, rimprovera chi parla di resa, gli dispera del perdono nemico, dimostra loro potersi salvare la città; resistessero a questo non avergli riserbati il Signore, conforto dei miseri, riparatore della sciagura; in lui confidassero, in lui che infrange (1) i denti al lione, e toglie il veleno al serpente. La plebe taceva; i più prudenti prevalendosi del tempo ragunano quanto danaro più possono, ne caricano una barca, che guidata da gente esperta ed ardita, passa a salvamento per le galere veneziane, giunge a Guglielmo Marchisella, capo dei Guelfi di Ferrara, e lo sollecita di affrettarsi al soccorso. Intanto la fame diventava incomportabile in Ancona. Usciva una nobile donna dalla casa di certa vicina, dov'era stata a ricercare invano un po' di pane per sosten-

(1) *Flante Deo .... dentes catulorum leonum contriti sunt.* Job. 4.

tarsi, e potere nudrire col latte un bambinello che si recava in braccio; egli era rigoglioso e bello; stava assopito col capo mollemente appoggiato alla spalla della madre, che con pietà lo sogguardava. Si sveglierà quell' innocente, nè troverà nel suo seno alimento che vaglia a nudrirlo! — I passi della madre sono tardi e mal sicuri; all'improvviso inciampa in qualche cosa che le si pone tra i piedi . . . era un soldato che giaceva sfinito dalla fame: ella lo scuote, e gli dice: « Da molti giorni io mangio cuoio bollito, e il latte è presso a mancare al mio fantolino; àlzati non pertanto, e se nelle mie poppe trovi di che sollevarti confortati per la difesa della patria. » Innalza i pesanti occhi il soldato, vede la gentildonna, la vergogna gli riconduce il vermiglio sul volto, e sostiene quel corpo estenuato; sorge, si lancia contro i nemici, alquanti ne uccide e cade trafitto sul campo.

Guglielmo Marchesella co'danari di Ancona ragunata gente e vettovaglie, arriva a Falcognaro, quattro miglia distante dalla città assediata. Si ferma e quando è sopraggiunta la notte ordina ai soldati, sospendano uno o più lumi alle lance, e si fa oltre gridando; gli Anconitani rispondono: Cristiano atterrito fugge su le montagne picene, poi pel Ducato di Spoleti. I Veneziani a lor posta si ritirano. Ancona è liberata.

Federigo nell'Ottobre del 1174, abbandonata Lamagna, per la parte del monte Cenisio, raggiunge il suo vicario Cristiano; in passando arde Susa, occupa Asti, e viene ad assediare Alessandria. La difesa di questa città meriterebbe una ben lunga descrizione: e'fu un fatto di arme da celebrarsi quanto qualunque altro antico, o moderno; perchè, a dir vero, sebbene gl'Italiani di que'tempi fossero scellerati, pure era loro più facile mostrarsi magnanimi. Alessandria, difesa da un argine di terra male assodata, ributtando l'Imperatore, mostrò nuovamente come il petto di cittadini disposti a morire sia il miglior baluardo per la tutela di un popolo. Federigo ricorse al tradimento, ma non ne ricavò altro che l'infamia. Sempre ributtato, scioglie dopo quattro mesi l'assedio, e si ritira a Pavia. Nel nuovo anno 1176, Wieman Arcivescovo di Magdeburgo, Filippo Arcivescovo di Colonia, e molti altri prelati vengono con numerosissimi eserciti pei Grigioni, e per Chiavenna in soccorso dell'Imperatore. Nel 29 Maggio si combatte la battaglia di Legnano. Questa terra posta tra l'Olona e il Ticino, lungo la via che mena al lago maggiore, occuparono i Milanesi, come quella che offre ottime situazioni per la difesa, e per offendere ha non lontane vastissime pianure dove si possono spiegare

numerose milizie. Federigo si attendò a Cariate, piccolo borgo, lontano circa un mezzo miglio da Fagnano, nel quale sorgeva un antico monastero fabbricato dalla Regina Teodolinda di santa memoria. Combattevano co'Milanesi, Bresciani, Piacentini, Novaresi, Lodigiani e Vercellesi, coi Tedeschi i Comaschi, i Pavesi, e il Marchese di Monferrato. Sul far del giorno 700 cavalieri lombardi mossero contro Federigo; questi manda a incontrarli 500 dei suoi; si comincia la battaglia; combattevasi francamente per ambedue le parti, che i Tedeschi erano in quel tempo i migliori cavalieri del mondo, e gl'Italiani pieni di ardire per la causa difesa. Nondimeno i Tedeschi, per nuovi rinforzi, sempre crescenti rompono gl'Italiani, e gli mettono in fuga. Ora i vittoriosi, invece di starsi rannodati ad aspettare le rimanenti forze nemiche, si danno ad inseguire i vinti, ed incontrate per via alcune schiere bresciane, quelle parimenti percuotono, e disperdono. L'Imperatore sebbene biasimasse quell'intempestivo inseguire, volendosi nondimeno prevalere dello sgomento che le prime mosse avevano gettato nelle file lombarde, carica col grosso dei fanti la compagnia del Carroccio; questa al primo impeto scompigliata si piega, quasi fuggendo; Federigo incalza, ed è già presso ad impadronirsi del gonfalone. Allora la compagnia della *morte*, composta di 900 giovani e nobili cavalieri, tutti legati col giuramento di vincere o morire, che formava la schiera di riscossa, visto quell'estremo caso, si getta da cavallo, si prostra, invoca il nome di Dio, dei Santi Pietro ed Ambrogio, ripete ad alta voce il giuramento, e si precipita nella zuffa. Federigo respinto da quella dura carica, torna all'assalto; nuovamente ributtato, si volge ai suoi per inanimirli; ma questi scorati, esitano e si perdono, la furia dei rovinanti nemici gli sfonda, Federigo stesso rovesciato da cavallo è con pericolo di vita travolto nella fuga. La battaglia si converte in miserabile strage di gente sbandata. Molti furono i morti sul campo, moltissimi i sommersi nel Ticino. Ai Comaschi, siccome traditori, non si dettero i quartieri, e a mala pena ai Tedeschi. Venne in potere dei Lombardi il tesoro imperiale, lo scudo, il vessillo, la croce, e la lancia di Federigo medesimo; per più giorni non si ebbe nuova di lui. La Imperatrice rimasta a Como lo pianse per morto, e si vestì a lutto.

Federigo non pertanto vivea: fatto prigioniero dai Bresciani, si traveste da mendico e ricompare a Pavia con l'onta di una disfatta sul volto. Freme il superbo nel doversi dir vinto; ma i casi più potenti di lui lo costringono a mandare a Roma am-

basciatori per la pace, tanto adesso da lui lealmente domandata, quanto poc'anzi perfidamente conclusa con Ezzellino padre del feroce Ezzellino da Romano, ed Anselmo padre di Buoso da Doara a nome della lega lombarda. Si convenne un congresso in Bologna; poi si mutò in Venezia, a patto che non c'intervenisse lo Imperatore se non a pace fermata. I ministri non si accordavano; invece di pace si proponeva una tregua di 15 anni pel Papa e pel Re di Sicilia, di 6 per la lega lombarda. Federigo domanda avvicinarsi al luogo del congresso, e al punto stesso, senza nessuna risposta aspettare, lasciata Pomposa, villa nel contado di Ravenna, giunge a Chiozza. Parte dei Veneziani tumultuando chiede che sia ammesso in città; il Papa, e i legati siciliani sostengono doversi stare ai patti; accetti la tregua e la ratifichi, altrimenti si allontani; se ai cittadini piacesse riceverlo, lo ricevessero; ma essi partirebbero nel punto stesso, protestando contro la manifesta infrazione del diritto delle genti. Alla fine Federigo per mezzo del conte Enrico Dessau accetta la tregua il 6 luglio 1177. Allora mandato a prendere a Chiozza dal Senato veneziano, fu dal Doge Sebastiano Ziani condotto a grande onoranza sopra la piazza di San Marco, dove incontrato il Pontefice, secondo quello che narrano gli antichi cronisti, toltasi la porpora imperiale dalle spalle la stese per terra, e quindi prostratosi si curvò in atto di baciare il piede al Papa Alessandro, che ponendoglielo invece sul collo, esclamò: *Super aspidem, et basiliscum ambulavi etc.* Alle quali parole Federigo rispose: *Non tibi sed Petro:* — e il papa di nuovo: *Ego sum vicarius Petri.* Questa istoria, comunque si veda tuttora con bellissime pitture effigiata su le pareti della sala grande del Consiglio di Venezia, viene reputata dai moderni storiografi una favola, senza però che ne abbiano esposte le cagioni, almeno per quanto mi sia riuscito di poter ricercare. Passarono gli anni della tregua senza che accadesse fatto degno di memoria, e già si avvicinava il tempo di riassumere le offese, allorchè Federigo, ormai disperato di fare buon frutto in Italia, e indotto dalle istanze del figlio Enrico VII a convertire la tregua in pace durevole, mandò al Congresso di Piacenza Guglielmo Vescovo di Asti, Enrico, Teodorico, e Rodolfo per trattare l'accordo. Questi convennero dei preliminari, e invitarono i deputati delle Repubbliche lombarde alla Dieta di Costanza. Conservasi il libro della pace di Costanza su la fine del Codice dell'Imperatore Giustiniano come monumento importantissimo, non pure per avere lungamente regolati i diritti delle genti in Italia, quanto per dimostrare l'in-

dole del Barbarossa. Costretto a cedere, vuol far sembianza di donare; e con orgoglio, che disdirebbe alla vittoria, concede cose che appena si ricercano dai vinti. La prudenza dei Lombardi chiaramente si manifesta in questa occasione, imperciocchè, poco curando la petulanza in uno stile ampolloso, guardarono ai loro interessi, e lasciarono ch'ei si sfogasse. Il proemio della pace di Costanza litteralmente volgarizzato dice: « La benigna ed infinita » serenità della imperiale clemenza ebbe sempre in costume di » reggere i popoli con larghezza di favore e di grazia per modo, » che sebbene debba e possa con rigida severità punire i delitti, » pure ama piuttosto governare l'Impero romano con la propizia » tranquillità della pace, e con pietosi affetti di misericordia chia- » mare la insolenza dei ribelli alla dovuta fede ed all'ossequio di » debita lealtà ec. » Dopo tanto pomposo incominciamento l'Imperatore cede tutte le *regalie*, i contadi, i diritti acquistati per prescrizione, quelli di levare eserciti, afforzare le mura, rendere giustizia; annulla le confische dei beni, e le *infeudazioni* in danno delle città; approva che sollevandosi qualche disputa tra lui e un popolo, il Vescovo decida; promette non dimorare tanto lungamente in una città da farle guasto. I Lombardi convengono di ricorrere ad un suo Vicario o Potestà per l'appello delle cause maggiori di 25 lire (1); si obbligano a corrispondere del *fodero*, del *mansionatico* e della *parata*; patteggiano rinnovare ogni dieci anni il giuramento di fedeltà.

Così, dopo il sagrifizio di oltre un milione di uomini in sette diverse imprese, finivano i disegni ambiziosi di Federigo in Italia. Ma quel suo spirito non poteva durare il riposo: nulla curando gli anni, ormai divenuti molti, nulla i disagi e i pericoli, appena giunse novella in Occidente che Saladino aveva presa Gerusalemme, che tolta la croce con 90,000 combattenti traversò l'Ungheria, la Bulgaria, la Grecia, e giunto in Soria, mentre intende a conquistare le terre soggette al Saladino, bagnandosi nel fiume Salef ossivero Cidno, dove anche Alessandro stette per perdere la vita, miseramente annegava. Altri scrisse, che fu fatto annegare; ma la prova del delitto sta in mano di colui che può sempre punirlo. Questa è la Crociata, ch' espugnò Tolemaide, nella quale intervennero Filippo *il Bornio* Re di Francia, e Riccardo *Plantageneto* Re d'Inghilterra, insieme a moltissimi Baroni di tutta Cristianità, esposta con tanta sapienza di storia dal chiarissimo Gualtiero Scott.

(1) La lira milanese ragguagliava a poco più di lire settanta toscane.

## CAPITOLO VII.

» **Ponga il cor di Blacasso alle sue labbia**
» **L'imperator di Roma Federigo,**
**Finchè conquisi n'abbia**
**I Milanesi, che per ogni parte**
**Assedio posto gli hanno ,**
**E vive senza suo retaggio, e i suoi**
**Tedeschi dentro al cor sentono affanno.**

SERVENTESE *del Trovatore Sordello*
*in morte di Ser Blucasso.*

Sono l'uragano, il fulmine, e il terremoto terribilissimi segni dello sdegno di Dio; ma più del terremoto, del fulmine e dell'uragano flagella terribile un re scellerato. Qualora l'eterno Moderatore non lo condannasse a brevissima vita, parrebbe non voler tenere più il patto che strinse con Noè, quando promise, d'ora in avanti non avrebbe più distrutta la terra, *perchè la schiatta umana cresce nella perfidia, e il pensiero della sua fanciullezza è volto al male* (1).

Ma se la vita è breve, lunga dura la infamia: e noi nepoti contenderemo la memoria dei potenti colpevoli alla dimenticanza; e scenderemo nei sepolcri, e ne turberemo le ceneri. La corona che cinge quei testi schifosi è un insulto per loro; uno scherno per noi. La spada logorata dagli anni giace al lor fianco senza taglio e senza punta; — quel braccio tanto terribile non può più percuoterci . . . il verme lo ha vinto! E noi strappiamo impunemente ai tempi e alla terra, quei nomi, e gli nudriamo di obbrobrio; e gli tramandiamo agli anni futuri. Allorchè la mia voce sarà dimenticata, sorga una mente più calda, che ravvivi col disprezzo questa memoria di delitto, e possa il secolo che trascorre conse-

(1) *Sensus, et cogitatio humani cordis, in malum prona sunt ab adolescentia; non igitur percutiam animam viventem.* Gen. c. 8.

gnarla al secolo che giunge, come un deposito che un amico affida all'amico, onde la disperazione arda lenta lenta, a goccie infuocate lo spirito del malvagio, e conosca la morte essergli stata battesimo di maladizione per la vita interminabile dell'anima.

Se ad alcuno dei nostri lettori si fosse suscitato un pensiero di amore per Enrico VII, che poc'anzi abbiamo veduto sollecitare il padre alla pace, sappia, queste considerazioni essere state fatte per lui. Nessuno sia così stolto da credere che un atto gentile derivi necessariamente da un animo gentile. La più parte di noi pratica una virtù, perchè non acquista in una colpa, e commette una colpa, perchè non acquista in una virtù; nè lo spirito per questo si cambia in nulla, ch'egli rimane pur sempre tristo, o maligno, come la natura o la educazione ce lo hanno dato. Se Enrico VII amò la pace, fu perchè il padre gli aveva promesso farselo compagno del potere, nè questo sperava conseguire, dove non avesse fine la guerra. Federigo considerando che non avrebbe mai ottenuto con le armi un dominio in Italia, tentò ottenerlo con le pratiche, e fece tenere proposito a Guglielmo II di Napoli santissimo Re, detto il *Buono*, se volesse concedere la sua zia Gostanza, figlia postuma del Re Rogiero, ad Enrico suo figlio. Guglielmo non avendo prole consente al trattato. Nel 1184 è fama che seguissero in Milano questi sponsali (1), sedendo su la cattedra di S. Pietro Urbano III, ed è pur fama, che Enrico oltre i diritti sul Regno di Napoli ricevesse in dote 150 somari carichi d'oro, di vasellame di argento, vesti, sciamiti *grisi* (forse vai) ed altre preziose masserizie. Di qui a qualche anno morto Guglielmo il *Buono*, sebbene il regno cadesse a Gostanza, i Siciliani comportando gravemente la straniera dominazione, chiama-

(1) Gli antichi Cronisti espongono la storia diversamente, e narrano, come Enrico reduce di Soria andando a Roma nel 1195, sotto il Pontificato di Celestino III, trovò la Chiesa in discordia con Tancredi conte di Lecce, fatto Re di Puglia e di Sicilia dal volere dei Baroni, onde per torgli il regno convenisse col Papa di rapire Gostanza, figlia del Re Rogiero, dal convento di S. Salvatore a Palermo, dov'era monaca consacrata, e prendersela in moglie. Gostanza, aggiungono, quando sposò l'Imperatore aveva circa 50 anni, ed essendo di lì a poco ingravidata, siccome nessuno lo credeva, allorchè si sentì vicina a partorire, fece tendere un padiglione su la piazza di Jesi, nella qual città presentemente si ritrovava, e mandare un bando, che qual donna volesse andasse a vederla; come pure che in Palermo si mostrò sempre col seno scoperto, onde la gente ne vedesse distillare il latte. Nell'arca di porfido posta nel Duomo di Palermo, dentro la quale riposano le sue ceneri, si legge una iscrizione conforme a tutte quelle cose che abbiamo fin qui riferito. Il Mungos nel Teatro delle famiglie siciliane narra il modo tenuto per rapirla, e rammenta i nomi di coloro che condussero questa impresa; nondimeno ai moderni Scrittori è piaciuto narrare diversamente l'avventura, come abbiamo esposto.

rono Re Tancredi, Conte di Lecce, e Principe di Taranto, figlio illegittimo di Rogiero Duca di Puglia. Enrico VII disposto a volere ricuperare i suoi diritti, implora il soccorso dei Pisani e dei Genovesi promettendo loro amplissimi privilegi, si avanza dal lato di Cepperano, ed occupa tutta Terra di Lavoro fino a Napoli, il quale tiene fermo per Tancredi. Una terribile epidemia distrugge l'esercito tedesco, che costretto ad abbandonare il Regno, fugge a Genova. Riccardo Conte di Acerra ricupera Terra di Lavoro. La Imperatrice Gostanza, che posando su la fede dei Salernitani si rimase a Salerno, è dai cittadini consegnata a Tancredi. Questi, come uomo di cuore magnanimo, la rimanda ad Enrico senza riscatto; della qual cortesia, come fosse in seguito ricompensato, vedremo tra poco. Rogiero primogenito di Tancredi, sua consolazione e conforto, dopo avere condotto a moglie Irene, figlia d'Isacco Angelo, Imperatore di Costantinopoli, moriva. Tancredi soprappeso da acerbissima doglia lo seguitava nel sepolcro, lasciando Sibilia moglie, Guglielmo, Albinia e Mandonia figli suoi. Enrico VII, saputa la morte del valoroso Principe, cammina celerissimo contro il Regno, e per questa volta gli viene fatto di conquistarlo. La Regina Sibilia ripara co' figli nel castello di Calatabellota, in que' tempi stimato insuperabile. Enrico le fa proporre di uscire, e nella Contea di Lecce, prima signoria del suo marito, restituirla. Accetta la sventurata: di lì a poco, ecco come Enrico adempiva i patti promessi: Guglielmo fece *abbacinare* e privare dei genitali, sì che presto se ne moriva; Sibilia, Albina e Madonia mandò in carcere nei Grigioni. Ora si manifestava il suo feroce talento: fatti prendere tutti coloro che avevano parteggiato per Tancredi ordinò che sul capo loro si ponessero corone di ferro infuocate, e con chiodi roventi vi si conficcassero. Riccardo Conte di Acerra, caduto in suo potere, fu strascinato a coda di cavallo, poi appiccato pei piedi; nè mai, finchè visse quel crudele, consentì che si rimovesse dal patibolo. Margarito grande ammiraglio ebbe gli occhi divelti, i genitali recisi. Ai Genovesi e ai Pisani non solo le cose promesse non mantenne, ma ben anche della lor buona fede schernì. Poi, come se infierire contro i vivi fosse poco, volse il suo furore contro i morti. Fatti diseppellire i cadaveri di Tancredi e di Rogiero strappò loro con rabbia la corona dal capo. Le sue crudeltà e rapine di tanto si aumentarono, che il Papa gli spedì un legato per farle cessare; egli poi non pure non le cessava, ma anzi le accrebbe; e, con infinito dolore dei Palermitani, tutti i tesori dei defunti Re, i vasi di oro e di ar-

gento, le tavole, le lettiere dello stesso metallo, i panni tessuti di seta, di porpora e di oro con infinite altre preziosità mandò in Germania. In questo lo arrivava la mano della morte: fatto odioso ai sudditi, ed alla sua stessa moglie Gostanza, si narra che, per veleno da lei medesima propinatogli, morisse in Messina il 28 Settembre 1197. Rimasta Gostanza assoluta Regina mandò deputati al Pontefice, affinchè consentisse, che il cadavere dell'Imperatore si sotterrasse in sacrato, e la investitura del regno al suo figliuolo Federigo concedesse. Rispose Celestinò, la sepoltura in sacrato ad Enrico non concederebbe, se prima non si soddisfacesse a Riccardo *Plantageneto* del danaro estorto, allorchè ramingo pei suoi dominii lo aveva tanto vilmente imprigionato: la investitura a Federigo non ricuserebbe dove pagasse mille marchi di argento (1) ai Cardinali. Volendo Gostanza adempire la prima condizione, e riputando che sarebbe stato un fare ingiuria alla memoria del defunto marito restituire direttamente il danaro a Riccardo come cosa rubata, si avvisò, che col dare all'Abbate Cistercense trecento marchi di argento, l'affare sarebbe composto; ma l'Abbate ricusò dicendo: non potere offrire su l'altare di Cristo altre oblazioni che quelle monde di ogni nequizia umana. Finalmente si trovò modo di far seppellire Enrico dentro un'arca di porfido nel Duomo di Palermo, dove attualmente aspetta il giudizio di Dio. Per la seconda condizione tutto fu in breve accomodato, e Federigo ricevè la investitura del Regno. Così ridotte in buono stato le cose del Regno, moriva Gostanza il 25 Novembre 1198 lasciando con poco retto consiglio Innocenzio III, creato Pontefice in quell'anno medesimo, tutore del figlio Federigo, assegnatogli, perchè non ricusasse l'annuale pensione di 30,000 tarì (2).

Noi non istaremo a narrare come adoperasse Innocenzio la sua qualità di padre pel pupillo Federigo, per togliergli una gran parte dei feudi donati da Enrico VII ai suoi Cavalieri, protestando formare parte delle donazioni di Carlomagno e della Contessa Matelda: non come dopo una rotta di Marcovaldo tedesco, che pretendeva sottomettere la Sicilia, supponesse un testamento di Enrico VII, nel quale, tra le altre disposizioni, si ordinava al figlio Federigo riconoscesse il reame della Chiesa, ed alla Chiesa, lui morto senza figli, ricadesse: non come, incapace a difendere il Regno dai Tedeschi, chiamasse con poca prudenza Gualtieri di Brenna, marito di Albinia, figlia di Tancredi liberata dalla prigione di Enrico, il quale

(1) Il marco secondo il Davanzati valeva scudi 65 di argento.
(2) Il tarì amalfitano valeva grana 12.

avrebbe certamente spogliato del Regno il giovanetto Federigo, se una irremediabile piaga, ricevuta in un fatto d'arme sotto Samo contro il Conte Diopoldo, non gli avesse tolta la vita: nè pure narreremo come Filippo, zio di Federigo, invece di sostenere le parti del nipote in Germania, se ne facesse incoronare Imperatore a Magonza, mentre un altro partito coronava Ottone, Duca di Aquitania, in Aquisgrana; non come Filippo, aiutato da Filippo Re di Francia, fugasse Ottone da Colonia, sovvenuto da Riccardo Re d'Inghilterra, e come di lì a poco assassinato dal Signore di Witellaspach, al quale tradiva la promessa di dargli in moglie sua figlia, lasciasse Ottone pacifico possessore dell'Impero: solo racconteremo che il Papa, di cui continuo disegno era impedire la riunione del regno di Napoli agli Stati degl'Imperatori germanici, consentì, in danno di Federigo col trattato di Spira, a coronare Ottone in Roma. Scendeva questi per la valle di Trento in Italia, assumeva la corona reale a Milano, la imperiale a Roma; ma giunto al sommo della sua dignità scoprendosi avverso al Pontefice, negò cedere il patrimonio della Contessa Matelda, e si volse alla conquista della Sicilia. Innocenzio, non avendo armi, adoperò le scomuniche, e tanto erano tali mezzi potenti a quei tempi, che gli Arcivescovi di Magonza, di Treveri e Turingia, il Re di Boemia, il Duca di Baviera, con molti altri Baroni dell'Impero, di subito ribellatisi strinsero lega con Filippo Augusto contro Ottone, e riuniti a Bamberga lo dichiararono decaduto dall'Impero, e Federigo in suo luogo surrogarono. Ottone, abbandonato ogni disegno in Italia, torna velocissimo in Lamagna. Veramente Innocenzio non avrebbe voluto che Federigo si mescolasse nelle cose dell'Impero, ma adesso non gli si presentava persona migliore per opporlo ad Ottone, e nelle cose di questo mondo bene spesso non si fa come si vuole ma come si può: certo poi questo fu caso unico di vedere i Ghibellini prendere le parti della Chiesa, e farle contro i Guelfi.

Intanto Federigo lasciato Napoli si porta a Genova, poi ad Aquisgrana, dove lo confermarono Re dei Romani. In questo Ottone, muovendo contro Filippo Augusto di Francia, pervenne al ponte di Bouvine, tra Lilla e Tornay, dove il 27 Luglio 1214, toccò la memorabile rotta, per la quale disperando di più risorgere si ritirò al castello di Harburgo a piangere le sue colpe, e logorare tra le penitenze la vita. Innocenzio percosso da gravissima malattia si moriva: fu egli uomo di molta dottrina, delle cose legali intendente profondo, cupido di regno. Il suo pontificato va famoso pel fondamento che dette alla Inquisizione; imperciocchè sebbene il tribu-

nale del Santo Officio, propriamente detto, cominci sotto Innocenzio IV, pure fu Innocenzio III che commise a S. Domenico di Guzman predicasse contro gli Albigesi, e con ogni sforzo si ingegnasse a distruggerli.

Erano gli Albigesi una setta di Manichei fuggiti dall'Asia per le persecuzioni degl'Imperatori Greci, e ricoverati in Linguadoca presso il Conte Raimondo di Tolosa: si chiamarono anche con diversa denominazione Paterini, da *Pati* (soffrire), per distinguerli dai Martiri della Chiesa cattolica. Consisteva l'eresia loro nel credere l'esistenza di due principii, l'uno buono, l'altro tristo. Attribuivano al primo il Testamento nuovo, al secondo il vecchio: negavano la discesa corporale del Salvatore su la terra; credevano gli uomini angioli decaduti, che dovevano tornare un giorno alla gloria antica; rigettavano le indulgenze, il Purgatorio e i miracoli, non meno che la *transustansazione*, il culto della Vergine, la dannazione dei fanciulli morti senza battesimo. S. Domenico, per consiglio del Pontefice recatosi alla Gallia Narbonese, suscitò contro essi una Crociata, concedendo quelle medesime indulgenze che solevano darsi a coloro che passaron a combattere in Terra Santa.

San Domenico, sovvenuto dal Conte Simone da Monforte, scorre i contadi di Tolosa, Albi, Carcassona ed incendia Beziers; finalmente, seguendo il suo cammino, cade in potere degli Albigesi, i quali gli domandano se tema la morte: « Io temere la morte! (rispondeva San Domenico) io temere la morte per la fede, per la gloria di Cristo e della Santa Chiesa romana? Non mi uccidete a un tratto, vi prego, ma a poco a poco mutilate ciascheduno dei miei membri, e mostrateli ai miei occhi, poi strappate anche questi, e lasciate così il mio corpo in mille parti piagato, rotolarsi dentro il suo sangue finchè giunga il punto della morte. » Gli Albigesi lo lasciarono in libertà.

Innocenzio non potè mai ottenere da Federigo che decretasse la pena di morte contro questi ed altri eretici, siccome Arnaldisti, Gazari ec. — Onorio III suo successore valse però ad ottenerla, come si rileva dalla costituzione *Hac edictali* conservata nel Codice Giustinianeo. A noi duole non poter più a lungo seguitare la storia degli Albigesi, che il nostro soggetto ci preme, onde null'altro possiamo fare di meglio che rimandare il lettore all'opera che l'Irlandese Mathurin con tanta forza d'immaginazione ha composto intorno le loro vicende.

Onorio III, conformandosi in tutto alla politica d'Innocenzio, esitava a concedere la corona imperiale a Federigo; nondimeno co-

stretto poneva per condizioni, che il Regno delle Sicilie al suo figliuolo Enrico cedesse, la Contea di Fondi alla Chiesa restituisse, egli a militare in Palestina trapassasse. Federigo prometteva tutto, perchè a promettere non si scapita nulla; ma ricevuta la corona imperiale, se ne andò in Puglia, dove vinti i Conti di Aquila, di Caserta, Tricarico e Sanseverino, acquietò il Regno, vi promosse le arti e le lettere, instituì Università; e molte altre cose sì per la pace, sì per la guerra lodevoli condusse a buon fine. Il Papa che non voleva venire ad aperta rottura con Federigo, e d'altronde lo temeva vicino, si avvisò, per mandarlo in Palestina, di dargli in isposa Yole figlia di Giovanni, di Brienna erede del Regno di Gerusalemme. L'Imperatore, che poco tempo innanzi aveva perduta la prima moglie Gostanza di Arragona, tolse ben volentieri Yole, che fanciulla leggiadrissima era; ed apprestata una flotta s'incamminò col Langravio di Turingia alla conquista di Gerusalemme l'otto Settembre 1227. — Qualunque però ne fosse la causa, di lì a pochi giorni volte le prue, tornasi in Calabria; prorogando la impresa all'anno venturo.

Era morto il prudente Onorio, ed in suo luogo sedeva Gregorio IX dei conti di Signa, siccome Innocenzio III, il quale forte sdegnato del ritorno di Federigo, senza nè pure citarlo, lo scomunicò nel Settembre di quell'anno medesimo 1227. Federigo per niente sbigottito, appella da questa sentenza al Concilio, ordina continuarsi nei suoi Stati gli uffici divini, lascia al governo del Regno il suo suocero Giovanni Brienna, e si reca a Tolemaide. Quinci manda legati al Papa, affinchè si placasse; questi rispose, instigando il Brienna a ribellargli il Regno. Federigo, fatta la pace col Soldano, torna in Italia, vince il Brienna e il suo esercito, distinto col nome di *Chiavesignato*, da quello di Federigo, che si chiamava *Crocesignato*. Il Papa è costretto a ricomunicarlo.

Le città lombarde erano già decadute da quelle virtù che le avevano unite nella gloriosa lega contro il Barbarossa. Cominciarono le contese cittadine tra nobili e popolo, aprendo così la via al primo ambizioso che volle occuparlo. Già fino d'ora molti cittadini reggevano la patria loro a modo di tiranni, siccome i Signori da Romano, da Cammino, da Este, da Doara, e Pelavicino: in breve la stessa Milano vedremo cadere sotto il dominio dei Signori della Torre. Imprevidenti però del pericolo vicino, temevano il lontano, onde i deputati di Bologna, Piacenza, Milano, e di altre ragguardevoli città, si ragunarono nella chiesa di San Zenone di Mosio su quel di Mantova, e quivi stabilirono la seconda Lega lom-

barda per 15 anni. Intanto Enrico, sollecitato, come porge la fama, dal Papa e dai Lombardi, si ribellava a suo padre. Come questa vicenda avesse fine vedemmo al Capitolo V. Ormai Federigo, non potendo più comportare il manifesto disprezzo, che i Milanesi facevano della sua autorità, dichiarò loro la guerra. La minuta descrizione delle cose particolari di questa impresa vorrebbe altra estensione di quella propostami nel presente capitolo: narrerò i fatti principali soltanto, e da prima la battaglia di Cortenuova, nella quale ebbero i Milanesi una dolorosa sconfitta. Tornava nell'Agosto 1237 Federigo di Lamagna, conducendo seco 2,000 cavalieri tedeschi: giunto che fu a Verona occorse in 10,000 Saraceni, ed aggiuntili al suo esercito entrò sul contado di Brescia. I Milanesi con la gente della Lega si posero subito in cammino, e andarono ad incontrarlo sull'Oglio. Bellissima era la situazione presa, per modo che Federigo, non volendo assaltarli con tanto suo manifesto svantaggio, s'ingegnò di trarneli fuori, valicando il fiume a Montecorvo, e spargendo la fama di andarsene a svernare a Cremona. Rimasero all'inganno gli avversarii, che stimando poterlo leggiermente danneggiare per quella confusione che mena sempre seco una ritirata, si dettero ad inseguirlo. Pervenuti a Cortenuova, invece di fuggente, trovarono l'esercito imperiale schierato in ordine di battaglia: di tornare indietro non era più tempo: e'fu mestieri combattere. Ma disordinati, siccome avviene a chi insegue troppo fidante della vittoria, ma stanchi dal travaglioso cammino, furono abbattuti e dispersi. Solo la compagnia della *morte* tenne fermo all'urto della cavalleria tedesca, e con valore inudito resse fino a notte, difendendo il Carroccio, nè si ritrasse prima di averlo spogliato di ogni suo ornamento. Più del giorno fu sanguinosa la notte, imperciocchè i fuggiaschi non potendo salvarsi pel contado cremasco, rimontarono l'Oglio e si dispersero per quello di Bergamo: molti rifiniti dal disagio caddero morti per via; molti per quei sentieri paludosi o tentando tragettare il fiume, si sommersero; moltissimi dai Bergamaschi sollevati contro di loro furono uccisi. Tra per la battaglia, tra per la fuga, meglio di 5,000 uomini perirono; sarebbero morti tutti, se Pagano della Torre, signore di Valsassina, non gli avesse raccolti, e questo fu il principio dei della Torre in Milano. Pietro Tiepolo, figlio del Doge di Venezia, Podestà, imprigionato da Federigo è da lui indegnamente fatto decapitare in Puglia, su la torre di Trani posta lungo la riva del mare, affinchè la flotta veneziana, che per quelle spiaggie ve-

leggiava, lo potesse vedere. Seguiva l'assedio di Brescia, nel quale si rinnuovarono tutte le barbarie adoperate dal Barbarossa nell'assedio di Crema; ma Federigo non potè superarla, e gli convenne ritirarsi a Cremona senza aver nulla acquistato. I Veneziani, tutti sdegnosi della morte del Tiepolo, presero parte alla Lega, il Papa Gregorio non solo si univa contro Federigo, ma ben anche lo scomunicava. Allora non si conobbe più freno; intese l'Imperatore a sollevare gli Stati del Papa, il Papa a sollevare quelli dell'Imperatore. Federigo però più potente in armi, meglio istruito nell'arte di lusingare le passioni, superati gli ostacoli va a Roma. I Romani gli si dimostrano favorevoli, il Pontefice è ormai disperato. Mentr'egli tutto dolente stava ad aspettare gli ultimi danni, gli sorge in mente un pensiero dal quale nacque la sua salvezza; si volge al Vaticano, toglie le teste di San Pietro e di San Paolo, le porta in processione per tutta la città, rimettendo a quei Santi la cura di difenderla: se ne commossero i Romani, di nemici che gli erano si convertirono subito in caldi difensori, e presa la croce, si dettero a combattere Federigo, il quale sebbene facesse tra crudelissimi tormenti morire quanti crocesignati gli capitavano in mano, pure non potè superare Roma; e sdegnoso, e avvilito si ridusse nei suoi dominii di Puglia.

Gregorio Papa, rimesso della presente paura, volge la mente a cose maggiori; convoca per l'anno seguente un concilio a San Giovanni Laterano, e manda lettere circolari a tutti li Vescovi della Cristianità, affinchè intervenissero. Federigo adesso temendo che il suo credito non si diminuisse in Lombardia, vi tornò con buono esercito, e dopo di avere ad avventuroso fine condotto alcune imprese, assedia Faenza. Qui fu che mancatigli i danari messe in corso monete di cuoio, le quali in seguito, con raro esempio di fede, riscosse pel prezzo di un agostaro l'una, senza apportare il minimo scapito ai possessori. Guglielmo Ubbriachi, ammiraglio dei Genovesi, imbarcava i prelati francesi riunitisi in Nizza all'oggetto di portarsi al Concilio. Federigo manda tosto il figlio Enzo colla flotta siciliana per collegarsi a quella dei Pisani, capitanata da Ugolino Buzzaccherini dei Sismondi, e muoversi contro la Genovese. S'incontravano il 3 Maggio 1241 le due armate nemiche tra il Giglio e la Meloria, e ne seguiva una fiera battaglia, nella quale i Genovesi furono disfatti, ed ebbero 19 galere prese, e 3 cacciate a fondo. I prelati si mandarono nelle prigioni di Puglia dove si racconta che fossero legati con catene di argento. Ricchissima acquistarono la preda: e la fama racconta che i Pisani, e i

Siciliani si dividessero a moggia il danaro. Come se poi questa ingiuria fosse poca, tanto si adoperò Federigo che fece ribellare alla Chiesa Giovanni Colonna Cardinale di Santa Prassede, il quale condusse seco nella rivolta i castelli di Colonna, Lagosta, Palestina, Monticello, e più altri. Gregorio IX pronfondamente angustiato nell'animo, non potendo più comportare tanto acerbo dolore moriva. Ora non è da dirsi a qual punto si sollevasse la superbia dell'Imperatore. Il collegio dei Cardinali di 6 soli individui si componeva. Celestino IV nominato Pontefice visse 18 giorni: dopo lui la chiesa stette per ben 2 anni vacante. Insoffribili erano, ed obbrobriose le minacce e le villanie che adoperava Federigo contro il Consesso dei Porporati: odasi un po' con quali parole li salutasse: « A voi figli di Belial, a voi figli di Effrem, a voi gregge » di perdizione indirizzo la parola, a voi colpevoli di ogni umano » sconvolgimento, pietra di scandalo di tutto l'Universo. » Nè andò molto che lo percosse il meritato gastigo: nel 24 Giugno del 1243 eleggevano Papa Sinibaldo del Fiesco, Cardinale di San Lorenzo in Lucina, col nome d'Innocenzio IV. Appena Federigo lo seppe, che volto ai suoi cortigiani disse loro: « Di questa elezione noi abbiamo disavanzato assai, imperciocchè costui che ci fu amico Cardinale ci sarà nemico Pontefice. » Volendo però se fosse stato possibile nell'antica amicizia continuare, mandò suoi legati ad Innocenzio per proporgli il matrimonio di una sua nipote con Corrado figlio dell'Imperatore, purchè dal proteggere i Lombardi desistesse, ed il legato che contro di lui predicava la Crociata richiamasse. Si condussero queste pratiche ora più, ora meno lentamente fino al 1244, nel quale anno, quando sembrava che fossero vicini a concludere, Innocenzio, avvertito che i Frangipani trattavano di rendere a Federigo le fortezze che tenevano al Colosseo, si traveste da soldato, fugge da Roma, s'imbarca a Sutri, e ripara in Genova sua patria. Se Federigo congiurava contro il Papa, questi dal canto suo non se ne stava. Dicesi, che fosse scoperta in quell'anno stesso una cospirazione ordita dai Frati Minori contro la vita dell'Imperatore, e che la più parte di loro ne avessero le mani tagliate, e la testa recisa.

Il Papa, disposto di procedere affatto nemico contro di Federigo, convoca un Concilio a Lione per la festa di San Giovanni. Nel 28 Giugno del 1245 ne fu tenuta la prima sessione nel Convento di San Giusto, assistendovi 140 Vescovi. Cominciò Innocenzio esponendo i mali della Chiesa; la Russia, la Polonia e parte della Ungheria dai Tartari devastate, Gerusalemme presa dai Carismieni,

Costantinopoli dai Vataci minacciata: tutti questi mali attribuisce a Federigo; di spergiuro, di empietà e di eresia lo accusa. Taddeo da Suessa, legato imperiale, vedendo il Cancelliere Piero delle Vigne non levarsi a difendere il suo signore, sorge arditamente, scusa Federigo, e lo dimostra prontissimo a combattere contro gl'infedeli. Innocenzio chiede sicurtà, Taddeo nomina i Re di Francia e d'Inghilterra; il Papa li ricusa. Nella seconda sessione Taddeo con apprestata orazione difende Federigo, qualifica per parte del suo signore menzognero il Vescovo di Catania, che ripeteva le accuse del Pontefice, ed annunzia che l'Imperatore è per comparire di per sè stesso al concilio. Il Papa vuole pronunziare la sentenza; gli Ambasciatori inglese e francese lo costringono a concedere le proroghe per 12 giorni. Taddeo tentati gli animi dei Cardinali, e trovatili tutti prevenuti in favore d'Innocenzio, avvisa Federigo, che si era avanzato fino a Torino, che non si affatichi di andare più oltre; essere la causa sua oggimai terminata. Sorgeva il giorno 17 di Luglio, e col giorno si apriva la terza sessione. Si presentava Taddeo protestando incompleto il numero dei Vescovi, e perciò dove fosse pronunziata la sentenza, fino di allora *frapponeva appello* a più completo Concilio. Ciò nondimeno ributtate Innocenzio le proteste, pronunzia la sentenza contro Federigo come *misleale* vassallo della Chiesa, violatore dei patti giurati, sacrilego, eretico, e finalmente chiudeva così: « Noi dunque che sebbene indegni teniamo luogo del nostro Signore Gesù Cristo, Noi, cui furono volte le parole di San Pietro Apostolo, *tutto quello che avrete legato sopra la terra sarà legato in cielo.* Noi, co' Cardinali nostri fratelli, e il sacro Sinodo deliberammo, essersi questo Principe reso indegno dell'impero, degli onori e delle dignità. Dio pei suoi misfatti lo respinge, nè soffre ch'ei si dica più Imperatore. Noi manifestiamo alla gente, siccome è legato dai suoi peccati, respinto da Dio, privato dal Signore di ogni dignità, e di queste cose anche con la presente sentenza lo priviamo; quelli che gli sono tenuti per giuramento sciogliamo, anzi per nostra autorità di più oltre obbedirgli vietiamo, non pure come ad Imperatore, ma benanche in qualunque modo pretendesse obbedienza, e l'anatema nostro fino da adesso decretiamo contro loro in qualunque modo, e sotto qualunque pretesto lo sovvenissero ec.

Pronunziata la sentenza, i Cardinali rovesciarono le candele che tenevano accese in atto di esecrazione; Taddeo da Suessa fuggì dal Concilio, percuotendosi il petto ed esclamando: « Giorno d'ira è questo! giorno di sventura e di sangue! » Giunge la novella a Fede-

rigo, che furiosamente levatosi in piè grida: «Chi è questo Papa che mi ha ributtato dal suo Sinodo? Chi è colui che vuole toccare la *mia* corona su la *mia* testa? Chi è colui che lo può? Dove sono i miei gioielli? Presto, recatemi i miei gioielli.» Glieli recavanò; aperta una cassetta, dove teneva diverse corone, ne tolse una, e se la pose in capo dicendo: «Oh! ella non è per anche perduta; nè Papa nè Sinodo me l'hanno tolta, nè me la torranno senza che sangue ne costi.»

Dopo questa sentenza Federigo non ebbe più un'ora di bene; considerando sollevarglisi attorno tanti odii, timoroso di sè, chiedeva la pace. San Luigi e la Regina Bianca intercedevano. Innocenzio per questa volta non ricusò; ma per condizioni di pace ordinava che l'impero di Germania concedesse a Corrado, il regno di Napoli ad Enrico, entrambi suoi figli, ed egli si recasse a Gerusalemme. Mentre che queste cose si volgevano, giunse la novella in corte della ribellione di Parma. Federigo, messa ogni altra cura da parte, intese con tutto l'animo a ricuperarla. Ell'era una importantissima città per lui, perchè apriva comunicazione con Verona, Germania e gli Stati di Ezzellino da Romano, potente capo dei Ghibellini in Lombardia. Accorso con ogni suo sforzo, la cinge di soldati, procura che sieno diligentemente guardate le vie onde nessuna cosa potesse entrare od uscire; poi innalzato un ceppo sopra un monticello poco distante dalla città, quivi ordina che giornalmente a vista degli assediati sieno recise le teste di quattro cittadini parmigiani.

Sebbene tessendo la storia dei figli di Adamo si venga necessariamente, e con infinito nostro dolore, a raccontare una serie di delitti, a Dio non piaccia, che per noi sieno celate le poche azioni che possono farli onorati. I Pavesi, che noi vedemmo costanti, ostinati odiatori dei Guelfi, non sostennero tanto scempio, e notificarono all'Imperatore, che cessasse, altramente si partirebbero, imperciocchè essi erano venuti a far da soldati non già da carnefici.

L'Imperatore, quasi per anticipare quello che aveva in mente di eseguire, ordinò che si fabbricasse una città, alla quale pose nome *Vittoria*, per trasportarvi, quando che fosse, la gente di Parma espugnata, ed intanto disegnava di prendervi i quartieri da inverno. Correva il giorno diciottesimo di Febbraio 1248, allorchè i Parmigiani, avendo saputo che Federigo si era allontanato con assai gente per cacciare col falcone, si disposero a tentare una disperata sortita. Non fu per questa volta la fortuna

contraria ai generosi. Gl'Imperiali assaltati all'improvviso, dopo leggiera resistenza si danno alla fuga, ne segue una strage infinita. Taddeo da Suessa, e il marchese Lancia caddero morti sul campo, tentando ritenere i fuggitivi; inestimabile tesoro cadde in potere dei vincitori, e la stessa corona imperiale. Federigo ritornava adesso tutto umile ad implorare la pace con Innocenzio, offrendo passare in terra santa; non si ascoltava. Allora vide quello che doveva considerare innanzi, cioè, che fino a tanto che ei fosse stato perdente, il Papa non si sarebbe piegato a meno severi consigli. Si volse dunque in Toscana, ed inasprito pei recenti disastri, ne uscì tutto sanguinoso di nefandi omicidii. Superato il castello di Capraia, dov'erano riparati gran parte di Guelfi, tutti fece annegare; al solo Zingane Buondelmonti per odioso privilegio (e stimò fargli favore) ordinò che si strappassero gli occhi, e si gittasse nelle prigioni di Puglia. Ma quasi che di ogni misfatto dovesse immediatamente pagare la pena, poco tempo dopo il suo figlio Enzo combattendo a Fossalta contro i Bolognesi fu vinto e fatto prigioniero; nè mai in seguito per prego, o per minaccia, dal Comune di Bologna lasciato partire, e realmente trattato visse 22 anni in quella città. Federigo, tentato un nuovo motivo per la pace, e nuovamente respinto, se ne andò in Puglia a macchinare nuove imprese, ed a prepararvisi, allorchè la morte lo giunse a Ferentino il 13 Decembre 1250. Innocenzio così annunziava al mondo la sua morte: « Si rallegrino i cieli, esulti la terra, che il fulmine, di cui Dio da gran tempo ci minacciava, si è convertito con la morte di un uomo in freschi zeffiri, ed in limpide rugiade. »



## CAPITOLO VIII.

> **Lasciate questo canto, che senz' esso**
> **Può star la Storia, e non sarà men chiara,**
> **Mettendolo Turpino anch' io l' ho messo:**
>
> **Orlando Furioso.**

Se il fastidio di colui che ha percorso queste storie aggiunge alla metà di quello che ho avuto io nel compilarle, non dubito punto, che il soprascritto epigrafe dovesse essere con maggiore convenienza collocato innanzi il capitolo settimo. Però, se il fatto sta come ho detto, faccio qui solenne protesta, affinchè i versi citati si abbiano ad *ogni effetto di ragione* (per dirla co' legali) come anteposti al luogo menzionato. Se questo epigrafe poi sia o no valevole a scusarmi, io per vero dire non vedo ragione del contrario; perchè se giovò all' Ariosto; come non dovrebbe giovare anche a me? Alcuno forse opporrà, ch'egli vi si trovò costretto dalla cronaca di Turpino, e probabilmente avrebbe rigettati que' racconti, laddove fosse dipeso dalla sua volontà. Ma ogni uomo, per quanto sia ostinato a legger poco, conosce, che la buon'anima dell' Arcivescovo Turpino aveva altro in testa che contare novelle, e che quell'umore bizzarro dell' Ariosto gli attribuiva di giorno ciò che sognava di notte. E di vero se così non fosse stato, come l' Eminenza del Cardinale Ippolito da Este dopo aver letto il divino Poema lo avrebbe interrogato dicendo, Messer Lodovico, da dove avete cavato tante *frascherie*? Domanda che svelò a un punto il *bell' ingegno* del Cardinale, e fu la sola ricompensa che Messer Lodovico ricevesse dalla

munificentissima e liberalissima casa d'Este. Ma quand'anche queste ragioni non mi giovassero, non si creda mica ch'io non ne abbia in pronto molte altre, e tutte gravissime. Potrei allegare per la prima quella che parmi, ed è la principale di ogni altra, — il piacere mio; poi per seconda, che la presente generazione ha l'anima assetata di tutti que' libri che si distinguono col nome di *Vite* e di *Storie*. Non ho detto subito *Storie*, perchè in oggi non è il libro che fa il titolo, ma il titolo il libro; e storia ormai non sappiamo più cosa ella sia, in grazia di que' tanti volumi di fatti ricavati all'impazzata da opere oltramontane e oltramarine, mal connessi, male esposti e peggio narrati: volumi che la stessa ignoranza guastano, facendola incapace di mai più istruirsi, e presuntuosa di alcune cognizioni disordinate. Benedetta sia sempre quella nudità della mente che cerca, e può acconciamente imparare; maledetta l'ignoranza presuntuosa, e chi la fomenta. — Ai tempi di Elisabetta Regina d'Inghilterra costumavano le dame aggirarsi per le vie con un lungo strascico di seta; oggigiorno le anime vanno in processione pel mondo con uno strascico sperticato d'ignoranza: ogni tempo ha gli suoi andazzi! Elisabetta con una legge *suntuaria* ridusse gli strascichi di seta a due sole braccia; ma l'ignoranza si ride delle leggi e dei legislatori, e salta quanto vuol saltare, e urla quanto vuole urlare, che non v'è prigione che la tenga, nè birro che la leghi. Confortiamoci dunque con la speranza che questa sia la sola piaga con la quale a Dio piace di toccare l'Italia; confortiamoci, dico, che anche quaggiù un mar rosso (1) aspetti il brulichio delle *cavallette letterarie*, che si avventano alla buona messe, e fanno duro governo dei nostri campi fortunati; confortiamoci che l'aere di questo cielo felice, tanto benigno alle imprese gentili, sia mortifero alle piante *parasite*, che ci minacciano. Ai vecchi, che per esser fondo del secolo passato vanno tutti schifosi di posatura, e camminano curvi sotto le stoltezze del nuovo, le ignoranze dell'antico, e le presunzioni di ambedue i secoli, ormai minaccia la malattia, o, più giovevole, la morte. Ma non tutti tra i vecchi così, e dei giovani quasi nessuno: castissimi nell'anima, di quel senso che si sublima alle immagini del bello dotati, amano instituire una gara di grandezza e di gloria; amano esercitarsi nelle lodevoli imprese, e mantenere intatto il sacro deposito del sapere, che i nostri grandi avi ci hanno tramandato. Onore!

(1) *Fecit flare ventum ab Occidente vehementissimum etc. arreptum locustam projecit in mare rubrum.* Exod. c. 10.

onore ai magnanimi che vivono nelle visioni della immortalità; il fuoco della scienza è come quello di Vesta, scarso, ma eterno e conservato da mani pudiche.

« Ordiniamo che Corrado eletto Re dei Romani, erede del regno di Gerusalemme, dilettissimo figliuol nostro ci succeda nell'impero, ed in qualunque altro dominio in qualsivoglia modo acquistato, particolarmente nel regno di Sicilia. A lui, morto senza figli, vogliamo succeda Enrico figliuol nostro, ed a questo, morto pure senza figli, succeda Manfredi nostro figliuolo. Dimorando il mentovato Corrado in Lamagna, od in altro luogo fuori del regno, Manfredi faccia le sue veci in Italia, e specialmente in Sicilia, dandogli pienissima potestà di fare tutti quei provvedimenti che potremmo far noi, come concedere terre, castelli, feudi, dignità, parentele ec. ec., meno gli antichi *demanii* del regno, ed abbiano Corrado ed Enrico o eredi, le cose che avrà fatte per rate e confermate. *Item*, concediamo e confermiamo al sopradetto Manfredi il principato di Taranto, di Porto Rosito fino alla sorgente del fiume Brandano, non meno che le contee di Montescaglioso, Tricarico e Gravina, le quali da Bari si estendono fino a Porto Rosito. Gli concediamo inoltre la contea di Monte Sant'Angiolo con ogni titolo, onore, diritto, borghi, terre, castelli, villate e pertinenze. In ogni altra possessione dalla Maestà nostra concessagli nell'impero lo confermiamo, purchè di questa conosca Corrado per suo *sovrano signore* ec. (1). »

Questa era la volontà dell'Imperatore, come si rileva dalle sue tavole testamentarie riferite da alcuni diligenti storici, ma tale non era quella di Papa Innocenzio. Abbiamo veduto come la politica dei suoi antecessori consistesse tutta nell'impedire che l'imperatore di Lamagna avesse dominio in Italia, e poichè non potè attraversare, che per mezzo del matrimonio di Gostanza con Enrico la casa di Svevia ottenesse il regno di Napoli, ogni pensiero della corte romana fu volto ad impedire che si consolidasse in mano dell'Imperatore. Innocenzio non aveva altro sentiero a seguire. Quel potente amico vicino che volendo ti distrugge, torna più pericoloso del nemico che puoi combattere con incerta fortuna. Innocenzio, ch'era uomo avveduto e delle cose del mondo intendentissimo, accese le cupidigie dei Baroni napolitani. Ognuno di questi, sperando di farsi signore assoluto, con l'antica lusinga della libertà andava sollevando i popoli, e diceva

(1) *Testamentum Friderici etc. p. 2. et passim.*

doversi trucidare il tiranno, e purgare il regno dai barbari. Manfredi dal canto suo sollecitava i popoli a rimanersi fedeli, gli onori le gioie della lealtà esponeva, i suoi nemici, ribelli appellava. Sono i nomi di *ribelle* e di *tiranno* nelle rivolte di per sè stessi senza significato, e senza rappresentanza morale nella mente dei popoli, ed aspettano loro la spiegazione dall'esito delle battaglie. Allora vedendo gl'imprigionamenti, gli esilii, le teste tagliate, e confitte su pei pali, per quell'antica fratellanza, che corre nei loro cervelli, tra pena e delitto, senza cercare più oltre, danno il torto a chi è vinto. Il nome di riprovazione rimane a colui che ha dovuto cedere, l'altro ha purificato la sua infamia nella vittoria. Vinse Manfredi e fu giusto; i Baroni vinti e però scellerati. Alla morte dell'Imperatore, il regno da un lato all'altro si ribellò, e Manfredi in meno di un anno lo ricompose in pace, ed eccettuate le città di Napoli e di Capua, tutte le sottomise. Fu quest'eroe figlio naturale di Federigo, e di una marchesa Lancia di Lombardia, ma come si ricava dal suo testamento, avanti di morire legittimato. Bellissimo di corpo, di biondi capelli, ed occhi azzurri, come tutti gli altri della famiglia di Svevia, era la sua persona maestosa, il portamento gentile, di costumi liberale e cortese: sortì dalla natura ingegno maraviglioso conciossiachè sapesse poetare a modo dei trovatori, suonare, e nessuno degli adornamenti cavallereschi ignorò: del pari che suo padre Federigo parlò speditamente diverse lingue, e fu intendente di cose naturali, come si rileva dai libri su la *Caccia* che di lui ci rimangono: cupamente ambizioso, stimò ogni mezzo, purchè conducente al suo scopo, lodevole; capace di calcolare ogni delitto e commetterlo e celarne il rimorso; simulatore e dissimulatore destrissimo, sprezzatore degli uomini e di Dio, nel mentre che con istrano contrasto si mostrò sempre umano, magnanimo e perdonatore generoso. La sua anima fu grande, ma tenebrosa; nessun uomo al mondo ha mai tanto somigliato a Lucifero, allorchè ribellando parte del cielo al suo tremendo signore, ne portò la fronte in sempiterno solcata dalla folgore divina.

Corrado si apparecchiava a visitare il regno di Sicilia, che il suo augusto genitore soleva chiamare *preziosa eredità*: imbarcatosi a Porto Navone, alla estremità del Golfo Adriatico su le flotte pisana e siciliana, giunse felicemente sul principiare dell'anno 1252 a Siponto in Capitanata. Gli occorse Manfredi con magnifica comitiva, e fattegli le dimostrazioni del più *sviscerato amore fraterno*, gli narrò le imprese eseguite, i pericoli superati,

e con diligenza gli espose le presenti condizioni del regno. Corrado rispose, dovergli grazie infinite, lo pregò a volerlo sovvenire co' suoi consigli, ed a non partirsi giammai dal suo fianco. Così in buona concordia andarono dapprima le cose. Si cominciava intanto ad intraprendere la guerra. Corrado, aiutato da Manfredi e dai Saracini, occupava in breve Aquino, Suessa e San Germano; non dissimile da Federigo suo padre, rigidamente si conduceva co' vinti, gli rifiniva con gravose imposizioni, e con atroci tormenti gli trucidava. Manfredi poi mostrava compassionarli, spesso intercedeva per loro, più spesso li trafugava, tutti dei suoi danari sovveniva: già per lo innanzi que' suoi modi cortesi toccarono i cuori dei Siciliani, nè poco contribuirono a sedarne i tumulti; ora poi, posti a contrasto con quelli di Corrado, tutti lo imploravano come il loro protettore, e santissimo Principe lo dicevano, e che fosse divenuto il lor Re desideravano. Corrado, ch'era di natura sospettoso, s'ingelosì ben tosto di Manfredi, e cominciò a temerlo troppo potente, onde prese a spogliarlo dei feudi, limitarlo nei suoi attributi, e così in ogni modo umiliarlo e avvilirlo. Manfredi sopportava tutto con lieto volto, nè se ne mostrava crucciato; anzi in proporzione dei torti ricevuti pareva raddoppiare di ardore per sovvenirlo. Capua stretta di assedio cedeva adesso a Corrado, che levato subito il campo mosse contro di Napoli. Questa città tenne lungamente; alla fine soverchiata da troppo maggior numero di forze nemiche si arrese. Corrado vi esercitò atti di rabbia, atterrò le mura, condannò gran parte de' cittadini alla morte, la Università instituita da Federigo rimosse e trasportò a Salerno: Manfredi era sempre lì a spargere balsamo su le ferite cagionate da Corrado, e a prodigar consolazione e sussidii: sembravano il genio del bene e il genio del male che si fossero uniti a percorrere la faccia della terra.

Il grido degli offesi Napolitani giunse fino ad Innocenzio IV, che considerando se un potente esercito si fosse presentato alle frontiere del Regno, avrebbe potuto agevolmente sottometterlo, tirando partito da quelli umori, spedì il suo segretario maestro Alberto da Parma in Inghilterra per farne proposta a Riccardo conte di Cornovaglia, fratello di Enrico III. Riccardo ricusò il partito, scusandosi col dire, lui essere fratello d'Isabella ultima moglie di Federigo, ma in fatti poichè nudriva ambiziosi disegni su l'Impero. Enrico III allora sollecitò Innocenzio a concederlo a suo figlio Edmondo, e di breve fu concluso il partito, quan-

tunque, come vedremo in appresso, non fosse mandato mai ad esecuzione.

Giungevano intanto novelle dell' Impero a Corrado, per le quali sentendo come Guglielmo di Olanda si fosse ribellato, conobbe essergli di mestieri confermare con la propria presenza la fede vacillante dei Baroni tedeschi. Abbandonando la Sicilia temeva di Manfredi, molto più temeva di Enrico giovanetto di belle speranze, lasciato dal padre ricco d'infinito tesoro, preposto al governo dell' Isole, al quale egli doveva cedere il regno di Gerusalemme, o l'Arelatense. Troppi, come ognun vede, erano i vantaggi che resultavano dalla sua morte, perchè Corrado lo lasciasse vivere. Enrico chiamato a Melfi *periva;* Corrado *finse* sentirne immenso dolore, e Manfredi *finse* di crederlo.

Ormai pronto a partirsi per Lamagna Corrado la maggior parte dei Baroni aveva raccolto a Lavello col pretesto di magnifiche feste, ma in sostanza per ispiarne i sentimenti, e spengerli tutti all' occasione. Trapassarono le feste, e fu imbandito l'ultimo banchetto: sedeva Manfredi in faccia a Corrado, e con molte parole ora cortesi, ora amorose lo lusingava; all' impvovviso si levò in piedi, e voltosi verso un donzello saracino gli disse: « Alì Haggi, *pel Profeta che hai visitato,* porgimi di quel buon vino col quale Federigo soleva propinare alla salute di sua casa. » Il Saracino gli porse un fiasco di argento, Manfredi n'empì una tazza, (la sua era già piena) e la offrì a Corrado esclamando: « Alla salvezza di Svevia, all' Aquila nera in campo d'oro. » — « E all'Aquila di argento in campo azzurro, » rispose Corrado, e presa la tazza, vi accostò le labbra, e speditamente la vuotò. Manfredi era rimasto con la sua alla mano, e gli occhi senza sua volontà stavano fitti sul volto di Corrado, quando questi ebbe posata la tazza, egli accostò precipitosamente alla bocca la sua, quasi per nascondervi il volto, e la bevve ad un tratto. Poi ostentando una gioia smoderata chiese un liuto, ma nell' accordarlo spezzò le corde; — gettò l'istrumento, e si pose a cantare; la sua voce era angelica, ma confondeva i suoni, disordinava la musica, l'anima in somma era lontana da prestarsi a cotesti uffici. Finiva la festa, ed ognuno si ritirava al riposo. Manfredi pure andò a trovare il suo letto, ma s'egli vi trovasse riposo è quello che io non posso accertare. Non erano molte ore ch'ei vi giaceva, allorchè una voce traverso la porta gridò: « Messere il Principe, svegliatevi, accorrete, l'Imperatore si muore! » Manfredi balzato da letto si pone una maglia di ferro sotto le vesti, ed esce precipitoso.

Giungeva al letto del moribondo . . . il volto di questo, livido per la presente malattia, più livido per la ricordanza dei suoi misfatti, era veramente terribile. Sporgeva le labbra tutte annerite come un assetato; i capelli aveva ritti, grondava sudore. Manfredi si abbandonò sul letto percuotendosi il seno, piangendo dirotto, e ad ora ad ora esclamando: « Oh! signor mio, ch'è questo mai! » — « Manfredi, (rispose a gran fatica il giacente) io muoio, e Dio sa come! abbi . . . almeno . . . pietà di mio figlio, Manfredi! . . » Trasse un anelito, cadde riverso sul guanciale, e spirò.

Un uomo che non aveva mostrato dolore nè gioia, ma si era rimasto sempre allato dell'Imperatore, immobile come la statua di un Santo, trasse da parte Manfredi, e con parole tranquille gli disse: « Messere il Principe, è necessario provvedere: volete voi assumere il baliato del Regno? » — « Io dominare, Marchese Bertoldo? (rispondeva Manfredi) Oh! sono sazio, ma sazio assai delle cose della terra . . . Io vo' passare la rimanente mia vita a piangere il mio fratello. » — « Ben pensato, Principe: io co' miei Tedeschi sosterrò in Sicilia le ragioni di Corradino, » soggiunse Bertoldo. « Vi aiuti Dio nella impresa. » — « Amen » — riprese l'Hochenberg, e si allontanò.

Si sospettò subito di veleno, ma ora a nessuno tornava il dirlo. Il paggio saracino, che solo non aveva interesse a celarlo, non fu più visto in corte, e così Dio gli abbia salvato l'anima nell'altro mondo, com'egli certamente in questo perdè la vita. Tentò il Marchese Bertoldo di Hochenberg con quella improvvisa domanda di penetrare la mente di Manfredi, ma questi era più destro a celare che non il Marchese a conoscere. Aveva Bertoldo un senso sicuro di giudicare gli uomini pensando sempre alla peggio; Manfredi il genio della malignità. Il Marchese poteva essere appena innalzato all'onore di primo istrumento dei misteriosi disegni del Principe di Taranto.

L'Hochenberg, siccome *balio* di Corradino, spedì Ambasciatori al Pontefice per implorare perdono. Rispondeva Innocenzio, volere prima di tutto esser messo in possesso del Regno, giudicherebbe dipoi qual dritto potesse avervi Corradino. Non si accettavano quei patti, le pratiche per la pace nuovamente si rompevano, la guerra ricominciava. Innocenzio, poste da parte le profferte fatte pel tempo passato ad Enrico d'Inghilterra, si consigliò di conquistare per sè il regno di Sicilia. A questo effetto pertanto raccolse in Anagni le milizie delle Repubbliche lombarde e toscane,

quelle della Marca di Ancona, e più altre. Al punto stesso istigava i Baroni del Regno alla ribellione; ed in questo faceva buon frutto, perchè Manfredi o l'aiutava, o non l'impediva. Bertoldo travolto dalla necessità dei casi, considerando non essere ormai in suo potere di sedare quelle sommosse, propose a Manfredi di cedergli il *baliato*. Il Principe finse da prima ricusare, ed ora con questa, ora con quella scusa andava schermendosi; alla fine accettò, a condizione che il Marchese gli cedesse i tesori di Corrado, e andasse in Puglia a ragunare un'armata. Bertoldo toltosi da dosso quel grave peso di difendere il Regno, e di mostrarsi la prima persona contraria agl'interessi del Papa, non pure non tenne i patti, ma si manifestò avverso a Manfredi. Conobbe il Principe la disperata condizione e l'errore commesso dell'essersi affidato a quegl'incostanti spiriti de'Napolitani; ma opponendo la frode alla frode prevenne Bertoldo; finse fare volontariamente quello a cui tra poco sarebbe stato costretto, e andò a Cepperano ad umiliarsi al Pontefice. Narrasi che giungesse perfino a tenergli il pallafreno per la briglia, quando valicò il Garigliano.

L'operato di Manfredi non poteva durare; egli lo aveva fatto per sospendere i casi presenti, sapendo che da *cosa nasce cosa, e il tempo la governa*, e per dare a divedere all' Hochenberg che penetrava i suoi disegni, e poteva renderli vani. Infatti il Marchese pensando che sottomettersi adesso dopo Manfredi, non gli avrebbe fruttato molto utile, stimò meglio mantenersi nemico, ed aspettare l'occasione di vendere a caro prezzo la sua resa. L'occasione non tardò molto a venire. Vedeva Manfredi la petulanza dei fuorusciti napoletani Morra d' Aquino, San Severino, che seco lui abitavano in corte del Papa, e con destrezza maravigliosa dissimulava, e gli oltraggi ricevuti altamente nell'animo imprimeva, divisando bene di vendicarsene un giorno. Intanto Bonello di Anglone, suo capitale nemico, ottenuta dal Papa la investitura di una parte del principato di Taranto per la strada di Alesina si incamminava a prenderne possesso. Manfredi in quel giorno medesimo avendo saputo che l'Hochenberg con l' esercito si avvicinava, mosse da Teano per andare ad abboccarsi con lui. Volle la fortuna che per via s'imbattesse il Bonello, che tutto orgoglioso si avanzava tenendo la mano dritta del cammino. Manfredi scongiurava i compagni, affinchè adesso lo lasciassero stare, non sarebbe mancato tempo a trarne vendetta; ma essi risposero, che non avrebbero consentito giammai che si facesse un tanto spregio al figliuolo dell'Imperatore Federigo. Le due compagnie si accosta-

vano, nè quella di Bonello sembrava volesse cedere; allora Marino Capece, uomo di natura avventata ed amicissimo di Manfredi, trascorse col suo destriero, e percotendo con la mazza ferrata le spalle di Bonello: « Scendi, schiavo, (gli disse) e fa omaggio al figlio del tuo Re. » Questo fu il segnale della battaglia; si messe mano alle spade, e si cominciò a menare. Il Principe, da che non aveva potuto impedire che accadesse quel fatto, si studiò che riuscisse felice, e da franco cavaliere spintosi con incredibile furia addosso al Bonello, lo afferra al cimiero, gli scioglie la barbuta, che gli difendeva la testa, e col pugnale gli sega la gola: i compagni di Bonello visto quel caso fuggono a precipizio. La nuova giunse tosto in corte del Papa, il quale infellonito per la morte d' Anglone, spedì gente a perseguitar l' uccisore. Manfredi, che stimandosi mal sicuro all' aperto, co' suoi fedeli si rifugiò nel castello dell' Acerra, dove rimase alquanti giorni. Bertoldo, visto Manfredi in disgrazia del Papa, gli si fece subito nemico, e con tutto il suo esercito ad Innocenzio si vendè. Il Marchese Lancia avvertì il suo nepote Manfredi, affinchè si partisse dell' Acerra. Manfredi adesso ramingo e profugo era venuto in parte che non aveva più terreno che lo sostenesse. Sperava di ripararsi in Lucera, ma anche questa città tenevano in poter loro i nemici: nondimeno nessuno altro rifugio si presentava, e in ogni caso era forza tentare; ma torrenti, montagne e nemici prima di pervenirvi si frapponevano. Chi avrebbe voluto correre tanto manifesto pericolo, e dividere con lui la presente sventura? Corrado e Marino Capece, singolare esempio di amore fraterno e di lealtà, risposero, stesse pur di buon animo, ch' essi come pratici di que' dirupi speravano in Dio di condurlo a buon salvamento. — Si posero in via. — Le cose andarono sul principio a seconda; fino a Maliano non incontrarono anima vivente. Giunti in questo borgo trovano una colonna dell' esercito di Bertoldo, che vi si era fermata con ordine di chiudere le vie di salute a Manfredi. Si accorgono i fuggitivi dell' imminente pericolo e si danno a traversarlo con molta accortezza. Già erano presso ad uscirne con avventuroso successo, allorchè intopparono in un doppio filare di carri posto a capo del cammino: i soldati lasciativi a guardia, domandarono chi fosse: la più parte del seguito di Manfredi stimandosi perduta, trasse le spade gridando: « Svevia! Svevia! Siamo qui per punirvi, traditori. » Si venne a un duro affronto nel quale il caso, più che la prodezza, dispensò i colpi. Manfredi, i Capece, ed alcuni altri rimasti addietro, affrettando

i cavalli giunsero sul luogo, e videro che i loro compagni, fieramente assalendo, ed i nemici ritirandosi, avevano lasciato libero il passo: al punto stesso sentirono un mormorìo lontano di gente che si affaccendava per venire in soccorso della guardia dei carri; una quantità di fuochi erravano qua e là pel borgo, poco più che tardassero erano irrimediabilmente chiusi nel mezzo. Manfredi, quantunque conoscesse la morte imminente, spinse il destriero per soccorrere i suoi, ma Corrado Capece lo rattenne e gli disse: « Voi vi perdete, Principe, e quelli non salvate; essi furono valorosi, ma imprudenti . . . spargiamo una lagrima sul destino loro, e partiamo. » Toccarono allora di sproni, e quanto più poterono veloci si allontanarono. Traversarono nei giorni seguenti per Bisacca, per Bimio, e per Guardia dei Lombardi, e tenendo il sentiero più alpestro giunsero sul fare della notte a vista di Atropalda, castello dei Capece.

« Baiardo! gridò Marino, che precorse Manfredi sotto il castello. Fu sentito un cigolìo di chiavacci, un aprire d'imposte, un montaredi balestra, e una voce tuonante che domandò: « Chi viva? » — « Viva Svevia e San Gennaro: cala il ponte Baiardo, son Marino. »

Fu calato il ponte, e quando Manfredi ebbe posto il piè su la soglia, i due fratelli Capece scesero da cavallo, gli si prostrarono alle staffe, e dissero: » Messere il Principe, siete in casa vostra. » — « Se la fortuna non mi è nemica, spero di potervi dire le stesse parole a Napoli nel Castello capuano. »

Le mogli dei Capece con donnesca leggiadria fecero al profugo Manfredi quelle accoglienze che seppero maggiori; egli volle che sedessero alla sua mensa insieme ai loro mariti, e quindi dimenticando le passate e le presenti sventure si mostrò tanto gaio e scherzoso, che quelle gentildonne, vedendolo in seguito spessissime volte a corte, affermarono, ch'ei non fu mai tanto *giulìo*, quanto in quella notte di pericolo. Alla mattina, Manfredi, salutate le dame ed ingrossata la scorta di alcuni cavalieri della gente dei Capece, si dipartiva. Giunse a Melfi, che gli chiuse le porte; Ascoli seguì l'esempio, ed uccise per giunta il governatore, che gli si manifestava devoto. Un uomo meno magnanimo si sarebbe dato per vinto. Manfredi più che mai fermo contro la fortuna si volse a Venosa, che rispettosamente lo raccolse.

Era Luceria dei Saracini in podestà del Marchese di Hochenberg, il quale vi aveva lasciato a governarla Marchisio con ordine di tenerne sempre chiuse le porte. Marchisio eseguiva i comandi del suo signore, ma non gli valse il consiglio.

Manfredi, lasciata a Venosa la scorta, tolse seco i due fedeli Capece e il maestro di caccia di Federigo, e si dispose a partire per Luceria; scansò Ascoli e Foggia. La notte lo sopraggiunse su l'entrare di quella sterminata pianura, che anche oggigiorno chiamano *Tavoliere della Puglia*; il cielo minacciava burrasca, ma il Principe di Taranto non era uomo da arrestarsi per la paura di un cielo turbato: — si avanzano; le tenebre aumentano; il vento cresce impetuoso; — di tanto in tanto grosse goccie di pioggia gli bagnano il volto. All'improvviso cessò il vento; tutto fu un profondo silenzio: per quella solitudine nessuna altra cosa si ascoltava, meno l'alternare dei passi dei cavalli. — Venne un lampo, poi un tuono, e dietro uno scroscio terribile di grandine: il vento che aveva cessato quasi mostrando di non volere essere il primo ad attaccare la battaglia con gli altri elementi, tornò ad imperversare pel cielo. I baleni si succedevano con tanta rapidità da sembrare un incendio continuato. Spesso i cavalli balzarono indietro spaventati, i cavalieri comunque usi a vedere la morte si facevano il segno di salute, e si raccomandavano a Dio, perocchè lo spettacolo della natura sconvolta atterrisca assai più dell'aspetto della morte. Qual fu in quell'ora l'anima di Manfredi? Se i suoi compagni avessero potuto fissarlo in volto avrebbero conosciuto dalla penosa contrazione dei muscoli, dagli occhi smarriti, dal sembiante disfatto, che nel suo cuore passava una tempesta più fiera di quella che sovvertiva in quel punto e cielo e terra. Ma essi erano troppo paurosi per la propria lor vita, onde fare coteste osservazioni, e la voce di Manfredi non tremava, anzi ora gl' incoraggiva, ora con qualche bel motto gli rallegrava. Disse un antico filosofo, non so con quanta convenienza di senno, che l'uomo *onesto* in fondo della miseria è cosa degna degli Dei: io per me penso, che un grande *scellerato*, il quale senta tutto l'inferno del rimorso, e sollevi la fronte baldanzosa e serena, sia il più maraviglioso spettacolo della umana natura. — Così camminarono una lunga via: si squarciò l'orizzonte rovesciando sopra la terra un torrente di fuoco, le case più lontane ne furono illuminate; Riccardo maestro di caccia esclamò: « Coraggio, coraggio, Cavalieri, ecco qui presso il ricovero. »

« Quale? » domandarono tutti.

« Non avete veduto la casetta, che vi sta dal manco lato a breve distanza? venitemi dietro che ne conosco la via; la fece

fabbricare per comodo della caccia la Maestà dell'Imperator Federigo nostro signore. »

« Riccardo, (urlò involontariamente Manfredi) per amore del tuo Dio non mi condurre a quella casa. »

« E dove volete passare la nottata, Messere il Principe? che San Gennaro vi aiuti, sentite che grandine è questa? venite, venite. »

Manfredi senza aggiungere parola gli tenne dietro: allorchè fu per passare la porta della casa prese pel braccio Corrado Capece per evitare di cadere.

« Principe, male v'incolse? »

« Nulla, Corrado, ho posto il piede in fallo. » E si avanzò.

Riccardo, frugando così al buio, rinvenne alcuni fasci di legna, gli dispose sul focolare, trasse dalle tasche il focile, e suscitò un bel fuoco.

« Questa è una fiamma veramente *reale!* » disse sorridendo Manfredi.

« Oh! ne abbiamo fatti di belli di questi fuochi, Messere il Principe.... quelli sì che erano tempi!.... figuratevi, l'ultima volta ch'ebbi l'onore di servire la Maestà dell'Imperatore vostro padre, lo vidi in questa medesima stanza... mi par proprio di averlo innanzi gli occhi... lì a canto a voi... »

« E' parvi da durare questo tempo? » interruppe Manfredi.

« Messer sì (riprendeva Riccardo). Sicchè, com'io vi diceva, stava in questa stanza, e vi potrebbe trovare anche adesso... e perchè no? Egli morì giovane, mi ricordo, giungeva appena a 56 anni... e vivo io, grazie al cielo, che ne ho 60, e sono un vassallo, poteva ben viver'egli che ne aveva 56, ed era il più potente signore di tutta la cristianità; ma si disse allora che lo avvelenarono... Oh! quando poi c'entra il veleno si muore anche dell'età del re Corrado... »

« Santa Vergine! questo è un fulmine! » disse Manfredi segnandosi.

« Messer sì... (soggiunse Riccardo) Raccontano molti, e l'ho inteso sovente dalla propria bocca di mio padre, buona memoria, che rammentando li morti dopo la mezza notte sogliono talvolta apparire... ma io non ho paura... io... E perchè dovrei averne?... per quanto è stato in me l'ho servito fedelmente in vita e in morte. Quantunque comprendessi benissimo che la preghiera di un pover'uomo come son io, possa poco o nulla giovare alla grande anima di un Imperatore, pure per quello che può

valere le ho detto, e le dico la mia orazioncella. Insomma, se ora comparisse in mezzo di noi, io non avrei paura.... no, non avrei paura... (e tutto timoroso si guardava d' intorno) E voi, Messere il Principe? »

Manfredi non poteva più sopportare quelle parole, si fece alla porta, guardò il cielo, poi chiamò i compagni e disse loro: « Mi pare che si metta al buono. »

« Certamente si mette al buono (rispose Riccardo); tra mezz'ora non cade più pioggia... ma vedete come si muta il vento!... come tirano di lungo que' nugoloni neri neri. — La tempesta va verso Napoli... Pazienza! là vi sono tanti buoni Santi, che ne avranno cura; ma qui non c'è prete che possa scongiurarla. Guardate in là, Messere il Principe, come fa chiaro. Oh! ne abbiamo avute ben' altre di queste nottate con l' augusta serenità di vostro . . . »

« E sarebbe bene, Riccardo, che voi andaste con un po' di strame, se ne trovate, altrimenti col mio mantello, ad asciugare i cavalli. »

« Parvi, Messere il Principe? Il vostro mantello, del più bel verde *cambraio*, che io abbia visto al mondo! il mio fa più al caso di quelle povere bestie... eh! hanno fatto un bel fare... e poi il mio mantello è più asciutto del vostro, m'ingegnerò con questo. » E così dicendo Riccardo andò per quello che gli aveva comandato il suo signore.

Manfredi accostandosi ai Capece che se ne stavano intorno al fuoco: « Prodi cavalieri, e dilettissimi amici miei, disse loro, io vengo a togliervi fino il piccolo conforto di asciugarvi le vesti: vedete cosa si guadagna a seguitare la fortuna del profugo! tra poco torneremo a cavalcare. »

« Principe, noi siamo pronti a lasciare la vita per voi . . . le spose e i figli abbiamo di già lasciati. »

« Io per me spero che il cielo mi sarà secondo, se non altro per potere ristorare dei sofferti danni voi generosi e fedeli amici miei. »

« Servire un cavaliere cortese come voi siete è di per sè solo una grande ricompensa. I nostri nomi, Principe, passeranno ormai nella memoria dei posteri uniti con indissolubile alleanza, saranno le vostre azioni le lodi nostre, e le nostre opere le vostre lodi; una gloria perenne ricadrà su noi tutti, nè i Trovatori canteranno di Manfredi senza che il nome dei Capece si trovi in qualche stanza della loro ballata. »

Manfredi gli abbracciò, e continuò seco loro a conversare finchè udirono venire Riccardo che cantava:

« In sella, in sella, Cavalieri armati,
Che l'araldo dell'arme ha dato il segno;
Stanno le vostre dame agli steccati,
Un scudo d'oro di vittoria è il pegno. »

Allora si levarono tutti: il cielo era in parte sereno; salirono i destrieri, e si riposero in via.

Sorgeva un bel giorno: gran parte dei Saracini erano riuniti sopra le mura di Luceria a cantare il *Salè* della *Nube* mattutina, allorquando videro di lontano venire per la pianura quattro cavalieri armati di tutte arme. Giunti che furono a tiro di balestra tre si rimasero, ed uno si avanzò a testa scoperta in segno di sicurezza, alzando la mano senza guanto per denotare la pace.

« Pel capo di mio padre, parmi Manfredi! » gridò un Saracino.

« È la morte che ti percuote (rispose un altro). Chi sa in qual parte si trova adesso il nostro dolce signore. »

« Possa essermi detto sette volte cane, e maladetta la mia generazione, se quegli non è il figlio di Federigo » rispose un terzo.

« Perchè hai bevuto il *sangue della vite*. Hussein? Non l'ho aveva detto il Profeta che il vino ammala il cuore, e ci fa simili allo stolto?

« Baba Musah, perchè dici che sono ebbro? E perchè accusi dei danni della tua vecchiezza il compagno che vede meglio di te? Guarda bene, non distingui l'àquila d'argento sul cimiero appeso all'arcione. »

« *Arsullah!* Sì certo, è un'aquila quella. . . *Arsullah!* È Manfredi davvero. ».

Manfredi, Manfredi, suonarono a un tratto le mura: Manfredi, Manfredi, risposero i Saracini rimasti nei quartieri, e prendevano l'arme, e accorrevano. Ecco il diletto signore, ecco il nostro Principe, che viene a soddisfare i nostri desiderii, e a riposarsi su la nostra lealtà; ch'egli entri, ch'egli entri prima che il Governatore se ne accorga, gridavano tutti.

Manfredi era giunto sotto le mura: un saracino gli accennò un canale pel quale scolava un rigagnolo dalla città; il Principe si getta da cavallo e si appresta a cacciarsi giù pel condotto; — nol soffrono gli spettatori, si fanno alle porte, le scuotono, le percuotono; — gli arpioni agli urti continuati lasciano la presa e

le imposte, traendosi dietro una spaventosa rovina, cadono a terra. Marchisio, che già si era armato per contrastare Manfredi, vedendolo avanzarsi tutto minaccioso, mutato consiglio, gli s' inginocchia, e gli fa omaggio come a sùo signore sovrano.

L' acquisto di Luceria mutò i destini di Manfredi; vi trovava infiniti tesori, i quali diffusi con accortezza, gli produssero in breve un forte partito, perchè in ogni tempo il danaro è stato la prima provvisione per la guerra, e in ogni tempo si sono trovati uomini i quali hanno messo l'anima all'*incanto pel maggiore e migliore offerente.* Ora il Pontefice spediva a tutta fretta un esercito sotto i comandi del Cardinale di Santo Eustachio per opprimere Manfredi sul principio di quelle grandezze; gli teneva dietro Bertoldo. Manfredi si mostrava apparecchiato a combatterli. Il Marchese di Hochenberg, seguendo sempre quella sua doppia natura, manda un messo fidato a tenere segrete pratiche d'accordo col Principe di Taranto. Rispose questi che volentieri lo raccoglierebbe nella sua alleanza; averlo sempre tenuto per caro fratello, ed amico : conoscere egli di troppo la prepotenza dei casi per voler far carico a Bertoldo della sua passata condotta. Il Marchese non andò più oltre, e stimò avere con molta accortezza provveduto alle cose sue, perchè, se vinceva Manfredi, ei gli era amico segreto, se Innocenzio, ei gli era amico manifesto. Intanto, supponendo il nemico fidente di quelle dimostrazioni, incamminava molte colonne nel suo esercito sotto la condotta del suo fratello Oddo a prendere posizione sul contado di Luceria; il nemico però stava all'erta, e avuta notizia del fatto si pone arditamente in campagna, rompe Oddo e lo incalza fino a Canosa; poi lasciatolo così malconcio in parte che non più si possa riunire al grosso dell'armata, si fa contro Bertoldo, il quale dopo due ore di ostinato combattimento costretto a cedere, fugge più che di passo verso Napoli col Cardinale Legato.

Questo capitolo ormai troppo voluminoso ci costringe a tralasciare il racconto di una serie di piccole perfidie e di piccoli fatti d'arme, quasi tutti tra loro somiglievoli, pei quali Manfredi, sotto il Pontificato di Alessandro IV, vinti gli esterni e gl' interni nemici riconquistò tutto il regno di Napoli. Più grave caso e degno di memoria, è quello sul quale Manfredi di Vicario giunse a farsi nominare Sovrano del regno di Napoli, e qui lasciato Niccolò Iamsilla scrittore *Ghibellino*, è di mestieri appigliarci a Giovanni Villani di *fazione guelfa.* Narra dunque costui, « che » Manfredi vedendosi in istato ed in gloria, si pensò essere Re

» di Sicilia, e di Puglia; e perchè ciò gli venisse fatto si recò
» ad amici con doni e promesse i maggiori Baroni del Regno; e
» sapendo come del Re Corrado suo fratello era rimasto un fi-
» gliuolo chiamato Corradino, il quale per diritta ragione doveva
» essere erede del reame di Sicilia e di Puglia; pensò una fro-
» dolenta malizia per esser Re. Adunati tutti i Baroni propose
» loro cosa si dovesse fare della signoria, perocchè egli avesse
» novelle come il suo nipote Corradino fosse gravemente amma-
» lato, e da non potere mai reggere il peso di un regno. I Ba-
» roni consigliarono che mandasse suoi ambasciatori in Lamagna
» per sapere dello stato di Corradino; e se fosse morto od in-
» fermo, fino d'allora protestavano volere Manfredi per Re loro.
» A ciò si accordò Manfredi come colui che aveva tutto finta-
» mente ordinato, e mandò ambasciatori a Corradino e alla
» madre con ricchi presenti, e grandi profferte; i quali giunti
» che furono in Isvevia trovarono che la madre del garzone, Eli-
» sabetta di Baviera, come donna di gran cuore ed avveduta,
» gli facea buona guardia, tenendolo confuso con diversi fan-
» ciulli di sua età vestiti tutti ad un modo; e detti ambasciatori
» domandando di Corradino, Elisabetta, temendo di Manfredi, mo-
» strò loro in iscambio un altro di detti fanciulli dicendo: *que-*
» *sti è desso.* Gli Ambasciatori gli fecero grande riverenza, e pre-
» sentandogli doni, tra i quali confetti avvelenati, il garzone ne
» prese e incontanente morì; onde credendo aver morto Cor-
» radino si partirono subito di Lamagna, e giunti a Vinegia fe-
» cero fare alla loro galera vele di panno nero e tutti gli ar-
» redi neri, ed eglino medesimi si vestirono a bruno; ed arri-
» vati in Puglia, come gli aveva ammaestrati Manfredi, fecero
» sembiante di gran dolore, e riferirono la morte di Corradino.
» Manfredi finse gran pianto, e a grido dei suoi amici, e di tutto
» il popolo fu eletto Re di Sicilia, e a Monreale si fece coronare
» gli anni di Cristo 1258. »

Elisabetta sapute queste cose mandò ambasciatori a Manfredi per fargli sapere che Corradino viveva, e che il suo retaggio era stato usurpato; rispondeva questi dicendo: « Dal trono non potersi scendere se non che morti; stesse sicura ch'ei lo conserverebbe per Corradino, ed anzi gli mandasse il fanciullo ch'ei lo avrebbe nelle paterne virtù ammaestrato. »

Gl'istrumenti eletti dal Cielo per operare la rovina di Manfredi furono Urbano IV nativo di Troyes, Patriarca di Gerusalemme, successo nel Pontificato ad Alessandro, e Clemente IV Cardinale

di Narbona, eletto Papa nel mese di febbraio 1264. Il primo di questi Pontefici avendo mandato in Francia Maestro Aliberto, suo Notaro, per offerire la corona a San Luigi, n'ebbe in risposta che alla conclusione del trattato si opponeva la investitura per lo addietro fatta a Edmondo d'Inghilterra, ond'egli spedì a Londra Bartolomeo Pignattelli Arcivescovo di Cosenza per farvi renunziare Enrico III. Il Re impegnato in una guerra pericolosa contro i suoi Baroni, lusingato dall'Arcivescovo con la speranza di soccorsi, che non ebbe mai, cesse alla sua volontà. Allora il Pignattelli tornò in Francia, e col beneplacito di San Luigi propose la investitura del Regno di Napoli a Carlo di Angiò, meno la terra di Lavoro, le Isole adiacenti, e la vallata di Gaudo, che la Santa Sede voleva ritenersi. Carlo rifiutando la proposta, dichiara che non sarebbe per accettare giammai il Regno così smozzicato; darebbe alla Chiesa come avean fatto i Normanni, la città, e il contado di Benevento, non meno che 8,000 once d'oro per anno. Clemente IV assunto nuovamente alla Cattedra di San Pietro mostrandosi dapprima esitante, piega alle pretensioni di Carlo, e rimanda in Francia l'Arcivescovo di Cosenza con lettere pontificali a Simone Cardinale di Santa Cecilia perchè congiuntamente sollecitino la esecuzione dell'impresa e confortino San Luigi a sovvenirla coi suoi sussidii. I fatti che avvennero dopo appartengono all'epoca che deve percorrere quest'opera.

## CAPITOLO IX.

> Oh! perchè almeno
> Lungi da Lui non muoio! Orrendo è vero
> Gli giungeria l'annunzio; ma varcata
> L'ora solenne del dolor saria;
> E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
> Gustarla a sorsi, e insieme.
>
> Conte di Carmagnola.

Erano giunti a piè della scala. Il corridore appariva in parte illuminato da una luce lontana. Si appressavano: giunsero ad un vestibolo separato dalla prigione con ispessi cancelli. L'anima e gli occhi di Rogiero percorsero in un baleno la scena che si offeriva. Vide un uomo quasi sepolto in una sedia: le sue membra non erano del tutto manifeste, imperciocchè fosse volto altrove il raggio della lampada; pure sembrava pallido e vecchio; i capelli aveva tutti bianchi, teneva gli occhi chiusi, pareva volesse assuefarli a morire. — Lì davanti stava un tavolino; sovra esso una tazza e un crocifisso. A canto della sedia per terra giaceva una lunga bacchetta tutta intaccata, e le tacche, benchè la più parte regolari, ad ora ad ora più profonde. Cotesta fu opera di dolore. — Allorchè quell'infelice fu rinchiuso, lo prese vaghezza di annoverare i giorni della sua prigionia, onde conoscere la durata di un tempo destinato a soffrire e deliziarsi nella speranza che questo tempo andava a decrescere: forse anche fidente di giorni felici, stimò doverne ricavare argomento di gioia, qualora le future condizioni potesse paragonare con le presenti. Adesso quell'opera giaceva in terra negletta. — La speranza che siede ultima al capezzale del moribondo, e si mostra ai suoi occhi, quan-

d'anche velati dalla nebbia della morte non giungono più a discernere le care sembianze dei parenti e degli amici . . . la stessa speranza aveva abbandonato quel cuore. Quando gli anni accumulandosegli sopra la testa mutarono in bianchi i suoi biondi capelli, non più l'anima e le carni gli tremarono al suono che faceva la porta volgendosi sopra i cardini, nè ad ogni tocco sul serrame che la sbarrava, stimò giunta la mano pietosa, che doveva ricondurlo a godere della faccia del cielo. — Disperato gittò via quell'istrumento, che insegnandogli a distinguere l'affanno glielo rendeva più insopportabile e più lungo; — amò considerarlo come una gran giornata di travaglio, di cui la notte doveva trovare nella morte. — E di vero la luce non iscompartiva i suoi giorni. Dal punto in ch'ei fu posto in carcere non aveva più veduto l'aspetto dell'orizzonte, nè pure dalle inferriate; — e poichè il suo giorno era tenebra, doveva immaginarsi la sua morte nel nulla. — Divenuto affatto insensibile, stette come cosa inanimata ad aspettare il momento dall'ordine delle cose destinato alla sua estinzione. Almeno gli fosse rimasto il coraggio di por fine a tanto compassionevole esistenza! Questo pensiero, che vuole per la sua esecuzione tutte le potenze dell'anima, gli sorse in mente, allorchè avvilito dalla sventura ricercò invano nelle passioni dei tempi trascorsi un avanzo che valesse a restituire le membra agli elementi, variando forma alla sua materia. Non sospiro, non voce lamentosa gli usciva dai labbri . . . quello che dal profondo dell'amarezza, o dal furore dell'ira potea dirsi, aveva detto miliardi di volte; — gli rimaneva il silenzio, ed egli era muto come un sepolcro. Gli anni lo avevano affatto cancellato dalla rimembranza degli uomini. — Per lui niun gemito, nessuna parola di amore: e se talora il suo nome si affacciava al pensiero dell'antico servitore, che seduto a canto al fuoco narrava le glorie della casa di Svevia ai valletti, e all'altra gente della famiglia, si guardava bene di chiamarlo sul labbro, perchè ricordava un colpevole di tal delitto, che atterrisce lo stesso Lucifero; o se pure ve lo chiamava, lo profferiva in basso susurro... alla sfuggita . . . come quello di un dannato. Per lui vivo non si aveva nè pure quello scarso affetto che si conserva pei morti!

Distese a gran fatica la destra; — ell'era paralitica: giungeva quasi a sovrapporla al tavolino quando tornò a penzolargli: — soprastava alquanto tempo . . . poi la rimuoveva . . . brancolando strinse il crocifisso, e se lo recò alla bocca in atto di bere; non sentendo il refrigerio dell'umore aperse spaventato gli occhi, e

vista la immagine del Redentore la rimesse con impazienza sopra la tavola mormorando tra i denti: « O Cristo, io ardo di sete! » Ghermiva la tazza, e bevendo bramoso lasciava gocciare giù pel mento e pel petto l'acqua, nè se ne mostrava infastidito: — estinta la sete, dette un gemito, e ricadde immobile nel primiero torpore. — Di uomo ormai non gli rimaneva che la parte schifosa dei bisogni!

Vide Rogiero questo spettacolo di avvilimento e di miseria, e soprappose mano a mano su gli occhi, stimando insufficiente a sfuggirlo la sola pelle destinata a velarli. — Si appoggiò ad una colonna, e quando volle ordinare che schiudessero il cancello, la sua bocca non potè esprimere nessuna parola: l'atto della mano gli valse per dimostrare la sua volontà.

Si schiudeva il cancello. — Il vecchio sentì percuotersi le ginocchia, stese la mano per conoscere che fosse; le sue dita s'incontrarono in una lunga capellatura. « Parmi la testa di un uomo » disse, e tornò nella consueta sua inerzia . . . Ma la sua mano non cadde a penzolare di nuovo, e la sentì costretta a rimanersi in un luogo, scaldarsela, bagnarsela: — fossero lagrime? Porse l'orecchio e parvegli sentir cosa che da anni e anni non aveva udito più mai, — il singulto del pianto.

La fiamma dello spirito era spenta, pure egli non era divenuto affatto ghiacciato, un leggerissimo colore di rosa pallida gli ricorse su per le guance, e le pupille apparvero per un momento meno appannate di prima.

« Sono lagrime queste (diceva affannoso)? Io ho consumato da gran tempo le mie. Le ho sparse d'ira, di amore, di tenerezza, di rabbia. — Ora, se il cielo mi ridonasse le lagrime, vorrei spargerle sempre di pietà, perchè il pianto più accetto al Confortatore degli sventurati, sia quello della pietà, e soave . . . »

« Non ritirate la mano dal mio capo . . . non vogliate lasciarmi sul cammino della vita senza la vostra benedizione » — soffocato dai singulti diceva Rogiero.

Enrico non rispose nulla. Rogiero alzò il volto e lo vide immobile come se non avesse inteso le sue parole, gli scosse leggermente la mano e replicò: « Benedizione! benedizione! »

« Benedizione! benedizione! (rispose Enrico come se fosse stato un eco e dopo) questa è una parola di amore. Gli uomini lassù (ed alzava la mano) l'adoperano piangendo. Il passato trascorre senza seguito per la mia memoria; un alternare di caligine e di luce mi occupa l'intelletto . . . ma parmi . . . e certo anch'io fui



Focosi dis. — Buccinelli inc.

„ Non ritirate la mano dal mio capo.... non vogliate lasciarmi sul cammino della vita senza la vostra benedizione. „

Cap. IX.



benedetto tra gli uomini. — Io non posso ricordarmelo adesso.... ma fu uno sfinimento d'immensa passione .... Ah! benedisse mio padre questa testa, che aveva macchinato il disegno di levargli la vita. » E qui si dava dei pugni nella fronte, e pregava e bestemmiava tutto doloroso.

Lo rattenne Rogiero, e gli ripeteva all'orecchio : « E questa benedizione parla per voi, sta il suo perdono al cospetto di Dio, ed ogni peccato vi è stato rimesso. »

« Valcherio, Valcherio, è una spada questa che mi cacciate tra mano? — È forse con la spada alla mano che il figlio deve incontrare il seno del suo genitore? — Si addicono coteste parole ad un arcidiacono di Santa Madre Chiesa? Sono parole del demonio .... via .... via, in nome di Dio non tentarmi. — Il Papa? Sei un mentitore, il padre dei fedeli non può voler un parricidio. — Oh! come splende bella cotesta corona reale! . . . come superba! . . . L'ami? Se l'amo! — Ebbene, ella si conserva per te in Monza dai tuoi leali Milanesi . . . . ma bada, tra te e quella corona si trammette una vita . . . — Si spenga. Misericordia.... misericordia, io sono contrito qui nel profondo . . . Che giova? Un pensiero cancellerà una colpa? Ma e il suo perdono? — Che giova? L'opera del malvagio può esser mai tolta dalla generosità di un buono? Ma io ho sofferto tanto! Quanto è che soffro? » Qui si frugava d'intorno e non potendo trovare quello che cercava soggiunse: « Il tempo ha consumato l'arnese che mi serviva a distinguerlo, ed io vivo ancora! Pure ho detto di perdonare tutto a tutti, anche a Manfredi . . . . »

« Manfredi! . . . . »

« Chi nominava Manfredi? Tacete il suo nome per pietà . . . piuttosto ponetemi alla tortura . . . abbruciatemi gli occhi . . . ma non chiamate Manfredi . . . egli è un nome che stette lungamente nel mio cuore unito con desiderii di sangue; — ora il giorno della vendetta è passato perchè è sopraggiunto quello della morte. — Chi lo avrebbe detto? Il suo sorriso era il sorriso della innocenza, una gioia pura gli scintillava dagli occhi... le parole soavi... lo dicevano tutti il più gentile damigello d'Italia: egli sospiro delle vergini, egli invidia di trovatori e cavalieri, gemma più bella del diadema di Federigo. — Il suo volto appariva di angiolo; il suo cuore... Ah! il suo cuore non ha paragone... il vincolo di quell'anima a quel corpo fu una colpa od un errore. — Sete feroce di dominio! Manfredi, hai cinto il serto bramato? Senti via come pesa sopra la testa, allorchè invece di gioielli ha la

maladizione di un'anima disperata, e la condanna della giustizia di Dio... »

« Oh! padre mio... » interruppe Rogiero.

« E' fu un tempo, (continuò il carcerato ponendosi la destra sul petto) fu un tempo che a questa voce sentiva uno sgomento indefinitivo qui dentro, che avrei anteposto a tutte le gioie della terra. Ora non sento più nulla, — sono morto, — non ho passione, tranne per l'acqua che spegne la sete che mi consuma la gola. »

E qui brancolava in traccia della tazza. — Rogiero balzò in piedi, la prese, gliele accostò alle labbra, e sollevatogli il capo l'aiutava a bere. Il vecchio non ripugnante, nè consenziente, seguitava l'impulso; ma quando aperti gli sguardi potè fissare Rogiero gittò un debole strido, fece atto di allontanarlo da sè, e tra stupito e maravigliato esclamò:

« Manfredi! »

Questa esclamazione non fu di tanto bassamente pronunziata che non percotesse gli orecchi di coloro ch'erano rimasti ai cancelli: uno tra essi contorse la persona, come a cosa molesta, e mandò un cupo sospiro.

Il vecchio riprendeva a stento: « Ma lo vedi, Manfredi, dove mi ha condotto cotesta tua ambizione . . . vedi lo abisso della miseria in cui può cadere un'anima immortale, e se hai viscere di pietà gemi... Ah! tu non puoi essere Manfredi... no... egli era di questa tua età quando cessai di vederlo. Gli anni e l'angoscia hanno prostrato il mio corpo più di quello che si doveva, ma anche i soli anni non scorrono invano sopra la creatura destinata a morire. Sei forse suo figlio? Che vuoi? In te non è delitto, per te non ho mai nudrito odio, ma non posso nudrire amore, levati e confortati: è molto tempo che ho perdonato a tuo padre, e nell'ora stessa del mio furore io non ho maladetto giammai i figli, e i nipoti di coloro che mi hanno angustiato. Levati . . . e digli che sia felice, e tu pure lo sii . . . . Se la voce dell'uomo che parla dai confini della vita può ottenere grazia al vostro cospetto, — in compenso dei tanti mali patiti vi prego ad adempire questa mia volontà... seppellite le mie ossa accanto a quelle di Federigo . . . del padre mio . . . senza ornamento se vi piace, senza corona, quantunque concederla ad un cadavere non possa tornarvi in danno . . . mi basta di dormirgli al fianco. »

« Ascoltatemi per amore di Cristo! queste lagrime che vi bagnano la mano sono del vostro figlio Rogiero. »

La mente di Enrico, come se avesse fatto uno sforzo a favellare da senno, ricadde sul vaneggiare ed immaginando di tenere discorso con la sua sposa figlia di Leopoldo Arciduca di Austria detto il *glorioso*, riprendeva così:

« Agnesa, che ha che piange il figliuol nostro? Consolalo, ch'egli forma la delizia della mia vita . . . è tanto bello quel suo riso! Com'hai tu cuore di farlo piangere? Consolalo, Agnesa, consolalo. Di qual piacere godrà Federigo quando gli porrai su le braccia questo caro pargoletto . . . E perchè non ne godrà egli? non è suo nepote? Di chi è quel sepolcro di porfido? Mi sembra l'arme di Svevia . . . fatti in là che, Dio ti aiuti, tu mi pari la luce . . . Federigo I . . . gloria all'anima sua, gloria a chi è morto combattendo in Terra Santa . . . No . . . no . . . è Federigo II . . . egli moriva dunque, nè al capezzale del letto si ricordava di me! Non ho più padre, e il figlio? Agnesa . . . dove sei ita? Agnesa . . . il figlio . . . »

« Egli muore di affanno ai vostri piedi. »

« Egli? — Chi? . . . »

« Il vostro figlio. »

Enrico prese con ambedue le mani il volto di Rogiero, e lo guardò fiso fiso, e lungo tempo, poi disse:

« Certo quel tuo parmi sembiante di un nepote di Federigo: ma se veramente tu sei il figliuol mio, a che venisti sì tardi? — Ti ho chiamato anni e anni, come in un deserto di tempo. — Io non posso lasciarti altro tranne un retaggio di sventura. Ogni affetto di padre è morto nel mio cuore... il nome stesso suona per me una rimembranza di cosa lontana, obbliata, come la faccia del compagno della miseria nel giorno dell'orgoglio. Se venisti a vedere quanto sia schifoso il fine di una creatura avvilita, allontanati, te lo comando. — Se ti condusse la pietà, adoprati di uccidermi . . . non tremare . . . di uccidermi: abbi misericordia di me . . . Io soffro patimenti atroci in quest'ora, nella quale erro sospeso tra la morte e la vita . . . patimenti, pei quali diventa un parricidio il rifiuto di troncare i giorni di un padre. Tu poi assicurati, nè temere che Dio ti chieda ragione della mia anima. — La prima preghiera che farò innanzi al suo trono sarà per te, che mi liberasti da tanto dolore, e gli dirò che non ti punisca, perchè fu l'amore che ti condusse la mano; che perdoni com'io ho perdonato: che se poi la Sapienza divina vuole le sue giustizie, non sopra di te si aggravi, ma sopra colui che costrinse un figlio a dare la più alta prova di affetto al suo genitore — trucidandolo. »

E abbandonato il capo sopra la spalla manca di Rogiero, singhiozzava senza pianto. Rogiero pietosamente esclamava:

« Oh! questa si ch'è una ineffabile angoscia! »

« Ma se veramente sei carne della carne mia, (riprese il travagliato Enrico con impeto) se quello di cui le infantili carezze calmavano le tempeste del mio spirito feroce, salvati . . . i tuoi nemici sono numerosi e potenti. Non sai che ogni lor gioia sta nella tua morte, ogni lor paura nella tua vita? — Salvati... che essi t'inseguono con la foga dei segugi sopra la pesta del cervo. — Ahimè! Io credeva non avere altri affanni a durare; ma essi sono interminabili quanta l'eternità: non darmi amplesso nè bacio; — il tempo che vi consumeresti potrebbe riuscirti fatale; — più di questi mi tornerà caro sapere che tu sei salvo. Là in Palestina pel sepolcro del Redentore potrai morire della morte dei valorosi. Prendi . . . questa reliquia valga a rammentarmi qualche volta nelle tue orazioni; prega per l'uomo che soffrì tutte le amarezze che si possono sopportare in questa terra, prega per un padre colpevole e sventurato, ma allontanati per l'amore che hai per la vita, allontanati. — Chi sa che la tua venuta qui dentro non sia un tradimento! Chi sa che non vogliano farci morire insieme! Hai tu inteso muovere i ferri del cancello? È finita . . . è finita . . . hanno chiusa la porta, e per sempre... oh! gli scellerati, gl'iniqui! . . . »

Sorgeva in piedi; la forza che doveva mantenergli anche per qualche ora la vita, parve riunirsi per consumarsi in un punto: le sue guancie si fecero vermiglie di un rossore febbrile, afferrò il braccio di Rogiero, e lo spinse violentemente verso la porta; — mosse spedito il primo passo, — mutò il secondo. . . . al terzo Rogiero sentì abbandonarsi: il misero Enrico stramazzò bocconi sul pavimento. Il giovine si affrettava a soccorrerlo; dai cancelli le tre persone misteriose accorsero al medesimo ufficio, — lo sollevarono: — aveva la bocca e le mascelle rigate di sangue, il naso pesto, — la fronte livida, gli occhi fuori dell'orbita, — gli posero la mano su i polsi . . . Lo sforzo della immaginazione in quelle membra prossime al disfacimento, e la percossa lo avevano tolto dal numero dei viventi.

Un immenso furore occupò l'anima di Rogiero, si dette per la stanza a ricercare chiamando pietosamente suo padre, e lui scongiurava a rispondergli, e a non abbandonarlo sì tosto tra le mani dei suoi nemici. Sovente prorompeva in terribili minaccie, e l'atto del corpo si univa così violento a cotesto impeto, che i

circostanti a mala pena lo ritenessero; — gli strascinava qua e là duramente percuotendoli tra loro. Ora la esasperazione di Rogiero giunge al sommo, lo invade un irresistibile desiderio di morte, tenta spacciarsi da coloro che lo tengono, correre verso la parete, e darvi dentro col capo: il disegno non gli viene fatto che a metà, giunge al muro, ma non può uscire dalle mani dei circostanti che adoprano ogni sforzo per allontanarlo; — l'urto della testa, benchè non sia tanto da levargli la vita, vale però a farlo cadere privo di sentimento nelle braccia di chi lo sorreggeva dintorno.

Il tempo che Rogiero doveva vegliare a guardia dei giardini del Re Manfredi era trascorso. Il Maestro degli scudieri seguitato da quattro di questi s'incamminava alla gran porta del giardino per rilevare Rogiero dalla guardia, e sostituirvene un altro: — non lo vedevano: — lo chiamavano; — nessuno rispondeva. Avesse disertato il suo Re? « Impossibile, impossibile, » disse il Maestro degli scudieri, ed in quella inciampava nell'alabarda che Rogiero in partendo aveva gittato per terra.

Benchè l'urto del piede gli apportasse un cocente dolore, pure il Maestro lo sollevò soffiando senza mandare una voce, timoroso che gli scudieri guardando per quella parte vedessero nell'alabarda abbandonata una troppo presta mentita a quanto egli aveva affermato; ma poco gli valse che al volgere della lanterna la punta forbita mandò un raggio, e tutti ad punto gridarono: « L'alabarda, l'alabarda! »

« Certo (rispose crollando la testa il Maestro), è l'alabarda, non ho che opporre; ella non è un racconto, al quale si possa dire non ci credo . . . è l'alabarda. — Santi Magi di Colonia! siamo giunti a tal tempo, in che l'aver fede in altrui è cosa tanto stolta, quanto l'ingannare è scellerata. »

Così dicendo, parte stizzoso, parte confuso, raddoppiò le guardie, s'incamminò alle scuderie, nè quivi gli occorse vedere il cavallo di Rogiero; quindi scelti alcuni scudieri, commise loro di andarne in traccia a tutta fretta, e di non comparirgli dinanzi finchè non ne avessero avuta novella.

Rogiero ricuperava il senno; un intenso dolore gli fasciava la fronte; i suoi occhi s'incontrarono in un lume che gli ardeva davanti, — gli richiuse prestamente, come se gli fossero stati feriti: domandava lo nascondessero; allora si riprovò a tenerli aperti, e si accorse di non essere più nella stanza di prima, ma adagiato sur un letto magnifico, e quel misterioso che sì poco

aveva favellato, soccorrerlo con tanto affettuosa premura, che maggiore non ne avrebbe dimostrata una madre; onde appena tornato in sè gli udì proferire queste parole:

« Benedetto sia Dio, che finalmente s'è rinvenuto. »

Rogiero, presa baldanza, si gettò giù dal letto e sforzandosi di parlare disse: « Or dunque? »

« Or dunque (replicò il Conte della Cerra) il pianto è da femmina... Domani provvederemo a imbalsamare il corpo del padre vostro, — confortatevi di questo, ch'egli sarà suffragato di messe da non portare invidia a nessun'altra anima cristiana, che mai uscisse, od uscirà fuori di questo mondo, e che le sue ossa, più presto che per noi si potrà, saranno trasportate a Monreale, affinchè riposino accanto a quelle di Federigo. — In quanto a voi se volete fare un sacrificio del vostro regno e della vostra vendetta all'uomo che vi ha ucciso il genitore . . . »

« Un di noi due, avanti che sia molto, deve morire di ferro » gridò concitato Rogiero.

« Forse ambedue (disse tra sè il parlante, e poi soggiunse a voce alta) Avvertite bene, Rogiero; le signorie nuove si distruggono più agevolmente delle antiche, imperciocchè a queste la consuetudine, quando pure manchi l'amore, dia una tal consistenza d'inerzia difficile ad abbattersi; nelle nuove, sia per non aver tempo di mettere radici, sia per riuscire sempre minori dell'aspettativa di chi le desidera, questa difficoltà non è tanta. — Carlo Conte di Provenza si apparecchia a muovere ostilmente contro questo Regno. — S'inviti a venire, — si aiuti a consumarsi con Manfredi — facciamo che lo superi, e quando lo abbia vinto gettiamoci addosso del Conte indebolito dalla sua stessa vittoria. »

« Ebbene? » disse Rogiero.

« Ebbene; si spedisca un messo fedele a manifestare a Carlo quanto ho fino adesso esposto: — queste sono credenziali sottoscritte dai maggiori baroni del Regno; ormai faccio conto che Carlo sia entrato in Monferrato: un nostro messo che si affrettasse potrebbe incontrarlo in Lombardia. Dove s'imbattesse in qualche *cavallata* di Ghibellini, queste altre sono lettere per Buoso da Doara, che il lascerebbe passare. — Ma questo è gelosissimo negozio; dipende dalla lealtà di un messo la vita di migliaia di fedeli servitori vostri. »

« Al Cielo non piaccia che dove gli altri affrontano i pericoli per me, io risparmi la fatica... Porgete... io stesso lo recherò... »

« A Carlo d'Angiò? voi stesso, così ammalato? »

« Non monta . . . porgete. In queste lettere si dà contezza dell'esser mio? »

« Credemmo ben fatto nasconderlo. — Sareste troppo prezioso ostaggio nelle mani del Conte. »

« Sta bene. — Voi, ditemi, chi siete? »

« Io? — »

« Voi. Pagate fiducia per fiducia. »

« Principe, che importa a voi di sapere chi siamo? »

« Sentite: un cumulo di vicende mi trasporta a tal fine ch'è stato sempre il mio abborrimento, forse potrei resistergli: — non voglio, mi affido a voi, mi abbandono intieramente nelle vostre braccia; e ciò non già perchè voi non possiate essere traditori, ma perchè qualora del vostro tradimento me ne derivi la morte, io la desidero. Tutto questo sta a dimostrarvi che in qualunque caso possano gettarmi i vostri disegni non dirò mai nulla contro di voi, perchè voi non mi potete far danno. Ora poi vi domando un solo atto di fiducia, e mi chiedete che m' importa conoscervi? — Certo nulla; ma a voi che cosa importa celarvi? »

« Se stesse a me, io di già vi avrei svelato il mio nome, — ma noi siamo molti, legati da comune giuramento a non manifestarci a persona; — voi vedete che senza il consenso di tutti io non potrei . . . la sicurezza loro . . . »

« Ma e non potrei rompere la cera, e la seta che sigilla questo foglio, e leggerne? . . . »

« Voi nol fareste; e poi . . . »

« Non vi troverei il vostro; v' intendo. Sia come volete. Ordinate che mi conducano fuori; ho bisogno di confortarmi all'aria fresca. »

« Dove ci rivedremo? »

« A San Germano. »

« A San Germano. »

Ciò detto il Conte della Cerra, fatto un segnale, chiamò l'uomo d'arme Roberto, che lo condusse fuori con quelle stesse cautele che aveva adoperate per introdurlo.

Uscito che fu della stanza, il Cerra scosse pel braccio il Conte di Caserta assorto in cupi pensieri, e gli disse:

« A che pensate, Messere? »

« Penso a quanto lo avrei amato se mi fosse stato concesso per figlio. »

« Egli è senza dubbio un gentil damigello; rammenta i bei giorni della giovinezza di Manfredi. »

« Pur troppo, pur troppo si assomiglia a Manfredi! » gridò il Caserta, e levatosi impetuoso gettò lontana la sedia e per una delle porte si allontanò.

« Ah! (giubilando nella pienezza del suo feroce sorriso, disse il Conte della Cerra) l'ho punto su la piaga. » E dopo stette lungamente a considerare il luogo pel quale si era dileguato, alla fine riprese: — « Imbecille! le menti come questa (e si toccava la fronte) non sono nate a soffrire; se i tuoi disegni, comecchè stolti, gioveranno ai miei ti aiuterò, altrimenti con un bel prostrarmi ed un migliore domandar perdono, te pongo sotto la protezione di una forca, me sotto quella del trono. » — E, gettando per terra il drappo che gli copriva il volto, uscì per una porta diversa da quella per la quale si era dipartito il Caserta.

Rogiero intanto in compagnia di Roberto camminava con la benda su gli occhi: — gli parve adesso percorrere un sentiero diverso, nè s'ingannò; arrivato a capo di una strada gli fu tolta la benda, e con immenso piacere vide il suo destriero legato al battente di una porta mezzo in rovina. Questa fu l'unica gioia che avesse in quella notte memorabile; gli si accostava, e amorosamente palpeggiandolo diceva:

« Allah, Allah, tu dunque non hai derelitto il tuo signore. Io mi appresto a ramingare per la faccia della terra, vuoi tu essere il mio compagno, e il mio amico? — Bada ch'io sono infelice — » Il nobile animale, quasi volesse corrispondere alla fede che in lui riponeva il cavaliere spiccò un lancio, e sollevando tutto brioso la testa dimostrò la sua passione con un sonoro nitrito. Rogiero riprese:

« Ciò non t'importa, Allah! e nella lieta e nell'avversa fortuna non sono meno il tuo diletto padrone. — Oh! gli uomini... gli uomini hanno la facoltà di calcolare dove vada a rovesciarsi la tempesta, e cansarsi; dove sta per piegare la fortuna e tradirti, e questa lor facoltà si chiama ragione! »

Proferite queste parole pose una mano su l'arcione, e senza toccare staffa saltò leggerissimo in sella, quindi voltosi a Roberto ch'era rimasto immobile a considerarlo gli stese la destra dicendo:

« Roberto, io temo forte che noi non ci rivedremo se non che nella valle di Giosafat; ma se mai alcuna altra volta ci ri-

scontrassimo su questa terra, sovvengavi, ed io pure lo ricorderò, che vi ho stretto la mano, come ad un amico, nell' ora della mia dipartenza. »

Roberto si stava cupamente mesto, alzò la destra per istringere quella di Rogiero, e quando sentì toccarsela, un subito tremore gl' invase la persona, abbandonò il capo in atto angoscioso sopra la mano che gli aveva offerto Rogiero, — v' impresse un bacio, e lasciò cadervi una lagrima.

« Ch' è questo, Roberto? voi mi avete bagnato la mano. »

« Possa quel Dio (replicava Roberto levando gli occhi al Cielo e di subito riponendoli a terra) possa quel Dio che dovrebbe vegliare sopra la innocenza accompagnarvi per la via. » — Così favellando si allontanava, ma di tratto in tratto volgeva la testa, e il passo, — stava, — proseguiva il cammino: — erano i suoi occhi pieni di lagrime, e di sangue; — respirava affannoso. — Certo in quel momento si agitava nella sua anima una feroce battaglia. Qual poi delle due, o la buona, o la trista passione vincesse, questo è quello che non diremo per ora; ciò che possiamo dire si è, che la vittoria si fece manifesta con una orribile imprecazione unita ad un gesto di rabbia, e ad un fuggire alla dirotta verso il castello.

Il pensiero dei casi avvenuti non permetteva a Rogiero di porre gran mente a quanto gli passava sott' occhio; — si partiva anch' egli sospirando; si trovava all' aperta campagna, perchè, dopo l' assedio di Corrado lo Svevo, Napoli non aveva più mura; — lasciò le redini sul collo del cavallo, e chinata la testa si abbandonò a dolorose meditazioni, senza punto badare dove lo trasportasse.

Il destriero in balìa di sè stesso seguiva l' istinto, che in questi animali comunemente osserviamo, di tornarsene al luogo della loro dimora, e di certo vi avrebbe trasportato Rogiero, se a caso aombrando per una pietra che gli si parò su la via non avesse dato uno sbalzo all' indietro, però che questi si riscosse e vide con maraviglia e spavento esser presso al Castello Capuano: — fu il primo moto quello di allontanarsi quanto più potesse veloce, — ma si fermò. La luna non era per anche tramontata, i suoi ultimi raggi percuotevano languidamente su le invetriate del castello varie d' infiniti colori; i suoi occhi le percorsero tutte, e si fermarono sopra una. Si levò ritto sopra le staffe, stese ambedue le braccia, e, « *Addio* » disse con incredibile sforzo, e ricadde: allora con ambedue gli sproni ferì i fianchi del suo buon destriero che, conosciuta la impazienza del suo signore, si

dette con incredibile impeto a divorare la via; di lì a poco si nascose nelle tenebre, e nella polvere sollevata: — ora le sole pedate si ascoltano da lontano, sono divenute lievissime, — confuse, — non s'intendono più: — tutte le cose ricadono nel primitivo silenzio.

Chi è che vorrebbe manifestare i pensieri di quell'anima di fuoco espressi con la sola parola dell'addio, o chi volendolo lo potrebbe? Non fu al bel cielo, che gli svelava dinanzi tutti i tesori della creazione, che s'indirizzò quel tenero sentimento; l'addolorato non bada se si mostri più dolce, o più rigido il cielo, perchè le sue interne angoscie sono maggiori di quelle che possono derivargli dalle stagioni e dai climi. Non fu al torrente che, spesso affacciato da una rupe, considerò balzare di roccia in roccia, frangersi in candidissima spuma; — diffondersi in minutissimi spruzzi, — nascondersi giù per la bruna vallata; — ricomparire come una striscia di argento su la pianura, — e finalmente confondersi lontano lontano; onde alla sua mente ricorsero le idee solenni della morte, della eternità, di Dio. Non fu ai campi dove tolto il cappello al generoso falcone, lo vide con gioia infinita affaccendarsi per l'orizzonte in larghissime ruote, disioso di preda: non alla foresta di cui il frastuono, quando i cavalli, i cani e i cavalieri perseguitavano il rabbioso cignale, gli suonava gradito all'orecchio, quanto il saluto dell'amico; — non alla patria, che egli non aveva più patria . . . — non alle dolci case paterne, che le amorose rimembranze di queste stanno unite al sorriso e alle carezze che si diffusero sopra la nostra culla, sia che chiudessimo gli occhi al sonno, sia che gli riaprissimo alla luce. Quell'addio fu alla bella addolorata che gli dette il primo pegno di amore, ponendo il proprio corpo tra il suo cuore e il suo pugnale. L'armonia della voce e della persona, quel suo sguardo divino, l'ambrosia del bacio, — il brivido di tutte le membra al tatto misterioso gli passarono per la mente come immagini luminose. La speranza gli balenò sull'anima, non già come un ragionamento, ma per via d'immaginazione. Parvegli vedere un gran corteggio di cavalieri abbigliati da giorno solenne, — udire un suono incessante di squille, e di trombe; gli si affacciò all'accesa fantasia la Cappella della *Santa Vergine Incoronata*, i sacerdoti, ed il rito nuziale; Yole aveva la corona di sposa, l'accompagnava Manfredo; — si accostarono all'altare — si cominciavano le cerimonie; — ed erano presso che compiute: — Un crocifisso illuminato da mille ceri stava in mezzo

del sacrario . . . Rogiero alzò gli occhi al suo volto . . . Dio eterno! aveva la fronte livida, — la bocca insanguinata, — gli occhi fuori dell'orbita: — era il volto del tradito suo padre. Cadde la speranza, insorse lo sconforto, e lo trasportò dentro una tenebra profonda: — intese gli sguardi, e vide un corpo lucido di fioco chiarore; — a mano a mano si approssimava; aveva la fronte livida, la bocca insanguinata . . . sentì il tocco di una mano, poi il ferro di un pugnale, — il ferro, e la mano erano freddi ugualmente. — Una forza rovinosa lo strascinò verso una parte; gli alzò la destra già armata di stile, e gliela spinse a basso: — un gemito sommesso si fece sentire; — la stanza fu a un tratto illuminata . . . dal seno aperto di Manfredi sgorgavano rivi di sangue: attraverso il corpo giaceva abbandonata una cara creatura, — il fianco di quella giacente era pure sanguinoso, e il volto più che di assonnata pareva di morta. Rogiero non potè sostenere più oltre le forme della sua immaginazione, e ricadde sopra la sella; allora fu che, quasi per fuggire sè stesso, spronò duramente il destriero. Il destriero fugge e non si arresta, — il suo corpo gronda sudore, ma egli morirà di fatica prima di non corrispondere al volere del suo padrone. Rogiero, Rogiero, a che cosa giova la fuga? Sia che tu corra, sia che tu posi, la disperazione ti sta confitta nell'anima.

## CAPITOLO X.

---

Almen dovria,
Se iniquo è nel suo cuor, serba r l'esterna
Religion degli avi nostri.

GIOVANNI DI GISCALA, *Tragedia.*

La landa era lunga; la notte era buia. Il cavallo correva a precipizio, che, comunque avvezzo a conoscere i pensieri del suo signore ed eseguirli, pure questi gli teneva sempre gli sproni fitti nei fianchi, nè se ne avvedeva: trascorse quella landa — poi un'altra, e un'altra ancora; saltò macchie e fossati, valicò riviere, immergendovisi dentro fino alla testa: grondava il suo corpo sudore e sangue, nè per anche si rimaneva. Quel corso imperversato avrebbe a certa rovina condotto cavallo e cavaliere, se la ventura non avesse sovvenuti ambedue di pronto soccorso. Un uomo montato sopra un ronzino, che se ne andava anche egli così fuori di mano a quell'ora, vista la furia, si mise a tutta briglia dietro Rogiero gridando:

« Signor cavaliere, signor cavaliere, per amore di Dio, fermatevi: al confine di questa pianura è la riviera profonda — signor cavaliere, fermatevi — v'annegherete di certo. »

Rogiero non udiva quei gridi, e spronando, e spronando si avvicinava alla morte. Quell'uomo, benchè cavalcasse un ronzino di trista apparenza, ora animandolo con la voce, ora stimolandolo con le percosse, potè, sebbene a fatica, raggiungerlo e dirgli di nuovo:

« Signor cavaliere, voi volete morire ad ogni costo, per quello ch'io vedo: al fine della pianura corre il torrente... sentite il fracasso che mena da lontano: deh! non vogliate perdere così l'anima e il corpo, o uccidetevi, almeno in parte, dove un prete possa farvi l'esequie... Intendete, che dico, signor cavaliere? » E qui preso per la briglia il cavallo di Rogiero lo fermò. Questi, trapassando allo improvviso dal moto alla quiete, si rinvenne, guardò attorno, messe una mano alla fronte, e disse:

« Dove sono? — Chi sei? »

« Sono un povero cristianello, che vado di uscio in uscio accattando la vita per l'amore di Dio, mi sono trovato sul vostro cammino, ho veduto al barlume il vostro pericolo, e mi sono affrettato ad avvertirvi, che qui presso corre il torrente. Voi mi sembrate agitato, signor cavaliere: se non siete di quelli, che rinnegano Cristo per un *agostaro*, perchè così volge il costume, ed amate fare un po' di bene in questa vita per averne un molto in quell'altra, io pregherò S. Filippello e S. Gennaro per la pace dell'anima vostra e per quella dei vostri morti. »

« Allontanati, e ringrazia i tuoi Santi, ch'io non ti tolga la vita in ricompensa di avere salvato la mia. »

« Signor cavaliere, non mi cacciate con tanta villania: se la vostra legge v'insegna ad amare il nemico, come potrete odiare chi vi ha dato soccorso? »

« Te l'ho io chiesto quel tuo soccorso? Se non mi hai lasciato morire è segno che ti tornava più ch'io vivessi: e se il tuo cervello non ha fatto questo pensiero, lo ha fatto il tuo cuore. Io, così al buio, non posso vedere le tue sembianze, ma tu devi certamente essere uno scellerato: — non ti chiami uomo? »

« Voi aggiungete alla mia miseria l'oppressione del vostro avvilimento. Oh! non così i cavalieri del tempo passato! »

« Uomo! — io non ti disprezzo perchè ti vedo miserabile, ma perchè sei della famiglia degli uomini, e vo' che tu sappi, il mio disprezzo per essi cominciare da me. »

« Ma dagli uomini non avete avuto la vita? »

« La vita! — Ti pare forse un dono la vita? Sia: — ma io non l'ho chiesta, e non ne devo esser grato. Una vita destinata a finire con la morte, a travagliarsi con le malattie del corpo, con le afflizioni dello spirito, sempre assalita dai bisogni, sempre minacciata dagli elementi... è egli un dono questa vita? »

« Ma l'amor della madre, la carità dei parenti...

« Non li conosco, non ho obbligo con nessuno: — posso odiare

senza rimorso, e vivo odiando. Vattene dunque nella tua mal'ora, e possa incontrarti una morte cento volte peggiore di quella dalla quale tu mi hai liberato. »

« O signor cavaliere, non parlate così, vi scongiuro pel Santo Sepolcro. Da che voi non volete darmi neppure una *burba* (1) di elemosina, sovvenitemi almeno della vostra compagnia fino all'uscire da questa contrada: sappiate ch'ella va per le guerre della Santa Sede col Re Manfredi tutta piena all'intorno di ladri, e di gente di malo affare; non mi negate questa cortesía, che vi possano essere sempre benigni gli occhi della vostra dama. »

« Io non vo' compagnia: se sei debole, perchè ti metti in pericolo? La vita deve nudrirsi col dolore: perchè vuoi sfuggire la tua parte, o perchè pretendi che un altro la consumi con te? Io penso a me. Qualora la tua salvezza dipendesse da un moto della mia mano, da un cenno dei miei occhi — non lo sperare: i tuoi tormenti faranno le mie gioie, perchè conoscerò che non sono maladetto solo. — Non sai che il pianto della disperazione scende come rugiada di conforto all'anima disperata? Or via allontanati: se insisti a voler essere mio compagno, il mio pugnale mi farà solo. — L'uomo non è compagnia conveniente all'uomo — più tosto il serpente del deserto. » Proferite queste parole si allontanò. Giunse alla riviera, nè trovando barca da passarla, si dette lungo la riva a seguitarne la corrente, sperando rinvenire un ponte.

Venne il mattino. Spuntava il pianeta nella maestà dei suoi raggi, e spargeva il calore e la luce sopra tutte le cose: le acque del fiume parevano rallegrarsi di rivedere il sole, e il sole le acque del fiume: tremolavano queste agitate dal vento mattutino, quello vi diffondeva i suoi raggi: e quindi ne usciva un brillare lucido, spesso, incessante, veloce, che gli occhi non potevano sostenere, ed era pur vago a vedersi: — pareva la gioia di due amici, che si abbracciano dopo molti anni di trascorsi pericoli, e di lontananza. La campagna era tutta un'armonia di tinte variate, di canto e di odori — il giubilo della natura! Forse v'è un'ora del giorno nella quale la terra ci si mostra quale era nei primi tempi della creazione, avanti che i nostri padri peccassero, e questa è certamente quella in cui il sole ritorna ad illuminarla. Iddio nella sua sapienza la dette in premio al rassegnato, il quale sorge coll'alba per eseguire la condanna del travaglio, che percuote la discendenza di Adamo;

(1) Moneta saracina di prezzo assai vile.

o più tosto in ricompensa del suo stato, perchè l'operoso sia povero, e il suo vegliare col sorger del sole è per colui che non lo vide giammai, se non quando comincia a declinare. Venne il mezzogiorno — il bel mezzogiorno nei sereni di estate. Cosa occorre quaggiù che valga l'azzurro dei cieli? L'occhio della bellezza, ci ha detto un gentile poeta, addita la via che *al ciel conduce* (1), ma non può assomigliarlo. — La maestà del cielo si magnifica sola come l'onnipotenza del suo Creatore. La stella della vita, tutta rigogliosa di giovanezza, gode illuminare quella vôlta divina, e quella vôlta offre un campo sterminato alla pompa dei suoi raggi: — belle ambedue amano parteciparsi la loro beltà. O figlio della terra! in quell'ora di conforto non abbassare il guardo a tua madre che ti sostiene: gli uomini hanno spogliato i campi dei frutti del sudore per mantenere una vita di stento, e di miseria — non volgere lo sguardo a tua madre che ti sostiene, o l'illusione svanisce: — tienlo fisso nel firmamento, il Creatore ti ha conformato per questo.

Salute, salute, o sole, che susciti e circoscrivi le vite; salute, o fonte di generazione e di morte! Tu hai veduto con questi stessi raggi il luogo del nascimento e la tomba dei nostri primi parenti; tu vedrai quella degli ultimi nepoti: le nazioni comparvero dinanzi a te come le acque del torrente, come l'arena del deserto. Gli uomini ti hanno maledetto, e tu non hai cessato di spargere le benedizioni della luce sopra di loro; ti hanno offerto incensi e preghiere, come a un Dio, e tu non hai aumentato i tuoi fuochi — sempre grande, sempre immutabile nella tua bontà. Spesso una nuvoletta, figlia di vapore terreno ingombrò quelle volte destinate a te solo, e tu la vestisti di tale candidezza, che parve la fronte della innocenza: ma ella si annerò, come l'ingrato, e mosse guerra ai tuoi raggi — il sereno fu spento, ma per noi — la procella fremè, ma sopra le nostre teste — il fulmine era sotto di te, e la tua luce, sempre bella ed eterna rise della sua tenebrosa vita di un'ora.

Saranno dunque eterni i tuoi raggi? Donde traesti le tue fiamme? Come le mantieni? Sopravviverai all'ultimo dei viventi? Sei per te, od una forza ti costringe ad essere? No: — Adoriamo — egli è lucido e caloroso.

(1) Gentil mia donna i' veggio
Nel muover dei vostri occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce.
PETRARCA, Canz. 9.

Venne il crepuscolo della sera, il quale tutto che screziato con più gran numero di colori di quello della mattina, nonpertanto discende tristamente mesto. Un raggio di oro e di porpora infiamma quei confini, dove pare che il cielo inchinandosi si unisca all'oceano; ma quel raggio è di cosa trapassata, ed ha l'impronta della sua decadenza: — sembra la fama di un potente, che, comunque scomparso dalla faccia del mondo, abbia depositata la sua memoria nella istoria, e come può meglio si rinnovi con essa nei secoli futuri. Questa agonia tra la luce e le tenebre è solenne quanto quella tra la vita e la morte; ella si unisce a tutto ciò che v'è di affettuoso nel nostro cuore: abbandona l'operaio il travaglio, il filosofo la meditazione per lasciare l'anima in balìa dei suoi malinconici sentimenti. Questa ora è la prova dei cuori sensibili: se un nemico trovasse il suo nemico, e lo dimandasse di perdono, questi quantunque capace di ritornare nella notte ai proponimenti di vendetta, e ad eseguirli, non potrebbe ricusarlo adesso. — Infelice colui, che vede il giorno che muore senza sentirne pietà! — mille volte più infelice di quello che può vedere il giorno che nasce senza sentirne allegrezza!

Tutta questa maravigliosa vicenda della natura si era operata innanzi gli occhi di Rogiero, il quale, comecchè non vi ponesse mente, ne sentiva gl'influssi: imperversarono i suoi pensieri la mattina feroci, erano adesso pieni di mestizia. Il suo cavallo da qualche tempo camminava a stento nell'interno di una foresta; Rogiero si guardò attorno per vedere alcuno abituro di cristiani, ma il suo occhio si smarrì inutilmente tra le fronde: tese l'orecchio — da per tutto silenzio, meno il susurro misterioso che fanno gli alberi, quantunque agitati da poco vento. Scese, si sentiva il corpo indebolito; tolse il morso al cavallo, che tutto lieto nitrì, come se durare ogni travaglio pel suo signore fosse un dovere, e la cessazione di questo travaglio meritasse la sua riconoscenza. Rogiero lo palpò con affetto, e quando ponendogli una mano sul fianco, lo sentì grommoso di sangue rappreso, e dare una scossa leggiera per la puntura della piaga inasprita, dimenticando ogni altro suo affanno, proruppe in voce lamentevole: « Allah! mio buon destriero! vedi che cosa si ricava dall'uomo scempio per la sciagura! Ahimè! comportarci con l'amico, come faremmo co' più crudeli nemici è segno manifesto di mente ammalata » — E sollevò gli sguardi al firmamento e mormorò. Dipoi tutto armato come era, si stese sul terreno, facendosi guanciale della *rotella.* La stanchezza era molta; da prima

la sua mente si fissò in un pensiero; di lì a poco una serie infinita gli si avvolse per la testa; essi erano in principio distinti, ma spesso interrotti, e succeduti da altri disordinati e senza seguito, diventarono finalmente confusi: gli occhi aggravati, lento lento si chiusero, e Rogiero si addormentò.

Rimase alquanto tempo in quello stato, allorchè uno schiamazzo di risa, di bestemmie, e di male parole, come usa fare la gente della plebe, tutto ad un tratto lo risvegliò. A breve distanza da lui, tra le frasche della boscaglia, vide un gran fuoco, e innanzi a quello uomini di fiero aspetto, tutti coperti di arme, che tripudiavano in orribile maniera: sentì pure, allorchè quei loro stridi infernali si diminuivano, una voce piangente lamentarsi, e a quella voce rispondere con risa smoderate ed ingiurie. La più parte degli uomini di quel tempo si sarebbe fatto il segno della salute, e fuggendo, come se mille diavoli la cacciasse, avrebbe giurato di aver veduto il *Sabbato* — le oscene tresche delle streghe al lume della luna — il demonio in forma di caprone nero accogliere le adorazioni della *congrega* — scannare un bambino — offerire il suo cuore sanguinoso sopra l'altare della messa di esecrazione, celebrata con l'ostia nera; e simili altri errori, di cui la buona gente d'oggidì schernisce l'antica, come se fosse sicura, che la veniente non riderà di lei per le stoltezze delle quali va ingombra. Rogiero sguainata la spada, studiando il passo, si accostò al luogo dello spettacolo; di lieve conobbe com'essi fossero masnadieri, ma non così subito si accorse della cagione della loro gioia. Osservando meglio, gli viene fatto di vedere un uomo, che dalla voce, sebbene alterata per la presente paura, e pel pianto, gli parve quel desso, che la mattina lo aveva richiesto della sua compagnia. Le sue vesti erano veramente da povero: portava una gonnella grigia con un sarrocchino ornato di conchiglie, come correva l'usanza di coloro che tornavano di Terra Santa; poteva avere cinquanta anni, di corpo sottile, e sembrava dover essere destrissimo; il volto pallido, tutto increspato di rughe; gli occhi infossati, all'intorno lividi, ma la pupilla nerissima.

« Nota bene, perchè io (1) non vo' che tu creda, che noi ti usiamo villania, e tu stesso ti persuada, che è bene che tu muoia. Ti abbiamo frugato da capo ai piedi, e non ti abbiamo trovato

(1) Stimiamo bene avvertire il Lettore, ch'e un masnadiero che parla, uno che tra poco vedremo punito di meritato gastigo.

immagine di Santo, nè corona di Madonna, ma si questa borsa piena di agostari lucidi e nuovi, che è un piacere a vederli: questo già, come pensi, torna meglio per noi; ma tu vedi bene come non sia merce di pellegrini cotesta: e poniamo anche che fosse come hai potuto, tapinando pel mondo, raccoglierli tutti nuovi, e di uno stesso anno? Dunque non sei un pellegrino. Rimarrebbe a vedere se sei ladro, o spione; ma risparmierò questa ricerca, perchè in ogni caso bisogna che tu muoia: se sei ladro, come pare, la gelosia di mestiere, il timore di vedere l'arte in mano di troppi, adesso che gli affari si fanno scarsissimi, ci consigliano ad ammazzarti: se spia, il piacere della vendetta, la certezza che tu non ci nuocerai più in avvenire ci consigliano parimente ad ammazzarti. La carità, fratel mio, è pure la grande virtù, ma ho inteso sovente che, per esser perfetta, deve cominciare da sè stesso: ora la tua carità procede affatto opposto alla mia; tu sei debole, ed io sono forte; tu fuggivi, ed io ti ho raggiunto, dunque ti uccido. Che parti, so di logica io? »

Questo discorso fu tenuto da un masnadiero, che sembrava avere una certa preminenza su gli altri: egli compariva di bel sembiante, giovane, e grande: il suo viso, dal mezzo in su, pel sopracciglio nero, quasi sempre aggrottato, la fronte rugosa, gli occhi minaccevoli, si mostrava veramente terribile; dal mezzo in giù, la bocca vermiglia, sempre ridente, lieta di candidissimi denti lo dinotava amante dello scherzo e della gioia; era in somma il suo volto una contraddizione, e la sua anima ancora più: indole unica tra noi, ch'io non posso con sommo mio rammarico presentare a lungo in questa storia, come quello, che dovè piegare ad immaturo destino. Al fine delle sue parole, i circostanti urlarono a coro:

« Hai ragione, Drengotto, ha ragione. »

Il mal capitato pellegrino, quando conobbe di poter essere inteso, si gettò ai piedi del masnadiero, e « bel cavaliere (gli disse) non vogliate porre le mani nel sangue innocente, che so, che fareste troppo grande peccato. Io vi giuro alla croce di Dio, che non sono ladro, nè spia. Quegli agostari, gli ho avuti da un barone di Chieti, che mi albergò una notte per carità nel suo castello, e mi commise recarli all'Abbate di Montecassino, affinchè ne fosse detto tanto bene, secondo la sua intenzione. Intesi dire pel vicinato com'egli in sua gioventù avesse commesso di molti omicidi e di altre male opere, ed ora che sentiva con la vecchiezza avvicinarsi la morte, il pentimento gli aveva toccato il

cuore, e gli si era messa addosso una subita paura del demonio . . . e voi, signor cavaliere, non temete il demonio ? »

« Si temono esse le vecchie amicizie? »

« Deh via! non offendete il povero, ch' egli è protetto dal Signore, lasciatemi pel mio cammino, io pregherò quanto più posso per voi . . . non siete un' anima cristiana? perchè volete perdere la mia che vi è sorella in Cristo ? »

« *Nego minorem* (rispose il masnadiere). Prima di tutto, perchè il tuo argomento camminasse, si vorrebbe dimostrare che tu ne abbi una. Ma via poniamolo come provato: o tu l' hai buona, o tu l' hai trista; se buona, cosa ha questa vita che ti piaccia? Ella è una trama di angoscie, il mondo una fossa di fiere, nè a te solo sarebbe concesso mutare la tua specie; questa opera si diparte da mano divina, e noi non possiamo fare altro tranne che piangerla. Godi dunque di accostarti al principio di tutte le perfezioni, godi di andare quanto più puoi veloce a godere il retaggio della gioia, che il tuo Signore ti ha promesso. Se è trista, lo scellerato ha stretto un contratto con la innocenza; questa gli ha venduto il delitto, quegli le ha promesso il prezzo della pena, ed io me ne faccio il suo esattore. »

« E chi vi ha dato questo diritto sopra la mia vita? »

« — La forza. — La forza, fratello, fa tuo conto che sia come l' Eva di tutti i diritti. »

E qui i masnadieri, fino a quel punto intentissimi alla disputa, gridarono a gola spiegata:

« Bravo il nostro dottore! è un valente uomo, Drengotto. »

« Oh! signor mio, voi siete troppo savio maestro di argomentazioni, perchè un povero accattone possa venire in contesa con voi: io vi scongiuro per l'anima di vostro padre, s' è morto...

« Questo è quello, che non so neppur io. Pover' uomo! E mi ricordo, che mi voleva bene assai; gli dicevano tutti che io era il ritratto vivente di madonna Ermellina, ch' egli aveva *coralmente* amato madonna mia madre. Fecemi apprendere grammatica; ed il maestro, che ne traeva grosso salario, gli andava susurrando alle orecchie: il bello ingegno di quel vostro garzone, messere! E' mi pare di vederlo giudice della ragione civile, e chi sa, anche governatore, e se la fortuna lo porta, forse gran giustiziere, o protonotario della Corona. Il buon uomo pieno di questi pensieri, datimi libri, danari e pallafreno, con molte lagrime, e raccomandazioni, di farmi valoroso *in jure*, mi accomodò con un mercante suo amico, che partiva per Bologna, e mi mandò allo studio.

Di lì a due mesi, venduti libri, e pallafreno, mi tornai a casa in farsetto; composi una mia novelletta, messere la credè, e aspettava il nuovo anno per rimandarmi a Bologna. Intanto io, se non aveva imparato lo *jus*, aveva imparato tra gli scolari tutti i vizi che furono, sono, e potranno essere, e più. Aveva bisogno di danari, e questi mi forniva assai sottilmente mio padre, perchè la vecchiezza suol venire con l'avarizia: mi cadde in mente di rubarglieli, osservai dove tenesse il forziere; mi accorsi che stava riposto in una cameretta in capo della scala; mi provvidi di arnesi, ed una bella notte mi apprestai all'opera, apersi agevolmente l'uscio e la cassa; tutto era andato a dovere, e già toccava il danaro, e già lo prendeva, e . . . ma ciò facendo con poco senno, e meno precauzione, lasciai andarne un pugno per terra, le monete cadute mandarono un suono, che mi abbrividì di spavento; alcune di queste ruzzolando trovarono l'uscio aperto, e si cacciarono giù per le scale; ogni balzo, che facevano su i gradini era per me una stoccata per mezzo del cuore: rimasi un momento incerto, come colui che si sente sconfortato dalla paura e dalla vergogna, e questo momento fu che mi perdè. Mio padre udito il romore, amando più della vita il danaro, ch'egli chiamava *suo secondo sangue*, venne a precipizio alla mia volta: quando io volli fuggire me lo trovai innanzi al cammino; egli mi afferrò alla gola, e stringeva di buona mano. Intanto la fante strepitava « aiuto, misericordia, al ladro, al ladro! » Ormai parevami vedere giungere tutto il vicinato co' lumi, ascoltare i loro rimproveri, quelli del padre, un peso insopportabile di avvilimento mi si aggravava sul capo; detti in questo pensiero una scossa violenta, mio padre cadde riverso, la scala gli era alle spalle, vi precipitò, io dietro; egli percosse su la pietra, io sopra lui, mi alzai, gli passai sopra il petto, fuggii . . . le mani, ed il viso aveva imbrattato di sangue: sì che vedi che amore pel padre sia stato il mio! Ma io non credei che ne dovesse uscire un tanto danno, vi giuro che io nol credei. Voi tutti avreste fatto lo stesso, compagni, non è egli vero? Ditemi in nome di Dio, non avreste fatto lo stesso? Qual vita, o quale affetto può aver prezzo agli occhi del ladro in paragone della cosa rapita? E poi c'entrava l'onore, perchè, se mi ricordo bene, dacchè si tratta di cosa lontana, io era in quei tempi onorato. »

E così parlando rise, ma di un cotal riso sfumato che gli morì a fior di labbro: nè i compagni applaudirono, perchè tra loro convennero che il detto non suonava arguto; ma in sostanza,

perchè fu troppo scellerato per chiunque abbia viscere di umanità, Drengotto si passò due o tre volte la mano su la fronte, quasi per cacciarne quella immagine, e quindi riprese a favellare:

« Or via, pellegrino, perchè sei ostinato a non volerti persuadere che la tua morte è un bene, cosa per la quale soltanto meriteresti morire, vediamo se potrò rendertene desideroso col modo con che intendo apprestartela. Vo' dunque che tu sappi, che essendo io stato a studio, amo darti una morte latina. La gloriosa serenità dell'Imperator Federigo, che il demonio faccia pace alle sue ossa, tra gli altri suoi ritrovati inventò la pena del *propagginare* da *propago*, *propaginis*, che vuol dire germoglio: questa, come vedrai, è una morte curiosa, perchè si fa un buco per terra profondo quanto tu sei alto, e più; poi ti ci adattiamo capovolto, — poi terra sopra: che partene, non è ella questa una immaginazione veramente ingegnosa? »

« Sì, propagginiamolo, propagginiamolo, » urlarono quei feroci, e si posero tutti di concerto a cavar terra.

« Oh! Santa Vergine, assistetemi voi! » esclamò il pellegrino smarrito dalla paura.

« Vergognati, via (gli disse Drengotto) apparecchiati a morire di buona grazia; anzi ti godi nel piacere della vendetta: tu così propagginato germoglierai: dal seme della spia deve nascere di certo il legno della forca; e tu lusinga queste ultime ore alla speranza, che un giorno o l'altro saremo frutti del tuo albero. »

« Non mi uccidete, magnifico cavaliere, non mi uccidete, pel vostro battesimo, per la benedizione di Dio e dei Santi, tenetemi per vostro fante; io so come si governa un cavallo, avrò amore ai vostri e a voi, vi servirò fedelmente. Oh! liberatemi, signore, da questo affanno, la morte è troppo grave dolore. » E intanto piangeva e singhiozzava interrotto.

« Chi ti ha detto che sia un dolore? Tu non sei mai morto per saperlo, un'altra volta potrò crederti, ma per questa non posso darti fede. »

« Oh! sì, ch'ella è dolorosa; vedete come tremo al solo sentirla nominare? e voi pure tremereste se vi foste vicino: perchè avremmo noi questo istinto di vita, se la morte non fosse angosciosa? » E qui tornava a singhiozzare, e a pregare con disperate parole.

« Deh! non piangere, fratello, tu mi muovi a compassione: vedi, anche Federigo il glorioso Imperatore, ch'era molto maggior uomo che non sei tu, è morto; anche Innocenzio, il sa-

piente Pontefice; ed io, io pure, nato di messer Tafo di Andreuccio, che teneva banco di cambio nella citta di Napoli, e di madonna Ermellina di maestro Gentile, io pure, che ho appreso lo *jus* civile e la ragione canonica nello studio di Bologna, bello, giovane e forte sono destinato a morire (1). Nasciamo tutti con questo patto, ella è una condizione *sine qua non*, l'eternità ci concede alcuni anni di vita: non piangere sopra la tua sventura; o piangi, e piangerò teco sopra la nostra schiatta infelice. — Avete lesta la fossa? »

Il pellegrino, che dal suono pietoso col quale era stato proferito il precedente discorso, si sentiva alquanto rassicurato. non è da dirsi qual rimanesse quando ne intese la chiusa, e molto meno è da dirsi quando udì ripetere attorno:

« È lesta, è lesta! »

I masnadieri gli si fecero addosso, egli provò di schermirsi, menava calci, mordeva chiunque gli si accostava: preso, più d'una volta uscì loro di mano; i muscoli del suo volto erano in convulsione, urlava da spiritato, volgeva qua e là velocemente gli sguardi atterriti, faceva gli sforzi della disperazione: alfine giunsero a tenerlo, lo capivoltarono, i suoi stridi divennero se non più forti più feroci, lo accostarono alla fossa.

« O gran madre di Dio, aiutatemi voi! ( diceva per via con ammirabile celerità ), San Germano! Santo Ermo! San Filippello d' Argiro! Angeli ed Arcangeli abbiate pietà dell'anima mia! Santi martiri e confessori . . . »

« Manco male, via (interruppe Drengotto), se non va a morte persuaso, almeno ci va pentito: sentite come canta le litanie dei Santi? »

« Ben detto! ben detto! » con un tumulto di risa esclamarono quegli empi, e già erano giunti alla fossa. Il male arrivato faceva invano incredibili conati; ormai avevano introdotto il capo, ogni speranza sembrava perduta. All'improvviso si fanno sentire tre suoni di corno; i masnadieri tutti spaventati lo lasciano cadere, e senza punto badare a ciò che fosse per succedere di lui, tolte ognuno le sue armi, sotto gli ordini di Drengotto si dispongono in atto di ricevere qualche gran personaggio.

Si volgevano tutti or qua, or là incerti donde sarebbe per comparire; imperciocchè la selva sorgesse folta, e il ronzio delle

(1) Questo discorso è affatto simile a quello che tiene Achille a Licaone nel 21 L. dell' Iliade. Io per me credo che non vi sia persona, la quale piuttosto che epico non voglia riputarlo comico.

fronde ne celasse il cammino. Di subito vide Rogiero scaturire dalla tenebra, e svelare innanzi al chiarore tutta la maestà delle sue forme un uomo di membra gigantesche; era vestito come li rimanenti masnadieri, se non che aveva di più un corsaletto di piastra di ferro, diligentemente forbito, il corno al fianco e una piuma al berretto. La fiamma rifletteva sopra il suo sembiante una luce vermiglia, e quei suoi tratti fortemente pronunciati, il sopracciglio irsuto, l'occhio sanguigno lo dimostravano sottoposto al dominio di feroci passioni, mentre che la testa elevata, la fronte ampia, acuta negli angoli delle tempie, il mento un po' ritorto all'insù, le labbra strettamente compresse lo dicevano di irremovibile volontà, e nato a dominare. Quel suo volto sebbene severo non aveva nulla di spaventevole, anzi ispirava a chi lo avesse fissato un senso di fiducia, cosa che sempre si osserva nelle sembianze di quegli uomini, che sono di anima, e di corpo sicuri. Lo seguitavano quattro masnadieri, che conducevano una quantità di muli, a quel che pareva, carichi di derrate. Allorquando si furono avanzati, il condottiere guardò tutti i compagni, e con modo signorile cortesemente disse loro:

« Salute. »

« Addio, condottiero » risposero i masnadieri.

« Ecco, che Dio non vuole la distruzione di chi l'offende: noi abbiamo conquistato di che provvedere assai tempo al bisogno — al bisogno che ci mette l'arme alla mano contro i nostri fratelli. »

« Conquistato! (esclamò uno dei quattro armati che avevano seguito il condottiero) conquistato! Potevamo in vero, e di leggieri conquistarlo, ma voi l'avete voluto comprare in tante buone monete d'oro di Federigo II. »

« E non pare ella una conquista, Beltramo? — Con l'oro, più che col ferro in oggi si vince il mondo, e per un lungo tempo, del quale non vedo la fine, ancora si vincerà. »

« Non so che dire su questo (rispose Beltramo), ma potevano certamente essere tutti risparmiati. »

« Gli avete spesi voi? Ve ne ho io chiesto la vostra parte? Oh! non aggraviamo di grazia la nostra mano su l'infelice oppresso dal caso e dagli uomini: insegniamo alla società, che ci ha ributtato dal suo seno, che siamo migliori di lei — ch'ella è madrigna di figliuoli amorosi. Di vero io poteva levare a quei poveri vassalli le robe che menavano al mercato senza lasciar loro il danno per prezzo: ma potresti, Beltramo, cibarti di quelle vet-

tovaglie, senza pensare al pianto che susciterebbe il duro esattore del Barone, allorchè andasse in giro a raccogliere il livello, ed essi non avessero a pagarlo per cagione nostra? No, no; il pane rubato al povero non conforta l'anima, nè il corpo. E stasera tornati tutti festosi alle loro famiglie racconteranno: cinque cavalieri ci occorsero per via, noi fuggimmo, lasciando le robe per salvare la vita; essi potevano toglierle, ma ci richiamarono, e le vollero pagare con più profitto, che se fossimo andati fino al mercato: e quando pregheranno, io vado sicuro, che ci rammenteranno nelle loro orazioni, e i nostri nomi saliranno al cielo con quelli dei Santi . . . sì con quelli dei Santi, e Dio sentendoci esaltati nella bocca dei suoi eletti ci guarderà nella sua misericordia, ci vedrà infelici, e forse ci torrà da questa vita angosciosa per noi, spaventevole agli altri: Iddio è pietoso nelle opere sue.

« *Amen* » disse sotto voce Drengotto.

« Perchè dici *amen*, Drengotto? » lo interrogò un masnadiero, che gli stava più prossimo.

« Perchè la predica è finita: già la sua deve essere un *cordone*, o alla *vita*, o alla *gola*. »

« Drengotto? » chiamò il condottiero.

Il chiamato uscì di fila, e presentatosi baldanzoso innanzi di lui rispose:

« *Adsum*, messere. »

« Rendetemi conto della giornata. »

« Ella è cosa di poco momento, messer Ghino: abbiamo corso e ricorso tutto il giorno *dal bosco alla riviera*, ma non si è presentato saracino, nè cristiano: tornavamo dunque verso sera a mani vuote a casa, allorchè i cani fiutando, e abbaiando si sono lanciati entro un macchione, e noi dietro loro; quivi abbiamo veduto, che avevano addentato una bestia di pellegrino, che giace là in terra; siamo subito accorsi a liberarlo, perchè un poco più che tardassimo, lo spartivano da buoni fratelli a uguali porzioni tra loro. »

« Ben fatto. »

« Alcuni di nostra compagnia volevano che lo lasciassimo andare; ma noi per la pienezza del potere, che ci avete delegato, ci siamo opposti, ed abbiamo detto: vediamo se il buon pellegrino porta in dosso reliquie e corone; peccatori come siamo, non ardiremo porre le mani sopra le sante ossa, questo va bene; ma se hanno argento, oro o pietruzze dattorno noi le prende-

remo, perchè ellèno sono vanità, e noi siamo in questo censori di costumi. Dopo questo ci mettemmo a frugarlo, e *mirabile visu!* niun Santo si annidava su costui, ma questa borsa piena di agostari d'oro. »

« O gloriosissimo Barone, per l'onore della vostra famiglia, per la pace dei vostri defunti, salvatemi da quel feroce, che e nei detti e nelle opere sembra essere il primogenito del demonio: vedete, che mi ha preparata la buca per propagginarmi. » Così interruppe il pellegrino che, ascoltato il parlare soave del condottiero, si era levato su le ginocchia, e a questo modo, strascinandosi, recato fino ai piedi di lui. I masnadieri nel vederlo comparire in cotesto atto, con la paura della morte sul viso, imbrattato di fango e di polvere, proruppero in alte risa, le quali furono tosto represse dal sembiante del rigido condottiero.

« Alzati (disse Ghino), l'uomo dee prostrarsi innanzi alla Divinità soltanto (e scioltegli le mani soggiunse): sei libero. » Poi quasi per evitare le solite formule di ringraziamento, sempre inutili per l'uomo sapiente, che conosce la gratitudine del beneficato dall'espressione del volto, si volse a Drengotto, e domandò:

« È egli ben vero ciò che sento dire di voi? »

« Messer sì. »

« Perchè volevate far questo? »

« Oh! non era nulla: amavamo così avere un *per esempio* del come Federigo Imperatore faceva morire i nostri colleghi, quando gli capitavano tra mano. »

« Avete trasgredito una legge della nostra compagnia, voi meritate una pena. »

« Chi ha fatto codeste leggi, messere? »

« La nostra libera volontà. »

« E chi ha fatto il carro lo può disfare. Tutto varia in questo mondo, riti, lingue, costumi, cielo e terra, e non dovrà mutare un codice di assassini, fatto dopo cena col bicchiere alla mano? »

« Chi è che vuol mutarlo qui? (gridò Ghino con tale una voce che strinse i cuori dei suoi compagni, girando certi occhi all'intorno, che fece abbassare tutti quelli nei quali s'incontrarono), chi è che vuol mutarlo qui? La nostra piccola società procede diversa dalla grande, che comprende la vasta famiglia degli uomini: qui non sono patti ai quali non interveniste, non promesse che voi non abbiate fatto o giurato, non leggi, se non prima da voi lungamente discusse, e con pienezza di consenso votate

Voi tutti siete partiti dalla gran società, perchè odiaste, o sivvero offendeste i suoi statuti, ma intervenendo in un'altra, gli statuti e le costituzioni non erano niente meno necessarie: nessuna rettitudine d'ordine senza leggi, nessuna durata di scambievole fratellanza. Le leggi discusse e giurate non si vogliono toccare così di leggieri, e mai, se fosse possibile; altramente operando si darebbe una trista opinione della umana sapienza e della eterna giustizia, accennando, con tanta mutabilità di provvedimenti, non darsi bene in questo mondo, o cosa disperata essere conseguirlo. Stiamo lontani dagli uomini con tali atti, che un giorno, richiamati tra loro, non adontiamo di alzare la testa, e dire: — voi foste gli scellerati, quando perseguitaste l'innocenza. Nessuno vive tra noi che nel segreto del suo cuore non palpiti alle care ricordanze di padre, di figlio, di parente, di amico; nessuno che non sospiri le case paterne e i dolci castelli, forse i nostri occhi non vedranno il giorno del perdono, ma noi non cessiamo di sospirare quel giorno. Tutto è legge nel creato, ed ordine stabilito: lo stesso Onnipotente si sottoponeva alle leggi, senza le quali nè egli sarebbe, nè noi saremmo; la bontà, la misericordia, ed altri assai sono li suoi attributi, nè egli può allontanarsi da questo sentiero, che la sua sapienza ha stabilito percorrere fino dal principio dei secoli. »

« Non mi parlate di leggi (urlò schernendo Drengotto), nessuno può meglio persuadervi, che non sono le leggi, quanto colui che ne ha fatto lo studio. Se la nostra natura le avesse volute, ce le avrebbe date, e senza scritto tra mezzo saremmo buoni, compassionevoli e giusti: ma noi siamo al contrario naturalmente tristi, ingiusti e crudeli. Rugge nel nostro cuore una rabbia amorosa di noi, la quale ci grida incessantemente — *Primo mihi*: la gioia altrui è un attentato alla tua perchè ti toglie una porzione del retaggio al quale tu aneli; ognuno si fa centro del creato, il mondo è il suo circolo, gl'interessi di tutti i viventi sono i raggi che si devono concentrare in lui, e questo è certo: non parlo arguto io? Occorrono nelle società degli uomini persone che traggono tutto il vantaggio di tali condizioni, che o non furono mai convenute, o furono, ma con principii diversi, o pure in un momento di ebbrezza, come noi abbiamo fatto le nostre; ch' esse si studino di conservarle, sta bene, ci va del proprio vantaggio, e anche io farei lo stesso in quel caso. L'uomo, che trova alla sua azione, resa manifesta, lo intoppo di una forca, non muta sentimento, nasconde l'azione, e quindi ne nasce quella guerra perpetua di

furti, d'inganni e di frodi, che non pure non si punisce, ma si loda dicendo: — *costui provvede accortamente alle cose sue.* Chi più nemico alla società di un uomo che prende moglie? e pure il matrimonio dicesi essere un principio essenziale di questa società: vedete contraddizione! ogni figlio che gli nasce gli somministra un motivo di guerra di più contro i suoi simili; vorrebbe che essi soli fossero felici, lo cerca a prezzo della felicità universale; e poichè pare che non sia stata concessa una somma di bene capace a soddisfare tutti; od anche una volontà da soddisfarsi, per ogni avventuroso devono vivere cento nel fondo della miseria: quegli ori, quei vasi preziosi, quei cibi apprestati per pompa, non per bisogno, sopra la mensa del ricco, non vi starebbero, se negli infiniti ricoveri del povero non vi fosse pane da sfamarsi, nè mezzina da bere, nè letto da riposare. Io per me vorrei, che allorquando si celebra un matrimonio, la chiesa fosse parata a lutto, e le campane suonassero a morto, come si usa fare nelle pubbliche calamità: — un matrimonio nuoce più agli uomini di due delitti . . . »

« Distruggi dunque, scellerato, distruggi, cotesta è la proprietà del demonio: nella sua eternità di dolore egli ama le rovine e i mucchi di cadaveri; essi sono il suo trono, dove regna tormentando e schernendo le anime che si sono affidate a lui; ma egli è immortale, e vive per propria entità: tu atomo, miscuglio d'imbecillità e di creta, più fragile in mano dell'Eterno, che paglia sotto il piede dell'elefante, come giungerai a questa potenza di male? come schiverai la guerra di tutti contro di te? Ti sarà data la caccia come alla fiera del bosco, e tu morrai coll'angoscia di essere una memoria di esecrazione e di stoltezza per quelli che verranno. Ma poniamo che tu vi giunga: cosa avrai fatto, quando avrai distrutto? come sopporterai la tua esistenza? come l'aspide del rimorso che ti roderà le viscere? Non udrai più voce del mondo: ma come sfuggirai quelle della tua coscienza? Sarai come l'uragano nel deserto, vivrai solo, morirai solo. — Oh stolto! tu non conosci tutte le amarezze della solitudine, e possa Dio non fartele conoscer mai. »

« E v'è un proverbio, messere, che dice meglio soli, che male accompagnati; ed i proverbi sono cose da tenersi in conto, perchè, siccome ho udito nello studio a Bologna, significano *probatum verbum,* parola approvata dalla esperienza dei secoli e del consenso degli uomini: ma, e poi quello che avete detto riguarda il seguito; allora provvederemo ai casi nostri, intanto ci giova vivere, come viviamo. »

« Ahi scellerato! E come puoi giovarti del sangue del fiacco che piange? qual diletto o qual utile puoi ritrovare a spegnere barbaramente chi ti stringe le ginocchia e implora la tua pietà? — Pensa che un giorno dovrai essere giudicato. »

« Che volete? ogni uomo ha le sue opinioni, ed io ho questa. E' visse un popolo nell'antichità, come mi dicevano i miei maestri, che faceva morire per compassione i mal fatti di corpo, e si trova chi lo loda; or come, uccidendo io i mal disposti di cuore, che è molto peggior cosa, potrei essere biasimato? L'antichità è una gran madre di utili ammaestramenti, messere.

« E chi sei tu, che pretendi scrutinare i pensieri dell'uomo, e vuoi assumere la più portentosa qualità del Signore? Se veramente cotesti sono i tuoi sentimenti, tu meriti piuttosto che ragioni, pugnalate. Questo ti basti, che il debole non fu mai trucidato, tranne dal vile: la storia del lione di San Marco, or sono pochi anni, che salvò a Fiorenza il bambino Orlanduccio, t'insegni come il forte si palesi magnanimo. (1) »

« Con questo mi pare, che vogliate tacciarmi di *vile*, e voi mi dite cosa senza significato; io vi dirò *onesto*, e avremo detto una menzogna, od una stoltezza per uno. »

« Drengotto! »

« Eh via! gettiamo questa sopravvesta di virtù; non ci conviene: non vedete che sembriamo il demonio in abito di eremita? guardiamoci nella nostra nudità, ella è schifosa, ma noi abbiamo cuore da sostenerla: diciamo apertamente che siamo scellerati, che giova celarlo? tanto nessuno ci crede. Ecco qui — sia onore, sia pena, ognuno di noi porta il segno di Caino sopra la fronte; avrete un bel tirarvi il berretto su gli occhi, il segno sfonderà il panno, e si farà vedere; ovvero accadrà di voi come di quella donna, che per celarsi il volto si pose la gonnella in capo, e mostrò nudo il di sotto. Siamo almeno sinceri poichè col fingere non possiamo ingannarci; renunziamo all'apparenza di una virtù, dalla quale non ricaviamo altro frutto che lo scherno. — L'essere così pienamente ribaldi senza legge, deve tornare più che far da onesti con la legge: nel primo stato sei sempre sicuro,

(1) Intorno al 1260 fu presentato al Comune di Firenze un bel lione, al quale avevano posto nome S. Marco, e lo facevano guardare in piazza di S. Giovanni: uscito per mala guardia di gabbie, e vagando per la città, azzannò in Or. S. Michele un fanciullo postumo di un tale ucciso a tradimento: la madre, cacciando acutissimi stridi, si prostrò innanzi al lione, che severamente guardatala, le restitui il figlio: questi cresciuto vendicò l'anima del padre e fu chiamato Orlanduccio del Lione. Villani Lib. 6. c. 79.

perchè ti guardi; nel secondo ti affidi, e sei ingannato: ed allora che ti rimane? il pianto! — il conforto dell' imbecille. Io scommetterei, messer Ghino, questa mia spada di Damasco, che voi, voi stesso, con tutta la vostra generosità, se il Papa o Manfredi vi promettesse un feudo a condizione di tradirci, senza un baleno di esitanza ci vendereste tutti, come manzi al beccaio, anima e corpo. »

« Drengotto! » gridò Ghino, e la sua mano ricorse al pugnale. Ma quello sciagurato, seguendo la sua trista loquacità, aggiungeva:

« Ma noi vi guardiamo, perchè non abbiamo in voi migliore opinione di quella che, se voi siete savio, dovete avere di noi: per ciò ognuno faccia quello che gli aggrada; stiamo uniti finchè possiamo, quando non potremo più, o ci lasceremo, o ci distruggeremo, come meglio ci tornerà. Intanto lasciateci propagginare il nostro pellegrino. Libertà di azioni! viva la libertà! »

« Libertà di azioni! » gridarono alcuni ferocemente. E si muovevano per prendere il pellegrino; ma questi avendo veduto i masnadieri intenti nella contesa, avea colto il tempo, curvato la persona, strisciato cautamente dietro di loro, e datosi a gambe, così che adesso poteva aver fatto assai cammino. Rimasti delusi volevano dare la via ai cani, frugare la foresta, rinvenirlo ad ogni costo e propagginarlo. Ghino, seguitato dalla più parte dei suoi, cavò la spada, e gridò:

« Io lo impedisco. »

« Lasciateci fare, o che vi uccideremo, » urlarono i compagni di Drengotto.

« Me uccidere? vili ribaldi (girandosi attorno mirabilmente la spada esclamò Ghino), alla prova! »

« Alla prova! » e già venivano al sangue. Allorchè Drengotto si fece innanzi gridando:

« Pace! pace! Signori, udite un poco me prima. Ghino, come vedete, noi abbiamo due diverse opinioni; colle parole non ci possiamo comporre, che potremmo dire e dire fino al giorno del Giudizio, ognuno persisterebbe nella sua; e posto ancora che uno giungesse a svolgere l'altro, ciò andrebbe troppo per le lunghe: finiamola dunque col pugnale. Non facciamo come i potenti della terra, i quali, quando hanno alcuno affare da strigare tra loro, costringono il gregge degli uomini ad ammazzarsi allegramente a nome della gloria, senza saperne il perchè; riteniamo anzi questi, che ci sosterrebbero volenterosi, nè rendiamo vane

le speranze del carnefice, che farebbe gran pianto se si uccidessero tra loro: tra noi sorse la rissa, si finisca tra noi, affidiamoci al giudizio di Dio. »

« E Dio ti ha condannato; la mia spada non ha mai dato colpo in fallo. »

« Questo so ancor io, nè credete, messere, ch' io voglia un duello con voi; altra forza è la vostra, altra arte nelle armi, che non è la mia: voi avete trattato fino dai primi anni spada e lancia, io codice e comenti: facciamo in modo che niuno di noi abbia vantaggio; poniamo in terra i nostri pugnali, allontaniamoci cento passi, voi da una parte, io da un' altra, dato il segno, ognuno corra a raccogliere il suo, chi prima giunge, ferisca: che parvene? »

« I masnadieri si tacquero. Ghino, riposta la spada, trasse il pugnale, e mostrandolo luccicante a Drengotto, gli disse:

« Lo vuoi? Pensa che ho raggiunto il capriolo al corso, e Dio mi porrà l'ale ai piedi, perchè è causa sua. »

« Tanto meglio per voi. Che volete? i nostri compagni aspettavano di vedere propagginato il pellegrino, egli fuggiva per cagion vostra, una festa bisogna pur farla. »

« Sia fatta la tua volontà, e il tuo sangue ricada sopra la tua testa. »

Dopo questo Ghino si raccolse un momento, poi scuotendo la fronte, gittò il pugnale con tanta forza, che più di mezzo l' internò nel terreno, quindi volte le spalle fece sembiante d' incamminarsi al suo luogo. Drengotto spiava questo momento; si avventa rattissimo, e già ficcava con orribile perfidia il suo pugnale nel fianco di Ghino, allorquando una lama di spada si vide comparire di dietro ad un albero, e percuotere con tanta furia il braccio dello assassino, che la sua mano cadde a terra recisa. La mano guizzò saltellando, e lasciò andare il pugnale, poi si aperse, e si richiuse celeremente, come se tentasse afferrarlo di nuovo, e stette assai tempo innanzi di quietare quel moto. Il ferito gittò uno strido acutissimo, rimase un momento in piedi, finalmente cadde svenuto. Ghino volge la testa, conosce con un solo sguardo il caso, ed esclama:

« Vive un Dio che punisce il tradimento! »

I masnadieri, maravigliati e atterriti, piegarono la faccia a terra, e dissero tra i denti quasi per forza: « vive un Dio. »

Come poi Rogiero si fosse rimasto immobile nell' avventura del povero pellegrino, e di così giovevole aiuto sovvenisse il capo

dei masnadieri non riesce difficile a spiegarsi, qualora si voglia por mente a quello che dice il buon Lavater intorno gli effetti delle fisonomie: Occorrono di que' sembianti, dice egli, che al primo aspetto diventano il piacere dei tuoi occhi, la gioia del tuo cuore, nè punto ti persuadi, che da te non sieno stati più visti, anzi ti senti suscitare nell'anima un affetto confuso, che si assomiglia a qualche lontana memoria di amore, e ti diletti a ingannare te stesso, e a credere che sieno gli amici della tua infanzia, i quali sebbene scomparsi da anni ed anni, ti lasciarono nondimeno un lungo desiderio loro; quindi il moto irresistibile di congiungerti a quelli, e chiamarli a parte delle tue gioie, o dei tuoi affanni, ch'è così bello sfogare nel cuore di un amico: mentre all'opposto ne occorrono tali altri di cui lo aspetto t'inspira un senso di allontanamento, e se i tuoi occhi si incontrano con gli occhi loro, tu sei costretto ad abbassarli, e se la tua bocca vuole indirizzare loro un discorso, le parole non ti escono intere, ma smozzicate, a stento, per modo che è un fastidio a sentirti; per quanto ti studi non giungerai a vincere questo naturale sgomento; forse la tua ragione potrà persuaderti a non odiarli, — ma l'amore non è passione che possa comandarsi all'anima nostra. Ed oltre a questa cagione, per sè stessa potentissima e naturale, ne concorsero alcune altre alle quali forse non pensò il medesimo Rogiero, ma che tuttavolta poterono contribuire al suo atto senza ch'ei vi ponesse mente; e sono, che il caso del pellegrino si operò a qualche distanza dal luogo ove egli stava appiattato; e i masnadieri erano tutti concordi a propagginarlo, però che muoversi alla sua difesa era lo stesso che non salvar lui, e perder sè stesso: il fatto di Ghino accadeva forse due passi discosto e la più parte dei masnadieri risoluti a proteggere il capo lo affidarono, che il colpo non pure non si sarebbe punito, ma anzi lodato. Comunque ciò fosse, Rogiero considerando adesso la impossibilità di celarsi, si trasse dal nascondiglio, e si avanzò verso Ghino. Quel suo comparire improvviso, la ricca armatura di che egli andava coperto, e il bel sembiante gli davano aria di San Giorgio, che ha abbattuto il dragone; e per San Giorgio, e per l'Arcangiolo Michele lo avrebbero adorato quelle menti superstiziose dei masnadieri, se Ghino facendoglisi innanzi con lieta accoglienza, non gli avesse stretta la mano, dicendo:

« Io vi devo la vita, bel Cavaliere. »

Nè aggiunse parola, ma il modo con che queste poche furono

espresse dimostrarono a Rogiero, che aveva trovato uno amico, uno che avrebbe dato suoi averi, la sua vita, il suo onore per vederlo felice; gli dimostrarono in somma tutti quei sentimenti, che favella al mondo non si vanta di poter proferire, e quando anco potesse, il cuore sdegnerebbe adoprare, perchè la profonda passione sia muta, ed un ringraziamento loquace nella testa di chi lo pronunzia serva a sdebitarlo della metà dell' obbligo.

Queste vicende si adoperavano in brevissimi istanti; però Ghino, salutato Rogiero, si volse subito a Drengotto, ed aiutò i compagni ad allacciargli alla meglio le arterie tronche, ed impedire l'effusione del sangue, che ormai troppo aveva perduto quell'empio. Lo tolsero in appresso quattro masnadieri su le braccia, e s' incamminarono soavemente alla capanna; Ghino gli sorreggeva la testa. Per via il ferito si rinvenne, e alzando gli occhi aggravati vide il condottiero, al quale con voce mezzo spenta parlò:

« L'uomo curioso che siete, messere! Or che credete voi fare con questa apparente pietà? voi non dovete, nè potete sentirne per me: non ho io tentato di uccidervi? — e a tradimento direbbero gli stolti. Cosa significa questo tradimento? voi mi offendeste, io dovea vendicarmi; apertamente non avrei potuto, e sarebbe stato un aggiungere il danno all' oltraggio — lo tentai come meglio poteva; non sono riuscito — pazienza! Ell' era una lite tra noi, il caso l' ha decisa contro di me, nè io me ne affanno più del medico, che vede morto l'ammalato, o il giureconsulto perduta la causa: andate via: cotesta vostra compassione mi insulta. Cosa è una mano di meno? la natura ne ha preveduto il caso, perchè, altramente a qual fine ce ne avrebbe ella date due? Poichè siamo nati per morire, meglio giova andarcene a poco a poco, che tutto a un tratto; così ci avvezziamo; — intanto mi è morta una mano — poi un piede.... qualcheduno doveva fare le spese della festa, sono toccate a me — pazienza! Già le scommesse mi sono state sempre fatali. »

Ghino si apprestava a consolarlo, ma egli era ricaduto in isvenimento. Giunti che furono alla soglia della capanna, il condottiero, chiamato Beltramo gli comandò averne cura, e lo pregò che per suo amore lo vegliasse; lo avrebbe ricompensato in appresso; intanto se l'ammalato si aggravava andasse a S. Quirico, e dicesse all'Abbate, che messer Ghino mandava per lui, ch' egli sarebbe certamente venuto; finalmente rivoltosi alla masnada che lo aveva seguitato, parlò con voce solenne brevissimo discorso:

« Siavi d' esempio, Drengotto, io perdono i colpevoli. »

Ciò detto, ricusata ogni altra compagnia, camminò verso la sua dimora, pregando gentilmente Rogiero a volervi accettare l'ospizio per quella nottata. Rogiero, non che accettare il prego, avrebbe pregato egli stesso, tanto era il diletto che ricavava dalla presenza di Ghino, e più il bisogno che sentiva di ristorarsi. Andò pertanto volenteroso con lui, e si misero dentro a certi intricati viottoli della foresta, pei quali ogni uomo che non ne fosse stato ben pratico sarebbesi certamente smarrito. Lasciamoli andare, che Ghino ne conosce la via, e menerà diritto il suo compagno allo albergo: noi anderemo a dar fine al *capitolo*, e alla *vita* di Drengotto.

I masnadieri, licenziati da Ghino, si dispersero chi qua, chi là con diversi pensieri, ma tutti profondi; nè noi li diremo.

I quattro che sostenevano Drengotto l'adagiarono sul letto; Beltramo in atto di dispiacenza disse ai compagni:

« Avrete voi cuore di lasciarlo solo? »

« Non ci stai tu? (uno di loro rispose) e che faremmo noi per tutta la notte? »

« Giocheremo a zara » soggiunse Beltramo.

« Se così è, rimango. »

« Così io, ed io » risposero gli altri.

Ma Beltramo, che aveva un atomo di umanità più di loro, osservò che Drengotto era svenuto, alla qual cosa essi risposero che dormiva; ed allora, non che egli fosse internamente persuaso che Drengotto dormisse, ma facendosi inganno con cotesta affermazione dei compagni, pose un po' d'accordo tra la sua anima e quello che stava per fare, e trasse i tre dadi di tasca:

« Manca il vino! »

Uno dei compagni, che aveva infinita impazienza di cominciare il giuoco, rispose:

« Guardate su questa tavola, non vedete come Drengotto se ne trovi molto ben provveduto? Andare a pigliarlo nelle nostre capanne si logorerebbe troppo gran tempo; togliamo di questo, se Drengotto vivrà glielo pagheremo, o rimetteremo, come voglia: se morrà, lo avremo bevuto senza pagare l'ostiero; *il che tramuta in greco* (1) *anco l'aceto,* come disse il poeta.

I masnadieri risero al motto, e tolti i fiaschi del vino, ed alcune candele, si disposero in circolo sul pavimento dando prin-

(1) Ottimo vino che fa in Italia, e così si chiama perchè nasce da magliuoli primieramente venuti di Grecia.

cipio alla partita. Avevano fatto sei giri di giuoco, e bevuto altrettanti fiaschi di vino, allorchè una voce, che pareva uscisse di sotto terra chiamò:

« Beltramo? »

« Ti sei svegliato, Drengotto? Sono da te, — dopo questo tiro mi viene la mano — getto i dadi e sono da te. »

« Beltramo? »

« Eccomi — sono lesto — dammi i dadi — bel tiro! sei e quattro dieci e tre tredici — segna, Cagnazzo — la partita non è ancora perduta. » Poi levatosi in piedi andò al letto del ferito, il quale gli disse:

« Beltramo, mentre io era svenuto . . . . »

« Come! non eri addormentato? » esclamò Beltramo facendo le maraviglie.

« Mentre era svenuto (continuò, senza badargli, Drengotto) sia ch'io facessi alcun moto, sia che la fascia . . . »

« Tre, tre! sto per uno » urlò un masnadiero. « Tocca a te a gittare, Beltramo, stanno per uno. »

« Per uno! E come è andata questa? — Un momento Drengotto, gitto i dadi, e . . . »

« La fascia era mal messa, e il sangue . . . . »

Beltramo che aveva fatto un passo tornò indietro:

« Il sangue? (ripetè sbadatamente, e soggiunse) Cagnazzo tira per me, che ora non posso. »

« Il sangue del mio corpo quasi che tutto fuggiva dalle vene lacerate, ed io mi muoio: — vedi! » E si scoperse — miserabile spettacolo! — diguazzava dentro un lago di sangue.

« Tredici! — Ho vinto — abbiamo vinto, Beltramo — cinque ne perdono. »

« Segna al muro, a scanso di liti... O Vergine gloriosa! Perchè non m'hai chiamato prima, Drengotto? » disse Beltramo, e si affaccendò a rifasciargli la ferita. »

« Sta bene! (rispose Drengotto sorridendo) ma fermati che ogni tua opera oggimai sarebbe perduta. — Io ti ho chiamato per fare il mio testamento *nuncupativo;* e voi pure, compagni, accostatevi ed ascoltate le mie ultime disposizioni. »

I masnadieri, che avevano finito il giuoco, e senza il quarto andavano malamente innanzi, sorsero, e ognuno col bicchiere alla mano s' incamminò verso il ferito. Questi vedutili pronti ad ascoltarlo, incominciò:

« Invocato, etc., etc. Considerando essermi vicina la morte,

che forma la conclusione della vita, di mente sanissimo, cioè, come sono stato sempre, lascio da prima l'anima a chi di ragione, e il corpo, poichè non ha pelle che possa giovarvi, tutto intiero alla pianura. *Item* lascio le mie armi e le mie vesti a chi primo le piglierà. — *Item* il mio danaro a voi altri quattro, onde facciate dirne, o ne diciate voi stessi . . . tante partite a zara. — *Item* a voi, il vino che tengo in serbo nella capanna, perchè possiate passare allegramente questa notte, e la seguente se ve ne avanza . . . »

« Oh! l'abbiamo già preso » esclamarono tutti.

« Dunque cassi il notaro questo legato » disse il moribondo ridendo.

« Quindi instituisco erede nella università dei miei debiti Beltramo di Tafo, che mi ha fatto tanto amorosa guardia in questa ultima malattia. »

« Oh! niente, niente, Drengotto, tu in questo caso avresti fatto lo stesso. »

« — Credo che sì, Beltramo; solo ti prego di una grazia e ti scongiuro a non rifiutarla alla nostra antica amicizia: — quando porteranno a seppellire il mio cadavere, cercherai la mia mano che deve essere rimasta là in mezzo al bosco, e ti adoprerai di pormela accanto, in modo che subito la possa trovare; però che quando l'arcangelo ci chiamerà a quel giudizio — ch'io non ho mai avuto — possa presentarmi dei primi, e sapere subito il mio bene, o il mio male; altramente, come vedi, chi sa ove diavolo me la caccerebbero, e quanto tempo dovrei frugare per rinvenirla! » E qui rise, ma quel suo riso fu l'ultimo, che l'agonìa lo sorprese. Le sue labbra tremolavano increspate, i suoi denti battevano fragorosi — ell'era una espressione infernale: le palpebre parimente si aprivano e si richiudevano con quella velocità, con cui vediamo scuotere l'ale alla farfalla nuovamente presa: il periodo della convulsione fu di poca durata, a mano a mano divenne più debole, cessò, e della creatura rimase la creta.

I masnadieri che circondavano il letto col bicchiere alla mano, vedutolo spirare, se lo accostarono alla bocca dicendo: « Anche questa è finita, — alla salute dell'anima sua » e lo vuotarono: poi coperto il cadavere tornarono a giuocarsi a zara i danari del morto.

## CAPITOLO XI.

. . . . la luce di Romeo, di cui
  Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui
  Non hanno riso; e però mal cammina
  Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
  Romeo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto
  Che gli assegnò sette e cinque per diece,
Indi partissi povero e vetusto
  E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

*Paradiso*, 6.

Tornato da Santo Jacopo di Galizia un buon romeo (1), traeva verso sera l'infermo fianco per le vie di Marsiglia, come colui che sembrava attenuato dagli anni e dal lungo cammino, in cerca di un *Senodochio* (2), dove poter riposare per quella notte le membra. Poichè ebbe percorso molte contrade della città, si fermò innanzi uno splendido palazzo, dal quale partiva una gran luce ed un armonioso concerto di suoni e di canti: vedeva entrare ed uscire dame e cavalieri doviziosamente abbigliati; vedeva scudieri affaccendarsi, maggiordomi scorrere qua e là con le mazze di argento, perchè tutto procedesse in buon ordine, e siniscalchi, e fanti di su, di giù per le scale, portare in preziosissimi vasi squisiti rinfreschi, tutto in somma accennava che una gran festa si faceva là dentro. Il romeo si accostò ad un uomo del

(1) Romei erano propriamente i pellegrini che andavano a Roma.
(2) Senodochi (quando ve n'erano) erano luoghi particolarmente destinati ad albergare i pellegrini.

popolo, ragunato avanti la porta, e mossagli graziosa dimanda, seppe come il palazzo appartenesse a monsignore Raimondo Berlinghiero conte di Provenza. Correva in quel tempo altissima rinomanza per tutta cristianità di questo conte Raimondo, sì perchè egli nascesse di gentile lignaggio, avendo comune l' origine con la casa d' Arragona e con quella del Conte di Tolosa, sì perchè si fosse signore discreto molto, valoroso, cortese, grande operatore di cose onorate. Si riparavano alla sua corte tutti i prodi cavalieri di Provenza, di Francia e di Catalogna, non meno che i più valenti trovatori, che avessero fama a quei tempi: ed egli stesso assai dilettavasi di correr lancia nel torneo, a cantare la canzone d'amore in mezzo ad un bel cerchio di giovani dame.

Il romeo disegnò di far prova della cortesia del Conte, e senza altro pensare si cacciò arditamente nella corte. Maravigliaronsi i cavalieri, che un mendico avesse tanto di audacia da penetrare in mezzo a loro, ed ognuno di essi schifavalo, e sì come pauroso che le sue vesti di seta non s' imbrattassero, toccando quelle del povero pellegrino, da parte si ritraeva: ne seguì quindi, che, invece di farlo obbrobrioso, come era il pensiero di loro, lo esaltassero, imperciocchè egli camminava tutto solo in mezzo a due ale di dame, e cavalieri, i quali quantunque si fossero così disposti per disprezzo, pure il concetto mal talento non manifestavano al di fuori, e quella posizione era rispettosa.

Il conte Raimondo, che, per godere di un solo sguardo la festa, s' era messo a sedere sopra un luogo elevato a guisa di trono, apprestatogli nella parte principale della sala, appena vide il romeo che si avanzava, scese, e andandogli incontro gli fece grata accoglienza, dicendo:

« Bel pellegrino, voi siete il molto ben venuto in nostra corte, disponete a modo vostro di tutto quello che vi aggrada, perchè intendiamo che ne siate come signore e padrone. »

« Monsignor Conte, ora vedo che la fama, per quanto dica della vostra alta cortesia, non può tanto dire, che le voci al paragone non vengano meno. Io m'era qui recato per farne esperimento, e vedere se nell' ora della pompa avreste sdegnato di volgere il guardo al servo di Dio, stanco dagli anni e travagliato dal cammino: ma voi, Conte, avete lasciato l' orgoglio ai cuori codardi, che se lo hanno tolto per signore, i quali per quanto sieno circondati di ossa e di carne, nol potranno mai celare all' occhio dell' Eterno. » E qui girò severamente la faccia ai circostanti Cavalieri, che troppo erano cortigiani per abbassare la loro, e che

gliela mostrarono da un punto all'altro tutta ridente. Il buon romeo, disdegnando le lusinghe, sì come innanzi il disprezzo, continuò favellando al conte Raimondo:

« Voi non vergognaste di adempire le speranze del povero, che aveva posto in voi fede: voi gli profferiste quello di che abbisognava, senza ch'ei ve lo chiedesse, però che colui, che vede il bisogno e aspetta la richiesta, quasi si apparecchia a negare; e voi sarete rimunerato in questa vita e in quell'altra, con voi saranno le benedizioni del Signore, e vi magnificherà sopra i vostri emuli, vi glorificherà sopra i vostri nemici, e il vostro nome si conserverà nei nipoti, come l'odore della mirra si conserva, dopo che il fuoco ne ha consumato il granello. »

Stupirono i Cavalieri e le Dame a sentire il pellegrino favellare tanto discretamente, e lo tennero per valente uomo. Il conte Raimondo, tutto lieto, con graziose parole gli rispondeva:

« Noi vi abbiamo obbligo infinito, bel pellegrino, per la fede che avete posta nella nostra cortesia, sebbene per cosa che non valga la pena di rammentare; che troppo gran torto noi faremmo, non diciamo ai nostri fratelli di cavalleria, ma ai nostri meno agiati vassalli, sospettando che avrebbero chiuse le porte al buon romeo. »

« Non l'atto ma il modo, Monsignor Conte, vince lo spirito; e v'è tale che nega in sì benigna maniera, che tu l'ami più di tale altro che villanamente ti dona. »

Allora il conte Raimondo, tolto per mano il pellegrino, lo condusse nei più riposti appartamenti, e fattolo ristorare di cibo e di bevanda, vedendolo stanco non volle per quella sera trattenerlo in più lunghi discorsi, ma comandato che gli si preparasse una fresca cameretta, quivi lo lasciò a riposare e ritornò alla festa.

Alla mattina sorgendo il Conte per tempissimo si recò in un suo giardino non solo per meditare a mente quieta agli affari della signoria in quel tempo minacciata di guerra dal Conte di Tolosa, quanto per raccogliere alcune immagini su l'aurora, onde abbellire certa *cobola* (1) che disegnava mandare alla dama dei suoi pensieri. Vagando così tutto internato nelle sue idee occorse nel pellegrino, il quale, levatosi anch'egli di buon'ora s'era portato colà per salutare il Signore col primo raggio del sole nascente: questi, dopo i debiti ossequi, domandò al Conte per qual ragione

(1) COBOLA presso i Provenzali era un componimento lirico.

fosse in vista turbato? Raimondo sebbene per natura assai circospetto, pure fu tanta la fiducia, che su quel subito ripose nel pellegrino, che punto non dubitò di aprirgli l'animo suo; e il pellegrino lo sovvenne di tali savi consigli, che a Raimondo parve dovere non che non evitare l'impresa col conte di Tolosa, desiderarla, qualora avesse seco sì accorto e valente consigliere. Gli disse pertanto, ch'ei non gli avrebbe mai fatto forza di rimanere, e che anzi era in sua facoltà lo stare e l'andare, ma se nulla poteva presso di lui il suo prego, ei lo confortava a restare. Se Raimondo si sentiva innamorato delle virtù del pellegrino, il pellegrino non lo era meno di quelle di Raimondo, onde in breve si trovarono d'accordo; nè stette molto che diventò il romeo di ogni cosa dello Stato guidatore e maestro. Egli si mantenne in abito religioso e con la sua industria seppe fare in modo che il Conte, tenendo sempre la medesima corte, accrebbe di più di due terzi il proprio tesoro; onde quando accadde la guerra col Conte di Tolosa (ch'era il maggiore del mondo avendo sotto sè quattordici Conti) a cagione di confini, sì per la cortesia di Raimondo, sì pel consiglio del romeo, e pel molto tesoro, tanti Cavalieri e Baroni militarono sotto le bandiere di Provenza, che il Conte di Tolosa riebbe la peggio.

Ora avvenne, che il conte Raimondo avesse quattro figliuole grandi da marito senza più, e siccome suole la maggior parte dei padri, desiderasse maritarle a prodi e potenti signori, e farle regine e imperatrici, se potesse; ma non gli veniva fatto d'immaginare la via, che il suo tesoro non bastava a dare a tutte la dote da regina: il buon romeo lo confortò a non prendersi pensiero di questo, avrebbe provveduto egli. E prima maritò la maggiore a Luigi IX di Francia con moltissima dote; per la qual cosa essendo ripreso dal Conte rispose: « lasciatemi fare, Monsignore, che essendo maritata bene la prima con gran costo, mariterete le altre con minore, a cagione del suo parentado. » E il fatto accadde, come egli aveva preveduto: imperciocchè Eduardo III d'Inghilterra, per essere cognato del Re di Francia, tolse la seconda con minor dote, ed in appresso Riccardo di Cornovaglia, suo fratello, eletto Re dei Romani, la terza. Rimaneva in casa la quarta, ed il romeo disse a Raimondo: « questa daremo ad un uomo valoroso che vi sia in luogo di figliuolo, e vi succeda nella signoria: » ed assentendo il Conte, egli la sposava a Carlo d'Angiò, fratello del Re Luigi di Francia, affermando che sarebbe divenuto il maggiore, e il migliore signore del mondo.

Dopo tanti anni di lealtà e di servitù, la maledetta invidia, peste delle corti e del mondo, cominciò a susurrare alle orecchie di Raimondo, averlo tradito il romeo, e di ogni suo tesoro spogliato. Non dava egli fede da prima a quelle malignità, ma ripetutegli oggi, dimani, e sempre, gli venne in pensiero di domandare conto al romeo di ogni sua operazione: questi come colui che stavasene provveduto, mostrò la scrittura, dette ragione di tutto, e chiese commiato. Il Conte, parendogli aver mal fatto, con umili scuse si difendeva, e a grande istanza lo pregava a non volerlo abbandonare ora che tanta parte di vita avevano insieme trascorso; ma il pellegrino troncò quelle parole, dicendo:

« No, Monsignore Raimondo, dividiamoci adesso che siamo amici; sarà la nostra separazione pur troppo amara, ma ognuno di noi lascerà all'altro tal rimembranza, che volentieri si compiacerà richiamare alla mente: forse aspettando non lo potremmo più. Voi siete vecchio, e la vecchiezza viene con le infermità del corpo, ed il sospetto dello spirito: — forse è questo un vizio degli anni, forse il frutto della esperienza che ha veduto gli uomini più pronti a ingannare, che ad esser leali; in ogni modo il sospetto è il compagno della vecchiezza, e piacesse al cielo che fosse il solo. Questo vostro improvviso domandarmi ragione del mio operato, quantunque di per voi stesso avreste potuto considerare che di umile condizione vi ho posto in grande signoria, mi fa conoscere che la vostra età non va esente dalla comune diffidenza, o per essersi spontaneamente suscitata nel vostro spirito, o per opera altrui. Presentemente, la Dio mercè, ho potuto chiarirvi di quello che mi avete richiesto, forse in altro tempo nol potrei, perchè se mancano talora le prove per convincere il delitto, possono anche mancare per dimostrare l'innocenza, ed allora mi punireste e fareste mal'opera, e tale che il vostro onore fino adesso purissimo ne sentirebbe irremediabile danno: provvediamo dunque fin che vi è tempo alla mia sicurezza e alla fama vostra, tanto la morte verrebbe a separarci per forza, facciamolo volontariamente. Ell'è una parola di dolore, ma pur bisogna proferirla, — L'addio! Possano essere li vostri rimanenti giorni tranquilli e gloriosi; possano coloro che mi hanno allontanato da voi servirvi con quella lealtà, con che v'ho servito io. Povero venni in questa corte, povero voglio partirmi; la tasca e il bordone, ch'io ho conservato come dono prezioso della miseria, pel quale io mi reputo ricco, e sopra le ricchezze, saranno la mia veste; le mie gambe, come che inferme, il pallafreno: — addio.

Di quello che mi sarei meritato in guiderdone dei miei servigi, fate del bene ai poverelli di Cristo. Addio, mio bel signore — addio — ci rivedremo nel Paradiso. »

Nè per quanto il Conte con preghiere e con lagrime s'ingegnasse di ritenerlo, potè pervenire a farlo restare. Partiva il pellegrino in abito dimesso, portando seco l'amore e il desiderio di tutti; Raimondo co' suoi vassalli lo seguitava traendo dolorosi guai: giunto alla porta della città il pellegrino abbracciò il Conte, lo baciò in bocca, tolse nuovamente commiato, e lo raccomandò a Dio; con tutti i rimanenti quelle dipartenze non potè fare, però alzata la mano li benedisse, ed eglino riceverono quella benedizione prostrati, gemendo profondamente, piangendo e singhiozzando, come se ad ognuno di loro fosse morto il padre o la madre. Così, come era venuto il pellegrino se ne partì, nè mai si seppe chi fosse, o dove andasse, se non che per la più parte di quelli che il videro e gli parlarono tenne per fermo che fosse un santo.

Non sopravvisse molto il Conte Raimondo alla partenza del pellegrino, e per la morte di lui la Provenza venne sotto il potere del suo genero Carlo.

Nacque quest'uomo nel 1220 da Luigi VIII e da Bianca di Castiglia; come figlio di Francia ebbe in sorte la Contea d'Angiò e la signoria di Folcacchieri; come sposo di Beatrice la Provenza, la Linguadoca e parte del Piemonte. Quale fosse di persona e di costume troviamo con molto bel garbo narrato da un istorico del medesimo secolo (1), che abbiamo preso per guida di questo capitolo: savio, magnanimo, di alti intendimenti, e severo, sicuro nelle avversità, veritiero in ogni promessa, poco parlante, molto operante, non ridea che leggermente, e di rado, largo del suo, cupido dell'altrui. Trovatori, Giullari, Menestrelli, ed altra gente sollazzevole non tenne in pregio anzi sprezzò, molto vegliava, e soleva dire che quanto meno si dormiva meno si moriva: lo sguardo ebbe feroce, grande di persona, nerboruto e di colore ulivigno; del rimanente religioso, e, per quanto può essere un soldato, dabbene.

Condotto nel 1250 da S. Luigi al conquisto di Gerusalemme, cadde insieme col fratello, e la principale Baronia di Francia in potere degl'Infedeli presso Damiata. Uscito dalla prigionia se ne andò in Provenza, dove ebbe a sostenere molte contese co' suoi

(1) Gio. Villani, L. 6, c. 91.

vassalli, i diritti dei quali voleva annullare, e farsi senza restrizione nessuna assoluto signore.

Qui fu che gli giunse l'elezione di Urbano, portatagli dal Cardinale Simone di Tours; e dopo averne tenuto proposito col Re di Francia, col Conte di Artois, e con quello di Lanson suoi fratelli, i quali per levarsi dattorno quell'uomo ambizioso lo animarono alla impresa, e gli proffersero sussidio d'arme e di danaro, rispose essere apparecchiato di mettersi alla ventura in onore di Dio e della Santa Chiesa romana.

Se molto la naturale cupidigia lo stimolava a quell'acquisto, non meno ve lo stimolarono le vivissime istanze della sua moglie Beatrice, la quale, per radunare tesoro, impegnò tutti i suoi gioielli, il che forma il più gran sagrifizio, che donna al mondo possa mai fare. Per quello che narrano le cronache del tempo, la cagione di questa caldezza di Beatrice fu che poco innanzi, essendo convenuta a Parigi insieme con le altre sorelle a celebrare nella corte del suo cognato la Pasqua di Natale, assistendo con esse loro il dì dell'Epifania alla festa dei Re, che i Monarchi di Francia usavano solennizzare nella Chiesa di S. Dionigi, l'avevano fatta sedere un grado più basso, imperciocchè ella non portava corona reale. Infinite, e forse non tutte da narrarsi furono le arti adoperate da questa donna ambiziosa per chiamare alla sua fazione il fiore della Cavalleria francese. Erano in quei giorni due potentissimi eccitamenti a imprendere la guerra, la cortesia degli uomini d'arme, per la quale stimavano che richiesti di fare alcuna impresa per l'amore d'una dama non potessero senza biasimo ricusare, e lo spirito di Religione. Ambedue questi vennero messi in opera, il primo da Beatrice, il secondo dai Legati del Papa, che andavano predicando per Francia la crociata contro Manfredi, e promettevano la remissione dei peccati e le stesse indulgenze, come se fossero andati a combattere in Palestina. Per quelli poi che poco tenevano in conto le lusinghe della femmina e le indulgenze della Chiesa (e questi narra la cronaca, che fossero i più) l'avidità di grossi stipendi fu valevole a riunirli sotto lo stendardo di Carlo. Alle quali cose tutte, se voglia unirsi la naturale vaghezza delle menti francesi di veder novità, non si maraviglieranno i lettori se il suo esercito ascendesse a 60,000 uomini tra cavalieri, balestrieri e fanti di ogni sorte.

La morte avvenuta di Urbano IV e la sostituzione al Pontificato di Clemente IV, non pure interruppe la pratica, ma l'af-

frettò; che questi era vassallo di Carlo, e zelantissimo sostenitore delle sue parti. Costui ebbe da prima moglie e figliuoli, e fu tenuto in pregio di valoroso giureconsulto: mortagli la moglie si rendè cherico e diventò successivamente Vescovo di Pois, Cardinale di Narbona, Legato in Inghilterra, e finalmente Pontefice. Bartolomeo Pignattelli, Arcivescovo di Cosenza, vassallo e nemico di Manfredi, spedito a gran fretta in Provenza, unitosi a Simone Cardinale di Santa Cecilia andava eccitando Carlo a calare in Italia.

Manfredi alla novella di tanti armamenti non si smarriva, ma come uomo di gran cuore e magnanimo si apparecchiò a ben ricevere il nemico. Grandissima fu la cura che pose da lato di terra a custodire i passi, afforzando Cepperano, San Germano, e mettendo scelto presidio in Benevento: per mare, le sue galere unite a quelle dei Pisani e dei Genovesi, che sommavano in tutte a meglio di ottanta, lo rendevano sicuro. Le forze del Re di tutta Francia, non che quelle di un Conte, parevano insufficienti a potergli fare danno; pure tanto sono fallaci gli umani disegni, che e per mare, e per terra fu con mirabile agevolezza abbattuto, siccome andremo narrando nel processo di questa storia.

Ora Carlo, considerando di quanto grande momento sarebbe stata la sua presenza in Italia, e la ventura non presentare più d'una volta l'occasione, a malgrado di molti che lo sconsigliavano, si dispose di montare sopra le galere, e andare quanto più presto potesse a Roma: sapeva ben egli che Manfredi faceva guardare tutta la spiaggia romana, nè ignorava essere le sue galere appena un quarto di quelle del suo nemico; nondimeno creato luogotenente per l'esercito di terra Guido da Monforte, ed a lui raccomandata la contessa Beatrice, affidato in quel suo detto, che spessissimo soleva proferire, *buono studio vince rea fortuna*, salito in nave comandò volgessero le prue verso la desiderata Italia.

## CAPITOLO XII.

Egli ha pallido il volto, e gli occhi fieri,
E in tutti gli atti, e movimenti suoi
Del terribil viepiù che dell' umano.

MARIANNA, *Tragedia antica.*

Venite, ed ammiriamo le glorie della creazione sull' ultime sponde dell' oceano. Ecco, egli riposa della quiete del lione; nessun vento osa turbare la sua azzurra superficie, nessuna onda gemere tra gli scogli: — sembra uno specchio nel quale il firmamento goda riflettere i suoi tesori. L' occhio dell' uomo si sprofonda lontano lontano in cerca di un confine che la debolezza della sua conformazione ha impresso nella sua vista, ma che l' oceano non ha conosciuto giammai: — lo sguardo si perde sopra la moltitudine delle acque, e finalmente è costretto di abbassarsi alla terra, mentre lo spirito freme all' idea che la creta non sia capace di sostenere la contemplazione degli elementi, — siccome appunto l' anima temeraria che ardisce di voler penetrare dentro la nuvola che circonda il soglio dell' Onnipotente, dopo un lungo travagliarsi di abisso in abisso nel mondo intellettuale sviene, soverchiata dalla grandezza della immagine, logora dalla meditazione, vinta dalla certezza che l'Eterno non può esser compreso dalla forma destinata a morire. Questi è il riposo dell' oceano: e pure il pianeta della vita e della luce pare che gli si accosti tremando, come il supplichevole al trono del Signore, — le più volte pallido e senza raggio, ed egli lo assorbe nello

sterminato suo seno non altramente che la terra riceve la creatura divenuta cadavere.

Ma quando il cumulo delle acque, furiando imperversato, quasi che fosse ansioso di ricuperare l'antico dominio ( però che la terra emerse dal profondo del mare al comando di Dio (1) ) si precipita a flagellare i confini del mondo, dove trova l'insuperabile argine, e il solo degno di sommettere la sua spaventosa potenza — la parola del Creatore, che lo respinge indietro: ma quando rotolandosi per l'ampiezza del suo spazio travolge il naviglio che incontra nel corso fatale (onde il nocchiero disperato di ogni umano sovvenimento guarda il cielo, ed il cielo gli si mostra minaccioso ) egli non ha più scampo, il flutto che vede agglomerarsi da lungi deve eseguire la sentenza di morte, che la natura ha pronunziato contro di lui, allora tra i pensieri della vita futura s'insinua tristamente la rimembranza della sua famigliuola che gli strazia le viscere; — e i figli? — e la moglie? — dorme ella? — traverso lo stridore dei denti, fra il muggito del mare parle sentire il suo nome sospirato nel delirio di una orribile agonia, balza atterrita, corre al lido, e non iscorge che flutti sommossi e cielo ottenebrato; — che Dio faccia pace all'anima del naufrago, ma doveva sfidare il terribile elemento col peso dei figliuoli sul cuore? — quando tutto è sconvolto, quando tutto è paura, e terrore, — felice quel sicuro che gode spaziare su l'ultimo lido della terra, e sorridere, di quel sorriso col quale si accolgono i più cari amici, all'onda che dopo avere sommerso mille navigli, viene a spezzarsi tra le scogliere della spiaggia! — felice chi nel fragore del tuono e nell'urlo salvatico dei mostri marini può sentire una dolce armonia, una voce di amore, simile a quella che acquietò i dolori della sua fanciullezza! — Ma più avventuroso colui, che nell'ora della procella commesse il suo corpo ai flutti agitati! — lo pregavano gli spettatori pei Santi, e per la Vergine a non osarlo, ma egli sprezzando i consigli della paura si compiacque vedersi sospeso su gli abissi, la descrizione dei quali fa abbrividire migliaia di gente: certo egli sembrava un atomo vagante per la luce; conobbe il pericolo di essere ad ogni momento disfatto, mirò la faccia della morte, nè impallidì; e in ricompensa fu la sua anima purificata di ben molte passioni del fango, di ben molte umane imbecillità; apprese —

(1) *Congregentur aquae quae, sub coelo sunt in locum unum et appareat* ARIDA. Gen. c. 1.

potere dirsi felice colui che non teme la estinzione della vita, — e re del dolore; scoperse cose che nè egli sa dire, nè altri potrebbe comprendere, ma di cui la rimembranza gli rimase nella mente come un pegno di futura grandezza: — ora quell'ardito sollevato sopra la sommità d'una ondata si scorgeva più alto della terra, scoprendo il lido lontano, e i compagni; ora precipitato giù nel profondo ammirava le acque soverchianti circondarlo a modo di muraglia, e le cime loro ripiegarsi spumanti, sibillando come serpenti sul capo d'una furia: — ma egli pur vinse, e quando gli fu a grado tornò salvo alla riva. — A questo solo sia concesso narrare dell'oceano; stenda la sua mano sul mare come su l'altare del Signore, e dica: *io sono degno di te.* — Venite, ed adoriamo le glorie della creazione su le sponde dell'oceano.

Io ti amo di quell'affetto col quale i miei fratelli di stoltezza vagheggiano il sembiante della femmina; io godo al suono dei tuoi flutti, al tuo riposo e alla tua tempesta: libero fino dal principio della creazione, nessun potente ti ha potuto dar legge, nessuno ambizioso nè per lusinga nè per forza sottometterti; — la vicenda degli anni e delle stagioni è nulla per te: quel barbaro sovrano (1) che volle importi catene è un monumento di scherno nella storia, — le catene sono fatte per gli uomini.

Tu immenso, tu forte, perchè il caos era acqua, ed acqua ritornerà. In quel punto la luce riverrà a spegnersi nella sua antica dimora; — il fuoco tuo nemico sarà superato, e la vittoria annunziata al mondo con la sua rovina: non più stelle, nè luna, nè cielo, nè terra — esulterai nel trionfo della distruzione, nella solitudine della tua immensità: però mentre in me dura spirito di vita mi dilungo su l'estreme tue sponde, e adoro le glorie della creazione nella potenza dell'Oceano. —

Coll'affanno del cuore che agogna una corona, Carlo da tre giorni percorre l'oceano. Spesso sedendo a mensa, o giuocando a scacchi, quando meno se l'aspettano i compagni si alza da tavola, ascende sopra la coperta; aguzza gli occhi da settentrione, ed esclama con voce tra spaventata e gioiosa:

« È Italia quella? »

« No, Monsignore, ell'è una nuvola » qualcheduno gli risponde, e Carlo torna a desiderare, e cupo nel sembiante incamminasi là dove si era dipartito.

(1) Serse.

Oggimai un uomo, per quanto in fondo della ignoranza, agevolmente comprende: — il ladro o non avere sentimento veruno, quando si appresta a fare suo pro della roba altrui, o se pur l'ha, essere in tutto simile a quello del conquistatore. Vero è bene, che questi s'ingegna di ornare il suo fatto co' luminosi fantasmi della gloria; ma il belletto che gli accorti hanno trovato per magnificare il delitto del forte, che hanno punito nel debole, — il nome diverso, chiamando nei molti gesto, impresa, conquista quello che nei pochi appellarono furto, non acquieta la coscienza, e ciò che togli altrui, sia poco, sia molto, sia con migliaia di armati, o con una sola mano, od è male per tutti, o non è male per veruno. La pena si assomiglia a una insegna, che tanto più si dipinge di rosso quanto meno l'albergo è agiato e il vino buono: ella è una marca che da secoli e secoli inganna e continuerà ad ingannare la gente, per cui si toglie per buona una merce che non è tale. Considera il mondo, e troverai l'origine delle pene nella prepotenza, più tosto che nella ragione. Ho scritto questi pensieri non già perchè Carlo avesse il più lieve rimorso a cagione del gran furto che stava per commettere, ma perchè qui mi si sono affacciati alla mente. Quello che adesso agitava l'anima del Conte era l'idea del molto pericolo, unito ad un senso magnanimo che lo faceva cupido d'imprese pericolose. Sì fatto miscuglio di vecchie abitudini e di nuove sensazioni non può agevolmente descriversi: egli non era un desiderio di fuga, e pure un principio di paura che gli abbrividiva le carni; non un desiderio di precipitare la contesa, e nondimeno Carlo, ogniqualvolta sentiva dirsi, come fosse una nuvola l'oggetto che supponeva Italia, sospirava d'affanno: — la trepida esitanza di un'anima grande tra il tempo del disegno e quello della esecuzione; — esitanza che nè io, nè i miei lettori abbiamo provato giammai, imperciocchè le anime nostre vennero al mondo piegate in *sessantaquattresimo* (1).

Carlo agitavasi inquieto, nè i Baroni che aveva prescelto a compagni valevano molto ad acquietarlo. Essi avevano combattuto al suo fianco in Palestina ed in Provenza, erano famosi per mille prove, ma rigidi come il ferro che gli vestiva; — faccie ignote al sorriso, nessun'altra cosa fuorchè la spada e la mazza d'arme conoscevano, e nella spada consisteva a quei tempi la educazione del

(1) Questo è il più piccolo FORMATO che abbia fin qui ricevuto un libro; almeno così mi ha detto il libraio.

nobile: forse avrebbero potuto narrare le imprese trascorse, e col racconto dei superati pericoli inanimirsi a ben sostenere il sovrastante; ma quando l'anima anela su l'elsa della spada, di rado si trova chi narri, e più di rado chi ascolti istorie del vecchio tempo. I nostri Baroni al più leggiero scompiglio balzavano coll'arme alla mano, stimando essere assaliti; nè per quanto si fossero trovati delusi rimettevano in nulla del loro sospetto.

Il Maestro della nave, provenzale dal viso rubicondo e dai capelli ricciuti, era un piacevolone finissimo intendente del vino, gran partigiano di quello di Sciampagna; del rimanente istruito a cantare sul liuto otto o dieci canzoni da taverna, e pratico di quanti giuramenti correvano in quei tempi per le bocche dei fedeli: ma poichè laddove compariva quel viso severo di Carlo la *gaia canzone* cadeva in isvenimento, e la bestemmia peggio che mai, essendo il Conte religioso, o simulando esserlo, tutta la scienza del Maestro si riduceva a niente, ed egli stava colà come un uomo morto: rimanevagli il favellare sul vino, ma come avere il coraggio di tenerne discorso con un Principe, che beveva acqua? il maestro era affatto disperato.

Così un profondo silenzio, solo interrotto dal rumore dei remi o del vento fremente per entro le vele, occupava la galera. Il quarto giorno di navigazione su l'ora di nona, Carlo sentendosi trasportato con molto maggiore velocità che nei tre precedenti, se ne andò a passeggiare sopra la coperta. Non vi trovava persona, meno il timoniere, che colla mano al timone e gli occhi intenti alla bussola (invenzione che i Francesi contendono al nostro Gioia amalfitano (1) poco tempo innanzi quell'epoca adoperata nei viaggi di mare) pareva non avvertirlo nemmeno. Carlo con le braccia sotto le ascelle si messe a percorrere da poppa a prua; nè, per quanto i suoi passi fossero fragorosi, che per antica usanza soleva sempre portar l'arme, nè per fermarsi all'improvviso dinanzi al timoniere, nè per battere con impazienza del piede sopra l'intavolato, pervenire mai a fargli alzare la testa. Questa osservazione, più e più volte ripetuta, lo rendeva curioso di sapere chi fosse: tornato indietro s'incontra nel Maestro, che cantarellando sotto voce si dirigeva appunto alla volta del timoniere; onde subitamente chiamò:

« Vassallo? » e proseguiva il cammino.

Il Maestro, cavato il berretto, curvata la persona in atto osse-

(1) V. Tiraboschi etc. etc.

quioso, gli tenne dietro alla distanza di due o tre passi, dicendo:
« Monsignore. »
Carlo non rispondeva: giunto alla estremità della galera, toltasi la destra di sotto l'ascella, aprì l'indice e il pollice, e v'inchinò il mento, distratto da nuovo pensiero. Il Maestro si fermò, nel corpo curvo, il berretto in mano, senza battere palpebra, pareva percorso da quella tal malattia, che i medici chiamano *Catalessi,* l'effetto della quale consiste nel far restare l'ammalato nella posizione in cui venne sorpreso.
« Vassallo? »
« Monsignore. »
« Sapresti tu dare contezza, chi sia il timoniere? »
« Dirò, monsignore, (rispose il maestro, e il cuore gli si allargava, che adesso poteva schiuderne la via alle parole da tanto tempo trattenute, e con tanto fastidio) allorquando corse grido per Provenza che voi eravate determinato all'impresa di Napoli, e furono incominciati gli apparecchi, una sera, il 15 Ottobre, se mi rammento, tornandomene a casa, prendendo su per la piazza di Santa Genevieva, m'imbattei in Messer Guasparrino, gran mercante di panni *franceschi*, intrinsecissimo mio, e di più compare, avendogli tenuto al sacro fonte un suo figliuoletto, che adesso potrà avere da circa due anni, e se a voi accadesse mai di vederlo, Monsignore, son certo che lo terreste pel piu bel garzone del mondo . . . . »
« Dunque? » interruppe Carlo.
« Dunque, come io vi diceva, Monsignore, Guasparrino tornava da Pisa per certe sue bisogne, e vedutomi da lontano mi corse a braccia aperte incontro, gridando: Oh! oh! compare — Oh! Guasparrino, siete voi? risposi io. — Ed egli: come state? — Ed io: grazie a Messere Dio non mai bene quanto ora; e voi? — Ed egli: eh! così . . . ma gli anni cominciano a diventar troppi, bel compare mio. — Ed io: che andate voi pensando agli anni? la morte ci ha da cogliere vivi, compare. — Ed egli: io vo' intanto, che abbiate la cortesia di venir meco fino a casa, dove saggerete un cotal vino di Toscana, che un mio amico mercante di Pisa mi ha ultimamente donato; affermandolo con giuramento vecchio di cento anni. — Cento anni! Domine, aiutalo! — Vo' dunque, bel compare, che venite a farne la prova. — Vengo di certo io: e andammo. Quivi si trovò in capo di scala dama Ginevra, che ci accolse con una leggiadria da fare onore a qualche

grande imperatrice o regina; e noi ricambiati in fretta con essa lei alcuni saluti, ci ponemmo a tavola per fare il saggio del vino. E vi so dire, Monsignore, ch'egli era del buono, ma del buono da vero: io non saprei assicurarvi se avesse per l'appuntino cento anni, che non gli vidi la fede di battesimo, ma ottimo egli era per certo; quasi cominciai a credere dentro me, la causa della Sciampagna perduta: ma la Sciampagna si manterrà pur sempre Sciampagna.

*Quand petille,*
*Quand bouillonne . . .* »

« Dunque? » guardandolo ferocemente, gridò Carlo.

« Dunque . . . come io diceva . . . questo è quanto, signor mio (rispose smarrito il Maestro, quasi che avesse perduto il cammino) Monsignor sì . . . mi ricordo che andò proprio in questo modo . . . se mi pare un minuto! . . . Vedete . . . cominciammo a venire in disputa sul vino, e Guasparrino, che n'è troppo bene provveduto, ne fece portare di molte sorte e tutte preziose, cominciammo a far brindisi: Evviva S. Dionigi! dissi io, e bevvi *Bordò.* — Evviva Mongioia! rispose Guasparrino, e bevve *Borgogna:* — e poi, viva Santa Genevieva! l'Orifiamma! e Luigi *il santo!* e voi Monsignore! e per voi tornammo alla solita disputa, ch'ei voleva ch'io *portassi la salute* col vino Toscano dei cento anni, ed io colla Sciampagna: alla fine ci accordammo che ognuno bevesse qual più gli piaceva, e così fu fatto. Allora come portava il discorso, Guasparrino, mi domandò: è egli ben vero, bel compare, che tra poco il nostro Signore stia per andare al conquisto di Napoli? — Sì bene. — E voi, mio bel compare, condurrete la vostra galera alla impresa? — Sì bene, perchè cosa ama il Provenzale? *buona spada, buon vino e bella dama:* se muoio, fatemi dire una messa, Guasparrino, qui presso al monastero dei *Cordiglieri;* se vivo, berremo a ritorno del vino di Sicilia. — Compare, risposemi allora Guasparrino, ponete mente al mio discorso: voi sapete ch'io sono troppo ricco mercante, e cogli anni giunto a tale età, che si ama più tosto che ragunare nuovi danari al pericolo della vita, godersi tranquillamente li già radunati; però fino da qualche anno aveva pensiero di smettere negozio e ritirare il capitale, se non che mi ha sempre trattenuto il mandare spersa pel mondo tanta gente che mangia il mio pane, non meno che alcune faccende che aveva a Pisa, e a Firenze; ora poi queste faccende sono sbrigate, e mi rimane solo

da accomodare la gente, noi potremmo, compare, farci scambievolmente un piacere. — Parlate, Guasparrino. — Io ho una bella galera nuova e *sparvierata*, e questa intendo donarvi con che promettiate di mantenere la ciurma, che mi piacerà porvi sopra, a quei patti che fino a questo momento ho mantenuto io. — Gran mercè, Guasparrino; che la mia, quantunque ritinta di nuovo, credo sia sorella della barca, su la quale il Patriarca Noè caricò le bestie — perchè allora non erano tante in questo mondo. — Or bene; e intendo inoltre di farvi un bel dono, pel quale potrete andare francamente dinanzi Monsignor Carlo nostro padrone, a dirgli: io ho il migliore Maestro, che possa condurvi a salvamento fino ad Ostia. — Oh! questo è troppo grande favore, mio gentil Guasparrino: voi mi fate, non dirò quanto un amico possa fare ad amico, ma più che padre possa fare al suo figlio. E qui mi alzai per abbracciarlo; ma inciampai nella tavola e caddi, e la tavola sopra: Guasparrino ridendo a gola spiegata, per modo che aveva gli occhi lagrimosi, e gli si potevano contare quanti denti aveva in bocca, si lasciò cadere riverso sopra la sedia, levando le gambe, ed egli e la sedia tutto a rifascio per terra; pure, come a Messer Dio piacque, ebbe salva la memoria, che altramente il riso convertivasi in pianto: accorse la moglie e la fantesca col lume, ci raccolsero e ci menarono a letto, perchè in quella notte io dormii in casa di Guasparrino, Monsignor mio. »

Ben pel Maestro, che Carlo fin da principio del suo discorso osservando un punto oscuro sull' estremo orizzonte, e riputandolo Italia, distratto da nuovo pensiero non gli porse più orecchio, che altramente gli avrebbe dato tal ricordo da non dimenticarlo più mai nei suoi giorni. Ora, ritornato alla prima inchiesta, ripeteva per la terza volta:

« Dunque? »

« Dunque, come io diceva, Monsignor Conte, alla mattina Guasparrino entrato nella mia camera mi prese per un piede, e mi tirò tanto, ch' io mi svegliai. Oh! siete voi — Sono, bel compare, alzatevi, ch' è *l'alba dei tafani* (1) — Oh! che ora fa egli? risposi sbadigliando e stirandomi le braccia: — È passata terza di un buon pezzo. — Allora mi alzai, salutai la dama, e quando fui per uscire, Guasparrino mi si fece all' orecchio dicendo: dimani coll' aiuto di Dio vi manderò quel tal uomo a casa. — Che

(1) Proverbio antico che significa mezzogiorno.

uomo a casa? — Quello della galera. — Ma che! avete le traveggole stamane, compar mio? — Come! non vi rammentate della galera che voglio donarvi, e della promessa... — Ah! certamente sì; pensava che fosse stato un sogno: dunque dimani l'aspetto a casa. Ma ditemi, compar mio, saprestemi voi dire che uomo egli sia?

« Ed egli? seguitò Carlo.

« Ed egli mi rispose che non lo sapeva, e che. . . » Carlo a quel discorso si stimò burlato, e stretta la destra minacciò di percuotere sul viso il Maestro, che alzata la persona fuggì per la scala brontolando, *Tète-bleu*, *Cor-bleu*, ma tra i denti, perchè sapeva, come Luigi IX di Francia chiamato il *Santo* avesse decretato la pena del taglio della lingua col ferro rovente per tutti quelli che proferissero queste parole.

« Oh vedete un po' che umore arabico è quello dei signori! gli ho detto acconciamente, e con ordine, tutto ciò ch' io ne sapeva, ed in ricompensa per poco è stato che non mi pesti la faccia: oh, che ingegno bizzarro è quello di Monsignor Carlo! — Alcuno mi dirà ch' egli ha dei pensieri per la testa; — ma gli ho detto io ch'entri in questi ginepraì? ci sta egli per me? se la deve rifare con me? »

E così parlando si era accostato ad un vaso, dal quale mesciuto un bicchiere di vino, se lo bevve, chiudendo gli occhi, e a piccoli sorsi: poi, posandolo con rabbia sopra la tavola, si asciugò col rovescio della mano le labbra, e con un gemito proruppe:

« Trangugiamo anche questa! »

Ed il Maestro, aggiunge la cronaca, era di squisita sensibilità, perchè in capo al giorno aveva mestieri di trangugiarne ben molte.

Intanto Carlo, che appena levata la destra si pentì dello atto villano, si ripose a passeggiare, ingegnandosi con ogni modo a fare alzar gli occhi al timoniere; ma sempre indarno: allora prende consiglio di porglisi accanto, a dire in suono che non fosse domanda, e pure richiedesse l'altrui consentimento:

« Bel tempo è questo! »

E il timoniere con gli occhi intenti alla bussola non risponde parola. Carlo ch' era d' impetuosa indole, come la più parte dei Francesi sono, non si può più contenere, e direttamente richiede:

« Che partene, timoniere, è egli questo un bel tempo? »

« È. »

« E stimi tu che sia per durare? »

« Chi è che manda la procella? Chi il sereno? Può la creatura conoscere i segreti di lassù? » e alzò il dito.

« Lodato il nome del Signore! (risponde Carlo, facendosi il segno della croce) ma credevamo, che senza peccato avresti potuto dirci, se il tempo sarebbe dimani buono o cattivo. »

« Oggi è buono, però temete che dimani sia tristo. Tra la tempesta è la speranza del sereno, tra il sereno il timore della procella. Questo vento che mena felicemente la galera a nona, può farla naufragare a sera. »

« Nol permettano i Santi del Paradiso! ma le tue parole suonano amare. »

« Devono, o possono uscirne diverse dalla bocca dell'uomo? »

« Tu sei dunque infelice? »

« E che! non lo sareste voi forse? »

« Lo speriamo. Quando il Santo Padre ci avrà posto sul capo la corona di Sicilia, e l'avrà conquistata la nostra spada, noi crediamo che saremo felici. »

« La speranza! Ella è una compagna ingannatrice, che ci spinge su pel dirupo della vita, quando il corpo si sente stanco e i piedi sanguinano dall'aspro cammino. Voi siete nell'agonìa dell'anima che anela per la cosa bramata, e questo è uno stato tormentoso, e pure il solo meno amaro per noi. Ma quando pervenuto al sommo, getterete lo sguardo nel profondo senza fine, e la vertigine della fortuna farà mancarvi il piede e precipitare nell'abisso, dove non troverete voce che vi consoli, non occhio che vi pianga, non eco che vi risponda, non speranza . . . »

« E tu hai provato questo? »

« Là (dice il timoniere accennando la parte d'Italia) là, in quella terra giace sepolta con un cadavere ogni mia contentezza: cominciò la mia giornata coll'alba della gioia, presiedè al suo meriggio il delitto, la rabbia ne dispera la notte. »

« Conosci tu dunque quella terra? »

« Se la conosco! vi nacqui. »

« Tu nato in Italia! E dì, ell'è poi bella codesta terra quanto si va magnificando all'intorno? »

« Più che mente insaziabile di piaceri può fingere, più che fantastico Trovatore può immaginare: se vi crescessero gli alberi della scienza e della vita sarebbe un errore lamentarci dell'antico esilio dal paradiso terrestre. »

« E gli uomini? »

Le labbra del timoniere tremano volendo proferire un gruppo

d'idee, che impetuosamente gli sgorgano dal cervello; esse però null'altro possono favellare che interrottamente:

« Feroci . . . feroci. »

« E tu nato in cotesta terra, come ardisci adoperare il consiglio e la mano in suo danno? Non conosci, o disprezzi di qual premio vadano rimunerati i traditori? »

« Io traditore! Voi avete parlato una stolta parola, conte di Angiò; ma sia: — e voi, nato in Francia, come vi maravigliate di un tradimento? »

Carlo si scuote, aggrotta le ciglia in così spaventosa maniera, che le pupille gli si nascondono intiere, e prorompe con voce commossa:

« Perchè maledici la nostra patria? È forse l'infamia una pianta particolare alla nostra terra, o un albero sterminato che stende i suoi rami tenebrosi sopra tutto l'universo? Sia rigido il cielo, sia temperato, azzurro come in oriente, nuvoloso quanto in settentrione, nè per clima, nè per cielo si rimarrà dal crescere — le sue radici sono nel cuore dei viventi. Sì, pur troppo la terra va coperta di scellerati e di traditi; ma tu prima di chiamarci colpevoli, dimostraci, che sei innocente: intanto sappi che noi ti teniamo traditore e ti aborriamo. Se colpa vive nel mondo non è in nostra casa; guarda, se l'osi, il *fiordaliso* di Francia; qualora i tuoi occhi possano sostenerne il bagliore, vedrai, che non ha macchia. »

« L'avrà. »

« E allora possa essere sterminata la nostra famiglia, tolta dal numero delle cose che si rammentano. Adesso se alcuna ingiuria molesta alla vita avessimo sofferto dalla nostra patria, anzi che cacciare il pugnale nelle sue viscere, lo cacceremmo nelle nostre. Se hai cosa che non puoi sopportare, muori; altramente ama la vita, e sii un codardo, e uno scellerato. »

« Conte, (riprese il timoniere, tenendo le braccia con le pugna strette) Conte, voi parlate stolte parole. Chi siete che volete farvi arbitro del biasimo e della lode? Imparate, voi cui forse destinano i cieli a governare gran gente, che per tenervi un grado seduto sopra le teste dei vostri fratelli, non per questo gli soverchiate col sapere; che siete debole, imbecille, come essi sono, e creta, solo più presuntuoso, imparate, dico, s'io amo la vita. » E qui furiosamente si apre la veste, e mostra a Carlo i fianchi recinti da un cilicio di ferro, che vi aveva fatto un cerchio di piaghe, dalle quali colavano alcune gocce di nero sangue, e marcioso. Carlo balza indietro atterrito, esclamando:

« Cotesto è un atroce supplizio! »

« Or dunque credete ch'io tema la morte? Non vedete che ognuna di quelle piaghe mi ha dato maggior dolore, di quello che abbisogni per l'estinzione di un uomo? Ecco, la mia vita trapassa per una via di tormenti, che da me stesso mi appresto, la lascio consumare nell'angoscia; ma quando minaccia di spegnersi, mi adopro a suscitarla, perchè ella è un deposito di vendetta e di rabbia. »

« Che cosa dunque può farti tanto crudele contro te stesso, e contro il tuo luogo natale? Qual cosa è al mondo, che possa farti conservare l'esistenza malgrado la vergogna e il dolore? »

Il timoniere non dice parola.

« Una mente infiammata (prosegue Carlo) dalla malattia, o dalla passione, una morta ragione, un'anima conturbata dal furore può solamente concepire codesti disegni. »

« Carlo, (con voce soffocata risponde il timoniere) come siete fermo di cuore? soprapponetevi una mano, e sentite se può reggere ad un racconto. »

« Noi abbiamo veduto trucidare al nostro fianco i più leali vassalli senza piangere, come senza ridere vedemmo posare sul nostro capo la corona di Provenza. »

« Non basta. »

« Noi siamo un uomo; passioni soprannaturali, cercale dai demoni, o dagli angioli: nondimeno prova. »

« Lo volete? »

« Pare che la nostra volontà non possa avere grande potere sopra i moti del tuo cervello; — noi lo desideriamo. »

« Ascoltate; e poichè il mal seme della morte e del peccato non può essere distrutto, voi che siete nato per reggerlo, traetene argomento di migliorarlo: vado certo che non riuscirete nel vostro assunto, ma questa è la via che il Signore ha tracciato ai Regnanti della terra. — Non lontano da Napoli verso Pozzuolo sorgevano due nobilissimi castelli, fabbricati negli antichi tempi da due Baroni longobardi, allora quando Zotone venne appellato Duca di Benevento dal glorioso Re Otari, che non conobbe altro confine al suo regno tranne il mare (1). Correva fama che quei

(1) Narrasi di Otari, che nel 589 dopo la conquista del Sannio, dove fondò il ducato di Benevento, traversasse la Calabria fino a Reggio, ove cavalcando tutto armato sul lido, vista una colonna nel mare, vi spronasse il destriere, e la percotesse con la lancia esclamando: quella dover essere il termine della dominazione lombarda. — V. Giannone.

Baroni essendo per antica amicizia come fratelli, insofferenti di starsene da troppo gran tratto di paese separati, gli edificassero così vicini, che le prime pietre poste nei fondamenti fossero tinte del sangue di ambedue loro, e che un savio negromante vi susurrasse sopra tali scongiuri, e v'incidesse tali *cateratte* (1) per cui i signori di quei castelli sarebbero stati sempre stretti di scambievole amore, fino al punto in cui uno di questi odiando il compagno, per *inganno* ne sarebbe stato ucciso *contro volontà* dell'omicida; ed allora, aggiungeva il vaticinio, i castelli sarebbero rimasti per poco tempo in piedi, essendo che l'incanto, fatto col sangue cavato dalle vene in pegno di amicizia, dovevasi sciogliere col sangue versato per ira. Ahi! che la profezia in parte avverata, doveva avere in me compimento, che in me vedete lo sventurato signore di uno di quei castelli. »

« Voi, Cavaliere! » interruppe Carlo, facendo mostra di uno ossequio maggiore, che per innanzi non aveva praticato col timoniere.

« Sono una creatura che deve morire, (rispose questi tutto cruccioso) ponete mente al racconto, nè proferite parola; egli non merita essere interrotto da così abbiette osservazioni.

« Sapete voi come si sente l'amicizia in Italia, ove tutte le passioni tengono del calore del sole che la riscalda? l'amore di forma femminile è nulla in paragone di lei: questo desío nato da vaghezza di piacere, e mantenuto dalla fragile beltà che gli anni guastano, distruggono, si spegne nello stesso diletto; la ragione non presiede alla scelta, spesso anzi ne adonta; e se questo non avviene in breve ora, il tempo è infallibile; con quello strumento medesimo che incide la via della morte sopra la fronte della donna, consuma le catene dell'anima; l'intelletto rimane liberato dalla vergognosa servitù, — ma tardi, e il pensiero dell'uomo dall'amore trapassa alla tomba, perchè ella da lunga pezza lo chiama; e quantunque non abbia posto mente alla chiamata, la sua persona sta ricurva verso la terra per abbracciarla di eterno abbracciamento: questa è la turpe vicenda di colui che arde la sua anima in olocausto alla voluttà. L'amicizia procede diversa: si ama per questa con furore, ma non a cagione di forma leggiadra, ma senza desío di diletto; sta con tutte le buone passioni, e tutte pel suo influsso diventano migliori; la donna, privata di sentimento sublime, o sente amore o nulla; l'affetto

(1) CATERATTE, caratteri magici. — V. nel Vocab. della Lingua.

pe' genitori, pe' fratelli, per li parenti non può paragonarsi con questo; quali la Natura o il caso li ha dati, sono i genitori e i parenti; gli amici, quali il cuore li ha scelti; quando i capelli sono canuti e tutte le cose si affacciano alla mente come immagine di rimembranze lontane, le guance, come che pallide, conserveranno sempre un rossore, l'occhio una lagrima al nome dello amico assente o defunto: ha l'amicizia qualche cosa di sacro, quando, perdendosi nei misteri della infanzia, due enti si trovano innamorati prima che conoscano amore, prima che la volontà eserciti i suoi attributi; ma la volontà benedice quel nodo, la ragione ne sorride: qual cosa si negherebbe allo amico? — la vita è stimata il dono più prezioso, che la Divinità faccia all'uomo, e pure credesi un povero sacrifizio all'amicizia; — facoltà, comodi, pace sarebbe bassezza profferire, — l'onore non chiede, perchè si nudre di questo: l'amico ti seguirà in ogni sventura, ti sosterrà cadente, ti rileverà caduto, sarà la tua pompa nella gloria, sostegno nei disastri; piangerà al tuo pianto... ora sono condannato a piangere solo! »

E qui abbassa la faccia, e per lungo tempo: — quando la rileva è suffusa di lagrime, — gli occhi infiammati, come se avessero durato un qualche grande sforzo per farle sgorgare, — e tremante prosegue:

« Io l'ebbi questo amico, — io l'amava, — e l'uccisi! »

La faccia gli ricade sul petto, il suo respiro diventa affannoso.

« Io l'ho trafitto, e pure mio padre mi aveva comandato di amarlo: — io l'ho trafitto, e pure il grido del mio cuore, più forte di quello di mio padre, mi costringeva ad amarlo! I nostri genitori, quando nascemmo, c'imposero i loro nomi medesimi, perchè la morte dubitasse di avere dominio sopra l'amicizia delle nostre famiglie; amavano che i secoli maravigliati riputassero i Folcando e i Gostanzo eterni tra i mortali per volere di Dio, onde fossero esempio perenne di questo nobile affetto. Bevemmo nella medesima tazza, riposammo nel medesimo letto, furono i nostri studi, e i nostri sollazzi comuni, e crescemmo stupore degli uomini, e benedetti dal Signore. Quando i nostri padri morirono, le ultime loro parole furono preghiere e consigli, per conservare lo scambievole affetto, ed aggiungevano, esser questa la porzione più preziosa del retaggio che ci lasciavano. I nostri campi non ebbero confine, i nostri armenti confusi; volontieri ci saremmo ridotti ad abitare un solo castello, ma per rispetto alle memorie paterne non volevamo fare l'altro deserto: convenimmo dimorare

alternamente ora l'uno ora l'altro, e così facemmo. Scorsero anni felici, di cui la rimembranza nell'angoscia presente è un tormento più feroce di quello che la vendetta possa desiderare al nemico. All'improvviso Berardo diventa pensoso, spesso si smarrisce per la foresta, tardi ritorna al castello, nè per quanto siasi affaticato, può gustare cibo o bevanda. — Tu soffri, amico mio, un giorno gli dissi, — ed egli mi rispose, io amo: — gli domandava, qual donna? — era una santissima fanciulla, figlia di un povero Cavaliere, che abitava forse due miglia distante dai nostri castelli. I cuori dei giovani s'erano accesi di scambievole amore, desideravano dirselo, più desideravano renderlo sacro con la religione, ma non osavano, — tanto erano verginali quelle due anime innocenti! Io fui quello che tentai la fanciulla, io, che la chiesi al padre, io, che apparecchiai la festa e sollecitai il rito; nè per nulla ne divenni geloso, che ben conosceva l'affetto di moglie essere diverso da quello di amico, e il cuore di Berardo restarmi pur sempre intero. Vi narrerò la gioia dei vassalli, il tripudio degli sposi, l'allegrezza dei parenti, il fragore dei conviti? Io lascio queste cose come non importanti al mio assunto; lascio ancora i bei giorni che tennero dietro a cotesto caso, e narro quelli d'ira e di sangue. — La bella sposa ebbe vaghezza di accompagnarci alla caccia, noi la menammo; e desiderosi di preda tanto ci avvolgemmo per la selva, che ormai diventava impossibile di poter giungere avanti vespro al castello. Uscimmo dalla foresta, e ci incamminammo verso una casa, che compariva da lontano in mezzo della pianura, — arrivammo, — un Cavaliere in modo cortese c'invita a entrare, io lo guardo in faccia, e sento turbarmi da non mai più sentito sgomento, che poi a prova ho conosciuto essere un miscuglio d'odio, di disprezzo e di fastidio: volgo il cavallo per fuggire colui che aveva suscitato nella mia anima la sensazione del rettile velenoso; mi rattiene Berardo, e mi forza a seguirlo: entro in quella casa tremando, presago di qualche gran danno; il cavaliere mi sorride, quel sorriso mi strazia le viscere; abbasso lo sguardo per non vederlo, non parlo, ricuso il cibo, fingo un subito male, e affretto la partenza; per via di tratto in tratto giro la testa sospettoso, come se alcuno m'inseguisse, e prorompo in voci di minaccia: Berardo, e Messinella stimano ch'io abbia perduto il senno. Passano alcuni giorni nei quali non vedendo, nè rammentando il fatale Cavaliere, la calma torna a serenarmi lo spirito. Una sera, mentre cavalcava a diporto, sento sollevarmisi in mente un irresistibile de-

siderio di tornare al castello; sprono a precipizio il destriero, arrivo, e vedo un cavallo legato nella corte; ascendo le scale, — un Cavaliere favellava domesticamente con Messinella, la teneva stretta per mano; ella era pallida, e sembrava spaventata di trovarsi sola con quell'uomo; al rumore dei miei passi costui si volge — troni del cielo! io vedo l'ospite spaventoso. Egli si leva subitamente, mi viene incontro, mi saluta, e mi porge la mano, — la mia non si mosse, pareami averla incatenata sul fianco, le parole che favellai furono poche ed amare: accortosi, ch'egli era il mal gradito là dentro, tolse licenza e se ne andò. Rimanemmo io e Messinella, con gli occhi bassi senza osare di proferire accento intorno al Cavaliere; pareva che avesse sopra la persona una malìa che ci affascinasse, o la naturale proprietà di quei serpenti, che fanno col fiato loro cadere privi di sentimento. Venne Berardo al castello, fu apprestata la cena, ma l'allegrezza per quella sera non istette alla mensa con noi. Da quel punto comincia l'orribile istoria. Berardo diventa tacito e sospettoso, non che cercare il mio aspetto, lo fugge; gli occhi di Messinella appaiono spesso infiammati, e se bene ogniqualvolta appena mi vede da lontano mi corra incontro sorridendo per abbracciarmi; — ben sono le medesime labbra che sorridono, ma non è più quello il sorriso di prima, ben sono le medesime braccia che mi cingono il collo, ma ora leggiermente e subito cadono come se avessero troppo osato. Nè il Cavaliere tralasciava di visitarci, anzi in proporzione che vedeva germogliare i semi di discordia veniva a godere dell'opera sua. Un senso segreto mi avvisava della sua venuta, però che io mi ritirava immobile in un canto della sala, soprapponendo le mani sul pomo della spada, e finchè dimorava, i miei sguardi stavano fissi sopra la sua faccia, ed egli ostentava di non badarci: spesso io gli faceva un leggiero oltraggio onde egli dicessemi villania, e così aver cagione di dargli d'un pugnale nel petto; ma egli, anzi che chiamarsene offeso, trovava per me scuse, che non avrei voluto nè potuto proporre. In questo modo si procedeva tutti in silenzio, — silenzio di rancore e di minaccia simile a quello che suol andare innanzi agli sconvolgimenti della creazione. — Sorge il giorno che non doveva essere rischiarato dalla luce, non annoverato tra quelli dell'anno (1): la Natura quasi consapevole del misfatto che doveva commettersi, ne fece il principio spaventoso;

(1) *Non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus.* Job. 3.

una nebbia grigia ingombrava tutto l'orizzonte il sole vi si avvolgeva dentro come un fuggiasco, guardando trucemente la terra: allorchè fui per uscire, la tempesta infuriando mi costrinse a restare; — ell'era per me una pena, trovarmi nel castello di Berardo, — ma non poteva dimorarne lontano, — superava ogni tormento quello di non vederlo. A sera il cielo in parte si rischiarò; montai a cavallo, corsi al castello di Berardo; entro, domando di lui, — mi rispondono, che fino dalla mattina, a malgrado della pioggia, si era allontanato, nè ancora lo avevano visto di ritorno al castello: vado oltre, mi occorre Messinella con un sorriso, che parve un fiore sul volto di un morto, ci abbracciamo e ci poniamo a sedere; — io stava di faccia a lei. Dopo lunga ora — Messinella, le dico, voi non siete contenta. — Ella mi risponde con un pianto dirotto; poi si guarda all'intorno e mi dice: — bel fratello, così da gran tempo soleva chiamarmi, questo non è luogo, venite: — e qui si leva in piede, mi prende per mano e mi conduce nella selva vicina. Giunti in un luogo appartato, io non osava interrogarla; la povera donzella alzò gli occhi al Cielo e mi disse in lamentevole accento: un orribile segreto mi pesa sul cuore, o fratello, un segreto che minaccia la mia vita, e che adesso voglio deporre nel vostro seno, come il mio testamento. — Berardo ha cessato di amarmi! — E me pure, o Messinella, gridai, ha cessato di amare il vostro consorte, e sì, che se parte del mio corpo lo avesse offeso, l'abbrucerei subitamente, perchè non guastasse il cuore ch'io devo conservare per lui. — Ed ecco, rispose Messinella aprendo le braccia, Iddio vede la mia innocenza, egli sa s'io sono rea pur del pensiero, — dopo lui Berardo è il mio amore: quantunque io non gli abbia aperta l'anima mia, ella n'è così innamorata, che non può sopportarne il disprezzo; quando Berardo si trova presente io nascondo la mia afflizione, ma allorchè non mi vede, piango, e piango . . . oh! mio bel fratello, voi non potreste pensare quante lagrime abbiano versato gli occhi della povera Messinella: non anderà molto, che voi entrando nella corte di questo castello mi troverete prostesa sul letto di morte, esposta alla compassione, od alla curiosità dei vassalli; in questo punto, fratello, voi prenderete per mano Berardo, lo condurrete dove giacerò cadavere, e gli direte: — ella è morta di amore per te . . . oh! s'egli verserà una lagrima, se manderà un sospiro, io fino d'ora gli perdono ogni mia afflizione: promettetemi, fratello, che lo farete, giuratemelo, non vogliate negare questo conforto ad una povera

addolorata. Dopo queste parole, la interruppe un singhiozzo convulso, e declinò la faccia sopra il mio seno; io era commosso profondamente; — no, bella infelice, esclamai, a te non istà morire; il rettile ha tentato di contaminare il bel giglio, ma io lo calpesterò nella via; — il serpente che si è avventato al destriero perchè si perda cavaliere e cavallo (1), ma rimarrà infranto nella impresa di perfidie. — E così favellando le presi con ambe le mani la testa e la baciai in fronte. — All'improvviso ascolto uno strido acutissimo, uno stormire per le frasche della selva, ed uno allontanarsi precipitoso; balzo stupefatto, corro là dove m'era sembrato che si fosse partito il grido, nessuna traccia d'uomo mi si presenta alla vista. Torno a Messinella, che appoggiato il suo nel mio braccio mi accenna di riprender la via del castello: ell'era trista, abbattuta, appena mutava i passi. Io pensava tra me di recarmi nel giorno appresso di buon mattino da Berardo, e chiedergli ragione della condotta strana verso il suo amico e la sua consorte. Intanto giungiamo al castello; l'accompagno nella sala e prendo commiato: — addio, mi disse l'infelice, rammentatevi di Messinella. Io m'incammino col cuore chiuso, giunto alla porta, mi richiama un'altra volta, — poi un'altra, — sventurata! pareva che una voce segreta l'avvertisse che non doveva vedermi più mai. Io parto: abbandonate le redini sul collo del destriero, con le mani incrociate sul petto, percorro la via che mena al mio castello. Ad un tratto una voce per le tenebre dietro mi chiama — Gorello, Gorello? — mi soffermo: la voce pareami straniera, nondimeno rispondo, — chi è, e che vuole colui che per la notte ha pronunziato il mio nome? — Gorello? ripete un cavaliere, e nel punto stesso mi si pone al fianco. Al chiarore incerto delle stelle lo riconosco; aveva scoperta la testa, i capelli scomposti, la voce alterata: Berardo! siete voi? che tutti i Santi vi aiutino. — Sono, ma i santi mi hanno abbandonato. — Non gli risposi, perchè ormai aveva stabilito di tenergli nel giorno appresso il discorso intorno ai suoi nuovi costumi alla presenza di Messinella. Così taciturni camminiamo fin dove la via egualmente distante dai nostri castelli si piega in angolo: quivi stava piantata una croce, che i nostri vassalli chiamavano la Croce nera. — Scendete, mi grida Berardo, e al punto medesimo smonta da cavallo. Io, che pongo ogni mio contento in piacergli, balzo a

(1) *Coluber in via, cerastes in semita mordens ungulas equi ut cadat ascensor ejus retro.* Gen. 49.

terra; ed ei mi comanda di sguainare la spada. — V'è forse persona che c'insidii la vita? — Toglietc la spada, lo saprete dopo, mi dice. — La traggo tosto dal fodero, e mi pongo in atto di ferire. — Difenditi, grida Berardo e mi si getta addosso a corpo perduto. Atterrito dall'improvvisa ventura, non manco a me stesso, e paro i colpi, tra il fragore dei ferri che si cozzavano orribilmente tra loro si udiva la mia voce gridante: — che è questo, Berardo? Deh! mio dolce amico, mio diletto fratello, abbassate la spada, ascoltatemi per l'amore di Dio, in nome dei nostri morti genitori! — Non rammentarli, mi risponde terribilmente Berardo, tu ne sei diventato indegno dal momento che ti facesti traditore. — Traditore io! Berardo, sospendete un solo istante... uditemi... voi volete la vostra morte. — Mi oltraggi tuttora, mormorò tra i denti Berardo, ti prevali della tua destrezza per aggiungere al danno l'insulto! — E raddoppiava i colpi: essi cadevano così spessi, ch'io non potei attendere ad altro che a difendermi. In quel buio, appena scorgendo Berardo, aveva procurato di non ismarrire la punta della sua spada, sviarne le percosse fino a stancarlo, che veramente io aveva molto maggior lena di lui: all'improvviso la perdo; ringraziando Dio di questo caso, m'incammino brancolando dove stavano i cavalli, preferendo la taccia di vile al cordoglio di trafigger l'amico: col braccio teso sporgo la spada, — s'incontra in un corpo che cede e stramazza: — s'innalza un sospiro, — Berardo giaceva immerso nel proprio sangue. Getto la spada, e urlando mi curvo a terra: — hai vinto, mi dice Berardo, a me non è concesso punirti, ma mi avanza anche qualche ora di vita. Si appoggia al mio braccio, si rileva in piedi, e con la fascia che gli reggeva la spada si benda la ferita, — ella non era mortale; io avrei forse potuto salvarlo, ma rimasi stupido senza potere proferire parola o stendere un passo. Berardo, impedito alla meglio che il sangue sgorgasse, perviene a montare a cavallo e fugge dal mio cospetto; nè io mi muovo. Omai si udivano appena le lontane pedate del fuggente destriero, quando mi riscuoto, e senz'altro pensare salto sul mio, e gli conficco gli sproni nei fianchi; egli era bene veloce sopra quanti cavalli portassero cavaliere in quel tempo, ma Berardo di troppo mi procedeva: io lo chiamo ma egli non ode, o non cura rispondermi; mille volte a rischio di andare col mio cavallo sossopra corro furiosamente, già gli son presso, lo arrivo, — ei passa il ponte; ripungo duramente con ambedue gli sproni il destriero tutto trafelante, e affannoso son giunto sotto il castello. —

Berardo è già trascorso, il ponte rialzato. Ora con voce di pianto io chiamava a nome tutti i vassalli perchè calassero il ponte, — non rispondevano; adoperai le promesse, le minacce, gli scongiuri pe' Santi, pe' loro morti, pe' loro vivi, per quelli che dovevano nascere, — non rispondevano; — scesi, e mi detti ad aggirarmi intorno al castello, corsi, ricorsi, — il muro era alto, il fosso profondo: — rifinito dalla stanchezza e dal cordoglio cado svenuto per terra: quanto io stessi privo di sensi non so; questo solo conosco che sarebbe pur stata una grande pietà non farmi ritornare in me stesso! Avanti che lo sguardo fosse tornato all' usato ufficio, un gran splendore mi percosse la facoltà visiva, — un ronzio confuso di urli, di pianto, di femminili querele, e di latrati mi rintrona gli orecchi: apro gli occhi... O Cristo! il castello di Berardo è in fiamme. Senza che l'anima fosse consapevole dei miei moti, io mi trovo in mezzo al fosso menando mani e piedi per giungere all'altra riva; — la prendo, tento un luogo per arrampicarmi, — mi aggrappo, — sono giunto a mezzo del muro, non trovo più oltre dove mettere il piede, — rovino, lasciando su i sassi la pelle delle mani e del viso. — Chi potrà dire quante volte mi arrampicassi, quante cadessi? chi numerare le mie percosse e le mie ferite, chi il supplizio dell'anima mia? Orribilmente ansante, tutto sanguinoso, afferro alla fine un merlo: — quale io mi fossi all'aspetto non dirò; basti solo, che nessuno mi riconobbe, e credendomi il demonio suscitatore di cotesto incendio, fuggivano urlando disperatamente, misericordia. Eccomi sul limitare del palazzo, egli era tutto una vampa, a quando a quando mentre il vento soffiava, se ne vedeva parte tuttora in piede: un trave infuocato rovinando, per poco stette che non mi schiacciasse sul limitare; — corro oltre, — le scale vacillano sotto i miei passi, — le pietre scoppiando mi percuotono il corpo con ischegge roventi in così dura maniera, che un balestriere non avrebbe potuto maggiore: traverso una sala, vado a un corridore che conduceva alle stanze di Messinella: — appena mi vi affaccio, sprofonda; — ritorno sopra i miei passi, prendo per altre camere, che con diverso cammino menano alla stanza desiderata, spingo l'usciale..... Orribile misfatto! Messinella supina, con le trecce sparse, le braccia aperte, giace sul pavimento trafitta da cento colpi; — le sue ferite sono più atroci di quelle con le quali l'odio si compiace lacerare il corpo nemico, elle erano studiate con salvatica ferocità: aveva gli occhi divelti e rovesciati giù penzoloni per le

guance, la faccia tagliata in minutissime righe, la gola aperta... — Deh! non rammentiamo più oscene ferite, di cui la rimembranza è un fremito di disperazione. Ora mi sorprende la solita immobilità, rimango lì senza piangere, senza parlare come impietrato: — crolla la stanza, si aprono le pareti, e mostrano per le fessure l'inferno: — l'istinto della vita mi spinge fuori, — sprofonda con ispaventoso fracasso, e io scorgo tra i vortici delle fiamme e del fumo sparirmi il cadavere di Messinella. Un urlo di fiera adesso si fa sentire in un corridore a sinistra; corro a quella vôlta; — cieco della mente e del corpo, percuotendo in tutti i muri, col seno aperto per più ferite, gestendo con le mani, come un naufrago cerca la riva, errava Berardo. — Che hai tu fatto? gli grido. Ei non mi ascolta, e corre come il destino lo porta, dove il terreno rovinato gli appresta una morte sicura. — L'afferro, — egli urla, più che dolore fisico può fare urlare umana creatura: incredibili sono i suoi sforzi per isvincolarsi dalle mie braccia: forse sarebbe giunto a sfuggirmi se non fosse stato quasi vuoto di sangue. Me lo carico su le spalle e mi pongo a cercare una uscita: — da tutte le parti fuoco: e bene sia, — anderemo insieme, e troveranno le mie ossa abbracciate alle sue; egli è colpevole, ma innocente o scellerato, io l'amo quanto l'anima mia. Fermo in questo pensiero, mi ritraggo un poco indietro, quindi mi do a correre a capo a basso, e m'immergo nelle fiamme: elleno mi avviluppano intero; io le vedo scorrere ora sotto i miei piedi, come onde trasportate dalla bufera, ora avvolgersi in colonne spirali e circondarmi di certissima morte; — fuoco erano le vesti, fuoco i capelli, la carne incotta, gli occhi per tanta luce divenuti ciechi. Il dolore accelera il passo, il termine delle fiamme è vicino; — un urlo acutissimo si spande all'intorno, ma io non vedo nè odo più nulla, perchè stramazzo come morto per terra. Allorchè mi rinvenni vidi un Frate Benedettino, antico famigliare di casa, seduto accanto al mio letto: il quale prima che io parlassi mi fece cenno di tacere, ma io non potei fare a meno di sospirare, — Berardo? — Vive, rispose il Frate, ma voi tacete in nome di Dio. — Non posso, Padre, io sento che poche ore di vita mi rimangono, volete ascoltare la mia confessione? E il padre benedicendomi soggiungeva, — dite. A mano a mano ch'io progrediva nell'accusare le mie colpe, m'interrompeva con una esclamazione di maraviglia, della quale non dava ragione, siccome timoroso di manifestare un segreto che doveva tenere celato. Finita la confessione, tra atterrito e commosso mi

domandò: — e non avete da accusarvi di nessuna altra cosa? ricercate bene la vostra memoria, se per avventura alcun fallo aveste dimenticato. — Ho detto tutto, e tutta verità, che non ho mai mentito in faccia degli uomini, pensate se l'oserei adesso in faccia a Dio. — Dunque, esclamò il Padre giungendo le mani, dunque sono stati traditi! — Allora lo pregai, se potessi vedere il mio amico innanzi di morire; ed egli mi confortò a starmi tranquillo; — lo avrei veduto prima che fosse sera. Vennero all'ora stabilita quattro vassalli, e preso ognuno d'essi un lembo del lenzuolo, mi trasportarono soavemente nella stanza di Berardo: — c'incontrammo con un grido: fui adagiato su di un letto, e ciò fatto il buon Padre ordinò che ognuno si ritraesse. Io non ardiva favellare, Berardo forse lo sdegnava, il Frate cominciò: — Figliuoli, voi, come sentite, siete presso a passare, vi giova quindi partirvi da questo mondo amici come vi siete vissuti; perdonatevi scambievolmente, e come vuole la legge di Cristo, perdonate al peccatore che ha desiderato la vostra morte, pregate Dio, che voglia toccargli il cuore, onde la sua anima sia salva; — voi siete stati traditi. — Frate, parlò con voce fioca Berardo, quando anche fosse falso quello che mi disse Drogone, non ho io visto costui con la scellerata Messinella tradirmi nella foresta? — Che hai tu visto, sciagurato, risposi, che mille volte con tuo piacere non abbia fatto alla tua propria presenza? Ora mi si svela un orribile mistero. Come non ti sei accorto che lo sleale Cavaliere amava la povera Messinella, ed ella, ed io mortalmente l'odiavamo? Tu sei caduto nelle insidie del demonio, egli ha perduto noi tutti: Oh! io ti compiango, Berardo, io ti compiango! Il bacio che detti sopra la fronte di Messinella fu puro come quello che si offre su le reliquie dei Santi. — No, tu mi hai tradito, e quando tu non mi avessi, dimmi per pietà che mi hai tradito. — Bruci l'anima mia per tutta l'eternità nei tormenti, come io non dirò mai di aver fatto o pensato cosa che fosse contraria all'onore del mio amico Berardo. Questa è la fede che dopo tanti anni di amore avevi riposta nel tuo Gorello? — Pensi che le tue rampogne possano aggiungere un grano alla immensità dell'affanno che sente l'uccisore di una moglie, il distruttore del castello paterno? Ma tu non giureresti che sei innocente: — No? Padre, avreste voi nessuna cosa di Santo su la persona? — Tengo un pezzetto del legno della Santa Croce, che un pellegrino di Gerusalemme con fraterna carità mi ha donato, rispose il Frate, e aprendosi la veste trasse fuori la reli-

quia e me la porse: io la recai devotamente alla bocca, e pieno di quel coraggio che dona la buona coscienza, con voce sonora esclamai: — per quello Dio, che abbandonando il suo trono di gloria volle sostenere gli oltraggi degli uomini per salvargli da morte eterna, pel sacratissimo sangue che versò sopra questo tronco benedetto, per la salvazione dell'anima mia, per quella dei miei defunti, per la fede di cavaliere che ho giurato innanzi al mio Re quando cinsi la spada, io Gorello Gostanzo solennemente protesto e sacramento, alla faccia di Dio e degli uomini che nè in detto, nè in fatto, nè in pensiero ho mai tentato di guastare l'onore del mio amico Berardo Folcando, e che di ogni imputazione ed accusa sono pienamente innocente. — Niun gemito, niuna parola per parte di Berardo. — Padre Ugo gli si accosta, curva la testa, sovrappone la sua alla faccia di lui; dipoi tornando alla mia vôlta chiama i vassalli, ed ordina loro che mi riportino alla mia stanza. Io prego il Frate a non permettere che di là mi rimuovano; non consentendolo egli, gridò che non mi torrebbero senza la forza: il buon Padre invano si affatica a persuadermi, che più sempre mi ostino nel mio proponimento: allora i vassalli si apprestano a farmi violenza, tento resistere, ma le mie forze erano spente. Sono trasportato: la rabbia della impotenza e il timore pur troppo giusto che Berardo fosse morto, irritarono talmente le mie afflizioni che caddi in deliquio. Poichè mi riebbi, vidi al mio capezzale Fra Ugo, che subito prese a confortarmi con soavi detti, e bellissimi esempi tolti con molta dottrina dagli Evangeli, ma che non fruttavano nulla con me, ormai disposto a morire. Scongiurai il Frate in nome di San Benedetto a dirmi se Berardo viveva; ed egli, mal potendo resistere allo scongiuro, mi raccontava come la piena del rimorso, più che le ferite, avesse ucciso Berardo; allora tentai sfasciare le mie, nè potendo, sorsi dal letto furente, per cercare la morte, o dando del capo nella parete, o precipitandomi dalle finestre; fui rattenuto, e d'ora in avanti diligentemente guardato: disposi di lasciarmi morire di fame, nè per quanto s'ingegnassero, potevano mai riuscire a farmi trangugiare cibo o bevanda: — era in me nata una smania rabbiosa di morte. Ad un tratto mi si presentò il Maggiordomo del mio castello sgomentato come persona travagliata da irreparabile sciagura; — Monsignore, Monsignore, che fiero caso è mai accaduto al vostro castello! — voi non avete più castello: sono venuti stamane cento uomini d'arme, che si sono fatti calare il ponte a nome del Re, ne hanno cacciato la

vostra famiglia, e ne hanno preso possesso. — Gran Dio! qual misfatto ho commesso perchè tanto duramente debba essere perseguitato! — Oh! Monsignore, a capo dei cavalieri era tale uomo, che per quanto si nascondesse il viso sono giunto a riconoscere. — Chi? dillo! — Quel Cavaliere che vi faceva l'amico, che veniva a prendervi sovente per andare insieme alla foresta, — quell'alto — bruno, che abita il palazzo della pianura. — Drogone? — Monsignor sì, Drogone. — Non dissi parola; ma da quel punto feci un orribile giuramento, che in rammentarlo mi si arricciano i capelli, nè mi sta ferma fibra del corpo: promisi l'anima al demonio, rinunziai al battesimo ed agli altri sacramenti, se innanzi di morire mi avesse fatto vedere il cuore del traditore. Diventai più di qualunque codardo avaro della mia vita, e ben mi fu d'uopo confortarmi, che due giorni appresso il fidato maggiordomo venne a dirmi, aver saputo da persona del castello, come mandassero gente per arrestarmi; come di omicidio proditorio mi avesse accusato Drogone alla corte di Giustizia, come molti miei proprii vassalli avessero attestato contro di me, e giurato, che nella notte dell'incendio io gridava ad alta voce essere stato l'uccisore di Berardo; aggiungeva che furono spedite le citazioni, ma non consegnate perchè mi condannassero in contumacia; di tutto questo doversi incolpare Drogone, che per essere creatura del Conte della Cerra gran Camarlingo del Regno poteva agevolmente tutte queste cose conseguire. Mi riparai nella capanna di una guardia dei miei boschi, dove la pietà di alcuni vassalli amorosamente mi trasportò; invano fui ricercato dalla vendetta, che la fedeltà dei vassalli prevalse con unico esempio alla rabbia dei nemici. Giunsi a sanare, comechè in parte rimanessi deturpato; mi provai l'armi, da prima mi parvero insopportabile peso, a mano a mano, come per lo tempo passato, leggiere. Allora mandai cartelli a diversi Baroni perchè mi *concedessero il campo,* e sfidai il traditore. Drogone tacque, i Baroni risposero scusandosi che non potevano *tenere il campo.* Mandai messo, lettere a Manfredi, nessun messo tornò indietro, nessuna risposta. Così logorava il mio tempo e la mia anima. Una sera sul finire di Marzo la guardia venne ad avvisarmi che fuggissi, aver veduto molti armati sparsi pel bosco, ed inteso che mi cercavano; — mi affrettassi, un sol momento mi avrebbe condotto a certa rovina. Fuggii, ma parendomi impossibile di sottrarmi alle perquisizioni dei cavalieri, che mi sentiva alle spalle, divisai aggrapparmi sopra un albero: quivi passai la notte, — qual notte!

che Dio la faccia provare soltanto al mio nemico. — Alla mattina tesi l'orecchio, nessun romore si sentiva per la foresta; scesi e mi avviai senza sapere dove; che troppo mi gravava tornare alla casa di chi mi aveva cacciato: vero è bene, che ciò facendo provvedeva alla mia ed alla sua sicurezza, ed il bisogno l'aveva costretto; ma ad ogni modo io era stato cacciato, e fosse superbia o generosità, piuttosto che riparare nuovamente in quel luogo, avrei scelto morire a cielo scoperto: — seguiva li più intrigati sentieri, guardavami sospettoso all'intorno. — Quante volte un leggiero susurro di frondi agitate dal vento mi fece impallidire il sembiante! Quante il latrato dei veltri lontani! — Parevami essere una fiera, di cui alla caccia fosse convenuto il genere umano . . . . se in quel punto mi fossi incontrato in mio padre, lo avrei tenuto e trattato, come si trattano i più odiati nemici. Così coll'animo sollevato dalla paura pel sovrastante pericolo, giunsi verso sera sopra le rive del mare; egli era tranquillo, e pareva m' invitasse a farmi suo cittadino, da che su la terra non aveva più da sperare; mi si presentò come un amico che mi offrisse salute e mi allettasse con la speranza di eventi men tristi: spesso aveva veduto il mare, ma non mai con un sentimento di amore, siccome questa volta. La fortuna mi fu di tanto cortese, che di lì a poco scorsi con infinito piacere una *saettìa*, che da Ischia andava a Pisa, costeggiando la riva: chiamai le genti, scongiurando per l'amore dei Santi, che seco loro mi accettassero; il Maestro, che uomo compassionevole era, mi tolse volentieri, ed io gli raccontai come fossi un povero vassallo che per avere offeso involontariamente il signore era stato condannato alle verghe. Gli uomini di mare che, per quanto ho osservato in seguito, sono naturali nemici della tirannide, e per conseguenza grandissimi estimatori della libertà, si appassionarono per me e tennero per fortunata la ventura di aver potuto sottrarre un uomo alla brutale ferocia di un Barone. Arrivammo a Pisa con prospera navigazione: quivi, desideroso di farmi valente nell'arte di percorrere i mari, tolsi commiato da loro, e mi acconciai sulle galere che navigavano a Tiro, a Tolemaide e in altre terre di Levante. Di ritorno a Pisa, co'danari procuratimi mandai segreti messi ad alcuni dei miei vassalli, affinchè mi chiarissero di ciò ch'era avvenuto dopo la mia partenza. Intanto strinsi amicizia con un certo Guasparrino marsigliese ricco mercante, che conosciutomi delle cose di mare espertissimo, mi propose di governare la sua galera. Tornati i messi, seppi del

mio castello essere stato dal Re Manfredi investito Drogone, il quale per opera del Conte della Cerra, tanto si era avanzato in sua grazia che lo aveva nominato ammiraglio del Regno; allora accettai la proposta del Marsigliese, e da quel momento in poi una immagine di speranza ha lusingato il mio cuore che un giorno o l'altro potrei incontrarlo sul mare: — oh! allora... sono cinque anni che vesto il cilicio, e mi circondo di terribili angoscie per sorridere alla morte, come al mio liberatore. Se alla mia vendetta si unissero gl'interessi della terra che mi ha veduto nascere, forse il mio nome ne avrebbe gloria nelle generazioni future; fatalmente sono disgiunti, e mi frutterà infamia; — che importa? forse verrà tale, che dispregiando la lode e il biasimo che danno gli uomini, — e loro, tale che scrutinando impassibile le azioni chiamate delitti e quelle chiamate virtù, vedrà che il caso, non già il mio volere costringe il mio nome a comparire scellerato nelle pagine della storia, onde egli non isdegnerà di manifestarla alla gente, e suscitare una lagrima come che tarda sul mio feroce destino. »

Carlo d'Angiò, degno di sentire altamente, aveva ascoltato quel racconto con tanta attenzione, che non s'era accorto, il sole avere già da buon tempo lasciato il nostro emisfero, perchè Gorello non lo narrò così prestamente, come abbiamo fatto noi, ma con tante altre particolarità, che volentieri tralasciammo per provvedere alla pazienza del lettore: ora Carlo riunendo in un punto tutte le sue sensazioni, levò gli occhi al cielo e mandò un gemito affannoso.

Il cielo si era coperto in gran parte di un nugolone nero, che cresceva dalla parte di Levante; il vento fatto impetuoso aveva gonfiato il mare per modo che Carlo voltosi al timoniere, parlò:

« Parmi che avremo fortuna. »

« Sì, Monsignore. La mia vita è una immagine di questa giornata, luce il mattino, tenebra a vespro: questo giorno terminerà forse con la tempesta, — la mia vita non deve finire altramente; — Chi sa, che la procella che chiuderà questo giorno non sia destinata a dare compimento alla mia vita! »

« Nostra Donna di Reims disperda l'augurio. Noi non possiamo restituirvi la pace, ma in fede di Cavaliere giuriamo che potendo vi faremo giustizia. »

« Gran mercè, Monsignore: intanto ritiratevi che un balzo della galera non vi lanci, come poco pratico, in mare; state pur tranquillo, che se sarà tempo da potersi superare da forze umane, noi lo supereremo. »

« Lo crediamo certamente; e più della fedeltà dei nostri, ci dà pegno di questo la vostra vendetta, Gorello. »

Dopo queste parole Carlo presa la mano del timoniere, e affettuosamente stringendogliela, soggiunse:

« Prendete conforto, Cavaliere, un nuovo tempo e un nuovo amico possono sanare le piaghe del tempo e dell'amico passati. Addio. »

« La buona notte, Monsignor Conte » rispose Gorello; e quando Carlo prese ad allontanarsi crollò la testa, e disse: « Miserabile! anch'egli appartiene alla schiatta di coloro, che reputano un sorriso, od una carezza un presente del cielo, un medicamento per ogni malattia dell'anima: — miserabili! Ma Carlo ha creduto farmi il maggior bene che fosse in suo potere . . . lasciamo la presunzione, la bassezza e la follia del presente, — rimarrà sempre un pensiero di carità, e di questo merita gratitudine. »

## CAPITOLO XIII.

Il vidi appena —
Corsi ad ucciderlo là . . . . —
Ben sette volte, e sette entro all'imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando,
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

ORESTE, *Tragedia.*

Buio d'inferno: — non lembo di nuvola illuminato dalla luna, non tremolare di stella; — diresti che il firmamento sia spento, e il fiotto del mare ne lamenti la morte. La galera di Carlo d'Angiò percorre trabalzata dalla traversìa senza direzione sopra la superficie delle acque, di flutto in flutto, dentro una tenebra spaventosa, — come corpo lanciato per lo abisso dello spazio. Da per tutto sgomento; — Carlo geme abbattuto quanto il più tristo che sia su la galera, perchè la vita è ugualmente cara a chi porta scettro e a chi maneggia il remo, — nè forse corre tra essi altra diversità che quella dell'istrumento che recano in mano — almeno per l'amore dell'esistenza: chi urlava, chi taceva, chi pregava, chi bestemmiava; — e i Santi si trovano spesso nell'occasione di dover restare inoperosi a soccorrere una nave, però che metà della ciurma li chiami, e metà li rinneghi, onde è che mentre dimorano incerti a calcolare quale delle due parti preponderi, sopraggiunge un colpo di mare che sommerge la nave e tronca ogni quistione; — la qual cosa non avverrebbe di certo, dove di concorde preghiera tutti si volgessero ad implorare un aiuto che non può mai venir meno. Il timoniere, facendo le veci del Maestro, ebbro di paura e di vino, visto quello universale sconforto, gridava da poppa:

« Fate forza di remi; chiudete la vela, se volete salvarvi; operate adesso che ne è tempo da vero, altramente qui presso incontriamo la terra, e ne andremo tutti perduti. »

Di questo discorso furono prese le sole parole convenienti alla presente situazione « *qui presso incontriamo la terra — siamo tutti perduti* » e sortì l'effetto contrario che si era proposto chi lo aveva pronunziato.

« *Siamo perduti* » susurrò scambievolmente il vicino al vicino ed abbassarono insieme la faccia livida per lo spavento.

Il Maestro della nave, nel volto del quale la paura non si era manifestata, come negli altri, per via di pallidezza, ma con un tal colore che teneva tra il violetto ed il nero, si vedeva intento con le mani su due vasi di terra per impedire, che cozzandosi in quei fieri scotimenti, si rompessero, e quanto aveva in canna gridava:

« Libeccio, libeccio, sono sì fatti i modi che suoli tenere co' tuoi buoni amici? Or corrono ben quaranta anni che frequento casa tua, nè mai quanto questa volta mi ti sei mostrato cruccioso: ti ho forse usato villanìa? ho tralasciato un giorno di bere alla tua salute? E mi dovevi fare questa vergogna appunto adesso che ho promesso a Monsignor Conte di trasportarlo sano e salvo fino ad Ostia? Senti che scossa! *Domine in adjutorium*... che vento indiavolato! — Ne vuoi la fine, e quando avrai fatto percuotere questi due vasi tra loro, i quali da poi che si conoscono sono vissuti da buoni fratelli, e spezzare, e sperdere il mio buon vino, cosa pensi aver fatto? almeno tu mi avessi dato tempo di bevermelo . . . pazienza! Aspetta di grazia fino a domani, e quindi fa quello che vuoi . . . *Domine in manus tuas comendo* » urlò il povero Maestro, che uno sbalzo terribile della nave fece duramente stramazzare sull'intavolato, e rovesciargli addosso i vasi con tanto amore guardati; onde è che tutto smanioso prendesse a dire brontolando: « ah! libeccio misleale e fellone, che pretendi? annegare Monsignor Carlo? Non sai che egli nasce di famiglia antica quanto la tua, ed è il più nobile signore di tutta cristianità? Si fanno esse queste cose ad un fratello di un Re di Francia, di un Santo, ad un campione di Santa Chiesa? Ah! vento, vento, tu sei fatto ghibellino, la riprendi per Manfredi. Oh! tra me e te è finita, ho strappato paglia, potresti far miracoli non ti perdonerò mai di avermi versato il vino, e condannato a morire nell' acqua. »

Il timoniere vedendo che in quel modo si andava incontro a

inevitabile rovina, chiamato un marinaro nel quale molto si confidava, gli comandò di tenere per poco il timone vôlto a destra, e scese in traccia di Carlo che trovò col capo nascosto tra le mani sopra una tavola travagliato dall'angoscia di stomaco.

« Animo! (gli disse Gorello con voce sicura) alzatevi Monsignore, e venite a confortare la vostra gente, perchè non vedo strada di potere uscire d'impaccio in questa maniera: chi si abbandona, Cristo abbandona; e a morire c'è sempre tempo. »

Carlo punto di vergogna balza in piedi, prende pel braccio il timoniere, e si fa oltre: all'improvviso percuote in un corpo disteso per terra in modo che se non era Gorello vi traboccava sopra.

« Chi sei? » domandò Carlo.

« Oh! Monsignor Conte, son io (rispose lamentoso il Maestro) che volete, più cerco di stare in piedi più il vento si diverte a gettarmi per terra, — vedete gusti! alla fine ho tolto consiglio di starmene così lungo e disteso; in questo modo sarà finita la burla: — e sì vedete, io non me ne stava inoperoso qua dentro, ma intendeva a fare che non si sperdessero le provvisioni, perchè, Santa Vergine! cosa ne gioverebbe esser salvi dal vento, se poi dimani non avessimo vino da bere, nè biscotto da mangiare? »

Carlo, come ogni uomo immaginerà facilmente, non istette ad ascoltare il ciarliero, ma appena sentì ch'era desso, continuò il suo cammino, e venne là dove i remiganti, disperati di salute, giacevano neghittosi lungo i banchi aspettando, chi più chi meno rabbioso, la morte.

« Amici (Carlo gridò ai galeotti) io non so come a gente quale voi siete, assuefatta a trarre la vita sul mare, siasi cacciata addosso così grande paura. Siete voi femminette, che per nulla si disperano, come se fosse sopraggiunta la fine del mondo? Vergogna! Ben altre tempeste abbiamo superato, ben altri pericoli, e con l'aiuto prima di Dio, e poi di Santo Dionigi supereremo anche questo. Non vedete che la negligenza vostra vi perde, e che così commettete un colpevole suicidio? Pensate che un giorno dovrete render conto di avere sprecato così le anime vostre. Difendete la vostra vita, che da questo momento noi facciamo libera; avvertite che se molto dobbiamo fare per essa, moltissimo dobbiamo tentare per la conservazione della libertà che adesso vi abbiamo donato. »

*Amici!* Carlo, quel fiero uomo, quell'orgoglioso per mille me-

morie paterne ha chiamato col nome di amici una moltitudine composta la più parte di gente comprata come bestie al mercato o di facinorosi condannati a far servigio al Principe pel danno che i delitti loro apportarono a speciali famiglie: — pure Carlo lo ha detto. Oh! quando la necessità uguaglia le schiatte di Adamo, e tacendo ogni distinzione diventano pari, io per me mi maraviglio se il superbo dominatore non sia caduto più basso. Ora in che consistesse questa libertà donata da Carlo a tal gente, che dove il danaro o la pena non avesse sottoposto alla servitù, non avrebbe mancato di ridurvela la miseria, noi per la verità non sappiamo. Il mondo da lungo tempo, secondo i diversi computi, vive in questa maniera, e lungo tempo ancora vivrà: gli stolti sono il retaggio dei furbi, i deboli dei forti; debolezza e stoltezza, poichè siete, e crescete, lasciate governarvi dalla sapienza e dalla forza, fatevi merito dell' assenso, che tanto negando perderete la prova.

« Libertà! libertà! » si udì urlare per la galera con tale una voce che prevalse sul fragore del mare imperversato — « Libertà! » e si dettero a fare di braccia nei remi per allontanarsi dalla terra pericolosa. La galera, tagliando di faccia le ondate, perviene a fuggire il danno di rompere, e va incontro all' altro d' imbattersi nei navigli che il Re Manfredi tiene lungo la costa: ma forse anche essi sono sbattuti dalla buféra, e poi quel danno è incerto, mentre che questo sarebbe inevitabile, dunque val meglio sfuggire il presente, all' altro, se occorre, provvederemo; così pensava Carlo, e secondo i calcoli umani non può negarsi a dovere. La catena di quelle vicende che non possiamo prevedere, nè allontanare, la quale noi chiameremo *Fortuna*, si rise di que' raziocinii, e dispose affatto diverso da ciò che Monsignore il Conte aveva disegnato.

Il vento, quasi fosse spossato dallo sforzo continuo da un punto all' altro, si rimase tranquillo; allora cominciò a balenare e a tuonare, poi un rovescio tra grandine e pioggia: — in quella notte Carlo doveva soffrire tutti i travagli di un uomo che consuma la vita per mare. Era trascorsa qualche ora che andavano così, senza saper dove, vaganti pel mare, allorchè ad un tratto la galera percuote aspramente in un corpo che le si para davanti, e crolla in tanto dura maniera che pare doversi sfasciare. Si alza un grido — il grido della disperazione! che temerono di avere investito in uno scoglio; ma quando il grido cessò, chè tutte le cose hanno fine sieno pur quanto vogliono liete o affan-

nose, ne ascoltarono un altro non meno terribile lì presso di loro — « È forse alcuna delle nostre galere che sbattuta dalla tempesta ha cozzato con noi? » diceva una parte de' marinari; — altri « no, è una galera genovese, l'abbiamo riconosciuta alla forma; » — altri « è siciliana; » — altri, altra cosa, ma i più convenivano che fossero i nemici.

« *I nemici! i nemici!* » urlano da ambedue le galere; e se avessero potuto manifestare gli scambievoli desiderii, per quella notte si sarebbero lasciati stare.

Carlo d'Angiò, che fu veramente un valoroso Cavaliere, per nulla si commuove a quei gridi, e come magnanimo si dispone, da che non può fuggire la battaglia, a uscirne vittorioso.

« Signori Baroni (dice piacevolmente ai circostanti Cavalieri, che avevano di già l'arme nuda alla mano) la fortuna nel chiamarci in Sicilia, ne sembra che non ci abbia voluto invitare ad un convito da nozze; ormai le tavole sono poste, e fa di mestieri mostrare buon viso a tutto quello che ci sarà apprestato. Se noi dubitassimo punto di voi, faremmo adesso quello che costumarono i capitani di tutti i tempi, inanimirvi con le orazioni alla vicina battaglia; ma troppe volte abbiamo combattuto i medesimi fatti d'arme, e troppo spesso ci trovammo negli stessi pericoli perchè ci sia concesso di credere che una nostra parola valga a darvi quella sicurezza che solo avrà fine col palpito dei nostri cuori. »

Giunto là dove la ciurma di nuovo impaurita giacevasi in fondo della viltà — « Uomini, disse, se in voi fosse arbitrio di fuggire non vi conforterei a restare; la paura di morire griderà più forte della mia voce, ognuno faccia quello che può per salvarsi la vita. »

Questo strano discorso non dirò che infondesse un subito coraggio in quei vili, ma profferito da un uomo riputato come Carlo era, valse a dare loro una lieve speranza di salute, se avessero seguìto a far quello che il Conte faceva: ed in vero, se bene, non con molto calore, si dettero ad imitarlo.

Come poi Carlo si mostrasse così caldo di questa ventura, mentre innanzi fu d'uopo che il timoniere andasse a suscitarlo, non fa maraviglia se consideriamo, ora trattarsi d'armi, in che consisteva il suo mestiere; dianzi di flutti infuriati ai quali non era avvezzo; e poi lo spasimo di stomaco che aveva prostrato ogni sua facoltà intellettuale: perchè quantunque tutti si uniscano a dire che l'anima è molto maggiore ente del corpo, e più nobile,

nondimeno va subordinata all'influenza di tutti gli umori di quello, — anche agli escrementi (1); onde veggasi un po' quanto presuntuosa fosse l'eresia di Priscillano che sosteneva l'anime umane emanazioni della Divinità.

« *Ai graffi! ai graffi!* » si udiva tuonare la voce di Carlo, (ed erano *i graffi* certi istrumenti uncinati coi quali tentavasi di accostare la galera nemica per venire a battaglia manesca) e subito furono portati e messi in opera: questi però non bastarono a tanto bisogno, perchè le galere ora sospinte si urtavano con molto pericolo, ora divise furiosamente li strappavano di mano a chi li teneva, e seco loro li trasportavano: vi furono anche di tali che ostinandosi a non lasciarli, rimasero levati via di coperta, e sospesi ai manichi, per modo che quando le galere tornarono a cozzarsi, o miseramente s'infransero, o non valendo loro le forze di starvi lungo tempo attaccati, lasciarono cadersi nel mare e quivi perirono. Carlo stringendo la mazza d'arme con un piè levato sul parapetto della galera, aspettava ansiosamente il punto che all'avversaria si accostasse, e allora menava colpi, che di rado cadevano in fallo. Seguitavano l'esempio i compagni espertissimi anch'essi nel maneggiare l'accetta, ed in breve ora cagionarono ai nimici non lieve danno di morti e di feriti. Questi però non si stavano, colpo con colpo cambiavano, e la battaglia sostenevano assai francamente. Tu avresti veduto le sarte della galera grondanti di sangue, la coperta sparsa di cervella infrante e di membra recise; parte percossi cadevano bocconi spenzolati dalla nave e a poco a poco sdrucciolando traboccavano nell'acqua; parte cadendo supini, le gambe di chi avanzava impacciando, facevano ch'essi pure nel mare precipitassero; alcuni sconciamente feriti fuggivano dal conflitto mettendo dolorosi lamenti, e chi gl'incontrava, non che rimanesse sbigottito da quello stato, cercava invece, puntando mani e piedi, di farsi largo, ed esser dei primi ad uccidere, o ad essere ucciso.

Intanto nella pienezza dell'orrore infuriava sopra le loro teste la procella: — ma la rabbia degli elementi scatenati apparisce solenne, degna affatto dell'attenzione di chi osserva; — sembrano giganti che non si possano distruggere, i quali sieno venuti nei campi del cielo meno per isfidarsi a morte, che per far prova del proprio vigore: ora prevale questo, ora quello, finchè stanchi della lotta si partono senza vittoria per ritornare

(1) V. Diz. Filosof. Art. Escrementi.

quando che loro ne prenda vaghezza a nuovo esperimento; — non così della rabbia degli uomini, ogni atto di loro è via di distruzione; piccoli e feroci offrono l'immagine di un brulichío di formiche impazzite, intente a divorarsi intorno ad una zolla di terra; la morte che vi tiene levato un piè sopra si rimane maravigliando a considerare quanto sia in questi corpicciuoli il furore di estinguersi senza l'opera sua. Imbecilli in tutto, — anche in quelle opere che nella più parte di loro eccitano il pianto, meritano, da chi gode nello spettacolo della tempesta, un riso di scherno.

Quella battaglia alla spartita non produceva alcuno buon frutto; da oltre un'ora avvicendavano colpi, molti erano gli uccisi per ambedue le parti ma nessuna faceva sembiante di voler cedere.

Gorello che era tornato al timone, mentre attendeva al suo ufficio, sente sollevarsi in cuore sì fatto presentimento, il quale di subito lo infiamma in guisa che non potendosi contenere spicca un lancio. Chiamato a nome il marinaro a cui aveva in quella medesima notte affidato di tenere il suo luogo, gli dà in fretta alcuni ammaestramenti del come deva regolare il timone, e s'incammina precipitoso sotto la coperta.

« Che fate voi così armato? » disse al Maestro, che al chiarore di un lampione vide venirselo incontro con l'accetta alla mano.

« Che faccio! che faccio! Che si fa egli con una mazza d'arme quando si combatte in coperta? Io vado a sbizzarrirmi con qualcheduno lassù perchè ho la maggiore stizza ch'io abbia mai provata nel mondo: tanto si deve morire in questa notte: se me lo avessi potuto immaginare! — ma! darmela a gambe non posso, dunque scelgo di finirla con una bella accettata nel capo, perchè il pensiero di restar sommerso nell'acqua mi fa morire avanti tempo. E voi come avete lasciato il timone? »

« S'io me ne venni lasciai chi ne prendesse cura, Maestro; dite, vorrestemi voi dare cotesta vostra accetta? »

« Sì certo, io prenderò quest'altra: ditemi in cortesia, adesso che disegnate di farne? »

« La battaglia è lunga, la vittoria incerta; Carlo così gravemente armato non osa dare un salto per giungere su la galera siciliana . . . . »

« Bene. »

« Io come pratico vo' tentare questo; spesso la somma delle cose deriva da un subito ardire; gli uomini sono pecore, dove l'uno va gli altri vanno . . . »

« Bene. »

« Quando ho posto piede su la galera, con l'aiuto di Dio confido di mantenermi tanto, che chi viene dopo possa soccorrermi, altramente bisogna morire. »

« Ed io vo' esser con voi — sì certo, — così potessi io darvi (e qui abbassò il guardo pietosamente dove i suoi vasi giacevano spezzati) un bicchiere di quel vino, come senza dubbio sarò con voi; — egli ci ristorerebbe il cuore . . . ma! — ormai è finita, quello che si poteva soffrire ho sofferto; per quanto possa travagliarvi grandissimo il vostro cordoglio non giungerà mai ad uguagliare l'amarezza ch'io sento: andiamo via ad insegnare a Carlo come si salti sopra le galere nemiche. »

La via e il discorso terminarono a un punto, perchè se ciò non fosse stato Dio sa fino a quando avrebbe continuato a dire. Gorello visto in un balenare di occhio la condizione delle cose, gridò al Maestro:

« Qua da poppa avremo migliore ventura, da questa parte le galere si urtano più spesso, ne v'è tanta confusione, onde ci sarà dato operare come vorremo, e non come potremo; seguitemi. »

Eccoli giunti sul luogo, eccoli indietreggiare per meglio lanciarsi, eccoli spiccare il salto. Ora andate a negare che un destino inevitabile si compiaccia a farsi burla degli umani disegni; il buon Maestro, che ogni supplizio avrebbe preposto all'affanno di sentirsi tuffato nell'acqua, che tanto deliberato si era allestito a combattere, che considerando la mole del suo corpo aveva spiccato tal salto da disperare i più destri, mentre ho posto sopra la galera nemica tutta la pianta del piede, fatalmente percuote col tacco, che in quei giorni costumavano altissimi, e riverso a gambe levate rovina nelle acque: grande fu il tonfo ch'ei fece, e gli spruzzi salirono fino su le coperte delle galere; il malarrivato, giunto a capovoltarsi, sbuca con la testa dall'acque urlando da spiritato:

« Arnault! Gorello! calatemi una fune, che annego senza misericordia; — Arnault fa presto, o Maestro Armand serve di cena ai pesci: — Arnault! Gorello! Gorello! Arnault! oh Dio! non mi rispondono: Monsignor Conte lasciate un po' di menare l'accetta, e venite a soccorrere il povero Maestro Armand; oh Monsignor Conte! — ehi! dico a voi, Conte... nè pur egli vuole sentire: — bella cortesia lasciare così sommergere un'anima cristiana, — nè pure se fossi pelle di cane; — almeno si trovasse qui meco prete o frate, che m'acconciasse alla meglio! »

Un nuovo colpo di mare lo spinge sotto, e lo avvolge per molto spazio, cacciandogli in gola grande quantità d'acqua, che il povero Maestro ne stette per morire senz'altro; ma alla fine tornò a galla con gli occhi sanguigni quasi fuori dell'orbita per lo sforzo del vomito urlando:

« Ohimè! che amaro, ohimè! — aiuto! oh Conte indiavolato! — ogni volta che ho trasportato balle di panno, se mi accadeva traversìa, gittava le balle, e mi salvava; e voi Monsignor Conte, che non ho gettato, in così fatto modo meco vi comportate? anzi mi tenete in mare, e senza pietà consentite che anneghi? oh avessi io sempre portato panni *franceschi!* Che dirà il compare, cui aveva promesso recare vino di Sicilia? — dirà che mi sono lasciato morire per non mantenere la promessa. Bella figura da Conte, in verità non fareste un piacere col pegno in mano. » E molte altre cose aggiungeva parte scherzose, parte disperate, che noi lasciamo come troppo prolisse; imperciocchè gli venne fatto di appigliarsi alle commettiture delle tavole della sua galera, e quivi assai tempo, con tanto maravigliosa forza attenersi, che vi lasciasse la impronta delle dita.

Gorello più felice del suo compagno, almeno nel salto, giunge a salvamento sopra la galera siciliana, e a prima giunta dà con la mazza d'arme sopra la testa di uno, che gli si para minaccioso dinanzi, che dal sommo dell'orecchio destro gliela fende traverso la guancia fin sotto il naso: un occhio dello infelice schizza fuori dalla fronte, l'altro gli s'infossa; cade mandando un gemito, nella caduta alza le mani per portarle alla ferita, ma non sono alla metà dell'atto, che la morte gli scioglie le membra, ed egli percuote su la terra cadavere. Gorello lo calpesta, e passa, nè va molto che s'incontra con un giovanetto, il quale, veduto quel colpo, andava per vendicarlo: meglio per lui non si fosse mosso, o avesse avuto meno carità, o più valore, perchè mentre solleva la spada e grida: sei morto, Gorello tanto rabbioso gli mena dell'accetta nel ventre, che più di mezza vi penetra, e quando la trasse a sè, gl'intestini si rovesciarono giù penzoloni per l'anguinaia e per le cosce; il giovanetto urlando smanioso, raccolse con ambe le mani le viscere, e si dette a fuggire; andava veloce, ma la morte lo raggiunse in due passi, stramazza, e l'anima si parte pel luogo del premio, o della pena, piangendo il *fiore della perduta gioventù.*

Molte e più altre furono le ferite che dette Gorello, le quali non descrive lo scrittore, che dei presenti fatti ci dà contezza;

imperciocchè essendo egli in quella fierissima notte allato di Carlo non potè tutte vederle, in parte distratto nella propria difesa, in parte impedito dalle tenebre che di tratto in tratto succedevano al bagliore dei lampi; egli si restringe a dire che Gorello non mutò passo senza dar colpo, e a questo ci restringeremo anche noi. Ma poichè, aggiunge lo storico, i nostri tempi non sono più quelli del buono Re Artù, nei quali le fate donavano gli scudi incantati perchè Lancillotto vincesse il Castello della Guardia dolorosa (1), Gorello versava sangue da molte parti del corpo, onde, sentendosi scemare la lena e crescere le percosse, tentò di porre le spalle al maggiore albero della galera, e quivi difendersi, finchè gli reggessero i polsi; gli venne fatto il disegno, e lì menando in giro l'accetta, potè ancora per alcun tempo difendersi. Mentre i nemici lo circondano intenti a finirlo, inciampa in un cadavere, e cade; l'avrebbero adesso agevolmente posto in brani, se il cielo, che lo serbava a più atroce destino, non lo avesse soccorso con mirabile caso: puntellando il pugno sopra la faccia del morto giunge a rilevarsi in ginocchio; ora un siciliano che gli stava al fianco destro desideroso di trapassarlo, abbassa il braccio armato di pugnale, e con esso la persona; il ferro male assestato lo coglie alla tempia, e di un taglio poco profondo lo incide fino alla mascella. Avete mai considerata la rabbia degli uomini? Il detto comune la paragona a quella della tigre; ciò non è già perchè la uguagli, ma perchè tra le rabbie delle bestie non se ne trovi altra che le si accosti, benchè alla lontana, come quella della tigre; — l'uomo è unico, profondamente terribile in tutte le cose.

Con rabbia sì fatta che non ha paragone, Gorello afferra il braccio del feritore, e glielo stringe in guisa, che i tendini costretti non possono fare articolare la mano, poi glielo torce nel seno, e lo forza a ferirsi; l'ucciso, che uomo di vastissime membra era, piomba addosso a Gorello, lo copre della propria persona, e fa che nuovamente giaccia disteso per terra: questa ventura fu operata in un punto, così che un altro che teneva alzata una accetta per trucidare Gorello, di piena forza, la vibra nelle spalle del morto compagno.

Intanto Carlo, che dal momento in cui vide Gorello con tanto felice audacia lanciarsi su la galera nemica sentì pungersi d'ira,

(1) Questa è una bellissima avventura narrata nel Cap. 38 e seg. del raro libro della TAVOLA TONDA.

di vergogna, e del nobile desiderio di porgerli soccorso, considerando che col modo fin là praticato non sarebbe riuscito in nulla, chiamò ad alta voce:

« Sire Gilles, andate, ed avvertite da nostra parte Michaux, Labrodérie, e quanti altri potrete raccogliere in fretta, e ordinate loro che si rechino tosto qui presso di noi. »

Sire Gilles si avvia velocissimo; Carlo, ritraendosi un poco per essere meno impedito, si cava le manopole di ferro, i bracciali, e gli schinieri, quindi torna al suo posto. Accorrevano i Cavalieri chiamati, e il Conte di Provenza così brevemente li ammoniva:

« Baroni, il timoniere della nostra galera si è già lanciato su la nemica con raro esempio di ardimento e di valore; ci siamo lasciati rapire una bella gloria, ma da che non ci è più dato di conseguire la prima, acquistiamo almeno la seconda col dar soccorso al nostro prode fratello di armi. »

Profferita questa breve orazione gli si restrinsero attorno; e quando venne il destro ad un cenno si lanciarono tutti gridando: « *Mongioia! Mongioia!* » Come il destino volle, quantunque non si fossero come Carlo alleggeriti, pervennero a salvamento sopra il legno avversario. Quella massa di uomini con tanto impeto balzata percosse d'irresistibile urto i Siciliani, che di subito indietreggiarono: ripreso coraggio, si spinsero con nuova ferocia su i Francesi, che cominciarono a piegare, e cedendo, giunsero in parte, ove poco più che fossero andati oltre trovavano certissima morte nel mare. Di rado avviene che l'uomo posto tra la difesa disperata, e la morte, non vinca la prova. I Francesi ricuperarono, se bene a fatica, lo spazio perduto: tanta era la pressa, che non solo non potessero adoperare le mazze d'arme per taglio, ma nè di punta. Fu un urtarsi, uno spingersi, e respingersi, piuttosto che ordinata battaglia. Carlo, uomo ardito, lasciando all'improvviso l'accetta, afferra il suo avversario alla strozza, e stringe sì duramente, che lo getta morto per terra: qualcheduno dei più forti dei suoi compagni ebbe lo stesso pensiero, e gli venne fatto, perchè i Siciliani non dubitavano di questo modo di combattere; qualche altro avendo il pugnale l'adoperò; allora i nemici si ritirano, e sentendosi la più parte feriti esitano a dare nuovo assalto. Questo istante di dubbio decise la battaglia, imperciocchè i Francesi avendo spazio da maneggiare le accette, in che erano valenti, li ridussero in breve a chiedere i quartieri, che per comando di Carlo furono prestamente concessi.

Queste cose accadevano allorchè Gorello, quasi sepolto sotto la mole carnosa del suo nemico ucciso, scampò come per miracolo dalla morte. Quegli che dette il colpo, invece di pensare a rinnuovarlo, cheto cheto lasciò l'accetta confitta nel corpo del morto, e favorendolo l'ombra si recò in altra parte per salvare la vita.

Carlo, ottenuta la vittoria, per quella specie di affetto che hanno i valorosi tra loro, come se fosse di ogni altra cosa dimentico, si dà con molta premura a chiamare Gorello. Gorello udita la voce risponde:

« Monsignore, in cortesia sgombratemi da questo morto, che tenta vendicare col peso la vita che gli ho levata. »

Carlo getta da parte il cadavere, e porgendo la mano a Gorello l'aiuta ad alzarsi.

« Siete voi ferito? »

« Sì Monsignore, e in più parti, ma non mortalmente spero. »

« Ringraziato Dio e S. Martino di Tours! Desiderate essere trasportato sopra la nostra galera? »

« Desidero che si cerchi di Maestro Armand; egli mi è stato compagno nella impresa, ma non l'ho più veduto al mio fianco. »

Carlo ordinò che se ne facesse ricerca; poi voltosi ai Siciliani che se ne stavano prostrati disse loro:

« Alzatevi, voi avete fatto quello che è conceduto ad un uomo vivente di fare, voi non meritate questa umiliazione, e tolga Dio che noi abbiamo pensiero di darvela: la fortuna vi ha vinto, ma noi pregiamo la vostra prodezza e vi ammiriamo; se tutti i vostri compagni somigliano a voi, ardua è l'opera alla quale ci ha chiamato il Vaticano; ma degna d'un figlio di Francia; così gloriosissima riuscirà la nostra vittoria, e la sconfitta senza vergogna. — Ora procuriamo di scampare dalla procella che tuttavia imperversa; guidateci voi, che io fido nella fedeltà vostra, perchè i valorosi non furono mai traditori. Si chiami l'Ammiraglio. »

Così parlava Carlo, e Dio sa, che gli vedeva il cuore, con quanta simulazione. Quello che è certo, egli non si sentiva punto disposto di lasciarsi condurre dai vinti, e già aveva detto a Gorello « voi sarete il Maestro; » ma come pratico delle cose del mondo sapeva, che quando non si può adoperare la diffidenza armata, (che è la meglio) non rimane altro che l'ostentazione della sicurezza, ed in fatti quella sua mezza vittoria non lo poneva in istato di deporre ogni timore intorno l'ardire e la forza dei nemici.

« Ecco l'Ammiraglio » grida la ciurma; e si odono pel buio più persone che s' incamminano alla volta di Carlo.

« Io depongo ai vostri piedi la spada, (favella un uomo sommessamente) e vi prego, glorioso signore, a ricevere l' omaggio della mia fedeltà. »

In questo un baleno rischiara la scena, Carlo, con una mano sopra la spalla di Gorello, contornato da molti Baroni, faceva atto che allo Ammiraglio si restituisse la spada; questi tutto umile solleva la faccia per dimostrargli la propria riconoscenza, o piuttosto per fingergliela: « Vendetta di Dio! » urla spaventosamente Gorello, e con furia rovinante respinge il Conte. Un buio profondo succede al bagliore: si ode un cadere, un rotolarsi sopra lo intavolato, un gemere . . . sopraggiunge il lampo — spettacolo di delitto! Gorello con orribile ansietà, con le ginocchia puntate sul ventre dell' Ammiraglio siciliano, lo tiene con la manca stretto alla gola, e con la destra armata di coltello gli squarcia il petto dal lato del cuore. Torna la tenebra, — un susurro si diffonde su la galera; ogni uomo si accosta al vicino, e vi si appiglia tremando: — torna il lampo; — Gorello aperto il seno dell' Ammiraglio, gli aveva tratto il cuore, e con diabolico anelito vi soprapponeva le labbra, — per baciarlo, o per divorarlo (1)? Gli atterriti spettatori mandano un grido acutissimo, e l' oscurità cela nel suo profondo il misfatto. Forse l' Eterno stanco di più sopportare, vibrò il fulmine rovente dell' ira a disperdere quel naviglio insanguinato. Colui che non ha veduto, come noi abbiamo, scoppiarsi appresso la folgore, non legga più oltre; la sua anima, per quanto caldissima nell' immaginare, non potrebbe mai concepire l' arcano del terrore; colui che lo ha visto richiami alla mente la sensazione che provò in quel momento, e questa, più che le nostre parole, varrà a dimostrargli qual fosse il caso che descriviamo. La folgore percosse l'albero, e parte n'arse, parte spezzò; poi in mille lingue infiammate si diffuse sopra la coperta, che apparve ad un tratto allagata di fuoco; procedendo oltre si divise in minutissime scintille, che, trovando intoppo al loro cammino nelle parti della galera, con impeto maraviglioso la lacerarono, lasciando aperta la via all' onde agitate: — nessuno tra i viventi sarebbe bastevole a sostenerne il fetore opprimente e lo strepito straziante; pensisi che sia per diventare allorquando

(1) Il fatto che qui si racconta non è unico nelle storie degli uomini. L' Archenoltz nel C. 5 della sua Storia dei FILIBUSTIERI, narra un fatto eguale commesso dall' Olonois contro del suo mortale nemico.

vi si aggiunge la vampa, che abbrucia i capelli e la carne, e toglie affatto il vedere. Francesi e Siciliani, gli uni su gli altri traboccarono privi di sentimento. Nè per noi sarà passata sotto silenzio la fine mirabilissima di Gorello: il troncone dell' albero, rotto dalla veemenza della saetta, precipitando a basso lo colpisce a mezzo la vita, gli fiacca la spina del dorso, e vi rimane immobile; l' infelice, volendo sottrarsi alla intensità dell' angoscia, stende le braccia in cerca di un oggetto, dove potersi con le mani aggrappare e levare di sotto, raspando, raspando, le dita gli si stracciano inutilmente; — su le tavole stanno impresse le tracce sanguinose della impotenza disperata: pareva una serpe che rotta nella schiena, agiti la parte anteriore del corpo, mentre la posteriore già morta giace inviluppata nella polvere: quivi l' agonia lo sorprese, quivi la morte, e la sua anima si esalò dolcemente sul cuore dello scellerato Drogone.

La galera abbandonata empivasi d' acqua per cento fessure; la gente, per quanto sforzo vi avesse adoperato non sarebbe venuta a capo di salvarla; non potendo soccorrerla fu sentito gorgogliare, come cosa che s' empie, dipoi barcollò un momento e si sommerse: i flutti, che si erano aperti per accoglierla nel profondo, si riunirono mormorando; ella affondò non altramente che piombo in acque grosse (1). Ogni cosa scomparve, valoroso e codardo, giusto e colpevole; — la gloria dell' oceano prevalse nel fremito della vittoria.

Così le tracce del misfatto furono rimosse dalla vista degli uomini; ma dettate nel singulto della agonìa, ma scritte col sangue dell' innocente, stettero incancellabili nel volume eterno della giustizia di Dio.

(1) *Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus.* Esod. 15.

## CAPITOLO XIV.

---

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo stromento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.

ORLANDO FURIOSO.

Lui fortunato! negli estri della mente divina seppe variare le corde dell'arpa, e piovere celeste voluttà sopra i suoi versi immortali. Leggiadro come il segno dell'alleanza di Dio, scherzoso come la farfalla sul prato, lieto quanto il saluto dell'amante, guardò le cose terrene traverso la luce della sua felice alleanza, libò il mele dai fiori, le piante velenose o per istinto singolare schivò, o sopra le sue labbra si tramutarono in dolcissimi succhi. — Ahimè! chi privo dei conforti dell'immaginazione dal ventre della madre fu abbandonato nell'angoscia del mondo, e volgendosi agli anni della sua infanzia non trova luogo dove il pensiero goda riposarsi un istante, e la più parte delle notti della sua bella giovinezza passò seduto su le fosse che chiudono le generazioni della polvere per meditare alle sciagure, e intorno alle colpe, — e pianse di esser uomo, — e rise di essere mortale, — e al turpe sentimento di esser composto di creta, pose la faccia nel fango invocando eterna la tenebra sul creato per celarvi dentro la propria vergogna, — chi tale nacque non osi stendere la mano su l'arpa dell'armonia, le corde si spezzeranno sotto le sue dita; quelle del misfatto e del dolore accompagneranno soltanto la sua voce lugubre: — non lauro di poeta, ma

cipresso nudrito di lagrime sarà la corona della sua testa, l'odio della gente la sua ricompensa, l'esecrazione l'applauso, maledirà, e sarà maledetto.

O anime innocenti che vagheggiate dal sorriso dell'Eterno, tratte dalla lusinga dell'amore godete di affacciarvi alla vita, e tutte giubilo intendete ad una aurora di cui non vedrete mai il sole, nè badate alla bufèra che vi minaccia alle spalle, vivete, — vivete nelle beate illusioni di un tempo che passa, non guardate queste mie carte, non le toccate che grondano sangue! — la pace del mio cuore è distrutta, ma io non amo distruggere la vostra; lasciatemi nella solitudine dei miei tormenti: — che potrei darvi in ricompensa della gioia perduta? — la scienza? — Adamo cibò il frutto fatale e seppe che doveva morire: — ecco la scienza dell'uomo! — Povera creta animata come amari sono i giorni che trascorri sopra la creta inanimata!

E Yole! — Vedetela, a passi lenti e tardi cammina pe' viali del giardino, le posa una mano sul cuore, l'altra le pende giù abbandonata pel fianco, il suo volto apparisce candido quanto il velo verginale che le ricopre il seno, ma solamente candido: — Vergine benedetta! i suoi occhi splendono lucidi come vetro le palpebre immobili per così lungo spazio, che ogni uomo che le avesse vedute sarebbesi maravigliato come potessero tanto lungamente durare in quella situazione; — la pupilla gelata. Che guarda la misera? Nessuno oggetto di questa terra. Le facoltà di quel senso sembrerebbero morte o sospese, se non che a poco a poco una lagrima si forma nella cavità inferiore, e sgorga con incerto cammino giù per le guance, quasi in testimonio dell'affanno che la sua anima non ha potuto contenere. Da lontano la seguono cautamente Gismonda, e la Regina Elena. Povera infelice! all'annunzio dell'avventura di Rogiero cadde svenuta tra le braccia materne, ed ecco come ritorna alla vita. Ella pensò che avessero udito il loro colloquio di amore, temè che lo avessero ucciso, e le fibre delicate del suo cervello piegarono sotto il peso della angoscia: ora le volano traverso l'intelletto mille rimembranze interrotte, in nessuna delle quali può fissare il pensiero; onde ne nasce una vicenda vertiginosa, un roteare confuso che la percuote con sensazione di fastidio, simile a quella di colui che s'ingegnasse con ogni sforzo di ritenere nelle mani alcuna cosa sdrucciolevole, nè per quanto si affaticasse pervenisse mai a ritenerla: ora le immagini dei suoi timori le appariscono come eventi che si operino alla sua presenza, — affretta il passo, muta la via, ma nè

per accelerare di quello, nè per variare di questa può fuggire lo inganno della sua mente traviata; — come talora premendo il cuore sul letto del nostro riposo, ne sembra tra i sogni di vederci inseguiti da un demonio indefinito e terribile, e di fuggire, e fuggire, e ad un tratto stramazzare, — tenti rilevarti, ma le membra sono fatte di piombo, nondimeno ti alzi su le ginocchia, prosegui la fuga carponi, finchè torna a mancarti la lena, — e ti rimani immobile come pietra, intanto senti alle spalle il fragore dei denti, l'ardore delle narici infuocate, e la pelle graffiata dalla branca infernale, — la natura non può sostenere uno strazio sì fatto, ti svegli impaurito, bagnato di sudore stendi le mani, conosci che fu sogno, e un gemito di conforto ti si discioglie dal profondo del petto: — il passato è divenuto una nebbia, il futuro una tenebra, rammenta un amore, un sembiante, un pericolo, ma slegati, e senza seguito tra loro: le sue idee, come le nuvole del cielo, quando imperversano due venti contrarii, ora precipitano da un lato, ora si cozzano impetuose, nè la procella che ne deriva è niente meno terribile di quella che travaglia la testa di Yole. — Che fa adesso l'anima, quella regina delle umane sensazioni? Perchè rimane nella creatura diventata soggetto di pianto e di riso? Si mantiene ella lucida, o disordinata quanto il corpo in cui continua ad albergare? Non vuole, o non può riprendere l'impero su gli organi ribellati? Perchè più sublime della creta a cui sta unita si sottopone a tutte le sue modificazioni? La scienza non giunse ancora, nè forse giungerà a svelare sì fatti misteri; ma la compassione è lungo tempo che geme su questo avvilimento della nostra schiatta infelice. Non pertanto è bella, si avvolge leggiadra per la notte, — come la luna nel firmamento; il pellegrino schiva i pericoli della via, giunge a salvamento tra la sua famiglia, e su la soglia si sofferma a benedire quel raggio benigno; — quantunque spesso varii cammino, si dirige a un punto determinato, qualsivoglia oggetto in che le avvenga di urtare le si presenta come un ostacolo insuperabile, onde tutta smaniosa si pone per altro sentiero; se il caso avesse fatto che per nessuna parte avesse potuto procedere liberamente, forse sarebbe morta. Andando oltre, giunse al luogo dove la notte precedente l'aveva rinvenuta sua madre; si fermò alquanto, si pose in ginocchio, si guardò attorno per ispiare se alcuno la osservasse, poi pianse sommessa; ciò fatto raccolse un monticello di terra, si trasse di seno una croce di pietre preziose, e ve la piantò sopra: — oh la preghiera di quella sventurata, che sospi-

rava a mani giunte, era fervida e degna di essere intesa! — finalmente si levò e parve volesse tornare al castello. La regina Elena la precorse con un cuore, che se alcuna madre poserà l'occhio su questa nostra istoria potrà immaginare, perchè quei travagli possono sentirsi, non raccontarsi.

« Ben sia giunta (diceva la Regina Elena vedendo Yole affacciarsi su la porta della sala) ben sia giunta la figliuola del mio affetto: (e le corse incontro, e la baciò in fronte) dove sei stata fino adesso, che ti ho chiamata tanto, e non mi hai risposto? »

« Egli è morto. »

« Chi? »

« Egli. »

« Il nome? »

Yole non risponde parola.

« Ah figlia mia! quando cesserai di straziare l'anima della tua povera madre? che ti ho mai fatto, perchè in questo modo tu vogli ricompensarmi? non sono io che nove mesi ti ho portato nel seno? non io che col mio latte ti ho nudrito, e il pianto della tua fanciullezza acquietato? Sfogati qui nel mio cuore, tutto farò per te, — tutto, pur che non ti veda infelice: — dove speri una pietà più profonda di quella di tua madre? »

Yole tace.

« Tu vuoi la mia morte, lo vedo: ingrata! tu non lo promettevi di farti così insensibile, — no, tu non lo promettevi; eri una volta umana, timida, pietosa, — ora come ti sei mutata! per te si consumano nello spasimo i pochi giorni, che Dio mi aveva concesso, tu me li togli . . . tu . . . ma io non maledirò mai l'ora del tuo nascimento. »

« Io l'ho maledetta. »

« L'hai? Dunque è finita per me; io non devo mostrarti più questo mio volto; — perdonami la colpa involontaria di averti dato la vita, come io ti perdono il fallo meditato di averla maledetta. Là nelle mie stanze, nascosta ad ogni vivente lascerò logorarsi nella fame un corpo che ha generato figliuoli alla miseria. Da te non vo' lagrima, non preghiera, nè devi darmela, perchè tu aborri quello che la natura ha posto per vincolo di amore tra madre e figlia: — ma per gli affanni che mi hai fatto durare, per le pene passate, per le presenti . . . quando sarò morta, deh! ti scongiuro, figliuola, non venire a rimproverare la tua vita alla mia polvere, — lasciala dormire in pace... ossa delle mie ossa, non mi perseguitate in seno dell'eternità. »

E qui la regina Elena si allontanava. Yole, agitata da fiera convulsione, stese le braccia co' pugni chiusi, e stirò la persona levandosi su l'estreme punte dei piedi; il bianco degli occhi orribilmente dilatato non aveva più pupilla, chè tutta le si era nascosta nel ciglio, — solo una reticella di vene sanguigne che lo sforzo aveva fatto comparire: era sua intenzione richiamare la madre, ma il detto non potè uscire intero dalla gola ingrossata; — appena con istento infinito suonava come un singulto. La Regina non comprese quell'accento, e continuò il suo cammino; Yole disperata di potere farsi intendere con la voce, ricorse alle mani; pure se le fu concesso stendere le braccia non potè articolare le dita e fare l'atto che richiama, però che la convulsione gliele tenesse serrate in tanto aspra maniera, che le unghie le si erano fitte in mezzo delle palme: ritentò con la voce — miserabile racconto! così duramente le ritornò respinta nel petto che vi mormorò roca, confusa, soffocata come il bramito d'una fiera, o come cigolìo di cosa che si rompa: la tensione dei nervi si convertì in languidezza, le palpebre superiori rovinarono su le inferiori; — Gismonda la raccolse tra le braccia.

Dopo gran tratto di via Rogiero seguendo i passi della fidata sua scorta giunse all'albergo; imperciocchè, a quel modo che ci racconta Omero delle navi di Achille e di Aiace, le capanne di Drengotto e di Ghino erano lontanissime l'una dall'altra e situate, in segno della costanza dei loro signori, alla estremità di quella dei masnadieri. In fatti essi sopra tutti i compagni spregiavano i pericoli, il primo per la indifferenza del bene e del male, principale distintivo della sua indole, il secondo per una certa sicurezza tranquilla, che suole accompagnare le anime veramente grandi. Entravano: Ghino, poichè ebbe suscitato il fuoco, si accostò a Rogiero per aiutarlo a levarsi l'armatura, questi vergognoso ricusava; ma insistendo il cortese albergatore, lasciò fare. Ghino a mano a mano che ne sfibbiava i pezzi attentamente li considerava, e parte come buoni lodava, parte riprendeva di alcun difetto, mostrandosi in questo finissimo intelligente, e pratico molto. Rogiero girando gli occhi d'intorno la capanna vide un'asta lunghissima, che per esser più alta della parete era stata posta trasversalmente tra i due angoli; maravigliando forte della grossezza di quella, come vago di sapere domandò:

« Cortese albergatore, di grazia, è l'asta del Re Artù cotesta che conservate in quel canto? »

« Vi fu un uomo in Italia che soleva trattarla nella sua fan-

ciullezza, come il pastore maneggia il vincastro; egli vinse con essa più di un torneo, ed abbattè più d'un cavaliere in battaglia. Questa sola mi rimane del retaggio dei miei padri, — ella è la lancia del mio genitore: anche io un tempo la palleggiai, — adesso comincia ad esser troppo grave per le mie membra affralite. »

« Che Dio vi aiuti! affralite! Parmi che degli anni voi non potete essere oltre i quaranta. »

« Sono i soli anni quelli che indeboliscono il corpo? »

« È vero . . . ma in cortesia, perchè quel *pennoncello* bianco ne cuopre la punta? »

« Perchè vi si conservi vermiglio un sangue, che da più anni vi sta sopra rappreso. »

In questo punto si fece udire il lamento di una remota campana che suonava per la prece che i Cristiani sogliono nell'ore della notte recitare per le anime dei loro morti; Ghino ne raccolse i tocchi concentrato, come l'annunzio d'un disastro avvenuto, poi disse a Rogiero:

« Bel Cavaliere, vi chiedo perdono se per un momento vi lascio senza compagnia perchè m'è forza recitare alcune mie orazioni. »

« Che! avreste voi cosa per pregare, o per ringraziare il cielo? »

« Io nulla chiedo per me; qualunque ventura mi sia mandata o lieta, o trista, chino la faccia rassegnato: ma io prego per la pace dei miei defunti. »

« E credete voi che possa loro giovare la preghiera dei vivi? »

« Lo credo; e quando anche non giovasse a loro, varrebbe per rammentarli a me. Un padre ucciso a tradimento vuolsi richiamare alla memoria almeno una volta al dì. »

» Dite il vero; io pregherò con voi, benchè per rammentare la morte di mio padre non reputi necessaria la preghiera. »

« Voi pure lo piangete defunto! »

« E ucciso co' maggiori tormenti, che possano immaginarsi da mente infernale. »

« *De profundis clamavi* » disse Ghino inginocchiandosi innanzi una immagine, ove molto ferventemente per lungo tempo orò, tenendo celato il volto nelle mani. Quando si rilevò i suoi occhi apparvero lacrimosi, ma la passione che gli aveva sforzati al pianto era ormai trapassata all'improvviso, come se la preghiera fosse stata una parentesi, tornando sopra l'ultimo discorso domandò a Rogiero:

« Lo avete voi vendicato? »

« No. »

« Me ne duole. »

« Nell'anno che viene, se mai ci sarà dato incontrarci su la terra, spero che potrò rispondervi in altra maniera. »

« Amen, bel cavaliere. »

« Se bene i nostri eroi non sieno affamati quanto quelli di Omero (1) per doverli, come egli ha fatto, metter tre volte a cena in una stessa sera, nondimeno od ora o poi conviene pure che ce li poniamo. Ghino, imbandita la mensa, porse da lavarsi a Rogiero, ed egli ancora data acqua alle mani gli si assise di faccia. Le vivande non furono molte nè ricercate; una gru arrostita fino dalla mattina bastò a saziare ambedue. Se ad alcuno dei nostri lettori non piacesse il cibo, incolpi i tempi dei quali trattiamo. Il mondo da quel giorno in poi procede assai variato in tutte le cose, tanto piccole come grandi: i falconi, gli sparvieri, i pavoni, i moscadi e simili, furono tenuti in gran pregio ed imbanditi su la mensa dei grandi signori; ora gli spregerebbe il più vile accattone, che abbia mai limosinato per amore di Dio. Quello poi che merita avvertimento grandissimo si è, che tutte le generazioni si sono accordate nel diletto di tracannare del vino, cosa che fa meno il suo elogio quanto quello degli uomini, i quali hanno sempre amato di stolti diventare ubriachi, e viceversa *per omnia saecula saeculorum*.

Mentre così sedevano a mensa, Rogiero venne in un pensiero, e tanto vi si internò sopra, che dimenticando il mangiare rimase immobile. Ghino poichè lungamente stette a considerarlo, ruppe alla fine il silenzio e favellò:

« Bel Cavaliere, se la mia domanda non vi riesce indiscreta, vorrestemi dire a che pensate con sì grande attenzione? »

« Messer Ghino (rispose Rogiero esitando) molto volentieri vi compiacerei della richiesta, se non temessi di divenire importuno. »

« Non vi rimanete per questo, dite pure francamente, che nessuna cosa può derivare da voi, che molto non sia per piacermi. »

« Io pensava, come un gentile barone qual voi mi sembrate possa dilettarsi di tale mestiere, che la gente concorda a chiamare infame; e mi pareva che voi non foste nato per questo ».

(1) Ulisse e Diomede sono gli eroi omerici che fanno mostra di tanto appetito nel 9 e 10 dell'Iliade.

« Voi avete indovinato giusto, io non sono — nato per questo; nè punto discordo con la gente a chiamare il mio mestiere infame, quantunque conosca, che se a questa gente fosse detto, chi è senza peccato scagli la prima pietra, nessuno tra lei sarebbe così grande inverecondo da osarlo: aborro i masnadieri che mi circondano, e mi vi trovo unito necessariamente. La fortuna mi aveva dato larghezza di averi, e un nome illustre; le mie facoltà sono convertite in miseria, il mio nome in obbrobrio. Voi potete considerare in me uno scherzo della fortuna, e meglio, uno avanzo della persecuzione, ch' io sono Ghino di Tacco dei Grandi di Siena (1) ».

« Voi Ghino di Tacco, il famoso masnadiere! » esclamò Rogiero, levandosi in piedi.

« Ghino di Tacco Monaceschi dei Pecorai da Torrita; (senza punto commuoversi rispose Ghino) voi avrete sentito favellare di me strane cose: so che la plebe matta mi dipinge come un gigante di terribile aspetto, di cuore senza pietà; so che le femmine adoperano il mio nome per ispaventare i fanciulli, e fargli star cheti, non altramente ch'io fossi la *tregenda*, o la *versiera*, perchè suoni antico quel detto, che gli uomini quando perseguitano non sono contenti di fare infelice il loro simile, ma lo vogliono infame: questo è il meno: — parvi ch' io sia tale da curarmi del biasimo e della lode? »

« Io ho inteso rammentarvi sovente, come cavaliere valoroso nelle armi, e più d' uno si dolse in mia presenza della necessità che vi ha spinto a cosa che voi non amate di certo. »

« Sieno grazie a quei discreti. Nello stato di guerra in che io mi trovo contro la società, mi studio seguitare più che mi è possibile il precetto di far del male meno che posso: se nel correr le strade incontro qualche valente uomo povero lo soccorro; se scolaro, gli dono danari, onde si compri libri, e gli raccomando a bene applicarsi, perchè amo il mio paese; ma il cherico dovizioso, il nobile superbo devono pagare il riscatto; mi hanno tolto tutto, bisogna pure che qualcheduno mi mantenga: essi tentano uccidermi, e fanno il loro dovere; io non gli uccido, ma ne ricavo danaro, e faccio il mio; se vogliono la pace io

(1) Ghino di Tacco non è invenzione fantastica, ma un personaggio rigorosamente storico, come il lettore potrà conoscere, se gliene prenda vaghezza, dai Comenti di Benvenuto da Imola e del Landino al 6 del Purgatorio, e dalla N. 2, Giorn. 10 del Boccaccio, e dalla Storia di Girolamo Gigli.

sarò il primo a depositare le armi: intanto se è vero che la ricchezza dei pochi faccia la miseria di molti, io giovo alla società quando anche la guerreggio.

« Certo molto perdè Siena quando l'abbandonaste. »

« Non l'abbandonai, bel Cavaliere, ne fui cacciato. »

« Dunque non v'è più speranza che voi possiate tornare buono e leale cittadino? »

« Nessuna. L'ingiuria è maggiore del perdono. Piacevi ascoltare la storia delle mie avventure? Ella non è lunga, sebbene terribile quanta altra mai sia avvenuta nel mondo. »

« Io la terrò, messer Ghino, per la più alta cortesia con la quale mi abbiate onorato. »

« Là su le sponde dell'Arbia, ove Farinata degli Uberti, il magnanimo Cavaliere, vinse li suoi nemici, e la causa loro distinse dalla causa della patria, che quelli amò morti, questa potente, solleva le sue umili torricelle il mio castello di Torrita. Non lontano da noi giacciono li ricchi poderi, e i superbi castelli dei Conti di Santa Fiora, — orgogliosi! che gonfi di umane ricchezze stimano non albergare virtù in povero stato, ed ogni loro potere dimostrano in far male, che questo reputano signoria; esser gentile e cortese debolezza. Tacco, mio padre, l'uomo che giocolava con quell'asta là, tutto inteso a conseguire la fama di virtuoso Cavaliere, quantunque assai minore in facoltà dei Conti di Santa Fiora, molto si studiava a soccorrere i miserelli del vicinato, riparare i torti, e ricondurre la pace laddove si era del tutto partita: quando gli veniva fatto passare pel borgo si udiva gridare di bocca in bocca, *accorrete a vedere il Cavaliere*, ed ecco un recarsi di donne alle finestre, di uomini su gli sporti delle botteghe con la testa scoperta, e di giovanetti che gli si affollavano intorno per baciargli la mano; egli non che essere infastidito di quella scena, assai se ne compiaceva, e a quale di quei fanciulli batteva leggermente delle dita su le guance, e a quale altro spiegava sul capo la sua mano terribile come branca di lione alla tutela dei propri figli; spesso fu visto lagrimare di tenerezza, più spesso intesero dirgli: — signori scudieri, perchè allontanate da me quella gente? avete voi a male che mi vogliano bene? » Talora sul tramontare del sole, vestito di un giustacore di pelle, sopra un povero ronzino si metteva traverso la strada, e chiunque passava, a nome di Tacco da Torrita suo padrone pregava ad accettare per quella notte albergo al castello; poi sè stesso per signore godeva manifestarsi, e l'ospite, se era povero, secondo il suo avere mandava contento. »

Spesso è avvenuto che i Conti di Santa Fiora mettessero gran corte e la facessero bandire all' intorno; — vituperio irreparabile! le tavole loro rimasero deserte, mentre in quei giorni medesimi non mancarono ospiti a Torrita; perchè dovete sapere, bel Cavaliere, che si vuole in donare un'arte finissima: che non può insegnarsi, ma viene dalla Natura, come la bellezza del corpo; donando ad altri, dimostri te più potente di lui ( e qui Ghino alzò il dito, onde Rogiero ponesse attenzione ) e gli uomini mal volentieri perdonano qualunque specie di superiorità; il dono il più delle volte si parte dalla superbia del donante, e si fonda su la umiltà del donato: quindi non fa maraviglia se così spesso tu odi parlare d'ingratitudine con un retto consiglio, che il presente del signore più che benefizio è obbrobrio per l'umile: e per avere più argento di lui stima comprargli l'anima a contanti: quella leggiadria, quell'affabilità di riso, per le quali la propria picciolezza non si sente, o non si rammenta, che su quel subito persuadono che accettando fai piacere a chi offre, e ricusando gli daresti sconforto, onde per un senso cortese tu sei costretto ad accettare l'altrui cortesìa, sono cose, come io vi diceva bel Cavaliere, da ammirarsi, ma non da insegnarsi. Queste furono le virtù civili del mio genitore; le militari, — voi avete tolto la sua lancia per quella del favoloso marito della regina Ginevra; bastivi questo che una volta correndo lancia in campo chiuso nel torneo del Natale, che suole tenersi in Siena, conquistò venti armature ed altrettanti cavalli, i quali non pure senza riscatto volle restituire ai Cavalieri, ma li menò seco a Torrita, dove magnificamente onorati gli mantenne più giorni, rimandandogli ai loro castelli stupefatti della virtù del Barone. I Conti di Santa Fiora non potendo mai prevalere in quelli esercizii cavallereschi, molto si adoperarono presso il Comune di Siena, affinchè si abolissero, ma sempre indarno, che i Sanesi sono prodi di mano, e troppo amanti di quei combattimenti. Nei tempi corrotti nei quali viviamo, l'emulazione anzichè esser madre di virtù partorisce odio; nè mio padre, gentile con tutti gli altri, tenne modi assai soavi co'Conti di Santa Fiora, anzi ogni volta che poteva trovarsi a far di arme con loro, sempre si poneva nella battaglia contraria, e quivi di tali colpi li percuoteva, che spesso li rimandò ai loro castelli versando sangue dalla bocca e dal naso. Sovente da più piccole cause derivarono ferocissime avventure: l'odio dei signori si trasfuse nei vassalli, i quali spesso incontrandosi pei campi vennero prima a parole di minaccia, poi alle

ferite, ed agli omicidii; i Baroni reputarono andarne dell'onor loro dove con le proprie armi non gli sostenessero, ed ecco come ruppero in manifesta guerra in seno di un paese che vanta libertà di stato e governo di repubblica. Mio padre, quantunque di uomini e di averi fosse molto di sotto, così bene con la sua virtù si schermiva, che i Conti, considerando inutile la forza manifesta, ricorsero al tradimento. Io non mi ricordo che forse di quattro anni era nato, della notte terribile nella quale il perfido vassallo, posto a guardia della porta del castello, messe dentro la gente dei Conti di Santa Fiora, solo conservo una rimembranza confusa di donzelle scarmigliate accorrenti qua e là come ossesse, e di una donna che pallida mi prese tra le sue braccia e mi trasportò per molti sentieri tenebrosi alla presenza di un uomo tutto armato di ferro, che fece infinite carezze a me ed a lei. Povera madre mia! pensate con qual cuore una così grande gentildonna fuggisse scalza, in camicia, col figlio in collo dalle case saccheggiate del suo nobile consorte, incerta s'egli vivesse, perchè al subito rumore, era corso ad armarsi e a ferire. Mi hanno raccontato le mille volte i più vecchi dei miei vassalli, che mio padre in quella notte fece prove incredibili da scomparirne al confronto le favolose imprese dei Cavalieri della Tavola Rotonda; e che dove i nemici non fossero stati troppi, Dio sa dove sarebbe andata a finire: incalzato da tutte parti non si ritrasse, se prima non seppe i figli, la moglie e i più fedeli vassalli suoi giunti a salvamento in luogo sicuro. Ei fu l'uomo armato che mi raccolse alla campagna, e che io, se bene uso a vederlo ogni giorno, non potei riconoscere, tanto era mutato pel travaglio del corpo e dello spirito. Mi hanno pur raccontato che quantunque non avesse piaghe mortali su la persona, tanti però erano i tagli e le scorticature, che lungo tempo stette senza poter vestire armatura. Qui nella mia mente occorre una lacuna, e mi ricordo soltanto di essere stato condotto in un castello da quella donna che mi aveva salvato, dove trovammo una bella signora vestita di nero, ed un cherico che conobbi in appresso pel cappellano del castello; essi ci accolsero cortesemente; e dopo che mia madre ebbe favellato in segreto, piansero tanto, che non avrei mai creduto che creatura al mondo potesse piangere sì fattamente il danno di altra creatura. Mia madre tutte le sere mi conduceva in un luogo oscuro ove ardeva una sola lampada innanzi alla immagine del Redentore, e quivi pregavamo assai con la signora del castello e col cappellano, poi mi menava al mio letto, e prima ch'io pren-

dessi sonno molte cose mi diceva di cavalieri antichi operate con prodezza di mano e con pietà di consiglio. Una sera non la vidi comparire, la seguente nemmeno, ne domandai alla signora, ed ella non mi rispose; senza sapere il perchè, io mi posi a piangere dirotto, il cappellano si asciugava le lacrime dietro la sedia di madonna, che pareva più crucciosa del mio pianto che della morte di sua infelice cognata. A cui appartiene quel bastone sì lungo? domandai un giorno alla dama, vedendo appesa l'asta paterna nella sala del castello. Ella è la lancia di vostro padre. — E quella camicia insanguinata? È la camicia di vostro padre. — Perchè non viene a vedermi? gli sono forse mal gradito? — Orfano, ei vi amava più della sua vita, ma i suoi nemici lo hanno trucidato. — Oh Dio! dove sono eglino questi traditori? come si chiamano essi, signora? — Figlio del tradito, voi lo saprete quando potrete vendicarvi. — O mia bella signora, e quando lo potrò io? — Quando maneggerete quell'asta, come la bacchetta che adesso tenete nelle mani. — Ecco come nel mio spirito entrarono le idee di vendetta e di morte prima che sapessi come possa offendersi un uomo. Da quel punto in poi nessuno altro desiderio mi si avvolse per la mente tranne quello di farmi robusto per maneggiare quell'asta: l'alba mi trovava nel bosco, il sole mi vi lasciava; in breve diventai un forte cacciatore: quando trafelante di fatica io giungeva al castello portando su le spalle il cinghiale, morto per la mia lancia, la signora mi occorreva con lieto viso e mi baciava; se privo di preda il cammino era deserto, ed io mi nascondeva nella parte più remota a fremere su la mia rabbia. Spesso nella notte allorchè tutto attorno taceva, me ne andava sospettoso, come ladro, al luogo dove stava appoggiata la lancia, e prendendola pel calcio, mi affaticava a sollevarla; incredibili erano gli sforzi che vi adoperava, poneva le mani in tutti i modi, stringeva, scuoteva, ma tutto questo non menava a nulla, che ella con la sua immobilità pareva schernire la mia debolezza; finalmente tolta di equilibrio cadeva con alto fragore, ed io celerissimo mi confondeva nella tenebra per non essere colto in quell'atto vergognoso: alla mattina mi si presentava nella medesima situazione, come se tornasse a sfidarmi. Venne il momento in cui contraendo i muscoli coi denti stretti, gli occhi gonfiati, l'afferrai con ambe le mani, e giunsi a sollevarla: — l'hai sollevata, gridò la voce della signora, che all'improvviso mi percosse la spalla; orfano, tra un anno e un giorno saprai quello che si vuole da te. Fu imbandito uno splendido banchetto, le bandiere



Focosi dis. Buccinelli inc.

*L'hai sollevata, gridò la voce della signora che all'improvviso mi percosse la spalla.*

Cap. XIV.



sventolarono sopra le torri del castello, e le trombe suonarono dalla mattina alla sera per celebrare la festa della lancia sollevata. — Passa il giorno, — si fa il mese, — l'anno si compie; a mezza notte sento toccare la porta della mia camera, ed una voce che grida: — perchè dorme il figlio del tradito? l'ora della conoscenza è arrivata. La signora del castello mi piglia per mano, ella tremava come foglia, e mi conduce alla cappella: su l'altare stava un libro aperto e la camicia insanguinata; la lancia era nella mia destra. — Quella è la camicia che vestì tuo padre nel giorno della sua morte; quel sangue di cui è tinta è sangue di tuo padre, cavatogli dalle vene a tradimento dai suoi nemici; giura, figlio del tradito, sopra i santi Evangeli che lo vendicherai. — Appoggiai l'asta all'altare, e battendo con ambe le mani sul libro urlai: — lo giuro. — La signora mi si gettò al collo, e pianse, e rise, e mi baciò forsennata. — Anima sicura, vero figlio del mio tradito fratello, ascolta chi sei. — Qui mi narrava gran parte delle cose che già voi sapete, ed aggiunse: — la donna che ti menava la sera alla cappella era tua madre; ella viveva meco, come può vivere la moglie del profugo di cui la testa è messa a prezzo: una sera un vassallo vestito a lutto giunse al mio castello, e domandò di vedermi: — che nuove, vassallo? gli richiesi allorchè pose il piede nella sala. — Madonna, vi porto parole del vostro fratello, ma l'ultime. — Dille. — Avanti di perdere la testa sotto la scure, Monsignor Tacco chiamatomi a sè mi ordinava: quando sarò morto fa di levarmi la camicia, e intingila più che potrai nel mio sangue; poi prendi la mia lancia, e va con queste cose a Radicofani da mia sorella, madonna Gualdrada, intendi bene, — mia sorella, la mia sposa morirebbe all'annunzio, — e le dirai: madonna, questo è il retaggio che vostro fratello manda al suo figliuolo Ghino, e vi raccomanda per quanto aveste caro il suo amore in vita, e amate la pace della sua anima in morte, che nulla facciate sapere al fanciullo dei suoi casi finchè giunto a conveniente età possa maneggiare questa lancia; allora gli svelerete chi sia, e gli farete giurare su l'Evangelo di vendicarlo. Della sua moglie non vi parla; — questa speranza ha reso meno amara l'ora del suo assassinio. — L'annunzio non si potè celare, che non giungesse alle orecchie di tua madre; venne nella mia camera per saperne la verità, io non negai, nè affermai, ella cadde . . . ora giace — sepolta — qui — sotto i tuoi piedi. Tuo padre bandito dal contado di Siena si dette alla strada; incatenato nel sonno venne in mano

dei Farisei; le sue parole commossero i cittadini, forse era salvo; ma il Benincasa di Arezzo, giudice criminale di Siena, ne vendè la vita, e i Conti di Santa Fiora sborsarono il prezzo del sangue: egli è morto sul patibolo, dico — sul patibolo; — sia il tuo odio contro i Conti, — se hai nell'anima qualche cosa più dell'odio, pel Benincasa; — quelli erano antichi nemici, questi un codardo tremante che trafficò l'anima dell'innocente co' fiorini: ora egli tiene l'officio di Senatore a Roma, la fortuna ti offre un luogo splendido per la vendetta; da questo momento non puoi più albergare nel mio castello; già di un' ora è trascorsa la mezza notte, il cielo è tempestoso, ma armati, e vattene: il solo segno pel quale ti abbasseranno il ponte di Radicofani è la testa di Benincasa. — Muggì la procella, ma non la intesi; in compagnia de' miei pensieri cavalcai per le usurpate mie terre. Videro la camicia insanguinata, videro il figlio del buon Cavaliere, che trattava l'asta paterna, e tutti i vassalli mi profersero aiuto; ne scelsi quattrocento, e veloci quanto la mia impazienza, giungemmo a Roma, — Roma il gran scheletro. — Siamo a piè del Campidoglio, — pareami udire da quelle magnifiche rovine gemere gli spettri romani, — per un momento dimenticai la mia vendetta, — per un momento: — lasciai i miei compagni: e ascesi tutto solo le scale. — Un uomo di bassa statura, di colore cadaverico, smunto, cresputo per la fronte e per le guance sfogliava un gran volume con mano paralitica: nel primo vederlo mi sentii percosso dal ribrezzo che produce la cosa schifosa dalla quale ti allontani per non imbrattarti il calzare; questo ribrezzo mi ha poi sempre accompagnato allorchè si è offerta ai miei occhi gente di legge: infatti ella è schiuma dei vizi umani, venditori di parole senza senno, venali quanto l'anima di Giuda, fondano l'arte loro nelle discordie di uomo e uomo, spesso di fratello e fratello, o di padre e di figlio; imprudenti senza paragone scoprono con mani profane le vergogne della nostra schiatta, vi suscitano la rabbia di avere, e vi seminano, come i denti del serpente, la massima non darvi al mondo gentile passione, che valga al confronto di un pezzo d'oro coniato; tronfi per vano sapere, come l'ebbro pel vino ingoiato, gobbi pel travaglioso mestiere di svolgere libri e di confondere l'intelletto che la natura aveva loro compartito, ordinato, tre stoltezze d'ignoranti che hanno scritto innanzi di loro, fanno per essi una ragione; chi più ha grassa la memoria di queste stoltezze è più riputato, come la tignola la quale più rode, più si approfonda:

oh! avessero tutti una testa sola . . . Mi accostai al banco di quel miserabile; egli alzò la faccia e strinse gli occhi per meglio vedermi, che la lettura glieli aveva indeboliti — Chi siete? cosa volete? mi dice con voce strillante: — spacciatevi, che ho da finire molte faccende questa mattina. — Magnifico Senatore, risposi appressandomi sempre più al banco, la mia è piccola cosa, e da sbrigarsi in un solo momento. — Non venite più oltre, ch'egli è difeso farsi tanto vicino al Senatore. — Io non gli badava, e continuando il passo e il discorso: — voi mi dovete un debito. — Qual debito? voi siete folle, allontanate quel pazzo, spingetelo fuori, cacciatelo prigione. — Tu sei un folle, che credesti esser salvo quando vendesti l'innocente, tu mi devi la vita di mio padre. — In questo, io me gli era avventato addosso, e lo aveva stretto alla gola con tal furore, che gli occhi gli scoppiavano dalla fronte, e le sue labbra balbuzienti mormoravano — *salvum fac spiritum meum;* ed io gli susurrava all'orecchio: — dannazione, dannazione. Poi trassi il coltello, e seguendo la impronta violenta delle mie dita, gli segai il capo e lo afferrai pe' radi capelli che aveva su la fronte con la gioia dell'amante che stringe la mano della fanciulla desiata. Intanto era accorsa assai gente; senza sconfortarmi mi vôlto, stendo il braccio mostrando il pugno e il coltello insanguinati, e grido loro: Cristiani, fo voto a Dio, che a quale si oppone al mio cammino, io do di questo coltello per mezzo del cuore. Pare che il sembiante corrispondesse al detto, perchè si ritirarono chi qua chi là, mormorando come il mare quando il vento cessa. Mi accolsero i miei vassalli con alte strida di allegrezza, io conficcai la testa del Benincasa su la lancia di mio padre, e dato ordine che suonassero lietamente le trombe, me ne uscii di Roma traversando una immensa quantità di popolo atterrita per così grave ardimento. — Guardia! guardia! abbassa il ponte. — Chi è di là del fosso che vuole entrare a questa ora? — Abbassa il ponte che sono Ghino. — Messere, voi sapete l'ordine di madonna; avete il segno? — Miserabile! parti che vorrei comparirle avanti senza esso. — Passo il ponte, volo alle stanze di madonna Gualdrada, — non v'era; corro alla cappella, e già da lontano me l'annunzia la sua voce salmeggiante: entrai per una porticella allato dell'altare, e vidi madonna inginocchiata ai balaustri, intenta a leggere la sua orazione: un debole lume di una sola candeletta la illuminava, e a canto alla candela potei osservare una disciplina: al cigolìo che fece la porta volgendosi su gli arpioni, al rumore dei miei passi, levò

gli occhi, che assuefatti alla luce non poterono scorgere nella oscurità; io camminava lentamente senza proferire parola sporgendo il braccio con la testa del Benincasa: madonna a proporzione che mi avvicinava alla luce vide un oggetto indistinto, — una testa di uomo sospesa per l'aria, — il volto del Benincasa! allora esclamai: — il segno fu portato, il ponte fu abbassato. — Ben fu abbassato, rispose la dama, e chiuse tranquillamente il libro, prese la candela, e fattala innanzi ai miei occhi si pose fissa fissa a guardarmi. Poichè si fu accertata ch'era il suo nepote, divenne a un tratto vermiglia, di lì a poco bianca, fece prova di sostenersi al balaustro, ma le forze le mancarono, e priva di conoscenza cadde nelle mie braccia. — Da quel giorno tutti mi hanno dichiarato la guerra, ed io assai lietamente mi difendo da tutti. La savia dama morì, e m'istituiva suo erede: ella teneva Radicofani dalla Chiesa, io lo tengo da nessuno, e non corrispondo vassallaggio, nè omaggio, — vengano a cacciarmi se vogliono. I Conti di Santa Fiora più di una volta hanno avuto le tempie rotte, i castelli arsi, i poderi guasti: alla fine lasciata la campagna si sono riparati nelle mura da Siena, io ve li ho chiusi in confino; se osassero romperlo, pena — la morte. Le mie imprese non sono da raccontarsi; — figuratevi cosa può fare un povero masnadiero! se però non furono illustri non furono nè anco crudeli. Il bene mi è conteso, la gloria vietata, ciò che mi si concede sperare consiste in essere meno aborrito. Ora poi mi ha preso vaghezza di accostarmi al Regno, perchè amo Manfredi, e quantunque ei non lo sappia ha in me un amico che lo sosterrà finchè l'anima gli basti. »

« Santa Maria! voi amate Manfredi? »

« E perchè non dovrei amarlo? non sono i suoi costumi quali la stessa invidia non potrebbe emendare?

« Male accorto che siete, egli è il più tristo che illumini il sole: uccisore del suo fratello, mortale nemico mio. » E in questo punto Rogiero gli narrò le cose avvenute, quelle che disegnava operare, e alla fine delle sue parole interrogò:

« Che parvene: è egli uomo da amarsi costui? »

« Voi avete ragione di odiarlo, se le cose esposte sono ben vere. Io italiano vedo in Manfredi un mio fratello valoroso, e sapiente, che ama l'Italia, e vuol farla grande, però non posso, nè devo odiarlo. »

« Dovrei dunque rinunziare alla mia vendetta, perchè i suoi interessi stanno uniti a quelli d'Italia? intanto muoia egli, all'armi straniere provvederemo. »

« Distruggere gli stranieri non riesce così agevole come chiamarli, e voi con speranza incerta apportate al vostro paese un danno certissimo. »

« Disperisi l'anima di mio padre! Lo avreste voi fatto? »

« Cavaliere, io non vo' dirmi più buono nè più tristo, non so quello che nel caso vostro avrei operato; ringrazio la ventura che vendicandomi nocqui a pochi uomini. »

« Questa vostra risposta è simile alla spinta data al naufrago che cerca la riva. »

« Ma! (rispose Ghino celando la faccia) potrei darvi l'anima non il consiglio. »

« Voi mi aborrite? »

« Io vi compiango. In ogni caso rammentatevi ch'io vado lieto di dovervi la vita. »

Allora si levò e andarono a riposare. Alla mattina Rogiero, tolto commiato dal suo ospite, che assai doloroso lo vide partire, proseguiva la via.



## CAPITOLO XV.

> Avea l'aurora già vermiglia e rancia,
> Scolorite le stelle, allor che lunge
> Scoprimmo, e non ben chiari i monti in prima,
> Poscia i liti d'Italia. Italia Acate
> Gridò primieramente ; Italia, Italia
> Da ciascun regno rintonando allegri
> Tutti la salutammo.
>
> ENEIDE.

Ecco le Alpi. — Quanti sono i secoli che ne incoronano la cima? — Il tempo li confonde nei suoi misteri. — Di quelli che i popoli conoscono, alcuni appaiono luminosi quanto la gemma sul diadema del potente, — altri foschi di luce sanguigna, come l'ultimo raggio del sole che muore, — altri tenebrosi di terribile oscurità. — Da quelle rupi abbrustolate dal fulmine l'Aquila romana guardò le nazioni della terra, e spiccando il volo al suo corso fatale, precorse con lo spavento di provincia in provincia, di parte di mondo in parte di mondo la vittoria delle legioni immortali. — Gli alti destini di Annibale le apportarono la dolorosa conoscenza, che poteva essere vinta; pure, finchè le virtù patrie le composero il nido stette coll'Alpi terrore dei popoli. — Quando consumato dagli anni e dai vizi l'impero dei Cesari giacque sotto il peso della propria grandezza, abbandonò la superba quel cadavere di gloria, lasciando allo stormo dei corvi settentrionali cibarsi di morte reliquie. — Venne Carlo Magno, ma l'Aquila era fuggita, il nido freddo, ed ei lo disperse. — Il genio di un fiero capitano erra fremendo per quegli spaventosi dirupi. Ora le sue virtù, i suoi vizi, le sue ossa dormono

nella tomba (1). — non aggraviamo la mano sul grande che è morto; — quando la sua cenere sarà affatto fredda pronunzieranno i posteri il tremendo giudizio.

Che volle fare la Natura, quando con lo orrore delle nevi, le rovine della *valanga,* la buféra dell'uragano, lo spavento della solitudine, i dirupi, i torrenti ci ricinse delle Alpi? Pensava ella che fossero sufficiente scherno alla rabbia degli uomini? Non era il meglio stillare nel cuore loro un pensiero di pace? Avrebbe la perversità della creta superato la previdenza della Natura? Quelle nevi, quelle rupi furono vinte da tali, che nulla curando abbandonare le care consorti e i parenti, sgorgarono rabbiosi su queste nostre contrade, simili a fiumi di lava infuocata: — qui oppressero, — qui si strapparono dalle mani sanguinose la preda, — qui caddero; ora bagna la pioggia, ed agita il vento le loro ossa insepolte senza onore di fama, senza compianto. Miseri ingannati, che giubilando accorreste sotto lo stendardo del feroce, che vi chiamò con la gloria, perchè vi avrebbe allontanato il disprezzo; venite, e vedete qual sia gloria la vostra. Servi vergognosi di un solo, traditi in vita, come derisi in morte cadeste vittime innanzi l'idolo della spada che avete adorato. Essi ci oppressero, essi *mangiarono tra noi il pane dell'empio, bevvero il vino del violento* (2); adesso sono morti, esecriamoli . . . no . . . le antiche ingiurie furono vendicate. È egli amaro il riso dello scherno sul labbro del vincitore? Assai lungamente i nostri padri fecero gustarlo altrui, ora gustiamolo noi; — il tempo è giusto riparatore dei torti: — assai lungamente durammo scellerati; se avessimo continuato ad essere forti lo saremmo tuttora; ci mancò l'anima e la forza, altri ha prevalso; — che giova il lamento? In nome di Dio non mormoriamo di nessuno, o mormoriamo di noi, che primi ad offendere ci addormentammo sicuri sul letto della nostra fama: l'offesa non dormiva però, che passava le notti a vigilare con la vendetta, il sonno fuggiva fremendo da quelle implacabili; — al nostro svegliarci le catene ci suonarono da tutte le membra, onta al male accorto che dormì sul pericolo. — Che giova mostrare il lembo lacerato? Ogni uomo ti beffa, nessuno ti aiuta. Anche la oppressione ha la sua grandezza; sta il rispetto co' vinti, come la paura

(1) *Didimi Clerici prophetae minimi vitia, virtutes, ossa hic tandem conquiescere coepere.* Epitaffio di Ugo Foscolo.

(2) *Comedunt panem iniquitatis, et vinum impietatis bibunt.* Prov. 4.

co' vincitori; solleva la testa, cammina sicuro: così se vivi senza onore, morirai senza infamia, e sarai degno che l'Eterno trami nell'arcano dei secoli ai tuoi tardi nepoti un nuovo manto di gloria.

Sul declivio delle Alpi, dal lato di Francia, ascende con infinito anelito una gente desiderosa di pervenire alla cima. I sentieri rotti e precipitosi, il pericolo dei passi, l'angustia dei luoghi non permettendo di conservare gli ordini, l'esercito di Carlo cammina sbandato a drappelletti di venti o più persone, intenti a procacciare piuttosto la propria, che la comune salvezza. Guido da Monforte *Luogotenente* generale, Roberto Conte di Fiandra, il Conte di Vandamme, Piero di Bilmont, il *Contestabile* Giles Lebrun, Mirapoix il *Maliscalco*, Guglielmo lo Stendardo, ed altri capitani, abbandonate le insegne, circondano una lettiga nella quale la contessa Beatrice viene trasportata da due robusti montanari, i quali di tanto in tanto, rifiniti dalla fatica, la trasmettono a portare ad altri, che prestamente subentrano. L'aria soffia gelata, alpestre si dirompe la via, ogni passo che mutano è segnato di una goccia di sudore che la stanchezza distilla dalla loro fronte; spesso si fermano sollevando gli sguardi per vedere quando giunga al termine il monte; ma questo, celando il superbo comignolo tra i nugoloni grigi che quivi dimorano, come in seggio di gloria, accenna essere insuperabile a passo mortale, e ridersi dell'umana impotenza. Una volta gridarono; ma il grido risuonò così salvatico per quelle frane scoscese, tanto spaventoso uscì l'eco da quei luoghi sconosciuti e terribili, che non osarono ripeterlo; gli uccelli di rapina fuggirono schiamazzando dai nidi, i lupi si riunirono a torme, e visto il branco più numeroso e più feroce di loro, si nascosero prestamente giù per le macchie della bruna vallata. Superarono rocce, valicarono torrenti, sgombrarono nevi, alberi, sassi e quanto altro si parava loro dinanzi, con rara costanza di audacia: pure di ora in ora tu vedevi un uomo ansante traendo a mala pena il respiro gittarsi come sgomento sul terreno e lasciare che i compagni lo precedessero, e finchè gli occhi potevano seguitarli si allontanassero; quando poi venivano a smarrirsi per le giravolte del monte, e il suo orecchio non udiva più voce di anima vivente, e il suo sguardo spaziava per lo spavento di quelle solitudini, balzare in piedi tutto tremante, e come meglio poteva correndo raggiungerli in altro luogo un cavallo sdrucciolando sul ciglione del dirupo strascina seco il cavaliero, che intento a studiare il passo

lo conduceva per le redini avvolte intorno al suo braccio; mal sapendo come salvarsi s'appiglia al più vicino, il quale a sua posta si appiglia ad un altro, e questi a un altro ancora, — così tutti insieme in un fascio precipitano giù nel profondo; — uno strillo acutissimo si fa sentire, poi seguita il silenzio mortale, perchè il luogo ove percuotendo si rompono si dilunga oltre l'udito dell'uomo. — Soldati di ferro tutelati dal genio di un feroce capitano con molto maggiore pericolo in tempi più recenti trapassarono il S. Bernardo, e lo Spluga; invano impedirono il loro cammino le artiglierie, e gli ingombri che le moderne guerre richiedono, invano l'uragano delle Alpi, le nevi smosse, l'impeto degli elementi scatenati; vinsero e lasciarono esempio di tale impresa, che, finchè l'uomo sarà composto di carne non potrà superare giammai, onde il buono istorico (1) ebbe a dire, *questi essere fatti piuttosto da giganti, che da uomini*: ma se la buféra, e le artiglierie non impacciarono l'esercito del Conte di Provenza, medesime però furono le nevi pericolose, le vie sdrucciolevoli, le roccie, i precipizii, gli scogli; ora, come allora più di un soldato tenacemente stretto al compagno ebbe vaghezza di affacciarsi a contemplare l'inferno della rovina, e tanta fu la paura che gli percosse lo spirito, che prestamente ritirandosi si fece il segno della croce, e si raccomandò a Dio; ora come allora più di uno volgendosi alla Francia diletta sentì suscitarsi nell'anima il pensiero dei figli diletti, e sospirò, maledicendo l'ambizione dell'uomo che mena la gente da una terra perchè si finisca in un'altra. — Procedevano tristamente in silenzio, guardandosi sospettosi d'attorno per potersi scansare a tempo, se mai a qualche male accorto fosse venuto cadere; — erano i loro pensieri salvatici, spietati, siccome vuole la Natura, allorchè l'uomo è costretto dalla prepotente necessità a pensare a sè solo. — Ora camminando giungono in parte dove la montagna tagliata a perpendicolo non offre adito a chi va senza l'ale; i precedenti incalzati dai susseguenti vi danno dentro in molto sconcia maniera, indarno sospinti partecipano di mano in mano ai più remoti quella involontaria immobilità. — Non v'erano sepolcri (2) in Francia, che ci hanno condotto a morire su le aperte montagne? Dove è il Conte di Monforte? venga il Conte, e ci riconduca a casa, — urlava la plebe imperversata. — Ritorniamo,

(1) Botta Storia d'Italia, C. 20.

(2) *Forsitan non erant sepulchra in Ægipto, ideo tulisti nos ut moreremur in solitudine?* Exod. 15.

gridò il Conte cruccioso, poichè questo è il piacere vostro, ritorniamo: già da tre giorni camminavamo questa via, oggimai eravamo presso al termine, dove i nostri amici di Monferrato ci hanno apprestato luoghi da riposare, cibo da ristorarsi: le vettovaglie che ci rimangono serviranno mala pena pel giorno futuro, moriremo per istrada di fame e di freddo; — che importa? ritorniamo. Forse adesso Monsignor Carlo tra gli applausi di Roma ci attende, ci attende il Pontefice santissimo, gl'Italiani ci attendono; ma sia per noi la speranza loro tradita, sia per noi manifesta alla gente la nostra viltà: già i nostri padri condotti da Carlo Magno queste Alpi stesse, fortificate dagli uomini, difese da una intera nazione, superarono; — felice lui! che i cieli chiamavano a condurre i valorosi; noi, figli non degeneri, fuggiamole senza che alcuno ce le contenda, torniamo in Francia tra i nostri fratelli che tanti pericoli con inudita costanza vincevano in Palestina, ed una palma di splendidissima gloria conseguivano; le insegne dalle nostre dame donateci, onorate di così illustri imprese, a restituire torniamo. Non io vi tornerò per certo, che temerei ogni uomo che m' incontrasse per via, al suo compagno mi additasse, e gli dicesse, — questi è quel forte, che non seppe salire sul monte. Imitiamo così il nostro virtuoso Signore che con venti galere si messe in mare alla ventura d'incontrare le ottanta dell' eretico Manfredi; così la data fede gli conserviamo. Ben è questa la via che conduce alla immortalità, questo il modo pel quale acquisteremo le sacrosante indulgenze, che con tanta larghezza ci ha compartito il Pontefice, lo scioglimento questo del voto che faceste alla presenza dei suoi Legati, allorquando prendeste la croce; pensate, voi adesso essere in faccia degli uomini e di Dio. Il nostro nome sta per diventare eterno, che l' infamia si prenderà cura di conservarlo come un esempio di vergogna; il giglio d'oro è macchiato, l'onore perduto; io qui spezzo la spada e giuro su la fede di Cavaliere di non portare più l'armi: — andiamo incontro all'onta e alla disperazione, da che la gloria e la salvezza aborrite. —

Queste cose disse Monforte, ed altre molte ne aggiunse, parte delle quali come vane non ascoltarono, parte andarono perdute tra il rumore del vento e della moltitudine. Ora stavano sul punto di volgere le spalle, allorquando la contessa Beatrice, donna di gran cuore, levatasi su la lettiga ordinò che i montanari salissero in piedi sopra le selle dei cavalli, e quanto più

potevano la sollevassero. In questa maniera giunse sul masso, che forse otto braccia era alto, e là, come da un trono, toltasi il velo di testa si dette a sventolarlo in atto di gioia, — viva la Contessa! viva la dama! urlò la plebe fuori di sè per la contentezza; viva la contessa Beatrice! e accorse con impeto maraviglioso a far prova di seguitarla. Il più forte, afferrando alle spalle il meno forte gli montava addosso, e aiutandosi con le mani e co' piedi saliva: molti sdrucciolavano, e non trovando luogo a posarsi si vedevano rotolare su le teste dei compagni fittamente affollati; i saliti, mano, cintura, lancia, o che altro, a chi veniva dietro offerivano, e così dopo lunga ora, circa a dugento pervennero a salire quel greppo: ma egli era un frastornìo, una confusione, una furia da non potersi immaginare maggiore. Quelli che si erano posti sotto a uno in pochi momenti furono oppressi da cento; sentendosi condotti a mal termine tentavano liberarsi, nè potevano; inferociti dalla resistenza cominciarono a menare le mani, vedendo che non giovavano, il ferro; i più vicini volevano bene scansarsi, e le percosse e le battiture contro quelli che spingevano erano infinite; nondimeno urtati da chi non vedeva quel caso gli traboccavano addosso, i sorvegnenti a posta loro cadevano su i caduti, e così tutti in monte sossopra; molti chi col naso, quale con la testa rotta si rilevarono; molti anche non si rilevarono, che giacquero in terra cadaveri. Il Conte Guido, considerando come da quella maniera di salire ne derivava più male che bene, cominciò a urlare che si rimanessero, ma non faceva frutto, onde comandò ai Cavalieri che lo circondavano andassero a ributtare con la spada la plebe impazzita. Così con la morte e le piaghe di parecchi, giunsero ad ottenere un poco di quiete. Allora fatte ragunare pietre e terra sotto il masso, animando con la voce e con l'esempio ebbe in quattro ore fabbricato un sentiero, pel quale, come che malagevolmente, passarono cavalli, cavalieri, carriaggi, carrette e quanto altro si recavano dietro. Allorchè venne la notte la paura che fino a quel punto li aveva divisi, li restrinse insieme e stettero immobili là dove erano stati sopraggiunti. Sebbene il luogo che presentemente occupavano non avesse pericolo, nondimeno tanta era nella immaginativa loro l'idea di rovine e di precipizii, che mai non osarono nella tenebra non che muover passo, mutare di lato. Sorse il mattino: non profumo di piante, non canto di uccelli lo salutarono per quell erme balze; e pure le cime delle Alpi tinte di un vivace color rancio, che si disegna-

vano per un orizzonte azzurro, oggi affatto sgombro di nuvole, era una cosa maestosa e al punto stesso leggiadra. Coll'anelito dell' anima vicina a conseguire l'oggetto desiderato, i Francesi si pongono in cammino: da prima i passi loro mossero lenti come quelli che erano assiderati dal freddo; ma di lì a poco il moto scaldando le membra li rese più destri a salire. Bello era a vedersi il brulichìo di quella gente che si affrettava, i lampi che mandavano gli elmi, l'aste, l'armature dei cavalieri, le insegne abbandonate al vento, le vesti preziose; più bello a sentirsi le trombe di tanto in tanto squillanti, le liete canzoni di guerra, le voci di gioia; pareva una riunione di Cavalieri per celebrare qualche giorno solenne una festa più facile ad immaginarsi che a descriversi: giungono al vertice; l'occhio, scintillante pel cupido pensiero dell'acquisto, precipita per le sottoposte campagne, e quanto gli è concesso si spazia nel lontano emisfero. A vero dire da quella parte si scorge un'alba d'Italia; ma tanti erano gli orrori che avevano trascorsi, tante le speranze, e le immagini nella fantasia suscitate dagli altrui raccontamenti, che parve loro di contemplare il paradiso terrestre, quale l'Eterno aveva posto per la creatura senza peccato; onde sollevando le braccia al cielo gridarono — Italia! — Italia! — Questo grido si propaga giù per la valle, i più discosti ripetono — Italia! — Adesso sì ch'era un affrettarsi, un affaccendarsi davvero; la voce dei capitani non si ascoltava, le percosse non si curavano; urtando, spingendo, adoperandovi mani e piedi gareggiavano a chi prima giungeva. Veramente la scesa non appariva meno affannosa della salita; ma chi, potendosi deliziare nella vista di cose leggiadre, vorrebbe attristarsi nella contemplazione delle increscevoli? Vedevano campi fiorenti, prati benedetti dal cielo; quella era la meta del cammino; della via che vi conduceva non si curavano: là speravano cibo e riposo pel bisogno presente; là terre, ricchezze, e quanto altro può rendere lieta la vita; ormai se ne facevano signori, avevano superato la Natura, degli uomini non si davano pensiero. Sciagurati! là avrebbero trovato la tomba, se il destino ne avesse commessa la difesa ad uomini — o più valorosi, — o più concordi, — o meno infami.

Siccome andiamo convinti, che nessuno leggerà queste nostre carte, buone o triste che sieno, per imparare un trattato di Geografia, così lo confortiamo a non maravigliarsi, se con un subito salto trasportiamo Rogiero da una foresta della Terra di Lavoro alla Mirandola, castello un tempo fortissimo di Romagna, il che

forma bene parecchie centinaia di miglia. La cagione per la quale s'era recato costà, fu che quinci correva fama dovesse passare l' esercito di Carlo. Il nostro eroe in proporzione che si avvicinava, sentiva una repugnanza, un affanno di farsi oltre, per modo che ogni giorno più rallentasse il cammino. Quella voce di traditore sovente gli suonava all'orecchio, come un urlo di spavento, le parole di Ghino ancora lo turbavano fortemente: pensava tra sè: — con alto proponimento di superare i pericoli della terra e del cielo, di vendicare il genitore, di riacquistare quello, che per nera perfidia mi venne tolto, mi sono messo da lungi a sostenere fatiche, sotto le quali la più parte degli uomini avrebbe piegato: stimava conseguire grandezza, e la mia speranza mi si rivolse non pure in indifferenza, ma in infamia. Ecco l'angoscia dell' anima condannata a sentire grandemente, e non trovare negli oggetti esterni che imbecillità, o delitto! Ghino, al quale aveva salvato la vita, e che per la sua condizione doveva necessariamente seguitare precetti poco scrupolosi di onestà, lo aveva compianto; cosa avrebbero fatto coloro che non gli dovevano obbligo alcuno e che facevano professione di amare la patria, e praticare gli ammaestramenti dell'onesto? Un insopportabile peso gli gravava sul cuore. Così cento volte sellando il cavallo, ed altrettante riponendolo in istalla si trattenne due giorni alla Mirandola. Chiuso nella sua camera, con la fronte appoggiata alle ginocchia si lamentava del suo fiero destino, e poichè quando se ne ha bisogno, buoni o cattivi, tutti ci raccomandiamo a Dio, sovente implorava il Cielo che di consiglio lo sovvenisse. Nella seconda notte della sua fermata, mentre volgendosi ora da questo, or da quel lato indebolito, invano si affaticava a chiamare il sonno sopra le sue palpebre, ecco un rumore di qualche cosa che debolmente si rimuova, si fa sentire per la stanza. Rogiero si pone in ascolto temendo ingannarsi; accortosi che non era fantasima della sua immaginazione, con voce sicura domanda:

« Chi è? »

Rispondevasi in un suono fioco, quasi spento come se si dipartisse da cosa senza corpo:

« Rammentatevi di vostro padre. »

« Chi sei che conosci il mio segreto? (gridò Rogiero, balzando a sedere sul letto) vieni angiolo, o demonio, sarai il bene accetto; dammi un consiglio; sia pure di perdizione o di salute, dammi un consiglio; l'anima mia non può consigliare sè stessa. »

Nessuna risposta, nessuno altro rumore. Rogiero si abbandonò sul letto, e la serie dei fatti trascorsi gli si schierò davanti la mente, come una scena terribile: quando sul finire della notte un sopore gli chiuse gli occhi aggravati, i suoi sogni furono quali un cristiano può avere sul guanciale della vendetta.

La mattina levatosi pallido, disfatto, con gli occhi spaventati, scese per pagare l'albergatore: appena ebbe posto il piede nella stanza, che su la porta di strada comparve un uomo avvolto nel mantello, al quale l'albergatore prestamente indirizzò la parola dicendo:

« Che Dio vi dia buon giorno, Maestro Lippo; a quel che me ne pare voi avete corso tutta la notte, che nuove ci portate d'insù?

« I Ghibellini si partono dal contado di Parma con le trombe nel sacco; perchè l'esercito del Conte ha preso altra strada; dicono che si avanzi pel Milanese, portato da quel pendente da forca di Napoleone della Torre; ma o di qua o di là sono seminati i pruni pel suo cammino. »

« O chi c'è egli che gli contrasti su quel di Milano, non sono Ghibellini in que' paesi? »

« E' ce ne ha dei bianchi e dei neri, mio bel Giacomino, poichè tutto ad un modo il mondo non potrebbe andare; pure il Marchese Pelavicino, consorte di Manfredi, sta sul contado di Pavia, Buoso da Duera su quel di Cremona, e Mastino della Scala su quel di Verona, sì che pensate se il lasceranno passare senza pedaggio! tal sia di loro. Che abbiamo, Giacomino, per fare un po' di colezione da poveri ghibellini? »

Rogiero, soddisfatto l'albergatore, premuroso di andare, quanto il giorno innanzi di rimanere, pose la sella al cavallo, e si allontanò dalla Mirandola. Seppe per via che i Francesi, invece di fare la strada di Asti a Parma, ch'era la retta, si avanzavano per la parte di Cremona, onde impaziente di affrettarsi prese a cavalcare verso le sponde del Po. Giunto a Luzara, se bene il sole fosse alto, e la barca pronta per traghettare il fiume, lo sorprese la medesima esitanza, che lo aveva fermato alla Mirandola; l'immagine del padre erasi indebolita, e quel dubbio d'imprendere cosa abbominevole, e quella parola di traditore tornava a scompigliargli l'anima. Nel silenzio della notte, sul letto solitario cercò invano di trovar cosa che le acquietasse, e gli pareva di camminare tentoni in un luogo tenebroso, pel quale più si avvolgeva più si smarriva. La mattina quando si risvegliò, si avvide di avere

una carta nella mano destra, onde maravigliato del caso si accostò alla finestra, e al barlume del crepuscolo lesse: — rammentatevi di vostro padre.

Questa rimembranza produceva nel suo spirito un effetto simile a quello di strappare il panno dalla ferita, che il sangue vi abbia sopra attaccato; la passione vinceva su la ragione, e più feroce che mai tornava allo antico proponimento. Passava il Po, giungeva a Casal Maggiore, a Rovara, nè rallentando la corsa, si avvicinava a Cremona. Era presso ad arrivare, il termine della via appariva vicino, e pure avrebbe voluto che si fosse allontanato; ne domandava spesso a cui gli occorreva, e coloro che gli dicevano esser più poco lo spazio a percorrere, lasciava insalutati, e nel suo cuore bestemmiava; quegli che gli affermavano rimanere ancora gran tratto con viso giocondo raccomandava a Dio. Così dubbioso di andare e di tornare, e tuttavia strascinato oltre dalla fatalità, pervenne un giorno avanti l'ora di vespro tra S. Daniele e Cicognolo, borghi non molto discosti da Cremona: assorto nei suoi pensieri lasciava la cura al cavallo di fare la via; all'improvviso mentre alza la faccia per considerare le belle case che gli si presentavano traverso le frasche degli alberi, si vede circondato da una masnada di venti e più cavalieri, il condottiero dei quali gli comandava seguirlo.

« Io vo' che sappiate (gridò Rogiero traendo la spada, perchè l'asta non poteva giovargli avendo i cavalieri troppo d'appresso) io vo' che sappiate nessuno potermi traviare dal mio cammino senza che adoperi la forza e sangue gli costi. »

« Cavaliere (rispose il capitano) a Dio non piaccia che noi vi usiamo violenza; il nostro signore Buoso da Duera ci ha mandato incontro a voi, perchè vi scortassimo al luogo dove adesso si trova: piacciavi pertanto seguitarci, che noi non vogliamo far cosa che possa riuscirvi molesta.

« E come il vostro signore ha avuto notizia dell'esser mio? »

« Questo è ciò che potrete sapere da lui: non siete voi un Cavaliere napoletano? non avete lettere da consegnargli?

« Certamente le ho. »

Rogiero se bene avesse per que' tempi una maniera di sentire particolare, nondimeno per la propria sua indole, e per le avventure che gli erano accadute andava persuaso dovere esistere un destino che regolava tutte le sue operazioni, al quale poteva bene per qualche tempo contrastare, ma che in fine o a buon grado o a mal grado bisognava seguire. Convinto da questa opi-

nione si lasciò condurre senza resistenza da quei cavalieri, che cavalcando a bell'agio per non infastidirlo, lo menarono a notte avanzata ad un castello che, per quello si poteva vedere così al buio, sembrava fortissimo. Intorno al castello erano tese assai tende, e da queste usciva moltitudine grande di soldati dirigendosi a un punto determinato; una campanella martellava senza posa per riunirli, e a non molta distanza si udivano chiamare le insegne, assegnare i posti, e dare alcuni avvertimenti. Pervenuti alla porta, una sentinella che con l'alabarda in ispalla vi passeggiava traverso, fermandosi repentinamente domandò:

« Chi viva? »

« Vivano i Ghibellini » rispose il capitano.

« Appressatevi pel segno. »

Il capitano si avanza, gli susurra una parola all'orecchio, poi si volge alla masnada dicendo:

« Fatevi oltre. »

Trapassando per una vôlta lunghissima riuscirono in un antico cortile: qui sotto i colonnati si vedevano molti Cavalieri divertirsi quali a giocare a tavole, o zara, quali beversi dei grandi bicchieri di vino, e favellare e gestire in atto feroce; là tre o quattro si provavano ad accordarsi per cantare una canzone, ma alle prime parole alcuno tra loro non andava a dovere, ed essi da capo: qua diversi chiudevano gli occhi, e a poco a poco, lasciavano cadersi la testa sul petto, riscossi ad un tratto la rialzavano per lasciarla nuovamente cadere; tali altri vinti affatto dal sonno, incrocicchiate le braccia su le tavole vi nascondevano la faccia, e russavano in modo che ben di lontano se ne sentiva il fragore; altri altra cosa, che a dirle tutte verrebbero meno i moccoli, in somma quei volti mezzo illuminati da una luce rossastra, quei gesti, quei sembianti minacciosi e diversi avrebbero fornito materia al Fiammingo di pittura maravigliosa.

Appena il capitano fu veduto da quella gente che s'intese per tutte le parti uno schiamazzo di voci confuse che dicevano:

« Buona sera, — bene arrivato, — avete fatto caccia, Messere? — Lo hai tu preso il tuo uomo? — Piero, raccontateci, — Vieni qua che ti cedo il posto. — Piero, sareste il quarto, senza voi non si comincia partita. — To', Piero, bevi un bicchiere di vino che ne avrai ben bisogno. »

« Grazie *Malatolta*, grazie *Prendiparte*, grazie, grazie signori, or ora sono da voi » gridava il condottiero del nostro eroe, distinguendo sul principio ognuno pel suo nome, e sopranome e

all'ultimo salutando tutti alla rinfusa, quasi per dare una mentita a quel filosofo (1) che affermò gli oggetti esterni rappresentarsi da prima nella mente umana indistinti, dipoi separati gradatamente, e comporsi così l'esame *analitico*, che è agli antipodi del *sintetico*, con cento altre consorelle tutte graziose che ci hanno incassato qui dentro il cervello nelle scuole, come gemme in anelli.

Il capitano smontato da cavallo si affrettò con Rogiero, che molto gli raccomandava il suo Allah, alla parte del castello opposta da quella dove erano entrati, e come colui che voleva presto esser libero, levati gli occhi osservò le superiori finestre, e vide lume: — ora potrà bene andarvi da sè, proferì mormorando, e arrivato su la soglia di una porticella aggiunse:

« Bel Cavaliere, Messer Buoso, come ho veduto dal chiarore del lume, veglia per certo nella sua stanza, voi potete liberamente senza me andare a trovarlo; salite questa scala, che vi menerà ad una sala, dove fanno capo tre corridori, mettetevi pel primo a sinistra, in fondo del quale piegando a destra troverete sei scalini, saliteli, e abbiate cura di non cadere, che il Signore vi aiuti; allora vedrete in un'altra sala cinque porte, quella di faccia è la porta della stanza di Messer Buoso, — buona notte. » Appena terminato il discorso, che proferì con portentosa celerità, si allontanò per unirsi ai compagni, che lo accolsero con urli, risa ed altri segni d'intemperante allegrezza.

Rogiero si pone per quella scaletta: ella era formata di mattoni per taglio; il tempo ne aveva logorati gli angoli e la calcina, sì che in quei buchi entrasse più che mezzo il piede; mille volte a pericolo di battervi la faccia sopra, tentoni, aiutandosi più con le mani, che co' piedi, pervenne alla stanza dei tre corridori illuminata da un lumicino che *parea spento*, come disse con bella vivacità quel fiorentino bizzarro (2): qui giunto un improvviso tremore lo sopraggiunse, provò di andare innanzi, non poteva, indietro nè pure; appoggiò al muro la spalla e la testa quasi fosse convertito in pietra. Nuove dubbiezze, nuove esitanze, — ancora un passo, e tutto irreparabilmente perduto; — la sua

(1) Condillac. Logica, in princ.

(2) Al romor dal tracollo,
Che rimbombò dal tetto al fondamento,
Comparve UN LUMICIN CHE PAREA SPENTO
Si facea lume a stento.
Sonetto del *Migliorucci*, barbiere fiorentino.

intenzione è buona, ma si appoggia sopra mezzi parte vili, parte infami, tutti scellerati; se non giunge a compirla, chi vorrà credergli che il suo disegno fosse generoso? — nè sempre saranno tenebre come in quel luogo, — nè il tradimento andrà sempre celato. Mentre a queste cose pensando costà si tratteneva, ecco una mano leggiermente premergli la testa, e una voce sommessa dirgli all' orecchio:

« Rammentatevi di vostro padre. »

« Santa Maria! » esclamò Rogiero; e volgendosi con molta celerità vide o gli parve vedere uno spettro, che nel corridore opposto a quello in cui stava si allontanasse strascinando sul pavimento. Preso da vaghezza di conoscere chi fosse gli si cacciò dietro a tutta corsa; trapassò quel corridore, poi un altro, lo spettro gli fuggiva a poca distanza davanti, e pure non intendeva suono di passi. Quantunque queste circostanze fossero più che bastanti per un'anima di quei tempi, e forse anche dei nostri, a credere soprannaturale cotesta apparizione, Rogiero non si lasciava sbigottire dalla paura; vero è bene che non sapeva come spiegarla, tuttavia si guardava di attribuirla a cause superiori. Lo spettro fuggendo e Rogiero incalzando, pervennero in parte ove non era lume: così al primo fu concesso sparire a tutto agio: Rogiero brancolando, mentre a malgrado delle tenebre vuol seguitarlo, inciampa, e cade traverso di un letto; allora non udendo, nè vedendo più nulla si avvisa di ritornare; parendogli di fare il medesimo cammino traversa due o tre stanze, nell'ultima delle quali osserva scaturire un raggio di luce dalle fessure di un uscio; vi s'incammina prestamente stimando che si partisse dal lume del capo scala; giunge, apre e si trova entro una sala vastissima; una piccola parte compariva illuminata, l'altra si smarriva dentro una profonda oscurità: per quello che si poteva vedere era ornata di belle tappezzerie fiamminghe rappresentanti caccie, o fatti d'arme notissimi dei Paladini di Carlo Magno e dei Cavalieri erranti del Re Artù; a giuste distanze pareva che, come da un lato, dovessero essere per tutta la sala disposte antiche armature su dell'aste fitte dentro zoccoli di pietra; le finestre, trasparenti pei lumi del cortile, presentavano istorie tolte dal Testamento nuovo, figurate con vetri di mille colori. Queste cose che a noi è stata necessaria una mezza pagina per dire, Rogiero osservò in un volgere di sguardo, nè punto stette a considerarle, perchè a quei tempi erano cose comuni. La sua attenzione pertanto più particolarmente si fissò su due personaggi che stavano

in quella sala. Uno di questi, di vesti e di sembiante non italiano, era un corriere francese; aveva un giubboncello giallo, fino poco più sopra al ginocchio, stretto alla vita con una larga striscia di cuoio nero, dalla quale pendeva il corno e scaturiva l'impugnatura del pugnale; i calzoni erano della medesima stoffa che la veste, e come essa accostanti alle membra; in piedi aveva usatti (1) rossi, con certi sproni da sventrare, più tosto che da incitare cavalli; teneva la testa scoperta, i capelli della quale divisi su la fronte, cadevano di qua e di là dalle tempie sopra gli orecchi, e a poco a poco diventavano più lunghi tanto che quelli della nuca coprissero parte delle spalle; la faccia non diceva nulla, — era una parete imbiancata. Ben altro compariva il secondo: stava seduto davanti una tavola sopra la quale erano carte, e una spada; teneva la testa appoggiata alla mano, e considerava meditando una lettera che pareva essergli giunta di fresco; la fronte aveva calva con la pelle tirata, se non che, su la fronte, due o tre righe profondamente tracciate; la faccia larga sopra le gote dove sono gli ossi che i notomisti chiamano *zigomi*, terminava smunta, appuntata, con la barba scomposta, ch'era una sconcezza a vedersi: pel rimanente della persona, meno le manopole, compariva armato: questi, poichè lunga ora ebbe letto e meditato il foglio esclamò:

« Ottomila fiorini d'oro! — vendo anche l'anima. »

« Dopo questa infame empietà levò la faccia e gli occhi; — quali occhi! incavernati, scintillanti come quelli della volpe che ha ghermita la preda, — e vide Rogiero.

« Chi siete? Chi vi ha condotto? Come avete penetrato nella mia camera? »

« Messere, io sono stato qui tratto per ordine di un tale Buoso da Duera. »

« Per ordine mio dunque: — ma perchè non siete passato per la porta principale, e scaturite così all'improvviso di camera mia? »

« Che volete ch'io sappia di tutto questo, Messere? mi hanno lasciato senza scorta, ed io in questo luogo nuovo mi trovo qui, perchè non mi trovo altrove. »

« Qualcuno ha trasgredito i miei ordini. — Sareste per avventura quel Cavaliere napolitano . . . . ? »

(1) Usatto, calzare di cuoio usato propriamente per cavalcare. Voc. Cr.

« Sono, — la vostra gente mi ha fermato sul cammino, costringendomi . . .

« Bisognava pure ch' io vi forzassi, perchè voi avete lettere per me, che probabilmente non mi avreste recate giammai. »

« E chi vi ha detto, Messere? , . . »

« Chi lo ha detto poteva ben dirlo senza tema di mentire. — Chiamavasi Piero il capitano chi vi ha condotto? »

« Sì, Piero. »

« Ed è rimasto? . . . »

« S' io non m' inganno, giù nol cortile a giuocare e a bere co' compagni. »

« Deve esser punito; — per le grandi colpe serve il libro della mente, per le piccole bisogna prenderne nota, onde non obliarle; — una vendetta perduta e un invito allo oltraggio. » E qui Buoso trasse di seno alcune tavolette, sopra una delle quali scrisse: — Capitano Piero mi deve la pena di aver rotto il mio comandamento; — e riponendole soggiunse:

« Avanti che il mese finisca, in modo aperto o segreto la pagherà. Signor Cavaliere, vorrestemi porgere le lettere che avete per me? »

« Eccole. »

« Cavaliere (disse Buoso, poichè l'ebbe lette) io sento per queste come gran numero di Baroni napoletani, infastiditi dalla tirannide di Manfredi, vi hanno spedito con loro credenziali per profferire omaggio al Conte di Provenza; già a Dio non piaccia che per me sia posto impedimento ai giusti desiderii di quei valenti signori; dimani potrete seguire il vostro cammino verso l' esercito francese, che troverete non lungi di qua attendato alla campagna. Devo avvertirvi però che il Conte non accompagna l' esercito, ma troverete in sua vece la contessa Beatrice e il luogotenente Guido da Monforte.

« Vi chiedo perdono, Messer Buoso, ma in cortesia vorreste rispondere ad una mia domanda? »

« Dite. »

« Non siete voi ghibellino? »

« Cosa è che vuol dir guelfo, cosa ghibellino? Io sono per me; del nome non mi curo più del colore della veste; in qualunque sembiante procaccio mia ventura. »

« Ma voi fin qui non combatteste per la fazione ghibellina, Messere? »

« Io vi ripeto che ho combattuto sempre per me: vero è però

che l'anno scorso sovvenni del mio aiuto il conte Giordano, che giunse per Manfredi qua in Lombardia con cinquecento lance; quello che n'ebbi in guiderdone furono parole ora cortesi, ora anche minacciose; ad ogni uomo è lecito errare una volta in sua vita, e felice chi può vantarsi di avere errato una volta sola: ora sono stanco di pascermi di promesse, — e poi l'età comincia a farsi troppa, e bisogna pur pensare alla buona morte; nè se altri si cura, mi curo ben io del perdono della Santa Chiesa, che troppo mi preme rimanere sciolto dalla scomunica, perchè possano, quando che a Dio piaccia di chiamarmi a sè, seppellirmi in sacrato. »

« Messere, di grazia, se la richiesta non vi riesce importuna, il cuore non vi dice nulla? »

« Dove è egli il lato del cuore? Io per me credo di non averlo. La testa fa tutto, calcola tutto, il cuore c'è per di più: vuolsi freddezza di calcolo per ben condurci pel mondo; col cuore si fanno canzoni da innamorati, non ottimi disegni per trapassare la vita. »

« Ma Italia? »

« Italia è qui, (rispose Buoso toccandosi la fronte) narrano che di tempi nei quali corre voce ch'ella fosse altrove, ma io non li vidi, nè credo che sieno stati; nondimeno se possono essere, mentre si aspettano, ogni uomo si ponga la mano alla fronte, e dica Italia è qui. »

« La fama? »

« Oh la fama! è l'ombra del buon successo: procura mantenerli felice, e gli uomini procureranno di chiamarti glorioso. »

« Pure fin qui non ho trovato lingua mortale che non condanni il tradimento. »

« Da chi, e come? Tradimento, s'io non m'inganno, significa romper la fede; ora non v'è fede che sia più forte, nè più ragionevole di quella che ogni uomo deve a sè, perchè di questa la Natura ne ha stretto il contratto con tali condizioni, che non possono infrangersi: però quando ti fai danno, allora commetti tradimento, e tradimento irreparabile. Io non ho mai operato cosa dannosa altrui, che bevendoci e dormendoci sopra non abbia affatto dimenticata: d'altronde il dolore che abbiamo apportato al nostro simile ci rimane nell'anima, come una ricordanza, ma il bene che abbiamo fatto a noi come un sentimento. »

« E questo sentimento è egli in sostanza felice? »

« Signor Cavaliere, io ho altre cose a fare perchè possa trat-

tenermi a sciogliere i vostri quesiti; se voi gli avete promossi per conoscermi, io già vi ho detto assai, onde se siete savio mi possiate capire; se per acquietare le vostre incertezze, io devo biasimare i miei amici di Napoli, che hanno scelto in voi un messaggero così scrupoloso. Tenetevi pronto per dimani, appena fa giorno io vi manderò insieme con questo francese al campo del Conte per consegnare le vostre lettere, e se non vi grava anche una mia che preparerò avanti di andare a dormire. »

« Voi ne siete il padrone. »

« Sergio, Gilberto, (chiamò Buoso, e tosto comparvero due valletti, ai quali ordinava) fate che questi miei ospiti sieno bene alloggiati, vi raccomando che nulla manchi loro di quello che possono desiderare. Addio, signor Cavaliere, innanzi di partire spero di rivedervi. »

Rogiero e il corriere francese si posero dietro agli officiosi valletti, che con molte candele alla mano andavano rischiarando il cammino! appena furono usciti dalla sala, la voce di Buoso si fece nuovamente sentire, che chiamava gridando:

« Signor Cavaliere? »

Rogiero rifece i passi, e domandò:

« Cosa volete? »

« Signor Cavaliere, avete pratica co' fiorini d'oro? »

Rogiero si fece un po' rosso nel viso, e rispose che no.

Buoso sorrise, e traendo una borsa disse:

« Questa è troppo grande vergogna per un Cavaliere come voi non conoscere i fiorini che sono la più bella moneta che si batte per tutta cristianità: v'è alcuno che preferisce gli *agostari* di Federigo, e gli *schifati* dei Normanni, ma io per me terrò sempre pel buon fiorino d'oro che si batte a Fiorenza. Ecco qua, vedete (soggiunse prendendone uno e mostrandolo a Rogiero) da un lato il giglio, dall'altro il Battista, d'onde l'infallibile proverbio, — *amici son coloro che hanno il santo a sedere e il giglio d'oro.* Or sono dodici anni cominciarono a coniarsi dai mercanti fiorentini: l'oro arriva alla bontà di ventiquattro carati, si contano a venti soldi l'uno, ed otto pesano un'oncia. — Vorrestemi usare cortesia bel Cavaliere? »

« Parlate. »

« Dimani vedrete nel campo di Carlo affidarne certa quantità ad un corriere affinchè me li porti; egli è un dono che vuol farmi la virtuosa contessa Beatrice, e ch'io non mi trovo in caso di rifiutare: ora vi pregherei ad aver cura che fossero bene ot-

tomila; se crescono lasciate stare, se non arrivano alla somma, avvertite la Contessa del difetto. Mi promettete di farlo? »

« Ve lo prometto. »

« Gran mercè, Cavaliere. »

Ecco un'anima da appaiarsi con Gano di Maganza, pensò Rogiero tra sè, — ed io? Il sonno non iscese per quella notte su le sue stanche palpebre.

« Che Dio vi conceda il buon giorno, bel cugino » disse la contessa Beatrice che nell'uscire da una camera ov'era stata a riposare, s'incontrò nel conte Guido di Monforte. Ella veniva frettolosa, e le vesti aveva scomposte più che a nobile dama non convenisse; le sue donzelle le si traevano dietro correndo, e andavano aggiustandole alla sfuggita chi il velo, chi la cintura e che altro.

« Dama, che possiate esser lieta di tutto quello che desiderate; qual cosa vi affanna, onde tanto smaniosa vi levate di letto? »

« Cugino, arrivava il corriere? »

« Dama, non si è ancora veduto. »

« Ci avesse tradito il Duera? Trovasse piccolo il premio? Cugino, spedite gente per conoscere ciò che n'è stato; fate offrire doppio premio a quel tristo, purchè passiamo. Il Pelavicino non può tardare di caricarci alle spalle; se questo avvenisse noi saremmo perduti. Affrettatevi, bel cugino, affrettatevi. »

« Dama, aspettiamo. »

« Ah! Guido, Guido, questa vostra lentezza ci perderà: che temete? »

« Che temo io? Così non mi avesse detto Carlo, conducimi ad ogni costo questo esercito intero, e non mi avesse posto da lato le paure femminili, come io avrei di già fugato il Duera, e valicato l'Oglio; perchè i miei anni si sono consumati a rompere i nemici col ferro, ma non ho mai appreso a cacciarli coll'oro: nondimeno, poichè piacque a Monsignor Carlo di mettermi per questa via piena di pericoli, e vuota di onore, io devo aver cura del suo danaro, perchè raddoppiando il prezzo di Buoso non ci basterebbe a pagare la milizia fino a Roma. »

La Contessa si apprestava a rispondergli, e chi sa dove sarebbero andate a finire le parole, se un donzello non fosse entrato in quel punto annunziando che il corriere conducendo seco un altro uomo si scorgeva cavalcare verso la casa.

« Oh signore, gran mercè (esclamò la Contessa, e corse alla finestra) sì certo egli è desso . . , venite a vedere cugino . . . ma

che hanno il restio che vengono sì tardi quei loro ronzini? Conte e' pare che abbiate partecipato la vostra pigrizia anche alle bestie dell'armata, Conte ponete cura di dare un'altra volta ai corrieri i migliori cavalli dell'esercito . . . ditemi Conte, in quanti giorni potremo giungere a Roma? »

« Contessa, ricevete con maggiore temperatezza la lieta fortuna, se volete con minore cordoglio sentire l'avversa. Voi non sapete cosa sia per recare il corriere. »

« Oh il cuore mi predice bene, ed egli non mi ha ingannato giammai. Ecco quel vostro insopportabile riso di scherno. Che volete, cugino, io sono fatta così; ricevere la lieta novella col viso stesso col quale si riceve la trista mi riesce impossibile. Che potrete dire di me? La Contessa ride se la ventura le cammina prosperevole, piange se contraria; ma voi fate altramente nel vostro cuore? E per un po' di copertura, un po' di sforzo menate tanto vampo; eh via! lasciate che sgorghino le lacrime quando vogliono sgorgare, e ridete quando vi prende desiderio di ridere, Forse per dolermi delle avversità mi perdo di animo vilmente: e per quanto mi ha concesso il cielo di senno e di forza, non mi adopero io a superarle? »

« Contessa, questi che accompagna il nostro uomo è un Cavaliere; non sarebbe bene che voi andaste ad acconciare più conveniente il vostro abbigliamento? »

« Conte di Monforte, noi vi preghiamo, che non vogliate darvi maggior cura di nostra persona di quella che ci diamo noi (disse in atto disdegnoso la contessa Beatrice; e poi guardandosi attorno, e scorgendosi abbigliata da vero meno che onestamente, arrossì, sorrise, ed aggiunse) Bel cugino, io vedo che quando avrete perduto quella vostra ruvidezza da soldato, diverrete un discreto maggiordomo della più ritrosa dama dai *trenta anni passati.* » Poi la stessa ambizione, che così scomposta l'aveva condotta in quella stanza, la fece uscire a comporsi, perchè la rabbia di comparire ornate, se in pochissime donne non è la prima passione, ella è però immediatamente la seconda.

Quando la Contessa ricomparve nella sala, il corriere e Rogiero vi si affacciavano per altra parte. Il corriere pose ginocchio a terra dicendo che la risposta l'aveva il suo compagno: la Contessa lo rilevò graziosamente; e con la solita promessa, che si sarebbe *rammentata di lui,* gli dette licenza. Allora Rogiero fatto un lieve saluto alla dama, le presentò le lettere, la quali, come colei che non sapeva di leggere, le porse con bel contegno al Monforte, dicendogli con voce sommessa:

« Spacciatevi, Conte, che molto mi preme sapere cosa ella rechino. »

Il Monforte si pose a leggere, ma non era anche arrivato alla metà, che due o tre volte lo aveva interrotto la Contessa domandandolo:

« O che dice?... o che porta? »

« Ma, Dama, (parlò impazientito il Monforte) se voi non mi lasciate leggere, non ve lo dirò di qui a mille anni. » Ed egli poi non era gran maestro in letteratura, e sapeva leggere a mala pena pe' suoi bisogni, onde sovente mormorava tra denti:

« Anche nello scritto si dimostra tristo costui: fosse qui il cappellano ch'è tanto valente a leggere di questi scorbii.... » Alla fine, come Dio volle, la lesse, e senza aspettare di esserne ricercato disse pianamente alla Contessa:

« Il traditore accetta il trattato, se bene, scrive, per essersi preso cura di mandarvi un Cavaliere napolitano che vi recherà cosa più grata del passo dell'Oglio, voi potreste aumentargli la somma. Vi raccomanda poi, che arrivata a Roma, vogliate per vostra intercessione pacificarlo con la Chiesa, e renderlo partecipe delle sante indulgenze promesse a chiunque prende la croce contro Manfredi. »

« Intorno la prima richiesta rispondete, Conte, che volontieri vorremmo potergli in miglior modo manifestare l'animo nostro, ma che le presenti strettezze non cel permettono; aggiungete grande essere il servizio che ci rende, e la casa di Francia porrà ogni sua gloria in dimostrarsi grata: per la seconda assicuratelo, che sarà nostro pensiero adoperarsi presso Papa Clemente, affinchè lo ribenedica, e lo abbia in luogo di figlio; stia pur quieto di questo, che noi ne avremo cura come di un nostro fratello. »

« Ah! Contessa, mi pare tanto bella l'unione di Buoso col demonio, che sarebbe gran peccato sturbarla. »

Dopo queste parole, la Contessa volgendo la faccia a Rogiero, con donnesca leggiadria gli disse:

« Bel Cavaliere, noi intendiamo per queste lettere, che voi ci siete apportatore di liete novelle, se possiate conservare sempre l'amore di vostra dama, vorreste voi favorircele? »

« Madama, quali esse sieno potrete sapere da queste carte. »

Il Monforte, a cui furono trasmesse cominciò a leggere con quella sua naturale freddezza, ma in proporzione che procedeva si affrettava agitando il capo a destra e a sinistra, brontolando indistintamente le parole, quando fu giunto al termine lasciò la carta, e sollevando gli occhi e le mani al cielo disse con un sospiro:

« Sire Dio, noi avremo l'Italia *senza colpo ferire!* Io la reputava una terra di gloria . . . »

Così grande fu la vergogna di Rogiero a questa esclamazione, che sentendosi duramente stringere il cervello si appoggiò alla parete per non istramazzare per terra.

« Che mormorate, Conte? »

« Questa terra è di chi se la piglia. »

« Perchè, Conte? »

« Perchè i traditori sono più dei fedeli, e i maggiori Baroni di Manfredi ci chiamano liberatori *al solito*, perchè andiamo a liberarli del loro tiranno *al solito*, che così si chiama colui che vuolsi tradire. »

« Ah! cugino, tanta è l'allegrezza che mi avete recato, che per poco non sono venuta meno. Avrò finalmente la corona! anche io sarò salutata regina! non più distinta dalle superbe sorelle con un segno di obbrobrio! . . . potrò anch'io levare baldanzosa la faccia! . . . anche io! . . . Conte Monforte, mi sembrate dei miei nemici, vi addolorate forse delle mie gioie? »

« Madama, il vostro disegno era di conseguire una corona, l'avrete; ne siete lieta, sta bene: il mio era condurre a buon fine qualche impresa gloriosa, od onoratamente morire; prevedo ormai che è un errore sperarlo in questa contrada, però mi dolgo. »

« Generoso cordoglio, e ben degno di voi (disse la Contessa stringendo la mano al Monforte) ma godetene per cagione mia, perchè voi non dovete affliggervi di cosa che mi piaccia. »

« Ah! mia bella cugina, s'io volessi nella presente vostra dolcezza stillare un amaro, che non potreste dimenticare, vi direi, il traditore per tradimento che faccia non muta di cuore, egli sta come una fiera nella caverna ad aspettare la preda; la signoria di Carlo increscerà come quella di Manfredi è increscIuta, e allora . . . . »

« Queste vostre osservazioni stanno qui come il parlare di morte a mensa, come il vestire di bruno a nozze. Ci giunge tanto rara la gioia, tanto soave che non merita punto di essere intorbidata con le vostre malinconie. Sarà assai amaro pensare al disastro quando verrà; per ora stiamo lieti, Conte, provvederemo allora. Voi intanto, Cavaliere, sappiate che nessuna novella più grata di questa potevate portare alla contessa Beatrice; da qui innanzi sarete con noi, spero che vorrete bene spesso allegrarmi della vostra presenza. Intanto non già perchè io lo creda una ricompensa, ma per un segno di gratitudine, porterete questo collare

per mio amore. » E qui levatasi una ricca catenella con le sue proprie mani la pose al collo di Rogiero, che a sentirne il suono sopra l'armatura abbrividì e mormorò:

« Ecco il delitto è consumato, il premio del tradimento è ricevuto, l'anima mi è stata improntata con l'infamia, l'intera eternità non varrebbe a cassarla. »

« Il Monforte, considerando quella smoderata vivezza della Contessa, scotendo la testa sorrise a fior di labbra, e disse a voce bassa:

« Ella è una valente donna, ma pure donna. »

« Beatrice divertita da altra cura non punto badando se l'avesse o no ringraziata Rogiero, fece recare il danaro, lo numerò e lo dette al corriere affinchè lo portasse al Duera. Il Monforte era sceso a ordinare che l'esercito si muovesse, ma come savio provvide che stesse in punto, come se il nemico gli fosse di contro per assaltarlo.

Buoso, ricevuto il danaro, si chiuse in Cremona, facendo spargere ad arte la novella che i Francesi valicato il fiume Serio ritornavano su quel di Milano per tentare il passo di Parma. L'esercito di Carlo traghettò senza contrasto l'Oglio, e seguendone il corso pervenne sul Mantovano dove, lietamente accolto da Ludovico conte di San Bonifazio, si riposò alquanto delle sofferte fatiche. Ripostosi in cammino, valicava il Po sopra un ponte apprestatogli dal Marchese Obizzo d'Este, e si metteva sano e salvo per le terre di Romagna. Ora comincia la serie dei prosperevoli eventi che lo condusse a sovvertire in pochi mesi la nobilissima monarchia di Manfredi. Narrasi che il Marchese Oberto Pelavicino, il quale, avuto avviso della via dei Francesi, si era mosso subitamente dalle sue posizioni di Pavia, giungesse a Soncino poche ore dopo il passo dei Francesi, dove considerando come il savio maestro di guerra Guido da Monforte avesse afforzato le rive opposte del fiume, stimò bene di non seguitarlo, e pieno di mal talento si aggiunse a Buoso, in Cremona. Le parole che ebbero insieme questi due condottieri furono piene di amarezza. Se merita credenza la fama lontana, dicesi che gli profetasse il Pelavicino: — Buoso che tu con fraudolenta favella t'ingegni ricoprire il misfatto non istupisco, hai commesso il più, puoi commettere il meno; ma se la tua parte è quella d'ingannarmi, la mia è di non crederti. Ben io potrei svelare alle genti la tua slealtà, suscitarti contro la plebe commossa, te e il tuo linguaggio condurre a miserabile eccidio; tolga Dio, che per me sia al-

zata la spada contro il mio fratello di armi, contro colui al qual ho giurato amicizia fino dai miei più teneri anni: tieni non pertanto riposto nella tua mente, che col prezzo della patria venduta ti sei comprata la rovina in questa vita, la dannazione nell'altra.

Una mente degna di non esser mortale, che dalla sua prigione di fango osò concepire il disegno di guardare in faccia l'Eterno e scrutarne l'arcana natura, distribuendo a sua voglia i premi e le pene ha inchiodato giù nei geli infernali quell'anima maledetta (1): nè come se la divina sapienza si fosse presa cura di adempire il vaticinio di Oberto, il fine della vita di Buoso fu niente meno terribile di quello che gli aveva predetto. Il popolo conosciuta la perfidia, acceso di sdegno rovesciò le sue case, distrusse il suo lignaggio, — a lui concesse la vita. Strascinava Buoso il capo grave di avvilimento e di miseria per le vie della città di cui era stato Signore, perchè la Provvidenza per fare intero il supplizio gli aveva tolto la volontà di trucidarsi: errava durante il giorno nella sua salvatica solitudine, mormorando ratto ratto, come *l'idrofobo*, non curando gli urli, le contumelie, le percosse colle quali non cessavano perseguitarlo. Nella notte, quando la rabbia della fame gli straziava le viscere, si appostava in un luogo oscuro, e quivi, copertosi il volto, sporgeva la mano, e domandava elemosina per amore di Dio, con voce che studiava rendere diversa; — inutile tentativo! non v'era persona che tosto non lo scoprisse: alcuno passava chiudendo il cuore, e la borsa; e in suono minaccioso dicevagli: — disperati e muori; — questi erano i più pietosi! coloro poi che possedevano la scienza diabolica di avvilire le anime, e godevano di conficcare a più riprese il ferro nel cuore, gli davano il soldo, e col soldo la imprecazione, onde il cibo si convertiva in veleno pel sangue infiammato del paziente; e la bevanda era aceto e fiele all'anima angosciosa. Una sera, tremante, battendo i denti pel ribrezzo della febbre, si incammina ad un monastero, sperando che la pietà di quei frati lo avrebbe raccolto: scese il primo e il secondo gradino, levò la mano per battere, — ad un tratto per-

(1) Va' via, rispose, e ciò che tu vuoi conta
Ma non tacer se tu di qua entr'eschi,
Di que' ch' ebbe la lingua or così pronta:
Ei piange qui l'argento dei Franceschi,
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
*Inferno*, 32.

cuote la faccia contro la porta, e strisciando lungo il muro cade su i gradini: — alla mattina il portinaro lo trovò freddo quanto la pietra sopra la quale giaceva disteso. Sottrassero i frati alle atroci villanie del volgo quegli avanzi della creatura, e li seppellirono nel chiostro. La carità della Religione valse ad arrestare su le labbra l'ingiuria, ma non gli potè recitare preghiera: — non lo sparsero di acqua benedetta; — la stessa compassione sospirò di piacere su quella sepoltura infelice . . .

Imprecheremo noi che in questo modo finiscano tutti i traditori? — No, — perchè il desiderio che il mondo divenga deserto è peccato.



## CAPITOLO XVI.

> L' una zuffa e poi l' altra io vi vo' dire
> Che in due luoghi ad un tempo si travaglia;
> Lo strepito è sì grande del ferire
> Lo spezzar delle piastre e della maglia
> Che fa chi guarda intorno sbigottire.
>
> ORLANDO INNAMORATO.

Forse fu il premio della costanza; — Carlo di Angiò afferra alla riva: allorquando il suo coraggio stette al cimento della morte, se qualcheduno gli avesse posto la mano sul cuore non avrebbe sentito accelerare, nè diminuire i suoi palpiti; — allorquando, scomparsa tutta speranza di esterni sussidii, l'anima fu ridotta all'alternativa di abbandonarsi vinta, o di sopravvivere, spiegò tal vigore, di cui ella non si sarebbe riputata capace se l' occasione non fosse venuta. — Carlo afferra la sponda, perocchè la galera forse di un miglio lontano da terra s' era sommersa tra Capo Linaro e Civitavecchia, ma travagliato, indebolito, in guisa che parve la vita essergli soltanto bastata per non morire nel mare. Il mattino vide quell' uomo ambizioso, destinato a rovesciare il trono del grande Federigo, steso senza moto sopra la sabbia, irrigidito per tutte le membra, stillante acqua dai capelli e dalle vesti: — il più vile lo avrebbe potuto impunemente oltraggiare, il più codardo spegnere, — un fiato per quanto leggerissimo estinguere quella scintilla vitale, che di per sè stessa guizzava incerta intorno la sede delle sensazioni. Il sole, distillandogli per le vene il sottile suo fuoco, gl' intepidiva il sangue, e richiamava i suoi spiriti all' usato ufficio; si levava a sedere

come smemorato, e gittava gli occhi smarriti sul cumulo delle acque. Il cielo era sereno, il mare tranquillo, e sì che vedevi galleggiare, testimoni del suo terribile sdegno, tavole, remi, remiganti, pure lieto di un bello azzurro, lentamente scorrevole, come i passi del Signore, invitava con la lusinga del piacere ad affidarsi alla sua immensa superficie: — così tenta il peccato! Sopra tutti gli avanzi della tempesta era osservabile Armand lo sciagurato Maestro: giaceva supino, e quel suo ventre, già per natura tumido, adesso maggiormente per l'acqua trangugiata, errava qua e là in balìa del vento quasi una isoletta natante; ora il flutto sollevandolo su l'estreme sue labbra pareva ridonarlo alla terra, e di subito ritirandosi lo trasportava più lontano che prima; ora lo deponeva sul lido, e poi, come pentito, tornava a rapirlo; se giungeva una o due volte scarso, quanto meglio poteva si allontanava indietro, non altramente che se volesse prender tratto a spingersi più veemente, sì che la terza o la quarta, fremendogli attorno spumoso, tutto gorgoglìo, lo rimenava seco in trionfo: pareva un fanciullo che prenda diletto col suo balocco . . . ma i trastulli del mare sono navi infrante e cadaveri.

« Povero Maestro Armand! sospirò Carlo. Poichè l'ebbe tristamente considerato; e la sua anima si abbandonava a lugubri meditazioni, quando alzata la faccia vide disegnarsi su l'orizzonte alcune vele, che secondate dal vento tentavano di prender la terra, ed ecco che Carlo, dimentico di ogni altra passione, anelante tra il timore e la gioia, si leva in piedi, intendendo a scoprire se fossero sue. La pietà del cuore dell'ambizioso passa veloce come un lucido intervallo nella mente del pazzo . . . Maestro Armand e i suoi fratelli d'infortunio scomparvero dalla memoria del Conte per non tornarvi mai più.

« Sarebbe questo un errore dei miei occhi? m'ingannasse il mio desiderio? (esclamò Carlo, fregandosi le palpebre per meglio vedere) o questa è la mia diletta bandiera? azzurra è certo . . . no . . . sì. Così Santo Dionigi mi facesse la grazia che fossero le mie galere, come ella è veramente azzurra. Ahimè! anche quella di Manfredi ha il campo dello stesso colore . . . ma l'Aquila bianca fa gran macchia, e oggimai si scorgerebbe . . . nello sventolare di una piega ho visto rosso . . . sì rosso . . . San Martino glorioso! la mia bandiera! i fiordalisi d'oro! il rastrello rosso! E qui con tal atto dimostrò la soverchia allegrezza, ch'egli stesso ogni qualvolta la ricordava in appresso, arrossiva, perocchè suoni antica quella sentenza, che nessuno uomo è eroe quando sta solo.

La fortuna, come femmina, stanca di Manfredi, seguiva innamorata le vestigie di Carlo, e come femmina abbandonava il buono pel tristo. Le galere chiamate dai segnali del Conte si fecero alla spiaggia, e i Francesi salutarono il signore loro con tali trasporti di gioia, che ad uomo risuscitato per miracolo non se ne farebbero altrettanti. Non lungi dal luogo, ove presentemente dimoravano, apparivano i campanili, le cupole delle chiese e le case più alte di una città; — era Civitavecchia: Carlo vi condusse costeggiando le sue venti galere, e quivi lasciatele con parte di sua gente, se ne andò frettoloso a Viterbo presso Papa Clemente. Essi si abbracciarono, come due uomini stretti per l'attuale bisogno e pel futuro interesse possono abbracciarsi.

Per altra parte il Monforte, con raro esempio di prospera ventura, traversata Romagna, ove gli occorsero tutti i Guelfi d'Italia; tra i quali quattrocento uomini d'arme fiorentini, si avvicinava a Viterbo. Molto andava lieto il conte Carlo della venuta del Monforte, molto più dei quattrocento fiorentini che gli si erano aggiunti. E' bisogna sapere, che quando nel 1260 i Ghibellini per opera di Farinata prevalsero in Firenze, tutti i Guelfi si partirono nella notte del 13 Settembre, e nella città di Lucca si rifugiarono: ben furono dai leali Lucchesi lungo tempo raccolti, finchè essi pure sconfitti nella guerra che sostennero contro quell'invincibile Farinata, doverono di altro più sicuro asilo provvedersi, se volevano campare dalla acerba persecuzione dei nemici. Questo fu un caso pieno di lacrime: molte gentildonne partorirono su le Alpi di San Pellegrino, molti principali cittadini caddero morti per via di fame e di freddo; ma poichè, come dice lo storico che questo fatto racconta, — bisogno fa prode uomo, — si ritirarono in Bologna, e quivi si dettero a apprendere arme, e giornalmente esercitandosi, vennero in breve a ottenere fama di valorosi cavalieri. Chiamati a Modena dalla fazione guelfa, superarono la ghibellina; lo stesso fecero a Reggio, dove di dodici di loro, che in appresso tolsero il nome di Paladini, abbatterono e uccisero il fiero gigante appellato *Tacha*, il quale con una grossa mazza di ferro tutti ammazzava o guastava, come meglio potrà vedere nelle croniche di quel tempo il lettore vago di conoscere sì fatte cose lontane dal nostro soggetto. Questa gente che molto erasi avvantaggiata in quelle guerre appariva splendida di bellissimi destrieri e di ricche armature: gli conduceva Guido Guerra dei Conti Guidi, pronipote di quel Guido Sangue, che solo scampò dall'universale eccidio, che i Ravennati

commisero di sua famiglia, s'egli è vero ciò che gli antichi storici hanno preso cura di tramandarci. Carlo non avendo più danaro non fu parco di promesse, il Pontefice d'indulgenze; anzi questi tanto gli ebbe per cari, che dette loro a portare la propria insegna, la quale faceva campo bianco, ed aquila vermiglia con serpente verde tra gli artigli.

I Fiorentini la riceverono con la gioia dell'odio che si crede santificato; solo vi aggiunsero un giglietto rosso sopra la testa dell'Aquila, imperciocchè giglio rosso in campo bianco fosse la impresa dei Guelfi di Firenze, come il giglio bianco in campo rosso quella dei Ghibellini.

Adesso uniti in bella ordinanza, i Francesi e i Guelfi italiani, avendo per guida il Pontefice e il Conte di Provenza muovono da Viterbo pel cammino di Roma. Cavalcava Clemente, vestito degli abiti pontificali, una bianca *Chinea:* la magnificenza del manto era tale, che non solo la sua persona, ma sì bene anche tutto il palafreno copriva, onde l'Alighieri ebbe a dire quello che disse nel Canto 21 del Paradiso: le barde del cavallo, foderate all'esterno di scarlatto comparivano ricamate a rose d'oro; di scarlatto parimente ricamata a rose d'oro era la gualdrappa lunghissima: teneva sopra la testa una mitra, simile a quella che costumano i moderni Vescovi, però che il triregno non ornasse ancora le tempie pontificali e fu soltanto sul finire di questo secolo, che primo l'adoperò il glorioso Papa Bonifazio VIII: nella manca stringeva il pastorale a similitudine del vincastro dei guardiani di pecore, per dinotare la mansuetudine di governo con la quale Gesù Cristo ordinava che si reggessero i fedeli: la destra alzava in atto di benedire, e così ella era assuefatta a quel moto, che quando ancora non ne faceva mestieri segnava: ambedue le mani poi si vedevano coperte di bellissimi guanti, che in vocabolo canonico chiamavano *chiroteche*, e il dito annulare della destra cinto di sopra il guanto di un preziosissimo anello; di qua e di là dalla testa del cavallo due giovani donzelli vestiti di abito sontuosi ne reggevano il morso, terminato con borchie d'oro dalle quali pendevano nappe di seta cremisi e ne regolavano il passo. Dal lato destro del Papa si avanzava Carlo d'Angiò; aveva usbergo, braccialetti, panciera, cosciali e schinieri tutti di acciaio intarsiati di oro a rabeschi maravigliosi: invece d'elmo portava sopra la testa la corona da Conte: nelle mani un bastone d'oro contornato di gemme: dal sommo della spalla sinistra, attaccata a un bel nastro ricamato, gli pendeva la croce, che aveva rice-

vuto dal Cardinale Simone di Tours per dimostrare, a chi ci voleva credere, che nessuno interesse mondano, ma la maggior gloria della Chiesa lo aveva indotto nella guerra contro Manfredi: una clamide non diversa dalla imperiale foderata di vaio nell' interno e nell' esterno trapunta a fiordalisi d'oro, compiva l'abbigliamento: il cavallo che montava Monsignor Carlo era quel desso, che soleva accompagnarlo in tutti i suoi fatti d' arme, generoso animale, bianco come fiocco di neve, nato di madre araba, e da uno stallone di Normandia; dalle narici carnicine ferocemente dilatate pareva fiutare la battaglia: bene era fatto a pennello, ed ammirabile in ogni parte del corpo, ma si agitava fastidioso dentro una grave bardatura di cuoio di capra, che chiamavano *cordovano*, ricoperta di rabeschi e di *azzimine* di acciaio: il Conte, nel frenare l' impeto del suo impaziente destriero, mostrava essere molto savio maestro di cavalleria, e sebbene nel sembiante impassibile, piuttosto proprio a concitarlo maggiormente che non a reprimerlo. Dall'altro lato veniva la contessa Beatrice sopra un ginetto di Spagna, il quale, quasi fosse consapevole del grado di colei che lo cavalcava, scoteva tutto altero la testa, e caracollava in molto leggiadra maniera: l'animosa sdegnando, come le femmine di quei giorni costumavano, di far tenere la briglia da uno scudiero, di per sè stessa lo conduceva: se bene, come abbiamo già detto, avesse molte delle sue gioie impegnato o venduto per sovvenire il marito in quella impresa, non si creda, che non gliene rimanessero tante da comparire ornata; un busto di lamina d'oro le fasciava la vita, seguendone i contorni naturali fino sopra i fianchi, dove terminava, con la forma medesima delle corazze romane; nel mezzo con crisoliti, zaffiri, rubini, ed altre pietre preziose stava configurato un giglio; il rimanente sparso di rosette composte di cinque pietruzze di diversi colori: cingeva una ricca cintura, da una parte della quale era attaccata la borsa, dall'altra un pugnale: la veste azzurra affatto simile a quella di Carlo si vedeva trapunta di fiordalisi d'oro: ornava la corona di Contessa i suoi capelli composti in trecce minutissime, che parte delle guance e del collo le ricoprivano: Beatrice non era bella, ma alta di corpo e maestosa, nel suo volto traspariva quella indefinita autorità, che i signori della terra derivano dai loro padri, o piuttosto dall' abitudine del comando. La gente raccolta sopra il cammino, al comparire di sì magnifica gentildonna applaudiva, ed ella con occhi scintillanti dal piacere, le rendeva sorridendo cortesi saluti. Seguivano quindi i principali Baroni di

Provenza e di Francia con vesti ed arme diverse, che a descriverle tutte andremmo di leggieri a mille e più pagine, con troppo gran danno dei nostri editori; poi l'esercito diviso in drappelli in bella mostra, ognuno dei quali condotto da un Cavaliere d'assai buon nome nella milizia.

In questa maniera procederono fino a Baccano: quivi incontrarono duecento armeggiatori coperti di zendadi azzurri, trapunti a gigli d'oro, montati sopra cavalli di un solo colore. Con la faccia rivolta all'esercito veniente, stettero immobili, finchè non fu avvicinato a tiro di balestra; allora spronarono precipitosi con l'aste basse, come se volessero assaltarlo; ma ad un tratto si fermarono, e subito dopo si divisero, figurando una battaglia d'infiniti duelli: ricambiati alquanti colpi, alzarono le lancie, ed offersero un lungo viale di armi intrecciate; poi ritornarono a mescolarsi, e quale usciva, qual rientrava; alcuni correvano dal lato manco, altri dal destro, e si avviluppavano e si aggomitolavano, ch'egli era un brulichìo, una confusione maravigliosa a vedersi: ad un segno dato, in meno che non si dice, comparivano ordinate in ischiere quadrate, piene e vuote, in fila disposte lungo la via, o in drappelletti traversi: quindi nuove giostre, nuovi gruppi, e sempre varii a vedersi, che forse di tali non se ne sono ancora eseguiti nei nostri balli moderni tanto vantati.

Gradito quanto meno aspettato riuscì a Carlo cotesto spettacolo, che non si rimase se non circa sette miglia distante da Roma. In quel punto correndo a tutta briglia scomparvero. Quando ebbe percorso un ben lungo sentiero il Conte li rivide immobili, come la prima volta, traverso il cammino, tenendo sollevate le lance, e i *pennoncelli* confusi; nè adesso per avvicinarsi ch'ei faceva sembrava che volessero muoversi. Carlo stava attento a quello che sarebbe per accadere, allorquando si aprirono e lasciarono vedere una magnifica ambasceria di signori romani, che vestiti di lor cappe ermesine, si fecero innanzi al Pontefice, e piegando ginocchio a terra gli offrirono le chiavi d'oro della città: in appresso quegli che sembrava più autorevole tra loro, impetrata licenza, recitò una orazione che non era latina ed italiana nemmeno, ma ch'egli però intendeva recitare in latino: nè noi la riferiremo: ti basti, o lettore, sapere che fu vilmente bassa, schifosamente servile, onde senza sforzo potrai immaginarla da te: se bene durasse da oltre mezz'ora, spremendone il sugo diceva — essere universale desiderio del popolo e dei nobili romani, che Carlo fosse creato Senatore di Roma; —

come se dalla signoria del Pontefice, non avessero abbastanza: e qui nota lettore, che anche tu sei popolo, e forse coll'esempio ti potresti emendare, come quattro anni innanzi una medesima ambasceria deputata a Manfredi lo assicurava — essere universale desiderio del popolo e dei nobili romani che fosse eletto Senatore perpetuo di Roma. Come poi Clemente avesse grata quella offerta fatta dai suoi sudditi a Carlo, lo sa colui che discende nel profondo del cuore: per quello che potè conoscersi, assai ne fu lieto nel sembiante, e rispose, — che volentieri. Allora fu portato un altare, sul quale stavano deposte molte reliquie, e il libro degli Evangeli; il Pontefice scese da cavallo, e con esso il Conte, e tutto lo esercito: fattosi all'altare, gli si prostrava dinanzi, intuonando una preghiera, che di mano in mano fu ripetuta da tutti i circostanti; poi rilevatosi in piedi domandava a Monsignor Conte, se voleva esser Senatore di Roma; al che Carlo rispose, esser pronto dove concorresse il buon piacere di sua Santità: Clemente aprì il libro dei giuramenti, ed ordinò che giurasse; Carlo, con la destra su gli Evangeli, leggeva: — Noi « Carlo di Francia, per la grazia di Dio Conte di » Angiò, di Folcacchieri, di Linguadoca, e di Provenza, etc. etc. » per libera volontà del popolo, e nobili romani, eletto Senatore » di Roma, promettiamo con giuramento preso sopra li santi » Evangeli di non contribuire nè con fatti nè con parole a far per» dere i membri, o la vita al gloriosissimo Pontefice Clemente IV, » pio, universale, apostolico, non meno che ai successori, di ri» levare le congiure, mantenergli nella possessione del Papató, » e nel libero godimento delle *regalie* appartenenti al Patrimonio » di S. Pietro, provvedere alla sicurezza dei Cardinali, e loro fa» miglie, conservare la città di Roma nella pienezza del suo ter» ritorio, e di sue giurisdizioni, finalmente a fare tutte quelle cose » che possono contribuire al maggiore onore della Santa Chiesa » e di Dio ». Profferite queste parole, il Pontefice gli pose nella destra le chiavi in simbolo d'impero civile, poi la spada come condottiero delle sue milizie, finalmente lo stendardo di San Pietro, come campione di Santa Chiesa. Tanto tumultoso fu lo scoppio degli urli, tanto il suono delle trombe che fino da Roma lo sentissero. La notte era inoltrata quando giunsero alla patria di Cesare, . . il cammino risplendeva come di giorno pe' molti doppieri che ardevano da ambedue le parti del cammino. Sotto la porta si vedeva solennemente ornato il carroccio, inventato fino dall'anno 1026 da Eriberto Arcivescovo di Milano, onde ser-

visse per segnale di guerra alle città italiche, non già per onorare la venuta di tali, che dovevano respingere: questo era un carro, come i miei lettori sapranno, tirato da quattro o più bovi bianchi e grassi a meraviglia, coperti di panni scarlatti, ricamati doviziosamente; girava intorno la base un doppio ordine di scalini, perchè le ruote agivano internamente, e su i gradini stavano fitti candelabri di argento, con ceri di stupenda grossezza: dal mezzo del carro sorgeva una antenna fasciata di drappo nel cui mezzo era appeso il Cristo d'oro; all'estremità il gonfalone di Roma: i lembi del gonfalone, che di dieci e più braccia oltrepassavano il carro, sostenevano in cima dell'aste due cavalieri armati di tutte arme, nobilissimi per sangue: molti altri minori stendardi simbolici circondavano il principale, nei quali tu vedevi il lione per denotare la forza, la donna che si specchia per la prudenza, quella appoggiata alla colonna con le bilance per la giustizia, e molte e molte altre virtù che in quei tempi il popolo romano aveva sopra le bandiere soltanto. I Cavalieri, appena videro il Pontefice, il Conte e la Contessa avvicinarsi, andarono ad incontrarli con molto accorgimento, e li ricopersero del gonfalone a guisa di baldacchino. Il carro mosse, primo a trapassare le soglie di Roma fu il Pontefice. Le strade coperte di erbe mandavano attorno un odore soave; le finestre illuminate, leggiadre di bei tappeti, erano ingombre di donne vestite dei migliori loro abiti, che gettavano a piene mani i fiori della stagione sopra i cavalieri francesi: questi poi, giovani e vecchi, come vuole la natura loro volgevano a destra e a sinistra la testa con la velocità di un pendolo, ed ogni qualvolta veniva loro fatto di scorgere un sembiante leggiadro se lo ammiccavano con gli occhi e sorridevano, o vero piegata la persona, l'uno susurrava all'orecchio dell'altro Dio sa che parole. In una strada si udivano suoni, canti, e si vedevano donne danzare e uomini bere e darsi tempone; in altra il *giullare* con suoi giuochi sollazzare una corona di popolo che vi rimaneva per incantata, finchè egli col berretto in mano non se ne andava attorno gridando — *larghezza;* allora chi qua, chi là, si sbandavano tutti in traccia di un altro *giullare* che non fosse giunto a quella conclusione. Qui in mezzo di una piazza, montato sopra una tavola, con una torcia ai piedi e il leuto al collo, il ciarlatano (1), come forse fa-

(1) Il nome di Ciarlatano è venuto da questi poeti erranti, che a modo degli antichi RAPSODI andavano di città in città a cantare di Carlomagno, onde si fece

ceva nell'antichità quel povero cieco di Omero, cantava le imprese di Carlomagno, di Orlando e degli altri Paladini. Tra tanta gente intesa a sollazzarsi, come la serpe in mezzo al prato, vedevi strisciare il tagliaborse, con passo obliquo, schivante il lume, ed aspettare al varco persona su la quale eseguire il suo tiro; perchè bisogna persuaderci, da quando gli uomini ebbero testa da pensare, e mani da prendere furono ladri, e ch'essi sono la solita accompagnatura dei signori, allorchè si recano in magnifica pompa in qualche città. Così trapassando per molti e diversi spettacoli di allegrezza, il Pontefice, il Conte e la Contessa con i principali Baroni, giunsero al Laterano. L'esercito già s'era diviso pe' quartieri apprestatigli dalla previdenza romana. Carlo dopo la cena, sentendosi stanco aspettava il cenno di Clemente per andare a prendere riposo, ma non osava domandarglielo; Clemente non voleva che stanziasse nel suo palazzo, ma non osava dirglielo; pure alla fine considerando che a lui toccava a parlare, si levò da tavola e favellò:

« Conte, noi vogliamo che tu sappi, nessuno cattolico, per quanto d'arme e di tesoro potente, avere mai albergato fin qui nel nostro palazzo di Laterano, e questo teniamo in segno di rispetto meno per noi, che siamo il servo dei servi, che per l'Altissimo di cui facciamo le veci. Quello che è stato con tanta sapienza dai nostri predecessori stabilito, e da tanti Imperatori seguitato, noi non intendiamo revocare, però escine senza mormorare, dilettissimo figlio; di ben altri palazzi abbonda la città, nè per bellezza, nè per ricchezza punto inferiori a questo nostro; e partendotene persuaditi, che noi non vogliamo già farti vergogna, ma sì provvedere alla fama, che altissima suona di te per l'universo. »

Carlo, sebbene non fosse punto disposto a sopportare quelle grandigie papali, come dimostrò qualche anno dopo con la superba risposta a Nicola III degli Orsini, pure adesso con lieto viso si partì dal Laterano, e si portò ad albergare altrove. Il Conte di Provenza, sì come savio, intendeva, che adattarsi una volta al piacere altrui per poi fare sempre a modo proprio, non è cosa che deva guastare.

Nel seguente giorno il Pontefice e il Conte ristrettisi insieme si accordarono intorno molti punti sopra i quali gli scambievoli

il Carlocantare, in appresso Carlotanare, e alla fine con maggiore corruzione Ciarlatanare, e Ciarlatano.

Ministri avevano creduto bene di non tenere proposito, giudicando che si sarebbero intesi meglio tra loro. Quali fossero i discorsi fatti e le condizioni pattuite è ufficio dello storico riferire; a noi basta accertare che si accordarono. Sciolto il colloquio i banditori percorsero la città gridando:

« Che nella prossima festa di Epifania, Monsignor Carlo e Madama Beatrice, Conte e Contessa di Provenza, sarieno stati coronati Sovrani di Sicilia per mano del Signore Clemente IV Pontefice gloriosissimo di Roma nella Basilica di Santo Giovanni Laterano; che sarebbesi tenuta per tre giorni corte *bandita*, e *rinforzata*, sì che l'ultimo giorno fosse la maggiore di tutte, con facoltà di andare a qualunque Cavaliere portasse arme, che tutti i giorni dopo il mangiare si aprirebbe una giostra, i *tenitori* della quale erano i Monsignori, Conte Guido Monforte, Guglielmo lo Stendardo, Boccard e Giuan Conti di Vandamme, Piero di Bilmont, Mirapoix il *Siniscalco*, Giuan di Bresilles e Ludovico Jonville; che tutti quei Cavalieri, che avevano vaghezza di provarsi con loro, andassero a portare la sfida nel chiostro di San Paolo, dove dal sorgere al tramontare del sole sarebbero esposte le insegne dei tenitori, e la Contessa Beatrice Regina del torneamento, e Giles Lebrun Contestabile del campo avrebbero tenuto conto delle insegne e dei nomi Cavalieri che si presentassero, ec. »

I primi raggi del sole non avevano per anche illuminato il nostro emisfero, che una calca di gente affollata nel giorno appresso intorno le porte del monastero di San Paolo, aspettava ansiosamente che si schiudessero. Dopo un lungo aspettare si aprirono alla curiosità del popolo che in un momento inondò quel vasto ricinto del chiostro. Egli era una bellissima fabbrica pe' tempi d'allora, divisa in quattro lati uguali, con portici composti di molti archi a sesto acuto, e di colonne sottilissime scannellate; le parti interne scompartite in più quadri rappresentavano con le meno triste pitture che in quei tempi si sapessero fare, le principali geste del glorioso apostolo: tra le altre, molto lodavano quella dove si vedeva il Santo preso dai manigoldi, che volevano ad ogni costo metterlo bocconi per vergarlo. Nè le geste di San Paolo erano i soli dipinti; vi compariva ritratto un Adamo che lavorava la terra — con una bella vanga di ferro: un giudizio finale dove certi diavoletti arguti levavano le anime in forma di bambini dalle bocche di Cavalieri, Regnanti, Monache, Frati, e fino da quella di un Papa; in somma un giudizio affatto simile all' altro che Andrea Orgagna condusse su le mu-

raglie del campo santo di Pisa; e, per finirla, tutti gli altri *novissimi.* Lungo le pareti stavano disposte le arche dei Signori defunti, nel sodo storiate di figure, che i frati del luogo dicevano *umane*; sul coperchio giacevano le statue di coloro che vi erano chiusi; qui una donna con le braccia incrociate sul petto, il capo piegato su l'omero, gli occhi chiusi in atto di trapassata; più oltre un magistrato vestito col lucco, seduto sur un fianco, col gomito appuntellato alle tempie, la faccia bassa, come uomo che mediti, più oltre ancora un Cavaliere armato da capo a piedi con la spada nuda alla mano, spirante sopra un fascio di trofei; il volgo dei morti, senza pietra, — senza scritto, che lo additasse all'amore dei suoi, stava confusamente sepolto sotto il pavimento del portico . . .

Dal lato opposto alle porte per le quali si entrava, sopra uno zoccolo fasciato di velluto cremesino, sorgeva un'asta su la quale era attaccata una bellissima armadura, e a piè dell'asta stavano disposte quattro coppe piene di *bisanti* d'oro, in premio di chi avrebbe vinto la giostra: accanto a questa, ma piantate sul pavimento, s'inalzavano altre otto lance, da ognuna delle quali pendeva lo scudo con nome e la insegna del Cavaliere a cui apparteneva: nel primo diceva *Monforte*, e la impresa mostrava una donna rovesciata. E qui bisogna avvertire essere stato in quei tempi il massimo degli oltraggi portare l'altrui sembiante capovolto nello scudo; onde quel superbo Monforte volendo in qualche maniera dinotare il suo disprezzo per l'Italia, aveva inteso effigiarla nella donna che abbiamo descritto qui sopra. Nel secondo si leggeva, *Stendardo*, e la impresa erano due bracci che armati di martello battevano sopra una incudine col moto, *nè per picchiar si rompe:* nel terzo e nel quarto, *Vandamme:* il primo era tutto nero con gocce di argento, e questo fu un dono della dama dei suoi pensieri, che volle in quel modo significare le lagrime che avrebbe sparso nella sua lontananza; nel secondo si scorgeva un cuore tra le fiamme — passato da parte a parte con una freccia, a similitudine di quelli che i nostri moderni amorosi mettono in cima alle lor lettere *erotiche*: il quinto diceva *Bilmont*, e per impresa un vento affannato a spegnere un fuoco col motto sotto, *nè per soffiar mi spengo*: il sesto *Mirapoix;* la impresa era una testuggine col motto latino, *Tarde sed tuto*: il settimo *Bresilles*, e faceva un levriero che ritorna con la lepre: l'ultimo appariva tutto bianco, come costumavano portassero nel primo anno i nuovi Cavalieri, ed apparteneva al giovane Jonville. Subito dopo

l'aste vedevasi una lunga tavola coperta di ricco tappeto, intorno la quale sedevano le più belle dame romane e francesi, giudici ordinarie di quella specie di combattimenti, e la contessa Beatrice in seggio più elevato, come regina; il Contestabile Giles Lebrun sopra uno sgabelletto a piè della tavola teneva un libro di pergamena per iscrivervi i nomi, e descrivervi le insegne di coloro che si fossero presentati a giostrare: li rimanenti Cavalieri, parte armati, parte abbigliati di ricche vesti di seta stavano in piedi all'intorno.

Ormai era passata nona, nè alcuno si presentava a far contro i tenitori; così grande correva la fama di questi Cavalieri francesi che nessuno per quanto prode si attentava. Guido da Monforte vestito di un giustacuore di cuoio si avvolgeva tra i suoi fratelli di arme, e ad ora ad ora, sorridendo, diceva: « non ve l'aveva io detto? »

La gente accorsa per vedere, stava fissa alla distanza di quattro o più braccia dagli scudi dei tenitori, come se una linea magica le impedisse di venire oltre; le dame romane guardavano verso la folla per iscorgere qualche loro vagheggiatore, nè vedendovene alcuno, dimettevano vergognose la faccia; le francesi esultavano su l'onta d'Italia.

La folla si fende, un Cavaliere di aspetto leggiadro, con la visiera calata, portante scudo con una figura affatto simile a quella del Monforte, se non che posta nella sua naturale attitudine, salutate in prima le dame, percuote col ferro dell'asta l'insegna obbrobriosa del primo tenitore: al punto stesso il Cavaliere vede un altro ferro di mole maravigliosa, tinto di sangue rappreso percuotere la medesima insegna, onde volge la testa, e scorge un sembiante coperto di piastre di acciaio, il quale portava per impresa un fulmine, che cadente dalle nuvole abbatteva una torre, col motto, *da man celata scende.*

« Signori Cavalieri (disse il Contestabile Lebrun ai due sopraggiunti) noi vogliamo avvertirvi, che quantunque sia in facoltà nostra accettare le sfide *a tutta oltranza*, (1) pure ameremmo che non vi fosse sangue. »

« Veramente (soggiunse il Monforte) anche io vi consiglio a ciò che vi ha detto Messere il Contestabile, Cavalieri, perchè non vorrei che per me nessuna dama portasse la guancia lacrimosa.

« Se voi non volete correre il pericolo di accettare la sfida *a*

(1) Vedi Pag. 80.

*tutta oltranza* (rispose il Cavaliere *primo venuto*) non avete che a pregarci alla presenza di queste dame, onde noi la commutiamo in *primo transito.* »

« *Sangbleu!* (gridò il Monforte) si è egli mai udito orgoglio uguale a questo? Scrivete, Contestabile, la loro sentenza di morte. Badate, Cavalieri, se volete, io vi concedo sempre tempo di ritrattarvi. »

« Conte, (parlò il Cavaliere *del fulmine*) guardate in cortesia il ferro della mia lancia, non è sangue quello che vi sta sopra rappreso. E non è mio quel sangue. »

« Se il fatto risponde alle parole (soggiunse il Monforte) spero che ritrarremo qualche onore dalla vostra sconfitta. »

« O forse bestemmierete i Santi per avere provocato il torneo » — rispose il Cavaliere *primo venuto.*

« Signori (favellò il Cavaliere *del fulmine* rivolto verso i tenitori) i vanti non vincono le prove delle armi, e disdicono altamente a gentili Cavalieri: faccia ognuno quel meglio che può; la vittoria sarà a cui Dio vorrà concederla . . . »

« A cui la lancia vorrà concederla, dovreste dire, Cavaliere » — rispose il Monforte.

« Come volete, Messer Conte. Contestabile, descrivete l'insegna, perchè il mio nome dee rimanersi celato. »

« E di voi come ho a dire? » — interrogò Lebrun il Cavaliere *primo venuto*, dopo che ebbe descritto la impresa del Cavaliere *del fulmine.*

« Descrivete di me pure la insegna. »

« Prudente provvedimento nella previsione della sconfitta (disse sogghignando il Monforte), così si getta via lo scudo e la vergogna. »

« Signori Cavalieri, i nostri tenitori sono otto e voi siete due (parlò il Contestabile): vorreste forse sostenere soli l'assalto di tutti. »

« Avete compagni? » — domandò il Cavaliere *del fulmine* al Cavaliere *primo venuto.*

« Ho l'anima, — la spada, — la lancia, — la mazza d'arme; — ognuna di queste vale un francese: voi pure le avete, dunque siamo tanti e tanti. »

Il Monforte digrignò i denti per la rabbia, e gli occhi gli si empirono di sangue. Il Cavaliere *del fulmine* crollando la testa parlò.

« Ecco che si è detto più di quello che si vuole per una gio-

stra a *oltranza*. Cavaliere, se siete valente quanto audace, spero in Dio che avremo vittoria: nondimeno io vo' che siamo otto anche noi, perchè l'uomo deve bene fidare in sè, ma non presumere. Or via, signor Contestabile, condurrò io gli altri sei: avranno una stella d'oro in campo nero. »

Ciò detto, senza saluto, senza inchino, si volse verso la folla, la quale mormorando si aprì per lasciare il passo a quel gigante, che in un momento disparve. Il Cavaliere *primo venuto*, piegata la persona con atto gentile alle dame, che volentieri lo guardavano, parimente si allontanò.

Rotto lo incanto, suscitata la virtù italiana, si videro da tutte le parti farsi oltre Cavalieri a toccare, qual col ferro, quale senza ferro, gli scudi dei tenitori, così che al tramontare del sole il libro del Contestabile si trovò pieno di nomi e di descrizioni d'insegne. Il Monforte accigliato non diceva parola; Lebrun chiudendo il libro si volse verso di colui e disse:

« Sapete, Conte, quello che dice il proverbio? »

« Che ho io a farmi dei vostri proverbi? »

« Vi acquistereste sapienza: non v'è fulmine, nè vento più feroce, d'uomo offeso e non ispento. »

« Ho fatto il primo oggi, domani farò il secondo. »

« Se dirlo fosse farlo, non dubito che sarebbe; ma quei Cavalieri non avevano sembianti di cedere così leggieri. »

« Questo avviene perchè i sessanta anni vedono diversamente dai quaranta, e voi oggimai, signor Contestabile, siete più proprio a dire proverbi, che a menare colpi di spada. »

« Giles Lebrun, Cavaliere senza macchia e senza paura, sentendo quella acerba risposta, alzò la persona, come nei giorni della sua gioventù, scosse in atto di rabbia i capelli bianchi di onorata canizie, e pensò di percuotere sul volto il villano: Monforte poi nulla curando se fosse stato gradito o no quel suo detto, si era di già allontanato. La prudenza consigliò Lebrun a non muovere scandalo nelle presenti occasioni, ma la vendetta gli impresse la ingiuria nel cuore.

Correva il giorno sesto di gennaio anno domini 1266, allorchè una splendida comitiva di Prelati, Magistrati e Cavalieri italiani e francesi, si fecero a suono di trombe alla dimora del Conte di Provenza per guidarlo al Laterano, dove lo aspettava il Pontefice. Non mai cavallo di battaglia dimostrò tanto focosamente l'interna sua gioia al suono dell'assalto, quanto adesso Beatrice a quelle trombe, che le annunziavano doversi porre in cammino

per essere incoronata: senz'altro badare interruppe la sua acconciatura e si scagliò così come era mezzo vestita impetuosamente verso la porta per uscire. Carlo la prese pel braccio, la ricondusse al luogo ond'ella muoveva, e con voce pacata le disse:

« Dama contentatevi, — l'aver corona dal Pontefice, non significa esser regina. »

La messa solenne è cantata da Papa Clemente, assistito da Rodolfo Vescovo di Albano, Archerio Prete di Santa Prassede, Riccardo di Santo Angiolo, Goffredo di S. Giorgio al Velo d'oro, e Matteo di Santa Maria in Porto, Diaconi Cardinali. Il Conte e la Contessa di Provenza, vestiti di bianco, stanno genuflessi sopra doviziosi guanciali. Finita la messa, Archerio e Rodolfo si fanno incontro a Carlo, Riccardo e Goffredo incontro a Beatrice, e gli conducono presso i gradini dell'altare. Clemente prende la Bolla della Investitura di sopra la santa mensa, e legge a voce alta:

« Noi Clemente Papa IV servo dei servi di Dio pel potere delegatoci da Gesù Cristo e dal Principe degli Apostoli San Pietro, di provvedere alla maggior gloria della Chiesa, commessa dalla onnipotente bontà alle cure del nostro reggimento, ordiniamo che nel Regno di Sicilia *ultra* e *citra*, giurisdizioni, appartenenze, feudi, ec. sia considerato come decaduto Manfredi di Svevia, e la sentenza di scomunica già dai nostri antecessori contro lui pronunziata con le presenti confermiamo; Carlo conte di Angiò e di Provenza nostro dilettissimo figlio, di questo Regno medesimo investiamo, eccetto la città di Benevento con tutto il territorio e pertinenze, per sè, pe' suoi discendenti maschi e femmine; ma esistendo i maschi, sieno escluse le femmine, e tra i maschi succeda il primogenito; i quali tutti mancando o rompendo le cose pattuite, ricada il Regno alla Chiesa romana. Le condizioni sono: che non si divida il Regno: che si presti giuramento di ligio omaggio e di fedeltà alla Chiesa: che se il Re di Napoli verrà creato Imperatore e Sovrano di Lombardia, o di Toscana, rassegni il Regno dentro quattro mesi: che se il Re è maggiore di diciotto anni, amministri di per sè stesso, se minore si sottoponga alla curatela della Chiesa: che annualmente nella vigilia dei Santi Pietro e Paolo si paghi il censo di ottomila once d'oro, e più un pallafreno *bianco, buono e bello:* che in sussidio della Chiesa, a richiesta del Pontefice, mandi trecento uomini di arme pagati per tre mesi, o pure possano commutarsi in soccorsi di navi: che il Re e suoi successori non s'intro-

mettano nelle elezioni, e postulazioni dei Prelati, salvo però quello che loro si appartiene per *Juspatronato*: che non s'impongano taglie alle chiese: che si tengano pronti mille cavalieri per Terra santa ec. » (1)

Carlo che sentiva tutte queste condizioni con animo di non serbarne pur una, maestosamente risponde:

« Noi Carlo di Francia, per la grazia di Dio Conte di Angiò, di Folcacchieri, Provenza e Linguadoca, Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, a voi signor Clemente Pontefice IV, e in nome vostro ai vostri successori facciamo ligio omaggio pel Regno di Sicilia, e per tutta la terra, ch'è di qua dal Faro fino alle frontiere, eccettuata la città e contado di Benevento, distretti e pertinenze, a noi, e ai nostri eredi concessa dalla predetta Chiesa romana; le cose espresse nella Bolla ratifichiamo, e di tenerle osservate promettiamo e giuriamo. »

Matteo Cardinale, Diacono, preso il libro degli Evangeli lo pone innanzi al Conte ed alla Contessa, che vi mettono sopra le mani; Clemente tolti dallo altare due manti di porpora foderati di ermellino li porge ai Cardinali, che ne coprono le spalle a Carlo e a Beatrice, i quali subito prostrati sopra i gradini dello altare ricevono dalle mani del Papa l'unzione col crisma consacrato e la corona reale, che Matteo gli presentava in un vassoio di argento. Beatrice trema, scolorisce, una lagrima le sgorga dagli occhi e cade sul pavimento: Carlo impassibile, più che alla presente cerimonia, tiene l'animo rivolto ai mezzi di conquistare il reame di cui per ora ha la corona soltanto. Il Pontefice incoronati i personaggi lascia pure cadersi in ginocchio, e invoca a braccia levate lo Spirito Santo; il popolo risponde alla prece con grida tumultuose; le campane suonando a distesa accennano la cerimonia consumata; le trombe vi aggiungono un altissimo fragore *Viva Re Carlo! Viva la Regina Beatrice! Vivano i Re di Sicilia!* e la chiesa al rimbombo pare che cada rovesciata dai fondamenti: pure tra tante voci che applaudivano si udì un urlo che disse: *morte ai Francesi!* Ogni uomo riputando di avere a lato colui che aveva tanto ardito (così l'urlo tuonò sonoro e terribile) si volse cruccioso, ma su le labbra del vicino udì spirare l'ultime sillabe, *viva Re Carlo!* riputarono molti che si fosse partito dal soffitto, e alzarono gli occhi verso quella parte; nè agli orec-

(1) Molte altre sono le condizioni, che non abbiamo poste per non riuscire gravosi, le quali si possono riscontrare nel Giannone.

chi di Carlo rimase celato, e fu sentenza di morte per molte centinaia d'individui, che immolava in appresso per acquietare il sospetto, che suscitò nell'anima sua. Clemente, compiuta la preghiera, scese, baciò il Re su la fronte, abbracciò la Regina, e disse:

« En uncti Domini, et Reges estis. Sicut rugitus leonis, ita est terror Regis; qui provocat eum peccat in animam suam: sed sicut divisiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini. Pax vobiscum. » (1)

In mezzo agli applausi della plebe romana i nuovi Sovrani volsero al palazzo di Laterano dove magnificamente banchettarono; il Pontefice si assise terzo alla loro mensa, ma in luogo più elevato, come conveniva all'altezza della sua condizione. Rimosse le mense andarono accompagnati dalla medesima comitiva alla piazza di San Paolo, accomodata per uso di torneo. Quivi si addestrava quotidianamente la gioventù romana in certe giostre, che si combattevano con lance senza ferro, e chiamavano *bagordi*; e così fosse piaciuto a Dio che sapienza di senno avesse avuto in quei tempi la Italia nostra, come aveva fortezza di bracci. Egli era un campo di forma ovale, circondato da una fossa profonda, larga quattro o sei braccia, che in queste occasioni si riempiva di acqua: presso al punto in cui le curve si stringono per riunirsi avevano tirata una linea retta, e lo spazio tra questa linea, e l'estremo del campo serviva pe' sergenti, araldi, contestabili, ed altre persone necessarie a quel combattimento: intorno le fosse avevano innalzato palchi coperti di tappeti bellissimi, e tra questi, come ognuno potrà immaginare, andava distinto quello di Carlo per ricchezza di tappezzerie, ori e bandiere di mille colori. Giovani donne di aspetto leggiadro, e di guancia fiorita, splendide delle più ricche vesti sedevano tutte contegnose, cupide di un saluto per parte dei Cavalieri combattenti, che valesse a distinguerle. Intorno agli steccati una plebe stupida e feroce si affollava, si urtava per meglio vedere; nè a farla star quieta giovavano le calciate di lancia che d'ora in ora distribuiva il ruvido soldato. Accennando Carlo suonavano un corno; le anime dei circostanti furono percosse da un brivido di speranza e di timore; un profondo silenzio si diffuse da per tutto: suona la

(1) Ecco, siete Re, ed unti del Signore. Il terrore del Re è come il ruggito del lione; chi lo provoca a indignazione pecca contro l'anima sua: ma come i ruscelli di acque, il cuore del Re è in mano di Dio. La pace sia con voi.

seconda volta, — la terza, — allora si abbassano due ponticelli alla stremità della piazza, e i Cavalieri a due a due passano la fossa. Giles Lebrun Contestabile in mezzo del campo fece accostare i Cavalieri e giurare loro sopra i Santi, che avrebbero combattuto francamente, senza frodi, senza malie; che le loro armi non erano *ciurmate*, e che non avrebbero altro aiuto invocato se non quello di Dio e della Vergine Santissima: dipoi rammenta loro di non ferire i cavalli, e divide il vantaggio del vento e del sole; ciò fatto si ritira all'estremità del campo della parte destra vicino al palco del Re Carlo per meglio ricevere i suoi ordini, e quivi rimane immobile come la statua del *Commendatore Lojola*: lì presso a lui stava il premio del torneo. Gli altri due minori contestabili con gli araldi si posero ai capi della piazza, che abbiamo descritto, accanto ai ponticelli. I cavalieri disposti in ordine da una parte e dall'altra aspettavano il segno. Giles Lebrun abbassava l'asta, e i Cavalieri si rovinano addosso. Vergognosa narrazione! sei Cavalieri italiani al primo affronto cadono scavalcati; i soli Cavalieri *del fulmine* e *primo venuto* si tennero fermi in sella; ma, come se atterriti da subita paura, voltarono i destrieri verso le lizze. S'alza all'improvviso un altissimo suono di riso per dileggio dei vinti e un battere di mani pe' vincitori e uno urlare e un pestare che assordava la gente, le dame sventolavano le ciarpe; Carlo godeva in suo cuore che con la paura degli Italiani si mantenesse la reputazione delle armi francesi.

« Siete voi italiano? » — domandò il Cavaliere *del fulmine* al Cavaliere *primo venuto*.

« Sono. »

« E che pensate di fare? »

« Vincere o morire. »

« Insegniamo dunque a quei superbi che noi due bastiamo per tutti. »

Al punto stesso voltano le teste dei cavalli: gli spettatori in attenzione di nuove cose si tacciono. Trasportati dall'impeto dei loro destrieri i tenitori che primi incontravano le lance nemiche furono Bilmont e Bresille; questi percosso dal Cavaliere *primo venuto* stramazza sul terreno a gambe levate: quegli ferito dal Cavaliere *del fulmine* di colpo tanto rovinoso, che la lancia rottagli la visiera, gli entra in bocca, gli taglia la lingua e gli riesce dietro la nuca: sollevato di sella è scagliato cadavere lontano nel campo. I due Cavalieri italiani riabbassate l'aste, continuando il corso, si affrontano in Mirapoix il Siniscalco e Jonville il gio-

vane Cavaliere; Mirapoix e il cavallo sotto l'asta del Cavaliere *del fulmine* vanno sossopra, e il peso dell'animale fiacca una gamba al caduto, che dai sergenti viene trasportato tutto doloroso fuori del combattimento; Jonville quantunque colto al cimiero premesse con le spalle le groppe del suo cavallo, e l'asta per lo spasimo gli sfuggisse di mano, nondimeno afferrata la spada voleva ricominciare l'affronto: il Cavaliere *del fulmine* gli spinge addosso il cavallo, e gli prende la mira sul fianco; guai a lui se l'avesse colto, che non avrebbe mai più vestito piastra nè maglia; ma il Cavaliere *primo venuto* vedutolo approssimarsi prese tempo e gli dette tal colpo sopra la lancia, che sviatala dalla mira, si conficcò nelle coste del cavallo, nè si rimase, finchè tutta sanguinosa non apparve dall' altra parte: Jonville abbrividì a quel colpo, e considerando la sua vita essere salva per opera del Cavaliere *primo venuto*, porgendogli la spada gli disse:

« Signore, la cortesia vostra mi ha conquistato. »

Andate, e tenetevi su la vostra parola per mio prigioniero all' estremità del campo.

I fratelli Vandamme, nobilissimi giostratori, e pieni di prodezza, mal sofferendo quell'onta, si fanno con gran cuore a vendicarla. Quel dallo scudo nero con gocce di argento, ferisce il Cavaliere *del fulmine*, gli fora lo scudo e passa senza ricovrare la lancia; il Cavaliere percosso non piega un dito dal cavallo, ma sbaglia il suo colpo, e non trova il corpo avversario, cosa che soleva accadere ai giostratori mal pratici e fuori di esercizio: infiammata di sdegno afferra la mazza d'arme che gli pendeva dall'arcione, e la scaglia con tanta aggiustatezza sul fuggente Vandamme, che gli taglia l'elmo, la cuffia e la ventaglia di acciaro; la testa ebbe salva per miracolo, se non che l' impeto della scure gli sfiorò un poco la pelle e gli tolse alcuna ciocca di capelli: il Cavaliere *del fulmine*, che la vittoria sembrava rendere feroce, si disserra sul Vandamme che intronato nel capo, privo del lume degli occhi accennava ogni momento di cadere, lo prende alla gorgiera, lo tira giù da cavallo e sprona verso la fossa per annegarvelo: un urlo di rabbia si fece sentire a quell'atto, e Monforte e lo Stendardo si precipitarono a salvare il mal capitato compagno. Il Cavaliere *primo venuto* per questa volta fu più avventuroso di prima, perchè il suo avversario, mentre, arrivato da troppo acerba percossa, s'ingegna stringendo i ginocchi, di non perdere le staffe, la cinghia della sella gli si rompe, ed egli trabocca sul campo; il cavallo lasciato in balia di sè, men-

tre vuol percorrere la piazza è preso pel morso dal Cavaliere vincitore e ricondotto cortesemente al vinto.

« Cavaliere, scendete e cambiamo qualche colpo di spada, già che il cavallo non può più servirmi, almeno per oggi » — disse il Vandamme.

« Signore ( rispose il Cavaliere *primo venuto* ) volentieri farei quello che mi richiedete, ma il bisogno mi chiama altrove; il mio compagno è assalito da due Cavalieri, nè posso lasciarlo solo: contro il Monforte, e non contro voi noi portammo la sfida a oltranza. »

« Cavaliere, io non saprei dirmi vinto oggi, senza un patto. »

« Ditelo. »

« Che voi veniste a combattere meco domani: lo promettete? »

« Lo prometto, salvo che impedimento non vi si opponga. »

Dopo queste parole il Cavaliere *primo venuto* si muove in soccorso del suo compagno, che, sopraggiunto dal Monforte di un colpo di lancia su la spalla destra, era stato costretto a lasciare il Vandamme, il quale fu miseramente calpestato dal suo cavallo, e piegare dal lato sinistro per modo, che se non avesse puntato l'asta per terra, sarebbe per certo caduto; ma così presto si addirizzò, che lo Stendardo, avendo preso la mira bassa per ferirlo, piantò l'asta in terra. Il Cavaliere *primo venuto*, giungendo a gran corso, urta le spalle dello Stendardo così fieramente, che questi battendo col viso su le barde del suo destriere si sconcia il naso, e due o tre maglie della visiera gli si incarnano nelle guancie; quindi continuando percuote il Monforte e rompe nel suo usbergo la lancia; levata tosto la spada, si dà a tempestarlo, e s'ingegna a tenerlo corto, perchè non adoperi l'asta. Nel punto stesso apparisce uno stupendo caso; il destriero del Cavaliere *primo venuto*, di tutto nero che era, si tramuta all'improvviso pezzato con grandi macchie di bianco.

« Ah! disleale Cavaliere (gridò spaventato il Monforte) tu sei *ciurmato*. Contestabile! »

« Conte, vorreste con gli errori del volgo coprire l'onta della vostra sconfitta? fatelo se vi pare onorato; ma se vi accostate, potrete conoscere, ch'io tinsi il mio cavallo, perchè non fosse riconosciuto, e che la fatica ha fatto in parte cadere il colore. »

Il Monforte dopo avere verificato il fatto, rispose:

« Comunque ciò sia scendete, Cavaliere, e combattiamo a piede. »

« Come volete, Conte. » E scesero e continuarono la battaglia più fieri di prima.

Il Cavaliere *del fulmine*, ripreso campo, venne molto terribile sopra lo Stendardo, che colto all'improvviso traboccò da cavallo; il suo nemico, riputandolo svenuto, scese, e gli andò incontro per finire la battaglia: lo Stendardo rilevatosi strinse la spada, e cominciò a difendersi assai francamente; erano i suoi colpi quanto quelli del Cavaliere *del fulmine* poderosi, ma faceva meno frutto a cagione dell'arme; imperciocchè i Francesi adoprassero in quei tempi i ferri quadrangolari taglienti su la punta soltanto, che con proprietà di vocabolo si chiamavano *stocchi*, mentre gl'Italiani li usavano taglienti per ambidue i lati e in cima, i quali si distinguono col nome di *spade*. Ricambiati molti colpi, che non meritano descrizione, il Cavaliere *del fulmine* dette di tanta furia con la punta della spada nello scudo nemico che da parte a parte lo traforò.

« Cavaliere (allora esclamò giubbilante) non so se il vostro scudo *per picchiar si rompa*, ma certo *per forar si fende.* »

Lo Stendardo rispose con una stoccata, che tagliando le piastre dell'usbergo nemico, gli piagò il fianco e ne trasse il tepido sangue. L'offeso pieno di sdegno, gettato lo scudo, afferrata la spada a due mani percosse su la testa dello Stendardo: questi che stava troppo bene su la guardia fu presto a ricoprirsi il capo dello scudo; la spada cade, taglia lo scudo, il cimiero, l'elmo e forse gli avrebbe diviso la testa, se non che il ferro col quale era fissata nell'elsa, si storce, e però la sua forza cessava sopra la cuffia di ferro: il feritore vedendo il suo nemico stordito, senza por tempo tra mezzo, gli si spinge addosso, afferra con la manca la sua destra, e così forte gli contorce le ossa, che mandarono un scricchiolare come se fossero stritolate; lo Stendardo dal gran dolore rinviene e lascia andare lo stocco; il Cavaliere *del fulmine* si avanza con la sua gamba destra tra le gambe dell'avversario, e con la mano tuttavia armata dell'elsa, di tanto grave punzone lo pesta nella visiera, che senza pure aver tempo d'invocare i Santi, di nuovo spasimato lo rovescia sul terreno; il feritore seguendo la sua vittoria trae il pugnale, si china, gli taglia il cuoio della visiera e gli grida che si renda; nessuna risposta: lo Stendardo aveva la faccia piena di morte, su la bocca e sul naso una spuma sanguinosa, intorno gli occhi un lividore quasi nero; ben fu due e tre volte tentato il Cavaliere *del fulmine* di conficcargli la lama del pugnale nella gola e l'alzò, ma poi come sdegnoso di tale atto, che il costume del tempo non considerava per vile, gli prese la spada e lo lasciò privo di sentimento sul campo.

« Quanto era meglio per voi che Goffredo di Presilles non inventasse il torneo (gridò il Monforte ferendo di gran forza il Cavaliere *primo venuto*): pensate a non dar tanto affanno alla vostra dama, a non far piangere la madre vostra. »

« Volete soccorso? — disse, sopraggiungendo il Cavaliere *del fulmine* al suo compagno, che vide in due o tre parti ferito.

Questi non risponde parola, e, come se fosse tutto fresco, raddoppiato vigore, muove tanto furioso assalto al Monforte, che, con la sua arte, appena di tre colpi può pararne due; calando terribili fendenti di sotto, di sopra, gli manda in pezzi lo scudo, gl'infrange in minutissime scheggie lo spallaccio di acciaro, e così aspramente gli impiaga la clavicola, che il braccio per poco sta che non gli cada in terra reciso.

« Guarda, Monforte, quanto t'era meglio *avere Italia senza colpo ferire!* guai a te se i suoi guerrieri combattessero tutti! » — esclama il feritore e lo incalza.

Il Monforte soprappreso dall'angoscia comincia a perder terreno, ogni colpo cede un passo, il suo nemico avanzando calca le orme stesse ch'egli imprime fuggendo, il ferro del Cavaliere *primo venuto*, veloce, come la lingua del serpente, ora lo ferisce sul ventre, ora gli penetra nella visiera; tutto il suo corpo con tale un impeto assai più che umano gli preme con le ginocchia e col petto; il pensiero che il suo avversario sia *ciurmato* torna più spaventoso che mai nella mente del Monforte, nè poco contribuisce ad avvilirlo.

« Renditi, o sei morto » — grida l'incalzante che scorge il Monforte giunto in parte che indietreggiando anche un poco si sommerge nella fossa.

« I miei padri non si sono mai resi. »

« Questo vuol dire ch'essi furono più valorosi di te, non già che tu debba cedere al più forte: chiamati vinto. »

« Uccidimi se hai vinto, ma non isperare che io te lo dica. »

Allora il Cavaliere vittorioso, voltate le spalle, si mette a fuggire: il Monforte, sorpreso del caso, si guarda attorno e si vede su l'orlo della fossa, — tu non lo avresti fatto — gli rimprovera la voce della coscienza: disperato di vincer la prova, torna a combattere per morire onoratamente.

Il Cavaliere *del fulmine*, con le mani sopra il pomo della spada fitta nel terreno, stava immobile a considerare il mortale duello; poteva, se avesse voluto, con un suo colpo finirlo, ma lieto del valore del suo compagno, gliene lasciava tutta la gloria.

Il Monforte è abbattuto, il suo nemico gli calca il seno col piede e alzata con ambedue le mani la spada di punta su la visiera smagliata, gli parla:

« Cavaliere, troppo mi graverebbe ucciderti, perchè, se bene orgoglioso quanto Lucifero, tu sei valente nell'armi, e quello che potevi fare hai fatto per difenderti da me: chiamati vinto, salva la vita e rammentati che se Italia dorme, non meritava di essere effigiata capovolta nel tuo scudo: ella dorme, ma se si sveglia, qual schiatta umana la vincerà? »

« La vittoria ti ha dato il diritto di uccidermi, uccidimi, ma risparmiati in nome di Dio questi tuoi sanguinosi rimproveri: io ti avrei di già trucidato » — rispose il Monforte a mala pena respirando per l'oppressione che gli davano le angoscie del corpo e dell'anima.

« Renditi, ed hai salva la vita. »

« No. »

« Che faremo noi di questo ostinato? » — domandò il vincitore al Cavaliere *del fulmine*, il quale freddamente rispose:

« Dategli il colpo *di grazia.* »

E l'obbediva, se non che ad un tratto sente gridare per ogni parte, ferma! ferma! e il rumore di una moltitudine che si muove gli percuote l'orecchio; alza la faccia, e vede superate le lizze, valicate lo fosse, ed una calca di gente stringersi in cerchio intorno di lui.

« Che è questo? » — domandava al compagno.

« Il conte di Provenza (gli rispondeva costui) lo ha dichiarato vinto facendo alzare la lancia al Contestabile Lebrun. La nostra parte è finita, andiamo. »

« Sta egli bene che ce ne andiamo a guisa di fuggitivi? »

« Io credo che sì: questa gente che ci viene addosso ama più Monforte di noi, e non è la prima volta, che il premio del Cavaliere vincitore del torneo fu una morte a tradimento: se volete campare, salite in sella e seguitemi. »

Il Cavaliere lasciato il Monforte, che dopo le ultime parole cadde in deliquio, montò il suo cavallo, e si messe dietro allo sconosciuto compagno: questi cavalcò al luogo dove stava il premio del torneo, levò da terra l'asta, l'armatura e lo zoccolo, prese una coppa piena di bisanti e la gittò alla plebe, la quale si sbandò in un subito per raccogliere le monete: allora l'avresti veduta percuotersi nel volto, carponi per la terra; e qui taluno aspettare che il suo vicino avesse preso il bisanto, per dargli un

pugno sotto la mano, il bisanto balzare all'aria, egli ghermirlo e mescolarsi nella folla, che richiudendosi a un tratto non permetteva al derubato di perseguitarlo; là tali altri afferratisi pe' capelli, mentre s'impediscono scambievolmente di raccogliere la moneta, che si potevano dividere, giunge un terzo che la porta via intera; in somma era uno schifoso spettacolo dell'umana cupidigia: molti considerando che i loro sforzi sarebbero tornati vani per acquistare li danari già sparsi, si affollavano al Cavaliere *del fulmine*, che gittò la seconda coppa e la terza e la quarta, tanto che giunse a distrigarsi a salvamento fuori di quella ciurmaglia.

L'onorato Lebrun, che quantunque il giorno offeso dal Monforte abborriva ogni vendetta che non fosse generosa, fu che salvò la vita al male arrivato Conte. Carlo, più volte a grande istanza da lui supplicato, ordinò che sollevasse la lancia, cosa che il Contestabile fece molto volentieri; e quindi affannoso andò co' sergenti a soccorrere il Monforte, che privo di sentimento trovarono steso per terra, e con modi soavi trasportarono alla sua abitazione.

I Cavalieri *primo venuto* e *del fulmine*, comechè cavalcassero a gran fretta, furono ben tosto raggiunti dai loro sei compagni i quali rimasti prigioni a prima giunta non trovarono per l'esito della battaglia impedimento all'andare. Così riuniti, senza profferire parola, s'internarono nel più profondo di una vicina foresta; avevano forse mille passi percorso, allor quando si abbatterono in circa dugento uomini di arme che da lontano con le *daghe*, e con le *partigiane*, gli salutarono. Il Cavaliere *del fulmine* venuto loro dappresso si calò la visiera e disse — Compagni, abbiamo vinto.



# CAPITOLO XVII.

---

Perchè nessuna notte ha seguitato il giorno, nè nessun giorno la notte, che tra il vagito dei nascenti non siasi inteso il pianto della morte, e dei funerali.

LUCREZIO, 2.

« Siete voi Messer Ghino? Già il cuore me lo aveva rivelato » — esclamava il Cavaliere *primo venuto*, abbassando la visiera a sua posta; onde Ghino aperte le braccia gli correva incontro gridando: « Voi qui, principe Rogiero? » e si abbracciavano scambievolmente e amorosamente si baciavano in bocca.

« Come mai, Cavaliere, riprendeva Ghino, di amico ch'eravate di Francia, le siete diventato, e così tosto nemico? »

« E' dovete sapere, messer Ghino, che allorquando io portai le lettere di Napoli alla contessa Beatrice su le rive dell'Oglio, Monforte tutto cruccioso si volse al Cielo esclamando — Sire Dio, noi avremo Italia *senza colpo ferire* . . . adesso ha imparato che mal per lui se gl'Italiani ferissero . . . »

« Vedi petulanza! e non aveva anche vinto: pensate un po' quale orgoglio avranno costoro quando domineranno su Napoli... Oh! se i patriotti nostri! . . . Ma or via, venite Cavaliere, che dovete essere stanco e ferito, ed io non ho mai temuto quanto oggi di trafelare nell'arme; — con l'aiuto di Domineddio abbiamo fatto assai prove per oggi. »

Così s' incamminarono verso una casetta ripòsta in luogo assai remoto nella foresta dove Ghino accolse ospite per la seconda volta Rogiero.

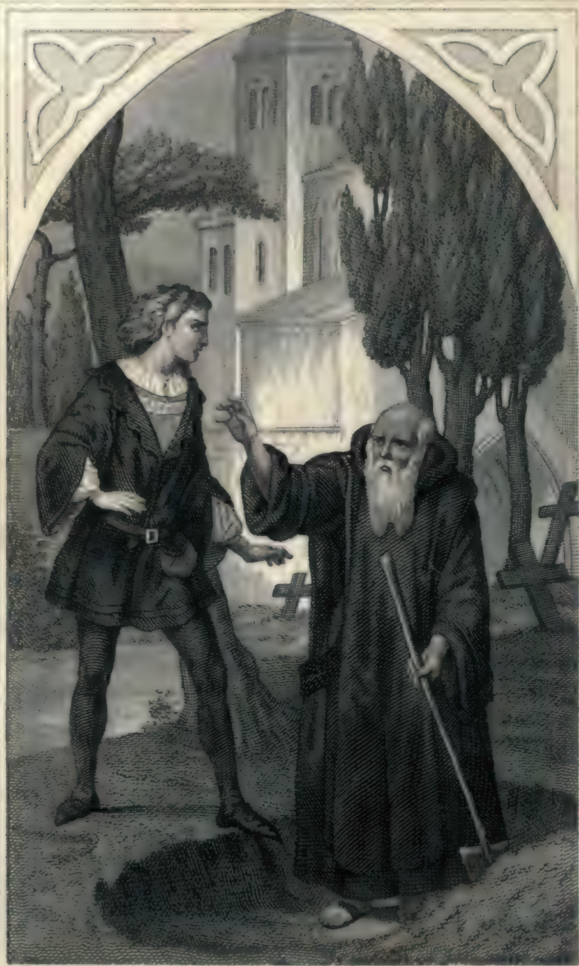
Ora poichè pel riposo e per le cure di alquanti giorni ebbe Rogiero rimarginate alla meglio le ricevute ferite, avvenne che una volta, essendo lontano Ghino pe' bisogni della masnada, si mettesse soletto per la foresta; teneva le braccia incrociate sul petto, il capo chino a terra, — camminava or lento, or ratto, spensieratamente. La rimembranza delle passate avventure gli assaliva l'anima come un senso di mestizia, poi come una irritazione dolorosa, alla fine come uno eccesso di rabbia; allora tu lo avresti veduto correre, cacciarsi le mani pe' capelli, disfatto nel sembiante, stralunato negli occhi, urlando e bestemmiando come creatura travagliata dagli assalti del demonio. Tutto sudante si appoggiava al tronco di un albero, e tra l'ansare dell' affanno sofferto, ad alta voce diceva:

« Qual' è che nega il destino? Venga chi il nega a contemplare la sentenza feroce che mi condanna alla infamia: e se il cuore gli basta affermi non esistere destino. — Ecco non vedo lato dal quale mi volga che non sia un delitto — delitto se sto neghittoso, — delitto se opero. Il sangue di mio padre grida dalla fossa... chiudiamo il cuore e le orecchie... egli starà come un' accusa contro di me davanti il trono del Signore — come una vergogna alla faccia degli uomini... sia vendicato; — come? — chiama il re Manfredi a duello... stolto! quelli stessi che sentono giù nel profondo la tua giustizia ti getteranno addosso l'onta della follia; — sarai trucidato senza frutto — lascerai ai tuoi discendenti un nuovo misfatto da vendicare. — Chiama lo straniero, l'anima di tuo padre sarà vendicata... la tua patria oppressa. — Feriscilo da tergo... questo sarebbe il meglio... ma, non si sa perchè, gli uomini lo hanno chiarito infame. Ahimè! vedo il disprezzo della gente come una forma mostruosa che si apparecchia a lacerare la mia rinomanza; vedo schierate dinanzi al pensiero le colpe presenti, i falli futuri, ma i miei tra tanta moltitudine appaiono distinti di proprio colore: — vedo il mio nome non altrimenti che una piastra di metallo ingrappata nella memoria dei posteri si fosse, farsi più splendido sotto li miei sforzi di consumarlo, e richiamare l'attenzione dei secoli. Egli è un sommo dolore — ma il fine dei dolori — la morte. Se la vita è un presente, vi rinunzio, l'avrei renunziata se la mia ragione avesse potuto conoscere la vita, e se l'avessero interrogata; s'ella è una pena perchè punirmi? perchè sarò doppiamente punito per non sopportare la pena? Questa non

è giustizia... giustizia! osa profferire sì fatta parola al cospetto del potente; — dov'egli abbia sortito dal cielo compassionevole indole, ti farà per lo meno guardare dal medico se hai sano il cervello. — E poi io difesi la vita dalla fame, dalla sete, dal freddo; da tutti gli stenti, che a corpo mortale è dato di sopportare; ma dall'obbrobrio non ho saputo, — non ho potuto: se lasciarla fu colpa, tenerla era vituperio; tra il vituperio e la colpa, io ho scelto l'ultima; se doveva scegliere il primo, perchè non additarmelo? perchè darmi tanta paura del disonore? perchè compartire ai miei simili una smaniosa volontà di perseguitare l'avvilito? perchè sarebbe peccato? Sia un corpo di forma quadrata o rotonda servirà meno agli uffici della natura? Degli enti non si perde nulla, la materia torna alla materia . . . lo spirito? . . . Non è assai prova superare la rabbia di vivere instillataci nel sangue? non assai pena l'ineffabile angoscia di scompigliare l'ordine della nostra esistenza attuale? Se è concesso uccidere un altro uomo che ti vuole apportare affanno, perchè non potrai uccidere te stesso per fuggirlo? Cosa ha questa vita che meriti di essere conservata? Il mondo offre due strade sole ai viventi, — o scellerato, — o vittima; per essere il primo l'anima mia è troppa piccola, onde sprezzare la fama, e chi la dona; per la seconda è troppo grande, onde sopportare come l'infingardo sopporta. Fin ora ogni minuto fu un gemito, — ogni giorno un dolore, — adesso ogni anno è per diventare un delitto. » (1)

E così appoggiato all'albero avrebbe certamente, con l'ingegno che aveva sortito prontissimo, divisato tutte le sentenze, che l'Abbate di San Cirano, Robeck, Rousseau, Goethe, Ugo Foscolo, ed altri infiniti hanno mosso in favore del suicidio, e forse avrebbe anch'egli concluso col darsi la morte, — argomento che non ammette ragione in contrario, dove una voce sonora non gli avesse percosso le orecchie, gridando: *rammentatevi di vostro padre*. Rogiero trasalì, si guardò spaventato d'attorno, percorse i luoghi circostanti, — non traccia, non vestigio di umana creatura. Ora sì ch'egli stette da vero per divenirne folle, e se i precedenti discorsi furono in parte scevri di sapienza, in parte empi, come dettava la sua feroce passione, pensisi quali divenissero dopo l'esposta avventura.

(1) Non si perda di vista, che queste parole furono proferite nella disperazione, e, come vedremo in appresso, Rogiero stesso ebbe orrore di averle dette.



[illegible] dis. Buccinelli inc.

*„ Fermati, uomo, se non ami andare innanzi il tuo tempo entro il sepolcro. „*

Cap. XVII.

« Chi è che nega il destino? Eccomi immerso nel delirio di un amor disperato, ricinto dai lacci della colpa, nè posso liberarmi; gemo sotto il peso di una catena, che non si può spezzare, i miei polsi grondano sangue, ed è invano il dibattersi: acquietati, aspetta il compimento dei tuoi destini, e divorati il cuore. Ecco l'abisso del pianto, del rimorso, dell'ira; mi appiglierei al ferro tagliente per non precipitarvi, la forza mi vi strascina. Da dove nasce questa forza maledetta? dall'inferno o dal cielo? Nol so, nol vo' sapere; la forza vive e regna ed io sono condannato a precipitare. Oh! se mi fosse concesso domandare ragione! se, il potere di muovermi con gli elementi! . . . »

E qui Rogiero divenuto del tutto privo di senno pronunziò tali voci, che Dio nella sua bontà avrà certamente rimesso a quell'anima, ma che furono le più scellerate, che mai avesse ascoltato da bocca mortale: maledì il giorno che nacque, l'acqua del battesimo, il fiato della vita, i sacramenti, il latte della madre, la generazione del padre; trasportato dall'impeto correva per la foresta, come un uomo percosso da quello spaventevole morbo, che chiamano *licantropia* (1), e d'ora in ora digrignava tra i denti — tiranno . . . tormentatore delle anime . . . possa morire la natura, — ed altre assai che sarà meglio tacere. Seguendo la sua corsa cieco della mente, e degli occhi, sente all'improvviso gridarsi davanti:

« Fermati, uomo, se non ami andare innanzi il tuo tempo entro il sepolcro. »

Rogiero allora, costretto a riunire lo spirito ai sensi, si vide forse un palmo distante da una fossa; in linea retta ne erano molte altre scavate nel medesimo campo, e aperte, quasi perchè fossero più pronte a divorare la schiatta destinata a morire. Le parole si erano dipartite da un vecchio frate, che pareva non avesse aperto labbro, tanta era l'attenzione che poneva a scavare la sua celletta di morte. So bene che l'arte di Lavater per conoscere dall'esterne qualità del volto i reconditi pensieri dell'animo procede incerta, pure così siamo fatti, che ci fermiamo a considerare il vaso prima di bere il liquore che vi si contiene; consideriamo per tanto come meglio si può le umane sembianze, non perchè insegnino scienza, ma perchè ammaestrano a dubitare, — e il dubbio forma tutto ciò che alla polvere è concesso

(1) Licantropia, voce greca. Specie di pazzia, per la quale l'uomo, come un lupo, corre urlando di notte per le campagne; e talora morde e digrigna i denti come i cani; onde questa malattia dicesi anche Cinantropia.

di sapere. Era quel frate degli anni oltre i novanta, la sua persona pareva essere stata una volta maestosa e diritta come i pini che circondavano la sua santa Abbazia, ma adesso l'età lo aveva curvato verso quella terra, ch'egli stesso si apriva di propria mano per esservi nascosto nel giorno non lontano della sua morte; cortesi apparivano in lui il muovere dei labbri, il sorriso, l'atto della mano; tuonante suonava la voce e solenne; negli occhi gli scintillava una fiamma che sembrava dovere ardere eterna, da che nè gli anni, nè le vigilie, nè il pianto l'avevano potuta non che spegnere, diminuire: Michelangiolo se avesse dovuto dipingere un Padre Eterno ne avrebbe copiato il terribile; Raffaello, se ritrarre un Redentore, ne avrebbe imitato il gentile. Rogiero sentendosi alquanto consolato dalla bellezza di cotesto aspetto, se bene un po' vergognoso, gli parlava:

« Santo Padre, se la domanda non vi riesce importuna, ditemi in cortesia, perchè le vostre mani si occupano in una opera tanto umiliante? Il cadere della neve, lo scrollare della terra riempiono incessantemente cotesta fossa, che il giorno della vostra estinzione potrebbe da qualsivoglia uomo scavarsi in breve ora. Parmi che il tempo si deva adoperare assai meglio. »

« Figliuolo (rispondeva il frate, piantando in terra la vanga, e sovrappose le mani alla estremità del manico, e su le mani appoggiò il mento in grave maniera), certo tu diresti saviamente se così lieve fosse l'oggetto di questa mia opera. Io vo' che tu sappi ben altro essere stato il consiglio del nostro glorioso istitutore quando ordinava questo quotidiano lavoro: ben è vero che la pratica se n' è oggidì quasi perduta tra i cenobiti di questo monastero, ed io sono ormai presso che solo, che tuttavia la seguo. Pensi l'uomo, che il suo corpo deve formare due o tre zolle di terra, e un numero infinito d'insetti, e se le passioni implacabili non taceranno, imperverseranno meno spietate nell'anima sua. Noi siamo tali per nostra propria conformazione, che bisognevoli di piacere, rifuggiamo spaventati non che dal dolore, dalla fatica; ora immaginati se il pensiero vorrebbe fissarsi su la meditazione della morte, ch'è il sommo dei dolori; però fa di mestieri costringerlo con una sensazione. Veramente il tempo sarebbe meglio impiegato in qualche opera di grandezza, ma le occasioni di operare sublimemente si presentano rade, figliuolo, e rade bene; intanto aspettando che vengano, quale studio è più vantaggioso di quello che ci svela la debolezza della nostra natura, e ne avverte, tutte le condizioni pareggiarsi

nella bilancia della morte, e forse una terra più perfetta emanare dalle membra dell'uomo per assiduo travaglio robuste, per temperato cibo incorrotte, che da quelle imputridite di colui che visse nella mollezza. O figliuol mio, non torna vano aprire la terra nella quale dobbiamo essere sepolti! »

« Io avrei creduto, che replicando ogni giorno quest'opera, l'uomo vi fosse da gran tempo abituato, e il suo timore rimanesse come era avanti che la cominciasse. Ma, padre mio, cosa ha mai la vita, che meriti tanto apparecchio per finirla? Se l'uomo per fastidio, per dolore, o per altro vuol darsi la morte, così senza pensare si cacci il ferro dentro le viscere, allora in quel momento che passa tra la ferita e l'estinzione, il suo spirito penserà essere stato un atto del suo volere, e godrà nella lusinga di avere la potestà di disfarsi; meditandovi sopra si apprende essere cosa necessaria, disperatamente inevitabile, lo sforzo della tua costanza affrettarla di pochi istanti, tutto ti si riduce in bassezza, in miseria, in viltà. Non pensiamo in nome di Dio alla morte, ch'ella ci travaglia con troppo grande sconforto — diamocela, se fa di mestieri, senza pensarci. »

« Ah! (gridò il frate, percuotendosi di una mano la fronte) tu mi sveli un terribile arcano; — forse questa mia opera, che finora ho stimato derivare dalla forza del cuore, è tributo, che l'età, crollando il vigore del mio spirito, mi costringe pagare alla debolezza! In altro tempo io aveva imparato che l'uomo è imbecille in tutto: ma lo spirito maligno mi ha sorpreso, e la superbia mi ha deluso con la lusinga, che la mia opera fosse magnanima: pure io non temo la morte. »

« Nè io la temo; anzi la cerco, come un tesoro nascosto (1) e non la trovo; la desidero come una ricompensa della vita, e non mi è concessa. Perchè non porne tra mezzo alla via travagliosa un luogo dove riposarci? Perchè tra tanto dolore non v'è un asilo di pace? »

Il frate taceva. Rogiero stette lungamente pensoso; voltosi attorno vide una solenne solitudine, udì un silenzio beato, solo interrotto dal fremito delle fronde lontane, o dalla voce dell'errante lodoletta, che con una velocissima curva trapassava pel campo santo: il suo sangue, come rinfrescato, gli corse più placido nelle vene, i polsi gli battevano languidi, la respirazione si fece più libera.

(1) .... *expectant mortem, et non venit, quasi effodientes thesaurum.* Job. 3.

« Oh! qui regna pace da vero. » — proferì gemendo.

Il frate taceva.

« Se ( continuava Rogiero ), se presso l'altare del Signore non giungesse il grido della vendetta; — se i cantici di Dio bandissero dal mio orecchio quella voce; — se l'ombra dei morti non entrasse nel santuario . . . »

« Certo non v'entra, se tu non ve la porti. »

« Io? se mi riparerei sotto terra per non essere perseguitato. »

« Hai tu commesso delitto? »

« No, »

« Sei per commetterlo? »

« Sì. »

« E cosa vuoi dal Signore? »

« Ch'ei mi salvi da una forza che mi strascina alla colpa. »

« Qual forza? cristiano, di' voglio, e vorrai. »

« O frate, frate, voi siete incredulo, ma io per la notte e pel giorno sono condannato ad ascoltare la voce del mio tradito genitore. »

« Che domanda?

« Un delitto. »

« Oltre qui ( rispose il frate additando la fossa ) non v'è che perdono; tutto ciò che racconti è una illusione del tuo spirito disposto a mal fare. »

« Potrebbe la casa di Dio, se ciò fosse, sanarmi? »

« Potrebbe. »

« Padre, io mi rendo frate. »

« Perchè v'è silenzio ( riprendeva il vecchio e cogli occhi accennava l'Abbazia ) credi tu che abbiano tutti pace là dentro? Non sai che anche la disperazione tace? non sai che il pianto si consuma, non già l'angoscia che fa piangere? La soglia del convento non è muro che vaglia a difenderti dalle passioni del mondo: se ve le porti, le troverai; se vi porti il delitto, vi troverai il rimorso: se il desiderio, lo spasimo. Vissero tali, che ingannati dal sembiante, o, per dir meglio fidandosi troppo in questo recinto, avviliti da qualche sciagura, sdegnati, ma non sazii del mondo vestirono l'abito del nostro ordine, ma non ne assunsero lo spirito: di lì a poco le cupidigia risvegliandosi in loro più gagliarde che mai, anzi irritandosi per la difficoltà di conseguire, o di deboli divennero scellerati, o logorarono nella rabbia la vita, e nessuno di questi salvò l'anima. Nel silenzio di quelle muraglie stieno nascosti i fatti dalla colpa. Tu bada, se

vuoi essere felice, che lì dovrai deporre ogni desiderio di gloria, ogni odio, ogni amore; sarai come defunto, come non nato; ignorate passeranno le tue virtù, vanità ti fingerai gli applausi della gente, la corona della sapienza, o del potere; solo cosa reale la terra, che dovrà seppellirti, e tu trabboccherai nella morte sconosciuto, non curato, come una goccia di pioggia che cada nell'oceano. »

« Padre non mi respingete dal sacrario di Dio. »

« Io ti respingo! Oh! se la mia testa dovesse esserti scala per salire alle gioie celesti, io la deporrei su la polvere mille volte, e mille ringraziando l'eterna sapienza di averla sortita a così alti destini. Ma io sono un peccatore, nè mi può esser concesso levare un'anima dal sentiero della perdizione, ed acquistarla al paradiso, no, non mi può esser concesso; forse chi sa che confortandoti ad entrare in religione io non ti perdessi: tale si perde frate, che si sarebbe salvato cavaliere; in ogni cosa bisogna bene meditare sul fine. »

Mentre proferiva queste parole, una campanella nella Abbazia incominciò a suonare con tocchi lenti e lugubri: il frate levò gli occhi al cielo, e pregò ardentemente:

« Piacciati perdonare, o Signore, all'anima del povero frate Egidio. » Quindi vôlto a Rogiero: « Senti, figliuolo, questa campana ci avverte che un'anima sta per passare. Povero frate Egidio! non sono anche otto mesi che ha vestito l'abito, e tanto si macerava con digiuni e con discipline, che il suo corpo non ha potuto reggere: certo egli fu un gran peccatore; ma la misericordia dell'Eterno è più grande del peccato, e certamente egli andrà salvo; io l'ho trovato, come te, su la via, e l'ho condotto là dentro, ma il suo volto appariva ben diverso dal tuo, diversa la voce, diverse le parole: ora egli muore. Chi è frate Egidio? Nessuno lo sa; nessuno lo piange. Dalla luce del tuo sguardo conosco che non potresti sopportare sì fatta dimenticanza; quei tuoi occhi accennano una passione che prorompe; non v'ha potenza che vaglia a frenarla; se la impedisci tornerà a spezzarti il cuore, io non so dove ella ti condurrà, ma certo se ora tu ti rendessi frate, sarebbe un cacciarti all'inferno prima del tempo. La pace di Dio sia teco. »

« Spietato! (diceva Rogiero) mi augura la pace, e non vuol porgermi la mano per aiutarmi, mi respinge dal luogo, dove voglio salvarmi, dicendomi, che quella non è la via, e non me ne accenna un'altra. Ma guarda una volta la tua creatura, Dio on-

nipotente! Andiamo a prostrarci innanzi al suo altare, lo pregherò, lo scongiurerò, tutto quello che può fare un uomo, purchè finalmente mi ascolti e mi risponda. »

Ciò detto si pose deliberato dietro le tracce del frate, giunse ad una porticella, la spinse, e trapassò per un corridore in una stanza terrena; una scala era a capo della stanza, la salì; venne al primo piano, e poichè lungo tempo vi si fu avvolto inutilmente in cerca di un frate, che gl'insegnasse la chiesa, si trovò innanzi ad un uscio, traverso del quale intese la voce sommessa di persona che recita preghiere per qualche morto; schiuse l'usciale, e fermò il piede su la soglia. — Il sole presso il tramonto, nascoso dietro fitta caligine, coloriva di un vermiglio di sangue una nuvola errante al sommo del cielo, e la nuvola ripercuoteva su gli oggetti con molto spaventosa maniera la luce rossa: ella penetrava traverso una piccola finestra, e illuminava il volto e parte del petto di un moribondo: sia che la malattia non gli permettesse di giacersi disteso, o che altro, egli stava seduto, sorretto alle spalle con un materasso piegato; una mano teneva scoperta sul letto, o non aveva più moto, e all'estremità delle dita compariva violetta, il rimanente bianca, sembrava già morta; l'altra nascondeva sotto il lenzuolo; sul materasso dal manco lato vedevasi un crocifisso, ma il moribondo teneva il capo fitto al destro, quasi per ischivarne l'aspetto; di tanto in tanto apriva gli occhi, ora velati con una nebbia colore di piombo, ora lucidi come il vetro, ma smarriti senza fissarsi su nulla, mostrando di non veder nulla, quali sono quelli del cieco di gotta serena (1); i capelli rovesciati dietro le orecchie lasciavano considerare per lo spazio della fronte il dominio della morte; le labbra compresse mandavano fuori una spuma livida, che gli gocciava per la barba; la gola sforzandosi di singhiozzare si allungava, si attenuava, e dopo un travagliarsi angoscioso costringeva la bocca ad aprirsi quanto più poteva, e lasciava un sospiro fievole fievole. La rimanente scena era sepolta nel buio: nel buio la stola, che gli copriva i piedi; nel buio il frate, che, inginocchiato a pie' del letto, recitava le sante orazioni.

Rogiero entra senza strepito. Perchè anch'egli scolora? perchè il cuore gli batte più tardo? Si affretta, accosta il suo volto a quello del moribondo: « Gran Dio! Roberto! »

Il senso del moribondo divenuto pigro risponde come suo

(1) Avrei potuto dire Amaurosi, ma sarei stato inteso da meno.

mal grado alla chiamata; leva la faccia e considera il Cavaliere: all'improvviso il sangue gli rifluisce commosso per tutto il corpo, gli si arricciano i capelli, trema in maniera che tutto il letto si scuote: e con urlo spaventevole grida:

« Il tradito! il tradito! Padre mi avete ingannato: perchè dirmi che Dio mi ha perdonato le colpe? Non vedete ch'egli spezza le lapide delle sepolture, e manda i morti a disperarmi nella agonia? »

Il frate, che, inginocchiato all'estremità del letto, gli raccomandava l'anima, maravigliando, come potesse urlare sì forte, accorse a consolarlo.

« Sono illusioni del demonio, affissate la mente su la immagine del Redentore. »

Roberto appena vide il Padre vicino, gli si avvinghiò al collo, e nascose il capo nel suo seno, proferendo interrotte queste parole:

« Eccolo lì . . . lì . . . dall'altra parte del letto . . . per amore di Gesù scongiuratelo . . . i miei pensieri non possono essere del paradiso s'ei non se ne va via. »

Il frate, che, assorto nel sacro mistero dei suoi uffici, non badava a quello ch'era avvenuto, intende il guardo nel buio, e scorge il cavaliere. Certo il ribrezzo gli agitò le membra, ma leggiermente; e confidando nell'aiuto divino, di subito riassicurato cominciò:

« In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, io ti scongiuro . . . »

« Padre, non sono già un morto, che dobbiate scongiurarmi. »

« Non gli badate, Padre, non gli badate; proseguite a scongiurarlo; non vi avvedete ch'ei tenta ingannarvi per non andarsene? »

« Sciagurato! Roberto, non conoscete più la mia voce?

« Ah non l'avessi mai udita! »

« L'ultima volta ch'io vi lasciai, vi strinsi la mano, e ci promettemmo, che se di allora in avanti ci fossimo mai incontrati nel mondo, ci saremmo veduti come amici: adesso così mi accogliete voi? Cacciate ogni paura, sentite, io vivo — » e così parlando gli pose una mano sul braccio in atto amoroso.

« Mi brucia... Padre... mi brucia... gettategli addosso l'acqua benedetta . . . non posso più sopportare . . . cacciatelo via, o io muoio bestemmiando. »

« Figliuolo, non dite queste empietà; lodate la provvidenza di Dio, il Cavaliere che vi sta davanti è vivo. »

« È vivo! »

« Sì, è vivo, adorate gli eterni decreti; forse egli fu inviato per farvi dolce la morte col suo perdono. »

« È vivo! » — gridò il moribondo, e lasciando il collo del frate prese la mano di Rogiero, e con infinita ansietà la toccò più volte, quasi per accertarsi, che non s'illudeva — « è vivo si » — e se l'accostava alla bocca e vi spargeva un torrente di lacrime.

« Ma deh via! Roberto, fatevi animo, non piangete tanto, molto maggiori peccatori, che non siete voi, furono perdonati e con minore pentimento. »

Roberto senza lasciare la mano di Rogiero lo guarda in viso, e con voce lamentevole gli domanda:

« Perdono — perdono. »

« Voi non mi avete fatto mai danno, Roberto, perchè dovrei perdonarvi? »

« Oh! i miei delitti sono troppi, e v'è di mestieri di tutta la virtù della speranza per non isconfortarmi del perdono e di tutta la misericordia di Dio per perdonarli: questi delitti ho commesso contro l'innocente, — contro di voi, — perchè vi ho tradito. »

« Perchè mi hai tradito? che ti aveva io fatto? (rispose Rogiero con tale un suono che avrebbe commosso l'anima più feroce) dunque non basta per esser sicuri, non nuocere all'uomo? »

« Ma! — io vi ho tradito. »

« O cortese Cavaliere, se il vostro spirito è gentile quanto l'aspetto, non vogliate permettere che quest'anima si diparta sconfortata senza il vostro perdono; egli vi ha offeso; ma la sua penitenza ha scontato la colpa; ed ora sta per comparire al giudizio dell' Eterno. »

« Bel Padre, io non rammento in che quest'uomo mi abbia apportato ingiuria; ma da che dice di avermi tradito, io gli perdono. L'offesa, come voi ben sapete, non può levarsi che in due modi, o col vendicarla o col perdonarla; nel primo non posso, non mi rimane altro che il secondo, ed io gli perdono. »

« Padre, avete sentito, ei mi perdona. »

« Sì: siate lieto, l'uomo ha perdonato, pensate se perdonerà Dio, ch'è tanto più pietoso di lui. »

« *Amen.* »

« Roberto, di grazia, mi direte voi, come mi avete tradito?

« E perchè non ve lo dirò io? Oh! fosse qui l'universa gente

per ascoltare le mie accuse, e vedesse quanto grande scellerato sono stato al cospetto del Signore, così la umiliazione lo indurrebbe a riguardarmi più benigno in quest'ora amarissima della morte, e molti si emenderebbero . . . ma no, che voi potreste ritirare il vostro perdono e pentirvi di avermelo dato e maledirmi per sempre, — no; ch'io non vi dirò, come ho fatto a tradirvi. »

« Roberto, più che voi non credete sono assuefatto a sentire la sciagura; voi non potrete narrarmi nessuna gran cosa, ch'io non abbia immaginata o sentita: volge assai tempo che sono disposto a tutto; parlate, io vi prometto di non ritirare il perdono. »

« Lo giurate?

« Lo giuro. »

« Padre, in cortesìa, ricevetene il giuramento. »

Rogiero pose la destra su l'immagine del Redentore e disse quello che al Padre piacque di suggerirgli.

« Dunque voi non potete più disdirvi, Rogiero? (domandò Roberto a Rogiero, il quale gli rispose assentendo col capo) allora venite qua, sedetemi appresso su la sponda del letto, io parlerò pianamente, perchè sento mancarmi la vita, e forse chi sa se potrò terminare la mia confessione. Rogiero, sentirete la storia di un delitto, che non concede gridi, nè pianto, ch'egli è maggiore di loro; le lacrime vi si congeleranno su gli occhi, i gridi si soffocheranno nella gola, — Che impallidite, Rogiero? Oh! non è tempo ancora; se voi non fate core adesso, in verità io vi protesto che morirete prima che io la finisca. »

Rogiero ponendo la sua nella mano di Roberto, per fargli sentire che non era tremante, gli ordinava:

« Dite. »



## CAPITOLO XVIII.

Posta s' era a seder sopra il suo letto
La miserella vinta dal dolore,
Ed aveva nelle braccia
Il figliuol pur mo nato:
Questo disse è quel latte
Che ti può dare il petto
Di tua madre infelice, e trapassata
Ogni cosa bruttando col suo sangue
Finì la vita.

CANACE, *Tragedia antica.*

« Era una notte d'inverno; raccolti intorno al focolare udivamo il fiero racconto del Maggiordomo; — più volte preso da insolito tremore accostai il mio corpo a quello del compagno vicino, e quasi in segno di affetto gli strinsi la mano, ma in vero perchè aveva paura: — certo la storia del Maggiordomo era spaventosa, e il fuoco cominciava a consumarsi, e le tenebre divenivano maggiori, pure io sentiva dentro me sì fatto scompiglio che non poteva derivare dai casi presenti. — Ho udito in appresso porre in dileggio quelle voci segrete con le quali una potenza interna sembra avvertirti che qualche sventura ti sovrasta, nondimeno non ho sofferto mai affanno di cui il cuore non mi abbia avvisato. — Quella sera fu destinata dallo inferno per incominciamento dei miei misfatti! — Una leggiera percossa su le spalle mi fece volgere indietro la faccia; — il volto del conte Odrisio di *Sanguine* mio signore era stato sempre severo, — questa sera mi apparve terribile; — forse fu l'effetto della luce vermiglia vicina a spegnersi, che riflettendo sopra il suo rugoso sembiante gli compartiva quella nuova espressione; forse derivava dal pensiero delle cose che macchinava nella mente; — al vedere quei bianchi capelli ritti come stecchi sopra la livida fronte, i sopraccigli

neri contratti fatigosamente, il rossore su quelle guance smorte ed estenuate, fui per gridare: — egli spalancò gli occhi, mi presentò, scintillanti nella pienezza dell' ira, le pupille poco innanzi nascoste, e con quell'atto mi fece comprendere ch'io doveva tacere; quindi curvata la persona su la spalliera della sedia mi susurrò basso basso agli orecchi: — seguimi in modo che nessuno si accorga della tua lontananza; — e se ne andò come era venuto. Desideroso di obbedire al mio padrone, allontano un poco il mio corpo dal focolare, — la luce cessa di rischiararmi, e con essa l'attenzione dei compagni di rammentarmi; mi confondo nella oscurità, mi alzo ed esco della stanza. Appena giunto a mezzo del corridore, la voce del Barone mi domanda: — sei tu, Roberto? — Sono. — Dimmi, Roberto, come hai tu in pregio il tuo signore? — In pregio di savio, di benigno e di cortese. — Vero? — Quanto la messa. — Tolgano i Santi che io ti ricerchi per rinfacciarti il benefizio, ma come credi ch'io mi sia comportato verso di te? — Come padre verso il figlio bene affetto. — Vero? — Per la fede di vassallo. — Dunque s'io ti richiedessi un dono, me lo faresti? — Messere, tutto quello che si può chiedere da cristiano io sono per fare in pro dei vostri, e di voi, meno la salute dell'anima. — Hai tu corsaletto? — No, Messere. — Daga? — Sì, Messere. — Io non ti chiedo altro che la morte di un uomo. — A tradimento? — Come vorrai, basta che tu lo uccida: ma . . . . or che penso . . . . a tradimento sarebbe il meglio. — Messere, sta a voi il comandare, per me ell' è tutt'una. — Or fa' Roberto di trovarti un'ora avanti che sia giorno sotto il verone destro del mio castello dalla parte che guarda il giardino, — Messere, vi domando mercè, ma quale dei due veroni devo tenere per destro? — Il destro . . . . il destro venendo dal viale dei pini. — Se ho ben compreso, quello che appartiene alle stanze di Madonna vostra figlia? — Sì. — E questa parola disse stentando, quasi per forza, con un gemito doloroso. — Dunque un'ora avanti giorno fa di trovarti sotto quel verone, attento, con la daga alla mano; udrai calarsi una persona . . . , aspetta che sia arrivata presso terra, allora . . . — Di forza, con la daga nei reni, e una bottonatura a due parti, Messere? — Sì . . . verrò subito dopo, scaveremo una fossa . . . nè alcuno sarà consapevole del fatto, meno di te. — E in me sarà sepolto, come il suo cadavere nel terreno. — Lo spero, se bene la cosa non meriti perchè egli è un ladro . . . — Già . . . — Che da più notti tenta rapire il tesoro della mia famiglia, e forse . . . Già. — Nondimeno guar-

dati, per quanto hai caro il mio amore, di tenerlo celato: buona notte Roberto. — Dio vi accompagni, Messere. — Tornai nella sala dove gli altri vassalli ascoltavano tuttavia con moltissima attenzione la leggenda del Maggiordomo, e senza che alcuno se ne accorgesse, accostai di nuovo al fuoco la mia sedia: colà, declinando la faccia, mi poneva a fantasticare: che bisogna è mai questa? di ladro parmi non debbasi dubitare, perchè avrebbe disposto i servi in maniera che non potesse fuggire, e così prenderlo vivo e martoriarlo a tutto agio. Questo è certo qualche celato amante che la sua figlia... Oh! non tornerebbe meglio compire il desiderio di quelli innamorati, che macchiarsi le mani nella vecchiezza dentro il sangue? ma! ei l'ha per casato: forse che il giovane non è della sua nobiltà; forse sarà qualche valletto di casa; forse mi è accanto. — Mi voltai, e vidi presso di me un vecchio falconiere fatto presso che cieco dall'età, onde assicurato riprendeva: — diverrà d'oro la polvere nella quale si sciorrà il corpo del mio signore? trae la sua origine da più antico uomo che non è Adamo? dovrò io uccidere a tradimento tale, cui forse ho giurato fratellanza? E così di pensiero in pensiero tanto si scostava la mia mente dalle cose che le si avvolgevano sotto occhio, che quando ricuperai i sensi mi accorsi che i compagni mi avevano lasciato solo, e se n'erano andati a dormire senza chiamarmi. Riconoscendo tentoni i luoghi che percorreva, m'incamminai verso il giardino. Forse da un'ora mi era posto in agguato, se bene la impazienza me la facesse considerare come una intera nottata, allorchè intesi un lieve rumore; aguzzai gli occhi, e vidi un corpo nero sospeso per l'aria; sguaino la daga, mi faccio appresso, e quando credo di prendere in pieno, meno da disperato; ventura per lo sconosciuto! che giunto circa tre braccia distante da terra stimò bene lasciarsi cadere di un salto, onde la daga andò a cogliere nel muro, e quivi mandò faville: guai a lui se lo arrivava! però che di certo sarebbe stato diviso. Io non so come accadesse; — forse teneva lo sconosciuto la spada tra i denti: sentii assalirmi al punto stesso in molta furiosa maniera; ricambiammo alcuni colpi, ma sopraffatto da forza e destrezza molto maggiori abbandonai la daga, e percosso di piatto sopra la testa mi convenne stramazzare sul terreno. Io mi rammento, se bene fossi tutto stordito, che allora si aperse la finestra del verone e apparve un braccio nudo di donna che teneva una candela, poi un volto bianco come la morte; un fiero strido si fece sentire che diceva: — lascia ch'io muoia con lui; — e un'altra

voce di dentro — gran madre di Dio! che fate voi, mia dolce signora? ne perderete l'anima . . . madonna, forse egli è salvo. Un grido lontano, quasi volesse affermare questo detto, esclamava: son salvo! Mentre tento rilevarmi in piede, odo il rumore di passi accelerati che si dirigono alla mia volta, e la voce del Barone, che mi domanda: — Dov'è il morto? — E' non ha voluto lasciarsi ammazzare, Messere, e se n' è fuggito dopo di avermi poco meno che ucciso. Il signore proruppe in una bestemmia, e si allontanò mormorando. Egli era un mistero: per bene otto giorni rinchiuso nelle sue camere non disse, nè fece più nulla, se non che mandò a chiamare un tal Rinaldo d'Aquino conte di Caserta, per lo tempo trascorso famigliarissimo al castello, che i servi si dicevano all'orecchio mal gradito amante di madonna Spina. Allo spirare degli otto giorni fu annunziato ai vassalli si apparecchiassero alle nozze della figlia del Conte, che doveano farsi il giorno appresso. Come che assuefatti ad eseguire i comandi del Barone senza proferire parola, e all' improvviso, tutta volta questa precipitosa risoluzione ci parve stupenda, e osammo dircelo, e più, osammo sospettare non fosse presa contro la volontà di madonna: certo ella si mostrava di rado alla nostra presenza, pure noi ricevevamo quel leggiadro aspetto con un sorriso, e sospirando la vedevamo allontanare — pareva un angelo tra i demonii, — convinti che la preghiera su le nostre labbra non sarebbe ascoltata, la supplicavamo volesse pregare per noi, — la tenevamo come un anello che stesse tra le nostre anime e il paradiso, — nessuna orazione fu da più bella o da più buona creatura proferita, e forse più grata . . . Ah! padre mio, credete voi che mi sia stato veramente rimesso il peccato? » — disse il moribondo Roberto al frate che accanto al letto lo confortava a morire, il quale gli rispondeva:

« Così tu avessi la virtù della speranza di crederti perdonato, come le tue colpe sono state assolute! non volere, figliuol mio, peccare nella fede; pensi la misericordia essere minore della colpa? Vedi il tuo Redentore, egli ha le braccia aperte per istringersi al petto chiunque ama il suo amplesso: ha forse Dio respinto alcun peccatore? confida, confida. »

« Confiderò, poichè null'altro rimane a fare (riprese l'ammalato, e peritoso si accostava alle labbra il crocifisso). Io lo rammento, come se fosse adesso (seguendo la storia favellava Roberto) però che io l'era vicino quando si prostrò avanti l'altare; tremava di un brivido fitto fitto, che poteva sfuggire a sguardi

meno curiosi, o meno amanti dei miei; la *grimpa* nuziale, stellata d'oro, le copriva il volto, — pure vado certo ch'ella piangeva, — il seno le si gonfiava sotto le vesti di tanto in tanto, che sembrava volesse spezzarle; tuttavia non si ascoltava un gemito, ma un lungo respirare, come fa il palombaro (1) allorchè prende aria innanzi d'immergersi nell'acqua: la maldicenza avrebbe potuto trovare il suo fianco un po' più rotondetto che a vergine non si convenisse . . . forse travidi . . . in quel punto sospettai così. Eravamo giunti al terribile momento nel quale il sacerdote chiede dai genuflessi il sacrifizio delle passioni, dei pensieri, dei sospiri in pro d'una sola creatura nel mondo, nel quale stringe le anime con la catena, di cui il capo tiene in mano la morte, aperse il velo, e guardò il padre, e il padre di lei . . . Santa Vergine! quali sguardi! quello della Spina parve il trepidante aleggiare di rondinella caduta dal nido prima di aver messo le penne, — cupido di vedere, e pure pauroso d'incontrare l'oggetto della sua ricerca, — svelava una rassegnazione disperata di perdita più che terrena, — chiedeva pietà. Quello del conte Odrisio si mosse da prima benigno, e se non presi errore, un'alba di lagrima cominciò a spuntargli dalla cavità inferiore dell'occhio: all'improvviso balenò un lampo d'inferno, — chi sa che lo spirito maligno non vi passasse in quel momento traverso? divenne immobile, mostrando una immensa rampogna, — uno sdegno profondo, — e un domandare mercede: la mia anima sentì in quella ora, ma non può ridire adesso, le sensazioni che l'agitarono; il fatale consenso fu svelto dalle smorte labbra, la benedizione proferita; udii l'assenso e la benedizione, come il fragore della scure, che dopo avere reciso la testa percuote sul ceppo: mi allontanai dalla cappella: — nè quelle nozze furono liete. Alla dimane trovammo morto nel letto il conte Odrisio, i servi lo piansero come un uomo che non aveva fatto loro bene nè male . . . Il conte Rinaldo venne ad abitare il castello, e per noi servi queste nuove nozze non fecero che mutarci la soma delle arme . . . Se vivendo il conte Odrisio poco compariva ai nostri occhi madonna Spina, adesso era diventata affatto invisibile : dopo un mese delle nozze fatali la vidi traverso le grate della cappella, aveva gli occhi gonfi e vermigli, il rimanente del viso pallido, le labbra violette; la pelle le s'in-

(1) Uomo che sa mantenersi lungo tempo sotto acqua. V. Dizionario della Lingua.

formava dalle ossa; mi segnai per la pietà, perchè se può essere *senza terrore* la morte sul volto della bellezza, non può già esserlo la malattia. E il conte Rinaldo? egli era pure stato il bello uomo, vago delle cacce, dei tornei e di ogni esercizio cavalleresco; ora scomposto della persona errava lungo i viali dei pini lamentandosi con dolorose esclamazioni, ed ogni giorno più perdeva la floridezza dell'aspetto, il colore delle guance; i cavalli pascevano neghittosi pei prati; i cani giacevano cucciati nella corte, o presso il focolare: nè nulla valsero a levarlo dalla sua mortale malinconia le visite che frequenti gli faceva il suo Re Manfredi, nè la carica di Contestabile, principalissima nel Regno, alla quale fu inalzato in quel tempo. I servi assumendo i costumi del signore se ne andavano a testa bassa senza salutarsi. Ell'era una casa piena di mestizia, predestinata alla sventura. Recandomi a notte inoltrata nella mia cameretta, mi prese vaghezza di passare vicino alla dimora del Conte: appena pongo il piè nella sala, intendo un suono di persone che favellano;... mi accosto cautamente porgendo l'orecchio;... il vento quella notte furiosissimo non concedeva che le parole mi giungessero intere, nondimeno ascoltava: — conte Odrisio tu mi hai tradito! se stesse per me, già non avrebbe requie la tua anima sotterra, — il vento si portava quello che seguìva; quando cessò di soffiare intesi da una voce diversa: — irreparabile, — e l'impeto della buféra mi tolse di nuovo il sentire: — scese (soggiunse la prima voce, che mi parve quella del conte Rinaldo) dal letto, io vegliava, ma fingeva dormire, — e dopo nuova interruzione, — sorsi prima di lei, rinvenni la carta e lessi: la vostra maraviglia. Principe, della mia ostinata repugnanza a tradire il sacramento è piena di obbrobrio: ma giusta, perchè la femmina che ha tradito il primo dovere, può tradire il secondo, e tutti... nè me ne dolgo chè la considero come una delle più lievi punizioni con la quale la giustizia eterna mi fa scontare la morte di mio padre; felice se... un buffo veemente venne a rapirmi le parole e d'ora innanzi non intesi che alla spezzata tra le scosse delle finestre, e lo zufolìo che faceva per le sale quel vento rovinoso, ora dal conte Rinaldo, or dall'altra voce: — poteva tormi la vita non l'onore, — quel figlio non porterà per impresa l'arme d'Aquino, — fu un inganno, un delitto, — voi non dovete dire che una sola parola, — penso io, — è finita, — è finita, — i morti non parlano. — Mi ritirai, studiando i passi, perchè mi parve che s'indirizzassero alla mia vôlta; assai mi avevano

detto intorno madonna Spina: l'avventura della notte in che fui abbattuto, il suo fianco rotondo, quegli sponsali precipitati; più mi dicevano le ascoltate parole. Una sera che me ne andava tutto solo a vedere se la porta del castello era stata ben chiusa, mi si parò innanzi un tal conte della Cerra, che, come povero gentiluomo, assai si riparava nel castello del mio signore, e molto si era avanzato nella sua grazia, così che lo avesse posto a parte di ogni suo pensiero segreto: — Vassallo, mi disse, cosa faresti per avere la libertà? — Cosa? ditelo voi cosa farei; per me non lo so nè pure io. — Piccola impresa ti si domanda, vassallo, che il tuo signore potrebbe comandarti, ma pure ama pregartene, e offrirti in ricompensa la libertà e un florido stato. — Ed è? — Un colpo di pugnale. — Ne ho dati cento a mio scapito, pensate se ne darò uno per guadagno. — Ma nota che deve essere dato a un dormente, con molto accorgimento nella notte, senza avere nessuna altra cosa seco, tranne il pugnale. — Non è proposito di difendere un uomo? il pugnale è tutto ciò che bisogna . . . porterebbe questo alcuna difficoltà per voi? — Non per me Roberto, ma per te che sei uso a far d'arme, come conviene ad uomo leale. — S'io combatto di giorno non crediate mica che non combatterei molto più volentieri di notte, e se ferisco nel petto, non pensate che non ferirei meglio nelle spalle; quando si può ire per la piana, Messere, non sono già io, che cerco l'erta o la scesa. — Ben parlato, vassallo; tienti pronto dimani a quest'ora, che ti condurrò io stesso alla posta; ti concedo questo tempo *alla preparazione* . . . del pugnale. — Certo, bel signore, sono cose coteste che vogliono un po' *d'esame di coscienza* . . . — Vedete Padre, fin dove giungeva in quei tempi la mia empietà, che adoperava le parole di devozione in senso di scherno, e fingeva premettere le pratiche religiose alla consumazione del misfatto: — pure, continuai favellando col conte della Cerra, pure, bel signore, io non posso obbedirvi senza la certezza che il Barone mi sciorrà della servitù nella quale son nato. — Dubiteresti, vassallo, della fede del tuo Barone? — Non già di quella del Barone, ma . . . — Di cui? — Della vostra. — E qual cagione hai tu, vassallo, per diffidare di me? — E qual cagione ho io per fidarmi? — Non vedi tutto giorno cavalcarmi allato del tuo Barone? pensi che vorrei dirti cosa che non mi avesse ordinata? — È ella anche morta la schiatta dei traditori? — E qui vidi gli occhi del Conte stralunarsi, e le guance accendersi, ma non osò mostrarsi adirato, perchè io aveva fama di

feroce, ed egli temeva molto. — Or via, per non entrare in più parole, che vuoi tu ch'io ti porti per sicurezza della volontà del tuo padrone? — Non saprei: dite. — Per esempio il suo anello? — Basterebbe, Messere. — Dunque dimani qui, a quest'ora, e ti porterò l'anello. — Non vi fu che ripetere; vidi proprio il suo anello, lo guardai, lo riguardai per iscorgere se fosse un inganno, egli era quel desso. — Tu tremi? mi disse il conte della Gerra, allorquando dopo avermi fatto percorrere una gran via ad occhi bendati m'ebbe introdotto entro un cammino sotterraneo. — Sì, tremo, ma di freddo. — Si trema anche di paura. — Si trema . . . al ferire però si conosce se per paura o per freddo. — Questo è quello che potremo vedere adesso, perchè ormai siamo arrivati. — Mi tolse la benda; e le tenebre mi circondavano, le tenebre, conveniente compagnia della colpa. — Or fa di scendere più che potrai cheto per questa apertura che sarà due palmi distante da terra; calavi prima per bene una gamba poi l'altra; fa tre passi a mano diritta, e ti troverai di fianco al letto, ove dorme . . . — Chi dorme? — Che t'importa sapere chi vi dorme? tu non devi guardare altro che a finirlo. — Che m'importa? Santa Maria! m'importa benissimo: non potrebbe essere un mio consorte? — Non te lo aveva detto che la paura ti ha vinto? vieni qua che ti riponga la benda, e ti riconduca al castello. — Rispondetemi — e qui, Padre, proferii un crudele giuramento — rispondetemi, è egli un mio consorte? — Non è tuo consorte. — È egli un mio amico? — Non è tuo amico. — No? — Quanto è vero chi ci deve condannare. — Ora vedrete se è paura la mia. Scesi in punta di piedi, brancolando con la manca pel buio, col pugnale nella destra, palpai il corpo del giacente, tolsi la mira sul cuore, vi apposi la punta, l'alzai, l'abbassai . . . quale urlo straziante! — e il moribondo si turava le orecchie come se in quel momento lo percuotesse. — Il conte Anselmo della Cerra avanzandosi su l'orlo della apertura, schiuse una lanterna e domandò: — è *anche spirata*? — Troni del Paradiso! un raggio di luce strisciando sul letto sanguinoso mi svelava nella trafitta le sembianze di madonna Spina. Correva intorno la stanza cieco per troppa rabbia, gridando disperato, allorchè un vagito d'infante si aggiunse a tanto strepito d'ira, di spavento e di terrore: a balzelloni mi accosto al letto, e ne rimuovo la coltre, miserevole caso! — un bambino si avvoltolava nel sangue; il dolore ne aveva affrettato il nascimento, e forse sarebbe venuto alla vita solo per provare quanto sia dura

la morte, dove la madre non avesse avuto coraggio di porsi a sedere sul letto, di recarsi in grembo il fantolino e baciarlo. Mentre faceva tale atto, il sangue che ad ogni suo alitare sgorgava dalla piaga a zampilli, bruttò il volto del fanciullo, però che madonna aprendo angosciosamente la bocca proferì a stento queste parole: — Prendi, innocente, questo è il latte che doveva dare al suo figlio colei che fece morire di amarezza suo padre, — e cadde. Avviluppai in un lino il fanciullo, corsi verso il conte della Cerra, e mal sapendo cosa facessi, glielo posi in mano, per poco stette che cadendo non si sfracellasse. — Anselmo, che hai fatto? Anselmo! gridò sopraggiungendo di fondo al corridore il conte Rinaldo, che al vedere il feroce spettacolo percosse semivivo per terra. — Non ho oltrepassato i confini del vostro mandato, Rinaldo, rispose sorridendo il conte della Cerra, e però siete tenuto a rilevarmi d'ogni molestia in questo mondo e in quell'altro. — Che vi narrerò io più di quest'anima infernale? mostrando volersi prevalere dello svenimento del conte di Caserta, mi proponeva di percuotere il fantolino nella parete per levarsi, diceva egli, quello stecco dagli occhi: io gli ordinai che se ne guardasse, però che quell'anima andando al limbo avrebbe di certo insegnato alla sua la via dell'inferno; così salvava il fanciullo. Il conte Rinaldo appena ricovrò da quello svenimento metà del senno, rammentava la perdita della consorte, perchè ad ogni momento la sentiva; gli altri orrori obliò, o, se pure gli si affacciarono alla mente, ebbe fede che derivassero dalla sua atterrita immaginazione. Anselmo della Cerra di lì a poco tempo per più sottile disegno affatto mutato, invece di impedirmi a salvare il bambino, avendomi prima costretto a giurare su i Santi, che non avrei mai svelato la sua nascita ad anima vivente, mi sovvenne del consiglio e dell'opera per bene allevarlo, egli crebbe benedetto dagli uomini e dal cielo; condotto alla corte, tanto piacque al Re Manfredi che prima lo accolse tra i suoi paggi, e poi divenuto più adulto tra gli scudieri . . . egli vi sarebbe tuttora se . . . »

« Finisci. »

« Se adesso non fosse innanzi di me. »

Cortese lettore, se tu sei nel numero degli *eletti che intendono,* puoi conoscere di per te stesso che l'arte della scrittura avendo unicamente dei segni per dimostrare lo stato dello spirito, difficilmente può riferirlo in modo convenevole, perchè alla più gran parte degli uomini, nati col cuore ghiacciato, quei segni

non significano nulla, ed alla più piccola, che pur sente pochissimo, essendo le sensazioni che noi descriviamo non rare, ma uniche e appartenenti alla *scienza diabolica* di avvilire le anime.

Rogiero si trovò a un tratto privato di un padre, senza che gliene facessero conoscere un altro; svelto da una trista certezza per essere precipitato in un dubbio più doloroso: travolto dalla sventura nel peccato. Assai fino a quel punto avea disprezzato la natura degli uomini e la sua, ora l'aborriva, imperciocchè vedeva le passioni, ch'ei reputava generose convertirsegli in istrumenti di infamia: la sua innocenza lo aveva condotto a por fede nelle parole del suo simile, la compassione a tenere per padre quello che non era tale, la carità di figlio a tradire il suo Re per trarre vendetta del tradito genitore. Tanta complicanza di casi misteriosi, tanti lacci tesigli per istrascinarlo al delitto, i più cari affetti tolti a scherno, la rabbia, la vergogna, l'angoscia così lo travagliarono, che afferrate le stanghe del letto, spinto da irresistibile impeto, si dette a scuoterlo in modo che il giacente, le coltri, e tutto quello che v'era sopra balzassero; il crocifisso cadde per terra, il moribondo abbracciò il confessore, e nascose di nuovo il volto nel suo seno.

« E la giustizia non vendicò quel delitto? Potè rimanersi celato alla vendetta degli uomini? »

« Oh! prega Dio, che il potente non voglia il delitto, perchè per celarlo appena ne prende cura, e nessuno lo vendica. »

« E il fratricidio che mi contavano di Manfredi? »

« Fu menzogna. »

« E il mio nascere da Enrico lo *sciancato*?

« Menzogna. »

« Ed Enrico? »

« Fu conservato, per quello che credo, onde opporlo a Manfredi nella contesa del Regno; ma divenuto per troppa angoscia privo di senno, lo mantennero sempre vivo, perchè non ardissero di finirlo, o perchè fino d'allora divisassero fingerlo vostro padre, e così concitarvi a tradire il vostro Re. »

« Questo è un miracolo di malignità! E tu lo sapevi, Roberto? »

« Lo sapeva. »

« E mi hai tradito? »

« Mi avevano giurato di farmi grande, e di non uccidervi »

« Anima dannata, sii maledetta per tutta la eternità! »

« O Padre! l'udite? . . . non mi hai perdonato! non hai giurato di perdonarmi? »

« Se io ho giurato, adesso spergiuro: in qualunque luogo sia chiamato il tuo spirito, o di salute, o di perdizione, io ve lo perseguiterò sempre con incessante, interminabile maledizione... »

« Non dirlo, Rogiero! . . . Padre, lo pregate a non dirlo! narrateli con quali penitenze io mi sia travagliato per iscontare la colpa . . . io ti ho pure salvato la vita. »

« Esecrai chi me la dette; e te, quando anche nessuna ingiuria mi avessi apportato, esecrerei per avermela conservata; — dannati e spira. »

« Spietato! verrà giorno che pagherai amara questa tua crudeltà: — già presso a comparire al tribunale di Dio sento che i miei delitti sono troppi, e troppo gravi perchè mi sieno rimessi . . . il tuo perdono non mi avrebbe giovato, ma avrebbe parlato per te allorquando sarai giudicato a tua posta; — anche una volta . . . vuoi mantenere il tuo giuramento? »

« No. »

« Vattene dunque, e mi lascia morire in pace. »

« No: — finchè il velo della morte non cali sopra le tue pupille, scorgi il mio aspetto, e dannati e spira. »

Non aveva Rogiero finito le amare parole, che si schiusero le porte della cella, e comparvero due file di monaci che recavano in mano molte torce accese; veniva ultimo in aspetto solenne il frate che aveva incontrato Rogiero nel campo santo, tenendo sotto una mantellina di seta la materia per la estrema unzione. E qui giova notare, che la disciplina religiosa di quei tempi a norma dei precetti di S. Jacopo adoperava con molta discrezione quel sacramento, nè lo amministrava se non quando l'ammalato era per trapassare. — Inoltratosi pertanto il frate, alla vista di Rogiero che con la mano levata, faceva atto d'imprecare, e a quella di Roberto, in religione chiamato Egidio, che supplichevole, atterrito per la paura della vicina dannazione, grondante sudore, pareva aver consumato i mezzi pei quali l'uomo muove a compassione l'altro uomo, conobbe il caso, onde voltosi all'offeso, con quella fierezza che deriva dallo zelo, gli toccò la fronte, e disse:

« Creatura nata a morire, potrai conservare un odio immortale? »

« Non so, Padre, s'io lo possa, ma lo voglio. »

« Degno figlio della schiatta decaduta, il tuo sentimento partecipa della viltà dei vermi che ti compongono, i tuoi pensieri sono nel fango del quale nascesti e nel quale ritornerai. »

« Egli mi ha ucciso la madre (gridò Rogiero accennando l'ammalato) come renunziare a maledirlo? »

« Egli (rispose il frate alzando il dito al cielo) fece uccidere il figlio per benedire. »

« Io non sono già Dio. »

« Lo so che sei creta; ma vive in te una scintilla di divinità, una particella dell'intelletto di Dio, che ogni sua cura dovrebbe porre in seguitare l'esempio del suo Fattore, e in piacergli, e in farsi degna di quella gloria alla quale ci chiama non tutti i portenti della creazione: l'Eterno senza peccato rimesse non richiesto la colpa, rimettila tu che sei peccatore, e te ne supplichiamo prostrati alle tue ginocchia. »

Ciò detto cadde ai piedi di Rogiero, e sollevando le mani giunte lo scongiurava in bell'atto di amore. Li rimanenti frati seguendo il moto dell'Abate facevano altrettanto, e concordi ad una voce gridavano: « Perdona. »

« Quando anche mi dessero il dominio del fulmine . . . quando anche mi fosse concesso l'impero sopra il consiglio della mente... ed ogni cosa del creato avesse una voce che mi esaltasse, e le *miriadi* degli Angioli mi cantassero *osanna* in perpetuo, io non rinunzierei mai alla mia maledizione. Sii maledetto (gridò a più alta voce Rogiero, scotendo ambe le mani sul moribondo) e meco ti malediscano le sostanze che hanno corpo, e le intellettuali, i morti, i viventi, i non nati; possano da queste mie mani piovere fiamme su l'anima tua e su quella dei tuoi compagni di delitto; non vi sia bocca che non vi schernisca, non creatura che non rida alla atrocità del vostro supplizio; e possa la mia crudeltà far condannare me pure, e ardere nel medesimo inferno, imperciocchè allora voi tormenterete me con la storia dolorosa, ed io tormenterò voi con le mie feroci rampogne: ci saremo scambievoli demoni — e spietati — e implacabili. »

Respinse il vecchio Abbate che gli abbracciava le gambe, lo stese duramente per terra, e con un salto maraviglioso balzò fuori della cella. Il crisma consacrato si sparse sul pavimento, e si mescolò col sangue che scorse dalla fronte lacera del misero Abbate; egli però nulla curando la ferita, aiutato dai circostanti si ripose in piedi, e s'incamminò ad amministrare il pietoso ufficio col poco olio rimasto: già con la mano levata su gli occhi del moribondo aveva cominciato a dire *per istam sanctam unctionem, et suam* . . . allorchè il confessore dall'altra parte del letto con voce fioca mormorò:

« È spirato. »

Guardò con maggiore attenzione l'Abbate, e vide Roberto con gli occhi, e le labbra aperte; — un lieve rossore gli coloriva le guance, — pareva vivo; gli pose una mano sul cuore, — fu lo stesso che porla sopra una pietra; — prese un lembo della coltre, e gli coperse il volto dicendo:

« È andato in pace! »

## CAPITOLO XIX.

Chi di amara radice
Amare foglie, e amaro frutto nasce:
Il misero si pasce
D' orrore e di paura,
Di lacrime e sospiri,
Sempre in nuovi martiri,
E per lui solo al mondo il pianto dura.

ORESTE, *Tragedia antica.*

« Va, corri Beltramo, fa di recarmi tosto la mia armatura... e la lancia . . . e la spada . . . e . . . »

« Il pugnale? »

« Si certo, il pugnale, — la più nobile invenzione per distruggere chi onori lo spirito umano, — il pugnale. Poni la sella al destriero . . . »

« Santa fede! che, vorreste partire, bel Cavaliere? Guardate a quello che siete per fare, perchè le vostre ferite sono rimarginate di fresco; e così debole non saprei se . . . »

« Parti, e fa quello che ti ho comandato: chi ti ha detto di prender cura della mia salute? chi ti ha reso tanto ardito di provvedere al mio bene? chi ve la dovrebbe e ve la potrebbe avere non vi bada tanto nè quanto, e vuoi averla tu, miserabile! che non sei sufficiente di pensare a te stesso? presumi essere meno tristo, meno debole, meno scellerato di me? »

« Ma io, bel Cavaliere, possa morire scomunicato, se intendo sillaba del vostro discorso; non avreste veduto la *Tregenda* dentro qualche macchione? Su via, non vi curate di cavalcare a quest'ora; messer Ghino non è ancora tornato, e non sarebbe mica cortesia cotesta di andarsene senza togliere commiato. »

« Che mi parli di cortesia, sciagurato! quando altri mi tradisce beffando, mi strazia il cuore ridendo, e viene quasi a spettacolo per godere nella contemplazione dei miei dolori: — l'arme, ti ripeto, l'arme. »

« Deh! bel Cavaliere, voi volete gettarvi via ad ogni costo; la vita è pur vita, e perduta una volta non si ricompra a contanti; sarebbe pure il gran peccato, che veniste così miseramente a morire, poichè mi sembrate gagliardo, e pro' della persona; guarite prima per bene, poi non mancherà tempo a lasciare questo mondo . . . »

« Dov' è l'armatura? »

« Santa fede! O cavaliere, da che non avete nessuno amore per voi, abbiatelo almeno per me; considerate di grazia che il ferro confricando le vostre piaghe tornerà a riaprirle prima che sia un'ora. »

« Ma che destino è il mio, che l'odio e l'amore degli uomini debbano riuscirmi ugualmente importuni? »

Questo dialogo, come la più parte dei miei lettori avrà immaginato, fu tenuto da Rogiero, che, dipartito dal convento, si era ridotto alla casa di Ghino, con Beltramo, il caritatevole custode del moribondo Drengotto. Terminate ch'ebbe Rogiero le riferite parole, cadde in pensiero e declinò la faccia tra le mani, onde Beltramo, conoscendo che predicava al deserto, stimò nessun'altra cosa rimanergli di meglio che eseguire il comando. Già non poteva il masnadiero di lungo spazio avere trascorso la porta, allorchè Rogiero crollata la testa si dette a camminare per la stanza furiosamente.

« Mi prostrerò al suo trono (diceva) mi prostrerò... io che non mi sarei curvato innanzi cosa immortale, cadrò adesso ai suoi piedi? Sì, cadrò, perchè la mia alterezza si dipartiva dalla innocenza . . . . oh! come avvilisce la colpa. »

« Bel Cavaliere, ecco l'armatura » entrando nella stanza favellava Beltramo.

Rogiero non gli poneva mente, e continuava così:

« Ho voluto io la colpa? Io mi vi sarei sottratto con la morte; pure ne porto la pena. Questa è una via dolorosa; la sventura mi flagella affinchè senza requie pervenga al fine, e il fine è l'infamia . . . »

« L'armatura, Cavaliere . . . »

« Ora temo il riposo della terra, perchè mi cadrebbe addosso, come il peso all'ostinato che volle caricarsi le spalle più che le

sue forze gli concedevano . . . e non sarebbe già volontario . . . nè avrei per iscusarmi . . . e per accusarlo le ragioni di prima . . . — Non le avrei? non sono circondato di lacci? non mi hanno strascinato alla dannazione come un omicida al supplizio? Io leverò la faccia e gli dirò . . . »

« L'armatura, Cavaliere, l'armatura . . . »

« Che debbo farmi dell'armatura? il mio nemico è invincibile, l'asta e la spada non vagliono contro di lui; egli combatte con la volontà. Altra forza che non è la mia, — altro ardimento — hanno perduto la prova . . . toglimi dinanzi cotesta armatura, che si fa beffe della mia debolezza, perchè non v'è corpo nella creazione che non giunga a guastare questa mia fievole coperta di pelle. »

« Vi domando mercè, Cavaliere, ma voi non mi avete pur ora mandato per essa? »

« Io ti ho mandato? hai tu bene inteso? »

« Toglietemi qualunque potenza vorrete, nè vi aspettate di sentirne un lamento; ma negli orecchi, Cavaliere, credo valere quanto alcun altro mio fratello di umanità. »

Rogiero si pone in atto di uomo che vuole richiamare alla mente una cosa sfuggita:

« Se io l'ho detto, segno è certo che ne aveva ragione . . . O stato che commuovi il riso, perchè sei superiore del pianto! (e così favellando torse alquanto la bocca) Ah! mi sovviene adesso, non devo prostrarmi e chieder perdono? (Il rossore gli trascorse su per le guance fino alla radice dei capelli, e dopo alcuna pausa ricominciava). Non è di qui che la vergogna prende principio; non segue ella come un'ombra il misfatto? Col prostrarci può bene diventare maggiore; ma ormai l'avvilimento è consumato, — porgimi lo usbergo. »

Beltramo, obbedendo al comando, gli fece passare le braccia per li scavi che cingevano le spalle e si pose a fermarglielo addosso, stringendo le fibbie che di sotto l'ascella destra si terminava poco sopra il fianco: imperciocchè gli usberghi, corsaletti, giachi ed altre arme di simil sorta erano fatte a modo delle moderne sottovesti, se non che mastiettate da un lato per potersi aprire e chiudere, e dall'altro, come abbiamo detto, avevano diversi fermagli, co' quali si fissavano su la persona del Cavaliere. Beltramo, proseguendo l'ufficio, venne all'improvviso interrotto da una esclamazione angosciosa di Rogiero, che disse:

« Ahi! Quanto ti hanno dato i miei nemici perchè tu mi fe-

rissi alle spalle? » e con subito atto portò la mano su i reni per conoscere s'era stato ferito.

« Cavaliere! (rispose Beltramo indietreggiando di alcuni passi) ma che credete di stare tra assassini da vero? Non ve l'ho io detto che le vostre ferite non sono ancora del tutto sanate? e questa vi darà nella via più gravezza delle altre, come quella che rimane sotto un fermaglio dello usbergo. In che vi ho io nociuto onde dobbiate così stranamente diffidare di me?

Rogiero volse la faccia a Beltramo e ridendo di quel sorriso col quale soglionsi ascoltare le parole dette con poca sapienza o con molta stoltezza, soggiungeva così:

« Ogni uomo è onesto prima di farsi scellerato, — nè il non avere commesso il delitto significa rettitudine di anima; — ormai chi sa quanti ne avrai commessi col pensiero! ma risponderai che tu non chiamasti la mano ad esprimere la perfidia della mente, e credi per questo di essere meno colpevole? forse ti fuggì l'occasione; ma questa ti può essere offerta ad ogni momento. Torci le labbra? — non mi hai fede? frugati giù nel cuore, sfacciato, e affermami sul viso, se l'osi, che non hai mai pensato alla colpa. »

« Vi chiedo mercè, Cavaliere, ma io stimo che la miglior cosa pel nostro cuore sarebbe lasciarlo stare. Io per me credo di non valere più nè meno di qualunque altro uomo; questo so certo che non farei tradimento a persona, e meno a voi, bel Cavaliere; d'altronde poi io sono uomo grosso, nè m'intendo di tante sottigliezze; pensatela come vi pare, che per questo non dormirò meno bene i miei sonni. Intanto venitemi presso senza timore, se volete che io termini di affibbiarvi l'usbergo; o più tosto, se volete eseguire una volta un buon consiglio, che ve lo tolga da dosso, perchè permanendo ancora qualche giorno, possiate ricuperare affatto la vostra salute. »

Rogiero riavvicinatosi a Beltramo gli ordinava seguitasse ad armarlo; e allorchè di tanto in tanto il ferro, accostandosi su le mal rimarginate ferite, lo pungeva di acri trafitte, non più, come dianzi, dubitava di tradimento, ma esalava il concetto dolore con un gemito ammezzato tra i denti; allora Beltramo si rimaneva e alzava gli occhi per riguardarlo: — l'espressione dello spasimo era già dileguata dal volto di Rogiero, e compariva composto in certa impassibilità maestosa, che nè pareva nè era propria della sua natura, ma chiamatavi a forza, e a forza costretta a rimanervi da un senso magnanimo di alterezza, il

che faceva una cosa stupenda, e a un punto compassionevole a vedersi.

« Quando (continuava a dire Rogiero) quando ritornerà messer Ghino gli dirai, che da poi la nostra natura è così vile, che al racconto dell'altrui disastro il proprio o non si sente, o diminuisce, tolga argomento dai miei casi di consolarsi dei suoi, i quali in proporzione dei miei sono giuochi da fanciulli; gli dirai ch'io fuggo per non attristarlo con una terribile storia, se veramente mi ama, e per non farlo godere, se finge . . . o invece, e farai meglio, non dirgli nulla: dalle mie vicende non può derivarne altro che male; per esse sarà noto che non giova l'onestà, non giova la costanza; l'amore, la carità e ogni altra magnanima passione non giovano; che una forza alla quale non ci è concesso resistere ci strascina, che non vi è uomo il quale possa vantarsi di non essere scellerato, — e se lo fa è uno stolto, e se l'occasione gli si presenta la sua anima darà una mentita a sè stessa; cose in somma che sarebbe pur meglio ignorare, la scienza delle quali prostra le menti invece di suscitarle, e le fa gemere sotto il peso della umanità, come uno schiavo per la gravezza del travaglio assegnato. » E così discorrendo e cumulando errore ad errore noi non sappiamo dove avrebbe finito, se Beltramo in quel momento stretta l'ultima cintola non avesse detto:

« E finita. »

« Me avventuroso, quando proferiranno questa parola sul mio cadavere! Pure chi sa che anche nella fossa non mi aspetti qualche travaglio, e chi sa se veramente là dentro è tutto riposo. Nonpertanto io non posso sperarlo altrove, poichè le nostre condizioni sono la vita e la morte, e nella prima già mi dispero di più mai conseguirlo. »

« Soffrendo impazientemente che più oltre si prolungasse il tempo di armarlo, con quelle armi che si trovava in dosso uscì della stanza e scese nel cortile; dove trovò il suo buon destriero Allah in punto di essere cavalcato, tenuto da uno scudiero: senza altre parole, posto il piede in istaffa, inforcò la sella, e lo spinse fuori del cortile: mentre stava per uscire, messer Ghino, reduce con alcuni dei suoi dalla divisata impresa, gli si presentò dinanzi, attraversandogli la via.

« Dove, principe?

« Dove piace a colui, che padre e innocenza mi ha fatto perdere a un punto. »

« Voi mi parlate strane novelle, Rogiero: vorrestemi in cortesia farmele chiare, narrandomi quello che vi è avvenuto? »

« Non vi curate conoscerlo, messer Ghino; già sapete assai per disprezzare la vostra schiatta, io ve la farei aborrire, e troppo grave danno ne verrebbe a voi ed a lei: sgombratemi la via.

« Voi siete ammalato nello spirito, amico mio; e se la compassione non permette di abbandonare l'ammalato di corpo, molto meno concederà di abbandonare l'ammalato nel cuore, di cui le malattie sono più profonde e terribili. »

« Ghino, Ghino, sgombratemi la via o ch'io vi spingo addosso il cavallo, succeda quello che può succedere. »

« Dio eterno! (gridò Ghino ritraendosi, e sollevando al cielo le mani) tu gli hai tolto il senno . . . . »

« Amico (esclamava Rogiero in andando) ormai se è vero che l'uomo può amare l'uomo, la qual cosa non credo, è di mestieri trovare un'altra parola per esprimere questo amore, da che amicizia sta per significare tutto ciò che l'odio, la rabbia e la frode possono commettere di tristo contro la creatura che parla. Io da qui innanzi quando alcuno mi si vorrà dire amico porrò le spalle alla parete, per non essere trapassato da tergo, e porterò le mani alla borsa, onde non mi sia rubata nell'abbracciamento. » E tuttavia cavalcando aggiungeva moltissime altre sentenze, che il vento, quasi avesse senso di ragione, tolse all'udito e che sarebbe una pietà riferire: vadano pure disperse, che noi rispetteremo il diritto dell'elemento, e potessero con quelle disperdersi le colpe che le fecero dire, le quali pur troppo vivono e crescono tra noi. Il popolo ci accusa di essere troppo vaghi d'investigare le colpe, e desiderosi di calunniare l'umana natura. O popolo, popolo, Dio che scende nel profondo dei cuori, Dio sa se è sincero il nostro voto, e se, più tosto di attristare noi stessi ed altrui col racconto dei misfatti, vorremmo celebrare le tue glorie, diffondere una luce di canto sopra i gesti magnanimi, inebriarci nell'aere della virtù . . . ma guardati intorno e domanda dove è la virtù, — non troverai pur l'eco che risponda a questa strana parola.

Rogiero travagliato dalla febbre dei tristi pensieri, di più in più si allontanava per la pianura: ma poichè tutti i nostri affanni trovano un fine, rallentandosi, se tali che la nostra pazienza possa soffrirli, o distruggendo l'anima qualora le sieno superiori; quelli di Rogiero non essendo di forza da distruggerla, così la cortesia, ch'era in lui veementissima passione, appena trovò luogo di farsi sentire, gli rimproverò le strane maniere tenute con messer Ghino, il solo tra la famiglia degli uomini ch'egli avesse riputato degno di riverenza e di onore; voltò la testa all'indietro

quasi per fare sue scuse alla parte del cielo che copriva quel valoroso, imperciocchè credeva lo avesse ormai trasportato il cavallo oltre la vista della sua dimora, ma s'ingannò, che il destriero non istimolato dal suo signore s'era fatto innanzi a piccolo passo, ed egli ebbe agio di vedere il buon messer Ghino, il quale nella medesima situazione in che lo aveva lasciato stava a riguardarlo: trasse la briglia, dette di sproni, ed in meno che non si dice una *Ave Maria* giunse presso Ghino, smontò da cavallo, e gli cadde tra le braccia: la testa, come se non potesse sopportare il peso della commozione abbandonò sopra le spalle dell'amico: in faccia divenne tutto bianco, nessuna lacrima gli sfuggì dagli occhi, la gola chiusa non avrebbe concesso che le parole suonassero, nè egli si provò a favellare. Ghino lo sorreggeva, niuna cosa si aggiunse alla sua prima espressione, se non che una grossa lacrima formatasi lentamente gli gocciò giù per la guancia posandosi alla fine su i capelli di Rogiero; dopo la prima ne sgorgarono delle altre assai, e a mano a mano più spesse; il volto però, come abbiamo detto, non prese veruna attitudine nè più nè meno angosciosa, ogni muscolo rimase al suo luogo, — pareva che gli occhi non avessero nulla che fare con quelle lagrime, — che spontanee si dipartissero dal cuore. Un poeta a considerare quel pianto sotto quelle ciglia irsute scendere per un viso adusto e di dure sembianze quale era quello di Ghino, avrebbe subito trascorso col pensiero ai versi di Omero nei quali si paragona il pianto di Agamennone

. . . . . . . . . . a cupo fonte,
Che tenebrosi da scoscesa rupe
Versa i suoi rivi . . . . . . (1)

Le principali passioni di questi nostri personaggi, dove potessero essere espresse mediante la favella, non sarebbero degne di qui riferirsi; esse non pure assorbirono ogni altra potenza dell'anima, ma sforzavano talmente quella destinata a riceverne gl'impulsi; che un poco più che si fosse tesa sarebbesi rotta col danno di certissima morte. Non fiatarono, e pure quello amplesso muto disse più di quello che avrebbero potuto significare in diversa maniera: l'uno non chiese e l'altro promise; questi accettò, e quegli non proferse; in somma moti secreti di *natura*

(1) Iliade, Lib. IX.

*purificata* che il volgo non potrà mai concepire, e dalla storia dei quali vuolsi tenere lontano quanto dai misteri del Santuario.

« Dunque (dopo lungo tempo cominciava messer Ghino) è irremovibile volontà vostra partire senza dimora? »

« È. »

« Torreste alcuno dei miei in vostra compagnia? »

Rogiero gli strinse la mano, e fissò i suoi negli occhi di lui, il quale atto valse un ringraziamento; dipoi soggiunse:

« Messer Ghino, lo stato che adesso mi torni meno gravoso nella vita è la solitudine. »

« Sia fatta la vostra volontà. I miei passi sono rivolti al Regno, fermerò le mie stanze alle falde dei monti di Arpino presso le sponde del Garigliano, sopra il terreno una volta occupato dal valore dei Saracini; — io considero quel terreno come retaggio paterno perchè appartenente ad una schiatta perseguitata e infelice: quivi, voi lo sapete Rogiero, vivrà un cuore di cui il penultimo sospiro sarà per Dio, l'ultimo per voi, e un braccio che combatterà in vostra difesa, finchè potrà sostenere il peso della spada; solo che non mi chiamate contro Manfredi, — io potrò bene stendere la destra sopra la brace accesa, non già innalzarla contro colui che ho cominciato ad amare. »

« Comunque possa sembrarvi strano sappiate, messer Ghino, che che se io mai invocherò il sussidio delle vostre armi, questo non sarà, se non in favore del Re Manfredi; più oltre non v'è concesso conoscere di questa avventura; a me riuscirebbe troppo gravoso il dirlo, a voi ascoltarlo; bastivi quanto ve ne ho raccontato. Ghino, mio dolce amico, addio. » Rogiero proferite queste parole gli strinse di nuovo la mano, Ghino rispose:

« Voi mi levate un gran peso dal cuore; certo adesso non istarà per noi, che i Barbari non sieno cacciati di là dalle Alpi; la vostra spada, Rogiero, per quello che mi parve a Roma, può compensare a misura di carbone il male che avrà fatto la vostra lingua. Addio . . . badate di non porlo in dimenticanza, — alle falde dei monti di Arpino . . . »

« Dimenticanza! Quando l'anima oblierà che v'è stato uno ieri e che vi sarà un domani, allora soltanto potrà dimenticarvi, Ghino. »

« Sì bene; dunque colà aspetto la vostra chiamata. Intanto affileremo le daghe, onde se alcuno dei Francesi scamperà, possa narrare a quelli di là dei monti, come taglino i ferri italiani, addio... Aspettate Rogiero: se per caso non vi fosse data comodità di venire in persona, a voi, togliete questo pugnale, il messaggiero che spe-

direte a recarmelo ritornerà alla vostra presenza con quattrocento uomini di arme ed un amico. »

« Che posso dirvi, Ghino? — Addio! »

« Nè differite a chiamarmi all'ultime strette; spesso Rogiero, un minor numero di gente di quella che io conduco, giunta in buon punto ha reso vittorioso un esercito, che migliaia di armati, trascorsa l'occasione, non hanno potuto salvare. Non vogliate risparmiarmi; pensate che accorrendo con le armi nulla opero per voi, poco per Manfredi, molto per me, che sopra i piaceri del buon cittadino altissimo è quello di menare le mani in pro del suo paese... me lo promettete Rogiero? »

« Ve lo prometto. »

« Anche uno abbraccio, e addio! »

Ghino gli tenne la staffa; Rogiero, quando fu salito in arcione, gli stese la destra; egli se l'accostò alla fronte e disse:

« Ella mi fa bene al capo, quanto la benedizione di mio padre: sopra tutto abbiate cura delle ferite. Addio, mio diletto Rogiero, addio! addio! »

Si allontanava lo sfortunato giovane tenendo la faccia rivolta all'indietro, di tanto in tanto salutando il suo amico, che non si mosse mai dal luogo, finchè potè seguitarlo con gli occhi; quando l'ebbe smarrito, a cagione del suolo montuoso e delle giravolte della foresta, salì sopra una torretta per vederlo riuscire su l'aperta pianura; qui pure il cielo lontano glielo nascose, o più tosto la debolezza della sua vista non gli concesse di tenergli dietro; allora curvò la persona e appoggiò le gomita alla sponda della torretta, puntellandosi ambe le guance, e così stette assai gran tempo, considerando il luogo pel quale si era dileguato. Di qual sorte fossero i pensieri che gli si avvolsero per la mente noi non sapremmo rapportare; soltanto diremo, che togliendosi di costà fu inteso mormorare la seguente sentenza: — « poichè le gioie di questa vita giungono tanto rade, e passano così veloci, io tengo per fermo che le ci sieno date per farci sentire più addentro i dolori. — »

Rogiero avendo raccolto per via, che la Corte, e i principali Baroni dovevano quanto prima ridursi a Benevento, dove Manfredi aveva ordinato universale assemblea, divisò di volgere quivi il viaggio, che stabiliva di fare a Napoli; e dopo un grave cammino per luoghi scoscesi, reso più penoso dalle piaghe inasprite, giunse, l'ottavo giorno della sua partenza da messer Ghino, in vista di Santa Agata dei Goti. Sia che temesse di potersi celare, sia che

desiderasse sfuggire l'aspetto dei viventi, Rogiero si consigliò di non entrare in quella città, ma posarsi alla campagna nella prima osteria che gli fosse occorsa; nè andò guari che il suo sguardo si fissò sopra una insegna dipinta sul muro. Il pittore, per quello che si poteva interpretare, aveva pensato di raffigurarvi una luna nel suo primo quarto, allorchè somiglia, come ha detto Orazio in qualche parte delle sue Odi, — e la Musa sa con quanta gentilezza di concetto, — alle corna della vitella; certi globi neri condotti sotto la luna dovevano per certo figurare nuvoli, — almeno così credo; — sopra questa opera, maraviglia dell'arte, stavano scritti con la brace, i versi seguenti:

*Or che la notte è taciturna e bruna,*
*V'invito nell'albergo della Luna.*

Veramente, — disse a sè stesso il cervello di Rogiero, senza che la sua volontà v'influisse per niente, — poteva essere meno tristo; pure poichè tutto bene non si può avere, il meglio è che sia fuori di mano. — Mentre così fantasticava, da un fabbricato contiguo alla casa, acconcio a modo di scuderia, venne fuori un fanciullo di strana sembianza; pallido in volto, con gli occhi loschi, le labbra rovesciate, i capelli stesi; la testa strettissima sul davanti si allargava dietro, presentando la forma di una borsa per riporre danaro; la sua veste, screziata d'infiniti colori, aveva soprammesse le toppe con tanta leggiadria, da sembrare, più che altro, un arazzo. Questo fanciullo pertanto, senza fare parola, si avventò alla briglia del cavallo di Rogiero, sforzandosi di condurlo seco: il cavaliere stese la destra armata del guanto di ferro, e così per taglio percosse la mano di quello indiscreto in maniera che indietreggiò di alcuni passi, strillando e soffiando su la parte offesa.

« E (instava minaccioso Rogiero) fa' voto a chi adori che non ti faccia peggio, perchè fin qui nè cristiano, nè saracino può vantarsi di aver toccato la briglia del mio destriero. »

Udendo poi che il fanciullo non cessava il lamento, per quella antica abitudine, che nessun raziocinio varrà mai a cancellare dal nostro pensiero, cioè di potere con un pezzo d'oro o di argento coniato riparare le ingiurie, impedire alle lacrime di scorrere, e all'anima di sentire, il nostro eroe cavò fuori un fiorino e l'offerse al fanciullo. Come avvenga questo noi non sapremmo, ma i giovanetti, di cui lo spirito pare incapace delle nozioni più semplici, si mostrano sopra le altre bestie a due gambe bramosissime del da-

naro; e sì che il modo di conseguirlo, quello di spenderlo, le cose che rappresenta, il perchè le rappresenti dovrieno essere astrattezze non tanto agevoli a ficcarsi nella testa di un bambino; forse quel corpo lucido e rotondo vince ogni loro attenzione; forse, e questo mi sembra più vero, la scienza del quattrino sopra le altre scienze si conforma alla nostra natura, e la sola infusa che ci è rimasta da Adamo in poi. Rogiero appena stesa la mano col fiorino sentì mordersi il cuore, e poichè la velocità meccanica del pensiero, come sanno i lettori, è anche oggidì il più efficace argomento per provare la spiritualità, in meno che non si chiudono gli occhi aveva conosciuto la sconvenienza tra una moneta, e il torto apportato, la viltà di credere che lo avrebbe riparato, la stoltezza di volere con essa soffocare gli affetti, e molte altre idee, che appartengono a troppo arcano sapere, perchè possono convenientemente discorrersi in questo libro, e convenientemente intendersi dalla più parte dei miei lettori. Nè alcuno voglia trovare strano quanto ho proferito qui sopra: — imperciocchè la plebe sia di certa zotica complessione (e per plebe intendo non pure quella che cammina vestita di frustagno e di tela, ma sì bene anche l'altra che si fascia di panno da quaranta e più lire per braccio) che se a caso la fortuna le sbalestra un libro tra mano, e vede di non comprenderlo, distingue subito se la fama dello scrittore per venire da tempi remoti è radicata nella mente degli uomini, o se di tenerissima epoca, ha a mala pena messo le barbe: nel primo caso s'ingoia come una spugna il vituperio della ignoranza, e quantunque non capisca, ed abbia smania infinita di mordere, grida *bravo!* guai a lei se gridasse tristo, che il disprezzo terrebbe dietro alla nudità della mente, ed ella vuole essere bene in camicia di scienza, ma non coperta di obbrobrio. La malvagità del cuore poi si dimostra pienamente nel secondo caso: conoscendo di poter nuocere, di far sentire il suo urlo, di rovesciare nel suo fango chi s'ingegna di uscirne, calcandole la testa, non è da dire se corra festosa, come l'asino di Esopo, a dare dei calci in fronte al lione affralito dalla malattia e dagli anni. Quindi è che i primi passi di colui che non ha troppo soverchianti doti di mente per disprezzare ogni riguardo, voglionsi essere cauti, ma cauti bene; se mette piè in fallo, già non confidi che alcuno pietoso gli stenda la mano soccorrevole; accorreranno tutti a gittargli addosso la pietra, e con essa lo scherno, e quelli principalmente che lo confortavano di avventurarsi al passo. Gli uomini godono allo aspetto delle rovine, nè possono perdonare nessuna supe-

riorità di averi e d'intelletto. È la fama assai somiglievole al paradiso dei credenti in Maometto, per giungere al quale fa di mestieri traversare *Alzirat*, il ponte largo quanto un filo di ragno, sotto cui scorre una riviera di fuoco, che con la vampa e il fragore spaventa chi passa: qui sì che è di bisogno da vero la buona coscienza che rassicuri; un lieve ribrezzo, uno sfumato raccapriccio è morte eterna: da quella riviera infuocata la forza degli angeli e degli uomini, riunita nel braccio di un demonio, non varrebbe mai a sollevarti. Leggesi, che uno storpio s'imbattè un certo giorno in un cieco, e poichè scambievolmente si ebbero raccontato con quanto pericolo e affanno ognuno di loro procedesse nello impreso cammino, il cieco proponesse di levarsi in collo lo storpio, e così l'uno giovando con le gambe, l'altro con gli occhi potessero ambidue pervenire a buon salvamento: oh! bella carità sarebbe questa, e certo degna del mondo come dovrebbe essere: ma tanto e tanto va immersa la gente nella costumanza del male, che io per me affermo, che dove tutti fossero ciechi e dispersi pel deserto, ed uno solo godesse della luce per bene condurli, vorrebbero traboccare più tosto in qualche dirupo, perdersi dentro il torrente, — morire in somma che sopportare quell'uno. Ma io ho promesso una istoria e così seguitando parmi che si convertirebbe in un trattato di filosofia, — e che filosofia! pure non mi dà l'animo di cancellare una sillaba, quello che è scritto è scritto; molti non capiranno, più molti non vorranno capire; nondimeno la verità vive senza bisogno di essere intesa, ed io ho avuto il coraggio di dirla, e spero in Dio di conservarlo sempre, che in questa terra da cotesto coraggio in fuori non posseggo altra sostanza: intanto io me ne lavo le mani, e non come Pilato; e la infamia a chi tocca. — Ritorno alla storia.

Rogiero dunque, sì come raccontava, avvertito dalla gentile coscienza, stava per ritirare la mano, ed in vece del fiorino proferire parole di scusa, quando il giovanetto si gettò avidamente su la moneta, e con ambe le mani gliela svelse dalle dita; intanto il suo volto si ricomponeva alla quiete, e le labbra si schiudevano al sorriso, mentre che tuttavia delle lacrime gli sgorgavano dagli occhi. Rogiero assuefatto a conoscere molte passioni umane, e tutte schifose, non potè contenersi dallo esclamare:

« Io non avrei mai creduto che col danaro si comprasse anche il dolore! »

Il fanciullo lo seguitava in atto sommesso, gl' insegnava il luogo ove meglio avrebbe posato il cavallo.

Rogiero dato al suo Allah le cure di un amico s' incamminava all' albergo.

In mezzo della stanza era l' oste, — strana figura a vedersi! lungo sperticato, come che per tenere le spalle levate verso la nuca, apparisse senza collo, con molto scapito della sua statura; il petto, diverso da ogni animale della sua specie, non era piano, nè convesso, ma incavato; macilento, quanto le vacche che vaticinarono a Faraone la carestia dell' Egitto, con certe mani scarne, unghiate da accomodarne i nibbi; — avrei giurato che a mettergli un lume dietro gli si sarebbe veduto cosa pensava nel cuore, e a malgrado l' inviluppo della carne, io credo che gli si poteva studiare addosso l' *osteologia;* aveva la fronte aguzza, alta forse due dita; il naso torto all' ingiù; il mento all' insù, quasi due amici che anelassero abbracciarsi; gli occhi presso le palpebre di bel colore carminio, più oltre di piombo scuro, la bocca amplissima *prendeva le mosse* da un punto assai vicino alle orecchie, e formava un sesto acuto sopra del mento; qualcheduno che avesse avuto vaghezza di fare similitudini, l' avrebbe assomigliata ai festoni da morto che oggigiorno si appiccano alle porte delle chiese; nè il colore avrebbe impedito, che se i labbri non erano neri non erano nè anche vermigli. Il ritratto di questo personaggio non arriva anco a mezzo, e le tinte su la tavolozza mi mancano, onde sarà meglio finirlo con dire, che i suoi moti parevano raccolti dagli scimmiotti e dai maniaci; il suo favellare da prima lento, poi precipitato in guisa che spruzzasse la saliva in volto a cui gli stava dinanzi, e negli angoli della bocca gli spumasse un rigonfiamento di bolle bavose. Il primo pensiero che suscitava il suo aspetto era di scherno, il secondo di paura; se avesse avuto la coda, lo avrebbero sbagliato con *Moloch*, il demonio della avarizia.

« Ben venuto (disse costui appena vide Rogiero, facendogli un profondissimo inchino col berretto alla mano, e percorrendolo da capo alle piante con tali sguardi che parvero una frugata di doganiere) ben venuto sia il Cavaliere. Ahimè! la fortuna non può pararmi dinanzi nessuna occasione nella quale tanto mi dolga delle rapite sostanze quanto in questa, perchè non mi è dato di onorare come vorrei i Cavalieri che mi fanno dono della cortese loro presenza; nondimeno spero in Santo Menna il Solitario, nostro Santo protettore, di potere sempre onestamente servirvi

pe' vostri danari. Voi siete proprio nato vestito a capitare al primo tratto alla Luna; avreste potuto, procedendo più oltre, trovare l'Aquila d'oro, l'Orso bianco, — Santo Menna glorioso! belle mostre — fattucchierie per iscorticare i poveri forestieri; e poi si vanno vantando che l'anitre loro sono più grasse delle mie, — come se non respirassero la medesima aria: e vi so dire, signor Cavaliere, che hanno posto davanti a chi ebbe la mala ventura di cadere là dentro più galli morti di pipita di quello che non v'è fiori in primavera; e una donna assai mia familiare, che pratica cotesti infermi, mi assicurava l'altro ieri che seppellirono nello stomaco di un uomo dabbene un gatto per lepre. Io per me non so come la Signoria non vi prenda rimedio, solamente per la salute pubblica... basta, da un pezzo in qua le cose vanno a rifascio: io sono uomo grosso nè so molto di ciò che sapete voi altri signori; pure se stesse a me comandare, vorrei . . . »

Rogiero per le cose proferite dall'oste ormai rassegnato di trangugiare un mal pasto, senza più badargli s'indirizzò verso una camera dalla quale usciva un rumore confuso di gente che parli insieme a gola spiegata. Giunto che fu sopra il limitare, osservò quattro uomini che portavano in testa cappelli di ferro, in parte ammaccati, in parte rugginosi, e intorno alla vita corsaletti parimente di ferro; le partigiane e le daghe avevano posto in un canto della stanza: stavano seduti da un lato della tavola alternando mandare dentro bicchieri di vino, e cacciare fuori discorsi. Questi uomini, che appartenevano a qualche compagnia di vassalli armati che ogni Barone si faceva pregio di tenersi appresso, sorsero all'apparire di Rogiero, e molto rispettosamente lo salutarono, imperciocchè fossero da remota consuetudine assuefatti a fare così a tutte le armature ornate con fregi di oro o di argento. Rogiero ringraziava con la mano, e invitava che tornassero a sedere: ma la sua attenzione non era punto rivolta su loro, sì bene sopra un quinto personaggio, che appena lo vide entrare, con trepidante prestezza toglievasi dinanzi un gran piatto di troppo squisita vivanda, vi sostituiva un pugno di ulive secche, e celava più che gli veniva fatto il volto nel cappuccio, però che avesse una schiavina da pellegrino. Per quanto s'ingegnasse non giunse però a nascondersi da Rogiero, il quale, riconosciuto che l'ebbe, si sentì sorpreso da un senso di paura simile a quello che ci percuote allorquando ascoltiamo un racconto terribile; — vorremmo interrompere il narratore, e le parole si perdono per la gola; — vorremmo allontanarci, e le gambe

ci paiono radicate sul terreno, e il sudore scorre su la fronte gelata, e non osiamo voltare la testa. Vergognando d'impallidire al cospetto di tale uomo ch'ei teneva per vile, raccolse fiato, e disse con un sospiro:

« Voi qui, pellegrino!

Proferite le prime parole, rotto lo incanto, riprese il vigore del pensare e del sentire, onde guardando su i quattro ribaldi, che aveva d'attorno, lo proverbiava con un tal sorriso di scherno:

« D'ora in avanti parmi che non avrete bisogno di altra compagnia? »

« Eh! chi cerca trova, (rispondeva il pellegrino) bel Cavaliere; la nave piega secondo il vento, e da più gran testa che non è la mia viene il detto — co' Santi in Chiesa, e in taverna co' ghiottoni. »

« E se non m'inganno parmi che siate fatto per istare più tosto co' secondi, che con i primi e che possa confermarvi di giorno quello che vi dissi di notte, quando in prima v'incontrai. Non conosco le cause per le quali v'ingegnate ingannarmi; ma credete poterlo fare mangiando o astenendovi in mia presenza del cibo che poco fa gustavate? Proseguite il pasto, che per vedere su la mensa starne od ulive gia non cambierò pensiero su voi; — la faccia è quella che conta. »

« Oh! allora poi, se mi avete veduto, continuerò a mangiar la mia vivanda. Peccato celato è mezzo perdonato, questa volta però me lo scriveranno a debito tutto intero (e così favellando faceva il pellegrino di grossi bocconi): il peggio a parere mio sta nello scandalo; quasi starei per dire che senza scandalo non si dà fallo: allorchè gli uomini non veggono, anche Dio chiude un occhio, e lascia fare . . . . »

« Scellerato pensiero! Se il grido della tua coscienza ti assicura, pensi che ti sconforterà quello della gente? Il cedro del Libano piega sotto l'impeto della buféra ma non si spezza. »

« Siccome, bel Cavaliere, è impossibile, continuando a parlare con gli esempi, che un bottigliere correndo a gran corso con la coppa piena fino all'orlo non lasci cadere alcuna stilla, così è quasi impossibile all'uomo di mantenere l'anima bianca fino alla fossa; ora poi siccome non dannereste il bottigliere di celare il difetto della tazza, così non potete dannare l'uomo che nasconde il pezzo d'anima fatto nero con la parte rimasta bianca. Con l'arte, e con l'inganno si vive mezzo l'anno; con l'inganno e con l'arte si vive l'altra parte, — come diceva il poeta. »

E avrebbe continuato, se non che in quel punto entrò l'oste,

che portava a Rogiero il cibo richiesto: nè io starò a dire in cosa consistesse, nè come fosse accomodato, perchè vado affatto ignorante dell'arte della cucina, e per me Apicio potrebbe dormire mille anni sopra di un lato, che non lo farei certo, risvegliandolo, giacere su l'altro; e in questa, come in ogni altra cosa, converrà cedere la mano al Romanziere scozzese: basterà accertare che il presentimento di Rogiero non rimase deluso, e che in tempo di sua vita non aveva fatto pasto meno gradito, nè più lodato.

« Nol dico per vantazione, che la superbia è troppo brutto peccato (diceva l'oste), ma andate all'Aquila d'oro se volete gustare di questi camangiaretti; andate all'Orso bianco: Santo Menna glorioso! lì sì che si può dire che danno il pane con la balestra. E il vino? oh! pel vino vi giuro che può averlo uguale il re Manfredi. Filipello di Faggiano mio parente, che ha servito in corte tanti anni, mi assicurava un giorno che pareano fratelli; nè a casa mia si fa pagare, come altrove, quattro tarì la misura, perchè poveri ormai dobbiamo rimanere, ma col santo timore di Dio: io per me lo compro a tre tarì e mezzo, e lo vendo tre e tre quarti; guadagnerò poco in questo mondo, pazienza! salverò l'anima in quell'altro; tanto in questo siamo pellegrini, come dice frate giocondo, e di là dobbiamo dimorare degli anni più di millanta: mi hanno assicurato, bel Cavaliere, che la pena degli osti nell'inferno sarà di stare sommersi nell'acqua, che hanno mescolata nel vino; pensate quante pertiche sotto sarà l'oste dell'Aquila d'oro; da vero me ne duole per lui, che ha famiglia; quello poi dell'Orso bianco, credo che quando anche gli fosse concessa licenza di tornarsene a galla, consumerebbe l'eternità per la via. »

L'oste, mentre così discorreva, aveva spiegato una meschina tovaglietta, e l'andava assettando sopra una tavola, la qual cosa vedendo il nostro pellegrino vôlto a Rogiero favellava:

« Bel Cavaliere, se Dio vi aiuti, qualora vogliate godere della nostra compagnia, io non vi sarò scortese come già voi lo foste con me; venite francamente, io mi restringerò da un lato, e spero farvi tanto luogo da potervi sedere. »

« Quando anche (gli rispondeva Rogiero, guardandolo traverso) tu tenessi ad una mensa il posto del cane, ed io mi dovessi sedere nella scranna del Barone, che gli getta l'ossa, aborrirei di sedermi a quella mensa. »

« Questa è da valente uomo, Messere, (parlò l'oste, fingendo

di prender le parti di Rogiero) ciò si chiama rendere tre pani per coppia e vino dolce per malvagìa; tanto sa altri quanto altri, pellegrino, e così avviene sempre a coloro, che cercano miglior pane che di grano. »

« L'ho io offeso offrendo di fargli largo alla mia mensa? (soggiungeva il pellegrino) e' deriva dai tempi vecchi l'esempio di colui ch'ebbe morsa la mano per dare del pane al mastino; nondimeno cosa insegna il Maestro? Se alcuno ti chiede il farsetto, e tu dagli anche il mantello; se tale altro ti percuote la guancia destra, e tu gli presenta la sinistra, perchè ti percuota anche quella — però ti perdono. »

« Da vero! Provami come potresti fare altramente, allora forse ti saprò grado del tuo perdono. »

« Spesso (affermava il pellegrino, ficcando addosso a Rogiero certi occhi maligni quanto quelli della vipera) una scintilla arse castelli e abbazie; spesso un verme guastò la più alta querce della montagna. »

« Comincia a tacere se vuoi ch'io ti stimi onesto; se in te fosse ombra di virtù vanteresti meno te stesso. »

« Questa non è buona ragione; la lode in bocca propria può essere difetto, non già esclusione della qualità lodata. »

« Io giuro che se tu avessi la potenza della favilla arderesti: sei un rettile fiaccato sopra la vita . . . . »

« Sono un uomo — che sovente si trova impedito nel fare il bene quando vuole, ma che fa il male quando anche non vuole. »

« La notte, nella quale senza vederti in faccia, dal suono della voce, ti dissi scellerato, per certo non m'ingannò l'intelletto; tuttavia non conobbi allora, nè posso conoscere adesso di quale specie sia cotesta tua iniquità: io non so se tu sii malvagio stolto, o malvagio sapiente, se per arte, o per natura; tu mi apparisci come un sembiante truce mezzo coperto dal mantello, come uno spettro più che metà confuso nel buio; ogni tuo sguardo è uno affanno, ogni parola una trafitta nel cuore: s'è vero che vivono serpenti, di cui il fiato ha valore d'irrigidire i sentimenti, tu ne sei certamente uno in forma di uomo. »

« Cavaliere, se l'esaltazione del sangue derivata da *finta sventura* vi rese una volta facile all'oltraggio, e me per compassione paziente a soffrire, pensate che non sempre a voi sarà dato oltraggiare, quantunque in me non sia per venir meno la virtù di tollerare. V'è un occhio che vede i torti del debole, e una mano che li ripara. »

« Ch'io la vegga una volta. »

« Potreste sostenerne la vista? Ella vive quantunque nascosta: il fulmine *da man celata scende.* »

Il suono col quale il pellegrino discorreva queste ultime parole fu talmente diverso da quello adoperato finora, che Rogiero lasciò cadersi come spasimato col capo sopra la tavola. Al punto stesso il pellegrino accennando con gli occhi e con la persona a due dei suoi compagni, fece sì che si levassero in piedi, e andassero prestissimo a situarsi ai lati della tavola di Rogiero. L'oste si pose le mani dietro, e veduta la mala parata, si trasse piano piano verso la porta. Nessuno fiatava: per ben dieci minuti ogni cosa fu cheta; alla fine Rogiero prese a mormorare bassamente:

« Egli è desso, — l'uomo fatale, — l'istrumento del destino. — L'anima non ha accolto la sua voce col medesimo terrore? Non si è congelato il sangue, i polsi rimasti? (e poi proseguiva con forza maggiore) Egli è desso! (appena proferite queste parole chiuse la pugna, tese le braccia, tutti i muscoli del volto compresse, come se riunisse ogni virtù per non soccombere sotto un dolore, e le ripetè più volte) Fosse un demonio incarnato, sprofonderemo insieme nel fuoco penace, perchè io me gli avvinghierò alla cintura, nè il lascerò finchè non mi abbia reso ragione del suo fiero perseguitarmi, — del suo ingannarmi. Scellerato! io non l'offendeva mai, mai più lo aveva visto, ed ei mi ha voluto far perdere l'intelletto, mi ha avvelenato la vita; — ma lo stolto me ne ha lasciata tanta da dargli la morte, e sei tale da soffrirla, ora la soffrirai. »

Dava un calcio alla tavola, e cibo, bevanda, stoviglie, ogni cosa gettava rovesciata sul pavimento: sorgeva, aveva la guardatura terribile, il viso acceso, la persona in atto di offendere. Guai al pellegrino se lo avesse giunto, che non avrebbe avuto altro bisogno di medico per finire la vita. I due ribaldi che gli s'erano messi al lato lo presero per le braccia, e pel petto dicendogli:

« Dove Messere?

« Con voi non ho nulla . . . scostatevi . . . lasciatemi, che devo cambiare alcune parole con quel demonio là. »

« E gliele potrete dire da questa distanza? tanto bene come da presso; e per quello che pare non avete lasciato la lingua al beccaio. »

« No — no — è forza ch'io gli sia vicino . . . lasciatemi vi dico (e scostavasi) lasciatemi . . . vi comando , . . vi prego. »

« Non vi accostate, Cavaliere, che vi farò un mal gioco! non sapete che il diavolo scotta? Eh! dico, Puccio, tienlo sodo, — e tu Giannozzo . . . »

« Ingegnati pure se sai, ma converrà che tu mi dica per qual ragione da piu mesi m'inciti alla vendetta di un uomo; che non era mio padre . . . dimmi . . . dimmi, perchè mi hai spinto al delitto? »

Rogiero, per una convulsione di rabbia, raddoppiando la forza si adopra di svincolarsi dai ribaldi, e gittarsi sul pellegrino: quelli però, che troppo bene lo tenevano, nol lasciarono andare; tuttavia mal potendo resistere all'impeto lo seguitavano strascinati. Il pellegrino, di tanto baldanzoso che era, divenuto a un tratto avvilito, dato un urto alla tavola si mette a fuggire: la tavola si rovescia come quella di Rogiero, — e qui pure, sottosopra ogni cosa: — forse l'impeto della paura fu violento quanto quello del furore; — forse erano poste in bilico a bella posta dall'ostiere, affinchè al primo urto cadessero, e così avesse occasione di farsi pagare per nuovo tutto ciò che ci stava imbandito.

« Bel modo da vero di acquistare le grazie del signore — ghiottoni: ( urlava il pellegrino avvolgendosi per la stanza ) tenetelo, sciagurati che siete; non vedete che se vi fugge ci strangola quanti siamo? »

« Che sciupinìo! ( gridava per altra parte l'oste ) che sciupinìo! Vergine addolorata! poveri miei stovigli, che aveva comprati belli e lucenti alla fiera di Piscitella! — mi avete guasta la dozzina, signori, — chi paga? ehi! chi rompe paga . . . chi paga? . . . . »

« Mi fate forza (gridava a sua posta Rogiero) che è questo?... tanto ch'io possa riprendere la spada... iniqui! al tradimento!... al tradimento! »

« Va, (ordinò un ribaldo all'oste) va, e recaci quante corde hai in cucina . . . »

« Ma questo non entra . . . . »

« Che? Parti che ti abbiamo fatto guasto per uno agostaro? quando anche ti abbruciassimo la casa con te, e la tua famiglia dentro, il danno non potrebbe sommare a tanto.

« Ecco che le mie profezie diventano vere (riprese un altro ribaldo); se fino da bel principio lo aveste assuefatto, secondo il mio avviso a dargli del bastone sul capo per pagamento, oggi non farebbe dell'indiscreto: — va' su tosto furfante a prendere le funi. »

« Considerato . . . vedete . . . »

« Se rispondi anche una parola (minacciava col pugnale il ribaldo) giuro per l'anima di mio padre, che non risponderai in appresso a nissuna dimanda che ti sia fatta in questo mondo. »

L'oste muovendo la bocca, come se gustasse alcuna cosa acerba, partiva immediatamente. Intanto Rogiero faceva l'estremo di sua possa per liberarsi; si aiutava con le mani, co' piedi, co' denti: quei che percosse sentirono il dolore anche il giorno appresso; cacciava acutissime strida; con forza e destrezza maravigliose sovente abbattuto, col peso di un uomo sul corpo, lo messe sotto e si rilevò calpestandogli il petto; faceva uno schiamazzo, un rovinio da potersi sentire a mezzo miglio d'attorno. In questa tornava l'oste, smarrito nel sembiante, con corde in mano, gridando: « Gente! gente! a questa volta. »

Un ribaldo porse il capo alla finestra, e lo ritrasse pronunziando una fiera bestemmia.

Si udiva il rumore di mano in mano avvicinarsi allorchè l'oste prese a dire a voce alta:

« Lasciate questo Cavaliere, egli è in casa mia, e deve starci sicuro come in Chiesa: se vi ha fatto torto aspettatelo fuori: — che è questo venire in tanti contro uno! — che soperchieria! — che assassinamento — giuro al corpo... al sangue... »

I ribaldi gli risero in volto: il pellegrino che conobbe l'arte dell'oste, gli disse:

« Senti, Pierone, credi che ti mancheranno delitti per andare alla forca celando quest'uno? Tu hai avuto un agostaro, onde prestarci la tua opera per imprigionare questo Cavaliere, se fosse capitato in tua casa; eccotene un altro: il modo con che getto i danari, ti faccia persuaso che non ispendo de' miei. Colui che mi ha comandato di arrestarlo è tale persona, che può farti impiccare per avere porto da bere ad uno assetato. Hai inteso, fa senno, se non vuoi che qui dentro venga la bara prima che sia molto. »

La gente, come cosa matta, inondava la stanza, — erano vassalli del vicinato, tratti al rumore: — domandarono cosa fosse accaduto, come stesse la bisogna, e intanto alcuni si portavano a liberare Rogiero: se si fosse taciuto lo avrebbero per certo tolto dalle mani di quei ribaldi, ma vedendo il pellegrino, che tentava nascondersi nella calca e fuggire, non potè tenersi dal gridare, accennandolo:

« Prendete quel serpente, quel demonio là; sono mesi e mesi che mi perseguita. »

Tutti gli occhi si voltarono da quel lato. Il pellegrino, conoscendo non potersi celare, si fece oltre arditamente, e vôlto ai più vecchi, giungendo le mani e sollevando gli occhi umidi di lagrime, favellava:

« O Signore, ben sei misericordioso e sapiente in ogni opera tua, così che quello che ci mandi deve essere bene, quantunque ci si offra sotto la forma del male; pure per le preghiere di questi fedeli, per quelle di me peccatore, ti piaccia liberare quella povera carne battezzata ( e mostrava il Cavaliere) da tanta tribolazione; vedi, come lo travaglia il nemico del genere umano; vedi, come esulta della vittoria l'angiolo maledetto . . . »

« Ah traditore! ( gridava con quanto aveva in canna Rogiero) lascia che io mi accosti, e vedrai chi di noi due è indemoniato... »

« Deh! vedete fratelli (senza dargli mente continuava il pellegrino) a che mena il peccato; divenite savi dall'esempio altrui, frequentate i sacramenti, digiunate, vigilate, perchè il tentatore sta sempre alle velette . . . »

« È indemoniato! » gridò la gente accorsa tutta atterrita.

« Iniqui! . . . stolti! . . . » con la spuma alla bocca urlava il mal capitato Rogiero, e avventavasi digrignando i denti:

« Tenetelo forte, fratelli, ma con carità, che se bene indemoniato, egli è pur sempre cristiano: tenetelo, — a voi — legatelo per amor suo: — considerate fratelli la malignità del demonio, che lo spinge contro me, perchè sono prete. Lui misero! se mi percuotesse, che incorrerebbe subito nella scomunica *lata*; — il Canone parla chiaro: *Si quis suadente diabulo hujus sacrilegii reatum incurrerit quod clericum, vel monachum, etc.* »

La gente che era accorsa con tanto grave aspetto di fierezza da prendere di primo assalto un castello, adesso non osava accostarci; si segnava, — susurrava preghiere; alla più parte non sarebbe parso vero rimanere lontana; altri pianamente presero l'uscio, e rifecero i passi. I vecchi pregavano; le vecchie incapaci di sentire compassione, toglievano motivo dall' energumeno che credevano avere sott'occhio, per favellare di tutti gl'indemoniati che avevano veduto ai giorni loro nel circondario della Parrocchia; i giovani ora guardavano i padri, ora Rogiero, il quale pareva loro che avesse motivo anche troppo di montare così su le furie per essere tanto villanamente legato; pure timorosi di mal fare tacevano, ammirando la gravità delle ciglia paterne: le donzelle, sia buona natura, che svapora in proporzione che gli anni si avanzano, sia, come credo, debolezza, gli si facevano sopra tutti

gli altri vicino, e: — poveretto! dicevano, — peccato! che sarebbe pur bello! Oh! se potesse riacquistare la salute darei il cappello che lo zio prete mi portò dalla fiera; — ed io il guarnellino dalle feste. — Oh! si giusto si muove co' cappelli, e co' guarnellini la misericordia di Dio, — parlò con voce soave una fanciullina, che pareva uno angioletto, — preghiamolo di cuore e forse ci ascolterà; è tanto buono, mi ha detto la mamma, e noi lo preghiamo di fare una cosa buona, dunque ci ascolterà. — E le altre giovanette, seguendo il consiglio, pregarono e fervorosamente per l' infelice: — ma l' infelice non doveva essere sollevato. Rogiero le guardò: belle le aveva fatte la Natura, più belle le faceva quell'atto di preghiera; egli era nato per queste sensazioni, dette un gemito, e gli parve di sentirsi confortato da lungo riposo; per alcuni istanti vide a traverso le lagrime, che gl' ingombravano gli occhi: già stava per parlare pacato più che non soleva, e coloro che lo tenevano lo avrebbero volontieri lasciato a patto di salvare la vita, allorchè quel pellegrino, che conobbe il pericolo della situazione si messe a predicare:

« Non v' inganni questa apparente tranquillità, fratelli; — oste porgetemi l'acqua benedetta; — osservate, signori, quanta sia la malignità dello Spirito infernale, che mostra di ritirarsi al punto di essere vinto, vedrete come è per iscontorcersi allo spruzzo dell'acqua santa (e presa dell'acqua la gittava nel volto di Rogiero) *Ne reminiscaris Domine delicta nostra, neque vindictam sumas de peccatis nostris:* dite il *Pater noster.*

« Uccidetelo, (fuori di senno esclamava Rogiero) trapassate quel Longino, quel feritore dei costati innocenti . . . »

« *Et ne' nos inducas in tentationem.* »

« *Sed libera nos a malo.* »

« *Amen. Oremus* . . . » ripeteva il pellegrino.

« Ah! questo non può sopportarsi » gridò furiosamente Rogiero, e voleva fuggire dalle mani di quei carnefici e uccidere od essere ucciso. Il suo stato è più agevole immaginarsi che dirsi; forse alcuno potrebbe formarsene una idea sapendo che molti di coloro, che passavano per valorosi, fuggirono via, facendosi dei grandi segni di croce. Oggimai aveva esaurito ogni genere di imprecazione, che la mente offesa può cacciare in bocca al disperato, e il finto pellegrino con *empio abuso* messe in opera più volte i santi esorcismi, nè il demonio se ne andava, perchè non v'era. I ribaldi volgevano di tanto in tanto gli sguardi alla porta per vedere se la calca diradasse, e darsela a gambe: ell' era di

fatti assai diminuita, pure la rimasta dava tuttavia da pensare. L'oste in quel caso parlò al pellegrino le seguenti parole:

« Messer pellegrino, voi come cherico sapete meglio di me, che per esorcizzare i demonii non basta la santità della vita, che si richiede anche la facoltà della grazia; — voi forse avrete ricevuto il potere di cacciare i demonii minori, e questo sarà certamente sopra le vostre forze. »

Il pellegrino si morse il labbro inferiore in pena di non aver immaginato egli primo codesto espediente; nondimeno pensò di valersene, e in vista dimessa rispondeva:

« Ecco che la polvere aveva dimenticato la sua umiltà, e Dio ha punito la sua presunzione. E chi sono io povero peccatore da volere imprendere miracoli concessi solamente ai Santi del Signore? Chi, per omettere le sacre cerimonie, la stola e le altre cose che si richiedono all'ufficio dell' Esorcista? Fratelli, si vuole una grazia maggiore della mia onde liberare questo tribolato; sarebbe mio consiglio condurlo in parte dove se gli potessero applicare addosso Reliquie dei Santi e Agnus-dei. »

Finite che ebbe queste parole il perfido pellegrino, la plebe grossa cominciò a gridare:

« Meniamolo a Sant'Agata, sul corpo di Santo Menna: — ha fatto tanti miracoli, perchè non farà anche questo? »

« A Sant'Agata! a Sant'Agata! » ripeterono tutti, e se i ribaldi lo gridassero di cuore non è da dirsi, imperciocchè ad ognuno di loro paresse di sentire la stretta del capestro alla gola. Tolsero di peso l'infelice giovane, per piena dello affanno caduto in deliquio, ed esclamando, — largo cristiani in carità, largo all'energumeno; — e unendo alla voce violentissime spinte, giunsero a passare la porta. L'oste in bella maniera si era tratto nel canto, dove Rogiero aveva lasciato le armi, e la più grave armatura, e mentre che i muscoli della sua bocca erano impiegati ad articolare *carità*, il suo cervello pensava, — se quei furfanti non si rammentassero di queste armi, a ridurle in oro ho piuttosto avanzato che rimesso all'avventura: — tanto è vero che perdita altrui fa guadagno. — Uno dei ribaldi, al punto di uscire dalla stanza, si volse, e gelò il corso di quei raziocinii nella mente dell'oste; forse se la folla non gli si fosse di subito chiusa alle spalle, sarebbe tornato per l'armatura: l'oste lo vide trapassare la soglia con la gioia di un condannato che su la scala del patibolo ascolta la grazia; spiegò quelle mani che di per sè sole davano la idea della rapina, e le stese tremanti per la certezza

del guadagno, su l'armatura, poi con passi obliqui, la testa in giro, affatto simile al gatto, che ha rubato il pesce in cucina, traversò velocissimo la stanza e andò a nasconderla sotto il carbone.

I ribaldi che tenevano presto pel ratto di Rogiero una lettiga sopra due buoni cavalli, ve lo chiusero dentro, ed essi pure montati su i loro ronzini presero da prima con passi soavi la via di Sant'Agata dei Goti.

Ormai la città appariva vicina, nè la calca diminuiva, e il pellegrino non amava di entrare là dentro; aveva per via pensato qualche nuovo accorgimento, ma nessuno gli era sembrato da praticarsi; costretto di adoperarne uno, chiamava a sè alcuni piu vecchi della compagnia, e diceva loro:

« Io ho pensato, fratelli, di condurre il povero ossesso a Benevento. »

« Oh! perchè questo, santo pellegrino? »

« Perchè costà v'è la immagine di Santa Maria della Pace che pare fatta a posta per questi miracoli. »

« Pellegrino, a quel che vedo non siete anche stato alla chiesa di Santo Menna, e non sapete che ogni anno i frati sono costretti di rimuovere i voti dal chiostro, e appiccarli nel refettorio. »

« Sì bene, fratello, *ma* alla fin fine Santo Menna è un Santo normanno, e Maria è molto maggiore santa che non è egli, e madre, e sposa del Signore, come sapete. »

« Certo non vo' dire che non parliate santamente, *ma* Santo Menna ne ha fatti degli altri, e . . . . »

« Poteva fare anche questo? chi lo nega? Lasciamo i Santi, via, e parliamo di cose umane: fratel mio, voi sapete meglio di me, che Sant'Agata fa Vescovo, e Benevento Arcivescovo; ora nella gerarchia ecclesiastica l'Arcivescovo può molto maggiori cose del Vescovo; e poniamo che a quello riuscisse, a questo no, ditemi, fratello, non vi morderebbe la coscienza di avere così trasmesso questo povero energumeno da Erode a Pilato? »

« Voi parlate santamente, *ma* Santo Menna ne ha fatti degli altri, e . . . »

« Ne farà degli altri ancora, — chi lo nega? E bisognerebbe non essere cristiani per negarlo: *ma* che dice il Profeta? *Onagrus silvester intelligis ne, me velle ducere illum in ore leonis . .. in capite draconis.* »

Il povero uomo fulminato da quel latino non osò aggiungere motto: *l'ore leonis, il capite draconis* lo avevano fatto abbrividire dentro e fuori; — si nascondeva tra la folla. — Subitamente

la novità che non si andava più a Sant'Agata si sparse tra la gente, onde la più parte prese a sbandarsi e a tornare donde era venuta, a mano a mano che avanzavano per la strada di Benevento, e si lasciavano alle spalle Sant'Agata, alcuni altri drappelletti cominciarono a seguire più lentamente i ribaldi, poi a riposarsi, poi a voltarsi verso casa: la comitiva si struggeva come un pezzo di tela destinata a farne fila sotto le dita di una vecchia. La notte adesso confondeva le cose, e di punto in punto insisteva con tenebre sempre crescenti, allorchè i ribaldi considerando che alcuni pochi giovani li seguitavano, i quali avrebbero fatto altro che camminare così a piedi, di notte, quindici e più miglia di paese montuoso, se non fossero state le amorose loro che si erano fitte in testa di voler vedere la fine di quel caso, deliberarono di essere affatto soli, e in questo pensiero, senza porre tempo tra mezzo, voltati i cavalli, si cacciarono tra quelli menando di buoni colpi a destra e a sinistra col manico delle partigiane.

« Via vassalli, via villani (urlavano tra le percosse) a casa che l'ora è tarda, e lunga la via, a casa che dimani la rugiada dee piovervi su la testa. »

Già que' vassalli, come abbiamo detto, avevano più che voglia di ritornare; ora poi che vi si aggiungeva tanto persuasivo argomento, pensisi se levassero le gambe, e mostrassero le suola: e vi so dire, che chi corre, corre, ma chi fugge, vola, perchè tutto di un fiato arrivarono a casa, dove molte novelle raccontarono vere, moltissime false; e volevano armarsi, seguitare i ribaldi, e averne una vendetta da incidersi in pietra, e da rammentarsi di lì a mille anni. Un vecchio però essendosi levato in piedi fece loro osservare, ch'essi erano stanchi e avevano due gambe mentre i ribaldi fuggivano con quattro, onde il meglio, a parer suo, era andarsene a dormire per sorgere alla dimane freschi e riposati, e così perseguitarli con più frutto. I giovani si guardarono l'un l'altro nel volto, nè aggiunsero motto; dopo quello sguardo però si disposero a deporre sotto le lenzuola le parole e i pensieri di sangue.

## CAPITOLO XX.

Da chi mi fido guardami Dio,
Da chi non mi fido guardar'io.

INSCRIZIONE *nei Piombi di Venezia.*

« Chi mi soccorre? (languido richiedeva Rogiero, rinvenendo dal lungo deliquio) chi mi soccorre? »

Nessuno rispondeva alla pietosa domanda. Lo sventurato stette prosteso senza ardimento di aprire gli occhi, come colui che si avvisava di aprirgli a nuovi dolori: già troppi erano i sofferti; — se avessero avuto forma di cosa che si tocca, se fossero stati fuori di lui, avrebbe avuto coraggio di levarsi e stringersi con essi a mortale combattimento; ma vivevano tormentando giù nel profondo, nè egli si sentiva la forza di soffocarli là dentro, e l'anima con loro: inerte gemeva sotto l'insopportabile peso, e quantunque il pensiero rifuggisse dal distinguere la serie dei casi avvenuti, nondimeno lo spasimo di tutti gli gravitava sul capo. Per la terza volta, e con voce più sonora, ripeteva:

« Chi mi soccorre! » la voce si perdè lontana senza però che trovasse nello spazio percorso nessuno ente compassionevole che valesse a rompere lo spaventoso silenzio: allora sollevò lento le palpebre, — da per tutto buio; — stese le mani all'intorno, — le agitava nel vano.

« Potevano uccidermi, ma la morte era poco ai feroci: — eserciti prima la sua tirannide l'angoscia del corpo, — la eserciti più

affannosa l'angoscia dello spirito; — si uniscano le angosce delle quali mi circondò la natura a quelle che mi hanno apportato i miei simili, e trionfino . . . a poco a poco però, non sia trafugato un atomo a quello che devo soffrire; ogni trafitta abbia il suo grido, — non si confondano, — sieno distinte, — ogni puntura il suo spasimo, — si muoia intera la morte . . . questo è veramente da uomini! »

Piegava la faccia e mormorava fiere parole. Dopo assai tempo tentò il luogo di nuovo: questa volta le mani s'incontrarono in qualche oggetto, lo prese, era un osso di morto, — se lo strinse al petto come un amico, lo palpò per ogni lato con la gioia della madre che va lisciando i bei capelli del primo frutto di amore; poi la mano gli cadde giù abbandonata, e la bocca consentendo a quell'atto di tristezza susurrava:

« Già! — le ossa della vittima saranno sepoltura alle ossa della vittima! (e dopo ritoccando l'osso) Forse tu fosti più infelice di me, che l'unica cosa concessa ai mortali senza misura, che possono percorrere senza fine, è l'amarezza . . . presente degno di lui che lo ha dato, e di noi che lo dovevamo partire: — forse tu avevi un padre che versò lacrime molte, e non sopra la cenere del suo figlio; forse una madre che andò forsennata cercandoti di cimiterio in cimiterio per dire una preghiera sopra la sua fossa, nè la rinvenne . . . »

Certo questa meditazione si addentrò più oltre nelle viscere, se non che fu di tanto travaglio, che le labbra non la poterono più articolare. All'improvviso percuotendosi la fronte aggiungeva: « Ed io non avrò Yole? — se sopravvive . . . » Non aveva ancora finito, che la tempesta scoppiò sul castello: egli giunse le mani, e le alzava supplichevole al cielo; poi, quasi stimasse quell'atto mal conveniente, sorgeva per prostrarsi; le sue ginocchia percossero sopra il petto di uno scheletro, e le costole gli si spezzarono sotto con tale scricchiolìo, che parve un lamento; nè per questo mutò luogo, anzi togliendo occasione dal caso si messe a scongiurare:

« O forza che distruggi, intendi una volta il mio voto, — voto di creatura vicina ad esser distrutta, proferito su l'altare della distruzione: l'esperimento dei secoli ti ammaestra, che la terra invecchia di anni e d'infamia, che più schifoso di figlio in figlio si trasmette il retaggio della colpa, che ormai non v'è luogo innocente ove il giusto potesse far la preghiera, non pietra che non abbia sostenuto la testa di un trafitto, non zolla che

non sia sparsa di sangue invendicato; illumina la luce le stragi manifeste, nascondono le tenebre la perfidia occulta: tutti a nostra posta ci condannava il destino ad essere traditi e traditori . . . Se la donna, che con la prima colpa chiamò sopra il suo capo e sul nostro la morte, fosse risuscitata alla vita, e dalla sponda del sepolcro vedesse i fatti dei feroci che uscirono dal suo fianco, si coprirebbe spaventata con la lapide invocando di morire un'altra volta. Già i nostri padri convennero in campi scellerati a trarre diletto dalla *soffrente natura* (1) e applaudirono a fraterni omicidi; ma i nostri padri furono detti barbari: raguna dunque tu che lo puoi tutte le tue tempeste in un punto, abbandonati nel tuo furore sopra la creazione, — tra i frantumi dei mondi che la sovrastano sia sepolta la terra, distruggi l'uomo e la sua memoria; — il solo momento nel quale ti potremo lodare sarà quando la vita che muore accolta su l'estreme labbra aspetta un sospiro per volare là dove stanno le vite che devono nascere (2): e se non puoi sopportare sola la tua eternità, e se godi nell'essere esaltata nelle preghiere e negli incensi, deh! non creare, ti scongiuro, non creare più la belva che ha la ragione . . . »

Riferiremo più innanzi le parole di quel travagliato? Noi pensiamo che già troppe sieno le riferite per dimostrare quanto la sua mente aberrasse dal dritto cammino, e come angustiato da soverchio dolore, divenuto cieco dall'intelletto trascorresse con empio, o, per dire più rettamente, con istolto consiglio a bestemmiare più tosto che a supplicare quel solo che potea sovvenirlo.

Poichè ebbe consumato le querele, si pose di nuovo a giacere sul terreno, e disperatamente tranquillo stette ad aspettare la morte. Così trapassarono di molte ore, allorchè un mormorìo confuso percosse il giacente, e lo fece balzare da terra, e porgere le orecchie in ascolto; gli parve che non fosse lontano, e si partisse dall'alto: « Forse non è che centro il mio capo » esclamò Rogiero, e si toccò la fronte; ma la fronte era fredda: si pose con maggiore attenzione a sentire; — e' v'era certo un susurro. Sorgeva brancolando con le mani tese, tentando con un piede il terreno, mentre su l'altro appoggiava la gravità del corpo, si dirigeva là,

(1) Acuto dar solletico.
La soffrente natura.
PARINI, *Ode a Silvia.*

(2) *Quaeris quo jaceas post obitum loco?*
*Quo non nata jacent.*
SENECA, *Troas chor. A. 2.*

dove era parso che il rumore derivasse; in proporzione che si accostava, il susurro cresceva e sembrava di voci umane, se bene le parole non suonassero distinte; si inoltrava più ardito, — adesso cominciava a diminuire; — rifece i passi, e messe ogni attenzione a conoscere il luogo: insistendo nella ricerca, gli venne fatto di trovare ch'ei passava di sotto a certa scala, che appoggiata sopra un mezzo arco toglieva principio dalla parte superiore dell'edifizio, distendendosi per assai lungo tratto sul pavimento del carcere. Eccolo a piè della scala, — ell'era angustissima e senza sponde, — saliva cauto esplorando con le mani, trovò a capo di quella un ponticello, anch'esso senza sponda, sul quale essendosi spinto alla ventura entrò in certo corridore, che lo condusse avanti una porta, fortemente sprangata pareva che fosse notte, perchè dalle fessure della porta veniva tal luce di legno infiammato, che i suoi occhi, assuefatti al buio, non poterono da prima sostenere; spiando il luogo d'onde meglio osservare, trovò poterlo fare a grande agio là dove la porta, mal commettendo, agli stipiti lasciava sufficiente spazio. Vide raccolte in giro circa quaranta persone, le quali, quantunque vestite con abiti volgari, riconobbe immediatamente come quelle che aveva in pratica, per essere la più parte gentiluomini del Re Manfredi: adesso stavano muti, se non che ora questi, ora quegli volgeva gli sguardi dubbiosi di una cotale impazienza verso la porta, che stava di faccia a quella per la quale guardava Rogiero.

« E sì che l'ora è passata » sovente diceva l'uno all'altro; e a vicenda domandavano: « non fissarono a tre ore di notte il convegno? » e rispondevano: « sì. »

Un rumore di passi parve di mano in mano avvicinarsi: i Cavalieri fremerono; nessuno di loro rimase seduto; con gli occhi fitti su la porta anelavano vedere chi fosse per comparire; non comparendo però così subito, molti mostrarono un baleno di fuga, i meno trassero il pugnale, incamminandosi risoluti, e questi furono i meglio paurosi, comunque quell'atto potesse accennare il contrario. Si schiuse la porta: un Cavaliere bene avviluppato entro il mantello, con una barbuta da soldato in testa si avanzò nella sala; — a considerare quello scompiglio di paura, quei ferri levati rise forte, aprì il mantello, si mostrò coperto da capo a piedi di grave armatura, e:

« Riponete i pugnali, Baroni (disse loro), o che ne troncherete le punte. »

« Oh! siete voi! (esclamarono tutti) non era senza ragione

il sospetto, perchè non ci è avvenuto mai, da questa volta in fuori aspettarvi, Conte. »

La voce del sopraggiunto non suonò ignota a Rogiero, che tese con maggiore attenzione lo sguardo, e colui avvicinandosi al fuoco gli concesse abilità di riconoscere nelle sue sembianze il conte della Cerra.

« Voi dite vero (riprendeva il Conte) ma *l'uomo* più si avvicina agli ultimi fati, più si restringe con noi, e questa nuova fiducia già da nessuna altra cosa può derivare se non che dalla Provvidenza. »

« Dite santamente, Conte: dove è rimasto il vostro signore?

« Qual signore? »

« Il Conte . . . . »

« Ah! questo è ciò che stava per dirvi, Messeri: lo trattiene l'*uomo* per concertare con lui su le difese del Regno; io vengo in sua vece, nobilissimi Baroni, ad esporvi lo stato delle cose, tanto basti per ora: le disposizioni per quello che ha da nascere noi non potremmo stabilire adesso, perchè, come ben vedete, non siamo una volta tanti di quelli che dobbiamo essere, e manca colui che è, o almeno si dice, nostro capo. I nostri amici convocati con i rimanenti Baroni del Regno per la prossima assemblea giungeranno, per quello che ho saputo raccogliere, tra questa notte e il giorno venturo; però in questo medesimo luogo se nessuno si oppone, potrete riunirvi, o Messeri, la notte del posdomani. »

« Salvo malattia (risposero i congiurati) vi promettiamo intervenire. »

« Or dunque giova che sappiate essere giunte le nostre lettere a Monsignor Carlo, ed averle avute sopra ogni altra cosa gradite; confortarci alla impresa il Pontefice, e il Conte; quegli prometterci ogni soccorso spirituale, che a dir vero nei casi presenti non profitterebbe gran fatto, questi prometterci i suoi eserciti per sostenerci, e privilegi e franchigie per compensarci. Queste sono le lettere che un segretissimo messo fino da ieri notte ci ha recate di Roma: lasciamo, se vi aggrada, Baroni, quelle del Papa, sì perchè sono poco importanti, sì perchè il tempo stringe, nè posso senza sospetto starmi troppo tempo lontano di corte: leggiamo quelle di Monsignor Carlo. »

Nessuno potè star fermo al suo posto, sospinti dalla curiosità si affollarono intorno al conte della Cerra, che trattesi alquante carte di seno, e tra queste sceltane una la spiegava leggendo:

« Carlo etc., etc. ai nobili Baroni rappresentanti il reame di Napoli, sì come componenti una sola università, e ad ognuno distintamente salute. Noi non sappiamo, nobili Cavalieri, se più con noi stessi ci dobbiamo rallegrare, o con voi, che muovendoci l'autorità della santa chiesa, e più la nostra naturale affezione al soccorso di tutti que' cristiani che sotto il peso di un'empia tirannide gemono miseramente avviliti; voi bene sapeste apprezzare il vostro tristissimo stato e la purezza delle nostre intenzioni, onde più tosto che a contrastarle vi proferite pronti per quanto sta in voi a secondarlo. Nè questo sia per suonarvi amaro, perchè sapete la servitù ammalare il cuore, appassire la mente: voi però, dotati di eccellente natura, sapeste con singolare esempio, valorosi Cavalieri, serbare in tempi luttuosissimi, sani ed interi ambidue. Se da prima pertanto, dovendo noi maggiori cose imprendere, speravamo maggiore gratitudine ricavarne, adesso, poichè a Dio piacque accordare i nostri pensieri, ne conseguiremo più grande sicurezza. Qualche cosa è sempre mestieri rimettere nella pratica degli umani casi, e poichè questo è decreto inevitabile, noi ci reputiamo avventurosi doverlo rimettere di gloria nostra, piuttosto che di sangue cristiano e tradito . . .

« Queste gonfiezze (interruppe un vecchio che Rogiero non potè conoscere) non fanno bene all'anima, nè al corpo; e' si vede che viene da Roma cotesta lettera, e sa di stile di Bolle . . . andiamo al buono, se vi piace, conte Anselmo; andiamo ai patti. »

« Come vi piace (rispondeva il conte della Cerra, ed omettendo due o tre pagine continuando leggeva). Già conosce il mondo se la casa di Francia soglia taglieggiare i suoi vassalli, se ami o no conciliarsi il rispetto del popolo, l'amore dei Baroni, la benevolenza di tutti; sa il mondo s'ella proceda cupida dell'altrui, intemperante, inquieta, e codarda . . . »

« Questi sono elogi, Anselmo, non sono patti » — interrompeva di nuovo il vecchio.

Il conte Anselmo bisbigliando prestamente la lettera pervenne quasi alla fine; allora facendo distinta la voce, disse:

« Ecco quello che promette. La nostra gratitudine non dubitate che non sia per essere adeguata a tanto servigio: vostre saranno le principali cariche del Regno, vostre le magistrature, il diritto di approvare le leggi vostro; noi prenderemo dell'autorità quel tanto che ne vorrete concedere, e ci chiameremo contenti; sieno le *regalìe* annullate, il diritto d'imporre le taglie tolto dalle prerogative della corona, quello di diminuirle conser-

vato. Ma non corre tempo adesso di esporre tutte le salutari riforme che per ricondurre la felicità nel vostro dolce paese abbiamo immaginato: elleno saranno quali un padre di famiglia amantissimo può concedere, quali figli amatissimi potranno sperare. »

« Ahimè! ahimè! » (esclamò per la terza volta il vecchio).

« Udite il fine (con subita stizza, che volse immediatamente in riso, rispondeva il Cerra). Inutile, e per avventura ingiurioso — *ingiurioso* — sarebbe assicurarvi il pacifico possesso dei vostri castelli, terre e privilegi; sì bene non pure sperate, ma abbiate per fermo che intendiamo ampliarvi di dominii, e di ogni specie di concessione con le quali un figlio di Francia può dimostrare la sua riconoscenza a fedelissimi . . . »

« Tregua agli sdruccioli, Conte, (disse il vecchio) e ponete mente di grazia all'estrema sentenza della lettera di Carlo: ei si sconciava all'ultimo, come sogliamo dire; a mal grado delle belle proteste, certa cosa è che le sue intenzioni sono di spogliarci. »

« Come? » — domandarono molti.

« Oh! ell'è chiara; egli afferma di volerci ampliare di dominii; ora sì come le baronie non le porta di Francia, è certo che per dare altrui deve togliere altrui . . . »

« Barone (interruppe Anselmo) voi fate più maligna l'espressione di quello che suoni: parvi che voglia pensare a togliere sul punto che sta per acquistare un reame . . . ? »

« Dovrebbevi pensare al punto che stesse per perderlo? »

« Qualche cosa, Barone, deve darsi alla fede, qualche cosa alla fama, qualche cosa . . . . »

« Nulla. Quando questi (e il vecchio si toccò i capelli) erano biondi, anch'io pensava come voi dite; ma voi non dite come pensate, perchè nè anche i vostri sono neri. »

« Se la canizie non vi ha insegnato altro che a calunniare la vostra specie sarebbe stato meglio che vi foste rimasto calvo quando i vostri capelli erano biondi. »

I circostanti risero al motto: il vecchio imperturbato lasciò che il riso passasse, poi riprese:

« Mi ha insegnato a conoscerla; mi ha insegnato cose che voi pure sapete, ma che celate, perchè non vi torna manifestarle. A fine di conto, qual guarentigia propone Carlo per la esecuzione delle cose promesse? »

« Guarentigia? Un uomo che entra pacifico in un regno,

che potrebbe conquistare, vorrà darne altre di più della sua fede? »

« Fede e stagione, Anselmo mio, mutano col giorno: e a me non sembra prudente correre il rischio della sua volontà. Badiamo dove poniamo i piedi, perchè noi percorriamo una strada su la quale ritirarci non giova; provvediamo adesso che possiamo, poi non sarebbe più tempo, anzi il provvedere pericoloso, il lamentarci ridicolo. »

« Io per me non veggo la via di cansare la ventura: quello che soffriamo sotto l'*uomo* è certo; quello che ci apparecchia Carlo è anche incerto; secondo i calcoli della prudenza umana parmi che il caso meriti di esser tentato. »

« Così voi mi avete, Anselmo, rotto ogni ragionamento, nè io starò a dimostrarvi, se il vostro pensiero meriti biasimo o lode. Questi medesimi dubbi riproporrò posdimani, perchè se molto odio l'*uomo*, molto più aborro l'infamia. »

« Quella senza guadagno però » — parlava sommesso il conte Anselmo. Il Cavaliere non lo intendeva.

« Ma ora che ci penso, va bene, che voi amiate la libertà, Barone; anzi dovreste aggiungere l'uguaglianza di averi: non vi fecero vendere i vostri creditori, or sono dieci anni, il feudo di vostra famiglia? State di buono animo, Barone, continuate a mantenere il Principe vostro nipote nelle disposizioni favorevoli a Monsignore di Provenza, ch'egli è tal Re da restituirvi quello che i dadi vi hanno levato. »

« Come! voi credete? . . . . »

« Io non credo nulla . . . »

« Bruci l'anima mia . . . »

« *Amen.* Saranno sincere le cose che esponete, ma la stagione corre contraria. Andate persuaso, Barone, che uomini più sapienti di voi e di me, hanno pensato a questo: miseri! le meditazioni loro si conchiusero in gemiti e desiderii, le opere con volontari esilii o con morti violenti.

« Sarà quel che volete, Conte, pensate come meglio vi pare dei miei attuali sentimenti, ma io spero di vedere quel giorno. »

« E quando lo sperate voi?

« Quando deposta ogni privata passione, quando dimesso ogni particolare interesse, concorderemo . . . »

« Allora non verrà mai per noi, perchè saremo disfatti: levateci l'interesse da dosso, che cosa ci resterà? »

Più, ed altre cose si aggiunsero, per una parte e per l'altra,

le quali lasceremo sì come poco importanti al proposito. Alla fine il conte della Cerra levatosi in piè, tolse il mantello, e facendo mostra di andarsene disse ai congiurati:

« Non v' ha negozio tanto difficile in questo mondo, che tenacemente volendo, e discretamente operando, non si conduca a buon fine. Vi tengo per salutati Baroni; ormai troppo sono dimorato lontano di corte per ovviare il sospetto; spero in appresso che non v' impazienterete ad aspettarmi, Messeri; addio, dividiamoci con le solite cautele. »

Seguiva un salutarsi circospetto; fu spento il lume, ma dal rumore dei passi di tanto in tanto più lontano si accorse Rogiero che si partivano: soprastava anche un poco, e quando si fu assicurato che non vi era più alcuno, si mise a scuotere la porta con lo sforzo di un uomo che perduta ogni altra speranza riponga la sua salute nella esecuzione dell' ultimo tentativo; s' ingegnò in tutti i modi; maravigliosi ed appena credibili furono i suoi sforzi; giunse finalmente a smuoverla, questo però era ben altro che atterrarla; per quanto avesse fatto, assai più del doppio gli rimaneva a fare, e intanto la lena cadde consunta, lo spossamento subentrava alla furia, dalla fronte gli scorreva sudore, dalle mani sangue: sopraffatto dalla disperazione e dalla stanchezza si lasciò andare. Tornava indietro — con qual cuore pensi chi legge — trapassato il corridore e pervenuto sul ponticello lo prese un pensiero: — precipitarsi di sotto e andare a spezzarsi sul pavimento non sarebbe dar fine ad ogni travaglio, conseguire libertà vera e durevole? Sospeso in questa meditazione di tanto si approssimò all' estrema sponda, che per poco più si fosse inoltrato, la sua caduta non sarebbe stata in potere della volontà. — Non così tosto però sorge nel nostro cervello un qualche consiglio, che parimente vi si suscita il suo contrario, ond'è che se la passione non si prendesse la pena di determinare l'anima incerta a quale dei due appigliarsi, ella se ne starebbe inoperosa. Alcuni filosofi per ispiegare il fatto, poichè negli uomini è un furore di penetrare tutto, di spiegare tutto, specialmente quello che non può spiegarsi nè penetrarsi, hanno supposto entro di noi la esistenza di due diversi principii, la quale opinione noi non sapremmo biasimare e lodare nè pure, che pronunciare giudizio intorno cose nè sapute, nè da sapersi, la Dio mercè non è nostro difetto. Senza affannarci a investigare come il fatto avvenga, il certo è che avviene, e noi ci decidiamo all'uno più tosto che all' altro avviso, non già per via di scelta, ma per inclinazione

della volontà precedente alla discredenza degli avvisi. E in vero, dove non fosse in questa maniera, e l'elezione procedesse libera, e il senno retto, come preferire il male manifesto al bene proposto? come la vergogna al piacere? come la pratica del vizio alle gentili discipline? Questo discorso, che a molti parrà inutile, abbiamo fatto per la ragione che appena Rogiero ebbe pensato a morire, un altro animo gli disse di vivere, e gli dipinse il suo corpo deturpato da oscena ferita, il cranio spaccato, il cervello sparso, torto il sembiante, le gambe e le braccia cionche, ogni membro disfatto con mostruosa sconcezza, come suole avvenire a coloro che cadendo dall'alto percuotono sopra le selci: si ritirava spaventato dalla sponda del ponticello, e all'idea di essersi tanto inoltrato fremeva; quasi per sottrarsi alla tentazione si cacciava a corsa giù per la scala: giunto al termine si pose a sedere su l'ultimo scalino appoggiando la testa alle ginocchia, con le mani si abbracciava le gambe, in questa attitudine molte cose voleva meditare, a moltissime provvedere; pure anche per questa volta l'anima, il soffio, il fuoco, l'ente in somma che in noi ha facoltà di pensare, non corrispose alla sua volontà: s' egli voleva costringerlo sopra una immagine particolare, cominciava a deviare entrando sopra un' immagine corrispondente sebbene diversa, e da una in un'altra procedendo si allontanava dal soggetto; allora lo richiamava Rogiero al punto dal quale si era partito, ma di lì a poco tornava in balìa di sè stesso: infastidito il nostro eroe di consumare, nel porsi nell'attitudine di pensare, quella facoltà che doveva impiegarsi in pensare, l'abbandonava come un cavaliere che non può ritenere il freno del cavallo infuriato; allora si lanciò a guisa di forsennato nei dominii della memoria, dove ogni cosa rovesciando e confondendo, produsse dei sogni parte ridenti di speranza, parte terribili di spavento irreparabile; gli occhi di Rogiero si schiusero, e le sue membra s'irrigidirono di grave letargo.

Quante ore si rimanesse in quello stato ignoriamo; — dopo un certo tempo i nervi ottici di Rogiero offesi da un cotal senso di dolore richiamavano ogni altra sua facoltà agli ufficii ordinati della vita: non aveva però sollevato le pupille, che parvegli udire pronunziare queste parole:

« Oh Dio! quanto buio; — sperava vederlo alla vampa delle fiamme: — or come faremo noi? Ma che, non è vero l'inferno essere tutto pieno di fuoco? »

« Madonna (rispondeva un'altra voce) voi non siete all'inferno,

e qui presso sta colui che desiderate. Intanto, vi prego, non mi stringete sì forte. »

« No, no, finchè non lo abbia trovato io ti farò così e peggio, perchè tu me l'hai promesso; e voi siete fallaci, ed io non voglio essere ingannata. »

« Santa Maria! » — gridò Rogiero aprendo gli occhi, e subito richiudendoli, quasi per ritenere più che gli fosse possibile una immagine che reputava sogno: — non ritrovandola dentro di sè; tentò s'ella fosse veramente esterna e reale: « Santa Maria! » — ripetè il carcerato — « è Yole quella che vedo? »

Yole avvolta in una veste candidissima e schietta gli stava davanti, camminava lenta; teneva il braccio destro levato stringendo un pugnale, coll'altro, preso pel petto un uomo che portava una lanterna, il quale poco si distingueva, spargendo non so se a caso o ad arte tutta la luce sopra di lei. Yole all'udire il suo nome si pose in ascolto, come persona incerta d'esser chiamata; ma quando sentì ripeterlo un'altra volta, rispose: — « chi ti trattiene, Rogiero? » — e lasciò l'uomo e il pugnale, stendendo le braccia . . . .

Questi erano i secondi amplessi di que' due infelici, destinati a lusingare nella travagliata loro vita con le apparenze di un bene, che non dovevano godere, la mole dei tormenti che dovevano sopportare. Miseri! che dopo tanti giorni di lontananza non potevano, nè sapevano favellarsi che per via di singulti, e consolarsi se non se colle lacrime. Stavano abbracciati; l'amore li blandiva con le lusinghe della voluttà, voluttà misteriosa, affatto distinta da ogni altro desiderio. Rogiero all'improvviso vide mancare la luce; — se gli fosse mancata la terra sotto, non se ne sarebbe accorto, tanto era immemore di sè in quel punto, ma si accorse del difetto della luce, perchè gli rapiva la vista di quel volto dal quale toglieva conforto dei passati affanni, e pe' futuri costanza. Guardò attorno pauroso: — l'uomo che aveva scortato Yole si era pianamente fatto discosto; adesso stava per trarre a sè la porta lasciando con nera perfidia i due amanti imprigionati: — si sciolse Rogiero dalle braccia dilette, e fosse la sua maravigliosa celerità, o più tosto che la mano del carceriere tremasse pel misfatto, che stava per commettere, giunse a tempo per impedire che la chiudesse: volle quel tristo, da che l'opera non gli riusciva, trovare scampo nella fuga; ma di breve raggiunto fu in molto dura maniera stretto alla gola dall'inseguente Rogiero, e strascinato, anzi che condotto, di nuovo nella pri-

gione; qui togliendogli la lanterna di mano, e volgendogliela al viso riconobbe in lui il pellegrino; non disse motto, abbassando gli occhi gli venne fatto di vedere la lama luccicante del pugnale, che Yole aveva lasciato cadere, lo prese, stramazzò il carceriere per terra, gli piegò le ginocchia sul petto, gli afferrò con la manca i capelli, e con la destra si apparecchiava a rompergli la gola. La vergine di Svevia rimasta come stordita fino a quell'atto, si scuote di subito, e cacciando un altissimo grido si slancia a ritenere la mano di Rogiero, e

« Scellerato! » — gli disse — « pensi ch' io sia per lasciarmi toccare da mani contaminate? »

« Rogiero levò la faccia e guardò Yole, — poi il carceriere, — di nuovo Yole, — ella lasciava libera la mano dell' amante, — Rogiero comprese l'atto, si alzò in piedi, e calpestando il tristo che giaceva: « vivi » — gridava — « vivi a più atroci misfatti, a morte più infame. » — Senza por tempo in mezzo si ripose il pugnale nella cintura, prese le chiavi, e passando il suo nel braccio d' Yole, aggiungeva:

« Vieni, bella infelice, che l' innocente può solo trovare salute nella fuga. »

Partivano frettolosi. Il carceriere, se bene fosse tutto rotto nella persona, si alzava, e avventandosi alla porta gli scongiurava per Dio che lo menassero, od altramente lo finissero, perchè rimanendo sarebbe morto di fame: non lo ascoltavano, anzi Rogiero percuotendolo nel petto lo respinse indietro, e gli ultimi suoi gemiti si confusero nel cigolìo che fecero i catenacci, avvolgendosi dentro gli anelli. Di lui non racconta più oltre la istoria: molto tempo dopo sotto il Regno di Carlo II, lo *zoppo*, essendosi demolito quell' antico edifizio per ordine del Legato della Santa Sede signora di Benevento, furono trovati entro un sotterraneo due scheletri, uno dei quali stringeva tuttavia co' denti parte della mano destra, certo segno che la fame infuriando nelle sue viscere lo aveva stretto al miserabile bisogno di trovare alimento nelle sue proprie membra: — questo supponiamo che fosse lo scheletro del carceriere.

Yole e Rogiero camminavano senza saper dove per l' ombre della notte; tenevano le braccia intrecciate, le mani soprammesse senza stringerle però, — senza tremare, in silenzio, — a passi uguali.

« Io l' ho chiamato ( cominciava Yole, come se parlasse a sè stessa) col primo raggio della luce che nasce, avanti il saluto del

Signore: io l' ho chiamato coll'ultimo raggio del giorno che muore . . . almeno avesse risposto al bramoso domandare: — la mia vita contristata d'ignoto dolore scorreva per una fitta caligine... egli mi apparve lucido come l' angiolo della grazia, — mi svelò la rovina, e sparve come il baleno della procella. »

Sogliono gl'Italiani tutti, scaldati da troppo tepido sole, e per altre ragioni che adesso non fa mestieri qui esporre, essere inchinevoli nelle parole e negli scritti loro a certo stile figurato che per trovarsi in ispecial modo nell'Oriente, appellano *orientale*, principalmente poi i Napoletani ed altri abitatori delle più calde contrade, se qualche passione o lieta, o trista li commuova di straordinario incitamento; però nessuno, spero, sarà per trovare *manierato* o *contorto* il colloquio che tennero in quella notte i nostri due amanti.

« Nè io (rispondeva Rogiero, e le premeva la mano di lievissimo tocco) nè io avrei potuto ascoltarlo: lo spazio tra la tua bocca e il mio cuore occupavano la perfidia degli uomini, e la maledizione di Dio, — la maledizione di Dio, perchè la colpa mi flagellava alla colpa, e in quel momento si sacrificava alla infamia un'anima contaminata. »

« Quando diffonde il sole i tesori della luce, quando il firmamento annunzia la gloria del Creatore ti chiesi al cielo con la più fervida prece di un'anima che geme; — il cielo non ascoltava la supplichevole. Nel turbine della notte, tra il fischio dei venti, tra il fragore dei tuoni, con le ossa dei defunti, col sangue umano, con sacrileghi riti io ti chiesi . . . all'inferno, — Dio eterno rimettimi il peccato! — all'inferno: — tutto fu sordo alla sventurata! »

« Me felice in qualunque luogo mi avesse collocato la giustizia, o la grazia, purchè libero dalla fossa delle bestie feroci, che si chiamano uomini! »

« Dove fosse andato il tuo spirito non sapeva, ma ti lagrimava morto: là nei giardini di castel capuano . . . presso alla fontana. . . tra la porta, e il viale . . . »

« Dove nella notte destinata . . . »

« Mi svelasti il tuo amore, e ti furono facili le orecchie della vergine sveva, là deve essere un monticello di terra . . . queste mani lo innalzarono . . . sopra vi sta fitta la croce, che la figlia di mio padre, Gostanza mi appese al collo innanzi di partire per l'Arragona, quivi ogni notte io invocava l'anima tua. »

« O misera! come hai sopportato tanta giornata di dolore? »

« Come? E tu non sei stato lontano da me? non mi avevi tu pure perduto? Se ti è d'uopo per saperlo, che io te lo dica, torna inutile dirtelo, tu nol sapresti giammai, »

« Io ti sapeva pur viva, ma . . . »

« Io traboccai sotto il peso, le fibre dell'intelletto — si ruppero, ed egli imperversò senza freno per le membra scomposte: solo in questa notte dopo un tempo assai lungo riprendo la volontà, — se pure non è una illusione (qui strinse due volte la mano di Rogiero) e più della gioia di esserne liberata (aggiungeva) è potente il timore di ricadervi. »

« Oh! non dirlo, io ne morrei di dolore: — parla, bella infelice, qual angiolo ha condotto i tuoi passi nel carcere del tuo povero Rogiero? »

« Tutto era guasto, sana soltanto la parte che rispondeva al tuo nome: udii Rogiero, io non mi sovvengo più oltre . . . mi svegliai tra le tue braccia. »

« Si amavano tanto, diranno i futuri, e l'amore fu indarno... »

« Indarno! »

Rogiero non rispondeva.

« È egli amore quel tuo, che abbisogna del sacramento, affinchè non si sciolga? che cerca il suo premio nel piacere, come l'operaio la mercede? S'egli è così fatto, tu amasti indarno . . . io ebbi tutto quello che l'amore può dare, quando le mie labbra si accostarono alle tue. »

Rogiero traendo soavemente il suo braccio di sotto a quello d'Yole, glielo cinse al collo; con la manca le prese la destra, e se l'accostò alla bocca: Yole gli pose le dita della mano rimasta libera tra il volume de' bei capelli, e mesta mesta li baciò.

« E sia questa (proseguiva) la corona dell'amore su la testa condannata . . . »

« Condannata! »

« Chi sa quanti anteponendo il guadagno al riposo ti cercano adesso di terra in terra! chi sa quante avide donne pregano i Santi, affinchè i vaghi, o i mariti loro conseguano il prezzo del tuo sangue! quante speranze, quanti timori pendono dalla tua testa! Fra te e la fiera del bosco non corre altra diversità che questa, che per te il premio è maggiore. »

« Ahi sventura!

« Nè alcuno ti difese, la pietà stessa tacque, la sentenza . . . »

« Qual sentenza? »

« Di ribelle del Regno, di traditore del tuo Re . . . »

« Santa Maria! »

« Saresti innocente? »

« Posso esserlo? non sono seme di Adamo? »

« Dico del tradimento? »

« Non sono . . . (Yole si accostava) Sì via, scostati (proseguiva Rogiero con impeto) sprezzami tu pure, aborrimi, unisciti ai tuoi simili . . . ecco la pietra scagliata sul misero . . . tutti così! Se tu sapessi che fu finta una vittima per vendicarla . . . un colpevole per punirlo . . . una pietà di figlio . . . un fratricidio . . . se tu sapessi che il destino mi costrinse con voci sconosciute, che parevano partirsi da spiriti abitatori della terra e dell'aria . . . che dirigeva i miei passi alla colpa come un torrente all'oceano . . . che comandava fino ai miei sogni . . . vorresti, figlia della polvere, o potresti condannarmi? Oh! fosse qui qualcheduno che scendesse nel profondo, e librasse i pensieri, e scrutinasse i cuori, e si ponesse tra i miei giudici e me; udisse le discolpe, e facesse ragione, chi contenderebbe alla mia anima il premio della pazienza, chi leverebbe a costoro la pena della stoltezza? Qui dentro (e Rogiero si toccava il seno) non giungono occhi di carne; — il senno dell'uomo è simile alla cenere, i suoi argomenti a mucchi di fango (1), — il giudice della terra pronunzia la sentenza con ira, perchè confonde la colpa coll'uomo, e però gli suona come una ingiuria il perdono, — come una offesa l'assoluzione. »

Adesso un vicino scalpitare di cavalli percuote le orecchie degli amanti.

« Salvati, (gridava Yole) qualunque tu sii noi godremo uniti in paradiso, o ci dispereremo tra i perduti: — io muoio d'amore per te, (e camminavano di gran passo) se ci raggiungono, io ti difenderò . . . Io! scempia — può l'innocenza o la preghiera intercedere presso la impassibilità della cupidigia? Gran madre di Dio, ci hanno veduti . . . senti come corrono . . . ci stanno sopra . . . manda, Santa Vergine, chi ci protegga; ma il Cielo fu da me tante volte supplicato invano, che il meglio sarà affidarci alla fuga . . . chi giunge a sottrarsi all'ardore della persecuzione? — noi siamo presi.

« Abbi costanza » — parlò sommesso Rogiero a Yole, vedendosi arrivato dagl'inseguenti: e come quello ch'era animoso fattosi innanzi alla squadra parlò:

(1) *Memoria vestra comparabitur cineri, cervices vestrae luto.* Job. 13. 12.

« Cavalieri, vorrestemi in cortesia scortare alla dimora del Re, che, se io non m'inganno, potrei ricondurgli la figlia? »

« Sia benedetto Santo Germano, (rispose il Maestro degli scudieri, che conduceva quella brigata) è assai tempo che noi la cerchiamo per tutta Benevento. Principessa, la regina vostra madre . . . . »

« Oh! povera madre mia, andiamo a consolarla: come io possa consolarla non saprei; non v'è vivente al quale io mostri la faccia, che non chini gli occhi contristato: ella pure lo afferma, ora pensate voi quali saranno i suoi spasimi, se la mia vista è un conforto. »

« Cavaliere, io vi tengo per salutato: Principessa . . . »

« No, bel Cavaliere, non posso lasciarvi andare sconosciuto; è forza che veniate meco al palazzo reale, io non voglio defraudarvi in nulla di ciò che la riconoscenza del mio signore si degnerà compartirvi. »

« Messere, io sono tale, la Dio mercè, che delle buone opere non ho bisogno di altro guiderdone, meno del piacere che ne deriva. »

« Ed io ve lo credo di leggieri, bel Cavaliere, ma la gratitudine non si mostra soltanto con le gioie e con gli ori . . . »

« Nondimeno . . . »

« Egli è impossibile . . . »

« Ma . . . »

« Ve ne prego in cortesia . . . non ricusate; salite il mio destriero, ch'io per me devo accompagnare la Principessa, nè potrei convenientemente torla in groppa. »

Rogiero, considerando che dalla insistenza male gliene sarebbe potuto derivare, seguiva il consiglio del Maestro, il quale ordinò alla sua gente che per alcuno spazio si allontanassero. Così andarono forse cento passi, allorchè la mente di Yole, ripensando ai tanti casi avvenuti in breve ora, nè potendone sostenere la intensità, nè spiegare come avessero avuto principio, tornò sul vaneggiare più ferocemente di prima.

« Maligno! (diceva al Maestro che la menava) tu mi hai ingannato con le belle parole; tu mi conduci a vederne il supplizio; non poteva morire senza di me? che giova questo incremento di crudeltà? non parli, — ti confondi, non sai difenderti? non ti chiedo la sua vita, perchè è consacrata alla tua avarizia . . . solo non condurmi a vederne la morte. »

« Principessa, io vi conduco da vostra madre, su l'onore di Cavaliere. »

« Ed osi favellare? Taci, non dire lo spergiuro . . . di' che vuoi essere spietato . . . ti crederò . . . non posso nuocerti . . . mentirti onesto non può giovarti . . . quanta gente! . . . che folla!

« Dove? » — domandò il Cavaliere; e si voltava attorno.

« Quanta gente accorre su la piazza, nè ve la tira un senso di misericordia . . . non credere . . . lo finge . . . ma ella è stoltamente curiosa, pronta a ridere sul colore del sangue come a piangere alla vista della scala che mena al patibolo . . . »

« Ma noi siamo in via S. Salvatore. »

« Ella è una solennità . . . suonano le campane, nè si sa perchè, forse a chiamare Dio in testimonio . . . rimanetevi, state in silenzio . . . guai se lo vede! . . . Guarda il carnefice, tiene gli occhi bassi in segno di modesta compassione; ma non vedi tralucervi dentro un baleno di malignità, una gioia di stendere il braccio, e distruggere; su le sue labbra suona la parola di *fratello*, ma non iscorgi un sorriso indefinito agitargli i muscoli con la convulsione del tripudio. »

« Principessa, non vedete che è notte? e queste faccende non si fanno al buio. »

« Bella pietà! il paziente ascende le scale . . . questa è l'ora trascelta per favellare di amore alla donna rigidamente guardata dal geloso marito . . . adesso due feroci per meglio vedere come si punisca il delitto vengono a contesa, e commettono un altro delitto . . . silenzio . . . »

« Sono tutti a dormire. »

« È la preghiera per colui che deve passare, preghiamo prostrati . . . preghiamo . . . è finita . . . ha padre? madre? figli ne ha? — io non posso sopportare la immagine di quella disperazione . . . egli è prostrato, la scure con ambedue le mani è sollevata, — il suo taglio deve internarsi nel ceppo, e tra la scure e il ceppo io vedo un collo . . . ah! balza una testa per terra . . . piove sangue : . . la bocca pare che non abbia compita una parola . . . era preghiera o bestemmia? egli morì lacerato di rabbia . . . una mano scarna, trepidante l'afferra pe' capelli . . . trema ella di terrore, o di gioia? ella la squassa, e si contamina, e la mostra al popolo . . . bella impresa da vero da mostrarsi alla gente, perchè applaudisca! . . . sdegno di Dio! egli è desso . . . la morte lo ha sfigurato, ma lo ha riconosciuto il mio cuore . . . Rogiero . . . Rogiero. »

Rogiero intentissimo ascoltava parte di questi discorsi, e con quanto sgomento pensi chi legge; onde disposto a tutto più

tosto che lasciarla sconsolata, protestando dovere alcuna cosa comunicare al Maestro, trasse la briglia, e in breve fu a lato di Yole, — ella non era anche liberata dalla feroce visione, — smontò da cavallo, e presale soavemente la mano, le disse:

« Io sono Rogiero. »

Il suono della sua voce produsse il solito effetto; lo riconobbe l'addolorata, e la mente le tornava serena. Piangeva pure Rogiero, e il Maestro degli scudieri senza che vi pensasse, volendosi asciugare gli occhi, trovò le lacrime essergli gocciate fino a mezza guancia: bene egli conobbe il caso, e forse più di quello che non era da conoscersi; ravvisò, guardandolo meglio, Rogiero, imperciò che lo avesse in grandissima pratica; poteva guadagnare duemila *schifati*, che sono quasi quattordicimila zecchini di nostra moneta, denunziandolo; poteva non essere biasimato da nessuno, perchè usava lealtà al suo signore, poteva anzi conseguirne la grazia di Manfredi. Gloria alla virtù! Aborriva il prezzo del sangue, e così discorreva a Rogiero:

« Scudiere, se siete colpevole, già non sarò io quegli che vi accuserà, se innocente quegli che vi tradirà; se aveste qualche turpe motivo per errare, abbiatene uno onorevole per correggervi; prendete il mio cavallo, e partitevi, nascondetevi e uscite di Benevento: alla frontiera si apprestano i tempi nei quali potrete acquistare mercede se reo, onore se innocente; non esitate un momento, potrebbe perdervi un vano render grazie; già se non m'inganno, non sarà per opporsi la Principessa. »

Yole declinò con leggiadra soavità di affetto il bianco volto sopra la spalla del Maestro, che soggiunse:

« Or via, affrettatevi. »

Rogiero balzò nuovamente in sella, e quivi curvandosi parlava alla figlia di Manfredi:

« Teco l'anima mia! » — e sparve.

Yole non rispose, — gemè; seguendo la fidata sua scorta si riduceva lusingata dall'alito della speranza nelle braccia materne.

## CAPITOLO XXI.

Quanta, e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il duce loro a voi ridir prometto,
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.

Gerusalemme Liberata.

Più che io con quella mente che i cieli mi hanno concessa vado pensandovi sopra, più mi avviso di favellare giusto affermando, essere queste composizioni, che la gente chiamano Romanzi, assai somiglievoli ai fioriti rosai. Lieti di rose bellissime per venustà di vermiglio, per isquisitezza di odore gioconde, innamorano l'occhio del pellegrino che con l'incantato pensiero maraviglia come un fiore possa avere tanta parte di volto della sua vergine diletta. Diventa più forte il paragone se si considera, che sì come gli steli delle rose sono irti di spini, e così le vie che conducono alla perfezione in opere sì fatte vanno ingombre d'impedimenti, parte difficili a superarsi, parte impossibili. Differiscono poi in questo, che nel rosaio il passeggiero contento della vaghezza del fiore non trascorre a indagare nè come s'operi il suo nascimento, nè come mantenga la vita, nè perchè muoia, nella qual cosa se molto ha luogo il non volere, moltissimo ancora contribuisce il non potere; mentre che nel romanzo è altramente: ben l'arte ammaestra a disporre gli eventi in certa bizzarria misteriosa, e presentarli con quanto di fantastico può immaginare il poeta, onde la passione di chi legge di mano in mano infiammata aneli la fine, ma al punto stesso ne avverte esser

debito svilupparli con naturale spiegazione, affinchè non si sdegni di avere sparso il suo pianto sopra casi in nulla appartenenti all'umana natura. Qui sta l'opera, qui la fatica; questo è lo scoglio pe'buoni ingegni, l'abisso pe'mediocri; e certamente sarebbe pel nostro, dove le raccontate avventure non fossero vere, o almeno non le avessimo trovate entro una cronaca di pergamena antichissima, scritta con caratteri gotici, con le iniziali *allumi-nate* (1), e dorate, che quantunque un po'guasta dalle tignole, un po'dai sorci, un altro po'dall'umido, è pur sempre il bel tesoro, come andrà persuaso chiunque abbia voglia di venirla a vedere.

Narra pertanto la cronaca, come un certo giorno il conte Anselmo della Cerra ridotto nella segreta sua stanza, esaminando alcune carte di molta importanza udisse toccare la porta: però che domandato chi fosse, gli rispondevano, un pellegrino, che per quello che ne sembrava aveva corso gran via, faceva istanza di favellargli: — « Un pellegrino! che passi » — ordinava della Cerra; ed ecco di lì a poco entrare un uomo, che richiuso in prima diligentemente l'usciale, s'incamminava alla volta del Conte, e gittando la *schiavina* da dosso, gli si mostrava qual'era.

« Gisfredo, tu qui! tu vestito da pellegrino! chi ti avrebbe riconosciuto! »

« Dove manca natura, arte procura, messer Conte. »

« Che nuove? è anche morto quello stolto? la tua astuzia congiunta alla sua imbecillità lo hanno ancora condotto in rovina? Narrami, narrami, che sono impaziente di udire; siedimi a canto, che ti starai più ad agio, ed io ascolterò meglio. »

« Troppo onore, Messere » — rispondeva Gisfredo inchinandosi, e mostrando di non tenere l'invito: pure insistendo il Conte, obbediva, e pressato da questo col più interrogativo « E bene? » che mai sia uscito da labbro di uomo, raccontava:

« Messere, dalla notte che con tanto fervore mi ordinaste di vegliare su i passi di Rogiero, io, come desideroso di soddisfarvi, non ne ho mai smarrito la traccia; nella notte stessa io mi imbatteva in costui, che fosse caso o volontà, spronava a rompicollo verso un torrente, dove per certo sarebbe traboccato, se io nol sovveniva; fidando sul servigio, lo richiedeva di sua compagnia, perchè allora la cosa sarebbe proceduta meglio sicura; mi ributtava con acri parole. Il giorno appresso, mi prende il sudore

(1) Miniate.

ghiaccio, a ripensarvi, mi arrestava una banda di masnadieri, e dopo avermi conciato che Dio vel dica per me, toltimi i danari, che aveva dentro una borsa, volevano ad ogni costo *propaginarmi*: già per indole e per costume aborro dal magnificare quello che ho fatto per vostra signoria e poi per quanto operassi, io non potrei sdebitarmi dagli immensi obblighi, ch'io vi devo, messere; pure io vi giuro . . .

« Va' per le corte, Gisfredo, sei stato in pericolo di vita? — il gran caso che ti avessero ucciso! — mancano ghiottoni in questo mondo! »

« Dice bene il Messere. Dunque vi basti sapere ch'io fui salvo. »

« Questo io già sapeva, perchè il demonio è più pronto a proteggere i tristi, che . . . »

« Dice bene il Messere. Lo inseguiva con l'ardore della vendetta, con l'astuzia della viltà: finchè lo conobbi di per sè stesso infiammato, lasciai che corresse: ma quanto più si avvicinava all'esercito francese, tanto rallentava la fuga: questa nuova esitanza giunse a tale ch'io stimai bene entrargli di notte tempo nella camera dove giaceva e concitarlo con dirgli in voce mesta, come di trapassato: — rammentatevi di vostro padre. — Varcava il Po con incredibile furia, quindi ricadeva più che mai su l'irresoluto; allora presi consiglio di precederlo, mi appresentai a messer Buoso, me gli scopersi vostro servitore, gli mostrai la patente e gli narrai, un corriero napolitano con lettere a lui dirette essere rimasto una giornata di cammino dietro di me, mandasse pertanto alcuna gente a riscontrarlo e a tutelarlo, perchè se fosse caduto in mano dei Ghibellini con quel deposito addosso avrebbe cagionato gran danno. Mandava Buoso, e glielo conducevano: era buio, ed io mi teneva celato in un corridore della casa di Buoso per vederlo passare: vi so dire, Messere, che fu una cosa stupenda contemplare la battaglia delle passioni che laceravano cotesta anima; per poco stette che non cadesse, si appoggiò al muro senza andare innanzi nè indietro . . . »

« Tu godi a raccontare questa disperazione, scellerato?

« Pensate qual sarebbe stata la vostra gioia a vederla, Messere! osservando che indugiava più che si convenisse, me gli accostai e gli susurrai alle orecchie: — rammentatevi di vostro padre; — si voltava impetuoso inseguendomi, ed io di stanza in istanza, come colui che già conosceva la casa di Buoso, gli fuggiva dinanzi, finchè non l'ebbi condotto dove dimorava il Duca; allora mi sottrassi agevolmente: da quel punto in poi i suoi moti furono necessari. Ebbe le lettere il Ghibellino traditore . . . »

« Ravveduto, dovevi dire. »

« Ravveduto. L'ebbero i Francesi, e nel campo loro egli ha sempre stanziato fino a Roma. »

« Che! non vi sarebbe egli più? » — percuotendo il pugno stretto su la tavola con terribile giuramento domandava il Conte Anselmo.

« Udite. A Roma fu bandito il torneo; vi combattevano sconosciuti Rogiero, e quel Ghino di Tacco, tanto famoso masnadiero d'Italia: terribili colpi io vidi menarvi, e tali che non credo sieno mai stati nel mondo, non che maggiori, uguali. Miseri noi, Messere, se un giorno ne fossimo segno! »

Anselmo mutò di colore, e con voce mal ferma ordinava:

« Va innanzi. »

« Furono i francesi scavalcati, quasi tutti sconciamente feriti; un Bilmont trafitto, il Monforte, lo stesso Monforte, dichiarato vinto, e come morto portato via dal campo . . . »

« Che importa a me questo? va innanzi. »

« Conseguita la vittoria fuggivano Ghino, e Rogiero, e i compagni; io mi levai subito a seguitarli da lontano, e li vidi internarsi per la foresta vicino a Frascati. Quivi si fermava alcuni giorni Rogiero per sanare le riportate ferite. Una volta, mentre mi accostava su la sera verso la sua dimora per raccogliere qualche novella, lo vidi soletto errare per la foresta; avrei potuto ucciderlo, non v'era vivente, ed egli non portava armatura; ma non ne aveva mandato: non sapendo s'io mi facessi bene o male, mi rimaneva: sentii uscirgli dalle labbra strane sentenze; mi arrampicai leggiero sopra un albero, e per più disperarlo ripetei: — rammentatevi di vostro padre. — Parve un verro ferito; cieco d'ira si diede a cercarmi per la selva, e tanto corse e ricorse, che al fine del giorno, pervenne alla Abbazia di San Vittorino: colà, Messere, un fiero caso si apparecchiava a noi tutti . . . »

« Quale? »

« Convertito in frate vi giaceva moribondo il vostro uomo d'arme Roberto. »

« Ah! e gli narrava . . . »

« Per quello che mi disse un frate cercatore, tutta la storia dei vostri tradimenti. »

« Tradimenti! — hai tu detto tradimenti? »

« Non l'ho detto già io, ma vi ho riferito quello che disse il frate cercatore. »

« Noi siamo perduti! (avvilito mormorava il Conte Anselmo)

e sì che lo aveva avvertito a cotesto imbecille: — vogliono i delitti, e non sanno soffocare i rimorsi, — un giorno innanzi ch'io lo avessi ucciso, ogni cosa era salva. » E qui mise senza pensare la mano sotto il farsetto e ne trasse un pugnale: Gisfredo, sorgendo, si allontanava. Stettero muti alcuni istanti: finalmente il Conte discorreva, volgendo la testa.

« Gisfredo, dove sei ito? ritornami allato; perchè ti stai discosto? » Poi vedendosi il pugnale nella destra lo riponeva continuando: — « sta sicuro, non sai che nessuno uomo adesso mi è più necessario di te? » e tra i denti aggiungeva: « non è venuta la tua ora. »

« Dice bene il Messere, — v'intendo anche ritto. »

« Fa come vuoi: dunque non v'è scampo?

« E non sapete trovarlo? Diamine! una testa come la vostra, Messere, annega entro una coppa? »

« Dillo, se ci credi, in nome di Dio. »

« Ve lo direi molto volentieri, ma da vero che me ne prende vergogna; e' parmi così agevole, nè può essere, che non vi venga in capo: e poi non si conviene a me, che ho imparato tanto di gramatica, quanto è necessario per avere gli ordini minori, insegnare ad un Barone, qual siete voi, che sa per fino dei misteri dell'Astrologia. »

« Certo, non si vuol negare che la mia mente non sia oggi un poco confusa . . . se da un pezzo in qua le cose vanno a rovescio! »

« Eh! signor mio, io conosco il modo di farle andare per verso; ma voi non ne sapete o non ne volete sapere. »

« Sarebbe? »

« Allargar la mano nello spendere; siete Camerlingo, potete fare e non co' vostri danari... la gente ai dì nostri non fa nulla per amore. »

« Ah! vuoi danaro? »

« Nol dico già per me, vedete Barone, perchè cosa ho da farmi del danaro, quando posseggo la grazia vostra? — Se bene quello che mi deste se lo presero i masnadieri . . . »

« Non so se i masnadieri; ma un masnadiero se lo prese di certo quando lo diedi a te. »

« Non credete? Vi giuro pel corpo . . . . »

« Taci, che il giuramento della tua bocca accresce i motivi di non averti fede. »

« Oh via come volete; già per troppo malignare spesso l'uomo

s' inganna: alla fin de' conti que' vostri danari io non gli ho più, e per giovarvi con frutto ne ho bisogno degli altri. »

« E faceva mestieri di tanta giravolta per venire all' *ergo*? prendi, questi sono agostari. »

Gisfredo stese la mano come persona avvezza a simili presenti, se li ripose sotto la veste, ringraziò inchinando il capo, e tornò nella primiera situazione.

Anselmo aggiungeva:

« Fisco coll' anima, or che gli hai avuti, dimmi almeno che vuoi farne.

« Io vi protesto, Messere, che Gisfredo è vago di danari come il cane delle mazze; ma l' opera ch' io disegno di fare in pro vostro non può in nessuna altra maniera mandarsi a fine se non che col danaro: i tempi sono divenuti spinosi, la natura umana corrotta, e vi sono di tali marrani, che non vi farebbero un piacere nè manco col pegno.

« E tu ne sei prova e argomento. »

« Fate senno, Barone. Rogiero partendo dal masnadiero Ghino, niuna diversa strada vorrà tenere se non quella che conduce a Manfredi, — e questa è certa; ora sì come ho raccolto per via che il Re ha convocato tra pochi dì il Parlamento del Regno a Benevento, il suo cammino deve piegare senz'altro a questa città; mio avviso è dunque di partirmi velocemente, prendere in compagnia quindici o trenta uomini arrischievoli, tendergli agguato, e farne pasqua ai lupi.

« Santo Germano! (esclamò il conte Anselmo percuotendosi la fronte) tanto è vero che per veder bene da vicino ci vuol vista corta. Tu dici saviamente, non in tutto però, in prima tu devi condurre meno gente per non dare sospetto; in vece di ribaldi da strada, tu passerai in partendo da Caserta, consegnerai un mio ordine al Castellano, che lascerà venir teco quattro o sei uomini d'arme; non più, ti comando, e bada che lascino la divisa di Aquino; in quanto a finirlo, parmi che non sarebbe buon consiglio; che ne senti? »

« Eh! fate voi! per me ho detto la mia: i morti non parlano, veh! »

Il conte Anselmo pensava alquanto, proseguiva dopo:

« No, no; quel cadavere insanguinato su la pubblica via, in occasione del Parlamento, — scudiero, — fuggito, dannato, ingrandirebbe il fatto, e indurrebbe a ricercarne oltre che la faccenda merita: ingegnati a prenderlo vivo; se non puoi, sì, l'am-

mazza, ma portalo con te, rimuovi ogni traccia, e sotterralo dove non possa esser trovato. Parti, e fai forza di gambe. »

Partiva. Quello che facesse, e quello che ne seguisse ha già saputo il lettore: perchè non essendo venuto comodo a Gisfredo di uccidere senza pericolo Rogiero, lo trasportò privo di senso a Benevento, dove trovato il conte Anselmo, che vi aveva preceduto la Corte, lo cacciava per suo comando dentro una carcere del palazzo del Legato di Roma, da lungo tempo deserto, e per trascuranza o dispregio in parte diroccato. Era pensiero del Conte farvelo morire di fame, non già, come diceva Gisfredo, per brama che avesse della sua morte, ma per risparmiarsi la spesa di tenerlo vivo.

Finita questa commissione, tornava Gisfredo alla dimora del conte Anselmo, e gli diceva:

« Anche questa è fatta, Barone tra poco il nostr'uomo diverrà santo e farà miracoli; adesso è in clausura, manca il sigillo allo spaccio, col gittare la chiave nel Calore (1), e poi è finita. »

« Però pensiamo ad altro: trova alcun sacerdote che gli dica una messa, perchè la sua anima non si lamenti di noi, e conosca che abbiamo operato da buoni e leali cristiani; pel rimanente raccomandiamolo a Dio.

« Dice bene il Messere » — rispose tra serio e beffardo, Gisfredo, non sapendo con quale intenzione favellasse Anselmo: veduto ch'ebbe un leggiero sorriso su le labbra del Conte, aggiungeva anch'egli ridendo: « la dirò io questa messa, vado certo, che qualcheduno nell'altro mondo o sotto o sopra l'ascolterà. »

« Non può essere a meno che tu non faccia mal fine, tanto sei empio, Gisfredo. Adesso sono per commetterti una cura più difficile e al tutto degna de' tuoi talenti; deponi quelle vesti da pellegrino, vesti l'*assisa* di casa mia e vattene in Corte; poco sarai guardato, o se guardato, come mio servo sarai anche rispettato; avvolgiti tra la gente di Manfredi, spia i ministri, il Re, la Regina, tutti; nota gli andamenti, i detti, gli sguardi e se tu potessi, anche i pensieri; siimi fedele, pensa, come il mio abbassamento non possa accadere senza la tua rovina, e la mia esaltazione senza tuo vantaggio. »

Eseguiva Gisfredo i comandi del suo signore, un po', e qui s'ingannava, riputando di ricavarne qualche gran premio, un po' per inclinazione; entrava in corte, e come quello che era scaltro

(1) Fiume che passa vicino a Benevento.

davvero, adesso mostrandosi carezzevole, adesso contegnoso, qui usando cortesia, là villania, ritirandosi a tempo, e comparendo a tempo, lusingando i più ruvidi tra i Baroni con gl'inchini, guadagnando i servi più astuti con qualche agostaro, pervenne a conoscere in poche ore quello che forse altri non aveva imparato in molti anni. A mal grado del suo ingegno però, quel destino, che il più sovente si oppone alle opere generose, aveva decretato che gli dovessero riuscire fatali le sue triste; quelle che abbiamo fin qui raccontate, vedemmo averle conseguite con molto pericolo, ora narreremo come avvenisse l'ultima, nella quale vi perdè la vita.

Stanca dalle faccende del giorno la famiglia di Manfredi era andata a trovare il sonno, che da molto tempo non iscendeva invocato su le palpebre dei suoi signori. Gisfredo con passi storti e leggieri, con le orecchie attente, per farsi maggior pregio presso il conte Anselmo, penetrava nelle più riposte stanze reali: — i fati lo portavano; — perviene entro un andito lunghissimo, — con la mano alla parete, in punta di piedi, senza trarre un fiato si mette a percorrerlo; — lo percorre, giunge ad una sala, abbandona la scorta del muro, e va oltre: non poteva essere anche a mezzo, quando un gemito soppresso lo avvertiva, quivi dimorare gente; — stava, — un lamento femminile fece suonare il vasto edifizio:

« Forse conosce la creatura (discorreva la mesta) l'arte di mentire l'affetto, forse le ha rivelato il demonio come si finga una passione, che m'inaridisce il cuore, mi sconvolge l'intelletto, e mi consuma la vita? Finti gli atti cortesi, finto il lungo ossequiare, il guardo, la voce, l'amplesso, il bacio finti? Non suonavano le sue parole ebbre di amore, non gli tremavano le membra, non sospirava profondo? Pure mi ha lasciata sola su la via dello spasimo; nè il pensiero dei parenti e del cielo può consolarmi, — la mia passione è più forte di loro. Rispondimi almeno se sei morto, ch'io sappia dove indirizzare il mio gemito: tenga la fossa il suo corpo, lasci libera l'anima, o tenga anche l'anima, pur che la lasci un momento per dirmi che non fingeva, — che mi amava; — questa apparizione è un baleno di tempo, poi l'abbia per tutta la eternità. L'anima! — l'anima era nel sangue, e il sangue è stato diffuso; — avessi il cadavere! lo veglierei come se dormisse, ingannerei me stessa, dicendo: or ora si sveglia, e a canto al suo letto, da che egli non potrebbe essermi unito in vita, aspetterei rassegnata di unirmi a lui nella

morte; — scalderei di baci le fredde labbra, infonderei balsamo nella sua piaga . . . Dio eterno! qual piaga, scavernata, penetrante in mezzo del petto . . . ella è insanabile . . . dite il vero è insanabile, Maestro (1)? Non mi risponde, — piange, e tu pure piangi, Gismonda. O Rogiero! chi ti ha trafitto? Rogiero! »

Sorgeva impetuosa, incamminandosi con passi veloci alla volta di Gisfredo, il quale, dando dietro meno cautamente, inciampava dentro uno sgabello con molto fracasso: l'evento lo turbava, perdeva la direzione della porta, tentando il muro, quanto più ne andava in traccia, tanto più se ne allontanava. Yole (però che Yole fosse la lamentosa) al rumore fatta furente gli era sopra, già l'afferrava pel petto; — sentiva sotto la mano un pugnale, — gli frugava sotto la veste, lo stringeva, e minacciando di trapassarlo gridava:

« Tu lo hai morto: — Dio mi ti caccia tra le mani, perchè ne prenda vendetta. »

Il presente pericolo non meno che il futuro, se quel grido di Yole avesse richiamato gente, tanto valsero ad avvilire Gisfredo, che a caso più tosto che a consiglio rispondeva:

« Mercè Madonna, il vostro Rogiero è vivo. »

« Vivo! »

« Ve lo giuro per tutti i Santi del paradiso. »

« Vivo! »

« Sì, vivo e sano, come siete voi Madonna. »

« Non è vero, tu m'inganni. »

« Non credete nei Santi? »

« Credo in loro, — ma in te . . . »

« Pure egli vive . . .

« Menami a lui, nè sperare, finchè io lo vegga, che questa mano si scosti dal tuo petto, questa punta dalla tua gola. »

« Santa Vergine! Saremo veduti, Madonna, saremo fermati, perderete me, e voi non vedrete più Rogiero . . . dimani vi giuro . . . »

La vergine sveva per passione diventata feroce, gli punse un poco la gola, perchè Gisfredo ebbe a stramazzare svenuto, — e con saldo accento comandava:

« Conducimi, e taci. »

Gisfredo vedendo che quello non fosse tempo da immaginare

(1) Forse è inutile avvertire, che MAESTRO era il titolo che si dava ai medici in quei tempi.

scaltrezze, e che se alcuna cosa poteva condurre a salvamento era la lealtà, si dispose, se bene suo malgrado, ad operare onesto; — pareva che non ci avesse garbo quantunque in pensiero risoluto di condursi a dovere, le membra da per loro si studiavano di tradire. La vergine sveva lo teneva corto e sovente per sospetto lo ripungeva; egli prorompeva in un ahi! sommesso, e per alcuni passi non faceva motivo, poi tornava a far peggio. Così scesero nel cortile; due uomini d'arme camminavano in su e in giù con differente direzione traverso la porta grande, — passare per quella senza essere notati era impossibile. Non v'è palazzo reale che non abbia porte segrete, d'onde scrive Giuseppe Parini, che talora entra la verità; Yole si sovvenne in buon punto, che quello in cui stava ne aveva pure una, vi traeva quasi a forza Gisfredo, e in questo modo pervennero all'aria aperta. Ciò che venne dietro, il lettore se lo ha già conosciuto avanti.



## CAPITOLO XXII.

Visibilmente si tramuta in faccia,
E trema d'una larva che il minaccia.

I Lombardi della prima crociata.

Manfredi! — Nel tempo in cui se intemperante era la fidanza del suo desiderio, molto maggiori erano la volontà degli uomini e la vicenda dei casi di compiacere a lui, trasportato dal soffio della sventura, noi non avremmo impreso a descriverlo; adesso nell'ora solenne del disastro commuove il cuore di tali sensazioni, che nessuno, per quanto magnanimo, vorrebbe rifiutare; suscita nei segreti della mente tali pensieri, che nessuno, per quanto potente, potrebbe dire vili. La forza che regge i destini della terra ha voluto, che per venire in fama di grande non importi l'esercizio della virtù, — o almeno di ciò che appelliamo virtù. Nè alcuno insorga impudente contro questa sentenza, perchè noi gli domanderemo, se virtù fu quella dell'antico padre, che coll'opera della mano sostentò la numerosa famiglia, e con l'esempio e con le parole la educò all'amore dei suoi simili e nel timore di Dio; e dove assenta alla domanda lo ricercheremo di nuovo, perchè un'aura fuggitiva di memoria susurri appena nel villaggio di cui fu abitatore? perchè la pietà dei nipoti cerchi in vano pel campo santo un segno, una croce, una pietra che lo distingua dal volgo dei morti? perchè in vece di educare le rose sopra la sua fossa, il giumento del parroco vada sterpandovi

le poche piante salvatiche di cui la ornava la natura? Quindi vedremo se ci affermerà virtù incitare parte del genere umano a dare del ferro in petto all'altra parte; virtù perseguitare l'innocente, perchè debole, fargli un delitto della sua debolezza frutto della sua innocenza e straziarlo e schernirlo; virtù le avare rapine, i miserabili incendi, gli stupri vergognosi, virtù il colono, che bandito dal soldato fugge co' figli quale in braccio, quale per mano e con la moglie, che sostentando la figlia, argomento di gloria nei giorni ridenti della tranquillità, — perchè la gloria delle madri è nella prole leggiadra, — adesso contaminata di obbrobrio le impreca la morte dalla misericordia del Signore, e maledice la fecondità del suo ventre; poveretto! il suo cammino è alla montagna, quelle rocce dirupate non promettono altro tranne la fatica di soverchiarle, — quivi troverà un asilo; da che non vi si trova una preda; — a mezzo dell'erta si volge a mirare la casa a lui cara per le tante memorie di amore, — cara anche per le memorie di dolore, — ahi! non vede più casa; — gli sgorgano dagli occhi lacrime amare, geme profondo, — ma il gemito e il pianto non sono per le arse masserizie, non per la messe sperperata, non pel censo, a stento, con lunghi travagli ragunato, adesso in breve ora distrutto, — sospira l'aere che *lo raccolse infante*, sospira il luogo, ove per la prima volta la desiata giovanetta, tinta il volto di modesto rossore, gli disse, che non amava indarno, quello dove per la prima volta fu salutato col nome di padre, sospira le ceneri degli avi; l'anima paurosa, trascorrendo gli eventi futuri non lo atterrisce con l'amarezza di chiedere un pane allo straniero, che gli sarà negato, e di ascoltare unita al rifiuto la parola acerba di un cuore che cerca un pretesto nel vizio per non commuoversi alla miseria... solo lo spaventa con la immagine dei nipoti che appena sapranno snodare la lingua, gli diranno, — menaci dove dorme tuo padre: che potrà egli rispondere? io l'ho deserto: — la rampogna di poca carità gli strazia le viscere; — si lagnerà se lo abbandonano vivo? egli non lo ha abbandonato morto? — morto o vivo, è meno sacro il capo del padre? — volge le spalle, si affretta per la via, leva gli occhi al vertice della montagna, anelante a riparare dietro una balza fuor della vista, e dal pensiero di cose tanto miserabili. — E se questa non è virtù, perchè coloro che tengono l'impero della fama li vestono della luce del canto, o li tramandano ai posteri col monumento della storia? perchè nelle vostre sale, nei vostri arnesi, fino sul vostro petto io non vedo

che simulacri dell'ultimo conquistatore? O gli uomini sono divenuti tanto codardi, che si hanno fatto idolo della potenza, o, e questo per avventura è più vero, non hanno mai saputo che sia virtù. — Manfredi non so se fu virtuoso, — fu grande. Diseredato per colpa paterna dal retaggio del potere ripose ogni suo pensiero in conseguirlo: — tra la sua mano e lo scettro si attraversavano quattro vite e tutte sacre, egli stese la mano e lo strinse: — quali furono gli argomenti che adoperava l'ambizioso? L'ombra del trono li nasconde, ma stanno come nemici schierati in battaglia al cospetto dell'anima sua e a quello di Dio. Egli distrusse i suoi nemici, da prima con la frode, poi con la vittoria, e dopo averli avviliti con l'oro, gli spense col ferro Affidato ai destini che lo menavano dominò la fortuna, costrinse gli eventi: non soddisfatto della corona di Napoli, guardò l'Italia, la vide divisa, e disegnò riunirla sotto il suo impero; penetrando nei misteri dei secoli la conobbe preda dello straniero, e volle prevenirlo; nè, da che Alarico venne a guastare il bel paese, alcuno più di lui sembrava eletto dai cieli alla impresa portentosa; in lui sapienza di consiglio, in lui prodezza di braccio, arte maravigliosa di conciliarsi gli affetti, e quella temperante mansuetudine sconosciuta ai suoi superbi maggiori; Roma decaduta alquanto dal potere, gl'Italiani fidenti, o poco gelosi di lui, perchè signore naturale, e scevro d'interessi con Allemagna; Toscana ghibellina, retta dal senno di Farinata; Lombardia in gran parte devota al suo nome pel seguito del Pelavicino, del Duera, e per l'armi di Giordano Lancia; egli era pe' tempi, i tempi per lui: — forse vuolsi credere che l'avrebbe dominata con assoluto dominio, forse inorgoglito dal successo, con tirannide; ma l'opera stava nel rannodarla; quando poi l'oppressione si trova riunita in un solo, anche un sol colpo vale a distruggerla, e se ogni tempo non produce il sapiente, ogni tempo ha molti feroci. »

Solo dentro una vastissima sala ornata delle immagini dei suoi padri, seduto sopra un letto all'usanza saracina, Manfredi cela la faccia per li origlieri; se non fosse che d'ora in ora un anelito lo fa sobbalzare, parrebbe addormentato. Noi non sappiamo qual era la sua meditazione, certo però doveva essere di quelle che tribolano anche sul guanciale del riposo. Sorgeva con impeto, — mutati due passi, sta, punta la mano destra sopra la tavola, — la persona abbandona sopra la gamba sinistra, che attraversa con la destra, premendo il pavimento con la estremità del piede, — gli occhi immobili, fitti per terra, — la bocca tremante;

— il sangue gli trascorreva su la faccia, come fa l'onda marina però che adesso comparisce infiammato, adesso pallido: — si volta atterrito, — intende lo sguardo in quelle parti della sala, che la lampada di argento posta su la tavola illuminava scarsamente, e si atteggia alla fuga; concitandosi all'audacia si avanza, — rimane, — indietreggia, — come disperato si precipita, e tocca trepidante con ambe le mani la cagione dello spavento: — pare che la poca luce tramutasse all'accesa fantasia gli oggetti in immagini che non poteva sopportare. Al fine disegna di spegnere la lampada, la prende in mano, se l'appressa alla bocca, compone le labbra in atto di spingere l'aria; — in questo punto la pupilla trascorrendo discerne tal cosa per la quale Manfredi abbrividisce, stende la mano che stringeva la lampada, l'accosta alla parete, era una spada che vi stava attaccata; sospira, avvicina di nuovo il lume alla bocca, percorre, girando il capo, e più volte, la stanza, quindi con estremo sforzo lascia scorrere il fiato compresso, — e fu buio: — s'intendeva per la tenebra un passo frequente, concitato, irregolare.

Noi ignoriamo se altrove, ma certo avviene in Italia, che il mal tempo spesso rimetta di giorno in giorno ad ore determinate, finchè consumato lo spazio che deve percorrere cessa del tutto; però adesso cominciava, come nella sera scorsa, a sentirsi il tuono lontano, e a vedersi uno sfolgorìo sempre crescente. « L'ora si avvicina » — mormorò Manfredi. Si leva un fiero libeccio; la piena della buféra investe fischiando l'edifizio, lo scuote, ed accenna mandarlo sossopra, si ascolta il zufolare lontano che fa per quelle camere, il cigolìo degli usci e delle finestre; la grandine batte scrosciando le invetriate, come se dovesse spezzarle ad ogni momento, o strappate dagli arpioni trasportarle fin Dio sa dove. Santa Maria! pareva il giudizio finale. — Perchè Manfredi si volge intorno la sala con orme vacillanti? Teme egli che quello sconvolgimento sia una guerra dalla natura dichiarata contro di lui? Che susurra tra i denti? Santi del paradiso! ha imprecato le potenze dell'inferno. La procella imperversa, si fa con le braccia il segno della salute sul petto, e solleva peritoso il volto; — viene un lampo, gli occhi di Manfredi, senza ch'ei lo sappia, sono diretti sopra la immagine di suo padre Federigo; — quella luce vermiglia parve animarlo di un baleno di vita, e certo il ritratto storse le pupille scintillanti nel sangue, e agitò i labbri a parole di fuoco: — guai a Manfredi se quella vista fosse durata più d'un lampo! il suo

cervello ne sarebbe stato rotto, il cuore scoppiato. L'oscurità nascose la causa del terrore, durava fragorosissimo il tuono, e tra il rimbombo urlava Manfredi:

« L'ora è passata. » — Incapace di più reggersi, accennando di stramazzare, a scosse come l'ebbro, si pone in traccia del letto, e vi si lascia cadere; la sua mano destra abbandonata percuote la sua corona reale, la ritira velocissimo, non altramente che se l'avesse posta sul tizzo infuocato, e di vero tale dovette essere la sensazione che soffriva, perchè disse: « arde. » Allora quasi affaticato su l'erta di un monte trasse dal petto un anelito grosso e frequente, — giù per le guance piovve un gelido sudore.

A refrigerio dell'afflitto, or sì, or no secondo che soffiava il vento, un preludio dolcissimo sul liuto veniva a dilettargli le orecchia: — l'anima però non vi dava ascolto, come quella che gemeva oppressa sotto terribile sensazione; ma quando vi si aggiunse una voce melodiosa di arcana mestizia, voce che con la prestezza del baleno ricercò, — vellicò, — suscitò quanto di soavi memorie e di dolcezza di affetto stava riposto nel cuore di Manfredi, egli declinava lentamente il capo tra le mani, e piangeva: bene erano coteste lacrime di quelle che solcano le guance su le quali trascorrono, di quelle che si assomigliano a gocce d'olio versate sopra un ferro rovente, — ma pianse. Reputando nessuna altra cosa capace di acquietarlo, quanto ascoltare vicina quella voce che sì lo blandiva lontana, lasciò di giacere e si pose dietro le tracce dell'armonia.

Licenziate tutte le damigelle, la Regina Elena si era ridotta in una stanza remota con i suoi figli, Yole e Manfredino; quivi avevano insieme pregato il Signore di perdono e di pace; finita la preghiera, cominciò la procella; Elena dissimulò, come meglio potè, l'augurio sinistro, e motteggiando ridente dava animo a Yole che le si stringeva alla vita, e a Manfredino, che, seduto sopra uno sgabelletto ai suoi piedi, le aveva preso una mano, e se l'era parata innanzi gli occhi per non vedere i baleni.

« Animo, figli miei, (favellava la Regina) è la prima questa delle procelle che udite? conviene questo terrore a figli di Re? »

« E che, madre, (rispondeva Yole) non devono i Re tremare di Dio?

« Devono, ma troppo sarebbe sconforto, o figliuola, attribuire ogni tempesta allo sdegno del cielo.

« Avete notato, madre, che appena abbiamo proferita l'ultima parola della preghiera è scoppiato il primo tuono? »

« Non vi ho posto mente, perchè stava raccolta nel pensiero del paradiso. »

« Parmi . . . . (soggiunse Yole, ed abbassò la voce, ed accostò la bocca all'orecchio della madre) parmi ch'egli ci abbia abbandonate. »

« Figliuola, (riprendendola affettuosa rispondeva Elena) nè meno i Santi hanno penetrato nei secreti dell'Eterno; se i Profeti li hanno saputi, ciò è stato perchè egli stesso glieli ha dischiusi, non altramente. Godi anzi della tribolazione che ti manda il Signore, — egli ci vuol provare, ed i provati sono nel numero degli eletti. Rammentati, amor mio, di Santo Ambrogio da Milano che, venuto a Malmantile, domandava l'ospite di sua condizione, il quale avendogli risposto, — *io ricco, io sano, io, bella donna, grande famiglia, riverito, onorato, careggiato da tutta gente, non seppi mai che male si fosse, o tristezza: ma sempre lieto, e contento sono vivuto, e vivo,* — ordinò ai fanti che sellassero i cavalli dicendo: *Dio non è in questo luogo, nè con questo uomo, perchè gli ha concesso troppa felicità* (1). E poi, che cosa dice il Re David? *Molte sono le tribolazioni dei giusti, e di tutte il Signore li libererà.* — Ma divertiamo il pensiero da cose tanto lugubri. — Gli angioli hanno insegnato ai mortali l'armonia per sollevarli dalla tristezza, (e sì favellando, ritrasse la mano che le teneva Manfredino, e lieve lieve lo percosse su la guancia) va Manfredino, (gli comandava) fa di portarmi quel liuto che vedi su quella tavola là. »

Il fanciullo alzò gli occhi, e peritoso si pose a guardarla.

« Va', Manfredino (insisteva la nobile Elena) hai tu forse paura? »

Andò con franco passo il fanciullo alla tavola su la quale stavano diversi strumenti, tolse il liuto, e porgendolo alla Regina parlò:

« Ecco, mamma, il liuto. »

« Gran mercè, figliuol mio. »

« Oh! si ringrazia egli di queste cose, mamma? »

« Perchè non si dovrebbe? se in te correva l'obbligo di obbedirmi, in me fu cortesia ringraziarti. »

« Ora da che sei tanto cortese, vorrestimi fare un dono? »

« Qual dono? »

« Di' prima se me lo farai. »

(1) Passavanti, Specchio della vera Penitenza, ecc.

« Che cosa ha negato Elena ai suoi figli quando l'hanno richiesta di cose gentili ? »

« Tu dunque mi hai donato, che suonerai la ballata di Lucia, e Yole la canterà; — è così bella la ballata di Lucia, che quando la sento mi vengono le lagrime: che vuol dire, mamma, che mi fa piangere ? »

Trascorse la Regina con le agili dita le corde del liuto cavandole dolcissime note, quasi per evitare di rispondere, ma non potè fare a meno di mormorare: — « ahimè! l'affanno è diventato il retaggio della casa di Manfredi; amano l'afflizione anche coloro, che non sanno che sia, — l'anima si anticipa nello spasimo del futuro » — E continuando a preludiare:

« Yole, mia figlia, canta della vergine Lucia. »

« O madre, come lo potrò? ho la voce tanto affiocata . . . »

« E dai singulti: non è una ballata di dolore quella che devi cantare? converrà meglio al soggetto. »

Senza altre parole presero a rendere unisona la voce col liuto. Ne usciva un suono insistente sopra una medesima nota, proprio di quel genere che i Greci chiamano *Melodia;* agitava gli animi degli ascoltanti un tremolìo di piacere simile a quello che fa la luce sul ribrezzo delle acque della laguna, un riposo placido, una insperata dolcezza . . . . Stolto! quale la lingua mortale può svelare i misteri della armonia?

S'apre una porta: i nostri personaggi si affisano sopra quel punto. Manfredi contro suo costume, perchè usò sempre in sua vita panni verdi, era vestito di una maglia nera, sì che il suo corpo si perdeva nel vano della porta, che pure era nero; aveva il volto disfatto e pallido, i capelli ritti, le pupille immobili pel bianco dell'occhio orrendamente dilatato, come uomo appena sottratto dal sogno del terrore. Proruppero in altissimo grido, e timorosi che qualche gran male lo avesse incolto gli corsero incontro i suoi figli.

« Io mi difenderò; (portando la mano alla cintura esclamava Manfredi) voi volete trucidare vostro padre come . . . sta a voi condannarmi? nè il delitto si lava col delitto: — sarà eterna la vendetta in mia casa? »

« Padre! sposo! padre! »

E' devono essere queste voci potenti davvero sul cuore dell'uomo, perchè valsero a richiamare Manfredi dallo spavento, e deliziarlo nella vista della sua famiglia: gli abbracciava Manfredino il manco ginocchio; Yole prostrata gli aveva preso una



Focosi dis. Buccinelli inc.

*S'apre una porta; i nostri personaggi si affisano sopra quel punto.*

Cap. XVII.

mano, e v'imprimeva caldissimi baci; la Regina Elena, quasi a sicura tutela, lo invitava al suo amplesso: soverchiato dalla pienezza dell'affetto baciò il figlio, baciò, rilevando, la figlia, e volò tra le braccia dell'amorosa consorte.

« Ed io ho fede (poichè ebbe libato alla coppa della gioia discorreva Manfredi) che il destino mi mandi il cordoglio, perchè poi mi innebrii nella dolcezza dei vostri baci, o miei cari; e se così è, io ho motivo di benedirlo, anzi che maledirlo. Ma qui, se non m'inganno, suonava un canto. Deh! siatemi cortesi dei vostri sollazzi, io venni desioso dell'armonia, ella mi fa bene al sangue. »

La Regina Elena ed Yole non risposero, se non quella col prendere il liuto, questa con ripetere sotto voce le note della canzone: quando si furono accordate, Yole cominciò così:

« O desiòse vergini,
In mesto suon di pianto
Eco mi fate, e tacite
Deh mi posate a canto;
S'innalza omai la flebile
Ballata del dolor.
Vivea ne' dì che furono
Lutalto, un cavaliero;
Caso, o vaghezza il trassero
Un giorno a un monistero,
Dove ascoltava un cantico,
Che gli scendea sul cor.
Leva la fronte: il supplice
Contempla la giulìa
Di raggio eterno florida
Sembianza di Lucia,
Che si confuse ai teneri
Sensi del primo amor.
Nè più la mira: assiduo
Poichè cercolla invano,
Morto di speme l'alito
Là di Giudea nel piano
Pugna per Cristo, e il fremito
Rugge del suo valor.
In aspri ceppi il misero
Travolto dalla sorte

La vagheggiata vergine
Chiama vicino a morte;
Lene su gli occhi, e placido
A lui cala un sopor.
Apre lo sguardo immemore,
E le ritorte al piede,
E la invocata in candida
Vesta ricinta ei vede,
La guancia effusa in tenue
Mestissimo pallor: —
E, vivi? — Io l'ale d'angiolo
Scuoto all'aura di Dio,
Lieta volai per l'etera,
Te rendo al suon natio,
Soffri la vita, affidati
Nel bacio del Signor.
O desiòse vergini,
In basso suon di pianto
Eco mi fate, e tacite
Sorgetemi da canto:
Finita è omai la flebile
Ballata del dolor. (1) »

Manfredino, che al cominciare della canzone era tornato a sedersi sopra il suo sgabelletto, e quivi co' cubiti puntellati alle ginocchia sorreggendosi il mento ascoltava, vide suo padre, che rapito dalla soavità del canto si accostò pianamente alla figlia; le pose un braccio sopra alla spalla e sopra il braccio appoggiò la fronte; intanto le labbra gli si fissavano nel sorriso, i sopraccigli si allentavano in arco. Quella espressione cessò con la ballata, il riso scomparve, i sopraccigli tornarono contratti; portò una mano al cuore come se alcuna cosa se ne fosse partita, poi esclamava: « Udite me adesso. » — Andò risoluto verso la ta-

(1) L'avventura di Lucia è riferita dal GHIRARDACCI nelle Storie di Bologna. Lucia bellissima vergine si rende monaca; un giovane bolognese vedutala alla terrazza, dove ella si faceva ad ascoltare la messa, perdutamente se ne innamora; accortasi la modesta dell'amore del giovane non comparisce più; questi disperato passa a combattere in Palestina, dove fatto prigioniero invoca presso a morte l'amata donzella; si addormenta, e al suo svegliarsi si trova in Bologna alla porta del monastero dove abitava Lucia, ed ella stessa lì appresso: il giovane le domanda, se viva, ed ella risponde che sì, ma della vera vita, che vada a deporre i ferri sopra la sua tomba, e che ringrazi la Santissima Vergine della grazia ricevuta. Accadeva il caso verso il 1200.

vola, tolse un' arpa, foggiata a triangolo, e si pose a suonare: ricercava con rapidissima volubilità le corde più gravi e le più acute, le altre intermedie che fanno più dolci e dilettevoli i passaggi non toccava tanto, nè quanto; egli era un concerto somiglievole al fremito di belve, al gemito di persone tormentate, — lacerava le orecchie; pareva che le corde si dovessero rompere sotto la procella delle percosse; ad ogni momento avresti temuto vedere corruscare l'istrumento, e mandare faville, nè l'arte per certo conduceva la mano veloce, ma più tosto la convulsione: nel punto che la fiera armonia cresceva di fragore, con pienezza di voce entrava Manfredi:

« Una strage, un affanno, una oppressura,
  In accenti tristissimi racconto,
  Tal che il cielo ne frema, e la natura.
Sopra un teschio aspramente percotendo,
  Parla, gridava un Cavaliere irato,
  Ed ecco un serpe, che dal teschio uscendo
  Si mette a zufolare in mezzo al prato;
  Ma con la mazza il Barone insistendo,
  Parla, aggiungeva, spirito dannato;
  Dalle nude mascelle un suono a lui
  Venne che disse: — io son de' maggior tui.
Figlio a Gualfredo il vecchio ebbi un fratello
  Famoso in cacce, e in armeggiar prestante,
  Forte del corpo a maraviglia e bello,
  Nel disìo d'una vaga delirante,
  Che tratta fantolina al mio castello
  Da un vassallo venìa tutta tremante,
  E il padre mio, come il consiglia amore,
  Sposa la volle al suo figliuol maggiore.
M'ami? mi disse la proterva: in seno
  L'alma ti ferve, o se' nei detti un forte?
  Di tal liquore questo vaso è pieno,
  Che in lieta può tornar la nostra sorte.
  Ch'è questo che mi dai, donna? — È veleno;
  Esultiamo nel ben della lor morte . . .
  Fede sopra l'orribile convito
  Di sposa ci giurammo, e di marito.
A scellerato giubilo commossa
  Me parricida, e cieco di spavento

Sopra il desco, ogni face in pria rimossa,
Ricercava di osceno abbracciamento . . .
Arde la carne, e sol rimangon l'ossa,
Treman le vôlte al fiero giuramento . . .
Fatto or dimonio in quell'amplesso eterno
L'anima mi contrista nell'inferno.

Pregando il viator che tenga al piano
La incominciata via, nè salga al monte,
Il deserto castello da lontano
Segnandosi devoto in su la fronte
Accenna il buon vassallo con la mano,
E alla memoria mia rinnuova l'onte;
Nè un riposo è concesso alla mia testa,
Che tra i sassi l'avvolge la tempesta.

Una strage, un affanno, una oppressura
In voce di mistero ho raccontato,
E Dio mi ha maledetto, e la natura. »

Il *commiato* della ballata fu con voce così spenta cantato, che nessuno degli astanti potè intenderlo. L'arpa sfuggì dalle mani di Manfredi, e percuotendo sul pavimento si ruppe: egli come sopraffatto dalla stanchezza lasciò cadersi sopra una sedia. Accorrevano i figli, la moglie, e con belli atti di amore lo circondavano; nessuno però osava consolarlo con le parole: forse un senso segreto li avvertiva che i suoi mali erano superiori al conforto. Ne seguitava un silenzio solenne.

Un lieve colpo sopra le porte li toglieva dallo stato dolente. Manfredi geloso degli arcani di famiglia ordinò ai suoi con la destra che si allontanassero, passò la manca sul volto quasi per rimuovere ogni traccia di patimento e così ricomposto a reale alterezza disse con voce sicura:

« Si avanzi. »

## CAPITOLO XXIII.

E fino a quando il giogo
Soffrirem di un tiranno? . . .
. . . . . . Sappiasi al fine
Che voi suo valor siete, e sua fortuna,
E che sdegnati voi, Giovanni è un vinto.

GIOVANNI DI GISCALA, *Tragedia.*

« Voi qui, Alberico? » — aggiunse Manfredi scorgendo il Maestro degli scudieri, che affacciata la testa dall'usciale mezzo aperto, pareva che desiderasse un nuovo invito per entrare. » — Fatevi innanzi francamente, messere Alberico. »

« Messere il Re » — rispose il Maestro inoltrandosi a mezza sala, dove inchinata la persona salutava in giro la reale famiglia.

« Che cosa è, che volete, Alberico? parlate » — e queste parole gli disse in accento amorevole, perchè i tempi si facevano oscuri, e Manfredi adesso sentiva più che mai il bisogno di rendersi fedeli i suoi ufficiali.

« Messere il Re, si è presentato un cavaliere al palazzo, e a grande istanza ha richiesto di parlare a vostra Serenità; io gli ho detto, questa non essere ora conveniente, ma egli ha insistito, allegando trattarsi di caso gravissimo, nel quale andava della morte e della vita. »

« Il suo nome? »

« Non lo ha voluto manifestare, e la sembianza nè pure, perchè è armato di una armatura straniera, ma non porta arme da offesa. »

« Chi vi ha chiesto, se avesse armi da offesa? Dove si trova? »

« Io l'ho introdotto nel mio appartamento, perchè fosse veduto da meno. »

« Elena, Yole, Manfredino addio; voi vedete che sia la gloria del trono, — domanda perfino quei pochi momenti felici che ogni uomo trova a sazietà nel seno della sua famiglia: ormai è un peso che il destino ha imposto sopra le nostre spalle, e che noi dobbiamo portare fino alla morte: statemi lieti, tra poco speriamo tornare nelle vostre braccia. Andiamo messere Alberico. »

Forse così favellando Manfredi mentiva i suoi interni sentimenti: forse anche parlava sincero, imperciocchè stia nella nostra natura, che la cosa conseguita nuda del desiderio e della speranza divenga minore dell'aspettazione, e il dolore dell'acquisto non abbia compenso nelle gioie dell'acquistato.

Giunto alla soglia dell'appartamento del Maestro, gli comandava che rimanesse e invigilasse ad impedire l'entrata a qualunque vivente. S'inoltrava leggiero. Un cavaliere di bello aspetto, con la visiera calata, sorreggendosi alla spalliera di un sedile, pareva occupato in profonda meditazione; scosso dal rumore dei passi osservò e vide Manfredi; esitava da prima, vacillava; ripreso animo si avanzò precipitoso, pose un ginocchio a terra, e disse con accento commosso:

« Mio Re! »

« Alzatevi, Cavaliere, alzatevi: possiamo dalla cortesia vostra conoscere chi ci sta presentemente dinanzi? Possiamo sapere a che dobbiamo attribuire il bene di godere delle vostre parole?

« Mio Re, se la generosità che altissima suonò di voi non mi fa troppo ardito nella speranza, io vorrei pregarvi a lasciarmi sconosciuto; quello che io sto per dirvi non è già un servigio che io vi rendo, perchè la legge lo comanda, pure sono certo che me ne dareste un guiderdone; sia pertanto dove a voi piaccia, questo guiderdone anticipato, e consista nella licenza di tenere la visiera calata.

Manfredi pensò un poco, e rispose:

« Sia fatta la vostra volontà; voi siete venuto disarmato nelle nostre braccia, potevate non venirci; già a Dio non piaccia che si abbia a pentire persona di essersi affidata alla fede sveva. »

« Gran mercè » — soggiunse il Cavaliere, toccandosi sul cuore; dipoi rinforzando la voce riprese: — » Mio Re, voi siete tradito.

« Questo sapevamo, Cavaliere. »

« Che! sapete voi che si congiura contro il trono? »

« Noi sappiamo che i nostri sudditi sono uomini, e che noi abbiamo sempre tentato di farli gloriosi. »

« Non tutti vi tradiscono, e molti darebbero la vita per voi. »

« L'ora della prova non è arrivata. »

« Arriverà. »

« E allora vedremo la fede, ora vediamo il tradimento. Cavaliere avete nulla altro a riferire? »

« Sì, veramente. »

« Parlate. »

« Nel vostro regno, in questa stessa città, in questo stesso punto dalla più parte dei Baroni napolitani si macchina contro la vostra vita. »

« Che dite? Badate....

« Si congiura contro la vostra vita. »

« Questo non è possibile. »

« Si parla la menzogna al cospetto dei Re? »

« Come proverete l'accusa? »

« La Dio mercè agevolmente. »

« Pur come? »

« Conducendo nell'istante la Serenità vostra al luogo del convegno. »

« Vero? »

« Venite. »

« Codardi! stolti! (gridò Manfredi, forte percuotendo sopra una tavola) credono di sfuggire la fama di vili coll'opera di traditori: essi ad ogni modo voglion rovinarci, rovineranno anche loro; poi in fondo alla miseria ci desidereranno quando non saremo più; — solita vicenda dei buoni, essere odiati in vita e pianti in morte! davvero che ce ne duole per essi. O miei vasti disegni! o speranze! o veglie di meditazione indarno! Ben era morta al suo aspetto l'Italia, nondimeno ebbi fede che un atomo di vita le si conservasse nel cuore; osai stender la mano alla prova, ma ne ho ricavato la certezza dolorosa che si è converso in gelo. Italia è morta tutta per sempre. Maestro! Maestro! fate che quanto prima i miei scudieri, armati, in sella, sieno giù nel cortile apparecchiati a scortarmi, — andate, affrettatevi, usate discrezione. »

Mentre che questi casi accadevano nel palazzo reale di Manfredi, il conte Rinaldo di Caserta, raccolti a notturna congrega tutti i Baroni congiurati, esponeva loro con ammirabile chiarezza

le cose, fino a quel punto a buon termine condotte, e le altre che disegnava imprendere, affinchè potessero pervenire allo scopo desiderato. Tutto ciò che per lo innanzi abbiamo riferito del conte della Cerra non era avvenuto senza ch' ei lo sapesse, ma, od occupato più strettamente di prima presso Manfredi o per alterezza d'indole aborrente dalle minuzie, che ogni opera per quanto grande suole mai sempre strascinarsi dietro, ne lasciava l'incarico a costui; ed è qui che bisogna aguzzare l'intelletto per ben distinguere l'animo di questi due Conti; perchè Rinaldo di Aquino era stato gentile Cavaliere e cortese operatore di ogni azione onorata; la sete terribile della vendetta convertiva in malvagie le sue belle qualità; travolto dall' impeto della passione, più tosto che di animo deliberato, gustava il frutto del delitto, ed ora si rinveniva sopra una via scabrosa dalla quale nè sapeva, nè voleva uscire, come quella che sola poteva condurlo al suo fine: il Conte della Cerra poi era venuto al mondo con le protuberanze di Truffaldino; le opere oneste non pure ei non seguiva, ma fatte da altrui non intendeva nè poteva andar capace come si potesse dir savio, quello, che altramente da lui praticasse; non amava nessuno, nè odiava nessuno in ispecie, odiava tutti; serviva da lungo tempo il Caserta, imperciocchè ne avesse fin' ora ricavato buon utile, ma pronto a tradirlo, se questo utile fosse cessato o se dal tradirlo gliene fosse venuto uno maggiore; pensava che il traditore non avesse mai torto per questa ragione: — quando due uomini, ragionava costui, si stringono in società, egli è certo che l'uno promette all'altro tali vantaggi, che o solo o accompagnato ad altro uomo non potrebbe godere; però se una parte cessa di presentare questi vantaggi e l'altra se ne allontana, la mancanza di fede non istà nell' ultima, ma sì nella prima che ha cessato dalla condizione dell' utile, principalissimo patto della antica stipulazione. In somma per non fermarci più oltre, che l'ora è tarda e lunga la via, da che mondo è mondo nessuna testa fu battezzata, che più di quella potesse fare onore a un nodo scorsoio, o ad una scure tagliente.

Rinaldo seguendo la sua orazione favellava ai circostanti:

« Ecco che la Provvidenza vi manda i tempi fatali da voi così lungamente desiderati, e con tanti voti affrettati: stiamo adesso a vedere che sarete per fare. Già le vittoriose armi di Carlo, sgombrandosi innanzi il paese, accennano di voler traghettare il Garigliano a Castelluccio e a Capperano, già si presentano ad espugnare Gaeta: è con loro la benedizione del Pontefice, il va-

lore che nasce dal buon diritto, la chiamata dei popoli; sono con quelle di Manfredi terrore e paura: che più dunque aspettiamo a ribellarsi? — già più di quello che si addice ad uomo prudente abbiamo indugiato. Vogliamo forse che Carlo sia giunto sotto le mura di Napoli per sovvenirlo dei nostri soccorsi? Allora, qual sarà maggiore o la sciempiezza del Conte nel farci partecipi della vittoria o la imprudenza nostra nel pretenderlo, io non saprei. Nessun premio senza pericolo, nessun guiderdone senza fatica; anzi, s'io bene considero, parmi che facendo alcuna dimostrazione in pro di Monsignore di Provenza non siamo per correre pericolo di sorte; non anche si muovono le bande armate di Calabria e di Puglia, non anche quelle di Sicilia; sorgiamo, precipitiamo gli indugi, facciamo che queste forze non si riuniscano, la fortuna non offre più di una occasione; e voi sapete, Baroni, che uno oggi val meglio di due domani, e che chi ha tempo non deve aspettar tempo; cada questo colosso di creta sotto l'anatema della Chiesa, sotto il furore degli oppressi. Vogliamo forse aspettare gli estremi danni per levarci dal collo il vituperoso giogo di Manfredi? Non bastano i baronali privilegi soppressi? non i balzelli forzati? non le nostre case espilate? non quelle di Dio contaminate?

« Non le mogli sedotte? » — qualcuno si avvisò di aggiungere.

« Chi è che ha parlato di mogli? Che si vuol dire egli con le mogli? » — gridò concitato a rabbiosissimo sdegno il Caserta.

« Io l'ho detto così per dire, e per aggiungere un torto a quelli che avete annoverati. »

Il Conte mutò di colore, cadde riverso su la sedia, dalla quale era sorto per meglio mostrarsi infiammato nell'orazione, nè per quanto si sforzasse potè continuare, onde comandava al Cerra, che gli sedeva a canto, ordinasse i consigli.

Il vecchio che la sera antecedente aveva con tanta aggiustatezza di senno favellato, senza altro invito aspettare levatosi in piedi, e riguardati gli astanti con un certo piglio di superiorità cominciava:

« Da che vogliono i fatti che per noi si debba adoperare un espediente infame per un ottimo fine, confortomi di questo, che la virtù pubblica fu sempre figlia, più tosto che madre della libertà, e che sì come da una fetida erba nascono odorosissimi gigli, così possono derivare dal tradimento sante provvisioni pel felice stato dei popoli e per la contentezza di tutti. Ora poi, siccome noi non odiamo l'*Uomo* per sè, ma pel grave giogo col quale ci

opprime, mio consiglio sarebbe che nella esecuzione dei nostri disegni nessuno odio privato, nessuna nimicizia particolare intervenisse, onde i nostri posteri vedessero, che se usammo i mezzi vili, ciò fu perchè la necessità ci allontanò dai generosi, e la necessità è somma escusatrice dei fatti scellerati; anzi pensandovi meglio confido che sia per ridondarcene lode, come quelli che solo costanti in ben fare tenemmo in niun conto i beni della opinione. Affrettiamo pertanto Monsignor di Provenza a incamminarsi quanto può meglio veloce nel cuore del Regno, e noi non obbedendo ai comandi dello Svevo non lo soccorriamo di nostre forze; meglio sarà non rispondere alla chiamata, che lasciarlo solo sul campo: certamente colpevole è il primo partito, ma il secondo è colpevole e vile. Nè già con questo io voglio dire che ce ne dobbiamo stare disarmati, no; anzi raduniamo le nostre bande, e componiamo un esercito il quale sia freno al conquistatore e guarentigia per le cose promesse. — Allorchè invitiamo lo straniero in casa, ben lo dobbiamo accogliere come amico, tuttavolta però con tale apparecchio che il comportarsi anche egli da amico verso di noi sia cosa non volontaria, ma costretta: quel potere ingiuriare impunemente è un grande incitamento alla ingiuria; e quel dolerci della ingiuria quando non si hanno che querele da farla cessare è uno stimolo anche maggiore allo scherno. Usiamo della forza che Dio ci ha concessa: veda Carlo, che se ci siamo dati a lui potevamo anche non darci, e se egli non ci assicura, conosca che possiamo assicurarci da noi . . . Ridete conte della Cerra? Parlo da stolto io? Per quanto vi abbia meditato non mi venne fatto di conoscere come meglio possiamo ovviare a quanto esponeva la sera trascorsa . . . »

« Rido sì, Barone, e a ragione rido, imperciocchè questi vostri provvedimenti somigliano assai a colui, che mentre ardono le interne pareti della casa, s' ingegnasse spegnere l' incendio con lo spruzzare i muri al di fuori; e' bisogna distruggere la parte per serbare il tutto; e' fa di mestieri potare i rami soverchi dell' albero rigoglioso, perchè meglio divenga fruttifero. Che pensate di fare con codesto vostro esercito mantenitore dell' ordine? Da vero che me ne prende il riso, nè senza ragione, perchè quando Carlo avrà in mano l' erario e il potere di mandare al patibolo chi vorrà chiamare ribelle, i mezzi in somma di corrompere e di punire, non vedete che quel vostro esercito è disfatto in una ora? E voi sapete che parando innanzi ostacoli agevoli a superarsi si accresce la baldanza a chi li supera. Udite

me adesso, e dite se consiglio meglio di voi. Già è gran tempo, che una vil ciurma di vassalli riscattata a contanti dalla servitù e fattasi ricca su i nostri livelli, trascorre insolentita a non volere riconoscere i feudali privilegi, sogna nella grossezza della sua mente di farsi nostra uguale, osa perfino sperare di concorrere insieme co' suoi antichi padroni alle Magistrature del Regno; egli è forza cavare un poco di sangue a questo corpo, che tutto giorno con vicina minaccia di danno s'ingigantisce; egli è forza che si convinca, che può variare signore non signoria, che deve servirci, che deve formare una massa morta o viva secondo i nostri comandi: il mezzo di conseguirlo sta in ordinarla in bande armate e mandarla in soccorso dell'*uomo;* incitiamo pure con la lusinga d'una libertà che nè ella conosce, nè noi le lasceremo conoscere; vada lietamente sul campo ad uccidere e ad essere uccisa; prevarrà non ne dubito la disciplina francese, ma non senza strage, ed allora noi avremo riportato due notabili vantaggi, quello di essere affrancati da gente tanto pericolosa, e di avere indebolito coloro che vogliono dominarci; a noi rimarranno intere le valorose masnade dei nostri castelli e con esse la facoltà di sperdere i nuovi signori, sì come saranno spersi gli antichi: bello è lo scopo al quale miriamo, nè dobbiamo prender cura della via; un tradimento più, un tradimento meno non è quello che ci deve tenere ormai che siamo su l'operare, e finalmente un po' di sangue nelle rivoluzioni è necessario . . . E che! abbrividite voi? Da quando in qua siete diventati femminette da atterrirvi a questa parola? v'è forse uno tra voi che abbia le mani incontaminate? Chi di voi oserebbe giurare sul Vangelo che nei sotterranei del suo castello non ha fatto commettere segreto omicidio? In verità io vi confermo che le rivoluzioni senza sangue non hanno opinione. Perano Carlo e Manfredi, e provvediamo una volta noi a noi stessi. Forse alcuno temerà di risse civili, di contese tra i capi; ma oltrechè il Pontefice apparecchiato a prevalersi della nostra discordia farà in modo che stiamo collegati per ributtare i suoi tentativi, le guerre civili furono sempre preferibili alle dominazioni straniere. »

Giunto che fu il Conte Anselmo a questa parte di sua orazione, la quale, se non per la profondità, almeno per la tristezza equivaleva a qualunque pagina del nostro Machiavello, s'intese uno spesso scalpitare di cavalli, e vicino. Si alzò prestamente un congiurato, e fattosi al balcone della stanza contigua, ne ritornò tutto disfatto gridando:

« Armati! armati a questa volta! »

Rispondevano in tumulto: « Siamo traditi. » — « E' sarà la ronda che passa. » — « Misericordia! noi siamo perduti! » — « No . . . sì . . . udite il rumore ch'è troppo grossa squadra per andare in ronda. » — » Ma se lo aveva detto (senza levarsi da sedere parlava il vecchio congiurato al suo vicino), che le cospirazioni come vanno in lungo non si possono celare, specialmente fra noi, che siamo d'indole tanto loquace. » — Lo scompiglio cresceva: egli era un andare, un venire, un urtarsi; pochi aveano tratta la spada, sprangata la porta al di dentro, e senza dire un fiato si mostravano disposti all'estrema difesa; i più invocavano, o bestemmiavano Dio, e si avvolgevano per la sala privi di mente per modo, che somigliavano ai percossi di cecità dall'Angiolo del Signore davanti la casa di Lot. A tanto scompiglio si aggiunse un asprissimo colpo su la porta della via, e un grido che diceva: — aprite da parte di Messere il Re. — Nessuno ardì muoversi alla chiamata, nè avrebbero potuto, che i più fieri guardavano il passo: qual con gli occhi al soffitto, quale al solaio speculavano se vi fosse un nascondiglio; videro una porta, e tutti facendo pressa si affollarono per aprirla; i primi sospinti vi diedero dentro col capo e col petto, e colà confinati non potendo farsi largo per operare, e cansarsi nè meno, ne veniva che facessero nulla; intanto quei di dietro maledicevano la lentezza loro, e spingevano più che mai.

Rinaldo di Caserta, il quale dopo l'osservazione che interruppe il suo discorso era rimasto come smemorato, si riscosse a un tratto, e

« Svergognati! (esclamava) nel porvi dentro alla congiura voi non avete calcolato tutti i casi, — peggio per voi: questo è il caso del pugnale, mettete la morte tra voi e i vostri persecutori, nè temerete persona. »

Sono i napolitani uomini in fama di poco valenti, ed anzi che no di codardi; tuttavolta la fama erra, e le storie rammentano fortissimi fatti per loro operati, quando che alcuno li abbia con l'esempio, o con le parole commossi; però, udito il Caserta, mutarono avviso, e tratte le spade giurarono di combattere fino all'ultimo sangue. Per una strana contraddizione della nostra natura, quelli che si erano mostrati più pronti alla fuga contendevano adesso per essere situati nel luogo più pericoloso.

Poichè gli scudieri di Manfredi ebbero per ben tre volte, e sempre indarno, ripetuto la intimazione di aprire la porta in

nome del Re, posero mano ad atterrarla; conseguivano l'intento, e primo il Re si cacciava su per le scale seguitato subito dopo dal Cavaliere sconosciuto; percorsero moltissime camere senza trovare traccia di anima vivente, quando alla fine pervennero innanzi un'altra porta serrata; provarono a schiuderla con le sole mani, ma non venendone a capo presero a darvi dentro con le mazze d'arme, così che fecero cedere anche questa, con tempo e fatica maggiore però, come quella ch'era forte sbarrata. Penetravano nella sala, — non v'era persona: si vedevano su di una tavola molti mantelli, per terra qualche brano di veste, e due spade, un fuoco, ed assai lumi accesi, vestigi tutti di recenti abitatori, — ma gli abitatori erano scomparsi. Manfredi osservate alcune carte le tolse in mano, e conobbe con maraviglia esser lettere del Pontefice e di Carlo, suoi nemici, ai ribelli. Intanto gli scudieri, non potendo darsi pace come fossero scampati i traditori, facevano le più strane cose del mondo: era dirimpetto alla porta per la quale erano entrati un'altra porticella foderata di ferro di saldissima apparenza, però che stimando che fossero indi fuggiti, senz'altra cosa considerare vi si affollarono per isforzarla siccome poc'anzi aveano tentato di fare i ribelli, e già accennava di crollare agli urti replicati, quando il Maestro, dimostrava impossibile che se ne fossero usciti per quella, da che i catenacci si aprivano dalla parte loro. Adesso accadeva un fatto singolare: considerando un certo scudiero assai devoto al suo Re gli arazzi che addobbavano la sala, gliene occorse uno che presentava il Papa seduto in Concistoro nel punto di ricevere la *Chinea*, e il tributo che già da qualche secolo aveva imposto sul Regno; rabbioso di cieco impeto alzò la mazza d'arme, e lasciò andarla di tutta forza contro l'arazzo: buon per quel Pontefice, ch'era tessuto, imperciocchè la mazza giunse a ferirlo giusto su l'orecchio, e gli divise la testa; l'arme però non balzava indietro, siccome doveva essere se avesse urtato nel muro, s'internò nell'arazzo, disparve, e s'intese ruzzolare molti passi distante: pensisi al terrore dello scudiero; per poco stette che prostrandosi non iscongiurasse il panno di perdono, se non che il Cavaliere sconosciuto, o sì vero Rogiero, accorse prestissimo, e divisolo affatto scoperse un molto largo corridore. La scoperta di questo passaggio unita all'osservazione del Maestro distolsero gli scudieri da tentare l'altra porta, e fecero sì che aspettassero gli ordini di Manfredi; il quale animoso come era, recatosi nella manca un lume, si cacciava dentro al corridore; e lo seguitavano i suoi.

Egli è bene avvertire che la sala dove si radunavano i *congiurati* fu già destinata ai giudizi criminali, allorchè il Vicario pontificio reggeva Benevento per la Chiesa: la porticella che li scudieri avevano voluto atterrare menava alle carceri; quel largo corridore nascosto dietro l'arazzo era il luogo delle prove; quasi capo lavori dell'arte raccolti dentro qualche museo vi si vedevano disposti in ordine gli arnesi adoperati a que' tempi per far confessare gli accusati; — eranvi le verghette di acciaio, dal lungo disuso un cotal po' rugginose, pel tormento così detto dei *Sibilli* consistente nello introdurle tra dito e dito e poi stringer forte, il quale solevano adoperare con le donne, co' fanciulli e co' vecchi; eravi la *stanghetta*, lungo pezzo di legno di forma triangolare che si poneva sotto i piedi del paziente, forzandolo a posarvisi ritto durante la recita di due *Miserere;* eravi la *Corda*, chiamata dai Dottori *Regina probationum*, la *Capra*, o sia cavalletto a schiena d'asino sopra del quale costringevano l'imputato a giacersi supino; eranvi manette, spranghe per la bocca, tanaglie, e l'altre suppellettili degli antichi giudizi. Adesso (di tanto ci è stata benigna l'eterna misericordia) non solo sono coteste infamie abolite tra noi, ma pochi sanno in che consistessero; frutto dei caritatevoli scrittori del trapassato secolo che di sì grande conforto sovvennero le umane condizioni: pure e' mi è forza, e con dolore inestimabile, confessare che i delitti in vece di esserne diminuiti si sono spaventosamente accresciuti. Di cotesti scrittori tolsero l'ultima parte, e lasciarono la prima, nè considerarono che la conclusione del sillogismo non può stare senza la premessa. Basta, le mie parole sentiranno più che d'altro di scemo, ma finchè non mi abbiano convinto in contrario persisterò a credere, che gli uomini abbiano tolto la benda al toro prima d'introdurlo nello steccato.

Manfredi senza dare attenzione a cotesti arnesi, procedeva con moltissima furia, trascorse un numero maraviglioso di camere e di anditi, di cui gli usci per la troppa fretta erano stati lasciati aperti; finalmente quando meno se l'aspettava sboccò in una strada deserta prossima alle mura: intese il guardo, intese le orecchie, — egli era un silenzio profondo; stette per alcuni minuti in forse se dovesse ritornare o seguitare, poi il meglio gli parve di rifare i passi: pervenuto nella sala della congrega ordinò agli scudieri prendessero i mantelli, le spade, e ogni altra cosa lasciata dai cospiratori; le lettere dei suoi nemici già si ripose con molta diligenza nel seno. Avviandosi al palazzo reale si

accorse che il Cavaliere sconosciuto, colto il tempo, s'era fuggito: il caso inopinato non gli apportava maggiore maraviglia; gli accresceva il sospetto.

Intanto Rinaldo ed Anselmo trafelati, affannosi, che avevano camminato più che di passo, arrivavano alle dimore loro. In qual modo fossero giunti a sottrarsi dall'imminente pericolo esporremo con brevi parole. Il conte della Cerra, come quello che astutissimo era, non aveva scelto il palazzo del Legato pontificio per la riunione dei congiurati senza il consueto accorgimento: già prima che si partisse di Napoli aveva sentito tener proposito delle segrete uscite del palazzo di Benevento; sua prima cura, appena venuto in questa città, fu di accertarsi se fosse vero quello che portava la fama, e tanto gli fu favorevole la ventura ch'ei ne ritrovasse la pianta dentro un archivio: la cagione per la quale non isvelasse il passaggio al primo rumore si trova nella sua scellerata natura; vilissimo uomo godeva dell'avvilimento dei suoi simili, e in quella comunione di bassezza il suo cuore si sollevava, nè, se qualche grave bisogno non lo avesse costretto, avrebbe egli imposto termine alla dimostrazione delle vergogne spirituali ch'egli era il più gradito spettacolo al quale potesse esser chiamato; però finchè vide tra i congiurati paura stette a goderne immemore del pericolo, ma quando si concitarono a subito sdegno, quando statuirono di difendersi e di morire, allora, quasi non potesse sopportare la luce di quella generosità, partecipava esservi un mezzo per salvarsi con la fuga: se lo accettassero con liete grida se lo immagineranno coloro i quali sanno, che se l'uomo talvolta è prode per disperazione, più spesso è vile per sicurezza.

Non anche si ristoravano dell' affanno sofferto, che videro i nostri Conti entrare nella stanza uno scudiero del Re, il quale per parte del suo signore intimava che tosto si rendessero a Corte.

« Sapete voi la cagione della chiamata? scudiere » — domandava il Cerra con male celata impazienza.

« La mia commissione sta nell'intimarvi di andar subito in Corte. » — E dette queste parole lo scudiere fece un inchino e si partì.

« Io non vi andrò (parlava il conte Anselmo), no certo; se vogliono imprigionarmi mi prendano; ma che vada io stesso a pormi nella tagliola non v'è legge divina, nè umana che lo comandi: su, levatevi Conte, e' non corre tempo di meditare adesso — fuggiamo. »

« E sempre fuggire, e sempre fuggire, nè ferire mai (rispondeva il Caserta) vattene se vuoi, io aborro il consiglio della paura; non è anche un'ora che mi apparecchiava a partirmi da questa vita senza vendetta, adesso avanti di morire posso sperare di vedere il sangue del mio nemico; — è mancata la vendetta della mente, quella della mano non può mancare: non sei anche tu armato di pugnale? che temi? La morte salda tutti i conti: (e preso Anselmo pel braccio aggiungeva) vieni. »

« Ecco Messer Contestabile, ecco Messer Camerlingo (esclamava Manfredi appena vide i conti di Caserta e della Cerra che entravano nella sua camera) la vantata fedeltà de' miei Baroni: quando io mi travaglio dì e notte per preservarli dalla invasione straniera, quando io mi apparecchio a versare il mio sangue sul campo in loro tutela, invidiosi perfino che io chiuda con la gloria una vita consumata dalle fatiche congiurano a spegnermi col pugnale dell'assassino, offrono al mio nemico il mio trono; — perfidi! »

« Messere il Re (rispondeva il Caserta), ma siete veramente certo che non vi abbiano ingannato? »

« Ingannato! guardate se m'inganno io, leggete queste lettere, vedete la firma del conte di Provenza, argomentate dalla risposta che cosa gli hanno offerto i ribaldi. »

« Io fremo! » — gridavano a due voci Anselmo e Rinaldo.

« Ella è una indegnità: mi vogliono crudele, tentano ch'io contamini la mia fama di principe benigno, l'otterranno; forse il sole di domani potrà incontrare co'suoi primi raggi più di cento teste divise dal busto. Qui, dove li chiamo a consultare delle cose del Regno, qui mi tradiscono, infami? »

« Io vi ho sempre confortato al rigore, Messere il Re (aggiungeva il Cerra), nè so perchè sia prevalso il malvagio consiglio: i buoni non hanno bisogno di clemenza, pe' tristi ci vuole giustizia, e inesorabile, e severa. »

« Che cosa ho io fatto ai Baroni, perchè non rifuggano alla idea del vituperio per distruggere il Re? . . , »

« Il figlio di Federigo! » — aggiunge il Caserta.

« Santo Germano glorioso (esclama il Cerra)! come preporre uno sconosciuto a tanto savio, a tanto virtuoso signore! »

« No, miei fedeli, io sono un colpevole; ma se Manfredi ha peccato, non ha peccato contro di loro, » — e qui tace. Dopo lungo tempo: « forse son giudicato » — mormora sommesso — « forse questa è la prima ora di passione; facciamo tutto quello

che ad uomo magnanimo conviene in tale estremo, poi lasciamo compire a Dio ciò che ha destinato. — Baroni, sedetevi. »

Seduti che furono, con ammirabile celerità dettava loro dispacci pe' Luogotenenti, a Governatori, ed altri Magistrati che lo rappresentavano nelle città del Regno; ordinava che quanto prima si muovessero co' presidi, disegnava la via da tenere, le fermate da fare, ed accennava Capua e San Germano, come i luoghi nei quali dovessero rannodarsi: scritti i dispacci senza pur leggerli, li sottoscriveva e li suggellava; così se ne andava gran parte della notte. Terminata cotesta faccenda, spediva il Cerra, affinchè provvedesse che frettolosi corrieri li recassero al destino loro. Rimaneva col Caserta.

« Tu almeno non mi tradisci, o fedele, (favellava Manfredi ponendo la sua nella destra di lui) la nostra amicizia dura ben lunga; cominciava sotto gli auspici di tal creatura, che adesso certamente la benedice dal paradiso . . . Oh! io sono indiscreto a rinnovarti un dolore; il tempo non ha sanato la tua ferita? Pur troppo il tempo non ha potenza sopra affanni sì fatti! Tu va', provvedi col Conte Giordano alla sicurezza di questa città, e della mia famiglia; per la perfidia di pochi ribelli io non devo lasciare la difesa dei miei fedeli, nè posso; mi si attribuirebbe a codardia: se deve tramontare la stella di Svevia, tramonti co' medesimi raggi coi quali comparve; splende inclito il nome dei miei padri, nè noi lo contamineremo, facile è mostrarci grande, allorchè la fortuna esalta, difficile quando deprime. — Va', provvedi, tu hai senno da reggere il Regno, fa tutto quello che vuoi pur che non vi sia sangue; poniamo i traditori in istato di perdere i buoni; abbiano per pena l'onta di aver macchiato inutilmente un' opera di vergogna: molto mi prometto dalla vigilanza e dalla fedeltà tua. »

Accolte queste carezze il Caserta, come un lione ammansato partiva per fare l'ufficio.

Il conte della Cerra spediti i corrieri tornava al palazzo; — per via andava pensando: — giudica testa mia, se il destro di scoprirsi è arrivato; — avesse Gisfredo preoccupato il passo? — fingesse Manfredi con noi? Veramente Gisfredo non mi occorre più innanzi gli occhi, e Manfredi è capace di questo e d'altro. Ma Gisfredo non può avergli detto il come e il quando ... no ... io non glielo ho mai confidato, e buona previdenza fu questa; dunque potrebbe essere una mia confessione tuttavia necessaria e premiata. Chi mi assicura che Manfredi mi darà un guider-

done? Avessi una guarentigia . . allora . . . egli certo mi disprezzerà . . . che importa, non mi dispregio io stesso? Questo non monterebbe nulla, basta che fosse certa la mercede . . . facciamolo giurare su i Vangeli . . . ma se è un eretico; — su l'onore di sua famiglia . . , ell'è tutt'una. Veramente posso affidarmi nel pensare che premierà il primo delatore, perchè gli altri non si perdano d'animo a svelargli le congiure che possono succedere: certo non sarebbe accortezza punire anzi che premiare a quest'ora, nè Manfredi è uno stolto; di stargli al fianco non amo nè egli amerà, mi manderà governatore in qualche lontana provincia di Sicilia; tanto meglio per me, reggerò a mio modo, avrò il diritto della vita e della morte; oh! somma gioia firmare una sentenza di morte. Vedi come la speranza ruba la mano al senno! e se Carlo viene? il meno che me ne possa andare, rimanendo, è la testa; fuggendo tapinerò nel mondo miserabile . . . atroce delitto la miseria! in tutta la terra vi sono tribunali apposta per punirla; i miei feudi, il mio governo non potrò già trasportarli meco, — patteggiamo a contanti, torna meglio così; me ne andrò a Trapani, apresterò quivi una saettia, e se le cose rovinano per lo svevo, fuggirò tra i Saracini, e se bisogna rinnegherò. La terra del mio nascimento? che nascimento? Dovunque la vite produce il liquore che rallegra il sangue, dovunque la bellezza concede i suoi favori all'*affetto coniato*, dovunque vi sono anime da corrompere, virtù da schernire, vizi da esercitare, colà è la mia patria. Epilogando: — Rinaldo comincia a diventare pericoloso; egli ha mancato di fede, e prudenza vuole che io l'abbandoni. — Così meditando pervenne all'anticamera del Re.

« Anselmo (gli disse il conte di Caserta occorrendogli imperciocchè volle il destino che ritornasse prima di lui) io ti aspettava. »

« Ch'è mai avvenuto di sinistro? Messere. »

« Nulla. Manfredi non diffida di noi; non vi smarrite di animo, Anselmo, mostriamo il viso alla fortuna, che non sono ancora disperati gli eventi. Avete consegnati i dispacci? »

« Gli ho consegnati. »

« E fatti partire i corrieri? »

« Sì, Conte. »

« Perchè avete fatto questo?

« O che aveva io a fare? »

« Voi non siete uomo da suggerirvi che dovevate gettarli nel fiume. »

« Avete ragione, Messere; ma la vertigine dei casi mi ha turbato la mente . . . io non sapeva . . . io non avrei pensato . . . »

« Bada Anselmo a quello che operi; il mio cuore presso a cessare i suoi palpiti, ha ripreso l'antica vigorìa, egli veglia, e tu non potresti essere a tempo a tradirmi. »

« Oh che parlate, mio nobile protettore? (riprese il Cerra con atto di ossequio) io non ho mai tanto ferventemente ringraziato il cielo quanto ora, che mi concede occasione di mostrarvi la mia riconoscenza col mettermi a rischio della vita per voi: meco stesso ho giurato di partecipare alle vostre gioie, ai vostri supplizi. »

Rinaldo fece sembianza di ringraziarlo con un sorriso; pure sapendo quanto malvagio fosse colui, divenuto anche sospettoso dal pericolo, non volle che dipendesse dalla sua scelta il mantenersi onesto, seco lo condusse alla presenza di Manfredi, nè lo lasciò un momento finchè il fato estremo, che ormai minacciava il conte della Cerra, non gli ebbe chiuso le labbra col segreto della morte.



## CAPITOLO XXIV.

Cotal fin ebbe il maledetto Gano
Che lo eterno giudicio è sempre appresso
Quando tu credi che sia ben lontano.

MORGANTE MAGGIORE.

Sopra la testa di Manfredi posa la corona dei Re; — se fosse un cerchio di fuoco la cingerebbe con meno dolore: una angoscia, come se la lama di un pugnale gliele passasse da parte a parte, gli tormenta le tempie; le fibre del suo cervello quasi riarse sono stirate con incredibile spasimo; nondimeno solleva quella testa baldanzoso quanto in un giorno di vittoria, e dimostra che l'orgoglio dominerà su la sua fronte, finchè la morte non vi spieghi l'insegna della distruzione. Quegli occhi assuefatti a vigilare notti di spavento, a dormire sonni pieni di paura, che spesso si affissano in cotale direzione, che non è della terra e del cielo nemmeno, ma quasi a contemplare le schiere degli spiriti malefici, che la superstizione e il rimorso hanno posto nell'aria sotto il cerchio della luna, (1) quegli occhi, dico, scintillano pur sempre di una luce tale, che bene ardito è colui che osa mirarli la seconda volta; infinite vene azzurre e sanguigne si dipartono di sotto il ciglio, e dirigendosi verso la pupilla si perdono pel bianco sporgente in molto terribile maniera: — pare

(1) Nel secolo del quale narriamo comunissimo era l'errore di supporre nelle sfere generazioni di spiriti maligni, che si potevano costringere per via d'incanti. Questa superstiziosa credenza fu una delle cagioni per cui nel 1327 fu abbruciato vivo in Firenze il celebre Cecco d'Ascoli degli Stabili.

che una scossa d'interna passione lo abbia forzato a balzare dalla fronte, che esso abbia resistito e vinto, pure la vittoria non sia stata senza gran danno, e rimanga così come franato mezzo fuori delle palpebre; — certo quegli occhi sono tremendi, ciò che di truce può immaginare la fantasia commossa hanno veduto, ed oggimai senza altra alterazione potrebbero fissare gl'interminabili cruciati delle anime perdute, — susurra la gente uscirne un raggio più spaventevole della cometa scomparsa, e giura che arde le carni su le quali si posa. La faccia è bianca, e per la faccia erra un sorriso; — ride la demenza perchè non sa piangere, — ride la disperazione perchè non può piangere; di gioia veramente egli non ride: se poi l'Onnipotente gli abbia tolto il senno, o la speranza, noi non sappiamo — la scienza della polvere non giunge a distinguere i segni della passione. Tale è Manfredi circondato dalla pompa reale: la clamide di porpora ricamata d'oro e sparsa di gemme gl'ingombra parte della persona; stringe con la destra lo scettro, la manca ha su l'Aquila di argento che porta tessuta nel petto; — s'ei fa per reprimerne il volo è invano, — sta scritto nel libro, dove nè per minaccia, nè per preghiera l'inesorabile non cancella, che l'aquila sveva deve abbandonare per sempre la terra di Napoli.

Alla destra del Re siede il conte Rinaldo di Caserta della famiglia di Aquino, sì come Gran Contestabile della corona: sopra il suo seggio è lo scudo portante l'arme di sua casa, che a que' tempi faceva tre bande rosse e tre bande d'oro cascanti da destra a sinistra inquartate con un lione rampante da metà in su d'argento in campo rosso, in giù rosso in campo di argento. Veste egli la cappa di porpora foderata di armellini, copre la testa d'una berretta di seta rossa, e tiene tra le mani la spada reale, insegna del suo ufficio: dimentico della gente che lo circonda, dimentico di sè stesso si affissa sul volto di Manfredi per ispiarne il dolore; s'egli godesse, o sì vero si disperasse della costanza del Re non dimostrava al di fuori, imperciocchè stesse immobile, come un cadavere. Primo a mano sinistra del Re comparisce il Gran Giustiziere del Regno. Giordano Lancia, cugino di Manfredi: veste anch'egli di porpora, e a lato della sua arma, che mostra lione nero in campo d'oro, con fascia intorno allo scudo d'oro e di rosso, la quale avevano assunta i conti di Lancia, sì come discendenti dai duchi di Baviera, spiega il gonfalone della giustizia, che secondo l'antica costumanza appiccava al balcone del palazzo ogni qualvolta condannava un uomo alla morte. Immediatamente dopo

il Contestabile a mano destra era il seggio del grande Ammiraglio, nel quale non si vedeva persona, perchè l'ufficio fosse stato conferito a Marino Capece, che in quel tempo insieme col fratello Corrado governava in Sicilia: stava nondimeno su la sommità del seggio effigiata l'arme di sua famiglia, e il fanale, insegna della carica. Secondo alla manca del Re veniva Anselmo conte della Cerra, gran Camerlingo, vestito anch'egli di porpora con la chiave d'oro alla cintura: volgeva sospettoso gli sguardi per ogni parte, ed osservava in un punto teste, mani e petti; là dove era riunita una sola fila di Cavalieri o non guardava, o poco guardava, ma ogni sua cura metteva di penetrare tra capo e capo, dove la folla compariva ben folta, e discernere i più lontani, e i meno rischiarati dalla luce. Seguitavano dopo di lui gli ufficiali della corona nel seguente modo; che minutamente descrivere sarebbe troppo grande fastidio nostro e altrui: il Gran Protonotario, di cui l'opera consisteva in ricevere i memoriali, e ridurre in decreto tutto quello che il Re sentenziava, sedeva terzo alla destra del Re, ed era, per quello che raccontano le storie, un messer Giovanni d'Alife, il gran Cancelliere presidente degli affari civili del Regno, e segretario del Re, terzo a sinistra dopo il conte della Cerra, il nominato Corrado di Pierlione Benincasa: e finalmente il gran Camerario, con la testa di cignale ricamata nel mantello di porpora, seduto su i gradini del trono ai piedi del Re, che, se la mente non erra, si appellava Giordano d'Angalone, zio di quel Natale, che fu tanta parte nella congiura dei Vespri Siciliani. Disposte sì come abbiamo narrato le principali cariche della corona, occupava la rimanente sala del Parlamento il volgo dei nobili, non già alla rinfusa, ma secondo la dignità dei *sedili* loro: e questi *sedili*, per chiunque avesse vaghezza di sapere che fossero, erano vastissimi portici aperti, dove da tempo immemorabile i Baroni delle diverse contrade si convocavano per trattare di affari pubblici e privati, o sì per diporto. Allorchè il conte di Provenza scese in Italia alla occupazione del Regno se ne noveravano ventinove, sei dei quali maggiori, ventitrè minori: primo in prerogative era il sedile *Capuano* così detto per esser presso alla casa del Re; secondo *del Nilo*, per una statua antica di questo fiume, che avevano collocato nel mezzo del portico; terzo quello *della Forcella*, perchè presso alle forche; quello *della Montagna*, era il quarto, essendo nel luogo più alto della città; pur tra i maggiori si consideravano i sedili di *Porto* e *Portanuova*: li rimanenti passano innominati.

Maravigliose a vedersi erano le ricche vesti, i giubboni di broccato, i mantelli, qual foderato di vai, quale di zendadi verdi, rossi o rosati; aggiunge la cronaca il nome di alcuni altri abiti, dei quali le memorie non ci hanno conservato la forma, come *cipressi, tuni* e *cioppe*; maravigliosi i gioielli, le catenelle e le cinture di oro o di argento che lavorate con quanto di più ingegnoso sapessero inventare le arti in quella età, e tempestate di diamanti valevano talvolta mille e più once; ma più maraviglioso a considerare era, come in tanta ragunanza di gente, per natura loquacissima, non s'intendesse il più leggiere susurro; parevano ombre di morti costrette dagli scongiuri del negromante a comparire su quella terra, che da lungo tempo ne ha disfatto i cadaveri.

Mentre con grandissima sospensione di animo stavano i convocati nell'aspettativa di eventi mirabili, dischiuse all'improvviso le imposte d'una porta, comparvero due chierici che portavano un altare, dice la cronaca, di legno; ma noi troviamo che simili altari permessi nelle persecuzioni della chiesa furono dopo l'Imperatore Costantino solennemente aboliti nell'anno 517 di nostra salute in un concilio di Francia, onde ci è forza credere che Manfredi, il quale voleva fare le tante cose a suo modo diverse dai precetti della chiesa, così pure si comportasse sul fatto degli altari. Giunti che furono i Chierici sul mezzo della sala, quivi si fermarono, e accese due candele, e posto sull'altare un Crocifisso di argento e un messale con ornati parimente di argento, senza proferire parola, come erano venuti, se ne tornarono. Manfredi soprastette alquanto, poi si mosse per alzarsi dal Trono, — parve che non potesse; tentò di nuovo, e invano; alla fine con inestimabile sforzo si levò in piedi, scese i gradini, e si fermò davanti l'altare; depose sopra esso lo scettro, la corona e la clamide; alzata quindi la destra nuda verso i Baroni esclamò:

« Noi non vogliamo sangue . . . noi non vogliamo il vituperio vostro . . . cessate di cercare nel tradimento la via di rovinarci dal trono... voi nol potreste. Per libero, universale consentimento vostro, questo scettro e questa corona assumemmo a Monreale, di libero consentimento nostro questa corona e questo scettro vi restituiamo a Benevento: possa colui che voi chiamate a succederci operare quello che noi volemmo, possa con le sue virtù farvi benedire il momento, nel quale, mutando di fede, sommo bene riputaste la caduta del vostro antico signore... »
E seguitava molto commosso, se non che i Baroni nulla rispet-

tando la parola del Re trassero le spade, e proruppero con altissime grida: « morte ai traditori . . . dove sono i traditori? » — e quelli che più urlavano erano coloro che più lo tradivano: il conte della Cerra fu per perderne la voce; Rinaldo di Caserta alzò la spada, ma rinvenuto dalla sua distrazione, conoscendo che si trattava di difendere, non di ferire il Re, l'abbassò sospirando, — « non ne è anche tempo! »

Il nobile Manfredi levandosi contro coteste voci, prorompeva: « Noi non vogliamo sangue, — sia questo l'ultimo comando della nostra autorità. »

Allora i Baroni non sapendo che cosa gridare, dicevano: « Riponetevi, messer lo Re, la corona che vi abbiamo data, noi spenderemo la vita per mantenervela su la testa. »

« Oggimai (rispondeva Manfredi) la corona di Sicilia più che di gloria mi diventa di spine, pure noi non rifiutiamo lo incarico, laddove voi partecipate nei pericoli di sostenerlo: nè noi soli bastiamo, giovi oggi rinnuovare l'antico giuramento: questo è il Cristo medesimo che ascoltava or sono dieci anni le voci vostre, questi gli Evangeli che sentivano il tocco delle vostre mani, — giurate. »

Se qualcheduno pratico delle cose del mondo domandasse qui, come Manfredi, il quale per indole e per esperienza tanto diffidava degli uomini si commettesse così di leggieri alla fede loro, e stimasse che alcune parole profferite avanti una immagine valessero a ritenere dal tradirlo anime che cessarono di essere innocenti dal punto in che pensarono al tradimento, noi vorremmo pregarlo a por mente, che i tempi si erano fatti tali pel figlio di Federigo, che pericoloso diventava il non versar sangue, pericolosissimo versarlo: vedeva anche egli la debolezza dell'espediente che adoperava, ma aveva meditato sul danno di quello che non adoperava, non già ch'egli aborrisse dalle vendette, che anzi n'era quanto altro uomo desideroso; pure se nella casata dei traditori avesse avuto qualche amico al suo nome se lo sarebbe alienato col supplizio del congiunto, ed egli molto abbisognava di amici, chè di nemici ne aveva più del necessario. Nell'interno dell'animo però disegnava, passata quella tempesta, di fargli colpevoli per punirgli con la giustizia, e i pochi, che suo malgrado si fossero rimasti incontaminati, spegnere col veleno. Quello poi che faceva non era una scelta, e da che operava costretto, la sua memoria poteva consolarsi nel felice esito dell'avventura, presso a poco uguale eseguita da Filippo Augusto

innanzi la battaglia di Bouvines per confermare la fede vacillante dei Baroni francesi. In tempi più recenti Maria Teresa, l'animosa Imperatrice, disperate le cose del regno, suscitò il valore degli Ungari con simile accorgimento, e prevalse al nemico; molti altri Re e capitani usarono di queste arti con lieto fine, molti anche le usarono con tristo, e Manfredi fu degli ultimi, colpa meno del consiglio, che è cosa stolta biasimare dal fatto, che della umana natura, la quale composta di contraddizioni non concede sistema certo, nè regola per condursi con passi infallibili nei casi dubbi della vita: onde s'egli è pur vero che quel divino lo dicesse, disse poco savia sentenza Galileo quando sostenne, potersi ridurre a dimostrazioni geometriche le operazioni morali dell'uomo. Tanto e tanto c'inabbisseremo dentro queste sottigliezze, allorchè ci capita il destro di fantasticare a modo nostro, che se altri non ci riscuotesse, immemori della storia che raccontiamo, immemori del principio dei ragionamenti stessi, e di noi, chi sa dove mai andremmo a riuscire: — e'vogliono essere storielle non raziocini, e la più parte di coloro che ci leggono, andiamo convinti, che, quando s'imbatte in un discorso come il passato, quasi dovesse affaticarsi su l'erta di qualche gran monte apparecchia l'affanno, o da bestia leggiera lo scavalca a piè pari. — Proseguiamo il racconto.

Rispondevano in tumulto, sì come è costume della plebe raccolta, i Baroni del Regno:

« Messer lo Re, noi siamo pronti a fare quello che comandate. »

Scompigliati gli ordini, Anselmo trovò modo di accostarsi a Rinaldo, che tornato su l'astrazione, pareva un sonnambolo, e dirgli all'orecchio con molta destrezza:

« Conte, tornate in voi, bisogna rinnuovare il giuramento di fedeltà . . . . vedete un misfatto di più. »

« Non sarà quello che ci manderà all'inferno » — rispose Rinaldo: quindi accostatosi francamente all'altare, sì come correva la usanza s'inginocchiò pel primo, e toccando con la destra il libro dei santi Evangeli, con la manca le mani del Re, proferì a voce alta che si fece a mano a mano più fioca — « Al cospetto di Dio e dei Santi, rinnovo nelle mani del mio Re Manfredi primo il giuramento di *lealtà, e ligio omaggio,* che già gli ho giurato a Monreale » — dette le quali parole, od ira, o coscienza, che il rimordesse, di vermiglio che era si fece pallido, e le parti del volto meno esposte alla circolazione del sangue diventarono di un colore oscuro; nondimeno tanta era la pressa del Gran Giustiziere

di prestare il proprio giuramento, che quei moti del Caserta passarono inosservati. Ora si accosta il conte Anselmo, baldanzoso, ridente di quel suo schifoso sorriso, quasi togliendo a scherno la persona del Re, e l'aspetto molto più sacro del Dio uomo, il cielo e la terra; si prostra innanzi l'altare, e stende la destra su gli Evangeli . . .

« Cristo! » — urla spaventato il maledetto che una mano ghiacciata gli avvinghiava il polso a guisa di tanaglia, e glielo teneva sospeso.

« Spergiuro (lo minaccia da tergo un Cavaliere affatto coperto di maglia) se non mi tenesse il rispetto dell'altare, che tu hai polluto, e quello della serenità del Re Manfredi, io ti darei d'un coltello nel cuore: — alzati . . . dinanzi al mio Re, dinanzi a voi altri onorati Baroni accuso costui, Anselmo conte della Cerra, colpevole di *crimenlese,* e traditore del Regno. »

« Tu te ne menti per la gola » — comecchè sbigottito dal caso rispose incontanente Anselmo della Cerra.

« Io (riprendeva il Cavaliere, volgendosi a Manfredi) costituito nella presenza della Serenità vostra, con buona grazia e licenza affermo, che Anselmo conte della Cerra, qui presente, è traditore. Egli ha tentato di dare ai vostri nemici la terra vostra in danno o vilipendio di voi, dello stato vostro, e con pessimo esempio di tutti i vostri vassalli: si è adoperato nella infame opera con ogni suo ingegno e forza, e quantunque tanti siano gli indizi da chiarire con certezza la mia accusa, mi restringo a produrre questa carta, che per certo di per sè sola sarà sufficiente. »

Porgea assai circospetto la carta al Re, il quale aveva riconosciuto il Cavaliere per quello stesso che nella sera antecedente mandava a scoprirgli la congiura: era la carta una minuta di lettera che il conte Anselmo divisava mandare a Carlo di Angiò, nella quale gli magnificava i suoi servigi, e molto maggiori dei già fatti di fare prometteva solo si rammentasse di lui; all'ultimo toccava, tutti i rimanenti Baroni congiurati essere una mano di stolti, che, dove egli non fosse anderebbero di per loro a riporsi tra le mani di Manfredi; non pertanto non dubitasse, ch'egli saprebbe dominare gli eventi, e resistere alla fortuna; per così savio e generoso signore spendere volentieri l'opera della mano o l'ingegno, spenderebbe anche la vita, dove l'occasione l'avesse voluto; — e così continuava con parole, parte lusinghiere, parte piene di cupidigia tutte vili. La carta però non appariva firmata dal Conte, solo era scritta di suo carattere: Rogiero l'aveva trovata nel corridore, e il Cerra l'aveva perduta nell'istantanea fuga.

« Quando (aggiungeva Rogiero) non s'intenda pienamente provata la mia accusa, sì come buono e leale vassallo sono tenuto a mantenere l'onoranza e vita vostra, nè schivare pericolo per dedurre a vostra notizia tutto quello che si trama contro lo stato vostro, se non voglio essere giudicato del medesimo delitto di crimenlese colpevole: però mi offro di provare la sua persona alla mia, quanto ho proposto esser vero. Supplico con ogni istanza vogliate pronunciare l'indizio sufficiente per venire a duello, ch' io spero nella giustizia di Dio convincerlo ad onore, mantenimento, ed esaltazione dello stato vostro. »

« Ed io (rispose l'accusato Anselmo, conte della Cerra) con licenza della Serenità vostra dichiaro cotesto sconosciuto mentitore, e mantengo quella carta non appartenermi per nulla, esservisi falsificato il mio carattere . . . » Profferite appena l'estreme parole si accorse Anselmo del fallo commesso, e procurò rimediarvi, aggiungendo precipitoso: « e però mi offro . . . »

Manfredi che fino da principio del discorso gli aveva fitti addosso que'suoi occhi scintillanti di malignità, al punto fatale lo interruppe domandandolo:

« Chi vi ha detto, messere il Conte, essere questa carta di carattere simile al vostro? »

« Io . . . (rispondeva Anselmo esitante) io l'ho veduta. »

« Ah! l'avete veduta? » — disse Manfredi abbassando lo sguardo.

« Sì » — con terrore crescente aggiunse Anselmo.

Manfredi all'improvviso gli pose di nuovo gli occhi addosso, però che egli fu costretto a volgere a terra i suoi, e dopo aver considerato quel turbamento, con voce tra minacciosa e beffarda disse:

« Sta bene. »

Anselmo costretto a terminare la sua formula di mentita, come una serpe fiaccata sul dorso, continuava:

« E però mi offro in ogni giudizio militare e civile difendere il contrario, solo confidato nella giustizia di Dio. » (1)

Manfredi intanto dopo aver ben letto la carta la passava al Contestabile, dicendo: « — Che parvene? messere. » — Rinaldo, recatasela in mano, faceva atto di guardarla attentamente: i circostanti non potendosi frenare gli si aggrupparono intorno; questi lo prendeva per un braccio, quegli per l'altro; chi gli poneva il capo sotto il mento, chi lo sporgeva dalle sue spalle; il più lungo

(1) Per queste formule V. Fausto, Del Duello ridotto alle leggi dell'onore.

gli stette di faccia, e in punta di piedi col capo ripiegato sul seno, a modo che si figura la cicogna quando prende il cibo, il più piccolo levata la faccia, e veduti quegli uomini che gli si paravano dinanzi a guisa di muraglioni tolse una sedia e vi montò sopra; così ne nasceva uno scompiglio, un susurro, che la natura napolitana ha in ogni tempo messo nelle più comuni operazioni della vita.

I congiurati, che ad ogni momento si facevano perduti, con voci o con cenni scongiuravano il Caserta a camparli da quella fortuna; ed egli, che sembrava mandar fiamme, allorchè tutti gli altri pareano carboni spenti, gli assicurò di uno sguardo che il suo spirito vegliava. In questo accostandosegli il Re ripeteva sommesso.

« Che parvene? Contestabile. »

« Potete concedere il campo. » — Il che era vero; ma egli non lo consigliava per giustizia, avvisando, che se speranza di salute avanzava, consisteva nel levare di mezzo quella vita tanto sospettata del Cerra; cosa che sarebbe di certo avvenuta, dove fosse stato costretto a combattere, essendo d'indole codardo, di corpo indebolito, ed il suo avversario, a giudicarne dal sembiante assai prode uomo di guerra: faceva in somma il Caserta al Cerra per caso quello che non era riuscito al Cerra di fare al Caserta per arte.

« Noi abbiamo pensato, Contestabile (disse Manfredi al Caserta) di ridurre questo affare a giudizio civile, perchè da questi giudizi di Dio non si ricava mai nulla che vaglia, e spesso l'invocato, che vi dovrebbe assistere, non vi assiste, e con manifesta ingiuria della giustizia il torto prevale alla innocenza. »

« Pure la religione . . . » — si avvisò interrompere un Cavaliere.

« La religione è cosa santa; ma v'ha tal donna chiamata superstizione che veste sì come ella veste, oscena di volto però quanto quella comparisce leggiadra, e per andare ambedue velate, la gente grossa non le distingue, Barone. »

« Dio (insisteva il Cavaliere) ha spesso visibilmente protetto la innocenza nei suoi giudizi. »

« Spesso anche no; perchè dobbiamo porlo nella necessità di fare un miracolo, che noi non sappiamo se sia decretato nel suo santo volere? perchè infastidirlo quando l'uomo può fare da sè? non ci ha egli dato il senno per questo?

Il Cavaliere, sia che non sapesse che cosa rispondere, o che altro, si trasse indietro, mormorando:

« È un eretico. »

Rinaldo che pe' suoi fini voleva che quel duello si facesse, aveva lasciato dire il Cavaliere, perchè usava un mezzo di persuasione che a lui non istava bene adoperare, e perchè dimostrarsi troppo insistente avrebbe dato sospetto; adesso conosciuto che quelle ragioni non bastavano si mise a proporre le sue.

« Mio Re (favellava a Manfredi) voi sapete meglio di persona due essere le cause per le quali a forma delle costituzioni del Regno è permesso nella vostra terra il duello, il *crimenlese* e la morte occulta per veleno, o per qualunque altra maniera data; sì che non potrebbe la Serenità vostra senza derogare a un tratto . . . »

« E se noi vi derogassimo, Contestabile, che direste voi? Meglio una volta che mai: hanno a vivere eterni gli errori? Niun termine, nessun confine alle follie de' nostri maggiori? Dorrebbevi forse che fossero aboliti questi barbari avanzi di tempi infelicissimi? »

Giordano Lancia, cugino di Manfredi, a lui per interesse e per volontà sinceramente affezionato, prese ad agevolare il consiglio del Caserta aggiungendo:

« Messer lo Re, io stimo bene avvertirvi formare questi giudizi gran parte dei privilegi baronali; a me pare che adesso non corra stagione di riforme, e di questa, sono certo, si dorrebbero più di ogni altra, come quella che, per consistere in dimostrazioni esterne più offenderebbe con la mancanza i sensi della gente. »

Manfredi, che non aveva creduto di trovare un così forte impedimento al suo pensiero, mosso dal consiglio di persone tanto autorevoli, si strinse nelle spalle, dicendo:

« Pur troppo l'errore giunge con la velocità del desiderio, e si diparte con la lentezza della speranza! » — quindi avanzatosi verso il Gran Protonotario, ordinava: « — Spedite le patenti, noi concediamo il campo. »

Il Gran Protonotario, fornito assai prestamente l'ufficio, porse la patente a Manfredi perchè la firmasse, ed egli munitala di sua firma gliela restituì sul momento. Allora messer Giovanni d'Alife lesse:

« *Noi Manfredi primo per la grazia di Dio Re di Sicilia ec. ec. per tenore delle presenti concediamo a Messer Anselmo conte della Cerra provocato, e a messer Gavaliere innominato provocatore, ambedue qui presenti, campo franco, e sicuro a primo transito nella terra nostra di Benevento, dove ognuno di loro possa diffinire con*

*l'armi la querela di crimenlese per lo tempo e termine di tutto il presente giorno, nonostante alcuna cosa in contrario, ec. ec. In fede di che abbiamo fatto fare la presente, segnata di nostra mano, e munita del nostro suggello, anno Domini* **1265**, *giorno* **24**, *mese di Gennaio. — Manfredi.* »

Anselmo non si aspettava a questo; veduto che il Re si consigliava co' suoi più eletti Baroni, per essere tra quelli il Conte Rinaldo, stava sicuro che l'affare del giudizio di Dio non sarebbe andato più innanzi; però se gli giungesse improvvisa quella concessione del campo non è da raccontare, l'ascoltava come uomo smemorato; pure il Benincasa non aveva finito di leggere la patente ch'egli pensò tra sè: — Rinaldo avrà certamente consigliato che non si venisse a questo fine, almeno doveva farlo, forse che non avrà potuto impedirlo . . . ma e non avrebbe anche potuto promuoverlo? — perchè? — io non ne vedo la ragione: questo duello non si ha a fare, nè si farà. Guardiamo se i tempi sono giunti di porre me sotto la protezione del trono, e loro sotto quella della forca . . . no, — oggimai è troppo tardi, gli eventi mi hanno strascinato; a mal grado del mio ingegno per ischivare l'unione fatale, l'altrui vita sta essenzialmente congiunta alla mia, nè posso far cadere la scure sul collo de' miei compagni senza ch'io ne perda la testa . . . la testa! — qui sì che ci vuole arte da vero: animo, Anselmo, non mancare in questo estremo a te stesso, aguzza l'intelletto, mostra il viso alla fortuna, ella si volge benigna agli audaci, e pensa non restarti per la tua salute altro che audacia. — Così appunto, secondo che narrano le vecchie leggende, quel Gano di Maganza, che occorre nella Epigrafe del presente capitolo, condannato da Carlo Magno allo squarto per aver tradito i Cristiani a Roncisvalle, dove morì il famoso conte Orlando con la più parte dei paladini di Francia, ormai presso allo strazio, supplicò l'Imperatore di una grazia, il quale, pur che non fosse di vita, avendogliela concessa, domandò di essere squartato da quattro cavalli verdi; invenzione che non giovò a quel tristo, più che ad Anselmo giovasse la sua, perchè dice la leggenda che Malagigi per arte di negromanzia fece apparire quattro demoni in sembianza di cavalli verdi, e Manfredi con la sua autorità rimosse tutti gli ostacoli che mise in campo il male arrivato della Cerra.

« Mio Re (con atto modesto parlava Anselmo volto a Manfredi) non v'è colomba per innocente che sia, che non possa essere dall'altrui malignità calunniata; la mia lealtà per voi è chiara

per mille prove, nè teme offesa da questo uomo, che per dirne meno dirò che viene sconosciuto sì come fa il ladro . . . »

« Potrei scoprirmi, e allora che diverresti Anselmo? »

« Io parlo al mio Re, e prego di non essere interrotto: (Manfredi accennava al Cavaliere che tacesse) ora Dio sa se volentieri io verrei al paragone con qualunque uomo al mondo, ed anche con costui per sostenerla con l'armi; ma per appartenere ad illustre famiglia, tra le più nobili del Regno onorata, le leggi di Cavalleria mi vietano di venire in isteccato con tale che non pure non prova di essere Cavaliere, ma per istarsi tutto nascosto nell'armi potrebbe bene aver nota d'infamia . . . »

« Infame io! tu sei infame . . . »

« O bando per assassino, per tradimento, o per qualunque altra causa contemplata nelle costituzioni . . . »

Lo sconosciuto fece sembiante di prorompere: Manfredi lo contenne con un suo sguardo severo, tuttavia egli continuò a stringere con mano tremante di rabbia l'elsa della spada.

« Così che lo potessi rifiutare di ragione, e però non venissi, assistendomi Dio, sì come confido per essere questa causa della innocenza e causa sua, a conseguire una vittoria contro costui più vituperosa che una perdita contro un cavaliere onorato. »

« Conte della Cerra (risponde Manfredi) sappiate che un uomo che si affatica, come fa questo Cavaliere, a sostenere la gloria della nostra casa non può essere infame, nè notato di quelle vergogne che voi andate esponendo; nondimeno perchè a noi, quanto a voi, preme che illibate si conservino le leggi di cavalleria, non vogliamo che con altri combattiate se non con Cavaliere. » E così favellando ordinò a Rogiero, che si accostasse all'altare: quivi arrivato, — « ponete ginocchio a terra » — aggiunse, e toltagli la spada da canto, la sguainò, gliela percosse per tre volte su l'elmo e proseguiva: — « voi siete Cavaliere; i modi vostri assai ci fanno palese, voi da gran tempo conoscerne i doveri; che voi siate per onorare il grado non dubitiamo (e sì dicendo gli ricinse di sua mano la spada), nè consentiamo che scendiate in campo senza una illustre insegna. Contestabile Rinaldo, noi vi preghiamo esserci di tanto cortese, che ne vogliate accomodare della vostra arme; noi vi assicuriamo che le vostre bande d'oro, e i lioni d'argento non si dorranno di questo, perchè se a Cavaliere privato fosse concesso di portare la impresa dei Re, noi gli avremmo fatto presente della nostra Aquila stessa. »

Il Conte di Caserta staccato dal suo seggio lo scudo, lo porse

con bel garbo a Manfredi, che l'accomodò al braccio del nuovo Cavaliere, il quale, sopraffatto da così grande dimostrazione di amore, null'altra cosa poteva proferire oltre questa:

« O mio signore, gran mercè! »

« Ora, Conte della Cerra (disse Manfredi) vedete bene starvi a fronte questo uomo, nè potessi da voi rifiutare con nessuna eccezione, imperciocchè quando anche fosse contaminato di quelle brutte macchie di traditore e di assassino, che voi gli avete imposto, l'ordine di Cavalleria da noi conferitogli le ha tutte rimosse, sì come fa dei peccati il santissimo battesimo tra i sacramenti. »

*Tra male gatte è capitato il sorco*, per dirla con Dante. Il Conte della Cerra più s'ingegna a levarsi d'impaccio, più si avviluppa, e ad ogni passo gli si chiude un sentiero allo scampo; nondimeno non gli basta il cuore di abbandonare la presa: considerando che quello ostinato celarsi del Cavaliere doveva tener sotto qualche grande mistero, e che dove fosse scoperto avrebbe prodotto accidenti da sturbare il duello, ricorre a nuova sottigliezza.

« S'io punto m'intendo di Cavalleria, parmi, mio Re (favella rivolto a Manfredi) che a me spetti l'*eletta* dell'armi? »

« Veramente voi parlate la verità: eleggete. »

« Da che a me sta eleggere, questa è la nota delle armi: due coltelle genovesi di due palmi, taglienti; targa, un mantello di lana; morione in capo, una ghirlanda di fiori. »

Molti stupirono alla inaspettata proposta del Cerra, tenendola per animosa; molti, e tra questi Manfredi, con più senno la tennero per codarda, ravvisando in essa un cavillo per impedire la prova.

« Noi, come signore del campo (parlò il Re un po' turbato) non possiamo ammettere coteste armi, insolite al costume cavalleresco. »

« Io pure non vorrei levarmi da dosso questo vituperio di sospetto in diversa maniera ... »

« Se sia maggiore il vituperio di dare con la propria condotta luogo al sospetto di tradimento, o vero la manifesta dimostrazione di sfuggire la prova che potrebbe purgarlo, noi non sappiamo, messer Conte; il primo è incerto, il secondo è certissimo . . . »

« La scelta dell'armi non tenga la serenità vostra dal concedere il campo (interruppe il Cavaliere innominato) perchè io posso combattere sconosciuto anche nel modo proposto dallo avversario. »

« E come lo potrete voi? » — domandò il Re.

« Coprendomi il volto con un velo di seta nera, simile a quello che nascondeva il conte Anselmo, allorchè mi condusse entro una prigione di Napoli per farmi conoscere mio padre. »

Rinaldo, che attentissimo ascoltava la disputa, riconobbe chi fosse il Cavaliere, e raccolti i pensieri si diede a considerare la prepotenza dei destini che lo avevano costretto a porgere di buon animo la sua impresa a tale uomo, che or sono molti anni con solenni giuramenti sacramentava non avrebbe indossata giammai.

Lo riconobbe anche Anselmo, e nessuno migliore espediente trovò per nascondere la fiera alterazione, che gridare:

« Or via, sia come volete, accetto di combattere con le armi solite di adoperarsi tra'Cavalieri. »

« Contestabile (allora disse Manfredi) a noi non è concesso per le gravi cure del Regno assistere a questo abbattimento, pertanto a voi deleghiamo le parti di giudice, e di signore del campo, ed espressamente ordiniamo, che vi sia senza nessuna esitanza obbedito, come se foste la nostra stessa persona; avvertite, noi aver concesso il duello al primo *transito*, togliete sufficiente scorta onde reprimere chi si volesse muovere a favorire alcuno dei combattenti, e se insistesse, si uccida che sarà bene ucciso; provvedete al vostro e al nostro onore, abbiate cura all'ordine, non dimenticate mai che spesso queste prove di onore hanno finito in obbrobriosi assassini. Voi, Giordano d'Angalone, costituisco padrino del Cavaliere innominato; voi, Benincasa, di messer Anselmo, adempite da valenti Cavalieri l'ufficio; conte Lancia, seguitemi; Contestabile, nel nostro palazzo aspettiamo la novella del fatto. » — Profferite queste parole salutò con cenno cortese i ragunati Baroni, e scomparve col conte Lancia per una porta della sala.

« Rinaldo (parlò il conte della Cerra, cogliendo l'occasione di accostarsegli quando camminavano alla volta dello steccato fuori delle mura di Benevento) Rinaldo, voi avete veduto con quanta costanza io vi abbia salvato la vita, adesso ragione vuole, che voi facciate alcuna cosa per salvare la mia. »

« Io bene pensava a questo, Anselmo: fate buon animo. »

« Ditemi il come, messere, perchè sta in mia mano perdervi tutti . . . . »

« E voi stesso con noi però. . . . »

« Non vuol negarsi questo: ma che dice il proverbio? Conte, mal comune mezzo gaudio; e poi chi vede la fine? da cosa, nasce cosa . . . »

« Voi parlate saviamente, Anselmo, uditemi, adesso bisogna non isbigottirci per nulla; state saldo, parate i primi colpi, che per essere voi coperto di piastra, di leggieri lo potete; allora susciterò uno scompiglio nel campo, farò ammazzare il vostro avversario, che, se mal non vedo, dovrebbe essere... »

« Il figlio della vostra consorte... è certo. »

« Sia: e voi fuggire... »

« Chi mi assicura che voi lo farete? »

« Come posso assicurarvi, Anselmo? non ho condotti già io questi tempi, nei quali uomini senza fede è di mestieri che si affidino sopra la mutua lor fede. »

E proseguivano; se non che in questa giunsero al campo. Rinaldo chiamato il Capitano della gente d'arme, segretamente gli commetteva, desse ordine ai soldati di disporsi in quadrato; badassero bene che nessuno passasse la fila, finchè l'uno, o l'altro dei combattenti non fosse morto, o abbattuto, e se persona l'osasse, senza rispetto al mondo l'uccidessero; avvertisse, che quanto gli comandava fosse eseguito *sotto pena del cuore.* Poi ristrettosi col vecchio congiurato, di cui la troppa età ci ha nascosto il nome, gli disse, che dove il Cavaliere sconosciuto avesse, sì come pareva certo, morto, o ferito il conte Anselmo, egli co' più audaci rompessero le file dei soldati, che non avrebbero fatto resistenza, e s'ingegnassero in tutti i modi di ammazzare anche lui. Il Cavaliere, udito il comando, scosse la testa e rispose: « Sta bene: — assai mi piace, — ella è la regola, — non dubitate che sarà fatto. »

Intanto i padrini, smontati da cavallo, come correva la usanza, si posero a guardare con molta diligenza il proprio campione per conoscere se fosse di tutto punto armato, se alcun pezzo di maglia fosse male affibbiato, se alcuna piastra debole; poi il padrino di Anselmo andò al Cavaliere innominato, e verificò di propria mano se sotto i cordoni di seta, che allacciavano il bacinetto alla gorgiera, fosse rame, ferro, od altro metallo; lo stesso praticò il conte Angalone con Anselmo, e trovarono tutto senza frode. Ciò fatto i combattenti mutarono tra loro le spade, perchè la consuetudine voleva che l'uno combattesse con la spada dell'altro, e queste pure vennero provate dai padrini per escludere il sospetto che fossero fabbricate con ingannevole magistero o con falsa materia, la lunghezza non misurarono, perchè giusto per essere quella di Anselmo più lunga e quella di Rogiero più corta, si compensava così il vantaggio di statura, che l'ultimo aveva sul primo.

In quei tempi non facevano altre ricerche: in appresso variati i costumi, pervertiti gli animi, e prevalso l'uso che il provocato portasse arme offensive e difensive per sè e pel provocatore, fu di bisogno consumare gran parte del giorno in questa prova, perchè tra l'armatura mescolarono alcuni pezzi inchiodati con chiodi di stagno, elmi bruniti dentro per modo che togliessero il vedere, o fatti con tal arte, che non si potesse guardare se non in cielo, guanti che forte stringendo cacciavano fuori punte che ferivano le mani che li portavano; usberghi avvelenati, che escoriata la pelle il mortifero veleno trasfondevano nel sangue; che più? perfino panzeroni e schinieri fatti di cartone, e acconciamente coperti di foglie di argento; onde quelle buone anime di scrittori che composero libri intorno questa materia ebbero ad esclamare sovente: *o tempora! o mores!*

I padrini posero dopo questo i capi di una cordicella lunga forse tre braccia in mano ai combattenti, e rimontati in sella specularono il campo se avesse alcuna fossa o rialzo che impedisse l'indietreggiare dei Cavalieri: dipoi tornarono appresso loro e fecero cenno al Contestabile, esser tutto preparato.

Il Contestabile mandò l'araldo, che con la spada della giustizia divise la corda, e i Cavalieri principiarono l'assalto. Racconteremo noi le vicende di cotesto duello? ripeteremo noi quello che da qualsivoglia straniero od italiano poema viene troppo sovente descritto? Noi nol faremo, sì perchè ogni uomo che ne abbia vaghezza ne troverà un mirabile esempio nella Gerusalemme liberata, e un altro mirabilissimo nei Lombardi di Tommaso Grossi, gloria vivente d'Italia, a nessuno secondo, e dove il desideri, agevolmente primo; — sì perchè comunissimi furono i casi del nostro. Troppo soverchiava Rogiero di forza e di destrezza Anselmo, tuttavolta questi fidente di aiuto andava a gran fatica schermendosi, e mostrava chiaro che non poteva con lui durare: adesso trapassato alquanto di tempo, nè vedendo, giusta il convegno, muóvere alcuno a soccorrerlo, suppose che Rinaldo, caduto nella solita astrazione, se ne fosse dimenticato, e però volse il capo a quella parte, onde egli rinvenisse, od alcuno dei congiurati lo facesse avvertito: — inutile tentativo, nessuno dei molti quivi raccolti fece pur cenno di levare una mano, Rogiero conobbe essergli capitato il destro di spingersi innanzi, menare un bel colpo, e fornire la bisogna; nondimeno, come avviene, sentendosi più forte del suo avversario, volle che prima dei dolori della morte gustasse i dolori non meno terribili dello spa-

vento. Così seguitò anche un poco il duello. Rogiero era intatto, Anselmo in parte disarmato, aveva in due, o tre luoghi falsato l'usbergo, ammaccato il bacinetto, ma non gettava anche sangue; bene lo facevano spasimare l'aspre percosse, la qual cosa unita allo stupore di non essere aiutato, ed alla paura di esserlo, ma non in tempo, tanto gli scompigliarono la mente, che fuori di sè, perduto il lume degli occhi, sconfortato dal rumore che annunziava la sua sconfitta, cominciò a lasciare il terreno; ad ogni passo volgeva disperato la testa verso il Caserta che se ne stava immobile, e tante volte offriva occasione al nemico di finirlo a un tratto: di vero infastidito Rogiero di quel giuoco, aspetta il tempo, mena un gagliardo manrovescio, coglie Anselmo nei cordoni di seta che la gorgiera allacciavano al bacinetto, e ad un punto gli getta queste armi per terra, e lo ferisce alla gola. Anselmo stramazza tramortito; se a levarlo di sentimento contribuisse il terrore o il dolore noi non sappiamo, certo molto tremendi furono ambedue; mostrava il volto giallo come l'itterico, la fronte livida dai colpi, i labbri congelati in un brivido, sgorgava dalla ferita impetuosamente a zampilli il sangue fluido e vermiglio, segno certo di arteria recisa: — era la piaga insanabile. Gli spettatori levarono un grido, e rotte le file dei soldati si precipitarono a gran corso verso il caduto. Rogiero, guardatosi attorno, vide che sopra tutti gli altri si affaticavano a farglisi vicino i Baroni congiurati, e temè di perfidia; accostatosi al suo padrino, proferì queste parole:

« Or salvatemi, valente Cavaliere, o che son morto. »

« E che cosa è, che tanto vi fa temere della fede siciliana? » — domandò arrossendo Giordano di Angalone.

« La fede è già rotta; perchè sforzare le file? Io vi dico che mi assassineranno, e voi sarete debitore della mia vita in faccia agli uomini e al cielo. »

Tolga Dio tanta infamia! balzate in groppa, che il mio *Sauro* mi ha salvato da ben altri pericoli che non è questo. »

Rogiero senza por tempo tra mezzo, di un lancio maraviglioso, tutto armato com'era, inforcò il cavallo: Giordano d'Angalone concitandolo con la voce e con gli sproni lo spinse di piena foga là dove vide meno gente. A quella tempesta, a quel furioso rovinio non vi fu uomo che comparisse zoppo; taluno gittandosi da questo lato, tal altro da quello, e molti cadendo, e per la caduta loro frapponendosi ai passi, molti altri forzando a traboccare si sbarattarono, lasciando libero il campo, pel quale precipitandosi

l'animoso destriere ben tosto ebbe condotto quei che lo cavalcavano fuori di ogni pericolo.

Quando apparve vicina la porta di Benevento, in quei tempi conosciuta col nome *del Calore*, Rogiero, che per la prestezza con la quale andava il corridore non aveva potuto formare parola, lasciò cadersi da cavallo, ed offerta la mano al conte Giordano gli tenne il seguente discorso :

« Conte! vi ho per salutato, io so pur troppo che le imprese gentili non hanno bisogno di alcun guiderdone, e sono premio a sè stesse; tuttavolta sappiate che vi devo la vita, e che mi torna dolce manifestarvi .... »

« Che è ciò che dite, signor mio? (interruppe Giordano); forse non volete ch'io vi conduca al Re? »

« I tempi stringono, o Conte, e molto mi rimane da fare: io non posso .... »

« Salvo l'onor vostro, che lealtà è questa vostra verso Manfredi? Conoscete i traditori, nè li volete svelare.... »

« Non posso. Quello che io poteva mostrargli gli mostrai: il mio silenzio procede da una serie di tali avvenimenti che io, io stesso, il quale sento tutta la gravezza della loro atroce realtà, appena tengo per credibili; di questo vi prego, che gli diciate, avere spento il più ribaldo dei suoi traditori, pure restarne molti altri, che si guardi e diffidi di chi più si confida, ch'è minacciato di estremo esterminio.... »

« La salute del mio Re dunque richiede che io non vi lasci andare ..... »

« No, Cavaliere, voi mi fareste villania, nè giovereste al Re; lasciatemi libero, che ogni passo, ogni pensiero mio sono per la preservazione della casa di Manfredi. »

« Noi perdiamo un valente compagno, il Re un leale vassallo... »

« Nè egli, nè voi mi perderete: io vado ad apprestargli quattrocento uomini d'arme, e un condottiero famoso. »

« E dove li condurrete voi? »

« Ditegli a S. Germano; colà ci rivedremo, Conte, forse mi riconoscerete allora, e passato il pericolo sarà bello e piacevole per me raccontarvi le durate fatiche, i sofferti travagli. Addio Conte, salute a Manfredi. »

Ciò detto con presti passi si allontanò. Il conte Giordano tutto dolente s'incamminava a portare queste novelle a Manfredi.

Per altra parte Rinaldo ordinava si fasciasse il ferito Anselmo, si adagiasse dentro una bara, e lo conducessero al proprio palazzo;

per via comandò al capitano della gente d'arme, che quando vi fosse entrata la bara impedisse a qualunque altro l'ingresso; sì come di fatti egli fece. Il vecchio congiurato vedendo di non potere entrare, nè essendogli fino ad ora avvenuto di poter parlare a Rinaldo, tanto spinse che gli si accostò, e presolo pel lembo della cappa lo costrinse a voltarsi.

« Che volete? » — interrogava severo il Conte.

« Conte, rammentatevi che secondo le regole non dovrebbe vivere.... »

« A questo penso io; così voi aveste pensato al vostro! »

Il vecchio stava per rispondergli; ma Rinaldo gli volse le spalle, e si cacciò dietro la bara di già entrata in palazzo.

« Rinaldo solo accanto al letto dove giace il ferito gli conta i momenti di vita, e vedendo come ella di punto in punto si consumasse si ristà dall'affrettarne la estinzione; a un tratto però mentre il giacente raccoglie con lungo anelito nel polmone maggiore quantità di aria, che egli crede che sia l'ultimo sospiro, dato un gemito profondo rinviene.

« Anselmo, amico mio, come vi sentite voi? »

Anselmo, aperti gli occhi, conosce il Caserta, e mormora tra sè: ora sono perduto davvero.

« Io sono Rinaldo, Anselmo... perchè vi dite perduto? »

« Satana sta al capezzale... aspetta l'anima al varco... egli ha ragione... è cosa sua... io ho ben veduto che voi siete il Caserta...

« O amico mio, Dio sa se forte m'incresce del vostro male... »

« Lo so — amico — lo so. »

« Io perdo il più fedele... »

« Che parlate voi! ma che devo morire? sono io così presso alla morte...? »

« Siete. »

« Oh! allora, in carità, mandate per un confessore, che venga presto. »

« Un confessore! E che volete voi fare del confessore? »

« Chi mal vive, mal finisce... pure una speranza in Dio... »

« È invano. »

« No... io vi dico di no... mi si risvegliano in mente i precetti di religione che io appresi da bambino, e mi confortano a non disperare: oh! come bella ci apparisce la fede nell'ora della morte! il poco bene che ho fatto mi confida del paradiso... »

« Il vostro senno vien meno, Anselmo, io comprendo che voi

tornate sul bambino: che discorrete di paradiso, dov'è l'animo indomato, la minaccia di Dio, la bestemmia del vostro Creatore? »

« Io l'ho detto, Satana sta al capezzale. Voi venite per perdermi . . . andate via, vi comando, vi prego . . in nome di Dio, andate via... no, accostatevi, che forse potrò vincere anche voi... Rinaldo muoviti; egli è un grande arcano la morte! potessi dire la millesima parte di quello che sento, di quello che vedo . . . alza gli occhi, non contempli la gloria del cielo? »

« Io non vedo che il soffitto. »

« Pure v'è luce più viva del sole, pure v'è melodia malinconica; v'è Cristo . . . Cristo coi fulmini che gli corruscano nella mano terribile . . . un confessore, Rinaldo, un confessore . . . »

« Che diavolo volete voi farvi di un confessore a questa ora? animo via, che pensate esser la morte? ella è come una bevanda amara; chiudete gli occhi, trangugiatela senza sbigottirvi, passata la gola non è più altro. »

« Oh! io voglio confessare le mie colpe. »

« Ma pensate che non potete accusare le vostre colpe senza perdere i vostri compagni e me stesso . . . . »

« O dunque volete che pel corpo vostro perda l'anima mia? »

« E voi volete che per l'anima vostra perda il mio corpo? »

« Questo è un affanno! questa è una barbarie! Io griderò tanto che alcuno mi sentirà . . . »

Tu non griderai, pensò il cervello del Caserta, e fu quella una sentenza di morte: poi levatosi in piede si pose la destra sotto il farsetto, e si accostò al giacente:

« Or via, tacete amico (gli disse), da che questo è il desiderio vostro, io vi contenterò . . . »

« Sì, gran mercè... Dio ve ne rimeriti in questo stesso punto... andate . . . »

« Vado, solo vi prego che non isveliate i nomi . . . »

« Ve lo prometto. »

« State di buon animo. »

« Sto . . . ma andate. »

« Vado. — E qui che sentite? » — domandò il Caserta, premendolo con la manca presso la ferita.

« Dolore! »

« E qui, » scorrendo con le dita, e toccandogli la clavicola sinistra.

« Dolore! »

« E qui? »

« Mo . . . orte! »

Il conte Rinaldo, sottentrando velocemente con la destra alla manca, aveva piantato fino al manico un pugnale nel cuore all'infelice Anselmo; e subito ritirandosi per non essere bruttato dal sangue stette curiosamente stupido a contemplare le scosse che faceva il coltello secondo che riceveva gli impulsi dal viscere lacerato: quando si fu del tutto estinto quel moto, e la vita con esso, lo estrasse, prendendolo pel bottone coll'indice e il pollice, e si pose a nettarlo, fregandolo traverso il ventre del morto: — povero Anselmo, frattanto andava dicendo, ve' un poco come hai finito. Ma! se lo dice il proverbio, finchè abbiamo denti in bocca, non sappiam quel che ci tocca; la tua lunga servitù, l'antica amicizia nostra non meritavano questo, no certo; nè io ti portava rancore, odio nè meno; ecco, ti ho incontrato su la mia via, ed io ti ho distrutto. Male accorto! e non sapevi che il mio alito consuma, il guardo abbrucia, il tatto disperde? perchè mi ti sei cacciato tra i piedi? Io ti ho morto . . . uno di noi doveva morire, tu hai perduto la prova, — colpa tua; se l'avessi perduta io, — colpa mia: (e qui guardava la lama s'era divenuta netta; comparendovi pur sempre qualche striscia di sangue continuò a fregarla sul ventre del trafitto) tanto hai detto, che le tue dottrine mi sono scese nel cuore; secondo quello che tu sentenziavi io doveva abbandonarti avanti, che egli è assai tempo che non mi porti utile al mondo, pure ho aspettato che tu mi diventassi pericoloso, allora . . . non puoi dolerti . . . ell'è cosa tua . . . forse ho imparato più di quello che volevi; ma la gloria di aver fatto un ottimo discepolo è grande: io per me vado convinto che quando la tua anima sarà assicurata dal sofferto terrore non potrà condannarmi, — forse sarà la prima a lodarmi: ora tu hai cessato di travagliarti, tu mi devi la quiete e il riposo, tu sei andato dove il prigione non ode la voce del carceriere, dove il servo non obbedisce al signore; quivi abita il grande e il piccolo (1) — nella comunione della polvere, chi condanna e chi è condannato . . .

All'improvviso con fracasso spaventoso parte della invetriata di quella camera violentemente percossa cadde giù sul pavimento; un corpo trasvolando velocissimo sollevò col vento che suscitava i capelli del Caserta, e andò a quietarsi dentro il soffitto.

(1) *Ibi requieverunt fessi . . . et quondam vincti pariter sine molestias, non audierunt vocem exactoris. Parvus, et magnus ibi sunt, et servus liber a domino suo.* — Job.

« Vendetta di Dio! » — proruppe in un urlo salvatico il conte Rinaldo, e incrociate le mani sul petto, agitato da un tremore convulso, abbassò il capo al solaio: così stette assai tempo; poi diminuita la paura aprì gli occhi, e li sollevò peritosi: un grosso verrettone compariva conficcato al soffitto; guardò meglio, e vide una carta pendente dalla sua penna; ascese sopra uno sgabello, stese la mano, e la tolse; lo scritto diceva così: — Conte di Caserta pensa come l'eterna provvidenza punisca, tu hai l'esempio sotto occhio, muta consiglio, e ti sia pena avere fino ora male operato, altramente un mio detto può farti morire della morte dei traditori.

« Minacciano! (mormorò Rinaldo, e stretto di nuovo il pugnale si guardò attorno con ciglia severe) ma qui non è alcuno (aggiunse guardando il cadavere) nè mi vi rimane a fare più nulla. » — Poi avviluppò il morto nelle coltri, e si allontanava co' passi del peccato. Giunto al capo della scala gli si parò dinanzi il Re, che scortato da molti cortigiani veniva a visitare il ferito, onde subito facendosegli incontro gli disse:

« Messere lo Re, avete fatto il viaggio invano. »

« Perchè questo, conte Rinaldo? come sta il ferito? »

« È spirato. »

« Spirato! Era la piaga così mortale, che non gli abbia lasciato un'ora di vita? »

« O signor mio, ell'era spaventosa, gli ha tagliato più che mezza la gola; — l'ultime sue parole sono state, ch'io vi chiedessi perdono per lui . . . »

« Dunque egli mi tradiva? »

« E' pare. »

« Buon per lui che mi ha risparmiato il cordoglio di mandarlo alla forca . . . »

« Salvo l'onor vostro, messere lo Re (interruppe il cortigiano che aveva consigliato il duello con la religione) dovevate dire al taglio della testa, perchè a norma delle costituzioni del Regno, questo è il privilegio dei nobili. »

Manfredi sorrise; e il Caserta pensò: — ti ho risparmiato il cordoglio di uccidere Anselmo, ma ti ho tolto il piacere di uccider me e i miei compagni; — questa tua gioia mi piace. —

Il Re, conoscendo la sua venuta esser vana, se ne tornò al palazzo, dove tra le altre cose ordinava al Caserta facesse seppellire segretamente il cadavere del conte della Cerra.

Nel buio della notte due vassalli portando una bara e una

torcia di resina che rischiara il sentiero di una luce vermiglia, si accostano alla porta di Benevento, chiamano la guardia, che sonnacchiosa si leva, ode una parola, e brontolando abbassa il ponte, e lascia passare. Giunti alla valle danno di mano alle zappe, e cominciano a scavare; goccia dalle fronti loro il sudore, ma il terreno è sassoso, e fanno poco frutto: uno di loro cominciando il discorso con fiera bestemmia dice all'altro, non meritare tanta pena quel ribaldo del conte della Cerra, essere il meglio lacerarlo, che i lupi avrebbero loro risparmiato la fatica; questi risponde: da che egli si era aperto, gli avrebbe molto miglior modo insegnato, prendesse il morto per le braccia. Egli lo afferrò alle gambe, e così lo portarono a un pozzo poco di quivi discosto, gli legarono al collo un sasso di enorme gravezza, e lo precipitarono dentro; miserabile, non indegno fine di tanto scellerato! — si dolse la pietà dell'atroce sepolcro, non già la giustizia. Le acque contaminate svelarono l'opera nefanda; e la gente del contado non tanto per misericordia, quanto per abbisognare del pozzo ad abbeverare il bestiame, estrassero quelli avanzi di membra putrefatte, e con meno disonesta sepoltura li sotterrarono accanto al pozzo.

Rosalia, figlia naturale del conte Anselmo, caduta per la morte del padre nella più orribile miseria, cacciata da tutti, quasi fosse appestata, od idrofoba, spesso fu vista sul far della sera aggirarsi intorno a quel pozzo, e affacciarsi all'orlo, a sporgervi dentro le braccia: lamentava la misera, da che nessuno altro retaggio le aveva lasciato; oltre l'avvilimento e la infamia, la soccorresse almeno con la morte, le partecipasse la impassibilità e la immobilità sue; disprezzarla ogni anima vivente, abbeverarsi il suo cuore di obbrobrio, contaminarsi il suo sangue nel vilipendio, non poter durare agli insulti feroci; soccorresse la tapina che non aveva altra colpa tranne quella di esser nata da lui; sentissero le sue ossa pietà, riparasse il fallo, le facesse stringendosi un po' di luogo entro la fossa . . . — Queste cose parlava la sconsolata, ed altre molte aggiungeva, che l'intelletto di soverchio commosso non mi concede di riferire. Giunta la nuova alle orecchie di Yole, questa gentile operò sì col padre, che la povera fanciulla fosse tolta da quella vita raminga, e messa nel monastero di Santa Maria della Pace; quivi conobbe a prova non darsi travaglio che la religione non blandisca, non pena che non volga in gioia. Aggiunge la cronaca che dopo la conquista di Carlo essendo le opere di suo padre diventate presso il nuovo

signore titoli di onoranza, sì come furono presso l'antico d'infamia, ricercata dalla contessa Beatrice di andare a corte, ricusasse, e come aborrente dalle umane cose prendesse il velo, e si consacrasse al servigio di Dio, nel quale tante pietose opere fece, e tante devote parole favellò, che dopo molti anni morisse in *odore di santità.*

## CAPITOLO XXV.

Tu vedrai che l'indugio e la dimora
Che si frappone alla vendetta accresce
Questa gran piaga, ch'è da sè mortale.
ARRENOPIA, *Tragedia antica.*

Noi non sapremmo accertare l'amoroso lettore, che nulla curando il fastidio ci ha con tanta benevolenza seguitato fino a questo punto della storia nostra, se la cronaca dalla quale ricaviamo le narrate avventure sia o no in parte manchevole, imperciocchè priva della numerazione delle pagine non lascia modo a conoscere il difetto; vero è che omettendo di esporre come Carlo si partisse da Roma, quale strada tenesse e quali ostacoli incontrasse, senz'altro badare, trascorse ai casi che avvennero dopo il memorabile passo del Garigliano eseguito dalla milizia francese; onde volendo dare un po' di supplemento a questo luogo, noi c'ingegneremo raccontare alla meglio quanto accadesse in quel mezzo tempo. Coronato che fu a Roma nel giorno della Epifania il Conte di Provenza, rompendo gl'indugi si mise in cammino sì per prevalersi di quel primo ardore dei suoi soldati, sì perchè, soprastando, non aveva danari per pagarli, e Papa Clemente per molte cagioni, tra le quali non era ultima quella di non averne neppure egli, non poteva prestargliene. Le storie di quei tempi non ci hanno conservato se Carlo operasse ciò che tutti i capitani a lui antecedenti e posteriori hanno fatto, muovendosi alla conquista del Regno, vale a dire, dividere la sua

gente in due schiere, mandandone una lungo il littorale, l'altra pe' luoghi più prossimi agli Appennini, con intenzione di riunirsi a Capua per marciare unitamente alla volta di Napoli; anzi e' pare che tenesse un diverso consiglio, e repugnando dal partire l'esercito, pel cammino di Frusinone si accostasse intero al passo di Cepperano; forse temè incontrare troppa dura resistenza a Fondi e ad Itri, che occorrono costeggiando la marina, e considerò che quando pure gli fosse venuto fatto di superare questi due passi gli rimaneva il terzo più arduo del Volturno sotto Capua, che, per esser quivi il fiume grosso e il ponte afforzato di antiche e di nuove torri, appariva inespugnabile. Trapassando la campagna romana i popoli, non che gli contrastassero, gli davano all'opposto favore come a figlio prediletto, e a campione di Santa Chiesa. L'Arcivescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatello, veniva con esso lui in qualità di Legato Apostolico, benedicendo chiunque si fosse aggiunto alla impresa contro Manfredi, e pronto a scomunicare coloro che avessero osato prenderne le parti: tanta era l'autorità della sua voce, che gli uomini del contado accorrevano per ogni lato volenterosi di farsi ammazzare in pro, come dicevano, della religione contro un eretico. Il monte S. Giovanni, che nel 1494 contese con tanto pericolo di Carlo VIII, all' esercito di Francia, il fatale Angioino con allegrezza infinita accoglieva, e gli era largo di spontanei sussidi. Nè, poichè la fortuna non toglie mai a sollevare a mezzo i suoi diletti, i giorni, che, per essere all'entrare di febbraio, dovevano mostrarsi piovosi, cessavano di continuare sereni; il sole oltre ogni credere caloroso pareva si compiacesse a rischiarare di limpidissima luce i passi del destinato. Così il campo di Carlo in sembianza di gente cui tarda essere aspettata a qualche gran festa, vide il quarto giorno del mese le sponde del Garigliano. Questo fiume principale di tutto il regno di Napoli, che deriva la sua sorgente poco lungi dal lago Celano, trapassando per Sora, bagna Cepperano, traversa Pontecorvo, e sbocca finalmente nel mare Tirreno, costituendo un confine naturale tra la campagna romana e la terra di lavoro: dicono, correre le sue acque per lo spazio di 85 miglia, e affermano potersi navigare per 25 discosto dal mare; nondimeno a Cepperano e a Castelluccio non è sì grosso, che qualche volta non si possa guadare. Manfredi che ben conosceva la importanza del passo, subito dopo l'assemblea di Benevento vi mandò il Contestabile Rinaldo, conte di Caserta, al quale aggiunse Giordano Lancia con molte compagnie di Pugliesi, per-

chè vi tenessero il fermo; schivassero di venire alle mani, assaltati si adoperassero rituffare i nemici nel fiume. Conosceva lo Svevo, essergli lo indugio più efficace della vittoria medesima e la impresa di Carlo doversi risolvere in fuga, dove avesse potuto ingaggiare una presta battaglia, che non mancava di danaro, primo, e forse unico nervo della guerra: nessuna provvisione che si richiede da esperto capitano aveva ommesso: lo affidavano a bene sperare il luogo di leggieri assai difendevole i sufficienti presidi affezionati al suo nome, per disciplina e per valore riputatissimi, la fedeltà dei conti di Caserta e Lancia, che aveva loro preposto. Adesso riprende la cronaca, e racconta, come la sera del quinto giorno di febbraio tornando Manfredi verso Benevento, dalla quale città era uscito per incontrare una divisione di soldati che dovevano mandargli di Puglia, si dolesse per via della negligenza dei Governatori in ispedirgli, e della lentezza dei condottieri in menarglieli, mostrandosi più che non si convenisse malinconoso, allorchè levando gli occhi all'orizzonte, vide un nugolone nero, che parandosi innanzi del sole prima che tramontasse ne impediva la vista: qual fosse la relazione che in quel momento passava tra cotesta scena e i pensieri di Manfredi, noi non sapremo, ma egli stava a considerarla con una calma misteriosa, con un meditare profondo, maggiori di quello che l'uomo suol fare in simili occasioni: gli estremi contorni della nuvola però splendevano di un colore di sangue, e ne scaturivano alquanti raggi, che spargendosi largamente per l'emisfero tingevano in vermiglio tutti gli oggetti che l'occhio giungeva a contemplare; d'ora in ora un buffo di vento scuoteva con violenza le fronde degli alberi, e percorreva la terra, cacciandosi innanzi turbini di polvere mossa e di paglie; il volo degli uccelli più e più sempre si abbassava, quasi presentissero che il cielo era per farsi turbinoso, ed annunziavano con voce inquieta soprastare la procella. Giordano d'Angalone, che cavalcava allato di Manfredi, avvisando di entrare nel pensiero del Re, favellava:

« Stasera il sole muore innanzi tempo. »

Manfredi, guardandolo accigliato, rispondeva:

« Muore, ma brilla. » — E nel volgere che fece degli occhi, protendendoli giù per la valle esclamò:

« Oh! perchè mai si affaccenda egli tanto? In verità mala nuova ne porta il corriero. »

I cortigiani che accompagnavano Manfredi si diressero al punto in cui mirava il signore, e stringendo le palpebre quanto meglio

poterono, aguzzarono la vista; pur finalmente stanchi di nulla discernere parlarono insieme:

« Salva vostra grazia, messer lo Re, voi avete preso errore . . . »

« Errore! Guardate là, là a mancina presso al dirupato del diavolo (ed accennava col dito) seguendo la direzione della cappella di nostra Donna del pianto, non vedete un uomo che si affatica per guadagnare l'erta del monte? »

Si riprovarono più intenti di prima i cortigiani, e dopo replicati esperimenti risposero:

« Noi non vediamo cosa al mondo. »

Tuttavolta, così comandando Manfredi, si rimasero sopra quella vetta, nè passò molto che incominciarono a scoprire una macchia bruna che parea distaccarsi dall'estremo orizzonte, e di mano in mano ingrandirsi approssimandosi; molto si maravigliarono del caso e di animo concorde lo attribuirono a miracolo: e veramente, dice la cronaca, ciò non fu senza volere di Dio, che, purificandogli le facoltà intellettuali e del corpo, anticipava all'anima travagliata lo spasimo della vicina sciagura, la qual cosa noi non sapremmo affermare, come che presso molte nazioni della terra visse, e forse anche vive la credenza che il destinato abbia il dono di profezia, e possa per alcuni segni degli occhi conoscersi colui che, prossimo a chiuderli per sempre, ha ricevuto, quasi in compenso della morte affrettata, la potenza di antivedere gli eventi. Ora scorgevano manifesto il corriero: gli copriva la bocca una fascia, perchè nel celere corso l'aria non fosse impedita dall'entrare liberamente nel polmone; teneva fitti più che mezzi gli sproni nei fianchi del cavallo, o che distratto da altro pensiero non avvertisse come in quel modo gli desse la morte, o anzi che, calcolando per la fatica sofferta non potere più a lungo durare, volesse che quegli ultimi avanzi di vita si consumassero in uno sforzo disperato: — nefanda, non inusitata ferocia presso di noi, che ci diciamo immagini del Creatore! Anelava il povero animale in ispaventosa maniera, aveva il morso imbrattato di spuma sanguinosa, grondava sangue dal costato, da tutto il corpo sudore, pure trasvolava con una rabbia di corsa, per modo che a mala pena potesse seguitare nei rapidi passaggi che faceva dall'ultimo globo di polvere nel nuovo, suscitato dallo scalpitare di lui. Giunto circa quaranta passi alla distanza di Manfredi stramazzò con lungo sdrucciolìo, e abbandonando la testa stette immobile: il corriere, traendo le briglie, spronando più aspro che mai, s'ingegnava di rilevarlo; — fu

un'opera perduta: — potevi aspettare a morire dopo altri quaranta passi, mormorava il corriere smontando, e senza pure deguarlo d'uno sguardo s' incamminò pedone alla volta del Re; se gl'inginocchia anelante alla staffa, ma soverchiato dal travaglio cadeva boccone. Scese Manfredi, lo alzò affettuoso, lo pose a sedere, e di propria mano gli allentava la cintura, perchè meglio respirasse. Confortato il corriere di breve riposo cominciava dolente:

« O Re Manfredi male nuove vi porto. »

« Già corre gran tempo che non ne aspetto di buone. » — E così parlando Manfredi pose il gomito sopra la sella del suo destriere, e nella palma della mano lasciò declinare la testa.

« Grande sventura sono per narrarvi mio Re. »

« E noi siamo apparecchiati ad ascoltarla, narrala. »

« I Provenzali hanno passato il Garigliano . . . »

« Che! — Tu te ne menti. »

« Così piacesse alla Santa Vergine, e a San Germano che voi mi aveste giustamente mentito, che io non vi chiamerei per questo in isteccato ».

« Perchè hanno combattuto? non avevano ordine di schivare la battaglia? Ecco, chi adopra l'arme senza consiglio, le depone con danno . . . . costoro mi sono debitori di questo sangue sparso . . . »

« O signor mio, che parlate di sangue? un cancellabile vituperio ha contaminato l'onore dei Baroni del Regno. »

« Come! »

« Carlo passava senza colpo ferire. »

« Dio! . . . » — proruppe con altissimo grido Manfredi, e il rimanente digrignò fra i denti, e alzò la testa, e così duro colpo sferrò su la groppa del destriero, che questo si mosse per fuggire; ma egli gli cacciò la destra dentro la criniera, e con forza convulsa lo costrinse a stare: quindi interrogava il corriere:

« Dove è il Caserta? — Dove è il Lancia? Questa è la fede dei congiunti? Sono essi sopravvissuti a tanto obbrobrio? Se sono . . . io lascio loro per pena, la vita. »

« Ahimè! messere, che vi ha tradito il Caserta. »

« Chi? — Caserta? Hai tu nominato il Caserta? Perchè mi ha egli tradito? Che gli aveva io mai fatto? Non l'onorai? Non lo chiamai a parte del reggimento? Non lo costituiva, dopo me, primo nel Regno? Non lo anteposi ai miei stessi consorti? Rinaldo! — l'amico mio! perchè? Ah! — qual baleno di rimem-

branza! — la Spina! — Il tempo ha ridotto in polvere anche le sue ossa, e non ha cancellato l'offesa? — Chi offende dimentica; ma l'ingiuriato cinge di un cilicio la memoria, e mette su l'anima il peso della vendetta: — non è la vendetta la cancrena del cuore? Ho errato; misero il Re che offende! più misero colui che offende, e non uccide! Rinaldo ha fatto il debito suo, perchè noi mancammo al nostro; — mai è concesso errare indarno a chi porta corona, noi ne paghiamo amarissima pena, ma pure dovuta. Dovevamo noi?... un Manfredi?... No, nol dovevamo; ma *Dio a cui vuol male toglie il senno* (1). »

Queste parole non suonarono intere dalla bocca del Re, che la passione nol consentiva; gli si nascosero le pupille sotto le ciglia tese, un colore livido gli coperse la fronte, gli si gonfiarono i muscoli, tutta la fisonomia ne rimase contraffatta in guisa, che i circostanti abbrividirono di terrore; si fece velo al sembiante con ambe le mani, e meditato che ebbe alcun tempo, le rimosse mostrandosi tranquillo. — Tranquillo! destava una sensazione simile a quella di colui che seduto sul lido del mare gode vedere il placido flutto leggermente commosso dalle danze del venticello vespertino, quando all'improvviso, trascorrendo con l'occhio innamorato, incontra legni sparsi e cadaveri, segno della sua ultima tempesta. Il corriero, che non aveva avuto più animo di muovere labbro, ricevuto espresso comando riprendeva così:

« La sera del giorno quarto di febbraio le nostre velette tornando di tutto corso ci avvisavano stessimo all'erta, perchè cominciava a vedersi l'avanguardia nemica: già non faceva mestieri di avviso, che il conte Lancia vigilava incessante, e confortava i soldati con le parole, e con l'esempio a bene operare: intanto apparve una schiera di Carlo, poi un'altra, e un'altra ancora; la notte c'impedì di scorgere la venuta delle susseguenti; per quello che ne apparve, prima e dopo che si fu partita la luce, non pensavano a dare battaglia, si riposarono fino al successivo giorno. Era già passata la prima ronda, ed io me ne stava in guardia della tenda del mio signore, conte Giordano, allorchè un uomo armato s'incamminò alla mia volta; tesi la balestra, e domandai: — chi viva? — Viva Svevia, rispose il Cavaliere, va', sveglia il conte Giordano, che ho da parlargli. — Non c'è biso-

(1) Espressione sovente adoperata dal Cronista Villani nel racconto di queste avventure. Lib. 7.

gno svegliarmi, rispose il mio signore, affacciandosi all'apertura, perchè tristo è il vassallo che dorme quando il Re sta in pericolo; parlate Contestabile, ch' io vi ascolto. —

E venne fuori; e quivi al sereno, che il cielo era placido, e non soffiava un alito, cominciava il Caserta: — Giordano mio, se voi, come non dubito, amate il vostro Re di quello amore che l'amo io, ho pensato che voi non impedirete un mio accorgimento pel quale di sicuro distruggeremo l'esercito del Provenzale. — Rispose il Lancia, lo aiuterebbe molto volentieri, nessuna cosa stargli più a cuore quanto la salute del Re, gli esponesse il ritrovato; per quanto stava in lui lo metterebbe in opera con infinita allegrezza. — Or bene, caro Giordano mio, soggiunse Rinaldo, voi sapete che non solo qui può guadarsi il Garigliano, e quanto più si rimonta alla sorgente, tanto meglio si passa, specialmente a Castelluccio; noi, secondo le regole dell' arte e i comandi del Re, abbiamo sprolungato le nostre forze su la destra sponda del fiume per contrastare i nemici dovunque accennassero fare un motivo, ma credete voi, che quando possiamo far meglio, sia questo buono consiglio? Certo voi nol credete: il Provenzale non ha mica convenuto di ordinare i suoi soldati, come noi abbiamo, anzi ho fede che li riunirà in un punto, e quivi sforzando i nostri, insufficienti a resistergli, guaderà il Garigliano, e ci assalterà alle spalle, e di fianco con nostro manifesto svantaggio: vorrei dunque per ovviare al danno che noi ci ritraessimo un po' addietro . . . — Come? interruppe il conte Giordano, trasgredire affatto i comandi di Manfredi! — Il Re, soggiunse il Caserta, ha comandato così, perchè gli pareva il meglio, e noi siamo per la fedeltà nostra tenuti ad imprendere non quello che pare, ma quello che torna veramente meglio: se poi ce ne volesse dar carico, noi risponderemo, Conte, ai suoi rimproveri, abbiamo vinto; non dubitate ella è questa una buona ragione che non concede replica in contrario: io diceva pertanto di ritirarci indietro, e spartirci nelle boscaglie lungo la via; io sopra del ponte, voi sotto, io co' miei Pugliesi, voi co' Tedeschi; Carlo domani vedendo il ponte senza difensori non manderà altrove la sua gente, nè allargherà senza bisogno la sua fronte, si spingerà innanzi per questo passo, riputando, orgoglioso come è, che non ci sia bastato il cuore di sostenerne la vista; facciamo che s' inoltri in colonna, io allora sboccherò dalle macchie, e gli darò la carica sul fianco sinistro, cacciandomi tra mezzo; quando scompigliati gli ordini vedrete ripiegare i Francesi, fate voi sul

destro fianco quello che ho fatto io sul sinistro, e rompete il ponte; i rimasti tra noi e il fiume vi trabboccheranno a precipizio, i tagliati tra noi e la terra deporranno le armi, avendo S. Germano a fronte; nè mi opponete piccola schiera affidare al valor vostro, perchè quei pochi Tedeschi valgono i miei molti Pugliesi, e dovendo voi assaltare presso il ponte non potete incontrare che una profondità di sei od otto file, mentre io dovrò certamente combatterli molto più grossi. Che parvene, Giordano, non è una bella astuzia questa? — Il conte Lancia pensò molto, e rispose breve: — Io non saprei approvarla, Contestabile, ella mi sembra per lo meno arrischievole, nè a noi può giovare adesso; si vince col combattere, come con lo schivare le battaglie, ed ora è il caso, se Carlo indebolisce parte della sua fronte per fare vigorosa impressione sopra un punto della nostra, e noi insisteremo sopra il punto indebolito con simile arte, e lo circuiremo alle spalle conseguendo così più facilmente quello, che in modo più complicato, e con maggiore avventura vorreste far voi, nè ci dipartiremo dai comandi ricevuti. — Tacque il Lancia, soggiunse il Caserta; poi il Lancia di nuovo, nè trovando modo a comporsi, propose il conte Giordano di ragunare il consiglio di guerra, e starsi alla sua decisione: allora con gravi parole favellò il Contestabile: — Luogotenente, noi fin qui abbiamo parlato a vostra signoria per avervi compagno alla bella impresa; da che compagno non volete esserci, vi ordiniamo di eseguire quanto crediamo bene di comandarvi. — Ciò potevate fare innanzi, Contestabile, se manifestandomi il vostro fatale disegno volevate trovare in me un lusinghiero più tosto che un franco soldato; nondimeno vi protesto di fare quanto posso per vincere, ma che a mal grado della vittoria mi dorrò della vostra condotta presso Manfredi. — Farete quello che vorrete, intanto obbedite; — e si partì. Giordano levò la destra al cielo, e udii che profferiva: — Signore, voglia che questa impresa abbia felice fine, come io lo preveggo sventurato. — Ci dividemmo taciti, lasciando molti fuochi accesi per ingannare il nemico: andò il Contestabile co' Pugliesi a oriente, noi pochi col Luogotenente posammo vicino al ponte. Spuntava l'alba che doveva rischiarare l'onta del Regno, quando i Provenzali, visto senza difesa il capo del ponte, mandarono avanti alcune vedette; di lì a poco sopraggiunse un membruto coperto di bellissima armatura, che certo doveva essere il Conte d'Angiò . . . »

« Ed è egli forte quanto si dice? » — interruppe Manfredi.

« Non so se forte, prudente è molto, perchè diede ordine che i suoi passando il ponte non si prolungassero in colonna, sì come aveva pensato il Contestabile, ma giunti al capo si partissero, volgendo una fila a mancina, l'altra a destra, e si schierassero paralelli al filo delle acque. Il mio signore che stava sopra una eminenza con alquanti de' suoi a vegliare le mosse del nemico, esclamò a cotal vista: questo sapeva io bene; pure potremmo emendare il fallo se il Contestabile tornasse presto a riunirsi co' miei. — E spedì il primo, il secondo, fino a cinque corrieri: fecero tutti come il corvo dell'arca, — non ritornarono. Mentre il mio signore agitato d'impazienza leva la faccia, vede . . . spettacolo d'infamia! su le opposte montagne allontanarsi in vergognosa fuga i Pugliesi; fu per non credere a sè stesso, fu per ferire il primo che disse, — e' fuggono; — alla fine gli fu forza riceverne l'amara certezza. — Ecco, si è fatto, esclamò smarrito, più di quello che temeva; mi era apparecchiato al fallo; non al tradimento: ora che faremo noi? — domandò rivolto a' suoi, che gridarono concordi: — morire! — A Dio non piaccia che sia così, serbate o valorosi le vite vostre ad atto più generoso e meno disperato; dico più generoso, perchè non è virtù spendere le anime senza consiglio; con maggiore utile del nostro Re potremo morire un'altra volta; a S. Germano vedranno chiaro che noi non fummo i vili, sì bene i traditi. — Adesso il mio signore mi spedisce a voi, serenissimo Re, e vi prega ad accorrere presto, onde ristorare la cadente fortuna, e confermare con la presenza la fede . . . »

Manfredi non si rimase ad ascoltare la fine; inforcò la sella, e si affrettò a Benevento, senza pur salutare il corriere. Questi seguiva trafelato a piedi da lontano il suo Re, nè andava capace come dopo tanto durato travaglio, dopo essere stato tanto carezzato sul bel principio, adesso lo avesse deserto con tanta poca carità su la via; accusava le stelle, se la prendeva col destino, e non sapeva che quantunque dica la gente l'ambasciadore non portar pena, nondimeno se l'ambasciata sia di dolore, non può essere che chi la porta non dispiaccia, perchè l'anima partecipa l'odio della perfidia con quello che gliel'ha svelata, e la ragione in queste cose non c'entra per nulla.

Arrivato che fu Manfredi nella sua real sede di Benevento mandò per l'Amira dei Saraceni, Sidi Jussuf, della stirpe dei Ben-izeyn, il quale comparso e salutato il signore con ogni dimostrazione di rispetto, secondo il costume degli orientali, gli

stette immobile davanti, aspettando il comando. Manfredi ordinava:

« D'Angalone, procurate sollecito, che le compagnie dei Tedeschi di qui a due ore sieno in punto di marciare per S. Germano; tu Baba Jussuf fa lo stesso co' tuoi Saraceni: tu conosci, che se bene noi siamo credenti di *Sidi Issa*, tuttavolta li consideriamo come i più fedeli sudditi nostri; va, di' loro che si apparecchia un breve travaglio, che il Dragone minaccia la luna, ma che Dio grande ha destinato, che uscirà più lucida che mai dalle sue branche schifose; nè il vincere pende incerto, perchè cosa ha detto il Profeta? — *Chi si pasce di iniquità trova la sua bocca piena di cenere.* »

L'Amira, conserte le braccia al seno, fatto un inchino profondo, accennava di partire, quando il d' Angalone disse rivolto a Manfredi:

« Messere lo Re, avete considerato per via qual notte si apprestava? Il cammino che dobbiamo percorrere è malagevole; se la procella ci giunge, ci strazierà l'affanno, nè potremo inoltrarci di un passo. »

« Trista è la fede (interruppe l' Amira) che si consiglia col tempo: la bestia che *Allah* ha fatto compagna dell' uomo guarda il segno e la mano, non il sentiero, e se tra mezzo si para l'abisso muore nella letizia della sua fedeltà; l' uomo avrà sortito doni maggiori per esser minore del cane? Tutto è destinato dal Signore, nessuno può fuggire il suo fato; se l'Angiolo della morte si partiva dal cielo, ti percuote tanto seduto alla mensa, quanto schierato in battaglia; — tutto è destinato dal Signore, e il migliore d'ogni consiglio è l'obbedienza del Re. »

D'Angalone, a cui quella dottrina della fatalità non andava a verso, voleva rispondere: lo prevenne Manfredi, facendo un atto di sdegno con la mano ed esclamando:

« È destinato; l' Amira vi ha risposto per me. »

Si allontanarono. Rimase solo Manfredi: si succedevano truci pensieri nel suo intelletto con la celerità stessa con la quale in quell'ora si aggiravano i nuvoli pel firmamento, nè meno erano tenebrosi: noi non ne faremo la storia, che forse volendo nol potremo. Passate due ore di passione giunsero, primo l'Amira, secondo il conte d'Angalone ad avvertirlo, essere le compagnie saracene e tedesche disposte a partire. Manfredi dato un grande sospiro guardò intorno la sala, prese l' Amira sotto l' ascella, e « andiamo, disse, dove ci chiama chi in noi può più di noi stessi... ah! il mio destriero... io l'ho obliato... »

« Ho preveduto a questo, messere, (rispose d'Angalone) egli vi attende bardato alla soglia del palazzo. »

« Gran mercè, Conte, voi avete molto bene operato. »

E scesero. Appena si furono affacciati alla porta, che agli occhi di Manfredi occorse un molto pietoso spettacolo: su gli estremi gradini disposti in soave atto di amore stavano la moglie e i figli suoi, — ei li aveva dimenticati! — tanto possono le cure del trono che facciano dimenticare all' anima sì gran parte di lei? Nè la luce sinistra delle torce di resina, nè i globi di fumo alteravano punto quelle care sembianze; bene dentro sentivano scoppiare le lagrime, ma per non affliggere sorridevano: — bellezza quasi ideale di sensibilità! Una pace mesta usciva loro da tutta la persona, e si diffondeva sul cuore dei riguardanti; parevano una benedizione del padre, che dal capezzale non lascia ai figliuoli che il retaggio della giustizia; era su que' volti spavento, — era malinconia, — era speranza, — espressione simile a quella del devoto, che, timoroso del giorno dell'ira, innalza una preghiera in espiazione, e nel fervore dell' offerta gli raggia in fronte la fidanza di placare l'Onnipotente vendicatore. Perchè Manfredi abbassa la visiera? Teme egli che sveli la sua faccia il rimorso di averli dimenticati, o la pietà di vederli? Il rimorso, e la pietà sono egualmente lodevoli; quello è proprio della creatura che deve morire, questa conviene anche agli angioli. Colui che fece la schiatta dei Re volle che fossero più che uomini; — però essi devono respingere il pianto dal ciglio, — devono non sentire il grido della natura: — ma lo potranno eglino? — Manfredi si accosta tremante; non deve tremare, egli è Re: non è carne quella che lo veste, non sangue quello che gli agita le membra, non anima?... »

« Elena! Yole! Manfredino! consorte, figli miei! a che vi state così allo scoperto? non vedete il cielo tempestoso e la buféra vicina? »

« Perchè tu parti senza darci l'addio? perchè tu parti senza menarci con te? » — rispose la Regina con nuova domanda.

« Con me! a perigliare in mezzo delle armi, tra la rabbia di soldati inferociti, tra il tumulto delle battaglie, tra le morti... la fuga? » — e questa parola gli fu come spinta alla bocca, e volendola ritenere gli morì su le labbra.

« Staremo noi dunque lontani dal tuo aspetto a inaridirci nella incertezza più affannosa della stessa sventura, a morire di dolore? Chi fia che ti consoli senza di me. Se, e Dio nol voglia, tu fossi

ferito che si direbbe pel mondo della Regina Elena? una mano straniera ha medicato le piaghe del figlio di Federigo, perchè la sua consorte dimorava lontano dal campo. Ho io tanto mal meritato di te, che tu voglia contaminarmi di così vituperevole onta? »

« Ma tu lo vedi, noi siamo per partire, nè voi potete seguitarne in sella: come trasportarvi? Pochi momenti possono precipitarmi dove non... è dato risorgere. »

« Oh! non darti pensiero di ciò, ho provveduto; vedi, non sono quelle lettighe? »

« In verità voi impedirete la corsa. »

« No: tu va' innanzi, nè aver cura di chi succede; non volgerti nè meno indietro, noi ti seguiremo da lontano, — ci basterà la vista.... »

« M'impedirete il ferire... »

« Ti mostrerò anzi, non dubitare, prima che tu corra in battaglia, questo tuo Manfredino, (il Re si curva, impone ambedue le mani sul capo del suo figliuoletto, ed esclama: « oh mia speranza!) » e ti dirò che tu lo salvi, ch'è sangue tuo; che nol risparmieranno i tuoi nemici, se cedi... »

« Cedere io? quando ha ceduto Manfredi? quando, donna, ti è tornato il tuo consorte dinanzi in sembianza di vinto? Noi vinceremo... »

« E noi raccolti nella tua tenda pregheremo il Signore che ti dia la vittoria, che non risguardi, alla tua fronte se va segnata dell'anatema, che sciolga quello che legò in terra il suo Vicario, perchè non l'ha legato con la giustizia... intenda il gemito dei supplichevoli.... protegga gl'innocenti.

Non fare, Elena, non fare che l'Eterno guardi dall'alto la testa di Manfredi, pregalo per te, pregatelo per voi, figli miei; voi siete degni che egli vi ascolti, e vi ascolterà: io mi raccomanderò alla spada. »

E mosse per allontanarsi: gli si gittarono ai piedi, gli abbracciarono le ginocchia, prorompendo in voce di pianto:

« Non ci lasciate, padre! — non mi lasciare senza di te!

« Venite dunque, perchè lo volete, a partecipare dei miei dolori, della mia morte; anteponete alla vita e alla sicurezza vostre la mia compagnia, ed io vi accetto: — badate, voi gusterete amarezze ineffabili, che l'amico del misero è più infelice di lui; tardo poi verrà il pentimento, tardi i desiderii, — non mi credete? Io vi compiango, voi non sapete come flagelli la sventura, nè

potete conoscere quanta sia la rabbia di amore di sè, che mescolata col sangue ne circola per la vita; sia fatta la vostra volontà. E tu inesorabile (e guardò il cielo), che raguni le tempeste e regni sul fulmine; tu risparmia a questi affettuosi la vista feroce dei più santi vincoli rotti dal furore dei bisogni dell'anima, e del corpo: bene io so che le mie offerte sono offerte di Caino al tuo altare, e che per me non hai orecchie da ascoltare la preghiera, e se discendi nel profondo tu sai se per me pregherei; — ma io ti supplico pe' miei figli, — intendi pe'miei figli innocenti; guardali se sono puri al tuo cospetto, ricercali, nè troverai parte che tu non goda di avere creata. Io ho peccato, — puniscimi; ma non è ragione che questi capi diletti portino il peso delle mie iniquità. »

Così parlava Manfredi sì come disperato del perdono del cielo ed altamente commosso aggiungeva:

« Benincasa? Benincasa? prendete quattrocento lance spezzate, e siate scorta alla mia reale famiglia: — bada Benincasa, questo è sangue mio, tu pure sei padre, e conosci a prova che voglia dire, — sangue mio: a te dunque lo raccomando. »

« Messer lo Re, (rispose il Benincasa portando la mano destra sul cuore) io ne avrò cura più che se fossero miei figli . . . »

« Non più — guardali come guarderesti i tuoi, tanto mi basta. »

Alta la notte, e cupamente profonda attristava la terra; nè raggio incerto di stella o di luna trapelava dai nuvoli che ingombravano l'emisfero: — in così spaventosa oscurità sarebbe stata, non che altro, benedetta la luce del fulmine. Dalla furia del vento che si spezzava dentro le forre dei monti, dal mugghio delle nuvole travolte ne usciva un dolore, un terrore simile al ramaricchio d'una moltitudine di tormentati, che si lamenti in diversi suoni con orribili favelle. Taluno per quei montani sentieri avvertito dallo scroscio del torrente di trovarsi sul ciglione della balza, dava indietro gridando al vicino: — qui è morte; — il quale tentando dall'altra parte, e conosciuto quivi ancora diruparsi la via, rispondeva: — nè qui è vita; — si prendevano stretti per la mano, ed abbassata la testa, puntando la persona, spesso trapassavano illesi il cammino periglioso: molti però percorsero gran tratto carponi; molti si aggrapparono alle rocce, nè le lasciarono, finchè il temporale non rimise alcun poco dell'impeto: vi furono di tali che ebbero fiaccate le gambe, o le braccia dagli alberi divelti dalle radici precipitanti dall'alto; ed

anche chi percosso sul capo cadde senza anima, ingombro di terrore ai sopravvegnenti: nè mancarono di quelli che poco validi di robustezza, e male assicurati delle orme, trasportati dalla buféra non sentirono nè pure la consolazione di manifestare ai compagni la miserevole morte con l'ultimo strido, — lo assorbiva lo elemento imperversato, quasi geloso di partire con altrui la potenza della paura, — come risoluto a fare che nessuno spavento fosse maggiore del suo.

Fra tanto scompiglio il nobile Manfredi montato sopra un generoso cavallo di battaglia, ch'egli aveva tolto, a malgrado che l'Amira Jussuf gli avesse fatto osservare essere balzano dal piè sinistro di dietro, e però di tristissimo augurio, procedeva arditamente; affidato all'istinto e al vigore dell'animale: questi quasi volesse giustificare la fiducia che in lui riponeva il cavaliere, lo portava sicuro con maravigliosa celerità per una via scabrosa, piena d'impedimenti e di pericoli. Gli ufficiali del Re, o per aver sotto più pigro destriere, o per chiudere in petto meno animoso cuore, non gli potevano tener dietro: egli per un lungo spazio cavalcava loro davanti. È fama che l'anima dei sepolti lungo quella via sbucassero fuori delle fosse, e recando in mano fiaccole accese lo precorressero trescando una danza infernale, e che il cavallo, e il cavaliere nulla temendo di coteste apparizioni si valessero della loro luce per innoltrarsi sicuri. Aggiunge ancora la cronaca che Manfredi avendo esclamato: — abbi i miei saluti e le mie grazie qualunque tu sii, spirito infernale, o celeste, che mi rischiari il cammino, — quello splendore all'improvviso cessasse, e di lì a poco comparisse uno spettro scettrato, luminoso di un bianco trasparente, come di un nuvolo che veli il disco della luna, il quale, — stupenda avventura! invece di tramandare raggi di luce fosse ricinto di una atmosfera più tenebrosa del buio della notte: rassomigliava l'Imperatore Federigo, come che la sua sembianza non apparisse con precisione descritta, quasi immagine di sogno, che l'anima non abbia compito di formare; non poteva dirsi di vivente, nè di defunto, più tosto di persona desta per forza da un lungo letargo, che non ha per anche ben ricovrati gli uffici della vita. — Afferrava la larva il cavallo pel freno, e con voce, che se bene superasse lo stridore del turbine, tuttavolta da nessuno fu intesa, fuorchè da Manfredi, gridava: — Ben venga il figliuol mio, sono degli anni più di venti, che io ti aspettava sopra questa via, — ed alla fine delle parole lo trasportava con tanta veemenza, che

il Re, nè credendo, nè sentendo di toccare terra, si avvisasse di correre alla bocca del Vesuvio per essere precipitato dentro l'inferno; quando ecco rimanersi lo spettro, lasciare il morso, e protendendo la mano spiegata in atto di respingere con orribile ululato sprofondare: il cavallo che fino ad ora se ne andava a rovina s'impennava, nè per quanto Manfredi v'impiegasse d'arte e di fatica poteva farlo avanzare di un passo, che anzi ricalcitrante, più e più sempre indietreggiava. Sopraggiunsero i cortigiani, e maravigliando che anche i propri cavalli, aombrando, repugnassero inoltrarsi, cavato un fuoco greco (1) di una lanterna, si misero a speculare per la strada: — un cadavere deturpato vi giaceva traverso: aveva la testa affatto scarnita, meno qua e là qualche straccio di cotenna sanguinosa, la spalla destra divorata fino alla mammella: il fresco sangue, diceva chiaro quella strage essersi operata da poco tempo; mostrava il petto macolo dalle pedate dei cavalli, sdrucito in moltissime parti dalle branche e dalle zanne dei lupi, che, porgendo le orecchie, intesero non lontani brontolare come rabbiosi, che avessero loro rotto quel pasto: non vi fu bocca che non mandasse un grido a cotesta miseria, non cuore che non sospendesse il suo palpito. Manfredi ordinò che lo togliessero alla paura de' suoi soldati gittandolo giù pel macchione. Tali e non altre furono le esequie che ebbe quell'infelice dai suoi fratelli. Credesi fosse un povero montanaro, che andasse di notte per giungere assai di buon tempo in Benevento a vendere certa cacciagione, e prima di terza ritornare a vedere i suoi figliuoli . . . Avanti di partire con essi loro ringraziava la Provvidenza che gli aveva fatto trovare tanta salvaggina, unica causa del suo viaggio . . .

Manfredi commosso, non isbigottito da tante vicende, guardò il firmamento e minaccioso parlava:

« Ben puoi strapparmi la corona del capo, bene il senno, pel quale gli uomini mi hanno esaltato; — ma io ti sfido a levarmi la costanza. »

(1) Il fuoco greco, *feu grégeois*, fu una delle principali cause per le quali l'Impero di Oriente si preservò alcuni secoli dagli assalti dei Barbari; e' pare, che fosse composto di *naphta*, o sia olio infiammabile, tosto che si ponga in contatto coll' aria, e di alcune dosi di solfo e di pece. V. molte particolarità intorno questo fuoco in Gibbon: The Decline, and Fall of the Rom. Emp. chap. 52.

## CAPITOLO XXVI.

*Messo.* Fuggite, o triste e sconsolate donne,
Fuggite in qualche più secura parte,
Che i nemici già son dentro le mura.
*Sofonisba.* Ove si può fuggir? Che luogo abbiamo,
Che ci conservi, o che da lor ci asconda,
Se l'aiuto di Dio non ci difende?

SOFONISBA, *Tragedia antica.*

« No, non ha vinto il Provenzale, egli ha varcato il confine; sì come il mercante che dal contado romano trapassa nel Regno: sieno queste le sue glorie! non glie ne serbi il destino diverse: questo desideriamo, questo speriamo, questo con ogni intento nostro faremo. Esalti nella grossezza della mente la vergogna di sì fatta vittoria; — a lui non concessero i cieli nè pure il pudore, che non manca al ribaldo, di godersi in silenzio il frutto dell'infamia: certo se così non vince, altramente non vince: conosce il mondo qual guerriere è costui: stanno in Egitto le memorie delle sue imprese, dove seppe ricomprare a contanti (1) una vita che non aveva saputo spendere combattendo per Cristo. Oh! causa di Dio in quali mani affidata! Poco era il dolore dei fedeli nel vedere il tuo santo sepolcro in mano dei cani, che tu dovessi aggiungervi il molto più grave di farti contaminare la venerata bandiera da cotesto masnadiero francese? Mal si conquistano i regni con le arti, nè cammino di sicurezza, sì bene di vituperio è quello del tradimento. Su la via che conduce alla reale Napoli, ora sorge Manfredi, armato della spada dell'impe-

(1) Tom. 2. C. II.

ratore Federigo, preceduto dall'Aquila, usa per tanti anni di vittoria a riposarsi nel padiglione dei vinti, ricinto dai fedeli Baroni, che a palmo a palmo ricuperarono prima, e poi gli donarono il Regno; diverse battaglie ti si apparecchiano adesso dalle tue provenzali: qui non sono vassalli difesi dalla sola innocenza, qui non Baroni tutelati dalla sola giustizia, certo se queste sole ci assicurassero ora noi ci daremmo per vinti; — tu sei invincibile, e la gente lo sa, contro la innocenza: ma noi assicurano diecimila tra Pugliesi, e Tedeschi, tutti i Saraceni di Lucera, mirabile quantità di saettamento, mura inespugnabili, perigliose paludi, monti inaccessibili. Che andiamo parlando noi di paludi, di monti, di baluardi? Siamo noi forse tali che abbiamo bisogno di bastite per usberghi? Forse tanto dall'antica virtù decaduti, che alle anime nostre desideriamo altra difesa che il proprio petto? Dovrà la superbia francese vantarsi della insperata onoranza? La virtù italiana dolersi della inusitata vergogna? A noi duole trattenerci perfino in queste finzioni d'ignominia. Nei campi aperti combattevano i nostri padri, e noi nelle aperte pianure sortiamo, andiamo a dare generosa ammenda al fallo di traviati fratelli, facciamo che mal gustati gli tornino i dolci frutti d'Italia, tocche in mal punto le italiane terre; avverso è il clima, mortifero l'aere nostro al giglio di Francia. Qui assorsero, qui vivono, ed eternamente vivranno alla vittoria le aquile imperiali: — forse che adesso Carlo, — il Re del nostro Regno! si consiglia con la paura, e ferma di lasciare, senza pure vederle, queste terre donategli da quel suo Romano Pontefice: è tardi, le Alpi non si varcano indarno. Figlio di padre infelice è chi osò guastare il giardino dell'impero; vedova prima che sposa l'amante di colui che offese il retaggio dei discendenti di Costantino: di là dai monti oggimai non vedranno che l'esequie degli stolti i quali si commisero all'audace impresa; — abbiano il lutto da che non ebbero il senno; — dopo il fatto anche il folle diviene sapiente e già il nostro pensiero, lieto dai favorevoli auguri, fidente nella gloria dell'evento, gode affacciarsi al futuro, e contemplarvi venerandi per onorata canizie nelle sale dei vostri castelli, festeggiati dai vostri nepoti, istantemente richiesti a narrare la storia di tanti trofei appesi; voi allora li guarderete sorridendo sì come consapevoli di vivere immortali nella memoria dei posteri, e incomincerete così: — Corrono molti e molti anni che una gente di barbari mosse d'oltramonte a infestare le nostre belle pianure, pregate, miei figli, la pace a quell'anime, però che anche elleno fossero battezzate! — e i corpi lasciarono alla pianura, a noi le armi,

ai figli le lacrime e il cordoglio di non poterli vendicare: — avventurosi in questo, che morendo noi non potemmo toglier loro la gloria di perire sotto le nostre spade. »

In questa sentenza favellava Manfredi, arrivato in S. Germano al cospetto dei suoi condottieri; e se così avesse arringato per conseguire la gloria di oratore, il suo desiderio sarebbe stato compito, perchè con tanto tumulto di mani percosse e di grida gli applaudirono gli ascoltatori, che pareva San Germano ne sobbissasse. Di quelli poi che applaudivano, non tutti prestavano fede alle cose esposte da Manfredi, ed egli medesimo le credeva meno degli altri: assai in ciò somiglievole alla femmina, che più s'ingegna riparare all'avvenenza delle guance e al decoro della fronte quando più il tempo insiste a sfiorarle quelli ornamenti di troppo caduca bellezza: nondimeno le sue condizioni non volgevano ancora in manifesta rovina, che forte da vero era S. Germano, ed egli attendeva del continuo a maggiormente afforzarlo, nè risparmiava punto a sè stesso, che di giorno e di notte vigilava le sentinelle, faceva le ronde, premiava i diligenti, i neghittosi con amorevoli detti ammoniva: l'uso delle guerre in quei tempi rendeva il luogo inespugnabile, meno che per mezzo di un blocco, ma a questo aveva provveduto Manfredi raccogliendovi vettovaglia sufficiente per due anni, nè il nemico poteva circuirlo per modo, che alcuna via non gli rimanesse sempre aperta alla campagna. Queste considerazioni faceva il Conte di Provenza, e quasi disperava: poteva avventurare lo assalto, e lo avrebbe tentato; tuttavolta troppo gli comparivano forti quelle muraglie, e troppo cautamente guardate per correre il rischio con qualche speranza di buon successo: se ne fosse, come sembrava, ributtato, avrebbe diminuito l'ardore dei suoi francesi, soliti a ingigantirsi nella prospera fortuna, a sgomentarsi oltre il dovere nell'avversa, — perduta la fama d'invincibile, che sì l'aiutava. Dalla scemata reputazione vedeva scaturire una serie di mali, di cui il meno grave consisteva nel rinunziare affatto all'impresa: — tante durate fatiche, tante concepite espettative, i lunghi desiderii, i disegni, commettere all'esito incerto di una battaglia, dove nulla gli avrebbe giovato la esperienza della milizia, nulla i buoni cavalieri armati da capo a piedi con sì grave dispendio, non gli sembrava, nè era prudente: conosceva inoltre benissimo, che quei molti Romani, che gli si erano aggiunti non venivano mica per aiutarlo; solo a partecipare delle spoglie conquistate dal valore dei suoi, che al primo disastro se

ne sarebbero andati come erano venuti, spargendo da per tutto, per onestare la fuga, la nuova della sua disfatta, con mentito racconto magnificandola. In oltre la inerzia non gli era meno nociva della sconfitta; scarseggiavano i cibi, le casse mostravano il fondo, e i Romani, come abbiamo detto, lo accompagnavano per guadagnare, non per rimettere; se il caso non gli apriva qualche via di salute, ei si teneva perduto. Vero è però, che nel volto dimostrava il contrario, e diverso dalla sua natura sorrideva spesso, e qualsivoglia capitano o soldato contemplava sgomento, lo chiamava per nome, e sì gli diceva: — fa' core che abbiamo superato il ponte, e con l'aiuto di S. Martino supereremo anche il muro; *buono studio vince rea fortuna.* — In questa guisa dava animo altrui, quanto più il suo era presso a disperare.

Mentre così Manfredi, a malgrado del suo bel discorso di sortire alla campagna, stava riparato dentro la fortezza, non perchè gli mancasse il coraggio, che anzi ne aveva moltissimo, ma perchè dubitava dei suoi *fedeli Baroni*, e Carlo, da che non poteva scoprirsi lione, stava con la sagacia della volpe a specolare il momento opportuno, accade in San Germano una avventura grave in sè stessa, più grave per le conseguenze, e fu questa. Camminavano sopra uno spaldo a diporto molti dei principali capitani del Re Manfredi, tra i quali il conte Giordano d'Angalone, e l'Amira Sidi Jussuff favellando, sì come è costume dei soldati, delle cose della guerra; e secondo che avviene entrando da un particolare in un altro. Il conte Giordano venne sul discorso dei casi presenti, e con molte savie ragioni dimostrava doversi tra breve sciogliere l'esercito nemico, però che inoltrarsi nel Regno con S. Germano alle spalle sarebbe stata impresa più presto stolta che audace, nè il conte di Provenza intendeva sì poco di milizia da commettere tanto irreparabile errore; essergli l'indugio rovina, perchè sapeva di buon luogo che stava coi soldati allo stecchetto di vittovaglia e di quattrini; i soldati poi non intendere nulla di promesse, volersi oro per mandarli innanzi, ferro per mandarli indietro; sopra ogni anima al mondo seguitare essi l'antica sentenza, che dove non si guadagna si perde: e qui aggiunte molte altre novelle passava a dire, come savio consiglio del Re fosse quello di abbandonare Benevento, e accorrere con quante forze aveva in pronto a tutelare S. Germano. A questa proposizione rispondeva l'Amira, ch'ei favellava da quell'uomo che egli era: ma che però poco stette, che per lui S. Germano non si soccorresse; e dove avessero seguitato il suo avviso, la

fortezza, come pare, sarebbe già presa, perchè con Carlo d'Angiò a fronte, ora più, ora meno poteva benissimo decidere della somma della guerra.

D'Angalone, acerbamente sopportando la rampogna al cospetto di tanti suoi compagni di armi, soggiunse: — non saper nulla di quanto diceva, mai aver consigliato Manfredi, se non a imprese generose: sarebbe stato un tradirlo dove lo avesse trattenuto da soccorrere S. Germano, che, salva sua grazia, l'Amira faceva errore. I circostanti prendendo maraviglioso diletto dal garrire di que' due li circondarono, e follemente curiosi si apprestarono a vedere come sarebbe andata a finire la contesa. Qui noti il lettore; che se bene l'espressioni *salva vostra grazia, salvo l'onor vostro* temprassero alquanto la mentita, nondimeno i più scrupolosi non se ne chiamavano meno offesi, e procedevano senz'altro al duello: raccontano i ricordi del tempo in che Monsignor Lautrec andò a Napoli, un gentiluomo francese avendo detto ad un italiano, *salva vostra grazia*, l'italiano non lasciandolo finire lo percosse sul volto, protestando che un gentiluomo onorato non parla mai contro la fama altrui, non afferma l'incerto per vero, nè dice averne buona scienza dove egli non ne sia pienamente istruito. L'Amira però reputandosi offeso:

« Voi dunque, Conte, esclamava, avete commesso tradimento, quantunque io sosterrei per l'anima di mio padre che non siete traditore: non vi torna alla mente, quando per timore di bagnarvi il collare, o di guastare il sonno volevate trattenere a Benevento il Re, perchè la notte si metteva al piovoso? »

Si levò all'intorno un riso di scherno, divenne il d'Angalone per la faccia di fuoco, e con amare parole riprese l'Amira: questi dal canto suo non si tacque, e tanto si riscaldò la lite, che il Conte senz'altro rispetto gli disse: — che mentiva per la gola, e gliel'avrebbe provato di santa ragione; che se i matti al suo paese si veneravano per santi, nel suo si bastonavano, perchè apprendessero senno; che assaltare uno squadrone di cavalieri era altra cosa che svaligiare una carovana di mercanti; che condurre gli eserciti diversificava dal condurre gli armenti; — e molte altre cose aggiunse vituperevoli tutte, che l'Amira non si meritava per niente; come quello ch'era uomo dabbene, e molto virtuoso della persona. Ma la collera non misura i colpi nè le parole, e all'uomo che fa il volto soverchiamente rosso per ira, conviene poi farlo pallido per vergogna. L'Amira a malgrado sentisse la mentita quanto una stoccata nel cuore, agitando la bocca di un cotale suo riso pungente, riprendeva beffardo:

« Messere il Conte è uomo alto, che misura la sua fede con le nuvole; e pe'suoi doveri se la intende con la luna; da vero, Conte, in quella notte temei che il vento la lealtà vostra spegnesse per la via; avanti d'ingaggiare battaglia procurate di convenire col nemico di non dare nè di taglio, nè di punta, — a non farsi male, — e nella testa non conta: — deh! avvertite a non lasciare il mantello, perchè tornando riscaldato dal campo non vi si geli addosso il sudore.» — E in questo metro continuava. Crescevano attorno le risa, i motti correano infiniti: d'Angalone mal destro a quella battaglia di epigrammi, conoscendo che per uno ne aveva cento, gravemente tollerando lo strazio, non vedendo, nè ascoltando più nulla, trasportato dall'impeto alza la mano stretta, e lascia andare così pesante colpo sul volto dell'Amira, che sente spezzarglisi sotto il tenerume del naso, dove per avventura lo colse Jussuff, comechè dall'acerbo dolore del corpo stesse per cadere, sostenuto dal molto più acerbo dell'animo messe mano alla scimitarra; lo stesso fece Giordano, e già veniano al sangue, se non che i comuni amici ponendosi tra mezzo li trattenevano, solleciti a impedire le conseguenze di una contessa che avevano, aizzando l'uno contro l'altro, a diletto promossa: — certo costoro non dubitavano dovesse uscirne tanto male; ma gli stolti non sapevano, che quando le passioni si muovono, non sanno nè pur elleno dove prenderanno a posare, e che non essendo concessa all'uomo la facoltà di moderarle, tutta la nostra sapienza si riduce a non toccarle.

Menavano l'Amira sanguinoso ai quartieri, e Giovanni Villani racconta (1), come i Saraceni vedutolo così mal concio, e intesane la cagione, tanto sdegno gli ardesse, che tolte le armi corressero addosso ai Cristiani, i quali avendoli ricevuti a visiera calata, ne sorgesse una zuffa fierissima con la peggio dei Saraceni: — la nostra cronaca però espone che ben essi volevano fare il diavolo e peggio, appiccare il fuoco alla terra, mandare a sangue ogni cosa, e poi ne venisse cosa poteva venirne; ma che l'Amira li trattenne, gridando, — non volere che nessuno fosse sì ardito d'intromettersi nei suoi affari, esser quella privata offesa e privatamente doversi diffinire; a eterno vituperio gli tornerebbe se altri si mostrasse più pronto di sè stesso a vendicare il suo onore, — si rimanessero; — a chi primo si fosse di un solo passo avanzato avrebbe di propria mano fatto

(1) Lib. 7.

balzare la testa dal busto: onde, aggiunge la cronaca, i Saraceni persuasi dall'orazione, in particolare verso la fine, consentirono, se bene di mala voglia, a quietarsi.

Alla dimane l'Amira chiamato il suo segretario gli consegnava una carta molto bene piegata, suggellata di seta verde e di cera, ordinando la portasse al conte Giordano d'Angalone. Il segretario avendo fatto l'ufficio, il Conte ruppe il sigillo, e lesse: — « Al lo- « dato nella fede di Sidi Issa, e dei precetti della sua fede imita- « tore Giordano d'Angalone, Conte, della quarta compagnia dei « cavalieri tedeschi capitano. — In S. Germano, questo dì ultimo « della luna di Gemmadi, anno dell'Egira 643. — *Ecco, tu mi hai* « *coperto di polvere* al cospetto dei nostri amici, mi hai reso impo- « tente a combattere contro li nostri stessi nemici: — è in alcuni « fede, o vero comandamento del tuo Dio percuotere l'amico che « non ti offende, o che tu primo hai offeso? Si conviene al tuo « valore, avendo fama di buon Cavaliere, che tu faccia così ai leali « servitori del tuo Re? Or sappia tua signoria, se sei valente uomo, « ch'io ti sfido a uscire dimani dopo nona sul luogo dove mi hai « percosso, affinchè noi combattiamo insieme; vieni solo se vuoi, o « con tuo seguito, che ciò poco importa, e ti proverò con spada e « con lancia, che non operi quello si addice a valoroso barone. Se « io, come spero, ti ammazzerò, la mia spada riprenderà il taglio « contro tutti, e che ora per tua colpa non serba che contro di te « solo: se non vieni, io non ti abbandonerò, se bene tu fugga ol- « tremare, od oltramonti; se non esci, farò che per tutta cristianità « tu sii tenuto per codardo e timido nel volere di Dio e nei suoi « comandamenti, in quelli dei Santi in santità e in quelli di tutti « i Cavalieri onorati. — Dio grande, e Maometto suo Profeta con- « cedano lunga vita, e facciano bene a chiunque leggerà diritta- « mente questa lettera, come donino breve la via e l'ambasciata « gradite a chi la consegnerà al mentovato Conte, capitano Gior- « dano d'Angalone. — Servo di Dio Jussuff della stirpe dei Ben- « izeyn, Amira dei Saraceni di Puglia. »

Il conte Giordano, letto con molta attenzione il cartello di sfida, aprì un suo forzieretto, e cavatine alquanti agostari gli mise in mano all'araldo saraceno dicendogli:

« Questi terrai per mio amore. » Quindi con voce più bassa aggiunse: « Dirai al tuo signore che sono parato a compiacergli di quanto desidera, che dimani lo aspetto in cortesia alla mia mensa, e levate le tavole entreremo in isteccato, dove Dio darà la vittoria a cui meglio gli piacerà. »

Il caso non potè di tanto celarsi, che non giungesse agli orecchi di Manfredi, il quale, molestamente comportandolo a cagione dei tempi, e volendovi come savio, porre rimedio, venne a far quello che non avrebbe mai dubitato, cioè a renderlo più funesto a sè, e alle cose sue. — Noi non possiamo, per quante meditazioni vi abbiamo fatto sopra, conoscere da che derivi, nè chi la mandi, ma certo s'incontra nel mondo una persecuzione terribile per le sventure che apporta, molto più terribile pel mistero in che sta nascosa, la quale converte in opera di scempiezza il consiglio della sapienza, lascia al male il suo amaro, toglie al bene il suo dolce, perverte il cuore e la mente, ti volge in danno l'amore dei tuoi fedeli, ti muta in triboli del corpo ogni oggetto che tocchi, in ispine dell'anima ogni disegno che seguiti, disperata persecuzione, che ti opprime come un peso gravissimo imposto su la tua vita mortale, e che, te consapevole, la costringe a sprofondarsi di mano in mano nella terra che la sostiene, finchè le chiuda, quasi lapida anticipata, la bocca del sepolcro. — Il conte d'Angalone obbedendo ai comandi si presenta al cospetto del Re, si avanza con passi incerti, a testa dimessa, pallido per la faccia, sicuro di avere incorso nello sdegno del suo signore: non ricevendo cenno a inoltrarsi, a fermarsi nè meno, ristette ad una giusta distanza, — più lontana del consueto però; — una volta ardì levare gli occhi per vedere Manfredi (a cuore ben nato come giunge sconfortante l'ira della persona reverita!); non gli bastò l'animo a sostenerne l'aspetto, e di subito li rivolse al pavimento. Stavasi il Re seduto nella severità della sua giustizia, guardando fisso, accigliato, il povero Conte. Dopo un buon quarto d'ora di silenzio, nel quale parve al d'Angalone avere attorno tutte le generazioni dell'uomo da Adamo in poi a contemplare la sua vergogna, e mille volte maledì l'ora del suo nascimento, e sentì come s'incontrino pur troppo occasioni per la vita nelle quali, come sommo bene, si desidera la morte, la voce del Re prese a favellare gravemente in questa sentenza:

« Lasciamo a voi, messer Conte, decidere, se dal sospetto del vostro Re, o altrui dipenda, che egli non sappia oggimai più distinguere gli amici dai nemici suoi. Mentre un esercito di barbari, cupido delle nostre sostanze, intento al totale nostro esterminio, ci sta schierato di fronte, e c'insegna a vigilare concordi se vogliamo salute, v'è tale che ardisce avvilire con gli ultimi oltraggi un condottiero a noi per onorata servitù, per lunga e provata fedeltà dilettissimo, un condottiero che forma la

principal forza delle presenti difese, e che dove egli ritirasse, o tradisse, a voi non rimarrebbe altro scampo che raccomandarci l'anima ai Santi, e questo tale che l'osa, ardisce poi chiamare infame il conte di Caserta. A voi, conte Giordano, lasciamo il decidere qual di costoro sia più traditore, e meriti maggior nota d'infamia: — se il delitto si misura dal danno, che certo si misura, questi ne tolse la sua sola persona con alcune masnade di vassalli, quegli ne toglie ogni difesa, ne taglia la via della vittoria; noi, i nostri figli e i sudditi nostri consegna avvinti al nemico; nè qui si ferma costui, che, con inudito ardire trascorrendo, sprezza le leggi del Regno, sprezza la persona di un Re, il quale prima scerrebbe seppellirsi sotto la rovina del trono, che soffrire nella più lieve parte vilipesa la sua reale autorità, e manda cartelli, e propone abbattimenti, e sotto i nostri occhi medesimi apparecchia le armi. Tanto insolito e grave affare è questo, o conte Giordano, che noi, come savio signore, dubitando che l'ira non ci turbi la mente, e s'intrometta nei nostri giudizi, abbiamo voluto, prima di pronunziare la sentenza, consultarvi della vostra opinione: dite. »

« Messer lo Re (con tardo, e interrotto discorso rispondeva il Conte Giordano) io sono colpevole; il cartello non mandai, ma accettai, perchè così doveva fare chiunque porta sproni e spada di Cavaliere: ogni più grave pena a cui piaccia alla Serenità vostra sottopormi accetterò con lieto, non che con tranquillo animo; solo vi prego a non volermi di tanto avvilire ai vostri occhi che me paragoniate a quel vituperato Caserta; ciò non meritano, non dirò le mie opere, sì bene quelle dei miei maggiori, in pro della casa vostra eseguite, ciò non la fama per tanti anni illibata... »

E seguitava quasi lacrimoso. Lo interruppe Manfredi con suono assai meno rigido, tuttavolta sempre severo:

« Ci piace, Conte, la vostra sommissione. Volete rimettere in noi la vostra querela? »

« Non potrei rifiutare, volendo, persuaso che quanto piacerà alla Serenità vostra disporre di me, non sia secondo i termini dell'onore. »

« Intanto deponete la spada nelle nostre mani, costituitevi nelle carceri del nostro palazzo; voi siete prigioniere del Re. »

Il d'Angalone, deposta la spada, salutando, partiva: Manfredi, inchinando a bene sperare per l'arrendevolezza del Conte, mandò incontanente per l'Amira, volendo che non passasse quel giorno senza che si fossero composti in pace. Da quell'uomo avveduto

ch'egli era, considerando come gli Orientali si lascino sopra gli altri prendere dalle apparenze, chiamò i primari ufficiali di sua casa, ingombrò di carte le tavole, pose nella prima camera messi e corrieri, in somma ostentò un gravissimo apparato di faccende del Regno.

Appena l'Amira, senza che lo precedesse l'annunzio, essendo così comandato, ebbe posto il piè nella stanza reale, che Manfredi, licenziati gli ufficiali, gli si fece vicino, favellando in atto cortese:

« Ben venga il benedetto nel Signore, Baba Jussuff, inclita stirpe dei Ben-izeyn: l'aspetto del servo fedele giunge grato al suo Re, quanto il profumo della mirra, quanto la pioggia feconda nel mese dei germogli; vieni, siedimi allato, qui alla sinistra; il Re che ode a destra il consiglio dell'Arcangelo, a sinistra quello dell'amico, e vede come un segno innanzi alla fronte, il timore di Dio, quel Re cammina *nelle vie diritte, nelle vie di coloro ch'egli ha colmato di grazie* (1), i suoi passi volgono alla contentezza, benedizione sarà nella sua casa dai padri nei figli, e nei figli dei figli. »

A questo punto l'Amira accennò con la mano il volto pesto, volendo, per quel che ne pare, cominciare *ex-abrupto.* Non lasciò che parlasse Manfredi, e di subito aggiunse:

« Se il Profeta ti compiaccia di quello che ami, noi sappiamo, fedele Amira, ciò che vuoi esporne, e ti abbiamo chiamato per questo: nè il nostro sonno fu nella trascorsa notte come quello delle precedenti tranquillo, nè così splendida come altro giorno ci apparve stamane la luce, nè così grato il melodíoso mattinare degli uccelli del Signore. Ecco che piacque a lui, che può tutto amareggiare il suo servo, e abbeverarlo nel *liquore dell'affanno;* — Dio è grande, sia fatta la sua volontà; il raggio dei Ben-izeyn ha cessato d'illuminare la sua progenie; il fedele Jussuff fu vilipeso dove il Creatore ha improntato nella creatura la sua somiglianza; — ma il corvo è nero alla faccia del cielo, la colomba è bianca, nè il rettile, quantunque di sotto l'artiglio abbia levato la testa, ha offesa la carne dell'aquila, solo ha contaminato di veleno le penne. Dio protegge la forza del lione, e il nome del giusto, perchè sono cosa sua, e dimostrazione del suo braccio: pure se l'offesa è nulla, è grave il peccato; come il grano della

(1) Tutte le parole che occorrono contrassegnate nel discorso di Manfredi con l'Amira sono ricavate dal Koran.

polvere e la montagna, così il pensiero non compito nel segreto della mente, e il più grave misfatto stanno alla presenza di Allah e del suo Profeta, *e un giorno tutto sarà pesato*, e ogni colpa sconterà la sua pena secondo la sua qualità; così prima che paghino i vassalli a *Munchir*, e *Nechir la pena del sepolcro*, noi Re della terra siamo deputati a far loro scontare la pena della vita, e noi intendiamo punire quella che ti fu fatta per modo che ti chiamerai contento . . . »

Voleva continuare Manfredi; ma l'Amira sottraendosi da quel turbine di metafore orientali, alzò la voce gridando:

« Schiatta d'Imperatori, degno di madre impudica, degno che i suoi figli dimandino un pane d'infamia al nemico della sua vita è colui che chiama chi lo difenda nella causa d'onore . . . »

« Forse è la bocca della calunnia che ti vuol vendicare? È il braccio dell'assassino che toglie a difenderti? Non siamo noi il tuo *Muleas*, al quale concesse il Profeta dominio intero su la tua vita, sul tuo avere? . . . »

« Non sopra il mio onore. »

« Dunque se noi ti chiedessimo un sacrificio in pro dei nostri popoli e di noi, nulla varrebbero presso te i nostri beneficii, e quelli dei nostri maggiori? nulla avervi tratto dalle montagne di Sicilia, dove avevate stanza, e vita comuni con le fiere della foresta? »

« A che rammenti quello che io so, nè mi spiace sapere? Io ucciderò le mie mogli, i miei figli, il mio cavallo, il mio cane, e me sopra loro se tu lo desideri . . . »

« Noi non vogliamo il tuo sangue, anzi la vita e la fama tua desideriamo; tu vedrai un nobile uomo chiederti mercede innanzi un consesso di Cavalieri, vedrai spargersi il capo *della polvere da te calpestata*, come di una corona di gloria, vedrai starsi ai tuoi piedi come sul trono dei potenti: che vuoi di più? E' v'ha un confine alla vendetta: che insegna il tuo Koran nel *Sura Aaraf? Perdona volentieri, benefica il tuo simile, non contrastare con gl'ignoranti.* Non insegna lo stesso il nostro santo Evangelo? »

« Il mio Profeta è il mio cuore. Il Conte ha veduto il mio sangue, egli mi ha *coperto di polvere*, non posso perdonargli: ben se tu vuoi posso pe' settemila anni dare il mio spirito a *Eblis*, perchè lo tormenti a sua posta, bene pel tempo che Allah condanna li prevaricatori strascinare per tutta la *Gehennem* la catena dei

settanta cubiti attraverso il solfo e le fiamme, ma io non posso perdonare al Conte, perchè mi ha *coperto di polvere*. (1) »

« Rimetti, Amira, nel tuo Re la querela; te ne prega Manfredi. »

« Io l'ho rimessa al taglio della mia scimitarra: (e la trasse luccicante dal fodero mettendola sotto gli occhi di Manfredi) chiedigli ch'ei te la ceda; se ti risponde, è tua. »

« Jussuff, noi lo vogliamo. »

« Lo vuoi? E bene, fa che domani in questo turbante mi sia presentata la mano che mi percosse con una carta tra le dita che contenga la supplica del perdono; io te la rimanderò suggellata del mio sigillo, allora io mi chiamerò soddisfatto e lascerò la querela. »

« Questa è sevizie affricana, nè il nostro regno sarà contaminato da tanta barbarie. Or via, Jussuff, da che non vuoi rimettere in noi la querela, piacciati almeno differirla. »

« Differirla? Sai quello che sta scritto nel libro del Sapiente? — Quando il trave comincia a guastarsi e tu lo muta, altramente cadrà sul tuo capo e su quello della tua famiglia; — se lascerai che il sangue si posi sopra la piaga, la morte terrà il frutto della tua negligenza; — dormi su l'offesa, e diverrai degno che l'offesa dorma sopra di te. »

« Dunque va, servo fedele, incita alla strage Saraceni e Cristiani, schiudi di tua mano le porte e consegnaci al nemico: già in questa terra medesima un empio Amira trucidò innanzi gli altari il glorioso fondatore S. Bertario; tu rinnova il fatto nefando, che io non sarò meno innocente, nè tu meno scellerato. — Donami Amira, la tua querela; te ne scongiura il Re. »

« Non posso, figlio di Federigo, non posso . . . »

Manfredi si levò impetuoso, e afferrando pel braccio l'Amira lo condusse al balcone, dal quale sopra il pendio del Monte Cassino si vedevano le rovine della città di Eraclea, mandata a ferro e a fuoco dal furore dei Vandali. — Solenni sono coteste reliquie, e veramente degne dei giganti di Roma, i quali non pure emulano, ma co' brani della grandezza loro superano quanto sa elevare di magnifico l'avara ambizione dei tempi moderni. — « Là

(1) Di questa frase spesso usano i Mussulmani, perchè Abulfeda narra nel Libro dell'Egira, che Maometto, fuggendo dalla Mecca le persecuzioni dei Koraiskiti, passò sicuro per mezzo di coloro che avevano spedito ad arrestarlo, spargendo un pugno di polvere sopra le loro teste recitando il versetto del Koran: — Noi gli abbiamo coperti di polvere, ed essi non ci hanno potuto vedere.

fu una terra potente (disse Manfredi), adesso stanno sformate macerie e sassi: or corrono quasi sei secoli che una gente feroce scese dai monti, incontrò popoli discordi e gelosi, e trascorse le nostre campagne: vedi, (aggiunse con voce più sonora, additando quei ruderi) la storia dei fatti dei Vandali si compone di coteste pagine. Tale diverrà S. Germano e per tua colpa; ma quando l'età avrà nascosto la memoria del mio regno, e il mio nome uscirà sempre da quelle rovine, una voce che griderà ai posteri: — Qui fu tradito un valente signore da un servo infedele. »

« Oh se io potessi! . . . Non posso . . . Manfredi, non posso. »

« Or via, poichè teco non vale la preghiera, valga il comando. Mi sono figli i miei popoli, e un giorno dovrò renderne conto a chi gli commise al mio reggimento, in virtù della reale nostra autorità ti ordiniamo differire questa querela: — è santo qualunque sia il comando del Re. »

« Vi ha tale che lo negherebbe, figlio di Federigo, ma io non sarò quegli. Ecco, (e così favellando percosse sul pavimento la scimitarra in falso per modo che la mandò in pezzi) ecco, tu mi rompi la spada tra mano, togli al mio braccio la forza, spegni nel cuore lo spirito della vita, e vi poni la *sementa del vituperio*; io sono divenuto quasi un non nato, quasi un sepolto; gli uomini mi vedranno, nè mi ravviseranno, perchè gli Amiri dei Ben-izeyn solevano comparire splendidi dei raggi della fama: forse verrà un giorno che invocherai il mio aiuto ed io ti risponderò: — dammi il braccio che mi hai tolto; — mi chiamerai a nome dell'onore, ed io ti dirò: — o signor mio, come posso ascoltarti? tu mi hai instupidito il cuore, hai chiuso gli orecchi della mia gloria. — *Lode ad Allah sovrano dei mondi, sovrano del giorno di giustizia*, benedetto tu sii nei tuoi pensieri, nelle tue opere; ma perchè hai voluto che l'inclita stirpe dei Ben-izeyn si conchiudesse con tanto avvilimento? Io ti saluto, o Signore, io ti venero con la faccia nella cenere ma perchè hai spirato all'intelletto del mio *Muleas* che mi condanni a cibarmi di fango? Oh! i miei anni fuggono, e vanno via nella tristezza fino all'inferno; — un giorno avanti che io fossi morto, — il giorno nero sarebbe stato risparmiato agli occhi dei miei. Ah! lo diceva sovente l'anima di mio padre, che il peggio è il viver troppo . . . » — E si partiva sconsolato, nè già lacrimoso, compunto dal dolore, come può sentirlo un cuore robusto, di cui la vista suscita più tosto maraviglia che compassione.

Manfredi stette immobile alcun tempo dopo che l'Amira fu scomparso; poi si battè con la destra la fronte esclamando:

« Anima generosa e degna di me! Ecco, il delitto ha stretto alleanza con la virtù, e s'incamminano a rovinarmi dal trono: — i mostri nel cielo già si son fatti vedere; questo è il prodigio nella terra... costanza Manfredi, — il tuo momento si avvicina. »

« I nemici! i nemici hanno preso la terra! » — Questo grido percuote all'improvviso Manfredi, e lo fa trasalire di terrore. Fosse una finzione dell'anima agitata? No; — ascolta pur troppo un trambusto, un correre precipitoso, un gridare confuso: — « i nemici! i nemici hanno preso la terra? »

La faccia del Re impallidiva quando pensava al pericolo; quando gli si faceva imminente diventava vermiglia; si adattò intorno ai polsi le manopole di ferro, imbracciò lo scudo, chiamò lo scudiero che gli allacciasse la gorgiera, poi scelse una lancia; del rimanente era armato: in questo modo precipita fuori delle sue stanze gridando a quanti incontrava: — « Signori Baroni, venite almeno a farvi ammazzare onoratamente! »

Lo stesso rovinio di percosse e di gridi giunge alle orecchie della nobile Elena, che angustiata di angoscia soverchiante giaceva ammalata: le stava seduta accanto del letto la gentile Yole con la fronte posata sopra la destra spalla, e sovente la baciava; Manfredino, seduto ai piedi, di tanto in tanto giungeva le infantili sue mani, e pregava Gesù che desse salute alla mamma.

« Yole? Yole, (disse Elena sollevando la testa) odi tu quello che odo io? parmi un grido di battaglia.... Santa Madre di Dio! e' si avvicina: va al balcone, guarda che avventura è mai questa. »

Yole corre frettolosa al balcone, e « I nemici! (urla), i nemici! madre... »

« I nemici! » — ripete Elena balzando a sedere sul letto.

« Saranno quaranta... tre paiono i principali: uno ha lo scudo nero con le goccie d'argento, l'altro ha l'impresa di un cuore passato dalle freccie, il terzo porta una bandiera... bianca... con aquila rossa... è la insegna dei fuorusciti fiorentini... Che colpi! misericordia! che colpi! si fanno fuggire dinanzi mille soldati... quanto sangue bagna la terra!

« Vieni... sostiemmi... tanto che possa vederli. »

« Ecco Manfredi! qual rabbuffo di cavalli e di cavalieri!... la polvere li avviluppa tutti... io non vedo più nulla. »

« Ch'io veda il braccio del Re, » — dice Elena, e si apparecchia a scendere dal letto...

« La polvere si fende . . . . il padre ha vinto . . . . Oh! come fuggono... oh! come ei li insegue a briglia sciolta . . . già sono lontani . . . scomparvero. »

Affinchè sia il benigno lettore istruito del come avvenisse questo caso, gli facciamo sapere, che fuori delle mura di S. Germano, uscendo dalla porta romana, e piegando a mancina, erano tra la città e il campo di Carlo, ma più presso alla città che al campo, alcuni pozzi, dove giornalmente scudieri napoletani e francesi andavano ad attingere acqua pe' cavalli, e spesso anche gli stessi cavalli vi conducevano: Carlo avrebbe potuto agevolmente turbare coteste acque; considerando però che le toglieva al suo esercito e non al nemico, come quello che d'altronde n'era abbastanza provveduto, si rimase; molto più poi, se bene non ne concepisse il modo, che da quel mescolarsi di gente sperava dovesse derivarne qualche buona occasione per assaltare la terra; — uscivano gli scudieri napoletani non già dalla porta grande, sì bene da un usciolo che le era da lato, il quale oggi non si usa, e gli antichi con proprio vocabolo solevano chiamare *postierla*, e di subito usciti si richiudeva con saldissime imposte. Sarebbe stata temerità, più tosto che *valentia* suscitare una scaramuccia tra gli scudieri, e mentre i napoletani fuggivano verso la terra mescolarsi con essi loro, tentando di entrare alla rinfusa, nè Carlo osava ordinarla, temendo che come impresa di manifesta morte, ogni uomo la ricusasse, e anche tentata non riuscisse. Due cavalieri francesi, Boccardo e Giovanni fratelli Vandamme, e un cavaliere fiorentino, Stoldo Giacoppi de' Rossi, insegna dei Guelfi italiani, insieme con altri cinquanta soldati avvezzi alle più risichevoli imprese convennero di mettersi all'avventura, e il giorno dieci di febbraio essendosi di buon mattino segretamente posti in agguato dentro una forra, che la notte trascorsa avevano ingombra al di sopra di siepi, che li riparavano a modo di tettoia stettero ad aspettare che gli scudieri venissero ad attingere acqua. Riuscì il caso come si erano avvisati, perchè i Pugliesi verso il tramontare del sole usciti dalle mura s'incamminarono spensieratamente ai pozzi, dove incontrati i Francesi, cominciarono a insultarli di percosse e di parole, gridando in ischerno del Conte: — Dov'è il nostro Carlotto? Dov'è Carlotto? — Gli scudieri di Francia non tennero le mani alla cintola, e si cominciò la più gagliarda scaramuccia che mai fosse stata, la quale, o per essere combattuta senza armi, o per altra cagione che noi non conosciamo, è nelle cronache del

vecchio tempo distinta col nome di *badalucco.* Adesso gli insidiatori colto il destro diedero dentro alla zuffa, ed ebbero ben tosto volto in fuga i Pugliesi: quei della città vedendoli apparire aprirono tosto la postierla, perchè trovassero pronto ricovero nelle mura, e quando, accortisi degl' inseguenti nemici, vollero chiuderla, non furono a tempo, che vi si gettarono perseguiti e perseguitatori con la foga di un fiume, e con maravigliosa celerità la trapassarono: bene poterono gettar giù la saracinesca, che piombando con enorme vaghezza, circa sei cavalieri francesi separò dai compagni, e forse altrettanti con miserabile strage schiacciò sotto le sue punte di ferro. Gli entrati, nulla curando quel primo sconcio, s' inoltrarono menando francamente le mani: — fuggivano i Pugliesi cacciati dalle armi nemiche, e più dalla propria paura, offrendo immagine di un gregge, al quale facciano i mandriani mutare pastura. Pervenuti sotto il palazzo reale usciva Manfredi accompagnato dai più valenti Baroni del Regno: cominciò un molto terribile affronto, nè lungamente dubbioso, perchè i fuggitivi ripreso animo, voltarono faccia e diedero un aspro rincalzo al nemico. Ogni momento più s' ingrossava la gente intorno ai Francesi, che, oggimai disperati di salute, voltarono le spalle a chi le avevano fatte voltare prima; e sì che la fuga non poteva salvarli, e valeva meglio morire per ferite nel petto; ma se la paura si consigliasse con la possibilità dello scampo vedremmo spesso quei fatti generosi, che or pur troppo occorrono rari.

Il conte di Provenza, avvisato tosto del caso, però che la cronaca, quantunque con poca apparenza di vero, racconti come quella imboscata impresa, lui non consapevole, si volse ai Cavalieri che lo circondavano, e favellò breve discorso: « Lasceremo, Messeri, in mano dei nostri nemici i nostri fratelli, perchè furono più valorosi di noi? » — Afferrava la sua pesante mazza d'arme, che la rimanente armatura per antico costume non deponeva mai quando stava nel campo, e balzò fuori della tenda. Per via è fama, che dicesse: « O glorioso Barone S. Martino di Tours, noi facciamo voto di presentare al vostro santuario un candelliere d'oro massiccio, se ci farete salvare quei nostri virtuosi cavalieri. »

Stiamo a vedere che saprà fare il fiore della baronìa di Francia. Erano giunti sotto le mura a tiro di balestra, i Pugliesi prendevano a bersagliarli; a quella prima scarica molti cavalieri perderono il cavallo, molti cavalli i cavalieri; i susseguenti non

potendo fermare i corsieri che venivano via di pieno galoppo, vi traboccarono sopra: ne derivava un subito scompiglio, una specie di vacillamento su tutta la linea. Carlo però era trascorso avanti, e li precedeva di due o tre aste; si fecero animo, e più arditi di prima gli spronarono dietro. Ecco il secondo saettamento, ecco la seconda confusione; — a quel modo non si poteva venire a capo di nulla: sel vide il Conte, e pensò al rimedio; smonta da cavallo, toglie la sella, e ponendosela su la testa continua il suo cammino verso le mura; lo imitarono i suoi, e per questo ritrovato un po' meglio difesi pervengono alla porta romana. Qui sorgeva un tempestare di sassi, di travi aguzzati e di armi di ogni sorta lanciate dagli assaliti; un percuotere irrequieto, spaventoso delle mazze di arme dentro la porta e la postierla per parte degli assalitori. Carlo sopra gli altri menava disperatamente traverso la postierla, e ad ogni colpo si vedevano balzare chiodi, schegge, e nuvoli di polvere smossa; nè tutti potendo travagliarsi intorno le porte, presero con temerario consiglio a salire su i muri; quale, non bastandogli la lena di più sostenersi, dirupava per propria gravezza, e strisciando lungo la muraglia vi lasciava la pelle delle mani e del volto, e dopo una tormentosa agonia si squarciava percotendo sul terreno; — l'umana forma deturpata, gli occhi balzati della testa, il cervello sparso, i lacerati intestini, la faccia, le membra oscene di lividore e di sangue erano cosa spaventevole a vedersi; quale giunto agli estremi merli, respinto da una lancia nel petto, agitando le mani pel vano formava in cadendo una curva nell'orizzonte; chi rovinando trafitto dalle proprie armi, chi confitto su l'aste altrui; vi furono tali che uccisero nella caduta il compagno sul quale percossero, ed essi per istrana avventura, meno lo stordimento, andarono salvi; spaziava la morte nella pienezza del suo dominio, infiniti si udivano i lamenti, il pianto e le querele, pure non mancavano le risa, nè i motti piacevoli; — spettacolo nefando era quello; pel quale Dio non ha certo formato la creatura, spettacolo che forse lo fa pentire di averla formata (1), e pure per chi lo faceva una festa: dai cadaveri che precipitavano giù dalle mura, non solo ne prendevano sbigottimento gli assalitori, ma così mezzo morti li ghermivano pel capo e per le gambe, e sopra altri morti gli accatastavano dicendo tal uno: — in buon punto è caduto costui, che anche uno scalino mi bisognava a salire: —

(1) *Poenituit eum quod hominem fecisset in terra.* Gen.

tal altro proverbiando favellava al vicino: — nuove scale si apparecchiano adesso per entrare in castello; — intanto palla o pietra lo infrangeva, e il vicino gli montava sul volto, e a sua posta motteggiava con altri... Schiatta stolida e feroce che calunni la belva della foresta, entra nel bosco, e apprendi dal serpente carità; — tu sei degna della vita di supplizio che hai, della morte di dolore che avrai.

Adesso provato con esperimento di sangue che in quella maniera non potevano salire, stavano per ritirarsi i Francesi, quando si alzò una voce a confortarli, che gridava: — « la porta è scassinata! » E di vero Carlo insistendo con la mazza d'arme aveva tanto fatto, che la postierla era caduta dagli arpioni, e seguitandolo i suoi, aveva varcato il limitare: al punto stesso ch'ei passava una grandine di quadrelli lo cinse per la persona senza offenderlo, perchè era destinato; tuttavolta una delle frecce imbroccò nella vista dell'elmo al giovane Jonville, nel quale dubitava la gente se fosse maggiore o la cortesia dei costumi, o la prodezza della mano, ed oltre fulminando gli traforò l'occhio sinistro, gli ferì il cervello, e cadde il gentile amareggiato non dalla sua morte immatura, ma dalla rimembranza dell'antico genitore, che lasciava diserto nel vasto castello dei suoi antenati. — Povero padre! e sì che di tanti figli non gli rimaneva che quello, e in lui solo viveva, in lui sperava, lui conforto della tediosa decrepitezza (conveniente vestibolo della morte) s'imprometteva, ed era pur pietà serbarglielo. Il buon vecchio già nel suo segreto gli preparava in isposa la figlia del vicino Barone, a cui riseppe che prima di partire aveva favellato di amore sotto una quercia, — e volle vedere questa quercia, — e vi aveva trovato su la corteccia inciso i nomi degli innamorati, e traendo il pugnale, sopra quei nomi con mano tremula di anni e di gioia aveva impresso il suo, quasi una mano imposta per benedirli: — povero padre! — gente mercenaria, e straniera lo composero dentro la bara, e il suo castello ebbero i consorti, che la vicina parentela in nessuno altro modo seppero dimostrare al trapassato, se non che coll'escludere i congiunti più lontani dalla eredità. Forse fu compassione del giovanetto, — forse paura della propria esistenza, che vinse i Francesi sul limitare della mal varcata postierla; volge la testa il Conte Carlo, li conosce atterriti, e « parvi, esclama, sia questo passaggio da non pagare gabella? è soddisfatto l'obbligo; andiamo avanti sicuri. » — Dio eterno! ridevano, e lieti calpestavano il corpo del trafitto fratello.

Superata la porta mancava a vincere la saracinesca: riprincipiava lo strazio, che i Pugliesi traverso le fessure scagliavano dardi senza posa, e i Francesi non avevano balestre da rispondere; si arrovellavano intorno ai pali, e di così rabbiosi fendenti li colpivano, che dove non fossero stati foderati di rame, rotti in mille stiappe avrebbero dato l'ingresso; ma il rame resisteva all'impeto: i vari conati accennavano quello essere disperato travaglio, che non poteva se non con tempo e pena infinita condursi a buon termine.

Si aggiungeva a smarrirsi un'altra avventura: i Vandamme, Stoldo dei Rossi, e lo scarso avanzo dei compagni fuggivano a dirotta verso la porta, quando vi furono vicini di circa venti passi, veduta la saracinesca calata, conosciuti i compagni, vergognando di essere stati colti in quell'atto di fuga, sapendo ogni via di salute chiusa, si misero in abbandono del corpo, e urlando ferocemente si avventarono contro gl'inseguenti: — e' fu indarno; sopraggiungeva tempestando Manfredi, da ogni lato sboccavano feritori, e facevano pressa all'intorno. Dopo alcuni momenti di zuffa bestiale in che combatterono perfino co' morsi, smarrita la lena lanciarono quelle armi, che erano loro rimaste per aria, e chiesero quartiere: se giungesse amara la vista a quelli che stavano fuori della saracinesca sel pensi chi legge; vi fu un Barone che giunse a tanto accecamento, che internò la mano armata di scure nelle fessure pensando poter ferire nella zuffa che si combatteva a venti e più passi di distanza da lui; un fendente calato da Giordano Lancia, che gli recise il braccio alla giuntura del gomito, gl'insegnò a non introdurlo mai più nelle fessure delle saracinesche, e la cronaca ricorda che ne facesse senno pel seguito. Adesso si avveravano i timori del conte di Provenza, pensava a ritirarsi; — per valore era perduta la impresa, — rimaneva la fortuna.

Calava la sera. Manfredi, ricevuti prigionieri i fratelli Vandamme, Stoldo con sei dei cinquanta che si avventurarono al rischio, voleva ordinare che si alzasse la saracinesca per fare impeto contro il nemico e ributtarlo fuori delle mura: all'improvviso ode alle spalle un correre imperversato di gente, un gridare incessante — il nemico! il nemico! — volge la faccia, e mira sventolare sul torrione della porta del Rapido una bandiera che non gli sembra la sua, aguzza lo sguardo, si frega gli occhi, rimira e « Se Dio ci aiuti (domanda al conte Calvagno, che gli stava da presso) cotesta non è la nostra bandiera: guardate un po' voi, Conte, che l'aria è fosca, e noi non iscorgiamo bene. »

« O signor mio (risponde il Calvagno), voi non vi siete punto ingannato, azzurra è la bandiera, ma dentro vi sono i gigli di Francia. »

« Come può esser questo? Non vi stanno i Saraceni di guardia? » — e spronando a gran furia s'indirizzava a quella parte.

Mentre Manfredi cavalca per sapere il caso, noi senza muoverci lo racconteremo. Guido da Monforte, il meglio avveduto maestro di guerra che aveva l'esercito di Francia, e per essere del continuo al fianco del Conte, partecipe di ogni suo più riposto consiglio, vedendo combattersi la impresa dalla quale aveva sconfortato il suo signore, pensava, da che s'era incominciata, ad operare per modo che riuscisse quanto meno poteva funesta ai Francesi; quindi è che tolse seco alcune compagnie di Borgognoni, al punto che infuriava la battaglia davanti la porta, circuì S. Germano, guadò il fiume Rapido, e si presentò inosservato alla porta di questo nome; — più si avanzava, meno intendeva rumore; alzò la fronte ai merli, — nessuna sentinella; guardò il torrione, — guardia nessuna: si maravigliava, procedeva cauto sospettando qualche imboscata, giunge alle mura, — non vede persona; drizza le scale, cominciano i Borgognoni a salire, — non si affaccia persona; montano su i merli, — sono deserti. — Dio gli ha accecati, — esclama il Monforte divotamente: — Dio gli ha accecati, — ripetono i soldati, e vanno oltre. Munisce le mura, mette i più valorosi nel torrione, e vi pianta la bandiera; scende, apre la porta, e spedisce messi al Conte che si affretti a venire, esser presa la terra. La nuova giungeva a Carlo al momento in cui stava per uscirgli di bocca il fatale comando di ritirarsi; riprese l'animo già decaduto, e poichè per quel giorno l'aveva con S. Martino: Oh glorioso Barone, esclamava segnandosi, due saranno i candellieri d'oro che sacrerò al vostro tempio di Tours, e di venti libbre per ciascheduno! — lo ripresero i suoi, e ordinando che facessero sembianza d'insistere da quella parte, accorre là dove la fortuna aveva combattuto per lui.

Manfredi ascoltava per via, come sparsa fama tra i Saraceni del rifiuto ch'ei aveva fatto allo Amira di concedergli campo contro Angalone, abbandonassero i posti, e si riducessero nei quartieri a piangere sul corpo di Jussuff, quasi che fosse sepolto; come i nemici prevalendosi della occasione scalassero le mura, e se ne fossero impadroniti: si turbava, non si avviliva per questo, e affrettandosi alla fazione passava sotto i quartieri dei Saraceni, e chiamava:

« Jussuff? Jussuff?

« Che domanda il Muleas dalla bestia che parla? » — risponde l'Amira, comparendo alla terrazza con volto disfatto.

« Non te lo aveva predetto? i nemici per te sono dentro le mura, esci alla riscossa . . . »

« Come posso fare se non ho spada? »

« Io ti darò la mia. »

« E il braccio chi me lo darà? »

« La battaglia. »

« E il cuore? »

« Io te lo strapperò se una volta ti giungo, (grida stizzito Manfredi) o maladetto nell'anima di tuo padre, nella santità della tua fede » — e rompendo gl'indugi trasvola cupido di venire a battaglia.

Ecco sorge in diversa parte con diversa fortuna il conflitto; — la notte diventata del tutto oscura lo rendeva più spaventoso: — i francesi, se per sorpresa s'impadronirono della terra, adesso si mostravano degni di averla superata col valore; respinti non si smarrivano; saettati di sopra, dai lati, di fronte, con maravigliosa intrepidezza tornavano all'assalto: — non era questa battaglia ordinata, infiniti affronti particolari combattuti per le vie e per le piazze; ogni capo di strada presentava una nuova difesa ai Napolitani, ogni casa un fortino; suonava nel buio aere per ambedue le parti altissimo il grido di guerra: — *Mongioia! Mongioia! Viva Francia e S. Martino! — Svevia! Svevia! Viva Manfredi e l'Aquila imperiale!* — Ardevano gli animi già tanto inferociti, e senza distinguere gli amici dai nemici badavano a tagliare chiunque cadeva lor sotto. — A terribili tenebre succedeva terribilissima luce: sorgeva l'incendio; appariva una scena degna di essere contemplata dal demonio; armi, uomini, animali a rifascio, la sembianza del morente più compassionevole pel lume sinistro, quella dell'uccisore più minacciosa; braccia e spade luccicanti, quasi sospese nel vano, scaturire dal buio, piagare e involarsi; volti di caduti che alle scosse del dolore talora si nascondevano all'ombra, talora comparivano al riverbero delle fiamme, ed ogni volta mostravano un passo della morte; atti supplichevoli tronchi da fiere percosse, e le percosse vendicate da peggiori omicidi; il sangue chiamava sangue, chi uccideva di fronte spesso cadeva trafitto da tergo; — nè i cavalli imperversati menavano danno e paura minore dei cavalieri (tutto alla scuola dell'uomo si perverte), furiavano traverso la battaglia

nitrendo, e parea che dalle narici dilatate fiutassero l'odore della strage, laceravano co' morsi, conculcavano scalpitando; le zampe fino alla prima giuntura avevano ingrommate di sangue. Prevale l'incendio nella forza della rovina; però che non con diversa lampada conduca le sue *lucubrazioni* (1) la guerra.

È da credersi, che dove i Pugliesi non avessero rimesso un po' dell'animo loro per la presa inaspettata della terra, o pel timore che i Saraceni volgessero le armi contro Manfredi non si fossero avviliti, sarebbero stati vincitori; ma sfiduciati al punto in cui maggiormente abbisognavano di costanza, e con valore stupendo feriti dai Francesi sovvenuti del continuo di gente fresca, cominciarono a piegare; solo si reggevano nella contrada dove combatteva Manfredi, pure anche in questa assaltati dalle vie circonvicine, venute in potere del nemico, voltarono le spalle gridando: — *salva chi può.*

Allora cominciava un miserabile eccidio: le spade nemiche gl'incalzavano con ardore bestiale, in quanti occorsero resistenti o cadenti li trucidarono; l'età non salvava; il sesso incitava alla libidine non alla pietà; dopo gli ultimi oltraggi quelle sciagurate donne tagliavano. A noi non concede la mente di narrare lo sperpero commesso in quella notte delle armi francesi, come che sappiamo che la più parte delle storie degli uomini sia composta di questi fatti; basti sapere che tra i morti per ferro e i morti per fuoco sommarono le anime a meglio di diecimila.

Manfredi travolto nella fuga dei suoi, conoscendo la voce della paura essere diventata più potente della sua, desideroso di morire di ferita nel petto fa un ultimo sforzo, e volta il cavallo. Avrebbe incontrato quello che andava cercando, perchè distinto dall'aquila d'argento che portava per cimiero, contro di essa si sarieno rivolte le spade nemiche, se una nuova gente, da lui mai più veduta, sboccando dalla via che mena alla porta dell'Abruzzo, non lo avesse circondato, gridando: — *Svevia! Svevia!* — Un Cavaliere gigantesco che teneva su l'elmo una lupa gli si accostava, spingendo il cavallo a scesa di testa traverso la pressa, e curvatosi dall'arcione gli diceva in fretta:

« Messer lo Re, la terra è presa, il Provenzale soverchia; se fossimo giunti avanti vi avremmo fatto vincere, adesso non pos-

(1) Lucubrazione è voce latina, che non si trova su gli antichi vocabolari; l'hanno però ammessa i moderni, e l'adopera l'illustre Botta tra gli altri luoghi al Libro II. della Storia d'Italia: vale propriamente — studio fatto di notte.

siamo altro che salvarvi, — voi non ci conoscete, ma noi siamo vostri amici.

— Dunque non è anche l'ora — pensò Manfredi, poi rispose al Cavaliere:

« Gran mercè, Barone, da che siete venuto vi accetto, a Benevento potremo sospendere anche una volta la fortuna di Carlo.

« E, se a Dio piace, superarla » soggiunse lo sconosciuto. Quindi levando una voce, che superò lo schiamazzo che si faceva d'intorno, ordinava ai suoi si serrassero, ponessero le lance in resta, e così andassero avanti. Quel battaglione di ferro si avanzava sfondando quanto gli si opponeva; lento lento, come un carro pesante, si approssimava alla porta dell'Abruzzo, conosciuta ancora col nome di S. Giovanni.

« I miei figli? la Regina? » — urla all'improvviso Manfredi, e senza dire parola al Cavaliere che gli cavalcava al fianco riprende il cammino che aveva percorso.

« I suoi figli! (s'intese al tempo stesso ad una voce che partiva di mezzo allo squadrone) salviamoli. »

Il Cavaliere, che pareva il capitano, comandava alla masnada si cacciasse dietro Manfredi, e lo difendesse fino all'ultimo sangue. Bruttissimi fatti vedevano in passando, e degni di vendicarli; pure, come chiamati da più grave faccenda, non li vendicavano. Alla svolta della piazza di Santa Maria delle cinque torri ne contemplavano al chiarore dell'incendio uno incomportabile: sopra un trafitto plorava, mettendo angosciosi guai una bella giovanetta (se fosse moglie od amante non si sapeva) singhiozzava forte e tra i singhiozzi con dolcissimi nomi lo appellava, e gli teneva discorsi, come se quello fosse stato un convegno di amore; così veemente l'agitava la passione, che fingendosi il cadavere a quel modo che le s'era presentato alla mente nei giorni felici, non lo vedeva adesso lacero per mille piaghe, livido d'infinite contusioni; aveva le labbra pendenti, immobili, sparse di bava sanguinosa, nondimeno ella vi accostava le sue, e ve le figgeva quasi a libarne il liquore della voluttà. Stava appresso alla dolorosa un soldato, e le diceva asciugasse le lacrime, morto un papa crearsene un altro, e con tali argomenti la consolava ch'io non li voglio dire: alla fine conoscendo di non far frutto in quella guisa, l'afferrò per le trecce, e brutalmente la strascinava. Oh! quale era la faccia della meschina! Oh come stendeva le braccia al trapassato! Con quanti conati s'ingegnava sottrarsi alle braccia che la menavano! I cavalieri che correvano

dietro la posta di Manfredi levarono un grido, e passarono via; solo uno uscì di fila, e spingendo in abbandono il destriero arrivò improvviso alle spalle del soldato, e levando più alto che poteva la destra, e acconsentendo con tutta la persona, di tale un colpo lo ferì su l'elmetto, che la mazza d'arme, spezzati i cerchi di ferro, s'infernò più che mezza nel cranio; una vena di sangue gli spicciava bollendo dal capo.... barcollava.... cadde, — nè la mano abbandonò le trecce della giovanetta, anzi stringendo rabbioso gliene svelse gran parte; — i bei capelli che scaturivano dalle dita, attestavano la sua brutalità, sì come il cranio fesso il castigo. La tapina donzella ricadde bocconi sul morto, e riprese il lamento più fiero di prima.

Or non sia grave di grazia, se adoperando un privilegio comune ai Novellatori, noi, *per tornare un passo indietro*, dobbiamo alcuna cosa raccontare della Regina Elena e dei suoi figli.

Corrado di Pierlione Benincasa preposto alla custodia del palazzo reale di S. Germano, conosciuta disperata la difesa della terra, maravigliando di non vedere comparire Manfredi allo scampo de' suoi, e però timoroso che fosse rimasto ucciso, ragunati in fretta quanti cavalieri stavano in palazzo, favellava:

« Signori cavalieri, chiunque tra voi desidera comperare la vita con la vergogna esca immediatamente, e vada a ricovrarsi ove la coscienza gli detta; chi poi ama restare fedele al suo Re sappia che non gli rimane altro che una morte onorata. »

Rispondevano voler serbarsi fedeli a Manfredi, non temere la morte, sì bene spaventarli il vituperio; Corrado esclamava commosso: — Protegga il cielo, a cui piacciono i generosi fasti, la *valentìa* e fedeltà vostre. Quindi rinforzava le porte, disponeva i soldati, e commettendosi intero ai voleri della Provvidenza, sovente a lei si raccomandava. Fatto quanto conveniva a savio Capitano, si conduceva dalla Regina. — Vacillava il servo fedele salendo le scale, piangeva, e giungendo le mani di tratto in tratto tra i sospiri prorompeva: — Oh casa del nobile Manfredi, in quanto abbassamento caduta! — Ai fanti e alle damigelle che gli si paravano sul cammino, e gli domandavano ansiose, — che nuove, messere? — rispondeva: — raccomandatevi a Dio, — e passava oltre. Giunto alle stanze della Regina si fermò, terse le lacrime col rovescio delle mani, e bussò sommesso: gli apriva Gismonda; entrava Corrado ostentando fermezza, ma quando vide la famiglia del suo signore, non potendo frenarsi, diede in uno scoppio di pianto, e s'inginocchiò a piè del letto, dove giaceva la Regina.

« Che è questo, gran Cancelliere? » — domandava la nobile Elena.

« Madonna, la terra è presa . . . »

« Presa! — e Manfredi? (Corrado non rispondeva) Vergine gloriosa! sarebbe egli morto? »

« Morto! » — gridarono a un tempo Yole e Manfredino.

« Morto non so, Madonna . . . e vivo nè meno . . . pure per noi è morto, perchè non ci soccorre. »

« Avrà abbandonato i dieci per salvare i cento. Rimane scampo nessuno, Cancelliere? »

« Nessuno. — Or che faremo? »

« Gismonda, (con voce altera chiamò la Regina) portatemi la clamide reale e la corona. »

Le furono portate; se ne ornò le spalle e la testa, dipoi scese dal letto, si compose con bel decoro sopra un sedile, si pose i figli a destra e a sinistra; quindi parlava a Corrado:

« Vedete, Cancelliere, quello che a noi rimane sappiamo, — morire da Regina; se noi fossimo Cavaliere, non avremmo dimandato a persona quello che dovremmo operare.

« Nobile Madonna, non parlate così, che a me e ai miei ho provveduto secondo i termini dell'onore; solo sono venuto a ricercarvi, se a voi fosse nota alcuna segreta uscita per mettervi in salvo, e ad avvertirvi che mentre noi difenderemo la porta del palazzo, voi e i vostri figli, fuggiate dalla rabbia nemica. »

« Noi non conosciamo mezzo alcuno di salute, e quando anche lo conoscessimo dovrebbe bastare per tutti, o per nessuno. »

« Magnanima! Addio dunque, mia dolce signora, state pur sicura che a voi non verranno i Francesi se non per questa via (e si toccò il petto). Piacciavi intanto ch'io possa esser degno di baciare per l'ultima volta la real destra, e assicurarmi della grazia vostra, se mai feci cosa che tornasse in dispiacere alla vostra Serenità; — del resto rammentatemi nelle vostre orazioni. »

Tolse in collo Manfredino, lo baciò su la fronte, e riponendolo in grembo alla madre, supplicava con devoto fervore:

« O Gesù per noi crocifisso; fa' che il tuo servo possa salvare questo innocente fanciullo! Sentite, sentite, l'assalto è già cominciato, bisogna ch'io vada. » — « Svevia! Svevia! Cavalieri! » — gridò correndo verso la porta, dove arrivato si voltò alla Regina iterando la preghiera: — « raccomandatemi a Dio. »

Durava da un'ora l'assalto; ma quantunque i Baroni pugliesi tenessero il fermo con ammirabile costanza, si vedeva chiaro che

non potevano durare più a lungo: quando all'improvviso i colpi nemici cominciarono a farsi più rari, poi cessarono del tutto; anzi sentirono che si sbandavano alla dirotta, e dopo alcuni istanti con incredibile gioia sonare da ogni parte: — Viva Manfredi!

« Aprite al Re! » — urlavano cento voci; e quelli, riconosciuta l'aquila di argento, schiudevano la porta. Entrava Manfredi accompagnato da pochi cavalieri, li rimanenti si fermavano avanti la porta, s'inoltrava palpitante, trascorse la corte, giunse alla scala, — era buio, — nel porre il piede sopra il primo gradino inciampa in un corpo, — sorge un gemito profondo, e un lamentare sommesso, che diceva: — Chi mi calpesta? — Vengono le torce, Manfredi riconosce nel moribondo il fedele Benincasa: — ferito mortalmente di una freccia nel petto, erasi il leale Barone quivi condotto per morirvi tranquillo.

« Corrado, mi riconosci? » gli domandò pietoso Manfredi. »

« Ah! se vi riconosco? (rispose il moribondo levando le pupille velate) voi perdete un fedele . . . ed io . . . muoio contento di aver salvato il vostro sangue . . . »

« No, tu vivrai, Corrado » — proruppe Manfredi, e si curvò sul giacente . . . aveva esalato l'ultimo fiato: una lacrima scende sul volto del morto dal ciglio del Re, che si allontana, prorompendo in singhiozzi convulsi. — Allorquando il Provenzale si fu impadronito di S. Germano, la plebe stolta per piacere al nuovo signore cinse di un capestro il collo del fedele Benincasa, e lo strascinò a vituperio per le strade della città, — solito premio che gli uomini sogliono dare alla virtù sfortunata! — Il tempo però che rende a tutti le sue giustizie ha ormai sentenziato se in quel momento l'avvilito fosse Corrado Benincasa, o il Conte di Provenza, che vide cotesto scempio, e potendo nol volle impedire. Certo io ho fede che l'angelo della vendetta gli notasse quell'opera, e che fino da quell'ora Carlo d'Angiò si rendesse degno dell'ira divina, che così acerba lo colse nei Vesperi siciliani: se così non fu, io mi dispero sul destino della creatura.

Udiva la famiglia del Re Manfredi i passi accelerati che si dirigevano alla sua volta; udirono toccare le imposte, si nascose Manfredino dietro il manto della madre, gittò un grido Gismonda, sorse la Regina, e Yole le si fece appresso per sostenerla.

« Non bisogna . . . » — parlò la nobile Elena rimuovendo da sè le braccia della figlia, e si atteggiava in altera sembianza.

Si spalancano le imposte . . . Vergine benedetta! Manfredi! — Il Re non proferisce motto, corre verso la Regina, si pone la

spada tra i denti, e cingendo del braccio diritto la moglie, del manco il figliuolo li porta fuori della stanza.

Un Cavaliere, avvenente di forma, comechè vestito di ferro da capo a piedi, quel desso che aveva salvato su la piazza la dolorosa dalla rabbia del soldato, si accosta a Yole e le porge la destra: — si tinge di rossore la modesta, e sdegnosetta repugna; — le si avvicina il Cavaliere e le dice una parola. — Che le ha egli detto? forse l'ha toccata con qualche breve di magia?... non so; ma ella gli si avventa al collo dimentica del verginale decoro, sì come donna innamorata; egli la stringe col manco braccio alla cintura, e levatala da terra se la porta dietro Manfredi. Qualunque fosse la passione che in quel punto agitava Yole, non valse però a vincere in quell'animo gentile la cortesia per la quale andava famosa sopra tutte le damigelle d'Italia; quindi è che non anche toccava la soglia della stanza, che volse la faccia, e parlò: « Dov'è Gismonda? »

« Eccomi, (rispose la damigella, che tratta da un altro cavaliere le camminava vicina) io vi son presso, mia dolce signora. » — Yole le sorrise, e parve contenta.

Scendendo le scale, il Cavaliere che teneva per cimiero la lupa, scorgendo il Re impacciato nel portare la Regina e il figliuolo, gli favellava:

« Monsignore, così non potete durare. »

« O come ho a fare io? »

« Datemi il figlio. »

« Il figlio! tu vuoi il figliuol mio? s'io te lo do, lo riporrai sano e salvo nelle braccia paterne? »

« Spero . . . almeno egli non morrà prima di me. »

« Prendilo dunque » — e glielo porse. Il robusto Cavaliere, lo sollevò con la destra, e siccome il fanciullo nel distaccarsi dal padre menava un lamento, lo rampognò così:

« Non piangono i figli dei Re. » — Allora Manfredino si tacque, e il cavaliere se lo adattò sul braccio sinistro dicendogli: « Tenetevi stretto al mio collo: » — la qual cosa avendo egli fatto, lo ricoperse con lo scudo per modo, che da nessuna parte poteva essere offeso. « Or potete dormire perchè siete sicuro » — soggiunse, e si precipitò giù per le scale, che, per non funestare gli sguardi dei Reali di Napoli, avevano sgombrato del cadavere del povero Benincasa.

Uscivano all'aperto; — i nemici erano scomparsi. Da lontano s'intendeva un cozzare di spade, un gridare confuso *Svevia! Mon-*

*gioia!* stupivano, non s'immaginavano che cosa potesse essere; si valevano della buona occasione, e montati in sella, tolte in groppa le donne, spronavano verso la porta di San Giovanni. Senza incontrare avventura che meriti di essere raccontata, pervennero alle mura, le passarono, e si cacciarono alla campagna gridando sovente con allegre voci: « È salvo il Re! »

Manfredi, spesso ricorrendo con la mente ai casi avvenuti in quella notte memorabile, esclamava tra contento e turbato:

« Anche la sventura è buona a qualche cosa; s'ella non fosse stata, io non avrei mai conosciuto questi fedeli che mi circondano. »

Mi volgerò io a contemplare per l'ultima volta la vinta città? Mi volgerò, — che l'Angelo non me lo ha vietato sotto pena di tramutarmi in istatua di sale. — Ecco, ella arde come Gomorra; l'una colpevole di ribellione al suo Dio, l'altra colpevole di fedeltà al suo Re; le dico ambedue colpevoli, perchè altramente non saprei andar capace, come una stessa rovina le percotesse. Poca ora d'incendio abbrucia opere intorno alle quali sudò anni interi l'industria; le dimore del superbo, i poveri ricoveri cadono adesso nella comunione della distruzione: vi furono figlie stuprate sotto gli occhi dei padri, mogli sotto quelli dei mariti, e guai a loro se facevano un cenno, se mettevano un grido, un gemito; i cittadini parteggianti per Carlo o per Manfredi, purchè doviziosi, rubati, le case saccheggiate, i repugnanti uccisi, i paurosi scherniti; e sì che il conte di Provenza diceva a cui gli voleva credere, esser venuto a levare dal collo dei Pugliesi quella oppressione sveva, e si faceva chiamare liberatore. Le cose e le persone sacre nulla meglio rispettate; sacerdoti venerabili per santità, per anni e per dottrina, dalla proterva soldatesca manomessi; monache con sacrilega inverecondia su i gradini del santuario contaminate, i voti dalla divozione dei fedeli appesi alle immagini, se di oro o di argento intascati, se di cera lasciati stare; le stesse immagini dei Santi, se di metallo prezioso arraffate, se dipinte lasciate stare. — Che più? — rifugge l'animo al fiero racconto. — Diffusi li sacri oli per terra, o consumati in ungersi le barbe, sparso sul pavimento il mistico pane, ghermivano i ricchi vasselli per quindi giocarseli a zara, o Dio sa in quale altro uso disperderli; — e sì che il conte di Provenza protestava essere venuto a ristorare la religione del Regno, e si diceva figliuolo primogenito della chiesa. — Ecco come da rimotissimi tempi sono usi gli italiani

uomini a ricevere la libertà. — Assicura la gente cosa preziosa essere la libertà ed io di leggieri concorro in questa sentenza considerando il grave prezzo di averi, e il molto più grave di vite che ne ha fin'ora sborsato; — tratta dalla ingannevole lusinga non badò la tradita, se legittimi mandatori fossero coloro nelle cui mani sborsava ... essi furono falsificatori: — ella pagò male le tre, le dieci volte, — e sempre; peggio per lei: chi non ha il senno abbia la pazienza. Tanti misfatti si commisero a nome di questa libertà, in tante e sì strane forme si è presentata al mondo ingannato e ingannatore, così sovente ha nascosto il volto della stessa tirannide che oggimai ho fede non vi sia uomo di sano intelletto che al solo intenderla rammemorare non si sgomenti, e però quell'intemerato Parini, che ai suoi tempi l'aveva veduta tragica e comica e democratica e aristocratica e consolare e fescennina e perfino ballerina, allorchè tenevasi in sua presenza proposito di lei, interrogava tutto smarrito: — Libertà! di che sorta? Queste opinioni stanno qui con la medesima convenienza della orazione di Tizio nell'inferno, che conforta gli eternamente perduti ad apprendere giustizia: non v'è cera che turi le orecchie all'umana imbecillità, elleno stanno aperte alla prima Sirena che voglia susurrarvi dentro la canzone della frode.

Nè presumiamo esser diventati in nulla migliori, siamo i medesimi di tre e cinque secoli, strascinati di età in età la soma del vituperio sul basto della ignoranza. Mancano i fatti nequitosi? segno è che manca chi inciti, non gli animi, non le voglie pronte a commetterli; imperciocchè la più parte di noi non abbia nè meno volontà propria a mal fare, e penda sospesa ai confini del vizio e della virtù, aspettando la spinta per traboccare: quindi è che io non ho mai avuto in iscopo di predicare al deserto, tentando di migliorare i miei simili, — no; possa l'anima mia diventare quella di un avvocato se mai ho avuto in pensiero cosa sì fatta: ciò che ho scritto scrissi per dimostrare altrui che so, come dicevano i nostri vecchi fiorentini, *quanti piedi entrano in uno stivale,* e distinguo i *bufali dall'oche,* e che, quando la cerco, mi ritrovo anche io, e non capisco il come, una testa rotonda sopra due spalle quadre.

## CAPITOLO XXVII.

Un angioletto con le man di rose
Chiuse gli occhi infelici in tanta angoscia.
S. Benedetto.

Tristo è il regno delle tenebre, tristo quanto i pensieri del Re fuggitivo. — Nei lunghi anni del fastidio della vita, avviene talvolta al decrepito di rivocare alla mente il riso della perduta giovanezza, — però che non vi sia secolo di affanno che non contenga il suo minuto di gioia, allora il sangue gli si squaglia, meno languide gli battono le arterie, gli s'infiamma la faccia di un crepuscolo di rossore, quando all'improvviso su la bocca del sepolcro, ov'ei schifosamente si appiglia, lo assale più feroce che mai la immagine della morte, e gli gela la speranza; così lo spirito di Manfredi in quella notte memorabile, se ricorreva sopra alcune delle passate vicende per ricavarne sollievo, di subito la pienezza delle sventure presenti, e il timore delle future lo sconfortavano; a lui avevano tolto i destini anche il bene della lusinga! — procedeva in silenzio; avrebbe potuto mostrarsi lieto, narrare eziandio la dilettosa leggenda, che su quanti uomini vivevano al mondo egli era valente a dissimulare; — simile in questo alla terra del suo regno che innamora il risguardante co' tesori della creazione, mentre il vulcano le prepara rovina dentro le viscere; nondimeno conoscendo che nulla poteva giovargli ostentarsi lieto, e che quand'anche gli fosse giovato, nes-

suno gli avrebbe creduto, si lasciava in balìa delle proprie afflizioni. I seguitanti persuasi che se rimaneva via di salute, Manfredi l'avrebbe veduta prima di loro, che la sventura non lo prostrava, ed egli era uomo da fare tutto da sè, procedevano pur essi in silenzio. Senza posarsi un momento giunsero a S. Pietro in fine, terra otto miglia distante da S. Germano; — volevano quivi fermarsi, non parve sicuro il luogo, convennero proseguire la corsa, — i cavalli se bene stanchi giustificavano la fiducia che i cavalieri avevano riposto nella loro bontà.

« Soffri? » — interrogava Manfredi la nobile Elena, la quale, intirizzita dal vento ghiacciato, dolorosa pel lungo dimorare in una stessa positura, e per la malattìa di languore, che da tempo remoto la travagliava, aveva disciolto un gemito sommesso.

« Io? — Pensa a salvarti, pensa a salvare i miei figli. »

« Tu soffri » — insiste Manfredi.

« Oh non badarvi! — forse chi sa che questi miei patimenti non sieno accettati in parte di espiazione. »

« No, no: il bianco è bianco, nè il grano muta natura al loglio; ogni anima pensi per sè: nella valle di Giosafat ciaschedun vivente risponderà per li propri peccati. Tu non devi soffrire per me. »

Adesso si trovavano alle falde della montagna Cesima, su la cima della quale anche oggigiorno scorgiamo la terra di Presenzano. Manfredi ordinò che lasciassero la strada battuta, e piegando a destra s'internassero alquanto nella selva dei pini che ingombra il declivio del monte, perchè quivi intendeva posarsi. Giunse gradito il comando, che la fuga precipitata e l'aria pungente della notte aveva avvilito i più gagliardi. Forse cento passi andarono pel bosco, e si fermarono: in meno che non si dice sorse un bel fuoco a ravvivare le membra. I Reali erano discesi, Manfredi si volse attorno, e vide al suo fianco Elena, al fianco d'Elena Yole . . . mancava Manfredino; nel tornare alla primiera situazione mira il Cavaliere che glielo porgeva sano e salvo, lo prese il Re tra le braccia, il fanciullo gli rise, e alzando le mani gli accarezzò le guance: il volto paterno non sostenne severo la cara sembianza, e chinato su la fronte del figlio lo baciava affettuoso.

« Noi dunque non abbiamo perduto nulla? » — favellò Manfredi poichè di nuovo ebbe guardato i suoi.

« Abbiamo perduto Benincasa » — rispose Yole con voce soave.

« In verità, figlia mia, voi avete parlato una savia parola. »

« Certo (s'intromise in quel ragionamento il Cavaliere) non si vuol negare, che meglio per tutti saria stato che il gran Cancelliere sopravvivesse, nondimeno non merita grave compianto; s'egli ha perduto la vita si acquistò la fama, la quale in sostanza è la vita dei valorosi, e appunto per questo vivono i prodi Cavalieri, e se per conseguirla sono morti, bene augurosa e felice deve la morte loro riputarsi; — forse il mondo maligno, usò più tosto a rammentarsi dei fatti che addolorano, che di quelli che lo stupiscono, non serberà che tra pochi la fama di questo valente; ma quei pochi saranno coloro che non misurano la virtù dalla fortuna, che in qualunque parte della terra, in qualunque tempo incontrino la rinomanza di un forte, la salutano come sorella, e le innalzano un tempio nel proprio cuore: — degli altri, pe' quali il solo cibo distingue la vita dalla morte, non è da farsi conto; — sempre nelle mie orazioni ho supplicato il Signore di due cose, — che mi preservi dalla lode degli imbecilli, — e dal disprezzo dei generosi. »

« Ben detto, (approvò Manfredi) così è; di rado avviene che un forte braccio si unisca ad una trista mente: Cavaliere, in cortesia, io vi ricerco di un dono. »

« Qual dono? Monsignore parlate. »

« Voi mi avete donato, che mi svelerete chi siete. »

« Questo sarà un dono che voi farete a me, Monsignore, piacendovi di ricercare delle condizioni di un' umile persona, quale io mi sono; però non è tale il mio volto che ami rimanersi celato, nè tale la mia fronte, che non possa senza impallidire sostenere la vista dei valenti: ecco, guardatemi il sembiante, sia buono, sia sinistro, io lo tengo quale me lo ha dato la natura. »

E si alzò la visiera, e il Re vide una testa; nondimeno non rammentava di averla mai più veduta, e già moveva le labbra per domandare del nome, allorchè aggiunse il Cavaliere:

« Voi non mi conoscete di vista, nè io conosceva voi, se bene per fama io fossi innamorato delle virtù vostre. Voi dunque vedete, Monsignore, in me un cittadino, che bandito dalla sua patria ne porta per cimiero la insegna (ed additò la lupa (1)) affinchè vegga quali sieno le geste del figlio che ha cacciato, e si addolori che non sieno operate per lei, nè in alcuno suo onore ridondino; in me voi vedete un uomo che perseguito dai suoi

(1) Arme di Siena.

simili si vendica compassionandoli e rendendo loro bene per male; in somma io sono Ghino di Tacco da Turrita... »

« Voi Messer Ghino! » — ripeteva il Re stupefatto; e quanti erano quivi Baroni pugliesi si ristrinsero a contemplare l'uomo che aveva levato di sè una fama da contendere co' più illustri Capitani di eserciti. Ghino si rimaneva immobile, atteggiato in cotale mossa guerriera non ostentata per arte, ma da lunga consuetudine propria delle sue membra. Manfredi, soddisfatto il desio di guardarlo, aggiunse commosso:

« O nobil sangue, come avvilito! Anima grande, a qual punto ridotta! In qual modo avete sofferta la vita? in qual modo l'avete guardata dalla morte? — dall'infamia? »

« O signor mio, io ho scorso questa terra, che delle antiche glorie si fa manto alle vergogne moderne, e l'ho veduta piena di delitti; il mio braccio ha vegliato per l'innocenza, e la gente mi ha benedetto; — e poichè senza quiete è la guerra della ingiustizia contro la debolezza, io non ho posato tranne pochi momenti. »

« E in quei momenti? »

Ghino dimise gli sguardi, ed esitando aggiunse:

« La gente dice che ritorna l'antica comunione delle cose; — l'uomo ha diritto alla esistenza, — io ho chiesto un pane, e l'ho tolto a chi me lo ha negato. »

« Ma perchè non siete venuto alla mia corte? Qual è il Cavaliere, che sotto l'ale dell'aquila di Manfredi non abbia trovato ricovero contro il flagello della fortuna? Avete temuto che noi saremmo meno cortesi con voi? Ghino ci avete fatto torto. »

« No, Monsignore, mai ho dubitato della vostra cortesia, sì bene molto ho temuto che in me fosse petulanza esperimentarla: suona di Ghino diversa la voce; — chi mi ha ridotto in tale stato per onestare il misfatto agli occhi della gente, e forse anche per superare il grido della propria coscienza, schiamazza a piena bocca che io sono un fuggito dal capestro, un periglioso ladrone; — così veramente non dice il salvato dalla ferocia del Barone, non così le difese donzelle, non così i castelli tutelati dalle libidini del prepotente vicino; nondimeno il male urla più forte del bene, e la mia condizione parla contro di me. Era dunque generosità invocare la vostra luce, affinchè rischiarasse le tenebre che la umana malignità ha deposto sopra il mio capo? Intanto attendeva ad operare incontaminato, e spesso il mio labbro diceva: gli uomini al fine cessano di essere ingiusti; ma il mio spirito non lo spe-

rava: e quando mi ristoreranno del nome che mi hanno rapito, (inverecondo, e pure inevitabile fatto che alla stolta moltitudine appartenga chiamarne buoni, o malvagi!) allora, io pensava, riparerò alla corte del nobile Manfredi; — forse fu questa superbia, forse venerazione per vostra Serenità, — ad ogni modo credeva, e tuttavia credo, non ogni Ghibellino sia per giovare al figlio di Federigo. »

« Voi vi apponeste al vero, valoroso Barone, quando pensaste che non tutt'uomo, che odiasse Roma, fosse degno di amare Manfredi; pure vi dilungaste dal retto, allorchè ci negaste il cuore o la mente di distinguervi tra mille che gridano parte per far tacere la legge. Assai lungo tempo corre che noi desideriamo vedere la persona vostra, ed ora ringraziamo il destino che, prima di finire i nostri giorni, ci ha conservato a tanta dolcezza. »

« Nobile Manfredi, grandi novelle udimmo raccontare della cortesia vostra; tuttavolta, per quanto dica la gente, io vedo adesso ch'ella vince le parole. »

« E se il cielo assente che questo non sia l'estremo dei Regni svevi sopra le terre di Puglia, voi non vi partirete più dal nostro fianco, noi vi faremo condottiero d'una parte delle nostre compagnie, e avrete nel Regno stanza e vita onorate: — compita suonava per la cristianità la fama della corte di Manfredi nella gloria dei Trovatori, adesso con Ghino da Turrita compita sarà anche quella della gloria delle armi; — se tanto ci frutta una sventura, noi da vero non sapremmo più invocare la fortuna. Or che vi pensiamo, in questa notte stessa ci si è offerto agli sguardi uno di vostra gente, Messer Ghino, che più volte ci ha sovvenuto di consiglio, — che uccise a Benevento un traditore, — sì certo, era desso: — Yole, dov'è il Cavaliere che vi ha menato in groppa? »

Yole abbassò la faccia, forse per celarne il rossore, e rispose: « Ei si è partito. »

« Se il Cavaliere ama restarsi celato, sarebbe scortesia volerlo conoscere; non pertanto abbia le nostre grazie, e voi, Messer Ghino, preghiamo di fargliele note; ditegli ancora, che se guiderdone di onori o di facoltà può in parte sdebitarci dell'obbligo che verso lui professiamo grandissimo, un desiderio della vita di Manfredi è di mostrarglisi grato. »

Più a lungo sarebbonsi tratti i colloqui, e tuttavia favellando gli avrebbe colti il mattino, così grande diletto ricavava l'uno dall'altro, se in quell'istante la Regina, aggravandosi, come stanca,

sul braccio di Manfredi, non gli avesse rammentato che quivi erano discesi per riposarsi; però egli si tolse il mantello, e stesolo sul terreno vicino al fuoco, con un mesto sorriso l'additava alla nobile Elena, e le diceva:

« Qui giaci, Regina: oh! il giorno in che tu fosti assunta sposa al reale mio talamo, tu non pensavi, infelice! che avresti passato una notte di dolore sopra il nudo terreno: — chi te lo avrebbe detto! un ciel sereno pareva dovesse essere la tua vita, e se tra tante immagini di contento balenò al tuo pensiero l'ora solenne della pace, certo tu la vedesti splendida come il tramonto di un sole di estate. »

« Mio dolce consorte, dal Signore si diparte la gioia, dal Signore l'affanno, ed io ho benedetto sempre i suoi santi voleri. »

« Soffrire è la virtù della bestia da soma, nondimeno grande pietà sarebbe stata quella di concedermi o meno angoscia, o più pazienza: ma tu, Regina, insegnami come fai a sopportare senza maledire il tuo nascimento. »

« Abbi in pensiero che la Provvidenza vive di giustizia, che pietà è se ti consola, pietà più profonda se ti travaglia; le angosce patite saranno tanta via che troverai aver camminato verso il paradiso, essere ogni spasimo un passo pel quale ti avvicini al principio di tutte le perfezioni. »

« Riposate, Elena; ormai veggo ch'è tardi per me apprendere sì fatte dottrine, il dolore sopprime la fede, almeno entro il mio spirito; — a tempi più tranquilli serbo di chiamare alcun sacerdote sapiente . . . Ridete, messer Ghino? — o che pensate sia alchimia un sacerdote sapiente? Il mio regno ne conta adesso, che la stagione corre contraria, meglio di cinquemila; or non volete che questo capitale renda l'uno per le cinque migliaia? Sì, in verità, io voglio restringermi seco, e disputare intorno a questa teologia. »

Manfredi aveva in mala parte interpretato il riso di messer Ghino per insolentire contro coloro, cui egli chiamava suoi nemici: questi non rispose parola, ma toltosi il mantello dalle spalle lo piegò a più doppi, e dipoi, curvatosi sul luogo in che si apprestava a giacere la regina, parlò:

« Nobile Madonna, ruvido è questo panno, nè per nulla conveniente alle vostre membra dilicate; nondimeno se di tanta grazia lo volete far degno, che possa sopportarvi il fianco, io vi giuro per la fede di Cristo, che appartiene a Cavaliere onorato. »

« Gran mercè, Cavaliere (soggiunse Elena con donnesca leg-

giadria); nè uomo al mondo vorrebbe negare, che, posandomi io sul mantello di Manfredi e su quello del virtuoso Messer Ghino, non mi fossi giaciuta sopra il letto dell'onore; non pertanto io vi prego a tenerlo, la notte è rigida, l'aria pungente, e voi potreste per avventura averne bisogno. »

« Oh sì (scuotendo la testa replicava Ghino), sarebbe l'ora che io non avessi imparato di farne a meno: o nobile Madonna, da che io conobbi che i miei nemici avevano arso il castello dove solevano riposarsi i miei maggiori, io non ho avuto altro letto tranne la terra, e spesso altra coperta che il cielo; — il cielo si mostrava tempestoso, e il fulmine talora mi ha rotto il sonno, ed io balzando esterrefatto ne ho veduta l'ultima striscia infuocare le nuvole, e la faccia aveva invetriata di gelo, e i capelli rappresi a diacciuoli, e il terrore mi premeva la fronte, perchè la vendetta era lontana: — adesso il cielo è sereno, la vendetta compita, e il fuoco vicino, sì che se voi non avete altra scusa per rifiutarlo, io l'ho disteso ». E sì dicendo allargava il suo mantello per terra. Terminata l'opera salutava i Reali in atto ossequioso, e allontanandosi augurava: « Possa esservi apprestato miglior letto domani. »

« Lo speriamo » — rispose Manfredi; — e la Regina: « Sia fatta la volontà di Dio. »

Ghino, recatosi dalla parte opposta dei Reali di Sicilia, slacciavasi l'elmo, e lo appendeva al ramo di un pino, appoggiava l'asta al tronco, poi si adagiava sul terreno; la nuda testa sovrapponeva allo scudo, s'internava la spada tra le gambe, e aggravata la guancia sopra la destra palma dopo pochi momenti si addormentava. E così tutti: solo Manfredi, che giaceva traverso alla estremità dei mantelli dove posavano i suoi, con la faccia rivolta alla fiamma, stava, sorreggendosi il capo, a considerare la vicenda di un arbusto infuocato; apparve da prima scintillante di una bella luce dorata; a poco a poco, scarseggiando l'umore, rossastra, quindi, vie più crescendo il difetto, di un colore tra azzurro e verde, — all'improvviso ricomparve dorata, perchè tutte le cose vicine ad estinguersi prorompono in un baleno di vita, e si spense: allora prese a sollevarsi un fumo denso da prima, poi meno cupo, — cenerino, — di un bianco pallido, — finalmente anch'egli si tacque; — un tristo pugno di cenere era avanzato da quell'oggetto lucido, diletto degli occhi: ma perchè così attento considerava Manfredi un caso che inosservato passa le cento volte nella nostra vita? Oh! arguto osservatore è

il disastro, e la cagione egli la susurrò con queste parole: è finito, — anche la rinomanza è fumo, l'eternità e l'oblio ingoiano le virtù e i misfatti: ma almeno del tizzo è rimasta la cenere; di noi che rimane? — E il sonno gli si aggravò su le palpebre. Sul principio ora le chiudeva, ora si sforzava di riaprirle, quasi volesse contendere alla potenza del sonno: — ma chi è mai che valente sia contro di lui? Manfredi giacque, come uomo spento ai sensi o chiamato a sensi diversi. Benefico è il conforto del sonno alle membra stanche, dono prezioso agli umani travagli, balsamo alle ferite dell'anima; ma non valeva egli meglio, che nè la stanchezza, nè i travagli, nè le ferite opprimessero la nostra schiatta infelice? Non valeva meglio non mandare il male anzichè apprestarne il rimedio? Non è assai sonno quello che si dorme dentro il sepolcro? Perchè concludere ogni giorno di vita con una notte di morte? Audace! confinati dentro il cerchio della tua imbecillità; che ti giova logorarti la mente dietro la scienza non concessa ai tuoi sensi? Il tuo cervello non ha nervi che bastino, tu morrai come l'avaro, consumato d'inedia sopra i tesori raccolti; più veglierai a conseguire la sapienza, più andrai convinto che nulla può sapersi; arcane sono le leggi del firmamento, arcane quelle della terra; il tuo simile, tu stesso sei un mistero a te stesso. E perchè dunque non concederci intelletto, non sensi capaci a comprendere le maraviglie dell'universo? Perchè il nostro senno si rassomiglia al sole della terra boreale? Il culto della ragione non deve anteporsi alla idolatria della maraviglia? O s'era destino, che nudi d'ingegno dovessimo nascere, vivere e morire, perchè ci tormenta una volontà che non si appaga? perchè una sete che non si estingue? perchè una curiosità che s'inferocisce contro quello che non può penetrare? un desiderio, che infuria in proporzione degli impedimenti che trova? Io ne ho domandato alla gente che ha nome di savia, e mi ha detto, — pazienza, — ed io le ho risposto, che la selce calpestata, non mormora, e se tali dovevano essere le nostre condizioni sarebbe stata misericordia tagliare le mani a Deucalione e Pirra, che gittando dietro le spalle le pietre le convertirono in uomini (1): intanto questo sentimento di sapere, e la impotenza di soddisfarlo è un inferno anticipato, ed io per

(1) Narra la favola, che dopo il diluvio di Deucalione e Pirra, i soli salvati, volendo ripopolare la terra per consiglio di Temi, gittassero dietro le loro spalle l'ossa della Terra, che sono le pietre, e da quelle gittate dall'uomo nascessero uomini, e donne da quelle della donna.

me ho speranza che sopra ogni altra espiazione valga un giorno a farne perdonare di molti peccati. Ma il sommo non si posa uguale su tutti, anzi egli veste la sembianza che trova; solo puro si mostra sopra la faccia di Manfredino; quivi non trova dolore nè gioia, vi trova stanchezza, ed egli si mostra sotto la forma del riposo, perchè il riposo è la sua essenza: mesto, solenne investe la fronte della Regina Elena, e, se Dio mi perdoni, somiglia un esperimento, che la morte imprenda a fare su quel pallido volto: — nel punto in cui la vita si parte e la morte comincia, non atterrisce il suo aspetto sopra il sembiante della bellezza, raccoglie invece gli ultimi fiati, l'estremo agitarsi dei muscoli del labbro, e ride, — il riso del serpente però . . . e poi tocca la pelle, e la pelle si corrompe, — soffia sul corpo, e il verme si affaccia dalle narici: — volgiamo lo sguardo dalla immagine della putrefazione, assai sarà amaro soffrirla, — non ci fermiamo a meditarla. Qual'è il sonno di Ghino? La battaglia: co' moti del sopracciglio consente ai colpi che finge, e, — avanti, — grida, come nel furore di un assalto, — avanti; — ad un tratto impallidisce, allunga la mano in cerca dell'asta, e quasi si leva a sedere esclamando: — fate testa, vituperati, — alla riscossa, alla riscossa . . . abbiatene cura, egli è ferito . . . io gli ho concesso sotto fede i quartieri. Ricadde riverso con le mani abbandonate, e mormorava tra i denti: — siatemi voi testimoni ch'io son morto d'una freccia nel petto. — Qual favella potrebbe ridire come dorma Manfredi? Il suo non è sonno, ma continuazione di spavento: inarca le membra irrigidite, quasi sorpreso dall'atroce convulsione che chiamano *tetano*, stringe le pugna, ha i capelli irti, spalanca gli occhi come ossesso, la pupilla gli trema; dalla gola contratta, attenuata pare che voglia ricavare un grido, terribile è lo sforzo, ma si risolve in singhiozzo; muta positura, rannicchia le membra; non altramente che se un cerchio di fiamme lo circondasse prorompe in guai lamentosi, ed ambe le mani con subita violenza percuote sopra la bocca, a modo di persona che si affanni a impedire un liquore che sgorghi. Corre fama che Manfredi sognasse il giorno del giudizio finale, e che tratto innanzi all'Eterno Vendicatore sentisse le sue colpe traboccare su la lingua per accusarlo, e ch'egli nello spaventevole caso facesse schermo con le mani, perchè non uscissero: miserabile! O Dio, dove era quando ei le commise?

« Chi è che osa avvicinarsi ai dormenti reali? È odio, è amore che conduce i suoi passi? Egli si accosta furtivo, come l'ani-

male che la natura provvede di frode: — ma è la prima volta che la virtù ha tolto la forma del vizio? la prima, che la innocenza fu sospesa con un capestro in alto, perchè servisse di esempio ai popoli? Il cavaliere si accosta cauto, sommesso, punta su la terra il calcio della lancia, vi si appoggia con la gravità del suo corpo, e si ferma a vedere. Oh! bello apparisce un bel viso di amore quando il sogno leggiadro lo accarezza con l'ultima piuma delle sue ale; bello quando la speranza gli si diffonde intorno, come una atmosfera di profumo; bello quando le labbra gli tremolano nel brivido della gioia; allora i poeti fantasticano dell'alito delle grazie che gli sommuovano i capelli, perchè ad ogni soffio di vento variando forma compaiano più vaghi, e fingono Silfi invisibili, i quali si aggirino per l'aria alternando un'arcana armonia, che orecchie corporee non distinguono, ma che scendendo soavemente all'anima così la innamorano di quello incanto: altre e più gioconde cose essi immaginano, pure non v'ha poesia che giunga a narrare quello che suscita l'aspetto della bella addormentata. Allorchè in una placida notte di estate l'orizzonte sereno quanto l'anima dell'innocente ricopre la terra come di una insegna di gloria, coll'azzurro purissimo, trasparente, e le miriadi dei corpi celesti esaltano nella gioia della luce la magnificenza del Creatore, allora soltanto l'anima commossa può trovare una immagine che si assomigli al volto della mesta addormentata: — quale di questi due spettacoli racchiuda parte maggiore di vaghezza, ella nè sa, nè può ridire a sè stessa; ambedue opera divina, ambedue sapienza dell'innamorato pensiero di Dio; — tacita tacita l'anima gode nella voluttà delle sue sensazioni.

Sia che la mente di Yole, come quella che non v'era assuefatta, mal potesse sopportare qualunque diletto, sia che veramente ne derivasse uno di soverchio acuto dalla vicenda dei sogni, si sveglia improvvisa, pronunziando, — Rogiero. Rogiero appoggiato su l'asta le comparisce dinanzi; ella si leva, e facendoglisi vicino gli parla piacevole:

« Perchè ti sei involato da noi? Il Re ha chiesto del salvatore della sua figlia. »

« Oh! s'egli sapesse ch'io fui quegli che andai fino alle sponde dell'Oglio per affrettargli contra quei nemici, che adesso gl'investono il regno, — se a lui fosse noto che io sono un condannato, certo non dovrebbe dimandare di me. »

« Tu facesti questo ingannato, nè vi sarebbe tuo mortale ne-

mico che non ti riputasse degno di pietà, non che di perdono: ma tu, spontaneo pel suo onore, hai combattuto in campo chiuso a Benevento, tu a rischio di vita l'hai ammonito di guardarsi dai traditori, tu lo hai salvato a S. Germano: — magnanimo è il cuore del Re. »

« E che giova scoprirmi? Premio di averi non attendo, — il premio che desidero, il figlio di Federigo non sarà per concedermi mai: lasciami dunque morire sconosciuto. »

« Ah tu non morrai! »

« Perchè dovrei vivere? Chi è che non anteponga la morte onorata alla vita di affanno. Forse non ho assai tempo sopportato l'esistenza? Io non voglio rinnovare le antiche querele, ma ti giuro pel tuo amore che nella pianura di Benevento mi metterò in abbandono del corpo. »

« E se tu parti, pensi ch'io vorrò rimanermi sola in questo deserto di dolore? »

« Ed io forse te lo comando? No, Yole, — no; il cielo ci ha destinati di fine immatura alla fossa . . . io aborro le vanità delle superstizioni, nondimeno questo fine mi venne predetto . . . Muori, bella infelice, poichè la morte sola può darti riposo . . . e se mi prometti che nell'ora nella quale i parenti lagrimosi circondando il tuo letto saranno facili ad ogni inchiesta di te moribonda, se mi prometti che in segno del loro affetto tu gli domanderai di essere tumulata nel mio sepolcro — accanto alle mie ossa — oh! ben tristo contento è questo ch'io ti chiedo, Yole, pur l'unico che amo diffondere su l'amarezza dei miei ultimi giorni. »

« Io vi aveva pensato. »

« Un medesimo angiolo dunque custodisce le nostre anime, e v'ispira i medesimi pensieri . . . allora quando scoperchiata l'arca nella quale mi avrà deposto la pietà dei miei fratelli d'arme ti caleranno a dormire meco, — certo il mio cadavere stenderà le braccia per darti un amplesso, egli riterrà il gelo della tomba, ma sarà eterno . . . »

« Pur che eterno! — Dimmi, o caro, e lo sentirò io? — Tu lo sentirai? »

« Ne ho interrogato i sepolcri, essi mi hanno risposto, silenzio e tenebre. »

« E la seconda vita? — La desiderata? . . . »

« Spera. — La giustizia non può riposare i perduti che mi hanno trafitto la madre . . . Se poi . . . »

« Tua madre trafitta! Oh! tu mai mi favellasti di tua madre... Parlami ... parla di tua madre ... »

« Chi è che ti ha parlato di mia madre? Taci, non dirlo... sappi che forse vivremo... allora io te la farò conoscere... chi sa che adesso non ci preghi la pace, non ci guardi dall'alto, non pianga sopra di noi, se gl'immortali piangono... tu la conoscerai in paradiso... adesso non aggiungerne parola... terrei per maladetto il cielo sotto il quale fosse raccontato quel mistero di perfidia, e quasi tengo per avvilito me stesso per averlo, ahi! troppo acerbamente conosciuto. »

« Io tacerò, mi allegrerò, poichè tu lo vuoi, nel segreto desio di rivederla alla patria dei buoni: io ho inteso sovente tenere proposito di premi futuri, di vita senza fine, di gioie che non si distinguono con gli affanni, di seggi sereni sopra le tempeste, e ne ho avuto fede con tutta l'ansia dell'anima mia... »

« E tu la custodisci come un tesoro... ella ti conforterà... »

« Se così non fosse io mi dispero: contenti per noi, pregheremo pace per chi lasciamo su la terra, — per l'ottima madre mia... »

« Pel generoso tuo padre... » E così discorrendo volse Rogiero gli sguardi al luogo dove giaceva Manfredi. — Santa Maria! — Il Re, seduto puntando la manca sul terreno, abbracciandosi con l'altra il destro ginocchio, stava in ascolto col mento levato. Rogiero si mosse per fuggire: Yole si resse ad un tronco.

« Fermati, Rogiero, (parlò Manfredi al fuggitivo) tu fuggi invano; vieni, porgimi la destra tanto che io possa alzarmi in piedi. »

Rogiero obbediva. Manfredi continuava:

« Tu ami? e ti par gioia? Guarda, (e gli additava la sua reale famiglia prostesa sopra la terra) coteste sono le gioie dell'amore. »

« Oh! se le avessi... » — rispondeva Rogiero.

« Malediresti il giorno che ti salutarono col nome di padre. — Ma il consiglio non giova, che noi fummo condannati *ab eterno* all'angosciosa esperienza... Vuoi ch'io mandi una fiera imprecazione su la tua testa? e tu pure le abbi... ma da chi? Tu hai levato lo sguardo su la figlia del Re; sangue d'Imperatori è la figlia mia: parla, quale è il tuo, Rogiero? »

« Il mio? Io non lò so. »

« Nessuno fu presente al tuo nascimento? nessuno ti nudriva? nessuno ti educava? Sopra ogni altro animale l'infante, abbandonato ai suoi bisogni, muore. »

« Mia madre trafitta di piaga insanabile mi partoriva: — in-

nanzi tempo il dolore mi spingeva fuori dell'utero materno . . . fu levatrice l'assassino . . . Oh! per pietà, mio dolce signore, lasciate la storia della mia vita nell'oscurità della colpa, a me pure non ne sono manifesti che alcuni brani sanguinosi; nondimeno tanto ne conosco da giurarvi, che per mia stirpe non sarebbe contaminata la divisa che mi concedeste a Benevento. »

« E il nome di tua madre? »

« Re, lo saprete, quando mi sarà gloria rammentarlo. »

« Tu prima mi hai tradito, poi hai combattuto i miei traditori: perchè ti fu più facile commettere il fallo che emendarlo? »

« Io vidi il vostro fratello . . . »

« Qual fratello?

« Enrico lo *Sciancato*, e me lo mostrava il Caserta . . . »

« Dove lo vedesti? Vive egli? . . . »

« Moriva tra le mie braccia consumato dall'angoscia, perduto nell'intelletto, miserabile monumento di persecuzione e di pietà. Mi dissero ch'io era suo figlio, ed ei mi riconobbe, mi sacramentarono voi essere il suo carnefice, ed egli pure lo affermava; forse così lo educarono a credere chi sa da quanti anni, ed io... »

« Tu corresti a vendicarlo, e bene operasti; nel desiderio, non già nel mezzo: non avevi allato il pugnale? perchè andare per la vendetta a chiamare lo straniero fino a Cremona?

« Ragiona ella la passione? S'io avessi serbato volontà su i miei moti, mi avrebbero così vilmente ingannato? Allorquando la mente imprendeva a meditare le sofferte sventure, una voce che pareva dipartirsi dal cielo mi rampognava, gridando: — rammentati di tuo padre. — Oh! io sono più infelice che reo. All'Abbazia di S. Vittorino nella campagna romana un antico vassallo della mia famiglia, l'assassino di mia madre, mi manifestava la frode . . . »

« Perchè incitarti contro di me? perchè hanno pervertito il cuore del fedele? commesso la mia rovina al braccio che mi difendeva? mancavano scellerati in questa terra? Questo è un fatto stupendo, nè io giungo a penetrarlo. E tu allora che facesti? »

« Piansi di rabbia, e mi affrettai a salvare il mio buon signore. Arrestato presso Santa Agata dei Goti mi trasportarono a Benevento, e mi gettarono entro una prigione, dove traverso una porta udii congiurare la vostra rovina: non pertanto io era condannato a morirvi di fame, se altri non mi soccorreva . . . . la vostra nobile figlia mi soccorreva . . . »

« E a te chi fu che lo disse? »

« Molte sono le vie del Signore, o padre mio: uno spione del Caserta sorpreso notturno nelle più secrete stanze del reale palazzo, mi svelava il delitto . . . »

« Allora io venni a farvelo manifesto . . . »

« Perchè non dirmi i nomi? a qual pro il mistero? »

« Messer lo Re, quantunque Rinaldo di Aquino mi abbia fatto colpevole, e molte volte insidiato la vita, tuttavolta mi è congiunto per sangue, — il tempo chiarirà questo fatto. Io condussi in quella notte la vostra sacra persona al luogo della congiura, perchè non mi venne in pensiero in modo migliore; sperava, la mia fedeltà avrebbe fatto perdonare la perfidia del congiunto. Piacque al cielo ordinare altramente: allora desiderai risparmiargli la vergogna; lo ammonii con lettere segrete a ritrarre il passo dal turpe sentiero: — stolto! credei l'uomo capace di ravvedimento. Attesi alla morte del Cerra, egli era il più pericoloso di tutti; così sperai spaventare li rimanenti congiurati, e voi, mio Re, avvisare del pericolo. »

« E sono fuggiti tutti i traditori? »

« Tutti, almeno quelli ch'io conosceva, si rifuggivano col Caserta ai castelli della frontiera. »

« Tu hai fatto il bene di tua volontà, il male per colpa altrui; molti furono i pericoli che corresti per noi, tu meriti un premio, l'avrai. »

« O mio dolce signore, io null'altro desidero che di morire per voi: serbate la mercede ad altri che se la fanno cagione dell'opere; io vorrei un premio solo, e questo è troppo alto per me, nè già oso chiederlo. Sono anni molti che io amo Yole coll'amore dei Santi; per lei vinsi al torneo della vostra coronazione, per lei divenni gagliardo, per lei cortese; ogni atto, ogni pensiero fu per piacere a lei, io non posso bandire adesso la sua immagine dal cuore, nè ella lo può: noi ci amiamo di amor disperato, nè vogliamo essere uniti che dentro il sepolcro. »

« No, siatelo in vita; tu l'hai salvata, ella è cosa tua. Bada a quello che fai prima di accettarla; (disse Manfredi sorridendo) bada, è un dono funesto quello che ti faccio. »

« Tra le braccia d'Yole cantici celesti mi parranno anche le strida dei dannati. »

« In verità, nessuno può fuggire il suo destino. Dammi la destra, Rogiero, e tu Yole la tua. » — Tale favellando, Manfredi aveva preso le mani dei giovani tra le sue e le accostava: il fuoco presso ad estinguersi mandava, lambendo ad ora ad ora

gli arsi tizzi, una cotal luce incerta di colore azzurro, appunto come crede la gente che divenga allorquando qualche ombra di trapassato striscia vicino alle lampade, e va via; — già l'estremità delle dita si toccavano, — già s'impalmano, — rifulge improvvisa la fiamma, e si diffonde su la faccia di Rogiero; — noi lo abbiamo riferito, ella spirava tristezza, il tempo aveva numerato su la fronte dell'infelice gli anni che vide trascorrere; pure una volta compariva leggiadro di bel vermiglio, adesso bianco, la guancia arida. — Manfredi vide o gli parve vedere, la immagine viva di una defunta ch'egli non rammentava senza gemere, e se la memoria di lei lo sorprendeva a mezzo della gaia canzone, le note gli spiravano sopra le labbra, e la mano errava ignara di quel che facesse; allontanava con impeto i giovani, e tenendoli discosti per quanto giungevano le sue braccia, gridava:

« Io vi giuro pe' Santi del paradiso che voi non potete essere mai uniti. »

Levarono gli innamorati un urlo di terrore, e anelanti si apprestavano a domandarne la cagione, quando li percosse uno scalpitare di cavalli sempre crescente, e un gran lume che veniva dalla via battuta che circondava la selva.

« Siamo inseguiti » — esclama Manfredi, e atteggiandosi a disperata difesa si pone a schermo dei suoi.

« Siamo inseguiti » — esclama Rogiero, e ricoprendo Yole del suo corpo tenta col calcio dell'asta Ghino, che dormiva gagliardamente; questi si scuote grondante sudore, si pone le mani al collo, e tasta più volte.

« Ah! (prorompeva tra lieto e pauroso) dunque non è vero che me l'abbiano tagliata? fu un mal sogno quello che me la fece vedere confitta al patibolo? »

« Ghino? i nemici... » — ripeteva Rogiero.

« Ove sono eglino? »

« Là, su la via. »

« Io non vedo che lumi, Santo Ambrogio! i lumi non sono nemici, potrebbero essere anche amici; sarà bene ch'io esplori. » E balzando in piedi staccò l'elmo dal pino, se lo cinse alla testa, prese l'asta, e s'incamminò fuori della selva.

« Voi non andrete solo, (disse Manfredi) io vo' venire con voi. »

« Il ben venuto, Messere. »

« Nè io rimarrò: (parlava Rogiero) non siamo noi fratelli d'armi, Messer Ghino? »

« E a voi pure ben venuto: andiamo con l'aiuto dei Santi; fate piano che il fanciullo non si svegli, e non prenda paura. » — Ammonì passando presso Manfredino, e gran tratto di via percorse su le punte dei piedi: lo imitavano i sorvegnenti; Manfredi represse fino un sospiro che gli si levò dal cuore profondo.

Giungevano all'ultime piante della foresta, videro una grossa squadra di Saraceni che portando moltissimi arbusti di pino accesi spandevano quel chiarore; guardarono più attenti, e riconobbero l'Amira Sidi Jussuff, e il conte Giordano d'Angalone, che montati sopra corsieri di battaglia, s'inoltravano abbattuti, senza dirsi parola. Arrivati che furono presso al luogo dove si celava Manfredi: — « Messer Conte » — domandò l'Amira a Giordano — « guarda un po' in cortesia se il terreno parti piano abbastanza per potervi combattere. »

« Jussuff, e' par fatto a posta; nondimeno, vi prego, aspettate che aggiorni. »

« Ho io indugiato a commettere il peccato? perchè indugerò ad emendarlo? O buon Manfredi, dove ti potrà raggiungere il tuo servo fedele! »

« Sia fatta la vostra volontà tanto la morte non potrà giungermi amara, quanto la novella che per mia colpa Manfredi ha perduto S. Germano, e forse anche il Regno. »

« Dio nol voglia, conte Giordano . . . »

« E, dite Amira, sapete voi che la reale famiglia sia salva? »

« Sì, puoi morire con questa certezza. »

« Amira, ascoltatemi: nè io, nè voi sappiamo su quale delle nostre spade adesso si posi la morte: non già per minacciarvi, vedete, ma non potreste essere voi l'ucciso?

« Guarderò di non esserlo, pure potrei. »

« E allora chi condurrà a Manfredi questa vostra squadra quasi intatta: che di sì opportuno sussidio gli tornerebbe nei casi presenti? Se amate giovargli vivo già non vorrete danneggiarlo morto? »

« Tu favelli le parole del savio, conte Giordano: così tu avessi favellato sempre! Omar, Hussein, Soraka (appellava Jussuff rivolto allo squadrone: i chiamati uscirono di fila, ed egli comandò loro) per la fede che vi tiene soggetti a me vostro Amira v'impongo, che se questo Cavaliere mi ammazzerà, voi vogliate obbedirgli, finchè vi conduca a Manfredi, come se fosse mio figlio... Oh! il mio figlio! raccomandatelo a Zuleika, e ditele che gli sia buona madre . . . Soraka, e tu aggiungi da mia parte, che abbia

cura di Zekim, il cane del mio amore, e divida il suo pane con Borak, il compagno delle mie battaglie, finchè piaccia al Profeta di chiamarlo ad altra vita . . . Povero Borak (aggiunse lisciando il suo cavallo lungo il collo) per te non si farà luogo in paradiso; ormai è destinato, sette sole saranno le bestie che entreranno lassù . . . veramente tu sei più bello dell'asino di Aazi e del bove di Sidi Musa, quando anche fossero bianchi quanto la brinata . . . Oh! povero Borak, non ti rivedrò in paradiso, tu sei diseredato. » — Dopo nuove carezze, traendo la briglia, lo spinse di un lancio verso il conte Giordano, e « Messere » — gli disse — « il mio testamento è finito: tu hai nulla a disporre? »

« Nulla, fuor che diciate a Manfredi, che il mio ultimo sospiro fu per Dio, il penultimo per lui. »

« Allora possiamo cominciare. » — E sguainò ognuno la spada, e prese campo per precipitarsi più impetuoso contro l'avversario.

« Abbasso le spade! — si accosta il Re. » — Questa voce usciva dal maschio petto di Ghino, mentre i due Cavalieri stavano per ferirsi, i quali maravigliati, voltandosi, videro Manfredi che si affrettava a gran passo verso di loro. Smontarono ambedue da cavallo, e con essi i circostanti saraceni, Jussuff giunto allato di Manfredi si prostrò, secondo il costume degli orientali, toccando con la barba la polvere, e lamentandosi, in suono di pianto diceva:

« Deh! fammi degno, o Signore, d'essere da te calpestato, tanto è caduta bassa l'anima mia, che porta invidia alla morte della cosa strisciante! »

Per altra parte il conte Giordano atteggiato di ossequio, preso la mano di Manfredi, e accostandosela alla bocca la baciava sospirando:

« O mio buon Re! . . . »

« Io ti ho tradito (riprendeva Jussuff) come Iscariot tradiva il figlio di Mariam, nè il mio supplizio sarà niente meno terribile. » Racconta la cronaca che Manfredi in altri tempi avrebbe tenuto la promessa a Jussuff di trargli il cuore dal petto, e sbatterglielo su per le guance; ma che essendo venuta la stretta, nella quale gli era di mestieri condursi non come voleva, sì bene come poteva, gli ponesse la destra sul capo, e favellasse in questa sentenza:

« La freccia se non è lanciata non piaga, l'arco se non è teso non iscaglia; ben sei tu stato la freccia, ma il colpo non è par-

tito da te. Sta scritto nel libro della legge, che l'uomo non può mutare in bianco un capello nero (1), anzi noi pensiamo che non varrebbe a svellerlo nè meno laddove i destini non lo consentissero: già da tempo, che non ha misura l'influenza dei pianeti avevano decretato quello che adesso si è compiuto: sta di buon animo, se la fortuna di Manfredi può ristorarsi sarà ristorata; — se credi di averne offesi, noi ti perdoniamo. »

« Generoso! E a te conceda Dio grande che le bandiere dei tuoi nemici ti formino la tenda che ti ripari dal sole di state; — te esaltino le anime dei profeti su la testa di Carlo. »

« Lo speriamo . . . dalla spada però. »

« Sì, speralo, perchè ogni buona opera dee ricevere il suo premio anche in terra, e tu ne avanzi molti di questi premi. Or via, lasciami condurre a fine il mio duello, e poi mi ti porrò al fianco per non lasciarti mai più. Fedeli, (aggiunse parlando ai Saraceni) s'io muoio, questi è il signor vostro, ogni ferita che darete in pro suo sarà la migliore esequie che farete al mio spirito. A noi, d'Angalone » — E levò la scimitarra.

« Fermati, Amira, tu fai torto alla persona del Re » — esclamò, interponendosi, Manfredi.

« Oh! fatti in là, pel capo di tuo padre, Manfredi, non volere ch'io maledica il momento che ho veduto il volto del mio Muleas. »

« Lasciate, Messer lo Re; (supplicava il d'Angalone) egli ha sete del mio sangue. »

« Non del tuo sangue, Conte, della mia fama. »

« Tu ci hai perduta una terra bene afforzata e bella, ora ne vorresti perdere l'amico. Sappi, Jussuff, che senza sgridarti con la più leggiera rampogna, noi potremmo perdere tre, dieci città, il regno, non l'amico della nostra fanciullezza. »

« Nè io ti fui meno amico di Giordano: tu vuoi che la infamia mi copra, ebbene ella coprirà la mia fossa, non già la mia vita. » — Ed altamente crucciato trasse un pugnale ritorto, levando il braccio quanto meglio poteva, per fendersi il seno. D'Angalone che gli stava vicino fu presto a trattenerglielo quando scendeva, gridandogli nell'orecchio:

« Se il Profeta ti aiuti, tu commetti peccato. »

« Insegnami dunque la via di non commetterlo. »

(1) *Neque per caput tuum iuraveris, quia non potes unum capillum album facere aut nigrum.* Ev. S. Matt. 5.

« Noi te la insegneremo (disse Manfredi): già altra volta ti pregammo a differire la querela: differire non significa rimettere, e tu potrai riassumerla, allorchè avrà disperso questo turbine colui che lo ha ragunato. »

« Ben lo farei perchè tu ne fossi contento; ma io non ne conosco esempio nelle storie che mi hanno narrato i miei padri. »

« E sì che ve ne sono meglio di cento. Mollak (chiamò Manfredi), non è egli vero che nelle vostre storie occorrono molti esempi di Amiri, e di Raiah che hanno differito il duello secondo la volontà dei loro signori? »

Erano i Mollak nei campi dei Saraceni quello che sono nei nostri i cappellani militari, se non che avevano alcuni attributi più copiscui; come essere consultati negli affari civili, sedere secondi dopo gli Amiri nelle assemblee militari, avere reputazione di sapienti, e molti altri che troppo vi vorrebbe a discorrere. Il chiamato mostrava forse sessanta anni; venerando per pelame bianchissimo, di volto acceso, gli occhi avea piccoli, neri però, luccicanti come due prugnole, rideva sovente, ma quel sorriso era fitto, nè compariva per altro segno, che pel tremolìo dei peli che in copia gli coprivano le labbra; e sì come cotesto modo poteva derivare dal più leggiero alitare dell'aria, così egli rideva sul viso alla gente senza che essa se lo pensasse: pel resto maliziato quanto un mercante che vende, attento quanto un giudeo che compra, ipocrita un po' meno degli umanitari del secolo diciannovesimo, e pure i Saraceni lo reputavano un Santo, e s'egli avesse raccontato loro che la sua mula gli aveva parlato di metafisica glielo avrebbero creduto; se affermava lui essere uno dei sette dormienti, che dormirono settemila anni, sette giorni, sette ore e un quarto glielo credevano; se prometteva di staccare il sole dal firmamento gli si gettavano ai piedi a misericordia che nol facesse, perchè ne sarebbero rimasti inceneriti. — Poveri infedeli! Dio sa quanti Santi di questo conio venerano adesso nelle loro meschite. — Udita che ebbe costui la chiamata, piegando in croce le mani sul petto profondamente si curvò e disse:

« Il Signore illumini i passi della tua gloria: molti sono nelle storie gli esempi che richiedi. »

« Io non li ho mai saputi » — interruppe l'Amira.

« Questo è perchè non li hai imparati. Raccontano le storie dei vecchi tempi, come quando Ruggero il Normanno ci rapì la signoria di Sicilia, un Roberto Sorlone suo prossimo consorte s'inoltrasse con una masnada di cavalieri sino nel contado di

Gerami. Ora dominava in Gerami il lodato nella fede del Profeta Sidi Cheik-Alì, padre della bella Zulema: era Zulema l'amore di Ibrahim, e di Rhèdi, giovani principali nelle loro tribù, pari di anni, di vigorìa e di valore; ambedue facevano risuonare la notte serena delle loro arpe armoniose, ambedue cantavano sotto le gelosie della bella Zulema, e lei dicevano corona di vita, pupilla degli occhi, e sè stessi assomigliavano agli usignoli innamorati della rosa della valle, e scongiuravano la vergine a risguardarli almeno nell'estremo sospiro, che divisavano esalare sotto il suo balcone. La notte che precedeva la battaglia cadde un ranuncolo, il quale tra i fiori meglio si assomiglia al cuore, ognuno lo voleva intero per sè, vennero a contesa; se non accorreva la gente si finivano a morsi: Ibrahim spezzò l'arpa sul capo di Rhèdi; convennero di andare per le spade, e conoscere di cui sarebbe rimasta la vergine. Sidi Cheik-Alì gli accolse nella sua dimora e chiamava la figlia: venne la bella dall'occhio di gazzella, dal piè di cervo, vermiglia sì come il granato, a lei trascorsero gli sguardi, a lei i pensieri di tutti: fremevano di piacere alla vista dell'*huris* mortale. Costei parlò accennandola Cheik, non sarà per chi uccide il mio amico: sposo di mia figlia si darà quegli che nella vicina battaglia ucciderà il mio nemico; — e sparve Zulema, e con essa la luce dagli occhi dei giovani. — Là presso la rupe che adesso chiamano di Sorlone il primo albore del giorno vide due cavalieri in agguato; si avanzarono i Normanni, gli precedeva Roberto, splendido di armatura di oro e di piume rosse; gli si avventarono i due cavalieri nascosti: — il sangue di Sorlone ha dato il nome alla rupe. »

« Chi fu che l'uccise d'Ibrahim, e di Rhèdi? » — domandarono a un tratto Jussuff e Ghino che attentissimi ascoltavano. »

« Ambedue lo ferirono. Rhèdi rimase sul campo; Ibrahim tutto sanguinoso tagliò la testa di Roberto, e senza pure fermarsi a fasciare le ferite, corse a deporla ai piedi di Zulema; quivi cadde e andò a dimorare co'suoi maggiori. Pe'savi della guerra fu dichiarato vincitore Ibrahim. »

« Furono ingiusti (esclamò Ghino): pari il coraggio, pari la gagliardia; un dito di ferro che più o meno s'incarni, non vale a distinguere il prode. »

« Tu hai proferito la parola del savio (fissandolo con lieta faccia disse Jussuff a Ghino); io consento teco . . .

« Ed io te ne dirò delle altre, se tu vorrai ascoltarle: tu devi, se sei quel Cavaliere dabbene che affermi, e pel quale ti tengo,

donare la tua querela al Re Manfredi; il pro di tutti anteponi al tuo: che cosa pensi che sia il malvagio? un uomo che procaccia il suo bene col danno altrui . . . e poi tu non sagrifichi cosa di conto nel differire l'abbattimento; questo ti afferma il tuo Mollak, questo ti giuro ancora io, che spesso intervenni a duelli per le terre d'Italia. »

« Tu lo giuri, straniero? »

« Per la mia fede (rispose Ghino toccandosi la fronte): io non ti vorrei disonorato, nè pure se la tua infamia fosse la mia gloria. »

« Ti credo, la tua è faccia di uomo giusto » — soggiunse l'Amira, e con la punta del pugnale s'incise a fior di pelle la mano manca, e ne scosse alquante stille di sangue: — « Serbami, o terra » — imprecava — « questo mio sangue, e la mia vergogna; se io un giorno verrò a domandartelo pagandoti in cambio quello del mio offensore, tu me lo renderai incontaminato; ma se muoio senza riscattarlo, tu me lo verserai intorno alle tempie, e fa che sia un testimonio contro di me nel giorno del giudizio. Conte Giordano d'Angalone, non ti guardare da me, nè dai miei, noi torniamo amici, finchè il Re ha nemici.

« Come vi piace, Jussuff. »

« Ora andiamo ad assicurare i nostri (comandava Manfredi) che stanno con sospetto. » — E fu eseguito il comando. Per quella notte non dormirono più; si rinnovarono i fuochi, si alternarono dei bei ragionamenti. Manfredi sedè in mezzo a Jussuff, e al d'Angalone, la Regina li accarezzava, Yole li accolse con un sorriso, e si chiamarono paghi. L'Amira interrogato del come si trovasse col conte Giordano, rispondeva:

« E' dovete sapere, o miei signori, che dopo la chiamata del Re, che passò di sotto ai miei quartieri, io mi distesi sul terreno a piangere sopra la passata e la presente sventura; allorchè udii un susurro che parve trapelare dal pavimento, e bisbigliarmi agli orecchi: — I Provenzali ardono il palazzo del Re, quivi è rinchiuso il tuo offensore; s'ei muore, chi può sanarti del vituperio? hai dimenticato che il rimedio sta nella mano di chi ti ha piagato? — Mi levai subitamente, e pensai che se io non poteva combattere, sì lo potevano i miei, li feci armare, e li condussi al palazzo. Io non so che si avessero i nemici; stavano fermi come se temessero di andare oltre; li percotemmo, gli sbandammo, entrammo nelle carceri, e ne estraemmo il conte Giordano; lo avvisava del caso pel quale era accorso a salvarlo, egli mi rispose piangendo: da che Manfredi fuggiva per perfidia dei

suoi, non voler vivere per sopportarne i rimproveri, odiare la vita. — Io gli soggiunsi, che pur troppo aveva ragione, ma ch'io non aveva potuto prevenire il fatto, solo vendicarlo e averlo vendicato, che le teste dei Raiah preposti al presidio della porta del Rapido erano state sepolte in luogo separato dai corpi loro; gli diedi arme e destriero, ed uscimmo. I Provenzali già occupavano il palazzo. »

« E lo ardevano essi? » — domandò Manfredi.

« No, lo serbavano, perchè Carlo vi pernottasse. »

« O Carlo! tu già godi il contento di riposare le membra nel letto dei vinti, — tu lo godi, ma ne attesto il mondo, se questo ti avviene per la viltà del figlio di Federigo. »

« Ormai che Carlo ha posto piede nel Regno qualche cosa dobbiamo concedergli. »

« Che hai detto, Amira? Sono uscite dalle tue labbra queste parole? »

« Sì certo: non è egli cristiano? non vorrai tu dargli la terra per seppellirlo? »

« Che io non sia costretto a cedergli altro! Prosegui il racconto. »

« Egli è finito, mio Re: noi provammo di tentare anche una volta la fortuna; i nemici stavano avvisati, molti uccidemmo, molti anche dei nostri rimasero uccisi: due volte, mentre in correndo senza spada per la mischia animava i Saraceni, d'Angalone mi coprì con lo scudo e mi difese dai colpi nemici. Giordano, io ti dissi grazie allora, e te le dico adesso, e sempre. Intanto i Provenzali circuivano la terra, e le prime fanterie cominciavano a spuntare dalla porta d'Abruzzo; correvamo pericolo d'essere tolti nel mezzo; sapeva salvo Manfredi, meco traeva il d'Angalone, quello che desiderava aveva conseguito; serrammo le file, e prostrando quanto si oppose al nostro cammino ci mettemmo per l'aperta campagna. »

Le ombre dalla parte di Oriente cominciavano a diradarsi, riprendevano gli oggetti la forma distinta, e il giorno era vicino a comparire. Le trombe accennavano la partenza, il Re montò in sella, lo seguitavano i suoi, valicarono poco lontano dal luogo dove avevano passato la notte, il fiume Volturno, e per la via di Telese si avvicinarono a Benevento. Spesso è fama, che Manfredi, vedendosi attorno tanta gente fedele, ripetesse questa sentenza: — Anche la sventura è buona a qualche cosa, io ho provato questa gente, mi vi posso affidare quanto alla lama della mia spada; più tosto la mia destra lacererà la mia sinistra, ch'ella non ispenda la vita per salvare la corona al suo Re. — »

## CAPITOLO XXVIII.

**Ma egli ha più paura della vergognosa vita, che della bella morte, e si mette tutto nella misericordia del Signore, e alza la mano destra, e si segna e poi piglia la spada, e volta il cavallo . . . . . . .**

**Tavola tonda, c. 28.**

Impari la morte il Re che fu vinto. Il giorno destinato per termine della gloria, quel giorno medesimo, chiuda le palpebre della sua vita mortale. Dal campo dove lo prostra la forza si guardi attorno, — qual lusinga lo affida? Non v'è braccio che si levi per lui: — il pianto dei desolati, che si smarrisce nel-l'urlo della vittoria, adesso solo, insistente gli si addensa su l'anima. Se tra l'avvilimento di esser tratto in trionfo dietro il carro del vincitore e la morte, ha scelto l'avvilimento, la corona cadde su la sua testa come l'embrice sopra quella di Pirro. — Non si sgomenta all'insulto dei codardi che accorrono quasi a festa per riparare all'ombra della grande caduta? — Non lo tormentano gli scherni dei traditori? — Al confine della sua meditazione non vede una vendetta di sangue, una giustizia sul taglio della spada nemica? — Il vincitore teme Dio, — non lo ucciderà: conviene all'uomo dal quale pendevano milioni dei suoi simili gustare l'amarezza di anelare dubbioso per lo suo stesso destino? — L'ora di passione è trascorsa; — mezza eternità non varrebbe a compensarla! . . egli vivrà: ecco la vita. — Fisso sopra un diadema, che non ornerà più le sue tempie, nè quelle

dei suoi figli struggersi al suo fulgore a mano a mano che si accosta al tramonto della speranza, si come il fiore che fu ninfa alla vicenda quotidiana dell'astro che ha cessato di amarla (1), — avventarsi contro i ferri della carcere, e morderli, e insanguinarli, e stramazzare rifinito di forza nella disperazione della impotenza; i suoi pensieri sono l'avvoltoio che gli divora le viscere, — teme ogni cibo, — non beve liquore se prima non lo abbia speculato traverso la luce, — non avventura un passo se non tenta il luogo, dove gli è forza di posare il piede, — lo spaventa la propria ombra . . . E i figli? — non può vederli, nè vuole. — A che ammaestrarli? — A maledire? — Più della sua voce li farà germogliare nell'odio il cigolìo delle catene. — Mostrerà loro la sua miseria? Non è assai quella che sopportano? — Ascolterà rinfacciarsi la vita, — la truce rampogna di averli generati? — Egli non vuol vedere nè udire anima viva; feroce gli diventava la mente, l'intelletto salvatico: — nessuno gli parla, e pure tende l'orecchio a voci sconosciute, e risponde. Sovente una rimembranza di vittoria gl'infiamma lo sguardo; all'improvviso lo abbassa, e mira un oggetto tanto miserabile, che la stessa pietà non ha lagrime per compiangerlo; gli si chiude lo sguardo e il cuore con quello, così stretto che non lascia sfuggire un sospiro. — Sempre esalta la vittoria, quantunque talvolta la disfatta non avvilisca; ma l'anima di bronzo che può sopravviverle ha pagato una pena maggiore del premio della corona.

Bello è il riposo della vittoria, più bello il mattino salutato dal cupido pensiero dell'acquisto. Il destinato Carlo appena vede diradarsi le tenebre, chiamati gli scudieri si fa allacciare la più grave armatura; mille volte li rimprovera della lentezza loro, ed egli con la sua impazienza dà cagione alla dimora: alla fine esce armato, l'antiguardo lo aspettava su la piazza in punto di mettersi in cammino; accolto con iterati applausi risponde modesto: — « Non abbiamo anche vinto. — »

Gli ordini sono trasmessi, cominciate le mosse: Carlo perseguita il suo emulo con la cupidigia del falco pellegrino, che bene egli sapeva spesso la fortuna cangiarsi per un'ora d'accidia; — e i suoi invincibili su quei primi bollori; — non prese la strada di Capua, come troppo lunga, se ne andò a Venafro dove, conoscendo che i fatti incomportabili commessi a S. Germano gli alienavano i Napolitani, ed anche con istanti rimostranze ammo-

(1) Clizia mutata in girasole.

nito dal Legato apostolico, volle riparare al fallo: accolse pertanto con lieta fronte i Sindaci della città, e li rimandò con parole amorevoli; andassero, impose loro, e dicessero ai cittadini, lui essere venuto per ristorare la religione, e per vendicarli: — poi si condusse a visitare le ossa di Santo Nicandro martire, dalle quali ogni anno scaturisce un chiarissimo liquore chiamato *manna*: — veramente quando egli lo visitò, il tempo del miracolo era scorso, nondimeno tanto seppe il conte di Provenza pregare il Legato Pignatelli, e il Pignatelli i Monaci, e i Monaci il Santo, ch'ei fu contento per quella volta di rinnovarlo fuori di stagione. Non è da dirsi se la gente ne levasse rumore, rammentava, Manfredi mai aver visitato quelle sante ossa, mai per lui aver rinnovato il prodigio, esser Carlo vero cristiano, verace campione della Chiesa, Manfredi eretico, non volere più oltre sopportare il dominio di un reprobo, di uno scomunicato. L'arcivescovo di Cosenza levava l'interdetto, e profondeva a piena mano i tesori delle indulgenze; le campane suonavano a gloria, i preti chiamavano il nuovo signore, braccio di Giuda, i cittadini invitto, e cortese; pochi più prudenti tacevano. — Il breve soggiorno che fece a Venafro sanò la sinistra impressione derivata da S. Germano, assicurò i dubbiosi, confermò i parteggianti; abbandonava questa città accompagnato dai voti della gente, e costeggiava il fiume Volturno verso la foce per valicarlo con maggior sicurezza, perchè sebbene egli s'ingrossi quanto meglio va accostandosi al mare, nondimeno scorre sempre men rapido che sopra Venafro, a cagione che quivi sboccano quasi istantanei i fiumi Cavaliere, e della Lorda. Tentato il luogo più agevole a guadarsi, già erano passate alcune compagnie, quando Carlo osservò per la campagna una brigata, che faceva sembianza di piegare alla sua volta: soprastette dubbioso di ciò che fosse per recare; allorchè fu vicina, dalle vesti e dalle insegne conobbe essere ambasciatori: venivano deputati a rendere omaggio al Signore da Rocca d'Arce, Rocca d'Evandro, Rocca Guglielma, Rocca Monfina, Castel Forte, e da molte altre terre, parte spontanei, parte istigati dal conte Rinaldo: furono i ben venuti; Carlo li confortò a rimanersi fedeli, aggiunse non volere introdurre presidi entro le rocche per non mostrare di aver sospetta la fede loro; — in sostanza perchè non voleva diminuire l'esercito, e divisava assaltare grosso il nemico, conoscendo che nella condizione in cui si erano ridotti gli eventi, la somma delle cose pendeva dall'esito di una battaglia; — poi li accomiatò pieni di carezze e d'indulgenze. Traghettato il Volturno si cac-

ciava a gran corso per la via che s'inoltra alle falde dei monti del Matese, tanto che al declinare del giorno giunse ad Alife. Anche questa città gli schiuse le porte, e se meno era severo lo portavano i cittadini per le vie quasi in trionfo; Carlo represse il moto, ed essi si contentarono di urlare tanto alto da soffocare la voce della coscienza che li chiamava traditori. Se però occorre ragione che scusi il tradimento, gli Alifesi l'avevano: serbavano in mente la ingiuria di Federigo II, che per mezzo del conte di Celano distrusse col ferro e col fuoco quella loro patria infelice: ben lo supplicavano i mal condotti di perdono, l'Imperatore fu inesorabile: egli morendo lasciò agli Alifesi un legato di vendetta, ed essi lo fecero pagare al suo figliuolo: certo turpe il misfatto, turpissima la vendetta; ma dalla colpa nasce la colpa, e la infamia si perpetua nel mondo. — Talese non resistè meglio d'Alife: un'antica memoria raccontava che i ruderi d'una città, che si vedevano circa un miglio distanti da questa terra, fossero un'altra Talese, rovinata dai Saraceni, e però i Talesi gli odiavano, e per cagione loro anche Manfredi avrebbero desiderato morto; tuttavolta al primo apparire dei soldati di Carlo chiusero le porte e mostrarono di far testa. Si apparecchiavano i Provenzali all'assalto, quando l'Arcivescovo di Cosenza, parato degli abiti pontificali si condusse sotto le mura, ed intimò ai cittadini d'aprire; se resistessero mal per loro, aspettassero, e tra breve condegno castigo in questa vita e nell'altra. Talese venne in potere di Carlo al modo stesso che Gerico in mano dei Giudei, se non che in Talese non caddero le mura. Carlo non prese altra vendetta di quell'ombra di resistenza, che di poco onorarla del suo aspetto; andò oltre, e diresse il suo cammino a Santa Agata dei Goti, non già ch'ei sperasse averla come l'ebbe, ma perchè, se la battaglia doveva definirsi nella pianura di Benevento, bisognava assicurarsene, che troppo da presso minacciava alle spalle. Il destino gli concedeva più del desiderio, e sì che di propria natura il desiderio suole essere intemperante. Lontano due miglia da Santa Agata occorse in una solenne ambasceria, che gli consegnava le chiavi della terra, e con umili preghiere gliela raccomandava. Rispose, l'avrebbe come figliuola. Tanta inaspettata prosperità commoveva il cuore di Carlo, come che di salda tempera, che a mala pena facesse distinguergli quali parole adoperasse, entrò giubilante in Santa Agata, e fu visto, mentre passava la porta, curvarsi dall'arcione, e baciarne lo stipite. Romani e Francesi, in quel più tosto viaggio, che conquisto, dicevano

apparire chiara la mano della Provvidenza, Carlo stesso cominciava a persuadersene; quell'esser destinato pare a tutti un bel che, e seduce le menti più forti: senza prendere riposo, armato come era si condusse alla chiesa, che serba le sacre reliquie di S. Menna il solitario, e rese grazie all'Altissimo; nell'uscire del tempio incontrò un capitano che aveva lasciato alla porta, il quale gli si accostò affannoso, come chi si è travagliato nel correre, e gli disse:

« Messer lo Re, gente con l'insegna bianca è venuta alla porta; dovrò introdurla dentro io? Ella domanda parlarvi. »

« Sì, introducila tosto, sire La-croix, non aspetti l'amico alla porta dell'amico; ci troverete al palazzo dei Sindaci.

Carlo per questa volta s'ingannava; non erano amici coloro ch'egli accolse nella sala pel palazzo della città con maniere semplici e dimesse, affinchè prendessero buona opinione di lui; per questa volta seminò su la sabbia, non ne rimasero punto edificati, anzi un Cavaliere, che pareva il principale dell'ambasciata, con soldatesca ruvidezza gli domandò:

« Siete voi Carlo conte di Provenza? »

L'alterezza del Conte rimase trafitta da così aspra interrogazione, onde riassumendo quel superbo contegno che gli era naturale, rispose:

« Siamo. »

Il Cavaliere senza inchinarsi soggiunse:

« Or via, sire Conte, la Serenità di Manfredi I. Re di Sicilia, mio signore, mi manda a voi ambasciatore, affinchè, se vi piace, consentiate una tregua di un mese a patti, e . . . »

« Quale è il vostro nome? bel Cavaliere » — interruppe Carlo.

« Giordano dei Marchesi di Lancia. »

« E bene, bel Marchese di Lancia, tornate presto, e riferite al Soldano di Lucera, che noi non vogliamo con lui tregua nè pace, e che noi tra poche ore metteremo lui nell'inferno, od egli metterà noi in paradiso. »

Così favellava Carlo, insolente per arte e per natura. Un Cavaliere del seguito di Giordano, il quale teneva lo scudo traverso del petto a bello studio, affinchè meglio si vedesse, e su lo scudo mostrava un fulmine, che, cadente dalle nuvole, abbatteva una torre, col motto *da man celata scende*, il nostro Ghino insomma, il quale si era fatto aggiungere all'ambasciata, e per disprezzo, od anche per iattanza, (imperciocchè questa sia il pelo vano della bravura, come il timore della prudenza) portava quella in-

segna, onde i Cavalieri francesi riconoscessero in lui il vincitore del torneamento di Roma, mal comportando il superbo parlare esclamava:

« Sire Conte, da quel valente uomo che siete, accettate la tregua, che in verità io vi giuro sarà per voi tanta vita trovata. »

« Che cosa favella quel membruto, che, se mal non vediamo, ci pare il vincitore del torneo di Roma? » — domandò Carlo ad alcuni suoi Baroni. »

« Egli brava e minaccia . . . . »

« Egli brava! »

« O sire Conte (aggiunge Ghino), da quel valente uomo che siete, accettate la tregua, perchè non sempre troverete traditori che vi lascino il passo, non sempre i Saraceni che abbandonino il posto, nè Benevento . . . . »

« Bel Cavaliere (favellò Carlo facendosi presso a Ghino) tu dunque ci prometti una battaglia prima di entrare in Benevento? »

« Cavaliere di ventura, pensi ch'io mi sia aggiunto ai tuoi nemici per vederti trionfare? »

« Nè più gradita, nè più cortese ambasciata potevi farci di questa; abbine in guiderdone questo nostro stocco . . . »

Mi basta il mio per ucciderti, Conte; — me lo trasmise mio padre, come a lui lo aveva trasmesso il mio avo: noi italiani non abbiamo costume di tener molte spade, perchè non siamo usi a renderle. »

Carlo strinse le ciglia, e interruppe: « Or sia come desideri, bel Cavaliere; solo ti ricerchiamo di un dono, ed è, che tu voglia portare a Manfredi lo Svevo il nostro guanto in segno di sfida per la battaglia di domani, e dirgli da nostra parte, che cessi una volta di fuggirne dinanzi: certo eroe non lo credevamo noi, ma almeno uomo. Quando ci partimmo di Francia conducemmo in nostra compagnia gente d'arme, stimando venire al conquisto di Napoli; se avessimo potuto supporre quello che è avvenuto, avremmo condotto damigelli, trovatori, ed assediato le città con le corti di amore; che si direbbe in corte del Re Luigi se il conte di Angiò senza un affronto premesse il soglio dei Reali di Napoli? Sono così fatti i discendenti di Federigo? Oh! di grazia riporta al tuo signore che non c'invidi la fama di una vittoria, che non privi sè stesso di una bella gloria, perchè la più onorata azione della sua vita sarà di morire per le mani di un figlio di Francia. »

Voleva rispondergli Ghino, ma il Conte gli volse le spalle, e

si condusse in altra stanza: guardò il guanto che gli era rimasto, vide che appena gli avrebbe coperta la metà della mano, e sorrise; poi tendendo il braccio verso la porta dalla quale scomparve il Conte, esclamava:

« Io terrò per me questo guanto, e ti giuro, Conte, che quando abbiano i tuoi la vittoria, lo che tolga il Barone Messer Santo Ambrogio, tu non godrai del frutto, se il braccio mio e dei miei compagni non venga meno alla impresa. »

Si avvicinano i tempi fatali. Manfredi, alla dimane, convocato il consiglio dei suoi, così favellava al conte Giordano d'Angalone:

« Or via, vedete Giordano se vero è stato il nostro presagio? Non ve lo dicevamo noi, che da questa tregua non avremmo ricavato altro che la infamia di averla proposta? »

« Messere lo Re, tristo è chi perde, voi per vincere dovevate fàr questo; il nemico non si lasciò andare all'amo, provvedasi ch'ei vi sia costretto. »

« Esponete, Giordano. »

« Le medesime cagioni che dovevano rovinare la impresa di Carlo a S. Germano, la rovineranno a Benevento; prendiamo la lepre col carro, non vi dolga indugiare, soprastando si consuma il nemico, vostra Serenità s'ingrossa della gente, che Corrado di Antiochia tiene in Abruzzo, di quella che i conti Federigo, di Ventimiglia, e i Capece ragunano in Calabria e in Sicilia, ed offre eziandio spazio ai Baroni di condurre le taglie. »

« Conte d'Angalone (interruppe Manfredi), oggimai le cose non sono più intere come a San Germano, adesso sarebbe danno quello che allora fu lodevole; l'onor nostro chiede l'emenda. »

« Salva vostra grazia, Messer lo Re, voi sapete meglio che altrui gli affari del Regno non governarsi con le canzoni dei Trovatori, e l'onorato essere chi vince . . . »

« E che dunque? (interveniva terzo Ghino di Tacco) da che questo ladrone provenzale fu sì veloce a investire il reame, ed è così presto di lingua, e insolentisce fino a mandare il guanto di sfida al figlio dell'imperatore (e qui mostrò il guanto che gli aveva consegnato Carlo), saremo noi sì codardi da non rispondere alla chiamata? »

« Da quando in qua, bel Cavaliere (soggiunse il d'Angalone), dobbiamo combattere quando piace al nemico? forse i duelli hanno altra legge, ma nelle battaglie il tempo utile è sempre il tempo onorato . . . »

« Voi parlate da quel maestro di guerra che siete (interruppe

il Marchese e Conte di Lancia), tuttavolta pensate per li sussidi che abbiamo trovato in Benevento noi superare di già l'esercito di Francia; ponete mente che questa scorreria di Carlo si diffonderà con la fama di una vittoria, e certo sarà sovvenuto dalla Chiesa, e poi, io lo dico con l'amarezza dell'anima, ma pure l'esperienza mi costringe a dirlo, chi sa la dimora, quanta gente del Regno, lusingata dalla novità, delusa dalle promesse, e forse anco condotta dal proprio mal talento, può ribellare al nostro Re? questo è un incendio che bisogna arrestare a ogni patto, l'esempio si allarga contagioso, e dove si sparga per le provincie noi avremo guerra esterna e civile, quando ora l'avremmo soltanto esterna. »

« *Machatub Ruby* (esclamò l'Amira)! è destinato, se Allah vuole tu troverai successa l'avventura mentre provvedi a resisterle; se dobbiamo vincere bastano quelli che abbiamo, se perdere, non bastano quelli che verranno. »

« Io vi dico che le probabilità del vincere non sono mai troppe, e cotesta vostra dottrina non giova all'anima, nè al corpo, e poi la condannano gli Evangeli. » — Così rispondeva il savio Giordano, e come che solo a sostenere la sua opinione, pure sarebbe co' savi argomenti venuto a capo di svolgere Manfredi, allorchè un suono di trombe gli troncò in bocca le parole. Assorse Manfredi impugnando la spada, assorsero i convocati, gridando: — arme! — arme! — Lo stesso Giordano, senza che il suo cervello vi contribuisse per nulla, travolto dalla chiamata guerriera, trovò la sua mano su l'elsa, e la voce arme su l'estremo contorno del labbro.

« Ed arme sia » — esaltato di nuovo ardore esclama Manfredi; quindi velocissimo comandava: « — Conte d'Angalone, Calvagno prendete con voi le compagnie dei Tedeschi, e formatene una sola schiera più tosto profonda, che larga su la fronte, sia essa l'antiguardia, assalti la prima, tenti sforzare le file nemiche, e s'inoltri più e più sempre senza sbandarsi, — dovesse anche riuscire alle spalle di Carlo: — voi conte Lancia, Ghino co' vostri Toscani e Lombardi, e tu Jussuff con tutti i tuoi Saraceni comporrete la battaglia, seguirete immediatamente l'antiguardia, non troppo presso però, — a mezzo tratto di freccia, vi prevarrete della impressione dei Tedeschi, che reputiamo infallibile, cacciatevi dietro di loro, sbandatevi, scendete se fa di mestieri da cavallo, e scompigliate le file: — a voi Rogiero affidiamo lo stendardo reale; — noi al capo del ponte co' Pugliesi comanderemo

alla riscossa: — andate, provvedete, vi raggiungo all'istante; già non vi conforto a mostrarvi valenti, solo preghiamo la fortuna a favorire la *valentìa* vostra. »

« Elena, dolcissima donna mia (favella Manfredi correndo armato di piastra verso la Regina e le stringe con la mano aspra di ferro la sua delicata così fortemente, che per assai tempo vi portò la impronta violetta); Elena — addio! avanti che il sole tramonti io sarò vittorioso, o morto. » — Poi senza attendere risposta si volse ai figli e li abbracciò e li baciò: voi sarete felici, spero; se però la fortuna statuisse altramente sovvengavi in ogni caso voi esser nepoti d'Imperatore, figli del nobile Manfredi: l'unico insegnamento che un Re vinto può dare ai suoi figli per bene condurre la vita è di saper morire; una, voi lo sapete, è la via per cui si viene alla luce, perchè una la cagione del vivere, innumerabili quelle per le quali si fugge, perchè innumerabili le cagioni del morire; se la natura ci aggravò di travagli ne concesse anche il modo di deporli: non temete la morte, bugiardo è chi l'afferma terribile, più l'uomo le si avvicina, meno sembra schifosa; al punto di abbracciarla par bella; serbate, miei figli, i vostri giorni contro la persecuzione, contro la miseria, ma non obliate che il cielo ha fatto un asilo contro la infamia — sotterra . . . » Piangevano tutti; Manfredi li sogguardò amorose, e soggiunse: — « Egli è così che date animo al vostro Re per la vicina battaglia? Conviene accompagnare col pianto un guerriero al pericolo? In verità, vi giuro che avanti che sia molto, coteste lacrime bagneranno le gote alla donna del Provenzale... Ma se il destino... Oh dove sei, mio fedele Benincasa! »

« Mancano fedeli alla vostra sacra persona? (esclamò avanzandosi con passo sicuro uno scudiero chiamato Giovanni da Procida) se il mio Re vorrà onorarmi dei suoi comandi, per quanto basta la vita, io giuro adempirli. »

« Figlio generoso di generoso padre, noi non dubitiamo della tua prodezza, se tu avrai il senno del Benincasa, oltre il nome, e il sembiante non sapremmo qual differenza sarebbe tra voi; pure tanto mi giunge gradita la tua offerta, che noi vogliamo, se bene giovane, affidarci a te solo; se il fine del nostro regno è fisso lassù, se la stirpe di Federigo non deve più reggere le terre di Sicilia, tu condurrai in salvo la moglie e i figli nostri a Lucera, o meglio a Manfredonia . . . . Mia diletta tu riparerai come ti piace in Epiro presso tuo padre, o in Aragona alla Corte di Piero; certo tu avrai perduto la corona, perduto me tuo con-

sorte, che avresti amato anche senza corona; — ti rimarranno i figli, — i figli, Regina, sostegno ai tuoi anni cadenti, consolazione delle passate sciagure; — il sapervi salvi anche dopo la mia morte v'invigorisce lo spirito. Or via, un abbraccio . . . non piangete così . . . voi non sapete s'egli sia l'estremo. » — Poi si sciolse dagli amplessi loro parlando a Giovanni di Procida: — Abbilo fermo, a Manfredonia, nè finchè giungano galere di Catalogna o di Grecia, per minaccia, o per prego . . . »

Rogiero, il quale, finchè Manfredi stava stretto nelle braccia dei suoi, era rimasto immobile, forse quattro passi discosto, adesso osò sollevare gli sguardi e muovere un piede; tentò di parlare, — le parole uscivano imperfette, tremolavano i labbri convulsi; lo guarda Yole fisso fisso senza batter palpebra, con le pupille smarrite pel bianco dilatato in terribile maniera, tenta anch'essa rispondergli, si affollano le voci alla gola, vi lasciano l'angoscia dello sforzo, e tornano a gravitarle sul cuore; riprova; ogni potenza dell'anima, ogni facoltà del corpo è impiegata in quel conato, le vene che l'erano su pe' cigli, e per le tempie sporgono turgide, e di colore di piombo, la faccia è tinta di un sangue rappreso, tutta la vita sembra debba sgorgare in que' detti; soccombe la natura allo sforzo inusitato; un lungo strillo strazia le orecchie, e il cuore dei circostanti; — Yole bianca, sciolta nelle membra, stramazza come una statua percossa dal fulmine.

Le trombe provenzali chiamano un'altra volta il nemico a giornata, pare a Manfredi intendere in quel suono una voce di scherno, balza alla porta gridando — « Svevia! — Svevia! — » Rogiero vede partirsi il Re, guarda Yole, alza la mano al cielo sospirando: « — Ch'io la rivegga lieta, o non la veda più! » — e fugge. — Elena sorreggendo la figlia non può seguitare Manfredi co'passi, lo segue con un grido; solo Manfredino corre dietro le poste paterne chiamando: — « O padre mio! padre mio! ritornerai stassera? — » Fanciulletto infelice! ode prima dei passi distinti, poi un rumore confuso, alla fine più nulla; ritorna piangente con le mani entro i capelli, e lamenta per via: — « Il padre è sparito, — sparito, e non mi ha detto di rivedermi stassera. »

L'esercito di Carlo giunto sul vertice dei monti vicini ammirava la città di Benevento tanto famosa per la bellezza, e antichità sue, non meno che per le superstiziose credenze dei popoli. La sua origine si smarrisce nelle tenebre della mitologia, se bene non manchino scrittori che affermino averla edificata Diomede Re degli Etoli dopo la guerra troiana. Poche novelle ci avanzano

di lei durante la dominazione dei Romani, imperciocchè la storia di questa nazione assorba ogni altra storia dei paesi conquistati, e finchè ella fu, Roma suonasse l'universa Italia. Narrano le Cronache, Totila averla tolta dalla signoria dei Greci; ma la sua grandezza comincia dopo la conquista dei Longobardi, che Otari sommettendo l'Italia fino all'ultima Reggio di Calabria ne fondò un nobilissimo Ducato, donandolo a Zotone suo generale. Noi non faremo la cronologia dei Duchi che successero, solo diremo, che per la venuta di Carlomagno in Italia non fu distrutto il Ducato a patto che Arechi Duca si radesse e facesse radere la barba ai Longobardi, coniasse moneta col nome di Carlo e rovinasse le fortezze di Salerno, di Acerenza e di Conza. Grimoaldo generoso figlio di Arechi non li serbava, allegando *se esser libero e ingenuo per lato di madre e di padre, e sempre si manterrebbe libero con l'aiuto di Dio.* Nè fatti suonavano diversi, si vendicava in libertà, si faceva ungere dai Vescovi, a modo dei Re, adoperava corona reale. I Duchi che tennero dietro a questo Grimoaldo fino ai Normanni non vanno distinti che per la varia immagine impresa su le medaglie, — o per qualche delitto. I nuovi signori duramente calcando i popoli fecero sì che implorassero l'aiuto di Papa Leone IX, il quale si condusse in Germania presso l'Imperatore Arrigo III, e con lui convenne di permutare il censo delle cento marche d'argento, e del cavallo bardato, imposto da Benedetto II, su la Chiesa di Bamberga, con la signoria di Benevento, pur che di sue milizie lo accomodasse per conquistarla; riuscì l'opera a Papa Leone pel molto favore dei popoli, ed investì del Ducato un Raidolfo longobardo che in breve fu cacciato da Anfredo normanno Conte di Puglia, fratello maggiore del Guiscardo. Per la nuova ingiuria crebbero le asprezze tra Roma, e i Normanni, e ne derivò una serie fastidiosa di piccoli affronti, la quale non ha altro di comune con le grandi battaglie eccetto la strage. Finalmente nell'anno 1059 furono composte in pace queste contese nella città di Melfi, e Benevento fu restituita alla Santa Sede, per esserle tolta di nuovo nei tempi successivi. Il maggiore danno però che soffrisse la straziata città venne da Federigo II, che nel 1242, dopo averla sottomessa, ne spianava le mura. Ella portava impressi i segni della ferocia, e della ambizione di coloro che l'avevano conculcata prima, poi scelta a dimora; era il suo aspetto medesimo la storia delle sue vicende, che presso a lei si ammirava un arco trionfale di marmo pario eretto a Traiano per la strada ordinata a sue spese da Brindisi a Roma; — parte delle mura non de-

molite da Federigo mostravano la strana foggia di architettare portata dai settentrionali in Italia, le nuove riparazioni, e le otto porte costruite per comando di Manfredi, il risorgimento delle arti. Il castello fondato dalla Chiesa per istanza del Governatore pontificio inalzandosi con le brune sue torri su la città, avvertiva, e forse avverte ancora al viatore, qual fosse in quei tempi la solenne maestà dei successori di S. Pietro.

Il conte di Provenza più la guardava, più gli pareva degna di essere conquistata; la circondò molte volte degli occhi, per iscoprirne il debole nel quale far breccia, e tentare l'assalto; la conobbe munita con tanta maestria di guerra che impossibile cosa fosse espugnarla per forza, — gemè, si volse a considerare la sottoposta valle, — spaziosa compariva, e degna di combattervi una campale battaglia; i fiumi Calore e Sabato, confuse le acque all'estremità di Benevento, l'attraversavano, e un ponte magnifico dava il passo dall'una all'altra sponda: domandava come avesse nome la pianura, — gli rispondevano, — Santa Maria della Grandella.

« Oh se ci venisse fatto (favellava Carlo al Monforte) di chiamare il nemico in questa valle! »

« Spingiamoci alla dirotta ad occupare il ponte, e . . . »

« E il nemico scorgendo il vantaggio, non verrà più fuori . . . date fiato alle trombe. »

Questa fu la prima chiamata che interruppe il consiglio di Manfredi. Dopo il segnale ristette ansante di speranza e di timore a spiare quello che fosse per nascere. Si aprono le porte, e le compagnie dei soldati nemici prendono a stendersi per la pianura verso il capo del ponte.

« M'ingannano gli occhi (domandò Carlo ai Baroni che gli stavano attorno), o sorte Manfredi? — Sì sorte . . . Sire Dio, gran mercè! — *Or ecco, Baroni, il giorno che avete tanto desiderato . . . Mongioia! Mongioia!* la battaglia è vicina. »

« Bel cugino (parlò sotto voce il Monforte al conte di Provenza), perchè il Cavaliere del *fulmine* . . . » — e il rimanente gli disse in modo che nessuno dei Baroni quivi ragunati lo intendesse. Carlo parve sdegnato, e negò assoluto; insistendo il Monforte, lasciava piegarsi, e rispondeva.

« Fa, cugino, quello che vuoi, ma guarda che sia degno di portarle: — certo egli è un molto terribile cavaliere. »

« Lasciate fare, io troverò il vostro uomo, cuore di ferro, testa di nuvolo. » — E tale discorrendo il Monforte si diede a cer-

care per le file un gentiluomo guascone nominato sire Arrigo di Cocence, e gli riferiva come al Re, tratto dai suoi tanti meriti, era venuto in pensiero di vestirlo delle sue proprie armi, e farlo condottiero dell'avantiguardia; io (gli soggiungeva lo scaltrito) avrei potuto contendervi l'onore, ma come grande amico vostro ho voluto lasciarvelo; pensate alla gloria che sta per ridondarne alla vostra famiglia, pensate, sire Arrigo, che quinci innanzi inquarterete nell'arme vostre il fiordaliso di Francia. »

« Grande per vero (rispose il Cavaliere) è la dignità che ci comparte sire Carlo, pure non tale a cui la illustre stirpe dei Visconti di Cocence non sia assuefatta. Vedete, Monforte, questo morso d'oro in campo rosso? ne sapete voi la cagione? »

« Ne udii, sire Arrigo, narrare qualche novella . . . »

« E che! ignorereste voi forse, sire Monforte, averlo posto Regnault de Cocence per aver tenuto la briglia al Re Clodoveo, che il Signore riposi, dopo la battaglia di Soissons? E queste mani intrecciate in campo d'oro? »

« Sì veramente, Visconte: ma venite, che il Re ne aspetta, e il nemico si avanza. »

« Geffroi Visconte, alfiere dell'Imperatore Carlomagno, che Dio faccia requie alla sua anima, l'ebbe mozze alla battaglia delle Chiuse portando l'Orifiamma; e la fama racconta, che sire Geffroi, senza punto sbigottirsi, la stringesse co' denti, e così la restituisse all'Imperatore, il quale gli disse: o sire . . . »

« Già già trovasi nella storia del regno, pagina quattromila cento otto, vi mostrerò il luogo; si dice che la scrivesse Arduino... gran savio maestro Arduino, Visconte, primo consigliere di Carlomagno, e Diacono di S. Remigio. » — E così interrompendolo e strascinandolo condusse Monforte il Visconte alla presenza di Carlo, e gli disse:

« Ecco il Visconte. »

« Sire Arrigo, tanto di grazia nel nostro aspetto hanno trovato gli alti vostri fatti, che noi siamo venuti nella determinazione (e fece cenno agli scudieri, i quali attorniarono il Visconte, e presero a spogliarlo dell'armatura) di vestirvi della nostra divisa e proporvi alle prime schiere. »

« Gran mercè, sire Carlo: molto è l'onore che mi fate, nondimeno tale a cui la stirpe dei Cocence è da secoli immemorabili assuefatta. Sapete . . . (e *tout doucement* — disse stizzito agli scudieri che quasi rabbioso gli levavano gli arnesi da dosso) sapete, sire Carlo, la cagione del morso d'oro? »

« Santo Dionigi! pensate noi essere tanto ignari delle glorie di Francia!

« Dico bene: e le mani intrecciate in campo . . . ? »

« Già... gran fama vi aspetta là in quella valle, sire Arrigo. »

L'uomo fa quello che può; nondimeno tanto faremo, sire Carlo, che andrete contento: noi volgeremo alle spalle . . . . (*Doucement*, ripetè agli scudieri che nel torgli le manopole gli avevano graffiato le mani) alle spalle, scavalcando quei monti . . . Vero che prima dei nemici s'incontra Benevento; noi lo prenderemo per forza, e poi . . . . »

Così favellando era rimasto in giustacore di buffalo; — i nemici ingrossavano alla pianura, — Carlo cominciò ad armarlo dei suoi arnesi, e mentre lo armava, lo avvertiva: « No, sire Arrigo, voi lascerete l'impaccio di guidare le mosse al Maliscalco Mirapoix ed ai Vandamme; state intento a ferire bei colpi, potrebbe distrarvi il comando... (in questa gli stringeva gli sproni) io giurerei che nessun Cavaliere avrà guadagnato meglio di voi gli sproni d'oro. » Quindi si levò dal collo l'ordine di gran Commendatore d'*Oltremare*, e ponendolo a quello del Visconte — « Questo d'ora innanzi onorerà la vostra vita, o la vostra sepoltura. » — L'ordine d'*Oltremare*, conosciuto eziandio col nome del Naviglio, e della *doppia luna* fu instituito da S. Luigi, fratello del conte d'Angiò, nel 1262, nel suo secondo viaggio nell'Affrica. Egli era composto di una collana di conchiglie intrecciate con mezze lune, e di una medaglia che rappresentava una nave sul mare; ogni oggetto aveva il suo significato: le conchiglie dinotavano la spiaggia di *Aigues-mortes*, dove bisognava imbarcarsi, le mezze lune, la guerra da imprendersi contro gli infedeli, la nave il tragitto del mare. Veramente Carlo rammentava una impresa poco onorata con quelle insegne di terra santa sul petto, tuttavolta calcolando l'utile che poteva derivargli dall'ostentazione di pietà, maggiore del danno della reputazione nell'armi scemata, non mai le depose in Italia.

Armato di tutto punto il Visconte, Carlo fece condurre il destriero: comparve il generoso animale avviluppato entro una immensa gualdrappa ricamata a fiordalisi, ed appena conobbe il signore nitrì; Carlo mostrò qualche cordoglio a cederlo, pure all'improvviso si scosse, e « va » — disse — « Benevento val bene un cavallo bardato. » — Terminata cotesta faccenda — « Baroni » — aggiunse — « ascoltate i comandi: voi, sire Visconte di Cocence, Maliscalco Mirapoix, Vandamme, Clermont

prendete con voi mille cavalieri francesi, e sostenete l'assalto; compongano la battaglia le brigate dei Fiamminghi, dei Brabanzoni, dei Piccardi, i Romani e i cavalieri della Regina; porti l'insegna Guglielmo lo Stendardo, li comandi il nostro cugino Roberto di Fiandra, il Contestabile Giles Lebrun e Beltramo di Balz; noi terremo la riscossa co' Provenzali, avremo con noi Guido Monforte, Grary, e voi Conte Guerra co' Guelfi di Toscana; la parola è la solita di Francia, *Mongioia cavalieri.* Andate dunque, miei figli, ed acquistatevi signoria. »

Si muoyevano, allorchè seduto sopra una bianchissima mula comparve circondato da molti Prelati Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, addobbato dei suoi più magnifici arredi; la stessa mula era coperta di un manto di oro ricamato a pignatte d'argento, vesti d'oro con pignatte di argento ostentavano i servitori, e pignatte di argento su le mazze dorate portavano i maggiordomi. Certo cotesta arme è gloriosa perchè le cronache dei tempi antichi raccontano che un Landolfo capitano su le galere del Re Roggiero nell'assedio di Costantinopoli di tanto fu audace, che penetrato nelle cucine dell'Imperatore Emanuele rapì tre pentole di argento, e le assunse ad impresa di sua famiglia; pure ella sente un po' di ridicolo, e la voglia dell'Arcivescovo di metterla da per tutto la rendeva anche più. Pertanto il Pignatello fattosi al cospetto di Carlo lo domandava, gravemente, se voleva che leggesse le bolle delle indulgenze date da Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV, a chi combattesse in quella santa Crociata, Carlo rispose non essere mestieri, saperle tutti *par coeur*, li benedicesse, di questo sarebbongli stati tenuti. L'Arcivescovo si recò in mano l'aspersorio, e senza scendere dalla mula, con assai buone orazioni, li benedisse: poi recitato in fretta un brano di perorazione nel quale diceva Manfredi figlio di Acab, fulminato dal sacratissimo anatema, razza di vipere, arriano, arnaldista, priscillanista ed ateo, tutto insieme, e chiamando all'incontro i Francesi veri figli d'Israello e discendenti in linea retta dalla tribù di Giuda, intuonava l'*Exurge Domine et defende causam tuam etc.*, e gli avviava a sgozzarsi allegramente su la pianura.

= *Ora incominciar le dolenti note.* = Quinci e quindi a gran corsa, gridando *Mongioia* e *Svevia* si precipitano le schiere, l'una contro l'altre, bramose di vincere; sparisce lo spazio che le divide, sorge la strage. I Francesi per comando del Maliscalco Mirapoix assaltano con la fronte assai larga, perchè vedendo gli squadroni tedeschi avanzarsi in forma di quadrato sperano ricin-

gerli di fianco con le punte delle file, alle quali erano preposti i fratelli Vandamme. La cavalleria tedesca aveva in quei tempi riputazione d'invitta, e a vero dire, tanto variano le cose in questo mondo, incapace allora per difetto di disciplina al resistere, era insuperabile nel dare la carica. Adempiendo dunque i comandi del Re insiste contro il centro dell'avantiguardia nemica, e sforza, e punta con sì fatta costanza, che, un po' pel suo estremo valore, un po' per essere il centro francese troppo sottile, comincia a vacillare, diradarsi, e finalmente aprirsi; le punte, o vogliamo dire ale dell'antiguardo, già ripiegandosi per ferire i Tedeschi di fianco descrivevano un mezzo arco, allorchè occorrono nella battaglia di Manfredi difilata in linea retta a breve distanza dalle prime schiere, e così in vece di assaltare di fianco fa mestieri difendersi di fronte da forze maggiori. La fortuna più oltre conduce la trista lusinga: le schiere mezzane della battaglia composte della masnada di Ghino e dei Saraceni prevalendosi della via aperta dai Tedeschi vi si precipitano dentro. *Svevia! Svevia!* gridano muovendosi, e il suono si propaga per le valli circonvicine, e cresce il terrore; aggiungono spavento i Saraceni coll'incessante percuotere dei tamburi, che in quel secolo soli essi adoperarono cotesta loro invenzione, la quale fu in processo di tempo accettata dalla civiltà europea per trasmettere i segnali in guerra, e per istraziare gli orecchi dei cittadini in pace mettendoci di proprio i pifferi, onde compiere l'armonia. Roberto di Fiandra e il contestabile Giles Lebrun accorrono con la battaglia francese a sostenere le sorti vacillanti della giornata. *Mongioia e s. Martino* urlano a posta loro, e affrontano francamente: formavano parte di questa schiera i cavalieri della Regina, e molti bei colpi di spada è fama che menassero, i quali però non ci conservano le storie, solo ci narrano come sire Arrigo di Cocence, non potendosi dar pace di avere indietreggiato meglio di due tratti d'arco infuriava per le file esclamando: — « Cavalieri cristiani, fate testa per S. Dionigi . . . che diranno di me in Francia? Vergogna! avanti . . . avanti . . . sono paterini, eretici i nostri nemici... le spade loro non tagliano, Dio gli ha riprovati. » — Due cavalieri di Manfredi osservato il Cocence, cui tolsero in cambio di Carlo di Angiò, avvolgersi così allo scoperto tra i suoi soldati, si spiccarono di fila, e abbassata la lancia, e premutala di forza sotto l'ascella, gli si disserrano addosso: erano questi Ghino e Rogiero. Bene avvertirono i vicini il Visconte dell'imminente pericolo, ma egli aspettandoli di piè fermo gridava: « Ora ve-

drete il bel giuoco. » — Giunti i Cavalieri di piena corsa al punto stesso colpiscono il Visconte nel mezzo il petto per modo che ambedue le punte riuscirono in angolo a tergo, e toltolo di sella per qualche tempo lo portarono confitto nell'aste. Si levò un grido di vittoria dall'esercito di Manfredi, stimando morto il Conte di Provenza, e più acre che mai continuò la battaglia: non meno vigorosi si difendevano i Francesi, come che si conoscesse chiaro, che alla fine avrebbero perduto la prova. Travagliandosi così i due eserciti sul campo insanguinato segnava il sole l'ora di nona, quando Giordano d'Angalone senza cimiero mezzo scoperto di maglia, con lo usbergo falsato in più parti, recando in mano la spada rotta, si avvenne nell'Amira Jussuff, e — « Donami la tua scimitarra » — disse — « pochi colpi a ferire mi avanzano, e la vittoria è compita. »

« Viemmi dietro, Conte (gli rispose l'Amira), che ti provvederò di una spada » — E così favellando sprona verso Clermont, che dall'armi, e più dalla prova mostrava essere assai valente Cavaliere. Clermont vedendo colui stringersegli contro senza consiglio, si mette in guardia, reputando il manrovescio sicuro; allorchè gli è a tiro mena di pieno vigore; l'Amira con ammirabile destrezza si curva sul collo del cavallo, passa la lama nemica, e appena gli sfiora le spalle; egli stringe la briglia allo snello Borak, torna indietro, e cala un fendente sul cimiero di Clermont, che, levate le gambe, aperte le braccia, cade morto per terra: l'Amira si piega dall'arcione, raccoglie la spada, e — « prendi » — parla al conte Giordano — « così provvede di arme i suoi amici Jussuff. »

« Prode uomo! (rispose Giordano) io l'adoprerò degnamente al modo in che mi è stata donata » — E sparve internandosi nel folto della mischia.

Rincalzato su tutti i punti l'esercito di Carlo aveva lasciato soli i Cavalieri della Regina, i quali disposti di morire anzi che indietreggiare, ordinatisi in isquadrone serrato contrastavano a tutto l'esercito di Manfredi. Giordano Lancia considerando come non fosse bene che tutte le forze del suo signore trattenute da quel pugno di gente, il quale nei suoi stessi conati si disfaceva; temendo che i respinti si rannodassero, e tornassero ad ingaggiare l'assalto, chiamati tosto Ghino e d'Angalone, comandava che di là si spiccassero, e senza riposo inseguissero i Francesi; rimarrebbe egli a prostrare quell'avanzo dell'esercito di Carlo. Obbedivano al cenno, dietro la traccia dei fuggitivi si caccia-

vano a briglia sciolta, resistenti, o cedenti ammazzavano, i quartieri non concedevano, era spenta ogni misericordia; funestava lo sperpero lagrimoso gli sguardi di molti tra gli stessi vincitori.

« Sire Dio! non ne sostengo la vista (grida Carlo, che dal sommo della collina chiamata la pietra del Roseto contemplava la strage): l'asta, scudieri . . . il mio cavallo . . . qui presto alla riscossa. »

« Bel cugino (ritenendolo, esclama Guido da Monforte), sta saldo per S. Martino, lascia ch'ei vinca anche un quarto d'ora, e poi la vittoria è nostra . . . »

« Io non sopporto . . . . »

« Io ti giuro per l'anima di mio padre che ti faccio arrestare.... costanza »

A malgrado che il d'Angalone contrastasse, li suoi soldati tratti dall'ingordigia della preda, rotti gli ordini presero, come sicuri della vittoria, a sbandarsi qua e là per far sacco; erravano i cavalli in balìa di sè stessi, i cavalieri smontati si davano a frugare per le tasche dei morti e dei moribondi, a rapire di su le armature gli ornati, che stimavano preziosi, adoperando le spade a guisa di leva; taluno imprimendo la rapace mano sopra i cadaveri per isvellerne panno o corame che accomodasse ai suoi bisogni, così rabbiosamente operava che panno, corame e pelle strappava ad un punto; molti anche non potendo cavare le anella dalle dita dei morti tagliarono le dita, e non abborrirono, riporsele in seno, — tanto è schifosa l'umana cupidigia! — In questa Ghino, e d'Angalone si affaccendevano, e a calciate di lancia battendo il dorso ai ribaldi — « a cavallo ghiottoni! » — esclamavano — « a cavallo! » — I battuti intenti al guadagno, o non sentivano le percosse, o correndo più innanzi si svincolavano un po' nelle spalle e tornavano a far peggio.

« Adesso scendiamo, cugino » — disse il Monforte: e Carlo montando a cavallo — « Seguitemi, Baroni » — favellava ai suoi — « voi vedrete il mio cimiero dove è più gloria a conseguire; voi Guido Guerra rammentate ai vostri che vincendo a Benevento ricuperando la desiata patria » — e si slanciò alla pianura.

Un corriero spedito dal conte Lancia si presenta a Manfredi, e gli dice: — « Messere lo Re, abbiamo vinto. »

Il Re, levando gli occhi al firmamento per un pensiero che spontaneo gli si suscitò in mente di ringraziare il Signore, vede la schiera di riscossa francese che stendendosi sul pendio della collina di Roseto dechinava al pianto, e ordina al corriero: —

« Va, va, torna a Giordano, e digli che si guardi perchè non abbiamo anche vinto. »

Poi si fissò attento a considerare la masnada dei Guelfi, e parendogli, com'era, troppo bella, domandava, quale ella si fosse: gli rispondevano, i fuorusciti di Firenze. — « Or dove (corre fama che soggiungesse) abbiamo l'aiuto di parte ghibellina che noi con tante fatiche e tesoro aiutammo? » — e più sempre innamorandosi nella vista della masnada che avanzava con ammirabile compostezza: — « Veramente quella gente non può oggi perdere » — volendo significare, che qualora avesse egli vinto l'avrebbe tolta al suo soldo e messa in istato.

« A cavallo vituperati! a cavallo! ecco il nemico! » gridarono Ghino e Giordano: ma i Provenziali galoppando di tutta carriera già soprastavano: i Tedeschi e gl'Italiani, lasciando, quantunque a malincuore, la preda, assorsero per combatterli; i cavalli pascendo si erano allontanati, e nell'improvviso scompiglio molti li perderono, però che aombrando fuggirono; nessuno ebbe il suo. Non anche avevano formato gli squadroni, che i Francesi vi diedero dentro di furiosissimo impeto, e li respinsero forse quaranta passi; allora i Tedeschi ristettero, lo spazio che li divideva appariva ingombro di cadaveri; i Francesi vacillavano aborrendo di calpestare i corpi dei fratelli. Carlo avvisando che da quella incertezza potevano i nemici prendere tempo a rannodarsi, e forse nascere la perdita della impresa esclama: « Su, cavalieri, non badate a calpestarli, sì bene a vendicarli, questi vostri morti sono lieti di offerirci sopra i loro petti la via alla vittoria, *Mongioia! Mongioia!* » — e fu il primo a passare.

« Fate testa, avanti; — fuggirete chi avete in prima fugato? — Manfredi vi guarda, — vincere, o morire, — *Svevia! Svevia!* » — avevano un bel gridare Ghino e Giordano; i soldati andavano a ritroso, la paura si era cacciata tra loro. — Il Monforte impersversava più fiero degli altri: montato sopra un forte cavallo normanno, menando a destra e a sinistra la mazza d'arme, faceva aspro governo della gente di Manfredi: l'osservò Ghino, e lo conobbe dallo scudo, che dopo il torneamento di Roma, deposta l'insegna della Italia rovesciata riassumeva quella sua famiglia, che mostra tre sedie rosse all'antica in campo di argento. — Non diede l'animo al buon toscano di contemplare lo strazio, toglieva la lancia ad uno de'suoi, e correndogli addosso gridava: « Guardati che sei morto. »

Il Monforte schivò il colpo, e quando Ghino fu trascorso gli

trasse dietro la mazza d'arme, ma non lo colse. Ecco che Ghino riabbassata l'asta sprona di nuovo contro Monforte, questi con fermo volto e col cuore tremante attendeva a ripararsi, allorchè un suo scudiero si precipita alle spalle di Ghino, e lancia una zagaglia, che passando là dove la panciera si unisce all'usbergo penetra sotto l'ultima costa spuria, e ferito a morte lo stramazza per terra.

« Da vero Raul, (parlò sorridendo Monforte al suo scudiero) il Cavaliere che hai ucciso era prode uomo, nè meritava di morire a tradimento; nondimeno ben per te che uomo spento non fa guerra, e odore di nemico morto è odore di rosa. » — Ciò detto gli spinse sopra il cavallo, che meno tristo del suo signore sdegnò calpestarlo. — Stolto! e non sapeva che i cieli gli destinavano una morte mille volte più miserabile. È da credersi che la Provvidenza la quale fece morire Simone Monforte suo bisavo di un sasso nel capo all'assedio di Tolosa, Almerico suo avo di una saetta nel ventre sotto Tolemaide, e Simone suo padre di onorate ferite sostenendo la libertà degl'inglesi contro il Re Enrico, contendesse a Guido in pena della sua barbarie la gloria di cadere sul campo, oggimai ereditaria nella sua famiglia; preso nella battaglia navale combattuta tra' Siciliani e Napolitani avanti il Golfo di Napoli nel 1297 conchiuse nello squallore del carcere una vita, che aveva illustrata di bei fatti d'arme, e contaminata di feroci misfatti.

Il conte Giordano d'Angalone mirò quella morte, la mirò e una tenebra gli si diffuse su l'anima; nondimeno risoluto di non tornare in sembianza di vinto là dove si era dipartito come vincitore, trovandosi presso la masnada dei Guelfi vi si lanciò in mezzo, desideroso della bella morte. Trapassando imperversato molti percuote, molti stramazza, tanto che giunge allo stendale che in quella giornata portò Corrado da Montemagno di Pistoia, lo afferra con la manca, con la destra mena la spada; Corrado a sua posta tiene stretto e si difende; i *paladini*, che così, come abbiamo già avvertito si chiamarono i dodici Guelfi che condussero a morte *Tacha* da Modena, circondano il d'Angalone, e lo trafiggono di mortalissime punte; non vi bada il prode uomo, e segue la sua battaglia col bandieraio, il quale soverchiato da troppo maggior forza, ferito in più parti, lascia cadersi di sella; al punto stesso trabocca il d'Angalone, spirando l'anima sul giglio di Firenze. — Atroci erano gli odi dei faziosi d'Italia in quei tempi, atroci i fatti; combattevano i fratelli contro

i fratelli, i figli contro i padri, e però, non senza commozione, trovo nella mia cronaca come i Guelfi dessero dopo la battaglia onorata sepoltura al d'Angalone deponendolo nella fossa stessa con Corrado di Montemagno, e sopra vi piantassero una croce, che nel braccio dritto presentava il nome di Giordano, nel traverso quella di Corrado, e pregava il passeggiero a recitare un *requiem* all'anima di due forti morti sul campo.

Spenti i capitani non fu più modo alla fuga, non si scorse più altro che un correre alla dirotta per la campagna, non s'intese che un gridare, — salva chi può. In questa maniera rovinando pervennero dove Giordano Lancia, vinti i cavalieri della Regina, riordinava, i soldati per condurli in sussidio dei suoi: — « Ecco i nemici! » — bianchi di paura gli gridavano i primi arrivati. —

« Quali nemici? » — « I Guelfi, i Francesi, una schiera di demoni scatenati » — « Vengano, col nome di Dio siamo qui per combatterli. »

Urtano i sopravegnenti Francesi le schiere del Lancia con inestimabile valore, e sono con pari prodezza ributtati, rinserrano le file, tornano alla carica, e di nuovo indietreggiano respinti: fu il terzo rincalzo il meglio sanguinoso, nè, quantunque laceri, per anche si sbigottivano; tentarono il quarto, — infiniti i colpi percossi e ripercossi, infinite le piaghe, infinite le morti; ma il Lancia « fermi » — gridava ai suoi, e i suoi conformati dall' esempio non piegavano un'oncia: combatteva Rogiero nella prima fila, stava la bandiera di Manfredi nella sua mano salda quanto su la cima di un torrione; intorno di lei si affollavano con impeto rabbioso i più prodi, e quando egli l'agitava al vento sorgeva un grido di gioia, e il coraggio dei combattenti si raddoppiava. — Allora che assaltiamo, non vincere significa perdere, e Carlo oggimai conosceva, per quella ostinata resistenza, disperata l'impresa; l'animo contristandosi però non si smarriva, anzi più acre per la sventura meditava lo scampo. Sovente osservammo, l' uomo sfortunato diventare maligno, e commettere nel disastro tal fatto cui egli non avrebbe pensato nel tempo felice. Questo appunto avveniva nel caso presente, ricorse alla frode il figlio di Francia, e rompendo ogni patto dal diritto delle genti costituito in quella età, inteso solo ad apportare il maggior male possibile al suo nemico ordinò che prendessero a ferire i cavalli: fu cotesto comando contro la fede che scambievole si davano i due popoli guerreggianti intorno alla forma del combattere; ma la vittoria assolve

ogni peccato commesso per acquistarla, e se Grozio sentenziò doversi serbar fede ai nemici, e recar loro il minor male possibile, crediamo che lo dicesse di Luglio, nè lo avrebbe confermato di Gennaio.

Propagavasi il cenno di Carlo per tutte le file, da ogni parte sorgeva il grido: « *Agli stocchi! agli stocchi! e ferire i cavalli.* » — Ponevasi immediatamente in esecuzione; la prima fronte del Lancia innanzi che li avvisasse a difendersi si trovò scavalcata, il Lancia medesimo ebbe morto sotto il cavallo, li abbattuti si ripiegarono in disordine su le schiere che stavano a tergo, si aprirono queste per preservarli; — li accoglievano; — solo infelici che siccome raccolsero i compagni non poterono ributtare li avversari, — entrarono alla rinfusa; la francese gagliardia, fatta maggiore per la speranza della vittoria, menava le mani in abbandono, non mancarono in quell'estremo frangente a sè stessi i soldati del Re; pari era il valore, disuguale la condizione. Nessuno stimi più sanguinosa battaglia, o con maggiore prodezza essersi mai combattuta negli antichi, o nei moderni tempi; lunga stagione la pianura di Santa Maria della Grandella esalò vapori pestiferi a cagione del lezzo che intensissimo mandavano i corpi insepolti; per oltre un mezzo secolo le bianche ossa sparse alla campagna attestarono con quanta rabbia vi si straziassero migliaia di vittime, ed anche adesso avviene sovente all'agricoltore tracciando il solco di sentirsi a mezzo trattenere l'aratro; si abbassa, e trova frammenti di scheletri attraversatisi al vomero, li afferra imprecando, e li sbalestra nel campo del vicino.

Senza elmo in testa co'capelli, rappresi di sudore e di sangue ferito nel volto, tenendo nella manca lo stendardo reale lacero, nella destra la spada dalla punta all'elsa intaccata, si presenta Rogiero a Manfredi, e da lontano gli grida:

« Alla riscossa, Messer lo Re, alla riscossa! »

« Ch' è questo! lasciano il campo i codardi? Dove è Messer Ghino? »

« È morto..... »

« D'Angalone? »

« Morto..... »

« Vendetta di Dio! Baroni, alla riscossa, seguite il vostro Re; egli vi condurrà alla gloria, o alla morte. » — E spinse il cavallo: non intendendo che un fievole rumore volge la testa; — forse dieci lo accompagnavano, li rimanenti in numero di mille quattrocento Cavalieri, e forse quattromila fanti non si muovevano.

« Su presto, affrettatevi, alla riscossa, che lo indugio è rovina » — replica Manfredi. La medesima immobilità per la parte dei suoi. Comincia a chiarirsi il grande inganno, trema il cuore del Re. — « O miei fedeli Baroni ( riavvicinandosi a loro esclama smanioso ), muovetevi per la vostra salute, pe' vostri figli . . . già non voglio rammentarvi qui li miei beneficii , — pensate all'onor vostro, pensate al vituperio . . . . »

« Noi pensiamo all'anima, noi vogliamo l'assoluzione della scomunica . . . . »

« Che protestate voi? Non combatteste meco contro Papa Alessandro? Or non è ancora l'anno, non iscorreste voi, armata mano, la campagna di Roma? Adesso non vi propongo investire la terra altrui sì bene difendere il Regno . . . . . »

« Il Regno è vostro, difendetelo se sapete. »

« Sì, lo saprò col valor vostro: usi a militare sotto l'aquila del figlio di Federigo voi non l'abbandonerete a mezzo della vittoria il giuramento di fedeltà pronunziato a Monreale, e a Benevento adempite: deh! fate che per la seconda volta Manfredi vi sia tenuto del trono. »

Gli rispondevano dando fiato alle trombe, e volgendo il tergo alla battaglia: — incredibile tradimento, se le storie del tempo guelfe e ghibelline nol riferissero. I Baroni napolitani, nella medesima maniera dei polacchi nell'antica costituzione, montavano a cavallo nei pericoli del Regno, e, come essi formavano la principale o la più numerosa parte degli eserciti: chi ha letto la storia di Polonia si maraviglia della somiglianza tra i *Pospoliti* e le masnade dei Baroni napolitani: medesimo il lusso, medesima instabilità, le abitudini medesime: solo diversi in questo, che i Polacchi difendevano ciò che reputavano libertà, i Napolitani la monarchia. Manfredi che dubitava della loro lealtà, li sottoponeva ai suoi proprii comandi, fidando che l'autorevole presenza li avrebbe frenati; come rispondessero alle sue speranze adesso vedeva, per brevi istanti contemplò sbigottito la immensa viltà. — « Stolto! » — finalmente proruppe — « ed io li pregava. » Poi leva la mano in atto d'imprecare: « No . . . . immeritevoli delle mie imprecazioni, io li condanno a vivere... me avventuroso! che come il trono non istanno nelle loro mani la gloria e rinomanza nostre. » — Volgeva il destriero, col grido, e con gli sproni lo stimolava alla corsa. In quel momento avvenne un caso stupendo, l'aquila d'argento che teneva per cimiero gli cadde su l'arcione.... impallidì all'augurio fatale, dicendo. » *Hoc est signum Dei*, però

che questo cimiero aveva di mia mano appiccato per modo, che non dovesse cadere.

Raccolse ciò detto le sue virtù, e da che gli era impedito di vivere ruinava nel furore della battaglia per morirvi da Re.



## CAPITOLO XXIX.

Un'alma coronata si diparte,
E lascia qui del suo gran nome un'ombra.
O del mondo vivente, o del non nato
Occhi pietosi nella morte sua
Osservate, apprendete
D'un gran regno che cade, e d'un che nasce
La vicenda solenne . . . . . . .

**Cleopatra**, *Tragedia antica.*

Se pietà fu quella che velò in cielo il raggio delle stelle nell'ultima notte di Febbraio del 1265, e gli contese di risguardare sul campo scellerato, perchè si affaccia ogni giorno il sole all'oriente per illuminare opere che la notte non ha tenebre abbastanza profonde per tenerle celate? Un aere uliginoso, pesante copre la valle di Santa Maria della Grandella; al fragore dei ferri cozzantisi, al corruscare delle armi, allo scalpitare dei destrieri, ai gridi di misericordia e di minaccia è subentrato il silenzio — silenzio e tenebra, spaventosi compagni della morte! solo qua e là il singulto di un uomo che passa, un implorare di padre o di figlio di qualche agonizzante; ma il lamento suona fievole, come il soffio del vento che agita appena la fronda, e va via; nè turba la quiete solenne. Tutto è guerra nel mondo: pure la fiera divora e si rinselva: noi (non so se più stolti o ribaldi) osiamo vantarci della strage, e la diciamo vittoria, e ne rendiamo grazie all'Altissimo, quasi per averlo compagno dei nostri delitti. Piove la rugiada del cielo ugualmente pietoso su i cadaveri dei Pugliesi e dei Provenzali, ed io per me quando considero la rugiada principiare, e conchiudere il giorno, penso che pianga la Natura sopra la sciagurata generazione della polvere . . . . . Oh fosse almeno un

giorno esaudito quel pianto! — Tutti hanno abbandonato i caduti sul campo; cerca il vinto coll'ansia del terrore un asilo alla vita, che sottrasse alla spada nemica, il vincitore si affaccenda a bere nelle tazze la dimenticanza del fratello trafitto, domani gli pregherà riposo e gli darà sepoltura, intanto — *morti co' morti, e' pensa di godere.*

Avvolto entro una cappa di panno nero scende un uomo dal colle della Pietra di Roseto, e volge i passi alla pianura di Santa Maria; lo precede un grosso mastino, che stringendo tra i denti un lampione gli rischiara la via; l'abito l'accenna per un santo frate, la faccia tiene quasi che affatto nascosta nel capperuccio, tuttavolta dalla parte che mostra tu lo diresti lo spirito maligno, che venga a godere del frutto della sua tentazione: con le braccia incrociate sul petto, senza recitare una preghiera passa tra i morti, li guarda, li calpesta, e va innanzi. Forse da un'ora cercava sul campo di battaglia, allorchè proruppe infastidito: — « e sì che me lo avevano giurato morto! » — Soprastette alcun tempo, poi riprese a investigare; colà dove maggiore compariva la strage, tra mezzo un cerchio di cadaveri orrendamente mutilati, premendo di un piè la testa di un caduto intendeva un leggiero lamento.

« Di poca carità! sei tu un cristiano! un frate del Signore! e calpesti il capo del moribondo? »

« Chi sei? M'inganna la speranza? Dimmi chi sei?

« Un uomo che muore. »

Il frate si nascose maggiormente nel cappuccio, prese il lampione dalla bocca del cane, l'accostò alla faccia del giacente, e — « Sei Manfredi! » gridava con gioia bestiale.

« Fui Manfredi, ora sono un uomo che muore: oh! se prima di passare al tribunale di Dio, tu in carità, santo frate, volessi ... »

« Parla, Re della terra, io godo in ascoltarti. »

« Il cielo dunque mi ti ha mandato ... ma non chiamarmi Re; la corona ch'io assunsi col misfatto, l'Eterno me l'ha tolta con la morte. Vuoi tu udire la mia confessione? »

« È il mio ministero: pure come speri placare la giustizia?... »

« Intesi sovente che il maggiore peccato commesso da Caino fu diffidare della misericordia... lascia a cui può la cura di perdonarmi, tu porgi l'orecchio .... ti condurrò nell'amarezza dell'anima mia per tutti i miei anni, accuserò al tuo cospetto le mie colpe, e tu rimetterai l'empietà del peccato. »

Il frate si mise a sedere su la terra, lo segnò della mano, susurrò un'orazione, e gli diceva:

« Parla, Re, io sono parato. »

« Padre mio, padre mio, io sono per accusarmi di un delitto che il cuore mi scoppia a pensarvi. »

« Abbi costanza: così tosto diffidi? »

« No, spero. Dalle mie mani fu versato quel sangue, sul quale adesso sdrucciolando giaccio per sempre; il mio trono grave di una morte nefanda m'è rovinato sul capo, e meco infrange la mia famïglia.... Vedi, e fremi, frate, ma non fuggirmi in nome di Dio... vedi in Manfredi l'assassino dell'imperatore Federigo.... »

« Tu parricida!.... »

« Parricida! e per lunga ora nessuno ebbe coraggio di schiudere il labbro » — ricominciava Manfredi — « Sì, non parlare, tu non diresti parola che la coscienza non me l'abbia mille volte ripetuta, nè presumere che la tua lingua lacerar mi possa, quanto mi ha lacerato costei.... Se possono i rimorsi espiare le colpe... oh! tremendo fu il mio peccato, ma senza pari il rimorso. Correva la notte del 13 Dicembre, giaceva l'Imperatore ammalato... io mi sedeva accanto al suo letto... la clamide e la corona imperiale posavano sopra una tavola poco discosta da me . . . mi assaliva il demonio; i miei occhi si affissarono su la corona, pensai al potere, pensai alla conquista . . . vidi re vinti, nazioni debellate ai piè del mio trono . . . osservai entro i secoli futuri, ed ogni secolo mi svelava il mio nome luminoso di fama... più mirava i gioielli che l'adornavano, più mi pareva che splendessero... stesi le mani per afferrarla... ahi! le rattenni a mezzo l'atto ... quantunque io mi stessi tra Federigo e il diadema, nondimeno la vita dell'Imperatore stava tra me e la corona; mi si intenebrò l'anima, guardai mio padre, — dormiva, — un lieve alitare accennava la vita... togliti, o morte, invocai dal profondo cotesto avanzo di vita!... presero ad agitarsi le labbra dell'Imperatore, e a mormorare tra il sonno: — Corrado porterà la corona, ma la mia gloria è Manfredi — la mia mente ... il mio braccio... Povero padre! una voce mi susurrò nelle viscere, e mi morsi le labbra in pena dello scellerato pensiero, e la contrizione si espresse con due grosse lacrime, che mi sgorgarono sul volto... Alzai la mano per isvegliarlo... dormiva così tranquillo! e poi faceva di mestieri a un figlio per non commettere il parricidio che il padre lo guardasse? Non proseguiva. — La testa che può meditare la morte di chi l'ha generata è oggimai degna della scure in questa vita, dell'inferno in quell'altra. — Il raggio del diadema mi lusingava più feroce di prima, mi vi struggeva di-

nanzi con ineffabile spasimo ... dopo un' ora di meditazione il parricidio non mi parve tanto spaventevole... la gloria e il potere mi abbagliavano come due Soli... il misfatto appariva a guisa di un piccolo nuvolo per un cielo da per tutto sereno . . . Dio non vidi, perchè indurato era il mio cuore ... vinceva il demonio... solo il sangue del padre su le mie mani rappreso ... l'estremo anelito ... il guardo, oh! il guardo del morente mi tratteneva. In questa intendeva nuovamente ripetere il mio nome, ben quella voce valeva a rompere l'orribile proponimento... ormai giù nel precipizio della infamia non volli ascoltare parola, che mi rimuovesse... stesi senza pensarvi la mano, ed ella si posò su la bocca paterna ... impedito nella respirazione l'aere uscì a guisa di gemito soppresso... voltai la faccia... balenò un pensiero traverso il mio cervello, e tornò nell'inferno... se l'origliere, sul quale posa la testa dell'Imperatore, posasse su la sua testa... non sangue... non sguardo... balzai dalla sedia,.. tremavano le gambe... tremavano le braccia... grondava sudore ... tutto il mio corpo era delitto..... m' abbandonava sul letto..... strappo di sotto l'origliere... e... e percuotendolo nel volto... mi v'inginocchio sopra.. io.... Manfredi.... consumo il parricidio.... e le mie membra si atteggiano in sembianza di colui che scongiura l' Eterno. »

Manfredi vinto dalla fiera memoria si abbandona sì come spasimato; poco ormai gli rimaneva di vita, e pure l' affanno più profondo che avesse sofferto doveva amareggiargli quell' ultime ore; stendeva, appena rinvenuto, brancolando le mani, nè occorrendo nell'oggetto che ricercava proruppe:

« Ahi! che s'è fuggito il frate... lo ha cacciato il racconto ... »

« Non mossi membro, non ho mutato fianco, Re » — di una voce soffocata risponde il confessore:

« Non hai sentito drizzarti i capelli su la fronte? »

« Prosiegui ad accusare li tuoi maggiori delitti... »

« Maggiori! Non ti fa fremere, frate, il parricidio? »

« Il mondo non ha reato che vaglia a illanguidire un momento, o ad accelerare i moti del mio polso . . . confessa . . . confessa. »

« Te non nudrirono dunque i precetti del Vangelo? Non accusa a' frate le sue colpe Manfredi? »

« Anima innocente venni tra gli uomini, si compiacque la madre del gentile portato, incessanti suonarono le grazie di mio padre pel virtuoso figliuolo, amai nell'aurora avventurosa dei miei

giorni ogni oggetto creato, il buono perchè buono, il malvagio perchè poteva diventare buono, mi avveleneva un codardo la vita, sul cammino della perdizione mi spingeva, — io l'ho percosso: — la tua confessione non poteva ascoltarla che un demonio, e tu, Re, mi rendesti demonio... »

« Le tue parole... il furore »

« Rendimi la mia innocenza ... la mia innocenza ... io sono il Caserta: contempla la mia sembianza disfatta dal dolore, tue sono le mie colpe... in me saranno punite, ma la giustizia le aggiungerà ancora ai tuoi supplizi. »

« Toglimiti dinanzi. »

« Dinanzi! perchè? Non sono venuto quasi un invitato a banchetto nuziale alla tua morte? »

« Ed io muoio... »

« E non sono venti e più anni che ho tolto i tuoi ultimi aneliti per cagione del mio vivere? »

« Vattene, ti scongiuro. »

« Per chi? per Dio forse? L'ho rinegato per te. Pel mio onore forse? Tu me lo hai rapito. Per l'amore di mia donna? Tu me l'hai contaminata. Pe' miei figli? Per te fui padre di prole non mia. Cessa adunque, o Re, dallo scongiuro. »

« Fuggono le potenze dell'inferno al segno della croce, non cesserà l'uomo di tormentare alla preghiera dell'agonizzante? »

« No — concedi anzi, mio Re, ch'io mi sieda a godere la convulsione della tua agonia. »

« Ma vattene, feroce, lasciami morire in pace. »

« No. — Tu hai empiuto una coppa di disperazione, or non contendermi, Re, che il mio spirito esulti di rappresentartela ai labbri. »

« La tua coscienza... »

« La mia coscienza! Non te l'ho io detto che spaventerebbe Satana stesso? non ti ho io detto ch'ella è opera tua? »

« Traditore!... »

« Taci, vituperato. Non se' tu quegli che fingendo amicizia mi rapisti l'amore di colei ch'io amava di rabbioso deliro? Tu fosti il traditore, quando ebbro di potenza aggravasti il mio capo d'infamia: guardati, abbietta creatura, di mandare un sospiro, o se nel furore che ti agita senti il bisogno di maledire, — maledici te stesso, — io son giunto a prostrarti, ed io ti calpesto. »

« Se la voce del Re, quantunque s'innalzi dalla polvere, altro giudice degnasse tranne l'Eterno, ti direbbe che prima che per

te fosse strascinata la Spina avanti l'altare, me amava, me suo sposo allo intemerato seno stringeva... »

« Ti amava... e fu punita... »

« Non periva nell'incendio del castello? »

« Io la trafissi... »

« Ah! Dio ti perdoni... »

« E versai la mia colpa su la tua testa. »

« Ella non mi accuserà... anima per anima... quello che può difendersi sarà difeso... per l'altro fammi misericordia, o Signore... »

« È tardi; — mal soddisfi alla colpa sul limitare della morte; non rammenti quello che sta scritto nella legge? »

« Rammento, che *orribili furono li peccati miei, ma l'infinita bontà ha sì gran braccia* che ripara chiunque le domanda perdono... »

« Sta scritto: — io gli ho steso la mano, e tu non mi hai badato; ti ho chiamato, e tu non mi hai risposto; tenesti a vile il mio consiglio, le mie rampogne sprezzasti; adesso rido su la tua morte, ed esulto se quello che temevi ti ha colto. » (1)

« Ma egli è pur scritto: — della pietà del Signore è piena la terra, e l'Onnipotente salverà la creatura con la misericordia, non già con la giustizia » (2).

« La misura dell'ira è colma, — sei condannato, io ti dico che speri invano. »

« Tu speri invano! se credi disperarmi in questi estremi momenti, che una pietà profonda mi allegra con la speranza... Intendi, uomo, il susurro dei tuoi vermi? Essi ti diranno che mentre pensi di tormentare, tu stesso sei qui tormentato... »

« Certo io sono quegli che adesso vedo scoperchiarsi i sepolcri e sorgerne le anime del padre, dei fratelli, dei figli da me uccisi per circondare il mio letto di morte; io che intendo lo scherno, io le risa con le quali accompagnano il mio trapasso... per te scendono gli angioli del paradiso e ti apportano la pace, per te si parte dal trono dell'Onnipotente un raggio di gloria, sul quale ascenderà alle gioie celesti l'anima beata... Dimmi, perduto, che opporrai nel giorno del giudizio alla strage di tuo padre? »

(1) *Vocavi, et renuistis; extendi manum meam, et non fuit qui aspiceret; despexistis omne consilium meum, increpationes meas neglexistis; ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsanabo quando id quod timebatis advenerit.* Prov.

(2) *Misericordia Domini est plena terra.* Psal — *Non ex operibus iustitiae quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit.* Act Apost.

« Il mio pentimento . . . »

« A quella di Corrado? »

« Il mio pentimento . . . . »

« A quella di tuo figlio . . . »

« Qual figlio? »

A breve distanza s'intende una voce lamentosa che mormora, — Yole! — Balza in piedi il Caserta, osserva un moribondo, lo prende sotto le ascelle, e senza rispetto alla sacra ora in che l'uomo chiamato ad altri sensi combatte anche per poco la forza della estinzione, lo strascina contro Manfredi; giuntogli davanti glielo getta nel grembo urlando ferocemente: — « eccoti il figlio . . . oh! la mia vendetta è piena. » — Poi torna a sedere, e volge la luce della lanterna sopra que'volti per contemplare l'espressione.

« Manfredi riconosce il morente, gli cinge le braccia intorno ai fianchi, e sorreggendolo dolora: »

« O Rogiero! o figliuol mio! già il cuore me lo diceva ... qual ti riveggo, Rogiero! »

Apre a fatica le gravi pupille l'infelice giovane, e domanda:

« Or dove mi han tratto? »

« Tra le braccia di un Re . . . tra le braccia di un padre » — risponde il Caserta.

« Padre! — Re! — Chi padre? Tu forse, Manfredi?

« Ahi sventura! al figlio del peccato, abbracciamento di sangue! . . . »

« Tenebra di dolore angustiava i miei anni . . . vissi la vita del pianto . . . delitti, ambasce, rimorso . . . oh! tutto è compensato dalla soavità dell'amplesso . . . io benedico la vita . . . »

« Godi nelle braccia di chi tu tradisti . . . godi del padre parricida. »

« Di chi è questa voce, padre? ella m'inasprisce le piaghe. »

« È voce di schiavo che insulta alla morte del signore . . . »

« È del Caserta; la riconosci Rogiero. »

« Ti riconosco per empio... ma bada, breve gioia è quella che deriva dall'altrui pianto... fiero destino ti aspetta, Rinaldo... Accenni del capo, e mi deridi? Nell'abisso della miseria ove ci getta la tua perfidia io contemplo il tuo fine, e parmi sedere sopra un trono di gloria . . . Ahimè! fuggono le parole alle labbra . . . padre, è salva Yole? »

« Salva. »

« Menti, è prigione. »



Focosi dis. Buccinelli inc.

*Poi torna a sedere, e volge la luce della lanterna sopra que' volti per contemplarne l'espressione.*

Cap. XXIX.



« Egli ha detto prigione... A chi affidasti la diletta? »

« Non lo rimembri? al Procida. »

« Allora morditi la lingua... serpente, ella è salva. Padre, ti lascio... »

« Oh figliuol mio! »

« Perchè piangete voi? Io vedo la morte con quella stessa gioia con la quale io ti vidi, o mio tradito genitore... sono i miei casi un fremito... è terminarli pietà... Acqua battesimale mi fu il sangue della madre... Oli santi mi è il sangue del padre... anima più deplorabile è mai vissuta nel mondo?

« Oh figliuol mio! »

« Stringimi forte... porgimi la mano, o padre; corro al premio della sventura. »

Si reca la mano paterna alla bocca e la bacia; poi si sforza d'imporsela sul capo, sviene a mezzo dell'atto; ricade la destra di Manfredi, — la vita di Rogiero è già spenta.

Chi vorrebbe biasimarmi, se, come Timante, velava la faccia di Agamennone, io passo senza descriverle le sensazioni che agitarono Manfredi? Chi lo potrebbe? Chi lo tenta nè meno? Taccio del quarto d'ora, che corse tra la morte di Rogiero, e queste parole che il Re profferiva:

« Nè così tranquilla sarà la nostra agonìa, pure l'affretto col desio... e sento che giunge. Rinaldo, presto a comparire al tribunale dell'Eterno io non voglio lasciare oggetto di odio sopra la terra... bisognevole dell'altrui perdono, io ti accomiato col mio... se tu mi abbi offeso lo vedi... e tu perdona... vagliaci il mutuo amore... prendi prima che sia irrigidita la mia mano... »

« Non toccarmi; — io sono venuto a vederti morire, non a perdonarti. »

« E bene, io muoio... e ti perdono... »

« Io vivo e ti detesto. »

Allora Manfredi cadde riverso, nè andò molto che prese a singhiozzare forte, e ad esclamare tra i singulti:

« Non favellarmi mite... oh! non mi ti mostrare placido... dimmi parricida... straziami con la rampogna degli occhi, padre mio. Che fai? perchè mi asciughi la fronte. Corrado? il lino è diventato vermiglio... v'era del sangue... è tuo... oh! egli mi bacia dove stava il suo sangue... benedetto dal Signore... il regno dei cieli... piangerò milioni di secoli... così dolce chiama il sepolcro? lo spirito mio... la gioia della luce... mi raccomando. »

Il Conte di Caserta intento, chino sul volto di Manfredi per notare i sospiri, l'agitarsi dei muscoli, le più leggiere contorsioni dei labbri, allorchè lo vide spirato si levò impetuoso, e gittata la lanterna si diede a correre a precipizio pel campo di battaglia: spesso su qualche cadavere stramazzava, spesso inciampando nelle armi sparse si feriva, pareva non sentisse più nulla, strette le mascelle, le pugna tese digrignava tra i denti atroci bestemmie, di tratto in tratto si pestava su per la bocca e per le guance, ed ululava:

« Egli è morto, — e non si è disperato. »

Qui ha fine la cronaca nostra, se non che correndo tra i Novellieri l'usanza di accompagnare i proprii eroi all'altare, o al sepolcro, egli è mestieri che non potendo io avviarli al primo, li segua al secondo. E primamente favellando di Carlo d'Angiò conte di Provenza, trovo nelle Storie, come dopo la giornata di Benevento senz'altro contrasto il Regno di qua dal Faro occupasse, nè con minore fortuna l'isola di Sicilia vincesse: in qual modo reggeva, perchè la sua potenza nell'universa Italia a declinare cominciava, come finiva già non racconterò io, che forse potrebbe prestare soggetto a chi volesse continuare la storia fino alla celebre rivoluzione dei *Vespri Siciliani*, solo volgarizzando con la fedeltà che posso maggiore uno squarcio di Niccolò Jamsilla cronista vivente in quei tempi, mostrerò ai lettori quanto stoltamente si affidassero i Baroni del Regno nella fede francese; soffrirono insolite gravezze, sotto l'incomportabile peso della tirannide straniera curvarono, ebbero lo scherno per giunta; osservino gl'Italiani l'esempio, e facciano senno, se possono. « O Re Manfredi « (esclama lo Jamsilla) in fondo di tutta speranza adesso quale tu « fossi conosciamo, e dolorosi deploriamo. Te, lusingati dalla « speranza del presente dominio, lupo rapace tra i quieti agnelli « reputammo, e mentre larghezza di premi in guiderdone della « slealtà nostra ansiosi attendevamo, te, troppo tardi, mansueto « agnello conoscemmo. Ora che con l'asprezza del nuovo impero « paragoniamo l'antico, la soavità del tuo ci è manifesta. So- « vente menavamo querele perchè li nostri privilegi in parte di « potenza della tua Maestà si convertissero, adesso i beni in pri- « ma, poi le persone siamo costretti ad offrire in preda del ri- « gido straniero. »

Di Manfredi io non voglio esporre il miserabile fine con parole diverse da quelle che adopera il cronista Villani, di tanto più veritiero in quanto che essendo di parte guelfa ripone ogni suo

studio in abbellire le generose opere di Carlo, e in onestare le triste. « Più di tre dì si cercò il corpo di Manfredi, nè si trovava, « e non si sapeva se fosse morto o preso, o scampato, perchè non « aveva portato armi reali in battaglia. Alla fine uno ribaldo di sua « gente lo conobbe per più insegne di sua persona nel mezzo del « campo ove fu l'aspra battaglia. Trovatolo il detto ribaldo il pose a « traverso di uno suo asino, e venia gridando: *chi accatta Manfredi?* « Allora uno Barone del Re Carlo lo batteo forte di un bastone, « e il corpo di Manfredi portò innanzi al Re, il quale, veggendolo, « chiamati tutti i Baroni, ch'erano presi, e domandatigli ciascuno, « s'era il corpo del Re Manfredi, tutti timorosamente dissono di « sì. Ma quando venne il conte Giordano Lancia sì si diè delle « mani nel volto piangendo e gridando: *Oimè signor mio, che « è quel ch' io veggio! signor buono, signor savio, chi ti ha così « crudelmente tolto di vita! Vaso di filosofia, ornamento della mi- « lizia, gloria dei Regi, perchè mi è negato un coltello ch' io mi « potessi uccidere per accompagnarli nella morte?* (1) Onde fu molto « commendato dai Baroni franceschi» (E Carlo pure assai lo commendava, ma non si rattenne per questo dal farlo vilmente morire nelle carceri di Provenza). Fu lo Re Carlo per alquanti Baroni « pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose lo « Re: *le fairois je volontiers, si lui ne fut excommunié.* Ma perchè « era scomunicato non volle lo Re Carlo che fosse recato in « luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento fu seppellito, e « sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra, « onde vi si fece uno grande monte di sassi. » Fin qui il Villani. Cantando la dolente vicenda il Divino Alighieri aggiunse averlo l'Arcivescovo di Cosenza Bartolommeo Pignatelli, per comandamento di Papa Clemente, fatto estrarre di sotto quel tumulo, e gittare allo scoperto fuori del Regno su le rive del fiume Verde, oggidì conosciuto col nome di Marino, il quale scorre presso Ascoli! ...

Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte sotto Benevento,
Sotto la guardia della grave mora:

(1) Le parole contrassegnate sono dello Jamsilla volte in italiano dal Giannone.

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal Regno quasi 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento!

Ghino di Tacco, quantunque ferito a morte, fu trasportato dai suoi fedeli in luogo sicuro, i quali tanto s'ingegnarono, ch'ebbero due medici riputatissimi, e nelle mani loro l'affidarono, perchè ogni accorgimento dell'arte adoperassero per sanarlo. Visitatolo da capo a piedi l'uno avvisò che avesse piagato il polmone, l'altro lo contese, ragionarono una intera notte senza ragione, alla mattina non vedendosi persuasi misero mano alle daghe per convincersi meglio; poco mancò che per sanare un ferito due non si uccidessero, si interponevano i masnadieri infastiditi dal disonesto oltraggiarsi, ed ordinarono con severo cipiglio che tacessero e badassero a guarirlo, o mal per loro. Allora muti, chi prese a forargli le vene, chi a dargli bevande da invigorirlo, questi voleva non si cibasse, quegli si cibasse e bevesse; come Dio volle la buona natura di Ghino vinse ogni ostacolo, e guarì. Disse la gente cotesta guarigione un miracolo, ed in fatti fino allora non si aveva memoria di sopravissuto alla scienza di due medici. Ritornato nel processo dei tempi al castello di Radicofani continuava, detestandolo, il mestiere di rubare le strade, quando sul finire del secolo avendo preso l'Abbate di Clugnì, che se ne andava ai bagni di Siena, così lo seppe innamorare delle sue virtù, che il buon prelato lo pacificava con la Chiesa, e Papa Bonifazio VIII, *sì come colui che di grande animo fu, e vago dei valenti uomini,* lo chiamava a corte, gli donava una priorìa dello spedale e lo fe' Cavaliere, la quale storia potrà chi ne è desideroso con molto maggiore larghezza riscontrare nell'ultima giornata del Decamerone.

Per quanta diligenza poi io vi abbia posta non sono mai giunto a capo di soddisfare la mia curiosità intorno l'Amira Jussuff; egli è possibile che sia morto in battaglia, possibile ancora che abbia avuto il destro di riparare nell'Affrica; non pertanto io non accerto una cosa nè l'altra, e lascio alla coscienza del lettore di credere qual più gli torna dei due.

Suonò lunghissimo tempo pel Regno spaventosa la fama della morte di Rinaldo d'Aquino, l'età l'assorbiva colla dimenticanza, adesso, come vuole fortuna, viene per me richiamata alla memoria degli uomini. Invitato a corte dal Conte di Provenza ri-

cusava, e Carlo, a cui non parve vero godere del benefizio senza pagare mercede, lasciò volentieri che si ritirasse a vivere separato dal mondo. Rinaldo nella solitudine del suo castello meditando incessante i commessi delitti e la vendetta, travagliato dall'aspide del rimorso, non parendogli che dalla morte avvenuta di Manfredi gliene derivasse quel conforto che ne sperava prima che avvenisse, vegliando le notti errante per le sale del vuoto palazzo, susurrante nella febbre del dolore orribili imprecazioni, timoroso della luce del sole, come dell'aspetto di un nemico, abborrente ogni umana sembianza, osava un giorno gettare uno sguardo entro l'anima sua, e maravigliava come la sopportasse più oltre albergatrice del corpo; — statuì morire. Scese verso sera nel cortile e ragunata la famiglia con molti presenti l'accomiatava, protestando volersi rendere a vita diversa; intese la famiglia avesse fatto proponimento di entrare in qualche chiostro e molto lo commendava: egli era stato per lei un signore cortese, gli si postrò davanti, e pianse menando un doloroso rammarichio; forse in quel punto la toccò la perdita del guadagno, — forse era la pietà sincera, — basta, — quel che fu vero fu il pianto; voleva la benedicesse, con iterata istanza lo supplicava pregasse per lei; Rinaldo l'ascoltava, come uomo smemorato; rinvenne all'improvviso, e riassumendo la baronale fierezza ordinava si levasse e partisse. — Tacito tacito andava ognuno alla sua cameretta a meditarvi disegni onde provvedere agli anni che gli rimanevano a vivere. Alla dimane uno scudiero, al quale il nuovo comando non aveva potuto fare obbliare le antiche costumanze, non vedendo comparire il conte all'ora consueta andò pianamente alla sua camera, e porse l'orecchio in ascolto, — non intendeva nulla; appressò l'occhio al foro del serrame, e mirava il suo signore appeso per la gola; — leva un altissimo grido il servo fedele e raddoppiate le forze per la intensità dello affanno spinge l'usciale per modo, che scassinato lo getta in mezzo della stanza. Il conte Rinaldo aveva sovrapposto uno sgabello al letto, dipoi appiccato il capestro al trave, adattatoselo intorno al collo e dato di un calcio allo sgabello era rimasto sospeso. Stava sul capezzale uno scrignetto aperto, — il teschio di Madonna Spina era il tesoro che conteneva. — Ben egli mostrava livido il sembiante, gli occhi sporgenti dal ciglio, la bocca torta, tuttavia non sembrava anche defunto. Il servo cavato il coltello con gran lamento correva verso Rinaldo per tagliare il laccio; il mastino del Caserta cacciato sotto del letto, avvisando che il servo vo-

lesse fare qualche mal tratto al padrone, gli si avventa rabbioso, e l'afferra alla strozza; schermivasi il servo come meglio poteva e a gran voce chiamava aiuto; tanto chiamò, che alla fine fu inteso da alquanti dei suoi compagni: accorsero, legarono il cane, e tolto il laccio al Caserta lo deposero sul letto. — Deplorabile caso! la lingua nera gli si insinuava tra i denti che la mordevano, gli gocciava giù dalle narici e dalla bocca una bava sanguinolenta, le dita livide e contratte, il collo lacerato, il corpo rigido: — lo scinsero, taluno gli accostò ai labbri la lama del pugnale per tentare se l'appanasse col fiato, tal altro empiendo una coppa gliela sovrammise al ventre, affermando, secondo l'errore del tempo, che se il polmone respirasse l'avrebbe agitata. Tornati vani cotesti esperimenti cominciarono a vellicarlo nelle parti più delicate del corpo, poi a inciderlo, a scottarlo, e' fu l'opera gittata; — forse se il servo avesse subito reciso il capestro è da credersi che lo avrebbe salvato, il tempo che lo rattenne il mastino conchiuse per certo la vita all'infelice Caserta. Se caso fu quello che punì Rinaldo del tradimento commesso contro Manfredi con la fedeltà del suo cane, bisogna dire che il caso talora è più sapiente della giustizia; se poi destino dei cieli che stranamente bizzarra era la pena. — Angiolo di Costanzo nella Storia del Regno desiderando purgare la fama del conte Rinaldo racconta, come egli avvisato da un suo fante che il Re s'era giaciuto con la Contessa, *volendo procedere da Cavaliere e secondo i termini dell'onore* mandasse segretamente senza palesare il suo nome, a Roma, dove sapeva che appresso il Re Carlo era il fiore dei Cavalieri di quel secolo, un suo famigliare, il quale propose avanti il Collegio di quei Cavalieri, se fosse lecito ad un vassallo in tal caso insorgere contro il suo Re, e mancargli di fede; il che, come penseranno i lettori, fu deciso *dai cavalieri e letterati che venivano presso Re Carlo* non solo potersi, anzi doversi fare. Io per me nato popolano non conosco come il Cavaliere proceda nè in che faccia consistere i termini dell'onore, ma penso che tradimento è pur sempre tradimento, nefanda cosa mancare di fede a colui al qual si aveva in prima giurata; se mal fece Manfredi, e peggio aver fatto il Caserta, la scelleranza altrui non diminuire la propria, non compensarsi le infamie; che se ad ogni modo voleva vendicarsi Rinaldo, si vendicasse contro l'offensore però non contro i popoli, nè col chiamare lo straniero ad opprimere la patria; — devono il pugnale, e il veleno meno biasimevoli reputarsi di questa turpe vendetta.

Giovanni da Procida riserbato a vendicare la famiglia di Manfredi non giungeva a salvarla. Riparato in Lucèra mandava alla marina per trovare galea, o saettia che valesse a trasferirla in Catalogna; i messi caduti nelle mani del nemico perivano. Lucera stretta d'assedio ferocemente si difendeva, certo non si sa che cosa sperasse, mancavano i cibi, il presidio ogni giorno si assottigliava, ma il Procida protestava non entrerebbe Carlo nella terra, finchè vi fosse anima viva: tentato a tradire gettava di propria mano il vergognoso ambasciadore dalle mura della città, ciò che uomo può operare aveva operato; sul cammino della fame si approssimava la morte. Sia che il lungo assedio infastidisse il Re Carlo, sia che diffidasse vincere con forze di tanto soverchianti, ricorreva alle frodi: proponeva al Procida cedesse la terra, da che il resistere tornava in vano, avrebbe egli investito Manfredino del Principato di Taranto e delle altre possessioni lasciate per testamento dell'Imperatore Federigo a suo padre Manfredi, nessuno ligio omaggio, nessuna cessione su la corona di Napoli pretenderebbe, per sicurezza dei patti impegnava la parola di Re; ammirare poi la rara fedeltà del Procida, che di così generosa resistenza tutelava la causa del suo signore, volerla ricompensare ad ogni modo, bella virtù essere la fede, nè meno lodevole, perchè avversa ai propri disegni; lo terrebbe pel più fidato amico, sì come lo aveva avuto pel più generoso nemico. Il Procida non voleva cedere sospettoso della lusinga, ma ve lo costrinsero gli assediati. Carlo angioino serbava la promessa a Manfredino svevo nel modo stesso che Enrico svevo la serbava a Guglielmo normanno: così in que' tempi si assomigliavano i Re nella fede! — Elena, Yole, Manfredino e il Procida rinchiusi nel Castello dell'Uovo con nuovo esempio attestarono non doversi i vinti affidare che alla fossa; potè non pertanto il Procida ingannare le guardie, calarsi dalla torre, e fuggire: assunta per cagione di vita la vendetta di Manfredi così si adoperò in Arragona presso Re Pietro, così in Costantinopoli presso l'Imperatore Paleologo, tanto commosse li suoi compatriotti, cui egli con incredibile ardire andò a trovare in Sicilia, tanto Papa Niccolò degli Orsini, nella corte del quale si conduceva vestito da frate, che dopo tre anni di viaggi continui, d'impedimenti e di pericoli ribellò la Sicilia al Re Carlo, vi restituì Gostanza figlia di Manfredi, e, tranne un solo, spense quanti Francesi dimoravano nell'Isola: — maravigliosa storia che, dove di alcuno sguardo benigno mi fosse cortese la fortuna, non

ischiverei fatica per aggiungere a questa. — Elena e i figli non comparvero mai più alla luce; quanto vivessero, come morissero è un mistero di delitto. Corse un tempo il racconto come nella notte d'Ognissanti, dopo che la campana aveva suonato a mattutinó, s'intendesse un grido nella torre occidentale del Castello dell'Uovo, e di lì a poco un'anima scettrata, correndo velocissima per gli spaldi senza mutare i passi, si dirigesse alla Cappella; non osavano le scolte aspettarla ferme al loro posto, fuggivano tutte a quell'ora ricovrarsi entro i quartieri: una volta certo soldato guascone, incitato dai compagni e dal vino, osò tener dietro all'anima, ed entrare nella cappella con lei, alla mattina fu trovato steso senza sentimento sul terreno; richiamato alla vita narrava, come l'anima scettrata genuflessa innanzi l'altare aveva percosso una lapida, e dall'avello scoperchiato erano assorte due altre anime, l'una di fanciulla, l'altra di garzone, le quali, gittandosi al collo della prima, l'avevano abbracciata, come si suol fare tra cari parenti ed amici, che poi si erano messe a pregare fervorosamente innanzi la immagine di nostra Donna; la immagine supplicata volgendosi al figliuoletto che teneva in braccio gli aveva favellato: — compiaci, dolcissimo figlio, alle dolorose, — al che nulla rispondendo il figliuolo, la Vergine levatasi in piedi lo poneva sopra l'altare, e gittandosegli davanti a misericordia lo scongiurava di nuovo: — compiaci, dolcissimo figlio, alle dolorose, — al quale prego, il sacrato fanciullo, raccolto nella palma alquanto di sangue che grondava dal seno dell'anima scettrata, aveva scritto diverse parole sopra la mensa; allora le lampade si erano spente, un terremuoto aveva scosso la cappella, ed egli erasi sentito stramazzare per terra: accorsero all'altare, e di un fresco sangue vi trovarono scritto — *vendetta*, lo rimossero, ma gli anni susseguenti pel dì dei morti ve lo rivedevano più vermiglio di prima, nè cessò mai di comparire fino alla strage dei *Vespri Siciliani*. Colui che può tutto, poteva anche produrre il mentovato miracolo; tuttavolta stimo si debba attribuire alla superstizione, la quale però dimostra quanto fosse il concetto mal talento dei popoli, i quali si persuadevano che il cielo fosse collegato con loro per procurare la vendetta.

Quale è la morale di questo libro? La scempiezza, che parla come l'ebbro cammina, già si appresta a maledire: — maledica. — Se gl'intelletti usi a speculare addentro la ragione delle cose conosceranno per questa storia, sì come nasca dal misfatto di vendetta, e con interminabile vicenda dalla vendetta il misfatto; come allorchè la virtù non ha più vaghezza che piaccia, nessuno argomento per contenere l'uomo da mal fare torni più acconcio che spaventarlo con gli effetti stessi del male, frenarlo in somma col terrore da che con l'amore non possiamo: se conosceranno, dico, sì fatte verità, non dubito la morale del libro non sia per comparire oltre quella che io aveva meditato istillarvi.

Quale è il merito dell'opera? — Secondo il lettore.

Hanno per costume i moderni scrittori preporre alle proprie opere una prefazione dottamente noiosa, nella quale protestano di tenere per gradite quelle critiche che saranno ragionate: accidioso per indole e per sistema, io do licenza a chiunque scrivere e parlarne delle stolte. Ma se il cieco maligno che scongiura morta la luce, perchè i suoi occhi non ne bevono il raggio, — ma se il giornalista, che dietro la trinciera di una lettera dell'alfabeto attende a scoccare le freccie del vituperio dalla corda di pelo di volpe, pensassero al mio spirito contristato dal bisogno di andare limosinando i volumi dai quali ricavare con istudio incredibile le notizie per ordire le storie, se al nuovo stile, se al nuovo soggetto, se al paese nel quale mi sbalestrò la fortuna, — il biasimo non oserebbe nè meno susurrare nel segreto delle menti, e ammirerebbero la costanza . . . pure l'ho detto, io concedo, a cui piace favellare stolto a suo senno.

Intanto, lettore, addio: — meditando su questa parola m'è parso non solo suoni lamentevole per le sensazioni che suscita, ma ed anche per una mesta combinazione delle lettere; — addio; — se lo sconforto che sento nel dartelo tu lo sentissi per metà nel riceverlo, — oh! il premio avrebbe sorpassato la speranza

FINE.

# Indice dei Capitoli

# Indice delle Incisioni


LIBRARY


VELUT
ARBOR
ÆVO